

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

Vol. XLIV della Collezione.

VOLUME QUARTO
DEL SECONDO DECENNIO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1831.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETT. E EDIT.
TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXXI.

ANTOLOGIA

N.° 130

DELLA COLLEZIONE.

N.° 10 DEL SECONDO DECENNIO

Ottobre 1831.

Vite de' famosi Capitani d'Italia composte per Francesco Lomonaco, *coll' aggiunta dell'elogio di* Raimondo Montecuccoli, *scritto da* Agostino Paradisi. *Tomo primo.* Lugano Tip. Ruggia e C. 1831 pag. 278.

Il Veltro allegorico di Dante.

Quando si pensa che questo libro di Vite fu scritto sul cominciare del secolo, in tempo che i principii d'imparzialità delicata, di critica severa, d'erudizione varia, laboriosa ed originale, di eloquenza storica, di filosofia della storia, di buona lingua e di buono stile, eran forse meno diffusi o più falsi che a' giorni nostri, si perdonerà facilmente all' infelice Lomonaco la superficialità della sua scienza, l' esagerazione o la falsità di certe dottrine, la studiata ineleganza del dire, e quel traino tedioso delle triviali sentenze, delle descrizioncelle rettoriche, delle aringhe ideali; gli si perdoneranno, io dicevo, in grazia del tempo nel quale egli scrisse, in grazia del bello e nobile suo disegno di dettare le Vite de'grandi

capitani d'Italia, in grazia della rara imparzialità che talvolta dimostra nel giudicare certi fatti e cert'uomini, in grazia di alcune osservazioni ingegnose e di molti nobili sentimenti, che mostrano quale sarebbe quest'uomo potuto forse riuscire se la sorte lo avesse serbato ad età più matura. Istituisce egli sovente a modo di Plutarco un parallelo tra due grandi capitani; e ciò gli dà luogo a mostrare meglio il suo senno: non si studia di trovare a viva forza imaginarie conformità, ma osserva piuttosto le differenze de' fatti e de' caratteri; accorgimento opportuno per evitare gl'inconvenienti ben noti di tali confronti, per porre in luce nuova i fatti e i secoli antichi, per rendere veramente feconda d'utili lezioni la storia, nella quale, come in ogni altra cosa, i paragoni devono andare innanzi al giudizio: accorgimento dal quale si potrebbe forse trarre assai maggiore profitto che non si sia tratto finora, se questo dei paralleli fosse metodo in più larga maniera applicato alla scienza de' secoli andati. Ma noi abbiamo un bel dire: la nostra letteratura abbonda d'elogi che son più noiosi di una Vita, di Vite che son più vuote d'un elogio, di Panegirici che certamente non sanno produrre l'effetto dall'etimologia della voce indicato, di memorie biografiche, vera selva d'irte notizie, di materiali o accatastati o sepolti, opportunissimi da erigere monumenti magnifici: ma un Plutarco italiano ci manca. E di parecchi noi avremmo bisogno: tanto la storia nostra è varia, tanto è feconda; tanto ci gioverebbe l'essere sapientemente ammaestrati da' nobili esempi delle età che perirono.

Questo volume contiene le vite di Ruggero primo di Sicilia, di Federico secondo di Sicilia, di Ezzelino, di Cane della Scala, di Uguccione della Faggiuola, di Castruccio, di Enrico Dandolo, con un paragone tra Ruggero e Federigo, tra Uguccione e Castruccio. L'eroe faggiolano, il Lomonaco ce lo presenta non solamente dal suo lato più bello, ma co' difetti e co' vizi che bruttarono quel sì raro valore: talchè nel rileggere questa Vita ci ritornavano alla mente i forti dubbi, i quali altra volta ci assalirono nella cara lettura d'un libro ch'è tra' pochi a cui possa con pienezza concedersi lode di vera erudizione e di storica scienza. Ognun s'avvede ch'io parlo del bel discorso sul *Veltro allegorico* della divina Commedia.

In cotesto lavoro il lettore trova, anno per anno, mese per mese, dichiarati i fatti e le vicende dell'infelice poeta; trova nitidamente e in modo nuovo additata l'armonia forte e costante che corre tra i movimenti del suo poetico

genio e quelli della travagliata anima sua; trova le analogie degli avvenimenti, le allusioni a' personaggi, le intenzioni del cittadino o con sicurezza di dottrina indicate o indovinate con ingegnosa congettura, con isforzo d'ipotesi, belle, non foss'altro, di nuovo ardimento. Pure, nell'atto che noi a tutti gli amatori di Dante e delle cose istoriche proponiamo quest'operetta non solo come illustrazione egregia, ma come lavoro erudito, originale per esattezza, e per gravità d'esposizione, per vastità e accuratezza d'indagini, dobbiamo insieme, con quella riverente franchezza ch'è debita ad uomo sì rispettabile, protestare non esser noi ancora bene persuasi di quelle ragioni che il ch. autore adduce a provare che il *veltro*, nel primo dell'Inferno cantato da Dante, debba credersi Uguccione e non già lo Scaligero. Del dissentire noi crediam nostro debito addurre qui le ragioni; ma premettiamo intanto, che quand'anco dai dotti non fosse trovata conforme a verisimiglianza la congettura del signor Troya, da ciò non verrebbe al suo libro che piccolissimo detrimento d'utilità e di bellezza. Giacchè le geste dell'eroe faggiolano non sono, per dir così, che il pretesto che l'uomo erudito coglie per quindi ragionare dei fatti di Dante Alighieri e della parte istorica della divina Commedia. E nè anche per ciò che riguarda cotesto veltro allegorico, noi vogliamo ch'altri creda la nostra opinione direttamente contraria a quella che l'egregio scrittore con tanto ingegno sostiene. Solo diciamo che le prove da lui addotte non son giunte ancora a dileguare la forza delle ragioni avverse che qui verremo il più brevemente che si potrà assoggettando al giudizio del dotto lettore.

Innanzi di cercare se i versi del primo Canto dell'Inferno irrecusabilmente convengano o no ad Uguccione, cerchiamo nella storia chi sia quest'uomo, e se degno di tanto onore. E riguardiamolo primieramente nell'aspetto più favorevole: non dissimuliamo i suoi pregi, le sue geste, le lodi che gli concessero i suoi contemporanei e fautori.

Noi lo troveremo dapprima (nel 1292) potestà d'Arezzo; poi nella guerra fra il marchese d'Este Azzo Ottavo, e Bologna (nel 1295), chiamato dal Marchese a parlamento in Argenta, insieme con Maghinardo da Susinana, duce de' faentini, e con Scarpetta degli Ordelaffi, duce di Forlì e di Cesena (1). Nel

(1) Il Muratori dice *che Uguccione in questi tempi comincia a far udire il suo nome*: ma già fin dal 1292, egli era in Arezzo podestà. Ventotto anni dun-

1296 noi troviamo Uguccione eletto a capitano general della guerra pe'cittadini di Cesena, di Forlì, di Faenza, e d'Imola (2), e delle città che loro aderivano. Venne a Forlì il dì ventun di febbrajo, e vi prese il bastone del comando; e nel maggio dell'anno stesso uscì con potente esercito a danno de'Bolognesi (3). Presa ch'ebbero questi tanti suoi collegati la città d'Imola nel 1297 (4), passato in inutili sfide quell'anno, e il seguente in trattati di mediazione profferta da papa Bonifazio (5) e da'fiorentini; nel febbrajo del 1299 la guerra, da tali mediatori acchetata, finisce.

Nel 1300, addì 23 di maggio, Federigo di Montefeltro, Uberto di Malatesta, Uguccione potestà di Gubbio, discacciano da Gubbio i guelfi, i quali ricorrono a Bonifazio. Inviato dal papa il card. Napoleone degli Orsini, governator di Spoleto, assedia la città co'perugini alleati; il dì 23 di giugno la prende e ne scaccia i ghibellini, rimettendovi i guelfi (6).

Poi troviamo Uguccione potestà a più riprese in Arezzo; poi con Federigo di Montefeltro; poi consigliere d'Enrico VII nella infelice sua guerra d'Italia (7); poi potestà in Genova: e morto Arrigo, lo vediamo da Genova chiamato a Pisa, a governare quella desolata città ghibellina, e far sì che le abbattute speranze del vinto partito, per opera della sua prudenza ed ardire si rilevassero belle e robuste (8): di modo che i fiorentini temevano già la troppa potenza del Faggiolano (9), e tanta ansietà sentivano delle sue scorrerie quanta allora che l'imperatore Arrigo stava in sì terribil mostra sotto alle lor mura accampato (10). Egli capitano nella celebre battaglia di

que durò la potenza d'Uguccione, poco più che quella di Bonaparte; potenza, come vedremo, intervallata da grandi e frequentissime disavventure.

(2) Ann. Forl. Mur. R. I T. XXII p. 172.

(3) Murat. Ann.

(4) Annal. Bonon. Murat. Rer. It. T. 18. — Ann. Forliv. T. 22. — La cronaca di Parma e quella di Bologna ne dà il merito a Maghinardo. Mur. T. 9 p. 834. T. XV p. 343. T. XVIII p. 299. — Così gli annali di Cesena T. XIV p. 1111 e seg. Que' di Forlì pongono la presa d'Imola nel 1297, altri nel 1296. La prima opinione a noi par più probabile.

(5) Ann. Caesen.

(6) Ivi.

(7) An. It. Mur. R. I. Tom. XVI.

(8) Alb. Muss. L. V. Rubr. 9.

(9) Chr. Bon. Mur. R. I. Tom. XVIII.

(10) Alb. Muss. L. II Rubr. 3.

Montecatini, della quale se a' guelfi fosse toccata la vittoria, nessuno avrebbe più osato in Italia rammentare il nome del tedesco impero (11). Quindi a men di due anni, noi lo veggiamo scacciato da Lucca insieme e da Pisa (chè d'ambedue s'era già fatto signore, e per poco non s'era insignorito già di Pistoia): se non che, al dir delle storie pistolesi, " dalla cacciata d'Uguccione seguitoe grande danno a' pisani „ (12). Rifuggitosi in varie città, e per tutto amorevolmente ricevuto, dopo un vano tentativo di riporre in Pisa il piede, e' si colloca capitano dell' arme di Cane della Scala, signor di Verona; per esso combatte; e nel 1319 muor di sua morte in Vicenza.

Questi, dice di lui Giovanni Villani, questi " fue (dopo Enrico) altro grande tiranno „ che perseguitò tanto i fiorentini e i lucchesi (13). Albertino Mussato lo chiama delle parti imperiali fautore ardito, fazioso, imprenditore d' egregi fatti, e in guerra valente (14): altrove lo dice previdente e coraggioso (15): e acre e valente lo ripete il Ferreto più volte (16), e sicuro ne' certami di guerra: e altri storici lo dipingono come uomo di prontezza e d' industria, nobile e potente (17): e altri aggiunge che della sua casa escono sempre uomini probi, e valorosi nell'armi, e robusti, e di accorgimento eccellenti (18).

Magnifiche lodi son queste, e che nulla lasciano a desiderare: l' uomo forte di mano e di senno, venerato e temuto in tanta parte di Toscana e di Romagna; che della sua sventura, quasi di novelle glorie, riempie la Lombardia; il consigliere d' imperatori, l' antagonista di pontefici, il protettor di repubbliche, il ghibellino ardente, l' erede quasi delle speranze lasciate dal buono Enrico, certamente poteva esser l' uomo a cui Dante, il ghibellino infelice, dedicasse la prima e la più popolare delle sue cantiche, e lo vaticinasse nemico di quella lupa che, piena di tutte brame, molte genti faceva piangere nella discordia e nel sangue. Ma se da questi titoli generali di lode noi discendiamo alle particolarità vive de' fatti, noi troveremo e di che

(11) Hist. Cortus. L. II. C. 4.
(12) Murat. R. It. T.
(13) L. IX C. 118.
(14) Gest. Ital.
(15) L. V. passim.
(16) Ivi.
(17) Hist. Cortus. L. II. C. 4.
(18) An. It. Mur. R. I. T. 16.

detrarre alle glorie dell'eroe faggiolano, e di che dubitare circa al vaticinio del veltro, se a lui debba o no riferirsi.

Noi vediamo Uguccione nel 1292 fino al 95 (19) potestà d'Arezzo, a più riprese ricuperare il medesimo onore; e perderlo più d'una volta non, com' era costume, per lo scadere del semestre o dell'anno alla sua autorità destinato, ma per viva forza, e non senza sua colpa. Noi lo vediamo scacciato e di Cesena e di Gubbio e di Lucca e di Pisa: e disgrazie così frequenti si potrebbero imputare al furor delle parti e alla miseria de' tempi se la storia fedele, se la voce istessa di coloro che suoi ammiratori si mostrano ed eran certo suoi partigiani, non confessasse i molti e gravi suoi torti. Certo non può negarsi che a molto ardimento egli non accoppiasse molta prudenza ed astuzia, se da piccolo (io non dico già povero) stato egli seppe elevarsi a tanto invidiabile altezza: ma riesce d'altra parte difficile a conciliare questa tanto avveduta prudenza con le molte e solenni sventure alle quali e' soggiacque forse più ch' altro capitano di quella travagliatissima età. E questa istessa, qualunque si fosse, politica avvedutezza, a riguardarla meglio, era tale che forse ad animi alteri e franchi, qual era certamente l'Alighieri, non doveva apparire nè molto onorevole nè conducente a buon fine.

La prima sua guerra, di cui parli la storia, è contro la guelfa Bologna in favore di Azzo Ottavo, guelfo di razza, ma per momentanei interessi legato alla fazion ghibellina. Cotesto legarsi ad uomo la cui politica lealtà doveva sembrar sì sospetta, io non so quanto potesse piacere all'Alighieri; a lui che alle nozze della figlia di Carlo il siciliano con quest'Azzo, ghibellino novello, imprecò con sì manifesto disdegno (20). E quel vedere la guerra proceder sì lenta per le mediazioni di Bonifazio, e per esse aver fine, non so quanta stima dovesse ispirare nell' animo di Dante verso il marchese d'Este e verso chi combatteva per lui. Io so bene che ne' magnati ghibellini e nelle città a questo partito devote, talvolta la soggezione al pontefice non era che un velo a coprire i desiderii e gli odii secreti (21); ma questa istessa duplicità di condotta, un uomo quale l'Alighieri, doveva rigettarla per nocevole da ultimo, e certo vergognosa. Noi non intendiamo con ciò nè lodare il sistema politico del poeta,

(19) Ann. Arret. — Script. R. I.
(20) Purg. XX.
(21) Scip. Chiaramonti Hst. Caesen. L. X.

nè accusare nè difendere la condotta civile d'Uguccione e de' capitani suoi coetanei: noi non esponiamo che i fatti: e non tendiamo se non se a dimostrare che gran simpatia non doveva verisimilmente correre tra Dante e Uguccione. Il disprezzatore d'Azzo VIII, tuttochè ghibellino, non poteva, pare a noi, apprezzare i suoi ghibellini alleati, che certo a tal guerra non saranno stati mossi da puro amor della causa più che da stimoli di privato interesse. E chi sa che quando l'Alighieri gridava a Guido di Montefeltro nel 1300:

> Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni (22);

egli non avesse il pensiero a que' capitani di Romagna, che per non avere presso di sè da esercitar le loro armi, si rivolgevano a fornire ajuto al già guelfo Marchese; chi sa ch'egli direttamente non accennasse a quella guerra stessa che nell'anno innanzi il 1300 ebbe fine?

E' pare davvero alquanto difficile che ad Uguccione fosse dedicata quella Cantica dove si leggono i versi:

> La città di Lamone e di Santerno
> Conduce il leoncel dal nido bianco,
> Che muta parte dalla state al verno.
> E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco. (23)

Dove, quand'anco non si volesse trovare nessuna allusione diretta al faggiolano che di Faenza, d'Imola e di Cesena fu capitan generale, certo la satira è chiara contro quelli ai quali egli s'era alleato, e che a lui però non era lecito disprezzare come Dante faceva. Ed infatti Mainardo da Susinana, il lioncello dal nido bianco, mutava parte con tanta agilità che di lui si diceva che in Romagna era buon ghibellino e più che buon guelfo in Toscana (24). E questo Mainardo, che aveva per moglie una de'Tosinghi di Firenze, nel 1289 aveva co' romagnuoli portato guerra ad Arezzo: e forse di là cominciarono le prime relazioni di lui con Uguccione, di cui nulla sappiamo a quel tempo. — Di più: crediamo noi che il poeta dicendo di Cesena: *tra tirannia si vive e stato franco*, non avesse in pensiero i fatti del 1301, quando Uguccione in Cesena abitante, insieme con altri due gran-

(22) Inf. XXVII.
(23) Ivi.
(24) Benvenuto da Imola.

di, sospettati di aspirare alla tirannide, fu dalla città a viva forza cacciato? (25)

Nè il nome di forte e temuto ghibellino, acquistatosi da Uguccione, doveva essere presso l'animo imparziale di Dante raccomandazione valevole a coprire o compensare gli altri suoi morali e politici torti. Non è forse contro i ghibellini fazionarii diretta quella sentenza notabile del Paradiso: (26)

> L' uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropria quello in parte;
> Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Dante non sapeva decidere se più grave errore o peccato fosse il muovere guerra all' impero, o del nome dell' impero farsi scudo alle private cupidigie, alle ambizioni tiranniche, agli odii di parte.

Appunto nell' anno in cui Dante colloca la sua poetica visione, nel 1300, noi ritroviamo Uguccione potestà in Gubbio, scacciatore de' guelfi; e di lì a poco da' guelfi scacciato. Qual giudizio di questo fatto recasse l'Alighieri, noi nol possiamo indovinare: ma possiam dire almeno che quella sì decantata prudenza d'Uguccione a questo passo gli venne meno (27), poichè non vide la vicina vendetta de' guelfi; o vedendola, non seppe, se non vincerla, almen differirla. Persecutore nel dì 23 di maggio, nel dì 23 di giugnó egli è il perseguitato, il bandito.

Adunque nel 1300 cacciato da Gubbio, nel 1301 cacciato da Cesena: nel 1302, sórta guerra tra Ravenna e Cesena, Uguccione con Federigo di Montefeltro e co' suoi aretini s' impadronisce, e a tradimento, d' alcuni castelli del Cesenate; poi senza più altro tentare, forse perchè non secondato dagli aretini, ritorna.

Potestà di nuovo in Arezzo, egli se ne va a Bonifazio, è da lui onorevolmente accolto, e conchiude la pace tra i ghibellini e i guelfi d' Arezzo. (28) Pochi mesi innanzi, Dante ritornava da Roma, sapendosi già esule, già condannato; e vedendosi schernito quasi dall' avveduto pontefice, che a Carlo di

(25) Scip. Chiaram. L. XI. — Si dirà che Dante per tirannide intendeva l' influenza di Bonifazio: ma Dante finge quì di parlare nel 1300, quand' egli non era ancora il nemico di Bonifazio. Parla in suo nome, non per altrui: talchè, tutto considerato, io non direi che il poeta credesse che da Uguccione doveva venire a Cesena la libertà.

(26) C. VI.

(27) Ann. Arret.

(28) Ivi.

Valois commetteva il compimento de' suoi disegni, intanto che il poeta fiorentino stava con lui discutendo ben altri trattati (29). Il diversissimo esito ottenuto dalla legazione di Dante e da quella del Faggiolano doveva quasi di necessità nell'animo del cittadino sdegnoso eccitare sospetti, che lo scaltro Uguccione avesse saputo men che onorevolmente piegarsi al volere del papa. E certo, quand' anco l' ambasceria d' Uguccione fosse stata un effetto della vittoria da' Neri avuta in Firenze, Dante non l' avrebbe potuta non considerare come un abbassamento non degno d' anima costante: che se il potestà d'Arezzo era a ciò mosso non da altro che dalla predominante opinione del popolo, questa concessione ad opinioni non sue non poteva, parmi, trovare scusa, non che raccomandazione, nell' animo irritato di Dante.

Io poi non oserei credere che impulso d' estranio volere movesse a Roma Uguccione, allorchè rammento che nell'anno medesimo, nel 1302, gli aretini guidati da Federico di Montefeltro sconfiggono l' esercito fiorentino, depongono Uguccione dall'uffizio di podestà, e lo cacciano via (30). Ell' è la fazione ghibellina che discaccia l' autor della pace tra Bonifazio e i ghibellini d'Arezzo: e questo indizio si noti, come quello che in tante dubbiezze può servirci a giudicare meno ambiguamente l'ambiguo carattere d' Uguccione.

Se non che la cosa, come la narrano gli annali aretini, è ancor più sospetta. I fiorentini guerniscono il castello della Terina, e bruciano Montorio, perciò che gli aretini avevano preso Castiglione d' Arezzo e Montorio, dai fiorentini occupato. Dopo *la ritirata de' fiorentini* seguì allora che Uguccione fu dimesso dalla potesteria, fu scacciato dalla città; seguì allora che Federigo di Montefeltro venne potestà d'Arezzo, e diede ai fiorentini la mentovata sconfitta. Or donde questa subita punizione? Certo da gravi sospetti; e sospetti di guelfismo, di secreta collusione co' Neri di Firenze, a quel che pare da' fatti indicati. L' indubitabile si è che nel valore e nella lealtà di Federico gli aretini hanno riposta più fede che non nel valore e nella lealtà d' Uguccione.

Ma a questi indizii s' aggiunge un argomento da non trascurare. Ce lo porge l' imparziale, il veridico Dino Compagni; il qual narra che Uguccione, antico ghibellino, corrotto da vana speranza datagli da papa Bonifazio di fare " uno suo figliuolo

(29) Bocc. ec.
(30) Ann. Arr.

cardinale, a sua petizione, fece a' Bianchi tante ingiurie, convenne loro partirsi. „ (31) Uguccione dunque era uomo arrendevole alle istigazioni di Bonifazio; era uomo che, sopra vane promesse, tradiva quelli del suo partito, e gl' ingiuriava, e li costringeva a ritirarsi in Forlì sotto un vicario della Chiesa, dove si tenevano più sicuri che sotto un potestà ghibellino! (32) E Dante, il nemico implacabile del *gran prete*, Dante che contro i simoniaci rapaci sonava sì alto la tromba (33); che contro i traditori (34) e i barattieri arrotava alla cote dell' ira la spada della celeste giustizia (35); che le lunghe promesse e la corta fede di Bonifazio segnava con marchio d' infamia; Dante avrebb' egli rispettato, amato, ammirato Uguccione? Dante gli avrebbe dedicata quella Cantica dove contro i torti di lui si leggevano allusioni quanto più indirette tanto più acerbe e cocenti? — Queste questioni noi proponiamo non come argomenti indubitabili, ma pur come dubbi, al nostro vedere, non dispregevoli. — Proseguiamo.

Nelle battaglie del 1304 tra Firenze ed Arezzo, gli annali aretini, che delle cose d'Uguccione accennano le principali particolarità, di lui non fanno parola: segno ch'egli non fu gran parte delle loro vittorie. Fino al 1308 de' suoi pubblici fatti non abbiam cenno: e si noti che i meriti ghibellini d' Uguccione, pe' quali Dante poteva avergli dedicato l' Inferno, non devono, per legge posta dal sig. Troya, passare l'anno 1309, nel quale uscì, secondo lui, l'edizione Ilariana della prima cantica, e il poeta non potè più ritoccarla. — Io prendo questa come un'ipotesi del signor Troya, non la pongo come affermazione d' opinione mia propria.

Or che fec'egli per la fazione a cui Dante si trovava legato, che fec' egli fino al 1309 Uguccione? Le guerre di Romagna, dalle quali altro effetto non venne che paci favorevoli a' guelfi, e a lui cacciate oltre ogni credere frequenti: e quand' anco più fortunato ne fosse stato il successo, ogni benemerenza nella opinione di Dante doveva, pare a noi, essere cancellata dalla vile negoziazione con Bonifazio, e da' mali servigi prestati a' Bianchi infelici. Poi, quando la causa dell'Alighieri aveva più bisogno di

(31) Stor. L. II.
(32) Ivi.
(33) Inf. XIX.
(34) Inf. XXXII XXXIII.
(35) Inf. XXIII.

pronti ed efficaci soccorsi, allora Uguccione o per non curanza o per impotenza o per altra cagione che sia, se ne sta spettatore tranquillo degli altrui sforzi, per più di quattr' anni.

Ma nel 1308 troviamo di peggio. Il giovane Francesco Tassi degli Ubaldini riconduce in Arezzo (36) Ugnccione della Faggiuola co'Verdi. Non è la città che lo desideri, non è forza propria che nella città lo introduca, è l'opera altrui. Egli è il Tassi che governa la città, e che da' Tarlati e dal popolo nel mese d' ottobre è cacciato; e nell' uffizio di potestà v' è posto Uguccione. Come avvenisse che il suo protettore, il suo introduttore in Arezzo n' andasse sbandito, ed egli posto a governare in sua vece, io nol so spiegare e non oso congetturarlo: ma certo mi sarà lecito rammentare la molta destrezza dell'uomo, quella destrezza che altra volta gl' insegnò a patteggiare con Bonifazio, e a cacciare i Bianchi per forza d' ingiurie. Certo è che le massime stesse del Tassi, egli le professava in suo cuore, e lo diede ben presto a divedere co' fatti; io dico il disprezzo e l' oppressione del popolo. Or come, intanto che colui che l' aveva introdotto in Arezzo fugge cacciato, egli nel governo avrebbe potuto sottentrare, se non avesse presso i nemici del Tassi dissimulate le sue intenzioni nascoste, e deluso il popolo per poi farne a sua voglia governo? Se questa sia la vittoria che potesse al Faggiolano meritare la dedica dell' Inferno, altri lo vegga da sè. Ma quand' anco essa fosse incontaminata e onorevole, non poteva Dante, parmi, stimarla di tale importanza da augurarsi perciò che Uguccione sarebbe la salute dell' umile Italia.

Nel 1309 noi lo truviamo quivi stesso in Arezzo, capitano del popolo: ma la cronaca dice ch' egli in tal carica male si diportò (37), sforzandosi, quanto potè, di distruggere il popolo; onde venne a discordia con Ciapetta di Montacuto potestà; e la città tutta fu in armi, e nel dì 24 d'Aprile s'ebbe intestina battaglia. Ritornarono allora i Tarlati; e Ciapetta fu vinto co' guelfi della città e di fuori, e co' Verdi. Questi sbanditi, morti non pochi di loro, parte della città saccheggiata: un de'capi del partito perdente, decapitato; trentadue altri condannati al fuoco per solenne sentenza: Uguccione sostituito podestà in luogo dell' esiliato Ciapetta, e designato per l' anno vegnente potestà insieme e capitano del popolo.

(36) Ann. Arret.
(37) Ivi.

In tanta penuria di fatti, in tanto difetto di quelle circostanze istoriche senza le quali è impossibile giudicarli rettamente, sicuramente, noi non ardiremmo portare sopra gli avvenimenti indicati alcuna opinione sfavorevole al prode Uguccione, se un contemporaneo, uomo di rara fede, di raro senno, non si fosse già preso il pensiero di gindicarli per noi. “ Uguccione da Fagginola (è Dino Compagni che parla) co' Ma„ galotti e con molti nobili seminarono tanta discordia in „ Arezzo, che come nemici stavano i possenti ghibellini „ (38). Egli era dunque Uguccione che seminava la discordia, e la seminava non solo tra nobili e popolani, ma tra' ghibellini potenti; e per ambizione o per interesse o per checchè altro si fosse, nuoceva a quella parte della quale, secondo il sig. Troya, l'Alighieri lo teneva efficacissimo sostenitore. E cotesto nell' anno appunto che il poeta pensava a dedicargli la prima delle sue cantiche, quella dove son fulminati d' infamia gli uomini d' ambiguo carattere, insieme con

. . . . quel cattivo coro
Degli angeli; che non furon ribelli
Nè fùr fedeli a Dio, *ma per sè foro* (39)

e quella dove a vergognoso supplizio son condannati i

Seminatôr di scandali e di scisma. (40)

All' uomo volontariamente macchiatosi di civil sangue, che contro i perdenti imprecava quella medesima condanna di fuoco a cui la *rabbia Fiorentina* (41) aveva per più volte condannato l' infelice Alighieri; all' uomo che, per più chiaramente dimostrare il motivo che a simili mene lo spingeva, assume in sè tutto intero il governo e militare e civile della città, e se ne rende tiranno (42); a un uomo tale avrebbe Dante voluto affidare il secreto de' suoi odii tormentosi e delle sue lontane speranze? — Io penerei molto a crederlo.

Nel 1310 Uguccione prosegue ad opprimere il popolo, a scacciare i più amati tra'difensori di quello, intanto che gli movevano contro i fiorentini, co'guelfi d'Arezzo stessa e co'Verdi (43).

(38) L. III.
(39) Inf. III.
(40) Inf. XXVIII.
(41) Purg. XI.
(42) La condotta d' Uguccione in Arezzo ci mostra che Dante non poteva di tal uomo intendere ch' e' volesse ridurre a stato franco Cesena; ma sì piuttosto a tirannide. Inf. XXVII.
(43) Ann. Arret.

Condotta, se non tirannica, almeno sconsigliata, al parer nostro, e imprudente; e contraria a quella fama d'accorgimento la qual suona di cotesto Uguccione.

Alle intestine discordie s'aggiungono l'esterne sventure. I fiorentini, sebben colti all'improvvista, sconfiggono terribilmente gli aretini assalenti (44); e nulla vale al Faggiolano il suo decantato valore: e il suo potere in Arezzo viene con non molta gloria a finire; e appena sottentrato un novello potestà, è stretta la pace fra gli esuli e i popolani (45): indizio, s'io non erro, assai forte della cagion principale che tenne viva insin allora la guerra.

D'un fatto importante, occorso innanzi il 1309, abbiamo taciuto, per farne più opportunamente cenno a questo luogo; io dico della parentela d'Uguccione con Corso Donati. Nel 1304 questi aveva presa moglie una figlia del Faggiolano: quindi aggravati col tempo i sospetti che Corso aspirasse alla tirannide di Firenze, quindi la sua misera morte (46). Or come credere che al congiunto di colui al qual Dante doveva gran parte di sue sciagure, all'uomo che, ghibellino ardente, non dubitava di legarsi con un Nero tiranno, e dopo promessogli soccorso, nel forte del pericolo lo abbandonava (47), Dante professasse così calda stima, e in lui riponesse così cieca fiducia? Non è egli Corso l'uomo

. . . . a mal più che a bene uso (48),

e quegli che *più ne ha colpa* della ruina della depravata Firenze? (49). E Dante, che il suo proprio cognato cacciava diritto all'Inferno, avrebbe dedicato l'Inferno all'uomo che non vergognò farsi di lui alleato; e poi, vistolo agli estremi, più non volle difenderlo? E poteva egli Uguccione cacciar la lupa e rimetterla (50) in quegli abissi dove un amico suo e della lupa, per sentenza di Dante, giaceva?

Sceso Enrico in Italia, Uguccione, di suo consigliere diviene ben tosto potestà di Genova; e quivi, al dire d'un lodatore di lui, commette uccisioni non poche (51). Di là, morto Enrico,

(44) Vill. VIII. 119.
(45) Ann. Arret.
(46) Vill. VIII. 96.
(47) Ivi.
(48) Par. III.
(49) Purg. XXIV.
(50) Inf. I.
(51) Ferreto: *Meritis dignos suppliciis rigidus praetor afficit.*

viene, invitato, potestà in Pisa: non prima però che i pisani offerissero a Federigo di Sicilia (52), e poi ad Amedeo di Savoia, e ad Arrigo di Fiandra la signoria: " ma niun d'essi si sentì „ voglia d'entrare in una sì sdrucita nave „: talchè, " non „ trovando i pisani altro compenso alla loro vacillante fortuna, „ elessero per loro signore Uguccione (53) „. — Riportiamo qui le parole di Francesco Lomonaco:

I Pisani che tenean da parte ghibellina, privi dell'aiuto dell'imperadore, si videro all'orlo del precipizio. E come per l'addietro speravano di render la città loro centro dell'impero d'Italia, così poscia furon costretti a mendicare l'altrui soccorso. Sciagura che soprasta ad ogni potentato cui salda interna forza non sostenga. Indarno eglino fecero la profferta ad Amedeo conte di Savoia, di dargli il dominio della città loro, per esser difesi. Indarno implorarono aiuti da Roberto re di Napoli, il quale anzi che esser loro fautore, spalleggiava la lega de' guelfi. Onde non sapendo che altro farsi, crearono a loro duca Uguiccione. Sotto la sua condotta racquistarono non solo le castella ch'avevan perdute, ma irruppero anche nel paese nemico, mettendolo sossopra. Sicchè per mostrargli riconoscenza, lo investirono del supremo potere. Eglino però non si avvidero che rendendolo necessario, e careggiandolo troppo, davan ricetto al leone da cui esser dovevano divorati; giacchè quando nella città signoreggia la legge, soprasta Iddio; quando l'uomo, soprasta la bestia. Ma i mortali per danneggiare un loro nemico, volentieri si fan ligi di un potente, che sarà più crudel nemico di quello: il che addiviene perchè nostra natura è prona alla vendetta, e perchè più del presente è sollecita che del futuro.

Il Faggiolano pertanto, a quel che pare, non fu dalla città eletto che per modo di compenso; nè a lui primieramente pensarono come a successore d'Enrico. Non è a credere però che illimitato fosse, almeno in sul primo, il potere di lui poichè nel febbraio del 1314 troviamo che Pisa, senza saputa d'Uguccione, stringe la pace col re Roberto; onde il magistrato deluso fa correre a' suoi tedeschi la città con l'aquila viva, gridando: muoiano i guelfi traditori!; e fa uccidere due rispettabili ed amati personaggi di Pisa, Bonduccio e Piero Buonconte (54). Per quanto all'Alighieri paressero degni d'odio i genovesi e Roberto, e i lucchesi e i pisani, io non credo che tale condotta d'Uguccione potesse a lui sembrare lodevole e virtuosa.

(52) Nic. Spec. VII. 2.
(53) Mur. Ann.
(54) Cron. di Pisa. Mur. R. It. T. XV p. 989.

Or che dirò dell' aperta tirannia, della quale l' uccisione di Buonconte non fu che il preludio? Già fin d' allora i pisani presero a odiarlo; " ma per la sua forza e signoria niuno ar„ diva a contrastare (55) „. E che le sue mire fossero affatto tiranniche, e non all'ingrandimento della città e del partito imperiale ma al proprio rivolte, cel dice quel suo " disfare molte „ castella „ e in Pisa ed in Lucca (56). Quest' ultima città governata dal suo figliuolo Francesco, presa per tradimento, saccheggiata in modo insolito e vergognoso; le mene ite a vuoto per occupare con simile tradimento Pistoia; la improvvisa e quasi incredibile cacciata che questo Uguccione, meno accorto di quel ch' altri lo faccia, dovette con iscorno soffrire nel giorno stesso e da Lucca e da Pisa, e i rimproveri di cui l' aggravano, come insopportabil tiranno, gli uomini stessi del suo partito; tutti quest' indizii forte mi movono a sospettare che Dante non potesse nutrir tanta stima e tanta ammirazione per l'uomo coperto di tante colpe e di tanta vergogna.

Uguiccione (son parole del Lomonaco) non potendo affatto mettere in obblio i suoi due stati, venne con aiuto di Can dalla Scala sino in Lunigiana. Prima d'intraprendere il viaggio si era adoprato col marchese Spinetta di rientrare in Pisa mediante un accordo che questi avea già fatto con alcuni ghibellini. Ma il popolo, scovertone i maneggi, confinò i traditori; e poichè la difesa è assai più agevole dell' offesa, rese inutili tutti gli altri sforzi di Uguiccione. Come egli sente di non poter consumare l'impresa, ritorna subito in Verona, ove la stizza, la vendetta, l'ambizione gli mangiano a poco a poco l'anima. Avendogli fatte Cane nuove promesse, ei riaprì il petto alla fiducia: ma assai mal confida su gli altrui ajuti chi manca di forze onde sostenersi. Cane anzi che recargli alcun vantaggio, lo adoprò a condottiero nelle sue guerre. Per lo che Uguiccione rimaso senza principato, senza soccorsi, con poche languide speranze, divenne favola de' cortigiani. Soggiacque anche ai vili altieri sguardi de' patrizi. i quali come i Guebbri sogliono adorare il sole quando sorge, non quando dechina. Questa sua disgrazia ci richiama alla memoria quella sentenza di Falaride, benchè pronunziata da bocca profana: *che torni meglio l' esser soggetto alla tirannide che il far da tiranno.* Perocchè l' uom torreggiante nell'assoluta possanza è tuttodì esposto o alle ribellioni del popolo o alle congiure dei pochi liberi uomini o alle insidie de' cortigiani maligni.

Raccontando egli una volta in mezzo a una brigata, che in gioventù solea mangiar di molto, gli disse un gentiluomo: *di ciò non*

(55) G. V. IX 73.
(56) Cron. Pis. Mur. R. I. T. XV p. 991.

mi maraviglio quando considero che tu vecchio e senza denti ti hai divorato in un pranzo due città; allader volendo alla perdita di Lucca e di Pisa. Questi ed altri simili dileggi soffriva in mezzo a' pochi mormoratori di corte un personaggio quanto pieno di ambizione altrettanto valoroso; di abbietti natali, ma di alto corraggioso animo, e perciò nobile; atto al comando perchè avea ben servito, ond' era espertissimo capitano, aspro, rigido, inflessibile soldato; nella prospera fortuna sommerso in libidini, e alle cieche crudeltà prono, per esser guasto dall' imperio. Più illustre il nome suo apparirebbe alla posterità se egli, come seppe conquistare, così avesse saputo conservar le conquiste. Ma per la prima opera è necessario soprattutto l'ardire, il quale è ovvio; dove per l'altra si richiede la prudenza civile, ch' è molto rara. Quindi è che le rivoluzioni de' mondani imperi son più facili della conservazione loro.

Uguccione macchiato di tirannide, Uguccione goloso, Uguccione lascivo, Uguccione venale, Uguccione amico de' tradimenti, Uguccione amico de' *tedeschi lurchi*, Uguccione amico di Bonifazio (57), poteva egli essere tanto ammirato da Dante che tutte queste colpe e delitti punisce con sì gravi flagelli? E quand' anco l' amore di parte avesse in così tristo ed insolito modo acciecato il poeta, non avrebb' egli potuto con più accorte e generali parole prendere a lodarlo, senza dire di lui che *non ciberà terra nè peltro ma sapienza e amore e virtute*, e che caccerà l' *avarizia* di città in città, finchè l' avrà fatta rientrar nell' Inferno? E quand' anco per la lupa s' intenda (ciò ch' io non credo) null'altro affatto che la corte di Roma, poteva egli Dante sperar tanto da colui che con la lupa, anni sono, aveva patteggiato a danno de' Bianchi, e che poi per quattr'anni s'era rimasto inoperoso nel silenzio della domestica vita? — Le osservazioni, che vengon fatte al Lomonaco nel paragonare tra loro Uguccione e Castruccio, mi paion utili e vere:

Circa alle doti dell'animo, Castruccio diede segni di maggior nobiltade. Ei, per far risplendere la sua virtù, mescolava la severità colla clemenza; dove l'altro ebbe sempre in pregio le crudeltadi, per dar retta alle sue scatenate passioni. Il primo, spregiando i piaceri, non ebbe in mira che l' onore; il secondo, incurioso dell' onore, si lasciò tosto rovinare nelle voluttà sensuali, e in tutte umane libidini. Onde noi possiam biasimare costui in quella guisa che Platone biasimava Orfeo; che era di avviso, le gozzoviglie e la crapula dover essere il premio delle fatiche de' sommi.

(57) Di questi torti d' Uguccione parte sono stati già da noi dimostrati più sopra, parte si trovano confessati chiarissimamente nel Mussato, nel Ferreto, nella Cronaca di Pisa, nelle Storie Pistolesi, in Gio. Villani ec. ec.

In tutti gli altri frangenti eziandio egli conservò l'acquistato impero co' mezzi della fatica, della vigilanza, della prudenza; mezzi quanto necessari per un principe altrettanto difficili. Ma è natura della virtù, che dopo pochi travagli reca perpetui diletti; è natura del piacere, che dopo pochi diletti reca eterno pentimento.

Sembra, quanto alle virtù militari, che ambidue sieno stati allo stesso modo eccellenti; giacchè l'uno e l'altro sfolgorarono di eguale ardire, della stessa ferocia, della medesima costanza. Castruccio però fece le altrui maraviglie per le pratiche di addestrare i suoi alle battaglie col mezzo di una nuova severissima disciplina. Onde come Filopemene venne appellato l'ultimo dei greci, perchè dopo lui non fiorirono capitani assai valenti nella scienza militare; così Castruccio appellar si può il primo degl' italiani, giacchè nei precedenti tempi non fu alcuno che avesse bene inteso al governo degli eserciti.

Uguiccione poi combattè con truppe meramente collettizie; nè mai applicossi a disciplinarle: e però, accaduta la presa di Lucca, non fu seguito da' suoi, e si vide ridotto a tale da mendicar il pane in una corte straniera. Sicchè l'uno, ordinando lo stato con alcune buone istituzioni, conservò sè medesimo; l'altro, lasciandolo in balìa del caso, si distrusse. Il primo dunque ebbe le qualità di un accorto principe; il secondo, le qualità di un tiranno da teatro.

Ma quali fatti reca in prova dell' opinion sua il dottissimo signor Troya? — Le geste d'Uguccione? Noi le abbiamo percorse. — La lettera di frate Ilario? Essa ad ogni modo non proverebbe se non che Dante mandava in dono a Uguccione la prima sua cantica, non già che lo raffigurasse sotto il veltro, salute d' Italia. — Il verso: *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro?* Ma per accertarsi che queste parole alludano ad Uguccione converrebbe provare tre cose: ch' esse non possano alludere ad altri; che per *Feltro e Feltro* s' abbia ad intendere la città Feretrana di S. Leo e Macerata Feltria; e che *nazione* altro senso non abbia che quel d' origine, di nascimento (58).

Quanto più conveniente all'incontro è l'intendere che questo veltro è quel medesimo Cane della Scala alla cui famiglia tanto doveva l'Alighieri; che sempre si mantenne ghibellino animoso e potente; che aiutò più volte il partito de'Bianchi in To-

(58) *Nazione* in questo senso sarebbe stato, pare a me, impropriamente adoprato. Dante non avrebbe detto: *la sua schiatta, la sua nascita SARÀ' tra Feltro e Feltro.* Perchè mai *sarà*, se il veltro era già nato? — Ma intendendo nazione nel senso più ovvio, e applicandolo a Cane, la frase *sarà* divien propria del par ch' evidente.

scana, e più altre certo avrà promesso a Dante d' aiutarlo; che fu capo di tutta intera la lega ghibellina, la quale in questo senso poteva giustamente chiamarsi la sua nazione; che non solo da Feltre nel Trivigiano a' monti Feltrii distese l' autorità del suo nome e la fama di sua magnificenza, ma per tutta Italia ancora; il cui nome stesso serve a dichiararci l' allegoria del poeta (59); a' cui stipendii morì quello stesso Uguccione che si vorrebbe dall'erudito napoletano a lui medesimo sostituire; che i più eminenti ghibellini e di Romagna e di Toscana e di Lombardia ospitalmente nel suo palagio raccolse; a cui la lettera che ci rimane di Dante, nell' atto ch' è dedica del Paradiso, è insieme dichiarazione dell' intero poema, quasi per indicare che l'edizione dell'intero poema sotto gli auspizii di lui usciva compiuta alla luce (60)?

A Cane, lodato dal Boccaccio, come il più magnifico signore del suo tempo, meglio si conveniva che ad Uguccione la lode ch' e' non si ciberà nè di terra nè di metallo; a Cane che dall' età di tredici anni si dimostrò nelle lettere educato oltre il costume de'privati uomini non che de' principi, e che sempre ebbe in onore, o mostrò d' avere almeno, gli uomini di sapere, meglio che al rozzo Uguccione s' addiceva quel verso che lo canta nutrito di scienza. E se dal buono Arrigo ricevè grandi onori Uguccione, maggiori ne ricevè lo Scaligero, eletto ad imperiale Vicario egli e i suoi discendenti, e privilegiato di portare sulla propria insegna quello che Dante chiamò il santo uccello (61), e l' Alamanni:

> . . . . . . L' Aquila grifagna
> Che per più divorar due becchi porta.

Lo Scaligero accolto liberalmente da Arrigo in Milano, coadiutore di lui nella mossa contro Cremona, e poi contro Brescia, combattitore valorosissimo e quasi sempre fortunato, ebbe più larghi dominii (62) d' Uguccione; e giustificò meglio pur cogli ultimi successi la stima dell' esule fiorentino; e con più politica

(59) Benvenuto da Imola dichiara che il veltro da Dante inteso non è lo Scaligero: ma col soggiungere che questo veltro è Gesù Cristo, egli toglie ogni autorità, ogni fede a'suoi detti.

(60) Tanto è ciò vero, che gli ultimi canti appena trovati, furono mandati tosto a Cane della Scala quasi a legittimo possessore: come attesta il Boccaccio.

(61) Par. XVIII.

(62) Chi per l' *umile Italia* intende la sola Romagna, oltre al rendere angusto e gretto il desiderio di Dante, gli contraddice evidentemente, giacchè la Toscana principalmente era quella che doveva importare all' italiano infelice.

avvedutezza ed equità le sue conquiste ritenne. — Poichè (sentiamo il nostro povero Lomonaco).

Poichè ebbe rassettate alcune faccende della città, ne andò a Vicenza, dove fu ricevuto con tanta pompa che pareva un imperadore. Quivi nel comporre le liti, nel dare udienza e nel trattar le persone mostrò sì grande benignità che conciliossi l'amore di quel popolo. Ne' due mesi che vi soggiornò, intese ad esaminar scrupolosamente le ragioni delle pubbliche entrate, ad osservar le giuridizioni e a riconoscere i confini. Dando orecchio a' clamori della plebe contro i baroni, cooperò ch'ella non fosse, come per l'addietro, depressa, smunta, scorticata. E però si fece prometter da loro di non esigere la decima, ma la ventesima parte delle derrate dei vassalli. Fece anche corroborar le promesse col giuramento, ignorando che tal sorta di gente è spergiura pria di dar la fede, e che quanto meno ha di possanza tanto più è ingorda, maligna, iniqua. Risvegliò eziandio alcune ottime leggi annonarie, le quali per la non curanza o piuttosto per la malizia de' suoi predecessori eransi addormentate. E provvedendo al civil costume, fece alcuni statuti che fossero muro insuperabile alla dissolutezza della minuta gente, e alla prepotenza de' nobili. Ma con tali provvedimenti si schiantavano i rami, non già il tronco dell' albero della servitù.

Certo che nemmen lo Scaligero fu mondo di difetti, d'errori e di delitti: ma meno bruttato ne visse del Faggiolano; e i suoi delitti non eran tali che ferissero così direttamente il sistema politico e i cocenti desiderii dello sdegnoso poeta. E si noti come i concetti del primo canto dell' Inferno corrispondano a capello a quelli del diciottesimo del Paradiso, dove chiaramente è parlato di Cane:

> **Con lui vedrai colui che impresso fue,**
> **Nascendo, sì di questa stella forte,**
> **Che notabili fien l'opere sue.**
>
> . . . .
>
> **Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,**
> **Parran faville della sua virtute**
> **In non curar d'argento nè d'affanni.**
> **Le sue magnificenze conosciute**
> **Saranno ancora, sì che i suoi nemici**
> **Non ne potran tener le lingue mute.**
> **A lui t'aspetta, ed a suoi benefici:**
> **Per lui fia trasmutata molta gente,**
> **Cambiando condizion ricchi e mendici.**
> **E porteràne scritto nella mente**
> **Di lui: ma nol dirai. — E disse cose**
> **Incredibili a quei che fia presente.**

Cane nel 1300 aveva soli nov'anni: e questo si concilia con le parole: che *molti saranno* gli animali a cui la lupa s'ammoglierà *frattanto* che *verrà* il Veltro che la faccia morire: parole che

ad Ugnccione, nel 1300 uom già maturo. non si converrebbero, parmi, sì bene. E quell'uomo le cui magnificenze dovevan essere confessate e lodate da'suoi stessi nemici, che doveva arricchire i mendici con la liberalità, e con la forza dell'armi far poveri i ricchi, cui Dante doveva onorare del glorioso titolo di suo benefattore, quell'uomo era ben più proprio a far morire di doglia la lupa, a rimetterla nell'Inferno. E, nell'Inferno e nel Paradiso noi troviamo rammentata la *virtute* di lui: nell'uno è detto che non *ciberà peltro*, nell'altro che non *curerà d'argento*: nell'uno che vincerà la lupa la quale *molte genti fece vivere grame*, nell'altro che sarà *trasmutata per lui molta gente*: e nell'uno e nell'altro par che si eviti di nominarlo, ma lo si addita da lontano, lo si profetizza quasi cosa divina, quasi il Messia della italiana società; e grandi cose e *incredibili* se ne promettono. Fin quella lode del nutrirsi d'*amore*, meglio che al duro Faggiolano conviene a colui che in pompe, in delicatezze ed in lusso tanto profuse delle ricchezze de'sudditi; a colui che dell'amore sentì sì forti gli stimoli da lasciarsi trasportare a un delitto: delitto che Dante, non ignaro di tali miserie, aveva imparato se non a scusare, almeno a compatire e a non fulminar del suo sdegno.

E finalmente, ben poteva dirsi di Cane ch'e' caccerebbe la lupa *per ogni villa*, egli che dovunque andasse, sì grandi prove faceva di più che regale munificenza. Chè del simbolo della lupa la prima e più essenziale interpretazione (e lo dimostrerò, spero, nel mio commento) si è quella che figura in lei l'avarizia: e perchè figlia dell'avarizia è la simonia, però nella lupa stessa è raffigurata indirettamente talvolta la corte di Roma, alla quale doveva secondo le speranze di Dante sorgere un terribil nemico nel ghibellino Scaligero.

E questa interpretazione mi viene confermata da un bel passo del libro recentemente ripubblicato dal ch. sig. Gamba: i *fatti d'Enea*, libro d'un contemporaneo di Dante, perchè scritto di certo innanzi il 1337. — " E però dice Dante nel principio della sua commedia, ove profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d'Italia, cioè l'*avarizia e la simonia* ,, (63). Così le due interpretazioni si trovano in modo semplicissimo ed evidentissimo ravvicinate; e si conciliano tutte le difficoltà che verrebbero dal voler nella lupa null'altro conoscere che la corte romana. L'interpretazione di questo buon trecentista è del resto una delle più coraggiose tra quelle de'suoi contemporanei a me

(63) Pag. 83.

noti, poichè nomina almeno la simonia, dove gli altri rifuggono del tener dietro a questo veltro, con sì evidente cautela che proprio fanno credere vero il sospetto del Foscolo.

Infatti nel commento, recentemente scoperto, di Ser Graziolo, è singolare a notarsi come nel veltro e'raffiguri dapprima il Salvatore, poi *alcuno universale pontefice o imperatore del mondo*, *o* (si notino queste parole) *alcuno altro grande uomo*: poi più sotto, lasciando l'imperatore da un canto: " alcuno pastore ecclesiastico, o duca, „ o uno grande e magno animo „. E finalmente: " Ancora sopra „ questo si può dire altre disposizioni (64) *diverse da queste*, se- „ condo le significazioni del nome del predetto Feltro (65), e „ secondo i *variati intendimenti*, le quali al presente lasciamo „ stare per ritagliare la lunghezza della materia „. In queste interpretazioni sì varie, in queste reticenze par di vedere chiaro un accorgimento di quella timida prudenza che fu poi nelle seguenti età sempre meglio ridotta ad arte in Italia.

E poichè siamo a questo delle politiche significazioni del Veltro, così prudentemente taciute dai contemporanei del poeta, non sarà forse inopportuno nè discaro ai lettori leggere un' allusione più chiara e un po' più coraggiosa nel libro inedito del bolognese Armannino (66): le cui parole tanto più volentieri rechiamo in quanto che, avverse a' toscani, provano nondimeno la grande potenza intellettuale di questo popolo, e l' influenza ch' esso dovette avere fortissima sulla civiltà e sulla lingua scritta d' Italia, due cose che nel mondo moderno non si possono l'una dall'altra ormai separare — " Poichè Cristo fu adorato per noi „ e il Diavolo quindi cacciato, pure vi rimase di lui alcuna ra- „ dice; cioè che ancora tengono di quelli peccati e'toscani (67): „ e sono queste radici tanto distese per lo mondo, che pochi „ luoghi sono dove quelli rami non mostrino di loro fiori e frutti. „ E di questo (chi vuol dire bene il vero) la Toscana di ogni „ male si è cagione, per la sua malizia la quale il Diavolo en- „ tro vi lasciò; la quale gli ha fatti per lo mondo più graziosi „ alle genti, che null'altra nazione, per la loro malizia e non „ per natura. Ma quel gran Veltro che caccerà la lupa della

(64) Per *esposizioni*: voce del tempo.

(65) Chi sa non debba leggere: *veltro?* — La variante sarebbe decisiva per Cane.

(66) L. IV. Fiorità.

(67) Parla più sopra degli oracoli, pe' quali era famosa l' antica Toscana, e ch' egli attribuisce al demonio.

„ quale disse Dante, farà ancora scoprire tutti li loro difetti
„ chiari. Ora più dir non voglio, e seguitiamo altro „.

Ed altrove “ ....Per la questione nata fra li religiosi, come
„ se Cristo ebbe proprio o no (68); e altre questioni che ancora
„ appariranno, le quali metteranno nella chiesa molte dissen-
„ sioni: ma, come dice Merlino, tutte finiranno poi per la caccia
„ di quel forte veltro che caccerà quella affamata lupa onde
„ surge tanta crudeltade (69) „.

Non sono da omettere infine le parole seguenti: “ Dopo
„ Pathaus rimase uno suo figlio ch' ebbe nome Clogio: costui
„ edificò quella terra che ancora oggi Clogia si chiama per lo
„ nome di colui. Questi accrescette Venezia, e di castello gran-
„ de cittade la fece, e molto fortificò quello porto ch' è oggi sì
„ nobile cosa. Questo Clogio fece le due città che l' una Feltro
„ e l' altra Feoltro sono chiamate. In mezzo di queste è una
„ grande pianura ove sono castella e ville in gran quantitade.
„ Tra queste due terre nascere doveva quello veltro che cacce-
„ rà quella affamata lupa della quale Dante parla nel suo li-
„ bro „ (70). Io confesso di non sapere qual sia la città di Feol-
tro edificata da Clogio; ma certo è che accennando la Feltre del
Friuli e Chioggia e Padova e Venezia, Armannino qui d' Uguc-
cione non parla (71).

Queste cose scriveva Armannino, già morto Uguccione, e
innanzi che quel della Scala finisse il troppo breve suo regno;
le scriveva cioè innanzi il 1325: e dedicava questo libro a Bo-
sone da Gubbio, amico di Dante; ed esuli ambedue non è cosa
impossibile che in Gubbio si rincontrassero e che Dante confi-
dasse ad uno sventurato suo pari i propri sdegni e le proprie
speranze (72).

Per il signor Troya par che combatta l' autorità del Boc-

(68) Cioè: se Cristo possedesse o no cosa in proprio. Questione che, per esser decisa, aveva appunto bisogno di un forte nemico della simbolica lupa, l' avarizia.

(69) L. M. Non tutti i codici portano questo passo: ve n'ha di raffazzonati da' più recenti copisti: ma tutti portano il precedente, e alcuni altresì quel che segue.

(70) L. XXI.

(71) Le origini delle città e tuttociò che spetta alla storia antica ognuno conosce che non merita punto fede. Non v' è di notabile se non le parole che riguardano il Veltro.

(72) Il Mazzuchelli, il Mehus ed altri affermano senza esitazione Armannino amico di Dante, ma non lo provano.

caccio là dove dice che l' Inferno fu da Dante intitolato a Uguccione: ma ciò non viene a dire, io ripeto, che Uguccione fosse il veltro allegorico.

Soggiunge il Boccaccio che Uguccione allora in Toscana „ era signore di Pisa mirabilmente glorioso „. Quest' epoca contraddice alle congetture del signor Troya, e alla lettera stessa di frate Ilario: e rende men forte l' autorità o del Boccaccio o del frate.

Ma più notabili sono le parole che seguono: " Alcuni vogliono „ dire, lui averlo intitolato a M. Cane della Scala: ma quale „ si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo „ che il volontario ragionare di diversi „ (73). Ambedue le tradizioni eran dunque per il Boccaccio incerte del pari: quale sia la più probabile, il lettore sel vegga (74).

(73) V. Dante.

(74) Notabili sono ne'passi riguardanti il Veltro le varietà de'codici: e giova accennarle. Il C. 30 del pluteo LXXXIX nel libro terzo a proposito del Veltro che caccerà la lupa cita Merlino; e più sotto: " Ed in questo mezzo la conscienzia dormirà, e ciascuno morderà, e mordendo insino a quell'ora si riposerà: „ e quando ella per quel Veltro si sveglierà, beato chi gli occhi aprire potrà „.

Il Cod. Leopoldino 95 nella Laurenziana: " In questo mezzo la coscienza „ ciascheduno rimorderà.... E quando quello Veltro sparirà, beato chi gli occhi „ aprirà „.

Il cod. 12 del pl. 60 porta come il 50 dall' 89.

In altri è omessa la citazione di Merlino.

Nel Magliabechiano 137 Classe III manca il passo del libro terzo perchè il codice è mutilo.

Nel passo citato del libro quarto il C. 50 del pl. 89 laurenziano cita nel principio Merlino, Daniello e Giovacchino (probabilmente il calabrese Giovacchino santificato da Dante).

Il Magliabechiano 139 Classe III legge medesimamente.

Il Leopoldino nella Laurenziana C. 95. nel passo stesso cita Dante: altri omettono di citare Merlino.

Il Laur. 50 p. 89 legge Feoltro nel passo del libro XXI; il Magl. III 137 Fioltro e così il 138 e il 135 e il 134; il 139 Feoltro. Il Leopoldino 95 " fece costui ancora molte altre città, tra le quali fu Feltro e Civitale, tra le quali „ nascer dee quello Veltro, che caccerà la lupa di terra in terra, come disse „ Dante il fiorentino poeta nel suo libro „.

E il Magliabechiano III. 136 che secondo il dotto illustratore è la Fiorità d'Armannino ridotta in altra forma dietro il Romuleone di Benvenuto da Imola, e, a parer mio, è, con piccole varietà, il libro stesso d'Armannino: " E fece ancora molte altre terre e cittadi delle quali fu Feltro e Civita di Belluno „. E tace del Veltro e di Dante.

Queste varietà certamente son cagione a mettere alquanto in dubbio non dico l'autenticità, ch'è manifesta, ma l'autorità di quel passo: tutte però concorrono ad escludere il Faggiolano.

Certo è che riconoscendo nel veltro il signor di Verona, conviene ammettere che il poeta componesse o modificasse quelle poche terzine del primo canto sugli ultimi anni del viver suo: e questa sarebbe l'opinione del Foscolo; opinione la quale è ben lecito separare dagli altri paradossi di quello strano discorso, e tenere se non per certissima, per probabile almeno.

Questi dubbi sottoponiamo alla dottrina del ch. Troya e alle considerazioni degli amatori di Dante. All'uno sarà facile forse lo sciogliergli: agli altri s'apparterrà il giudicare qual sia l'interpretazione più prossima al vero.

K. X. Y.

DEL DRAMMA STORICO.

Art. II. (*)

. . . . I tempt none
But with the *Teuth*. — Byron.

XVIII. L'universo è concentrico — Nell'ordine fisico, e nel morale l'unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde a' pianeti e alle cose, rompendo ad una atmosfera più o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell'universo. Gli eventi v'appaiono vari, molteplici: le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la verità, sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile, se non in quanto lo specchio de' secoli e l'onda de' casi la riflettono più o meno limpida. Là è il perno della drammatica, com'io la concepisco nell'epoca ch'or s'apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi s'accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, combattersi senz'ordine e alla rinfusa. I fatti s'urtano e riurtano come gli atomi di Leucippo senza metodo, e apparenza di leggi certe. Le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra, come l'onde d'un mare

(*) Ved. Antologia Vol. XXXIX. A. p. 37.

in burrasca. Dove vanno? che vogliono? — Voi nol sapete: voi siete enigma in mezzo ad enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato: ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la storia un cimitero dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico, la poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie letterarie, come Tiraboschi; civili, come tanti ch'io non vo' nominare: scrivete poesia come i cronisti ritmici dell' evo medio, o l' Arcadia. — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta de' fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro, che questo non è l' apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno d'afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quest' edificio gotico, e complicato, perchè la unità è inseparabile dall' esistenza. Ora, ardito: innoltratevi con piè fermo, cacciatevi nelle vie del puro intelletto; addentratevi nella ragione delle cose; risalite dagli effetti alle cause: la scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi si affaccia a guidarvi nel laberinto, ravviluppati a principio, intralciati, e quasi inevitabilmente commisti: pure osservateli, scerneteli, dipannateli, e troverete che molti di que' fili si connettono, si raggomitolano intorno all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli: accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie parallele e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fisso, immutabile, l' altro incostante, vario ed accidentale: *svincolate* insomma l'*incognita* col procedimento de'matematici. Poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati come una gente disciplinata, divisi per famiglie come le piante, per razze come gli umani, classificati insomma, guardate dietro ad essi; ed essi cesseranno di apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunta anima e vita, come il caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell' universo. Allora, regnerete nella sfera de' principii generatori e regolatori de' fatti. Allora vorrete scritta la storia sul metodo

di Guizot, filosofia sul metodo di Cousin, poesia com' è quella di Byron, Göethe, e Manzoni.

Fatti, e principii: forma ed essenza, corpo ed anima dell' universo. Ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Tra queste due è connessione, intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senz' antecedenti e conseguenti, senza impulso e predominio d' un principio. Nessun principio può rivelarsi senz' uno o più fatti, che lo traducano. La esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacchè non può concepirsi esistenza senza modo determinato d'essere — dacchè ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti — dacchè la connessione di effetto e di causa è *fatale*, nè può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell' esistenza, si stanno pure anteriori e sovrane a'fatti secondari che ne derivano: quindi ogni fatto accaduto in virtù di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce più o meno chiara l' azione d' una o d' altra di queste leggi, è riga della gran pagina che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova un' *idea*: ogni idea, connettendosi con altre infinite, è guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti scala per risalire a' principii, indispensabile a tutti, tranne forse al genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro sè, perchè la coscienza del genio è la miniatura dell'universo. Ma d'altra parte, la rappresentazione de'fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria o per vizio di copista rifiutano d' essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dannosa: sterile, perchè è lusso inutile che s' abbarbica alla memoria, e la aggrava: dannosa, perchè le apparenze de' fatti insolubili, essendo diverse o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d' ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà, ma non l' universo; bensì un vuoto, un abisso muto ed interminabile, dove usciranno nel buio alcune astrazioni: dove i principii isolati sul loro trono solitario, innapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente sè stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti; ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinato a classi e a sistema: rimarrà la vita,

ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo, ma come una pagina staccata sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzarre, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a' principii: eccovi l' universo; il bello, il fecondo, l' armonico universo, miracolo di connessione e d' industria, dove nulla di quanto s' opera và perduto per l' umanità — dove il sorriso della speranza seduce l' uomo all' azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d' inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell' avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del vero.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo, è vero, perchè l' errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell' umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio nel prisma, essa si rompe e si scompone attraverso a' tempi e agli eventi, assumendone aspetti diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell' enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze operanti in noi tutti ne' loro risultati. Perciò, a chi s' attentasse di rifiutarne o negligerne la solenne esperienza, l' uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal noti. — Pure, costituiscono essi la verità? o non piuttosto la via d' arrivarla?

Quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s' affannano da secoli le generazioni, stà più in sù che non il *vero* precario, contingente, e relativo de' fatti. È *vero* uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa, fuorchè dalle leggi prefisse fatalmente e *ab eterno* al mondo e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l' incivilimento progressivo, e più la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni, e voti, parla un linguaggio a quanti sentono e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio de' fatti suona vario come quello degli uomini, i quali pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l' indole unica e la primitiva radice. Dipendenti dall' incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all' infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l' ordinamento

delle pietruzze che s' aggirano nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch' essi una scienza; ma è scienza d' effetti, e parla a' sensi il linguaggio de' sensi: manifestano l' intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, presentano più facce all'osservatore. Però avviene d' essi come de' geroglifici, che ognuno intende e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, e dominato da credenze alla cieca Or, se il vero fosse per essenza e necessità moltiplice e vario com' essi sono, donde avremmo via di salute, o speranza di tregua nella guerra lenta ostinata pericolosa che s' agita dacchè mondo è mondo fra l' intelletto e la materia, fra l' umana coscienza e l' errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino que' molti, che non adorano potenza se non quella de' fatti, e de' fatti guardati non complessivamente e in relazione a leggi supreme, ma nudi, secchi, isolati, e per sè, come ti si parano innanzi. E vi derivano, per ch' è vanto di filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia: e tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch' è peggio — sentenza che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — e i due principii del bene e del male a regnare alterni e a periodi, benchè la esperienza, dai due di Tebe fino a'dì nostri, c' insegni che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d' altalena civile per cui or radono il cielo, or s' inabissano nell' inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s' acquetano facilmente nel gemito lungo e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d' anima indomita a patire ed a fare, intuona l' inno della speranza = Non disperate degli uomini, nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad esser codardi, perchè i posteri guatano in voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi la infamia de' secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte de'guai è tutta palese perchè pesa sugli individui: i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però, l' ingegno superficiale sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell' universo, bestemmia o deride: ma perch' egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perchè la lance dell' oriuolo si move d'un moto impercettibile all' occhio umano, l' ora scoccherà forse più tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gl' individui soffrono e muoiono; ma l' umano

genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: la onnipotenza è de' secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato da' professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di freddezza scientifica, è da maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perch'è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io, guardando alla condizione de' tempi, e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenzá de' bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione de' forti, e de' grandi d'anima; onde io vado, come meglio sò, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perchè mi par religíone mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch'io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in un'atmosfera più pura che non è quella de' fatti: è contenuto ne' *principii* de' quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon ne'fatti; ma come i diamanti nelle miniere, nè si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado ne' misteri della scienza umana: sono gl'individui d'un mondo, di cui la verità è la specie.

V'è dunque, rassumendo, un vero *storico* o de' fatti: v'è un vero *morale*, o de' principii. Questo secondo stà al primo come il tutto alla parte, come la causa all'effetto, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo si traduce in *realità*: il se-

condo in *verità*: ambi connessi; ma la *realità* è l' ombra del vero: la *verità* è l' ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual de' due veri che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia, la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenevano al dramma, e che il disgiungerli era un separare l' anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L' autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale*; ma restringendo il secondo agli *affetti*, si tacea de' *principii*, che soli stanno correlativi a' fatti. Pur così ristretta com' era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea non so come un anatema a' romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo de' costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d' interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s' avesse a intendere realità. Forse, avvezzi a trattare la letteratura com' arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell' umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest' ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell' autorità loro si studiano di sviarne l'attenzione de' giovani, creando fantasmi, ed aizzando contr' essi la ciurma, sicchè nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa: arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pe' romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacchè taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l' arte, il verso, e la lingua, generando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti* (1). Dond' egli dissotterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m' è riuscito saperlo. Gli esempli a ogni modo da Shakspeare a Schiller e Goethe, da Merimée ed Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempli, e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i con-

(1) Saggio intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX.

sigli, e le passioni de' *novatori* gridano a lui e a quanti fraintendono il vocabolo *romanticismo*: — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de' tempi e de' fatti passati — chè, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all' alta verità de' principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità*, convenia staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli ingegni, ma come simbolo da cui trassero la idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell' infinito del pensiero — che quindi, anzichè spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentare desunte dal passato le leggi dell' avvenire. Or perchè s' avvedessero di queste intenzioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de' grandi ch'io ho citati pur dianzi? — a molti articoli della Rivista Francese, del Globo, dell' Antologia, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finchè il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (a) — alla tendenza che s' è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s' avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vellenico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e frà quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E ne' primi anni della mia gioventù, quando mi sussurravano all' orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d' intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell' onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti: ocularissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l' errore — ond'io, se non mi veniva fatto d' amarli, non gli sprezzava. Ma dacchè ho veduto più dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch' essi ne fanno da' loro scanni dorati, dalle catte-

(a) Alla storia, e alla filosofia solamente.

dre, e spesso anche dalle anticamere de' potenti, ho conosciuto ch' essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perchè s' alcuno attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent' anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare a' tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio non l' imitazione degli stranieri; la libertà, non l' anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l' applicazione di queste a' bisogni dell' epoca, la indipendenza da' canoni de' pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t' intuona imperturbabilmente la solfa: voi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della natura; intendi d' Aristotile, Orazio, e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri*, *i brecolochi*, *i folletti*, *e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicchè apparvero i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo*, *e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle* (3). E siamo nel 1831, e in Italia, dove Grossi, e Manzoni, Torti, e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, s' eccettui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d' un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è

(3) *Saggio intorno all' indole ec.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandato a' giovani tutti d' Italia, che coltivano le amene lettere, perchè v' imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l' opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll' altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio, e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d' uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole de'nuovi bisogni. È mirabile il traviamento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr' esso in un fascio quante bizzarrie, stranezze, fantasie individuali gli s' affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull' irco emissario il cumulo delle iniquità d' Israele.

predicata urgentissima da tutti gl' ingegni, e più dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

XXVI. Ben duolmi, che alcuni trai Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stranieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe più consentaneo a' tempi, e più efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità, come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinnovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata da' tempi, s'io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, ne' costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato a edificarsi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla perchè il bisogno d'una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alle scienze del vero, perchè al vero tendono or più che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a' dì nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finchè un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d'utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi a' gregari che ne cinguettano fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma. *Si tratta di cercare all' attuale civiltà un' espressione nel Dramma*, come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia, e nella Lirica.

XXVII. — Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera, e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitù avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava le civili, per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e a' patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza;

e alla tirannide civile s' aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava la imitazione degli imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon a Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio: dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitù, coll' ingegno offuscato da' pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensì ad individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all' etichetta di allora; o ritratti di uomini nuovi, vestiti, e incorniciati all' antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v' era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v' era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi: ma non diffondeva la piena della sua luce sull' intero edifizio: generava bellezze di elegia in Racine, d' epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. — La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi s' affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d' amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà senza certezza d' applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è così potente, e l' edifizio eretto da' maestri sulla credulità de' discepoli così debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v' affisi ripetutamente lo sguardo. Gl' ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non poneau mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l' hanno svelta dal ceppo a cui s' inseriva. Si avvedeano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a' mortali di tutte le età coi formolari d'Aristotele, o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi

umane s' hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dallo stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de' tempi. Leggevano Shakspeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio de' generi, l' uso dello stile figurato, l'apparente disordine, ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni; a qual pro s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita per cui il genio di lui s' immedesimava co' suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell' epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s' ardivano di profanare il santuario, perchè avean pur bisogno d' un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all' antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lopez de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale:* violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto non profondità d' affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e più per istinto che per convinzione d' utilità — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s' educavano alla indipendenza. Non era più il primo moto d' ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitù, senza mezzi d' estirparla dove s' è inviscerata: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell' anima che sente il suo genio, e intende l' altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell' inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante che indovinò cinque secoli, e compendiò, profetando, tutta un' era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le più essenziali. Ma l' autorità d' un sistema predominante da secoli avea domate le menti più feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva degli esempi di que' Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e que' grandi ingegni di Corneille, Racine, e Voltaire s' erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s' assumevano d' addottrinare le generazioni lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l' opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costi-

tuirsi ad un tratto Napoleone della Drammatica? e starsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l' aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritabile de' letterati minacciava non che beffe ed insulti, persecuzioni? (4) Ingegni siffatti non sorgono per lo più se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; nè gli uomini si divezzano da' sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La necessità d' un rimutamento efficace appariva, bensì mancava la certa scienza de' mezzi. Però, non sì tosto un raggio mostrò ad essi attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl' ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi, e ineducati a trarre dallo studio dell' epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch' essi sceglievano a soggetto, neglessero l' assioma morale: che il vero riesce sempre più convincente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch' essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l' altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, ne' quali la sagacità, la penetrazione e l' ingegno parlavano più alto che non il cuore, s' avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale*: il moderno dunque doveva appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono esclusivamente nella *realità*; e vi s' accostarono, ricopiandola dalla Storia com' era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz' animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il più delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri, in oggi da Niccolini, (5) mutavano la sostanza la-

(4) Voltaire sollecitava gli amici suoi, perchè s' adoprassero che i drammi Shakesperiani — ch' egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che gli ardesse in pubblico rogo; e Le Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli Dio sà come, s'avesse le galere per premio.

(5) Non vorrei che da taluno venisse interpretata più in là, che non è l' intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m' attenterò di farlo. Ma il nome che

sciando intatta, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d'*idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell' animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenze, e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto l'incognito. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz' altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato, e ad eseguirlo manca coraggio, e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotti a' loro ultimi confini gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispiran le idee. L'alloro di che s'incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che

in questo gli sta vicino, varrà, spero, per ora a indicare la venerazione, ch' io ho sacra ad uno de' più potenti ingegni italiani.

talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all' autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell' entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu se' grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l' amor del vero c' impone di esporre questa nostra credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata una idea, ma s' arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l' epoca di quel fatto, e i caratteri di quell' epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l' elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello ed il brutto, l' elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l' uno dell' altro nella natura e nell' uomo, e l' anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni; pur mai, o quasi mai, t' accade di vedere largamente esemplificati nell' Adelchi e nel Carmagnola questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch' egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de'tempi. L' alta immutabile verità de' principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all' immagine d' un fatto solo ed inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento, e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de'principii, che pur dovrebbe librarsi d' alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne stà confinata ne' cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione ed essenzialmente sconnesso ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell' *ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d' imitazione, e

guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio (6) — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorello nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch' egli, strozzato da' tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall' anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l' unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti, e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com' eco a impaurire i venduti e gl' inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse, egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a' tempi della *Fronda* avrebbero probabilmente dato alla Francia il dramma romantico. Fors' anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guar-

(6) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest' una, non ch' io la creda migliore dell' altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch' egli vi lavorò con amore, quando nell' ardor della gioventù non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse più che altrove l' anima sua ch' era foco di belle e generose passioni, e più che altrove vi versò quella *idea* ch' egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l' arte e l' artefice, che non il soffio dell' anima, e l' uomo. So che le accuse mosse da' letterati al Don Carlos son molte, le più per altro puerili, e procedenti da gente che assolve e condanna in virtù d' un sistema ch' io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller v' ha dipinto le arti de' cortigiani di Filippo, e l' impero della superstizione più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall' Alfieri; e forse sedotto da quel tanto di grande, che le storie gli danno, e più dall' anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un' anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto.

dando alle storie dell' intelletto, che di tutti que' genii che rappresentano un' epoca, e tutto intero il sistema dell' epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell' epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest' uomo non manca potenza intrinseca all' uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl' impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima, e tutt'amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: non nacqui alla lotta; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l' amarezza del sacrificio, e ch' egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l' opera mia: voi feconderete i germi ch' io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch' io ho soltanto abbozzato. — E v' hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne' quali è tutto intero l' avvenire della pittura.

Il dramma adunque d' Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici ma concisi e troncati le sensazioni ch' egli provava viaggiando su' laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

XXXI. Or l' intelletto proceda. Proceda animoso perchè questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma di cui Manzoni ha cacciate le basi, e sollevi la drammatica all' altissimo ministero di predicare a' popoli la verità. La nuda rappresentanza de' fatti passati, esibiti senza chiave d' interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni de' tempi e al progresso delle opinioni. D' altra parte, la esposizione de' principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d' un uomo, usa a fidar ciecamente ne' fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de' ricordi. E finchè il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma roman-

tico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero de' fatti a quel de' principii. La realità deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S' aggiri nell' una quanto può e finchè può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l' ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l' avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l' ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo de' fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L' accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi caratteri gli darà di che far rivivere gl' individui che vi figurarono. Con intelletto aiutato dall' induzione — ch' è storia anch' essa, purchè serva a' canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunqe fatto. L' una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa, e politica, propria d' una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall' altro, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d' un secolo, e di più secoli: è la legge generale dell' epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn'idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del più alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d' uno stesso ordine, la legge universale dell' umanità, a cui le leggi dell' epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a que' tempi s' innoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or quì sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch' esso esprime, rappresentano la legge dell' epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest' ultima legge, e la universale dell' umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l'esposizione d' una frazione dell' universo. L' universo si compone di fatti, e principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto, e predicare un principio: presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile alla umanità. Lo scopo dell' arte è ripo-

sto nell' arrivare la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale — Un *principio* spiegato da un *fatto*: la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, ed avremo senz' altro — malgrado il cinguettio de' maestri, e prima che il secolo XIX abbia compito il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dì nostri — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l' affetto — senza isterilirsi l' anima poetica nella servitù d' uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l' illusione drammatica somministrata dal fatto col piantarti innanzi ogni poco, perchè tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica —: a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol sò; — nè, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; nè prima forse che le condizioni siano mutate, ma nè più tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m' è certo, che senza questo, il dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d' un passo, senza armonizzare coll' incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l' alta missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio, bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell' anima; e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: — che la necessità di ridurre evidentissima l' *idea* desunta dal fatto, e d' introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e de' principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità*; ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl' incidenti di un fatto, nè un dramma, come che adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dell' arte che vi presieda lo studio di

uno scopo filosofico, ed utile anzichè l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore: — che i limiti de' cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbitrarii ch'altri non pensa, perchè il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell' uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare, corrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal Dramma, e confido in questa nostra giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in se, s'io non erro, tanto nervo, e vigore e potenza d'intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione comechè ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de' suoi destini. Giovi per ora accennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d' incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'ufficio della critica, frainteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali de' commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie de' trattatisti, accademici e didattici che imperano a' vivi. Non ha che fare col genio; nè tutta la critica dai dì d'Aristarco fino a questo che noi scriviamo, può infonderne Dramma dove non sia. Bensì sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni de' tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perchè s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe, gigante, forte dell' assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti. — E noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendolo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, nè per altra qualunque che guasti colla insistenza d' una missione l' interesse dell' incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la *idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mi-

stero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarata la sua potenza e il suo codice nell' universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione più distinta? Vorrete forse che in quell' infinito azzurro del Cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell' umanità? — Il genio è l'ombra di Dio: opera com' esso, giunge all' intento senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch' egli innalza non ha nome, ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso dal principio ch' egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi più virtuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s' affacciano insuperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d' un Dramma che congiunga alla esposizione d' un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi la idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in se, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L' esempio m'è somministrato dal Don Carlos di Schiller (7).

(7) Di Carlo sappiamo che anch' egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche, e i documenti raccolti da Lorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi alla insania. Bensì l' incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini, che s' ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare a' giovani, che l' amor proprio, non l' amor patrio spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro dalla virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di venerare le immagini a confortarsi nell' adorazione di Dio. Però, so buon grado a Schiller d' avermi creato un nuovo simbolo di virtù; e ho dispetto agli uomini che s'attentano d' atterrarlo in forza d' una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste più nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d' un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensì quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla più tremendamente evidente.

Tre cose dovévano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava la esistenza

La legge universale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi.

La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge nell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli, o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ec. erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli, ec. son tratti dalla contemplazione dell'epoca.

A questo s' arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l' idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d' intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima d' essere artefice, era cittadino dell' epoca in ch' egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva a un mondo che, giovine, e all' aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gl' ingegni s' affaccendavano universalmente a ricrear l' *ideale*, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini de' principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perchè l' epoca, compiuta quasi l' opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d' avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *foco* universale, coll'eterna verità delle cose. Allora, gli s' affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio del dritto, della ragione libera, del progresso, anima dell'Universo. Angiolo sceso in mezzo a un Inferno, tu senti diffondersi al suo primo appa-

rire sulla scena come un' aura santa di virtù sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch'egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda la umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch' è complemento a tutte le umane virtù, forte d' una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d' una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com' uomo che ha rinnegate le speranze e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioie del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorchè un *principio*, e il martirio. Diresti che d' uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito a' segreti dell' ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sì che disperino d' arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t' insegnasse ch' egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d' istanti a' bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza non ti convincessero ch' egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire, e morire, che l' anima era un fòco di belle passioni, di affetti gentili, e d' amore, ma ch' egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell'anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a se stesso. Pur quella potenza d' amore che vive in cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l' universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sovra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo de'loro colori più luminosi, con tinte ideali purissime, proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa sublime amicizia — ch' è pure anch' essa una rivelazione dell' era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s' è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d' un intermediario fra il pensiero, e l'umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo. So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi han mossa ac-

cusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto a' tempi e alla verità storica, versate le passioni dell' anima sua, e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone, e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell' evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: l' anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo; altamente infelici, se il secolo s' urta con esse: pur non v' è condizione così funesta che ne discrediti totalmente la umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra de' *Comuni*, e della eroica difesa di Toledo. sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensì, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s' insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all' azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo que' principii e que' germi di dritto eterno, che, sanciti e promossi dall' autorità del dominio, avrebbero educate le generazioni a intenderli, fomentarli, e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapita la sposa, la donna del suo cuore, e gli rapivano l' affetto del padre, la confidenza de' cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire più esosi che ad altri. E l' anima sua appassionata, pura, vergine d' ogni cosa fuorchè di dolore e d' amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell' avvenire, perchè il pensiero del Genio, a fruttare, vuol esser cacciato dove sono fede ed ardire; e l' ardire e la fede spettano a noi giovani. Bensì a riconfermare il carattere essenziale dell' epoca, che non concedeva d' operare sulle masse ma soltanto sull' individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta, a vedere se l' anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma nè la parola dell'entusiasmo può fecondare il deserto: e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d' infonder vita a' cadaveri, tu senti ch' egli è perduto. Da quel momento, le proporzioni del quadro ingigantiscono; l' urto è fra' due principii, de'quali gl'individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L' uno è simboleggiato nel Posa: l' altro, di cui tu senti la influenza segreta

spargersi per entro agli episodi e sugl'incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser più solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, alla corte di Filippo II, che altro voleva essere se non il martirio? Egli muore; ma tu senti che la sua grand'anima si libra d'alto sulla scena, e la domina: ch'egli è martire d'un principio e che il principio starà. — Gli artifizi, e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensì ciò ch'io vorrei si notasse, è quell'intrecciarsi dei grandi interessi pubblici delle riforme, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale all'interesse individuale, che s'avvolge intorno ad Isabella ed a Carlo — quell'aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell'epoca e della umanità, dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sì dentro al soggetto, da farti intravedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato o storico, genera sensazioni individuali, così strettamente connesse alla vicenda de' personaggi che nascono e muoiono sulla scena, perchè la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità de' principii, converte la udienza in un vasto giurì che applica al fatto la legge; e trae con sè dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è una legge di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione morale della giovine Europa: oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d'un principio di legislazione generale. — Ed io dirò a' drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi mo-

rali o storiche che dirigono l' universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della umanità, costituisce tutta intera la storia del mondo: l' accordo fra questi due principii, la rifusione dell' uno nell' altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere co' nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev' essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l' arte in *rappresentanze ed immagini*. Del come non so: bensì addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l' oggetto finale dell' arte si riduca a promovere lo sviluppo dell' incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come ne' fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino più utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll' abitudine di dedurre i corollari d' un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d' una idea, che non coll' insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella più parte de' drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null' altro: colpa forse in parte d' un sistema d' illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e più, della tristissima condizione che facea poc' anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava il popolo in una sfera d' inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all' ostracismo morale; nè si provvede ad essa coll' ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s' ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione de' Circensi, senz' altro scopo d' ammaestramento durevole, io mi voterei d' abolirlo. Certo: il carattere dell' epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sè, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando più spesso. E non pertanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava a' greci ogni cosa fuorchè l' intima vita che facea del teatro un supplimento alle istituzioni, e tratto poi da' francesi ad essere distrazione di *marchesini* ed arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto

che le alternative dell'azione concedono. e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima d'una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, ansichè norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo a' mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse più spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo, ed inefficace. Così parecchi de' drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distruggitrice. Così quasi tutti i drammi alfieriani, da'quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere dentro un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se, non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Victor Hugo lesse su' portoni di Notre Dame: ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. 1), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma: non fu *romantico*, ma nè *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinnegando — per ritornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge de' contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in que' buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider de' denti, a cacciarti le mani dentro la chioma, perchè tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una condanna tremenda, una sentenza tristissima de' destini della umanità. Non così Schiller: perchè tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una

storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perchè ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo, e rileggendo quelle pagine del Don Carlos — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò più bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, prego i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire la idea ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca quella importantissima della verità de' principii: verità ch'esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inosservata un tempo, ora conosciuta, meditata, o presentita almeno. Parmi che il Goetz di Berlichingen riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza la introduzione d'un simbolo unico di questa legge, o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del Dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come uno scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore de' tempi, riflette dall'altra la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità, come fosse la figura del feudalismo spirante illuminata dal sole d'una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra'due mondi. Ma, dacchè mi son forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal Carlo mi varrà, spero, perch'io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai: agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contenderei, non che il dramma, ogni genere di poesia. Oggimai la immortalità non s'acquista ricopiando, o guastando. Che il dramma, chiamato con temerità di abi-

tudine, *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s' attentasse di sostenerla da senno. Ma nè le così dette *scene storiche*, che fanno della storia, come dell' antiche pitture, staccandola da' volumi a trasportarla, com' è, sulle scene — nè le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste, o erranti senza punto d' appoggio nell' abisso morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di composizioni *romantiche*, adeguano l' intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi cogli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelle d' un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde ostinandosi a prolungare un' agonia morale che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l' altre corron rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perchè la guerra tra' due principii, ch' esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore de' due: morranno, perchè all' ultime note dell' inno del passato succedono già prepotenti le prime dell' inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s' arresta al materialismo de' fatti. Tremila anni di eventi, d' indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell' arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi ne' quali la infanzia de' metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d' intorno. Ma dov' è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo al momento, in cui libero da tutti gl'inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l' uomo del paganesimo, l' uomo del feudalismo, l' uomo del secolo XVII — eccovi l' uomo del nord, l' uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d' un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, particolari ad una nazione e ad un dato tempo, sta l' uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l' uomo, primogenito della natura,

immagine di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito: l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l' Uomo.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico*, per farci intendere in sulle prime da chi si è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d' uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma, che l' epoca invoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l' avvenire coll' altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta: il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrata e preparata la via.

Un Italiano.

Sarà continuato.

Dei Delitti considerati nel solo affetto ed attentati; opera di Alberto De Simoni, *giudice della Corte di Cassazione del cessato Governo Italico; e membro pensionato dall'I. e R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Quarta edizione. T. II.* Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1830.

Da poi che in Italia con ardita e libera voce tuonò quel magnanimo marchese di Beccaria contro la barbarie delle criminali procedure, e contro la atrocità delle pene, parve entrata nel caos informe della penale giurisprudenza la forza sovrana destinata a portarvi ordine e vita. Quel piccol libro *dei delitti e delle pene*, piccolo di mole, ma grande per pensamenti, diè il segno di una generale riforma. Nè io oso dire, che bastato sarebbe quel libro di per se ad oprare le meraviglie che pure oprò, se non avesse trovato gli animi dell'universale già disposti per un sentito bisogno a riceverlo. Uno dei grandi meriti di esso fu la opportunità. Quando però si rifletta, non bastare a conseguire una riforma il sentirne il bisogno, perchè fa d' uopo conoscere ancora il modo di eseguirla; quando si pensi, che anche per distruggere le cattive usanze, ove per il tempo sono rese quasi venerande, occorre persuadersi ragionevolmente della necessità di distruggerle, si riconoscerà, che il Beccaria giovò appunto in questo

alla causa della civiltà, che parlando con una nobile libertà, figlia di una profonda convinzione, palesò le ragioni del distruggere il male, e di operare le utili riforme volute dalla imperiosa necessità del tempo, grande innovatore di tutte le cose. Che s'ei non sempre raggiunse la verità (e qual mente umana può essere da tanto?) mostrò almeno di averne sempre nel cuore ardentissimo il desiderio; e quando non giovò alla civiltà col ritrovamento del vero, le giovò almanco col richiamare le menti all'esame, alla discussione; le giovò col riporre in problema, quando ancora non le risolvè, tante questioni importantissime della scienza sociale; le giovò insegnando altrui coll'esempio di quella sua rara franchezza, che il fatto non si ha da tener sempre per diritto, e che ogni buon cittadino deve volere fermamente la estirpazione degli abusi.

Fra gli scrittori, che secondarono questo nuovo spirito di moto e di vita infuso dal Beccaria nella scienza criminale, merita essere distinto il De Simoni, il quale col trattato *del furto e sua pena* pubblicato in Lugano nell'anno 1776; e coll'altro quì sopra annunziato, che vide la prima luce in Como nell'anno 1783, diè l'esempio del metodo da tenersi in lavori di questo genere, congiungendo la storia alla filosofia, perchè premessa la esposizione di ciò che stabiliva la legge romana sulla materia da lui trattata, quindi notate le variazioni indotte dalle leggi barbariche, e infine poste ad esame le opinioni degli interpreti, passa a indicare ciò che la scienza dedotta dai veri principii suggerisce sull'argomento.

Non siavi chi dal titolo dell'opera che annunziamo inducasi a credere che il mero affetto, che l'atto solo del volere possa essere considerato come delitto, e come tale punito; non fu questa la intenzione dell'autore, di cui basti citare le seguenti parole, che trovansi a pag. 170 tom. I. " Il Cujacio pertanto, e ,, Guglielmo Fornerio negano formalmente, appoggiati a sode ,, ragioni ed a rispettabili autorità, che la nuda volontà nei ,, delitti stessi di stato possa essere suscettibile di pena. Vogliono ,, essi, sopra i principii di una retta filosofia legale, che per ,, meritare pena la volontà debba essere manifestata con un atto ,, esteriore, diretto alla esecuzione del premeditato disegno ,,. E questa è la opinione seguita dall'autore.

Quale sia il merito di quest'opera del De Simoni lo dissero più volte i giornali, e lo dice di per se il fatto dell'esser questa la quarta edizione che se ne pubblica. Ond'è che, avendola annunziata, avremmo adempito al debito nostro; ma ciò, che dal-

l'autore viene esposto sopra il diritto di convenienza nella giurisprudenza criminale, ne offre la opportunità di soggiungere alquante osservazioni sul fondamento del diritto di punire, le quali ancorchè non appariscano nuove del tutto, non vi sarà chi giudichi tempo perduto il ripeterle.

La politica necessità è il fondamento del diritto di punire. La pena deve essere necessaria nel suo motivo; deve cioè (per dirla col Romagnosi nel suo classico libro della *Genesi del diritto penale*, che dovrebbe essere il manuale del giureconsulto criminalista) essere indispensabile, perchè sia dimostrato, che ogni altro mezzo non penoso riuscirebbe frustraneo, o, per esprimere il concetto in modo più chiaro, la necessità non deve essere voluta, nè fattizia, ma deve derivare da una reale impotenza ad impedire in altra guisa la commissione di un delitto; e questa impotenza deve risultare da una combinazione di cose per se stessa vera e legittima, e i di cui resultati siano superiori e indipendenti dal potere umano. Non si può in somma ricorrere con diritto all'uso dei castighi, se non dopo avere esaurito tutti i mezzi non penali valevoli a prevenire le tentazioni criminose.

A bene intendere però la vera natura della necessità, di cui parliamo, è d'uopo l'aver presente il vero oggetto delle pene. Ora l'oggetto primario delle pene, in una società che non sia barbara o superstiziosa, non è nè la *vendetta*, nè la *espiazione* dei delitti commessi, ma è un ultimo e sussidiario mezzo a prevenire i delitti futuri. Il celebre Leibnitz fu d'opinione che la pena non sia altro che una espiazione: “ La giustizia ,, punitiva, diss'egli nella sua *Teodicea*, non è fondata che ,, nella convenienza, la quale domanda una certa sodisfazione ,, per la *espiazione* di una cattiva azione ,,. Questa teoria, che gli scrittori del passato secolo avevano dimostrata erronea, trovò chi si compiacque a ringiovanirla, e proporla al secolo XIX. Quell'acuto ingegno di Vittore Cousin nell'argomento preposto al Gorgia di Platone da lui tradotto così si espresse: “ La prima ,, legge dell'ordine è di esser fedele alla virtù, che si riferisce ,, alla società, cioè la giustizia. Ma se ad essa è mancato, la ,, seconda legge dell'ordine è di espiare questa colpa, e la non ,, si espia che colla punizione ,,. A queste parole molti valenti francesi mettevano un grido di letizia. Pareva loro, che l'epicureismo, o il principio dell'interesse bene inteso, sconfitto dal principio della espiazione, facesse luogo ad una nuova filosofia, e che Platone riprendesse lo scettro delle dottrine sociali.

Bisognava però provare che questo principio fosse di Platone. Il Cousin lo affermò; poichè dopo aver detto, che quella teoria della penalità è solamente indicata in Platone, soggiunse ancora, che vi s' incontra in più luoghi brevemente, ma positivamente espressa. Il cav. di Feuerbac inscrisse in falso contro il principio di penalità dal Cousin attribuito a Platone. Non so com'egli sostenesse il suo assunto. Debbo però credere, che egli non avrà dimenticato di opporre al Cousin quel passo dello stesso Platone nel Dialog. XI delle leggi, ove così è detto: *Poenis vero maligni vexantur*, non quia peccaverunt, *nam quod factum est, infectum esse non potest*, *sed ut* posthac *et peccatores ipsi*, *et qui puniri iniquitates viderunt*, *injustitiam oderint*, *aut saltem minus in simili vitio peccent.* Come mai al Cousin sfuggì questo passo così chiaro ed aperto? Una di lui svista fece traviare molti stimabili ingegni. Ma noi italiani non ci lasceremo abbagliare dalle brillanti teorie coniate dalla immaginazione straniera, e seguiremo quella gran luce, che nella scienza criminale ci è guida tuttora vivente. Quindi riterremo essere le pene dirette a prevenire i delitti. Lo scopo delle leggi penali coincide collo scopo sommo di tutte le altre leggi, la felice conservazione della società e degli individui che la compongono. Ond'è che il saggio ordinatore di uno stato deve da prima, in proporzione della maturità del suo popolo, disporre le cose in guisa, che l' ordine sia posto negli interessi sociali. Conviene poi trovare i mezzi per conservarlo. Fra i mezzi offerti dalla stessa natura quello vi ha della minaccia di un male a chi si farà disturbatore dell'ordine. Il sistema penale altro non deve essere in una civil società che la sanzione del diritto d' incolumità della società medesima. Ora agevolmente può intendersi, che per aver diritto a minacciare delle pene contro le violazioni alla salute sociale, è necessario che nella data società sia l'ordine, per quanto si può, stabilito, e sian prevenute le cause del commetter delitti. In questo senso chiudeva rettamente il Beccaria un ragionamento non retto sul diritto di punire, quando diceva: " tanto più giuste sono le pene, quanto „ più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà „ che il sovrano conserva ai sudditi „. L'ordinatore di uno stato può assomigliarsi al medico, a cui sia dato l' incarico di mantener sano il corpo di un individuo. Se questo medico con uno sregolato trattamento, con un perverso regime, fomentasse in quel corpo le cause di frequenti sconcerti, per cui dovesse ricorrere all' uso di forti medicine e alla mano operatrice del chirurgo, forse che potrebbe dirsi, che quel medico serve all'af-

fidatogli incarico? Riuscirebbe forse quel medico a far credere, che egli abbia veramente intenzione di mantener sano quel corpo, e che naturalmente necessarie sono quelle medicine e quelle operazioni? Nò davvero. Quei frequenti sconcerti attesterebbero, che quel corpo è fatto mal sano, accuserebbero alterata dal cattivo regime la di lui vitale armonia. Così è appunto dell'ordinatore di uno stato, che mantenga scomposto il sistema sociale. Per lui le pene non servono più al loro oggetto primario, non essendo più un ultimo mezzo di prevenire i delitti.

Per lo che si dee stabilire, che chiunque in un dato paese si ponga a ragionare della necessità tanto assoluta che quantitativa di una pena, deve prendere ad esaminare se, compatibilmente colla capacità di una nazione ad essere medianti le migliorie civili e politiche condotta allo stato di sicurezza e prosperità, a cui per natura può e deve giungere, siano tolte, o si operi per togliere le cagioni di commettere quelle azioni, a cui la data pena si vuol minacciata. Però ha necessità di avere un esatto quadro statistico, che a lui presenti a che punto sono i tre perfezionamenti morale, economico, e politico. Chiunque vuol meritarsi il nome di cooperatore all'avanzamento della civiltà deve proporsi di far conoscere le cose non solo come sono, ma anche come possono e debbono essere. Belle e splendide sono a questo proposito le parole del De Simoni alla pag. 75 tom. I dell'annunziata sua opera. " Platone, Zenofonte, e il loro maestro Socrate non hanno mai creduto, che la politica fosse un'arte servile di trattare gli uomini quali sono, e di stabilire leggi a capriccio sopra gli attuali costumi: quest'arte è riservata al tiranno e al despota, che l'uomo ravvisano nella sola attuale ed accidentale circostanza della sua servitù e subordinazione al loro ingiusto arbitrio ". Che se, considerando le cose come sono, l'osservatore s'incontra sovente col delitto, non ne incolpi così assolutamente la umana natura; ma colla guida della filosofia, che vuol conoscere le cose secondo le loro cagioni assegnabili, indaghi i motivi del commetter delitti. Se di questi motivi va in traccia, egli si convincerà, che l'uomo non è gratuitamente e per pravità di natura portato a delinquere, ma che le cause più comuni e costanti, da cui vi è spinto, riduconsi al difetto di sussistenza, al difetto di educazione, al difetto di vigilanza, al difetto di giustizia. Persuadiamoci, che la scienza criminale deve, come tutte le altre scienze, riposare su i fatti osservati. Ma siccome questa osservazione non può farsi senza esatti quadri statistici, così è forza il riconoscere, che il

giudicare della necessità di una pena qualunque dipender deve dai dati statistici.

Or bene, volete conoscere se un legislatore ha fatto quanto può e deve per prevenire i delitti, togliendone le occasioni ed i motivi, e se nel caso si è posto di irrogare con giustizia le pene? Prendete ad esaminare come si sta in fatto di sussistenza, di educazione, di vigilanza, e di giustizia. Vedete se in quella società è il sistema economico ordinato in maniera, che le cose godevoli vengano diffuse, pur quanto si può, equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali; ed in guisa che coll'esercizio libero della ugnaglianza di diritto possa ognuno procurarsi il possesso delle cose medesime in una quantità proporzionata ai bisogni della vita; e se eccitate sono e avvalorate le aspettative con una libera, assicurata, universale concorrenza. — Vedete se per la educazione si è fatto quanto occorre onde formare uomini che si occupino in cure utili, che usino fra loro i riguardi dovuti alla convivenza, che si soccorrano nei bisogni; e se a produrre questo effetto ne sono preparati gli impulsi in un movimento sociale ordinato giusta i dettami del diritto, dal quale non sia impedito di acquistare le cognizioni migliori e palesarle liberamente. — Esaminate se la pubblica autorità veglia perchè non vengano commessi delitti, perchè ne venga interrotta la consumazione, perchè non rimanga occulto il delinquente allorchè il delitto è commesso; onde nei male intenzionati non nasca la lusinga della impunità, incoraggiamento a delinquere. Guardate se fu dichiarata formale delitto la vita abitualmente oziosa e vagabonda di tutti coloro, che privi di sufficiente patrimonio debbono impiegare necessariamente la loro attività per procacciarsi legittimi mezzi di sussistenza; e se per poter ciò fare si rese la oziosità e il vagabondaggio senza scusa, prestando lavori pagati a chi ne domanda, o indicando luoghi certi ove ottenerli; onde si riesca ad occupare in utile lavoro quei miserabili, dei quali i più degradati vendonsi altrui per fame, e prostituiscono coll'occulto tradimento la dignità della propria natura. — Vedete se la giustizia normale legislativa è ristretta a colpire con sanzione penale sole quelle azioni ed omissioni, le quali violano un perfetto dovere sociale, perchè offendano l'altrui dominio e libertà, o neghino i necessari soccorsi voluti dall'atto fondamentale della colleganza civile. Vedete se nella giustizia normale amministrativa siano colla garanzia di un buon sistema di procedure e di prove evitati i due estremi, del rigore arbitrario dei giudici ed altri

agenti, e della incauta e mal intesa indulgenza. Osservate se le porte della giustizia sono sempre aperte a chi ha diritto d'implorarne la protezione, e se con occhio uguale è guardato il povero ed il potente, se niun privato, niun funzionario, niun ordine di cittadini può lusingarsi di delinquere impunemente, e, quando abbia peccato, di ottenere una indulgenza privilegiata. Esaminate poi se tutte queste sanzioni della politica siano potentemente sussidiate dalle sanzioni della religione, dell' onore, della convivenza sociale. Ma più che altro esaminate se sono coadiuvate, soffolte, e rese efficaci dalla esistenza in società di un ordinamento giuridico d' interessi e di poteri, quale dalla scienza della meccanica politica è suggerito (1).

Quando voi da questo esame rileverete, che sono state possibilmente tolte le cause di delinquere, dite allora, che con diritto e con speranza di conseguire l' intento si è posto mano a minacciare le pene. Le quali allora saranno giuste, perchè il delitto, per quanto poteva dipendere dall'ordinatore dello stato, erasi ridotto senza scusa. Ma se all'incontro troverete, che molte e forti cause sussistono ancora di delinquere, le quali dalla potestà punitrice possono essere tolte, avvertite a quei mali, e proclamate, che essa non ha reso ancora senza scusa il delitto, non ha fatto quanto può riuscire a prevenirlo con mezzi non dolorosi. Fate avvertire, che non sarebbe giusto il minacciare un male per reprimere un impulso a delinquere, che sta tutto in quelle cause esteriori volute da chi si è ostinato a mantenere gli abusi; fate avvertire, che non ostante le pene minacciate, finchè quelle cause sussistono, dovranno i delitti infestare la società, e le pene saranno poco meno che una inutile violenza. Datemi di fatti da una parte mancanza di sussistenza, dall'altra mancanza di vigilanza, e ponete la minaccia di severe pene contro ai ladri; credete voi, che non vi saranno furti? Volete prevenirli? Procurate, che vi sia mezzo di sussistenza, e che non manchi la vigilanza, e avrete conseguito l' intento.

Ragionando, con questo sistema soltanto si può stabilire qualche cosa di vero sulla necessità delle pene. Molti scrittori, seguendo il Montesquieu, hanno preso a considerare la difesa interna degli stati piuttosto per il lato della maggiore o minore impressione dolorosa, che certe pene in certe circostanze possono

(1) V. Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, terza edizione, dal §. 1016 al 1258 inclusivamente. Ivi trovansi con profonda sapienza sviluppati questi grandi elementi di scienza sociale, che qui sono riferiti in compendio.

produrre; col qual metodo essi non poterono formarsi la vera idea di quella necessità di punire, che deve essere veramente naturale, non provocata da cattive leggi, e da mala amministrazione.

Nè per questo vuol dirsi, che il calcolo della impressione dolorosa debba essere trascurato nello stabilire le pene; questo calcolo è indispensabile perchè la pena sia una efficace contro-spinta opposta alla tentazione criminosa; ma è un calcolo, che deve essere subordinato alla giustizia, o meglio alla necessità della pena. Pongasi che in una società male ordinata la pena di morte sia reputata ostacolo politico efficace a reprimere la eruzione di tali delitti; che, se la società fosse ben regolata, se in essa, compatibilmente colla sua maturità, tutti i freni dell' incivilimento fossero posti in libero movimento, potrebbero essere repressi con una pena molto minore della morte; chi oserà dire, che questa efficacia renda giusta la pena in quell' eccesso?

Ecco la via che sembra da tenersi nella discussione gravissima della pena di morte. In questo senso certamente debbono intendersi le parole che nel 4 giugno 1822 pronunziava sir James Mackintosh alla Camera dei Comuni in Inghilterra. " È la ne-
" cessità sola, diss' egli, che può giustificare la pena di morte.
" Avanti di togliere la vita ad un uomo, deve essere provato,
" che non esista altro mezzo di prevenire la violazione della sicu-
" rezza pubblica, fuorchè il sacrifizio del colpevole. Il peso di
" questa dimostrazione ricade dunque sopra coloro, i quali pre-
" tendono mantenere l' uso di questo sacrifizio. "

Coi principii fin qui esposti, e che sembrano incontrastabili, non sarà forse erronea sentenza il pronunziare, che l' abolizione della pena di morte deve essere una delle conseguenze del progredito incivilimento, e dell' azione della natura, la quale per gradi conduce gli uomini dalla gretta schiavitù dei sensi sotto al nobile dominio della ragione; talchè quelle forti impressioni, che debbono essere necessarie per agire sull'altrui volontà quando la forza delle umane passioni non è attenuata dalla ragione e dall' analisi, non sono più necessarie quando è venuta l' età della ragione. La pena ha per oggetto di prevenire i delitti, contrapponendo il timore di un male alla speranza di un bene. Se dal risolversi a commettere un delitto l' uomo può in parte essere trattenuto con ostacoli tratti dai precetti della morale e della religione, dal sentimento della propria dignità, da tutti i freni insomma, che sono conseguenza del vero e proprio incivilimento,

in tal caso s' intende che anche ai delitti gravissimi (non parlo dei delitti politici) potrà bastare che sia minacciata una pena minore della morte. Pare che senza inconveniente possano essere d'assai diminuiti i freni della forza fisica, quando l'incivilimento ne abbia indotti tanti altri morali, quando del delinquere siano possibilmente estirpate le cause, e quando ai delitti (e saranno allora pur rari) non abbiano gli uomini quasi altra spinta che quella assolutamente malvagia di un animo perverso, brutalmente restio contro le leggi della morale, della religione, e della politica.

Ecco il ragionamento in conclusione, che ne pare da stabilirsi perchè si dia alla umanità una valida guarentigia contro l'abuso della ragione di stato, e del principio, che la salute del popolo debba essere legge suprema. Quando l' ordinamento sociale sia quale deve essere, diretto cioè non all'interesse di pochi privilegiati, ma al bene del maggior numero, sarà quasi impossibile che si abusi della ragione di stato.

Col metodo divisato si richiama la potestà punitrice ad esaminare gli elementi causali dei delitti, e a provedere al regime salutare della vita civile, a fare insomma che la pena sia ciò che deve essere, un ultimo e sussidiario mezzo di prevenire i delitti. All'opposto, col predicar tanto la efficacia della sola dolcezza delle pene, come fra gli altri pare che abbia fatto ragionando della pena di morte il Duceptiaux, si può ottenere che una pena grave sia commutata in una più mite; ma siccome non tolgonsi dal seno della società le cause di delinquere, i delitti continueranno a sussistere, nè i male intenzionati si freneranno, perchè sperano una pena meno severa. Non ci illudiamo di grazia sulla efficacia della dolcezza delle pene. Esaminiamo le cose nel loro stato integrale. Ci si dica un poco: quando trovasi diminuzione di delitti, si ha da credere che ciò dipende dalla sola mitigazione delle pene? Nò certamente. Chi non volesse andare tanto lontano per vederne un esempio nell'America, ne abbia uno parlante e vicinissimo qui in Toscana. Allorchè quell' immortale Pietro Leopoldo abolì la pena di morte, non lasciò già di pensare alle riforme tutte, che tendono a fare un governo politicamente forte, e a togliere tutte le cause di delinquere, che nel sistema economico e politico avanti di lui esistevano. Diede egli infatti potentissima mano a far sì che la sussistenza, la educazione, e la giustizia fossero elevate ad alto punto di perfezione. Disciogliendo le proprietà da vincoli odiosi ed iniqui, dando al commercio la necessaria libertà, incorag-

giando ogni libero modo di cultura e di studi, procurò quella meravigliosa diminuzione di delitti, che rese famoso il suo regno. È ben vero, che il solo sapersi, essere stata in Toscana abolita la pena di morte poteva, a chi il rimanente ignorasse delle leopoldine riforme, dar contrassegno sicuro, che, troncate le ferree catene dello *statu quo*, quel principe erasi stretto in alleanza col suo popolo, ponendo mano alle utili riforme; ma niun uomo di buon senso, che avesse saputo, essere in Toscana seguita la abolizione della pena di morte da una prodigiosa diminuzione di delitti, avrebbe potuto pensare, che ciò fosse dovuto alla sola mitigazione delle pene, ed all' abolizione di quella di morte. — E qui il nome del Granduca Pietro Leopoldo riconduce la mente là d'onde partiva dando principio a questo articolo; perchè quel gran principe non sdegnò di ascoltare la voce dei filosofi, e quella segnatamente del Beccaria, e degli appresi principii di scienza sociale fè sentire al suo popolo la salutare applicazione, la quale, durando tuttora fra noi a farci invidiati, dimostra quanto fosse, non saprei dire se più stolto o malvagio, chi quasi a scherno incolpò quel grande del peccato di *filosofismo*.

Queste osservazioni si vollero qui porre non colla intenzione di dir cose affatto nuove, ma di giovare al pubblico bene. Noi siamo penetrati di quel vero, annunziato anche in questo giornale, che non tanto dee pensarsi al progresso delle cognizioni, quanto a quello della società. Noi abbiamo sotto la mano, figlio di una inoltrata civiltà, un ricco patrimonio di cognizioni. L'oggetto che aver dobbiamo in mira non è tanto di aumentare questo patrimonio, quanto più specialmente di diffondere nel maggior numero dei cittadini gli elementi della igiene politica, onde servasi ai bisogni del viver civile. Utile a ciò sarà sempre quello scritto che richiami il lettore a ripiegarsi sopra sè stesso. *Nosce te ipsum* diceva Solone al popolo di Atene. Sapientissima è la spiegazione data dal Vico a quel celebre motto, il quale pronunziato da un sapiente di sapienza riposta non si sarebbe già voluto riferire alla cognizione delle cose metafisiche, ma sì piuttosto alla cognizione dei diritti politici; quasi che fosse invitato il popolo di Atene a sentire la individuale dignità ed uguaglianza, e a stabilire quegli ordini e quelle leggi, che formano un governo, nel quale le utilità sono diffuse nel maggior numero. Il *nosce te ipsum*, come rivela all' osservatore le leggi dell' uomo interiore, rivela pur anco all' uomo in società i diritti che gli competono.

Celso Marzucchi.

Cours de Littérature Française par M. Villemain. Conchiusione.

La poesia de' Trovatori già suonava gradita oltre i confini del mezzogiorno della Francia, e nel settentrione la poesia de' Troverri ancor non s' udiva. Pur la lingua del settentrione, già poco dissimile da quella del mezzogiorno, e solo più incerta, andava ognor prendendo forme più proprie, e, ormai gareggiando coll' altra, prometteva che la poesia de'Trovatori non rimarrebbe a lungo senza rivale.

Guardando ad alcune particolarità di questa lingua, alcuni dotti, come il Ginguené, la dissero quasi figlia alla teutonica. Il vero però si è che, derivata, al par di quella del mezzogiorno, dalla latina, pochissimo, duranti i regni di Clodoveo e di Carlo Magno, prese dalla teutonica, onde, siccome provano più documenti, si tenne sempre divisa. Meno ancor prese sotto i successori, quando, ripudiatasi da quei che regnavano al di qua del Reno ogni cosa che fosse loro comune con quei che regnavano al di là, la lingua teutonica andò così disparendo dal suolo di Francia, che in capo a due secoli, siccome prova il Bonamy, più non ne rimase vestigio. Quindi la lingua, di cui si tratta, giunse, può dirsi, nella sua purezza nativa ai Normanni che l'adottarono, e dai quali non immeritamente per qualche tempo ebbe il nome.

Perocchè Rollone e gli altri lor capi non sol le diedero grande incremento ordinandone primi pubblico studio; ma, ad evitarle possibilmente ogni mescolamento, mandarono quanti avean seco della propria nazione ad abitare i confini, ove (fatto notabile) al figlio del successor di Rollone fu d' uopo trasferirsi per apprendere l' idioma degli avi. Indi, aperte ad essa le vie dell' Inghilterra, dell' Italia, della Grecia, della Palestina, e condottala, se così posso esprimermi, a regnar con loro, la sforzarono in certo modo a vestir sembianze non indegne di regina.

Al tempo di Rollone, tra'l finire del decimo e'l cominciar dell' undecimo secolo (chè non prima i Normanni presero ferma sede sul suolo di Francia) il settentrione di questa non era affatto senza lettere. Esso anzi già cominciava a fiorire per lettere latine, che poi sul principio del duodecimo ebbero ad insigni cultori Bernardo e Abelardo. Vuolsi, com'altra volta accennai, che l'uno pur predicasse, l'altro verseggiasse in volgare; di che però da alcuni si dubita. Se il latino, dicesi, a' giorni di Ber-

nardo e d' Abelardo era tuttavia popolare, dunque non lo era per anco la lingua novella, non si aveva peranco vero volgare. Se Abelardo, aggiugne il Villemain, fece versi volgari, come mai la persona, che dovea sentirsi o più meravigliata o più lusingata di questa novità, non ne parla nelle sue lettere in termini più chiari?

Checchè sia di ciò, sovviemmi d' aver letto in uno degli articoli del Raynouard sulla storia che il Ferrario ci ha data de'nostri romanzi cavallereschi (v. il *Journal des Savans*, ove sono altri articoli del medesimo scrittore, de'quali in questo mio andrò profittando), che Roberto Wace nel suo romanzo di Rou (Rollone già detto) riferisce che alla battaglia d' Hastings, cioè nel 1066, il troverro Taillefer cantava di Carlo Magno, d' Orlando, d' Oliviero ec. a Guglielmo e agli altri che in quella battaglia conquistarono l'Inghilterra. Ecco dunque la poesia de'Troverri già nata e cresciuta poco dopo le metà del secolo undecimo. Ecco i Troverri al seguito di Guglielmo e de'suoi, in compagnia de' Trovatori che pur li seguirono.

Guglielmo, come già i romani conquistatori, volle sostituire nell' Inghilterra la lingua che parlava ei medesimo a quella ch'ivi era parlata; fece, per usar la frase del Villemain, una *legge del francese*, come fece la *legge del coprifuoco*. La violenza provocò la resistenza; la lingua nazionale si serbò ed indi a tre secoli risorse; la lingua, che si volle sostituirle, non fu, per un pezzo almeno, che lingua di corte, lingua de' pubblici affari. Questo bastò peraltro perchè fosse più che mai studiata, perchè andasse prendendo ognor più le forme che le convenivano, siccome vedesi nel romanzo già citato di Rou e in altri di quel tempo, più intelligibili per noi, dice il Villemain, che le composizioni poetiche dettate al tempo stesso nella lingua di cui era sorella.

Altri romanzi probabilmente, ma in lingua più informe, precedettero quelli di cui pur ora si è fatto cenno, e fra'quali vogliono special ricordo il romanzo di Brut (Bruto) scritto dall' autor medesimo di quello di Rou, e il romanzo d' Haveloc scritto da un autore di cui ignorasi il nome, indi abbreviato da Goffredo Gaimar. Mai la lingua, in cui questi romanzi furono scritti, non divenne sì bella come la lingua del mezzogiorno della Francia. Mai la poesia de'Troverri non potè uguagliare per grazia, per artifizio, per armonia, quella de'Trovatori. È notabile però com' essa fin da principio le fu superiore per grandezza e per importanza di composizioni.

La poesia de' Trovatori vanta pur essa, com' altra volta si

accennò, i suoi romanzi cavallereschi: il Percivalle del Kiot, che più non abbiamo, ma di cui abbiamo l'imitazion famosa fattane in tedesco dal D'Escenbach; il Ferrabraccio di non so chi, pubblicato ultimamente dal Bekker sopra un manoscritto trovatone in Boemia; il Buovo D'Antona che il Crescimbeni disse d'aver veduto fra i manoscritti di Cristina di Svezia; il Gherardo di Rossiglione e un altro (credo intitolato *Iantrée*) veduti dal Raynouard a Parigi; non so che altri veduti dal Fauriel. La poesia de' Troverri ne vanta non pochi e anteriori e d'assai maggior fama.

Primo per fama, se non propriamente per tempo, si addita fra essi il romanzo di Brut pocanzi nominato. Di questo romanzo, intorno a cui dicesi che il Raynouard stia preparando un lavoro degno della sua erudizione, non si son pur anco veduti che alcuni frammenti. I primi, credo, nella Storia Letteraria di Francia, gli altri in un prospetto che pubblicò il Didot anni sono d'un'edizione del romanzo medesimo, e che dal Raynouard è attribuito al dotto Abrahams Danese, autor della dissertazione *De Roberti Wacii carmine quod inscribitur Brutus*. Sappiamo intanto che, sotto questo nome di Bruto (il Bruto d'Inghilterra, figlio d'Ascanio e nipote d'Enea, dell'istessa generazione che il Franco fratel d'Antenore de' Franchi, il Luso compagno di Bacco de' Lusitani, ec.) venuto dopo lunghi viaggi e strane vicende a fermarsi in Inghilterra, son raccolte nel romanzo tutte le tradizioni favolose e non favolose dell'Inghilterra medesima, le gesta, le meraviglie, ond'è animata quella lunga serie di romanzi che si riferiscono ad Artù e agli altri eroi della Tavola Rotonda.

Queste tradizioni, queste gesta ec., sicuramente eran raccolte in opere assai anteriori. Uno scrittore ingegnoso, il Quinet (quello stesso che in compagnia d'altri dotti visitò pochi anni sono la Grecia, e fu dalla Grecia rimeritato colle più poetiche ispirazioni) in un rapporto recente al francese ministero sulle antiche epopee francesi (è inserito nelle *Revue de Paris*) parlò di poemi celtici, provenienti da'Druidi, da'Bardi, ec., tramandati per mezzo di versioni latine fino all'undecimo secolo, serbati in parte e tradotti in versi volgari nel duodecimo; ciò che diede luogo ad una singolar polemica (v. il *Temps* 25 giugno, 2 e 6 luglio) fra lui ed uno de' suoi più eruditi concittadini. Nega questi o par che neghi l'esistenza di que' poemi o di parte di essi ne' due secoli che si son detti. Pur l'autore d'un articolo, che mi è sembrato notabile, sul rapporto del Quinet (*National* 21 giugno)

asserisce che Maria di Francia, di cui non può, com' egli dice, rigettarsi la testimonianza, accertava d' averne veduti. E a' nostri giorni, egli aggiunge, varii se ne son pur trovati nel paese di Galles, quelli fra gli altri che si attribuiscono a Taliessin ec. Che se ancor resta dubbio che alla poesia de' Troverri fosse dato attingere a tali fonti, non è dubbio, come sembra far intendere l'oppositor medesimo del Quinet, ch'essa attingesse ad altre che n' eran dedotte e quindi poco meno autentiche.

Allorchè nel quinto secolo, egli dice, la Gran Brettagna fu conquistata dagli Anglosassoni, i nativi di quel paese si affezionarono più che mai alle loro antiche tradizioni. Essi opposero alla superbia del popolo conquistatore i canti che celebravano l' antiche lor glorie, i fatti, le avventure ec. de' loro eroi, principalmente d' Artù e de' suoi prodi compagni. Un uom di chiesa nell' ottavo secolo, riunendo tutte queste cose alle pie leggende che si riferivano all' introduzione del cristianesimo nel paese già detto, ne compose il libro latino del San Graal (la Santa Coppa) conservatosi poi gelosamente nella badia di Salisbury, e diviso in cinque parti, la prima relativa alle più antiche fra quelle glorie, di cui si disse, e all' introduzione, che pur si accennò, del cristianesimo; la seconda a Merlino, a' suoi incantesimi, alle sue profezie; la terza alle gesta di Tristano il Lionese; la quarta a quelle di Lancilotto del Lago; la quinta finalmente a quelle d' Artù e de' compagni, o, come pur si disse, degli altri eroi della Tavola famosa.

Di questo libro non so dire se pur restino frammenti. Ma esso debb' esser trasfuso nell' altro pur latino di Goffredo di Montmouth, le Gesta de' Re Britanni, scritto, credesi, verso il 1140, impresso nel 1508, ma raro quanto un manoscritto, dice l' autore dell' articolo già citato dal *National*, il qual pur dice che il romanzo di Brut vi si conforma quasi letteralmente. Quest'altro libro supponsi veduto dal Gaimar, il qual narra ch'ebbe in prestito un libro di simil titolo da cospicuo personaggio ad istanza d'altro non men cospicuo, e ne fece uso pel suo romanzo d' Haveloc o piuttosto per l'abbreviazione del romanzo già scritto da altri, ed ora pubblicato con quest'abbreviazione e colla version inglese del Madden per cura di quella società di bibliofili che dal suo capo s' intitola *Roxburge-Club*. Or come il prestator del libro e chi l' ottenne al Gaimar morirono alquanto innanzi al 1150, vuole il De la Rue, e al Raynouard par verosimile, che il romanzo d' Haveloc fosse scritto e abbreviato innanzi a quell' anno, e quindi innanzi alla composizione del romanzo di Brut,

fatta, credesi, qualch' anno dopo. Se non che giovi notare che il romanzo d'Haveloc (romanzo troppo più breve dell' altro, sicchè da alcuni si annovera fra quelli che chiamavansi lai) forma ad esso una specie d' appendice.

Verso il 1150, scrive l'oppositore del Quinet, un cavaliere della terra di Salisbury, Lucio De Gast, volse in francese " cioè nel volgare allor più pregiato „ la parte del San Graal relativa al'e gesta di Lancilotto. La volse egli in versi? la volse egli in prosa? In versi può averlo fatto per emulazione; può anche averlo fatto per necessità. I versi inglesi forse non erano creduti atti ad esprimer gesta cavalleresche. Guglielmo, dice il Villemain, avea talvolta voluto udire a' suoi conviti versi inglesi, ma versi da scherno, come quelli che ancor ci rimangono del Paese di Cuccagna, allegoria de' ricchi monasteri ch' egli ebbe cura di non lasciar troppo ricchi. Indi forse l' avvilimento di tali versi, riserbati, come può credersi, a' poeti plebei. Ma prosa francese, prosa di romanzi, quando cominciò ad esser possibile? Il Raynouard dice di non conoscer prosa di romanzi anteriore al secolo decimoterzo molto inoltrato, e quella che conosce la dice versione di romanzi già scritti in versi. Che se da qualche scrittore, egli aggiunge, parlasi di prosa di romanzi assai anteriore, questa non può essere che poesia a rime continuate, come nelle sequenze che pur nel linguaggio ecclesiastico diconsi prosa; come nelle stanze d' *uno cantare* spagnuolo di Gonzalo di Berceo, il qual gli dà principio dicendo " farò prosa in romanzo paladino (chiaro), con che il popolo parla al suo vicino „ ec. ec.

La versione della parte del San Graal relativa alle gesta di Lancilotto, cioè della quarta, prosegue l'oppositore del Quinet, fu seguita fra alcuni anni da quelle che fecero delle due precedenti Roberto di Borron e Gualtieri di Map, indi dell'ultima Hely di Borron, e volse alle tradizioni de' Brettoni, alle gesta specialmente d' Artù e degli altri eroi della Tavola Rotonda, tutti gl' ingegni poetici. Tali versioni furon sicuramente posteriori al romanzo di Brut; nè per me è ben certo che la prima gli fosse anteriore. Or l' effetto, che loro si attribuisce, perchè non si attribuirebbe piuttosto a quello e a' simili romanzi? Effetto ben verisimile e ben naturale, a qualunque o versione o composizione si attribuisca, se il gran Milton, più secoli dopo, fu anch' egli sul punto di prendere le gesta d' Artù e degli eroi compagni a soggetto d' epopea. Se non che ciò facendo, osserva il Villemain, avrebbe mostrato minor accorgimento dell' Ariosto, che prese quelle non troppo dissimili di Carlo e de'suoi paladini

a soggetto di poema scherzevole. Veramente, egli aggiunge, questo poeta apparteneva ad un paese che, essendo stato men d'altri sotto l' impero della feudalità, si sentì sempre men credulo alle meraviglie cavalleresche. È però sua lode non piccola (lode , a dir vero , che tocca ad altri prima che a lui) l' aver compreso che solo scherzando possono ringiovanirsi cose che ancor dilettano ma alle quali più non si presta fede.

Ai romanzi , che si riferiscono a Carlo e a' suoi paladini , pare che il Villemain associi , non per alcuna affinità d' argomento , ma per non so qual somiglianza di colorito, il romanzo di Rou. Questo romanzo , di cui credo che il Montfaucon e il Lancelot dessero primi qualche saggio, spiegando la famosa tapezzeria di Bayeux a cui esso prestò il soggetto , e del quale pur altri dieder saggi più estesi , specialmente il Brondstedt , ne' suoi Documenti relativi alla storia di Danimarca , ci fu alfin dato intero quattr' anni sono con analisi e illustrazioni del Pluquet. Esso dividesi in quattro parti. La prima (in versi d' otto sillabe come i romanzi d' Haveloc e di Brut) contiene le irruzioni de' primi Normanni in Francia e in Inghilterra ; la seconda (in versi alessandrini) contiene l' istoria di Rou o Rollone ond'ha titolo il romanzo ; la terza (pur in versi alessandrini) quella di Guglielmo Lungaspada e in parte anche di Riccardo suo figlio; la quarta (nel metro della prima , e lunga più che le tre altre insieme) il resto della storia di Riccardo e quella de' successori fino al 1106 , sesto anno del regno d' Enrico primo.

I Normanni , conquistatori della Francia e dell' Inghilterra , dovean naturalmente eccitar al canto i Troverri. Potean anche eccitarvi i poeti d'altre parti del mondo, poichè in molte parti del mondo avean fatte gran cose. Essi avean percorso le rive del Baltico e del Mediterraneo, traversata la Russia, offerto al debole imperator greco il loro aiuto , precedute in qualche modo le crociate. Quaranta di loro, tornando dalla terra santa, ove proteggevano i pellegrini , avean liberata Salerno dai Saraceni , e ritenutala sotto il proprio dominio. Alfine , mentre uno de' loro capi , Guglielmo , conquistava l' Inghilterra , un altro , Roberto Guiscardo , invadeva la Grecia , minacciava Costantinopoli , ec. ec.

Ma spettacolo troppo più poetico , dice il Villemain , avea dato prima di loro Carlo co' suoi paladini. Le sue imprese , se non più avventurose di quelle de' Normanni , certo più gigantesche , quelle sue guerre contro i Sassoni e contro i Mori specialmente , quelle sue corse continue , onde mostravasi quasi in un tempo medesimo alle estremità del vasto suo impero , quel

suo viaggio a Roma fra gli altri, quella sua misteriosa incoronazione, quelle sue feste, que' suoi tornei, quella sua corte d' Acquisgrana, meraviglia dell' Europa barbarica, ec., doveano colpir fortemente le imaginazioni del medio evo, e prepararle ad accogliere tutte le finzioni della cavalleria.

L' origine di questa dobbiamo noi co' romanzieri attribuirla a Carlo? Il Raynouard distingue una cavalleria storica e una cavalleria romanzesca, avverte che la cavalleria fu a principio individuale non collettiva quale a' romanzieri piacque dipingerla, ec. Ma i romanzieri sono scusabili, par che dica il Chateubriand (Studi Storici), d'aver attribuito a Carlo l' origine della seconda poichè deve pure attribuirsi a lui l' origine della prima. Fuvvi già chi parlò d' origine britannica (v. per quasi tutte queste questioni l' opera del Ferrario, che cita i dotti che le trattarono prima degli ultimi ch' io vo citando); ma tale origine è più che dubbia, specialmente a chi stima i romanzi relativi a Carlo anteriori a quelli che son relativi ad Artù. Havvi intanto chi ama credere ad un'origine arabica. E un romanzo beduino (l'Antar) che il Jones e il De Hammer ci hanne fatto conoscere, e di cui si hanno dal 1820 traduzioni nelle lingue d'Europa, sembra favorir grandemente quest' opinione. Quindi il Chateubriand, anzichè impugnarla, cerca di conciliarla colla propria, ammette cioè un'origine doppia e contemporanea, di cui ci sono, egli dice, testimonii contemporanei (cioè dell' ottavo secolo) e l' Antar composto dal grammatico Asmaï, e la cronaca di non so che monaco attribuita all' arcivescovo Turpino. Se non che l' Antar, anzichè composto interamente da Asmaï, fu da lui accozzato in gran parte di vecchi frammenti, alcuni de' quali credonsi di poemi anteriori al tempo di Maometto. Se non che la cronaca attribuita a Turpino, e che alcuni dicono conservata nella badia di S. Dionigi verso il secolo decimo, non è, come osserva il Dounou, menzionata da alcuno prima del dodicesimo assai inoltrato, a cui più parole, più frasi, più allusioni, che in essa incontriamo, certamente non posson essere anteriori.

Chi dice cavalleria, dice tutt'insieme prodezza avventuriera e galanteria. Or questa, par che voglia far intendere l' autore d' un articolo sull' Antar inserito in quel fascicolo della *Revue Française* che sventuratamente fu l' ultimo, è cosa che tra gli Arabi, nel suo germe almeno, può dirsi antichissima. Il Villemain, ricordando Tacito, parla del culto che i Germani, poi mescolatisi a' Galli, professavano pel sesso men forte in cui credevano alcun che di divino. Il vero però si è, interpretando

ben Tacito, ch' essi non credeano in quel sesso se non una maggior attitudine (effetto della sua stessa debolezza) a ricever le impressioni delle potenze invisibili. Quindi aveano le persone che il compongono in conto di profetesse o piuttosto di macchine profetizzanti; ciò che non sembra avere gran relazione colla galanteria. Di prodezza avventuriera l' autor pocanzi citato, anzichè trovar vestigi in Europa, contemporanei a quelli che trova in Arabia, non ne trova che dopo il secolo decimo, quand' essa cioè men bisognava, e per le condizioni dell' Europa stessa mai non potea nascervi spontaneamente, sicchè la crede un' imitazione dall' arabo e poco felice.

Se la cavalleria apparisca in altre narrazioni del genere della cronaca attribuita a Turpino, e credute anch' esse del tempo di Carlo o poco posteriori, non so. Ben so che il tempo delle più vecchie narrazioni relative a Carlo, meno la vita di quest' imperatore scritta da Eginardo, non è niente più sicuro di quel della cronaca. Singolar cosa, dice il Raynouard, che in tutte quelle narrazioni la sede dell' impero sia costantemente a Parigi, ch' ivi egli tenga la sua corte, ivi sostenga un assedio, egli che mai non fu a Parigi se non per caso, mai non vi fece lunga dimora. Ciò non ci farebbe sospettare che tutte quelle narrazioni sieno state composte sotto la terza dinastia, quando Parigi era veramente quel che in esse ci si rappresenta?

Nulla, quindi, di men sicuro che il far derivare da quelle narrazioni o da quella cronaca tutti i romanzi cavallereschi relativi a Carlo ed a' suoi. Più sicuro parrebbe quasi il far derivare e l' une e l' altra da' primi romanzi cavallereschi, fra cui non so dire se uno, che s' intitola da Carlo, e di cui si hanno manoscritti, sia il più antico. Ma più antiche di tutti i romanzi furon pure varie cantilene, sul gusto forse de' barditi che Carlo avea fatti raccogliere, e gli eroi delle quali par che fossero particolarmente Orlando ed Oliviero. Queste cantilene, le tradizioni verbali che loro senza dubbio servivano di comento ec., furon probabilmente fonte comune e a' primi romanzi e alle narrazioni e alla cronaca. Ma più di tutto, per ciò che riguarda la cavalleria, il fu lo spettacolo che gli scrittori avevan presente, giacchè alla finzione, come dice il Villemain, bisogna la realtà; giacchè le favole più chimeriche si compongono, com'egli pur s' esprime, di rottami di verità ec. ec. Lo scrittor della cronaca, fu per avventura più abile o più ardito accozzatore di simili rottami che tutti i primi romanzieri. Quindi la sua cronaca potè essere a'romanzieri posteriori principal fonte di quel mirabile cavalleresco, il qual

venne attribuito a Carlo ed a' suoi, e la cui espression più sublime è veramente, come dice il Villemain, nelle gesta e nella morte d' Orlando.

Questo mirabile, che tanto dilettava le imaginazioni, fu pur da' romanzieri attribuito naturalmente ai maggiori di Carlo e d'alcuni de'suoi paladini. Intorno ad essi noi abbiamo in Italia un libro ancor molto popolare, più popolare certamente che mai non sia stata la cronaca di Turpino, quello cioè de' Reali di Francia, comparso in istampa sul cadere del secolo decimoquinto, ma di cui il Salviati vide manoscritti anteriori d' un secolo e mezzo. Chi sul principio del decimosesto ne fece poema, il disse scritto originariamente nella lingua di quella cronaca dal celebre Alcuino; ma di ciò invano si cercherebbero prove. Come però da esso probabilmente furon tratti fra noi i più antichi poemi romanzeschi (il Bovo d'Antona, il Fiovo, ec. ec.), così in Francia ne parrebbero tratti altri di simile argomento se non tutti di simil titolo. Quindi può argomentarsi che, se non il libro medesimo (avendo il nostro, come notò il Gamba, dandolo più corretto che ancor non si leggesse, certi segni di composizione o ricomposizione tutta italiana) qualch'altro non molto differente si annoverasse anch' esso tra le fonti della poesia de' Troverri.

Come a questa poesia fu aperta un' altra gran fonte nelle tradizioni insiem raccolte della Gran Brettagna, così il fu in alcuni fasti recenti della Spagna. Questi fasti (ricchi anch' essi d' un mirabile loro proprio, a cui poi i Troverri mescolarono quello di cui erano particolarmente invaghiti) racchiudevansi quasi tutti, non dirò nel romanzo del Cid qual noi lo abbiamo, e che, non ostante la semplicità del racconto e il goticismo del linguaggio, non è forse che del tredicesimo secolo, ma in qualche romanzo o in alcuni romanzi più antichi, de' cui frammenti probabilmente l' altro è in gran parte composto. Chè il Cid, meraviglia dell' undecimo secolo, amore della cristianità da ogni parte della quale accorsero guerrieri sotto le sue bandiere, grande pel suo valore, grandissimo per le sue virtù provate dalla sventura, celebrato fra quelli stessi cui combattè e sconfisse, dovè pur esserlo più d' una volta fra quelli che fece trionfanti e di cui accrebbe il nome. E certo a qualche poema oggi perduto e forse a lui contemporaneo appartiene il frammento relativo alla sua vecchiezza, che il Sismondi, se ben mi rammento, ci ha fatto conoscere, e del quale ci è dato un nuovo saggio dal Villemain, che al soggetto del Cid associa non im-

meritamente quello d' Amadigi. Grazie infatti ad un antico romanzo spagnuolo, l' eroe de' Gaulesi, soggetto anch' esso non infrequente alla poesia de' Troverri, più che cogli eroi Britanni o Normanni, sembra avere affinità coll' eroe degli Spagnuoli. Se non che non si saprebbe dir con certezza se un tal soggetto non sia provenuto dalla poesia di qualch' altra nazione (chè varie nazioni ciò pretendono) alla poesia degli Spagnuoli, nè se dalla poesia degli Spagnuoli sia stato primitivamente prestato alla poesia de' Troverri.

Così non si saprebbe dire se a lei prestati da quella poesia alcuni de' soggetti, in cui essa esercitossi prima che in quello del Cid o dell'Amadigi, e che provenivano dall'antichità. Tale si è quello d' Alessandro, nome che trapassò abbastanza chiaro le tenebre del medio evo, e che, apparso in fronte ad un romanzo spagnuolo nell' undecimo secolo, ricomparve nel duodecimo in fronte a due altri composti da' Troverri, ed oggi forse 'l più conosciuti fra quanti formano quella quarta serie di romanzi che chiamansi di soggetto greco-latino. Di greco e di latino, però, non è in essi che qualche rimembranza, qualche nome; il resto è cavalleresco e moderno. In uno de' due romanzi, p. e., che s' indicavan pocanzi, l' eroe Macedone è rappresentato si può dir colla veste di Carlo Magno, nell' altro con quella di Filippo Augusto; anacronismi per noi assurdi, allora inevitabili, ma non sfavorevoli alla poesia, più favorevoli certamente che la nostra critica severa, la qual pone tanti freni all'imaginazione.

Come però questa facoltà non era ne' Troverri la più dominante, noi, ad onta del loro nome, che suona quello stesso di Trovatori, abbiamo ne' lor romanzi piuttosto l'espressione di ciò che a lor giorni credevasi o vedevasi che grandi e poetiche invenzioni. Questi romanzi sono per noi monumenti storici più ancora che monumenti poetici. Quai monumenti storici però son essi o non meno o talvolta anche più preziosi della storia stessa, di cui tengono il luogo o a cui servono di complemento. Il romanzo di Brut, p. e., dice l' autore dell' articolo del *National* più d' una volta citato, è riguardo a' popoli d' origine celtica ciò che il libro de' Giudici riguardo agli Ebrei, il secondo libro dell' Iliade riguardo a'Greci. Esso ci discopre più di trenta generazioni di capi brettoni e gallesi anteriori alla conquista de' Romani, ci mostra attraverso una lievissima nebbia di favole qual fosse la gente celtica prima che venisse a contatto colla romana, ci rappresenta la lunga lotta che sostenne contr'essa, e via via le sue vicende fino alla prima invasione degli Scandinavi, innanzi

a cui rimase così stupefatta come la messicana innanzi agli Spagnuoli, e fra molti fatti conosciuti, o anche, come quelli del re Lear, dal genio moderno resi famosi, ce ne racconta con omerica semplicità non pochi altri più o men sconosciuti. Quindi è da meravigliarsi, ei soggiugne, che alcuni celebri scrittori de' nostri giorni come il Chateaubriand e il Thierry (fratello dell' altro che trasse così bel partito dalle poesie de' Trovatori) nelle nuove lor ricerche istoriche non abbiano ad esso avuto ricorso.

Non in tutti i romanzi de' Troverri s' incontrano fatti sconosciuti come nel romanzo del Brut. S' incontran più facilmente fatti forse al tutto favolosi, come quelli d' Orlando, che, narrati da Turpino forse dopo molti Troverri, son taciuti da Eginardo, il quale appena nomina quell'eroe. Quindi i dubbi s' egli sia eroe storico, se un medesimo Orlando abbia combattuto sotto Carlo Martello a Poitiers e sotto Carlo Magno a Roncisvalle, ciò che al Raynouard, contro l' opinione del Sismondi, sembra impossibile; quindi altre questioni che quel dotto si studia di risolvere, ma intorno a cui i romanzi non danno alcun lume. Avvi intanto in questi romanzi un gran fatto storico, pieno, evidente, compito, la vita del medio evo, la vita feudale e cavalleresca con tutte le sue particolarità, sicchè un uom dottissimo, il Saint-Palaye, non d' altronde potè raccoglierle, volendo descriverla.

E un' altra cosa pur avvi in essi importantissima alla storia, uno specchio direi quasi dell' indole diversa delle razze diverse a cui appartengono gli eroi in essi cantati. Ne' romanzi, p. e., in cui son cantati gli eroi della Tavola Rotonda oppure i Normanni, apparisce il genio delle avventure straordinarie, delle lontane imprese, l'ambizion personale, il desiderio di personale dominio, poichè quasi ogni cavaliere vi diventa re, ogni scudiere vi acquista ciò che bramava lo scudiere del buon cavalier della Mancia, ec. In quelli, ove son cantati Carlo e i suoi paladini, apparisce il genio medesimo ma più temperato, un' ambizione men personale, nessun desiderio di personale dominio, chè tutti riconoscono il dominio supremo d' un solo, nessun vi sale a grado più alto, se non forse Uggiero il Danese, il qual per vero dire non diventa re nè sposa una regina ma una fata che il rende immortale. Ne' romanzi, che si riferiscono al Cid, apparisce tutt' insieme il genio arabico e lo spagnuolo, il valor generoso che guadagna e dona corone, il sagrificio di se stesso, l' amore co' suoi moti più delicati, colle sue gelosie più terribili. In quelli

d'argomento greco-latino, se nulla apparisce di contemporaneo agli eroi, molto pur apparisce di contemporaneo a'poeti, l'oscura rimembranza del passato, il vivo sentimento del presente, la rozzezza e la grandezza, l'ardimento e la confusione d'elementi diversi, come nelle gotiche cattedrali e in altre celebri architetture del tempo medesimo.

Alla qual differenza intrinseca se ne aggiugne pure, come osserva l'autore dell'articolo del *National*, una estrinseca, la qual non sembra affatto accidentale. Che i romanzi, cioè, della prima serie son tutti in versi d'otto sillabe; quelli della seconda (che in ordine al tempo probabilmente è la prima) in versi epici o alessandrini; quelli dell'altre in versi mescolati. E forse avvi gran differenza nel numero de' versi che i più de' romanzi di ciascuna serie contengono in confronto di quelli dell'altre; di che per ora è impossibile il dir nulla con sicurezza, giacchè pare che nel contarli tutti abbiano usato aritmetica differente. I lunghissimi però, oltre ogni misura delle più famose epopee, debbon essere in tutte le serie; lunghezza che può spiegarsi colla semplicità d'un gusto che di tutto si contentava, e colla facilità d'una verseggiatura poco dissimile dalla prosa di cui per un pezzo tenne il luogo.

Questa infatti non si vede apparire che sulla fine del secolo duodecimo nella cronaca di S. Dionigi, più vera, come s'esprime il Villemain, che tutte le cronache latine per ciò solo che l'espressione vi fa, per così dire, parte degli avvenimenti; indi sul cominciar del tredicesimo in una storia troppo celebre, di cui il Ville-Hardouin fu narratore e in cui pur apparisce attore non infimo. Chè anch'egli fu tra que' signori francesi, che in un torneo di Sciampagna, ove trovavansi adunati, e di cui egli era maresciallo, ad un cenno del terzo Innocenzio preser la croce, per riporre sul trono di Costantinopoli un principe che n'era caduto, poi rivolsero l'armi contro di lui e finirono col dar a sè stessi de'principati in Grecia ed in Asia; ciò ch'è il soggetto della sua storia. E di questa sarebbe ancor più giusto il dire ch'essa è più vera di tutte le cronache latine; più vera forse della più parte delle storie. Poi ch'ivi son veramente gli uomini e i costumi del tempo a cui essa appartiene; ivi è la fiera indipendenza della feudalità e la sua altera ambizione; ivi è a ricontro l'industria e il popolare governo delle nascenti repubbliche d'Italia; ivi il genio della cavalleria giovane e intraprendente; ivi pure a rincontro la fiacchezza del greco impero decrepito; ivi insomma pitture e con-

trasti, la cui evidenza, non ostante l'imperfezion della lingua, nè ancor ricca abbastanza, nè ancor abbastanza determinata, appena cede all'evidenza delle cose.

L'apparizione di questa storia, più dilettevole, per noi almeno, che tutti i romanzi contemporanei, par che avrebbe dovuto rivolgere tutti gli ingegni alla prosa. Ma per essa, e principalmente per la storica, forse gl'ingegni in generale eran poco maturi. Si seguitarono intanto a scriver romanzi, i quali si andaron propagando a tutte le parti d'Europa, e cominciarono a tradursi o imitarsi anche in Inghilterra, conciliata forse alla poesia de' Troverri dal magnanimo Riccardo, troverro insieme e trovatore, ch'ivi poco visse, ma vi fu molto ammirato, e quindi celebrato in un poema, che citasi com'uno de' più singolari frutti delle crociate, com'una cioè delle più singolari mescolanze dell'orientale colla settentrionale immaginazione.

Annoverare tutti i romanzi, che precedentemente e posteriormente alla storia, di cui dicevasi, furon composti da'Troverri, sarebbe opera infinita anzi impossibile. Esso può argomentarsi dal numero de'Troverri stessi più celebri, di cui il solo Fouquet, erudito del secolo decimosesto, nelle sue Origini della lingua e della poesia francese, annoverò più di cento anteriori al secolo quattordicesimo, e fra' quali gli autori di più romanzi non eran pochi. Nessuno però fu autor più fecondo di Cristiano di Troyes, il qual fiorì tra 'l finir del secolo dodicesimo, e 'l cominciar del seguente, cioè al tempo di Filippo Augusto.

A quel tempo la poesia de' Troverri avea, per le vicende della guerra e della politica, cangiato di sede. Dalle capitali della Normandia e dell'Inghilterra (d'onde anche la lingua usata da' Troverri scomparve, lasciando però incancellabili vestigi nel frasario degli atti pubblici) era passata alla corte di Francia. Questa corte innanzi a Filippo Augusto avea ancor troppo del barbarico. Sotto di lui (veggasi la bellissima storia che da lui s' intitola, scritta dal Capefigue) offerì per così dire lo stesso spettacolo che cinque secoli dopo la corte di Mosca, qual ce la descrive il Karamzin. Offerì anzi spettacolo assai più bello, grazie al genio cavalleresco ond'era animata, e grazie pure al genio poetico de' non sempre cavallereschi Troverri.

Era a quella corte un troverro favorito, una specie di regio poeta, il qual chiamavasi Helinaut. Egli era ben lungi dall'essere il migliore; pur grazie al favor del re o ad onta del favor suo era così pregiato, che in uno di que' romanzi d'Alessandro, che già si dissero, fu introdotto a cantare alla mensa d'Alessan-

dro medesimo; anacronismo officioso, come quello con cui Isabella sposa di Filippo Augusto vi fu introdotta a ricamare la tenda di Dario. Dopo l'Helinant il più favorito par che fosse, com'era senza dubbio il più abile, Cristiano di Troyes, il qual cantò in lunghi romanzi e Lancilotto, e Tristano, e Girone, e Percivalle e quasi tutti gli eroi dell'antica Brettagna cantati pure da altri, prima e dopo di lui, dal Denet, dal Manessier, dal Leigny, dal D' Hudeac, dall'Eraldonne ec. ec. Altri cantavano intanto, come già avean fatto i primi Troverri, e seguitarono i successivi, e di Carlo e d'Orlando e d'Uggero e de'Quattro figli d'Amone (titoli di romanzi che come gli altri già nominati ancor si conservano) e d' Emerico di Narbona, e d' Uone di Bordeaux ec. ec. Altri non sol cantavano d' Alessandro, ma d' Ottaviano e di Vespasiano; cantavano un' Eraclea, cantavano una Partenopea; risalivano all' assedio di Tebe, alla distruzione di Troia, chè tali son pur i titoli d'altri romanzi tuttor conservati, e de' quali è particolarmente ricca la biblioteca parigina che dicesi del re.

D' alcuni romanzi più celebri, di quelli specialmente che riguardan più da vicino le origini de'popoli settentrionali, si avevan da un pezzo versioni alemanne ed inglesi. In questi ultimi tempi da alcuni dotti dell' Inghilterra e della Germania (Scott, Goëthe, Tieck, Grimm, F. Schlegel, Goërres, Hagen, Lachmann, Muller, Southey, ec.) si è pur pubblicato il testo d'altri o d' alcuni loro frammenti, con illustrazioni, glossari ec. ec. Il loro esempio doveva eccitare naturalmente l' emulazione de' Francesi. Quindi il rapporto, che si disse, del Quinet, il quale, per saggio del molto che proponsi di pubblicare, promette di dar quanto prima il romanzo di Percivalle, ultimo d'argomento e primo forse per merito fra quelli di Cristiano di Troyes. Quindi, antecedentemente a questo rapporto, la pubblicazione del romanzo di Rou, che sarà seguita, come pur si promette, da quella del romanzo di Brut, e forse da una ripubblicazione più autentica di quello d' Haveloc per cura d' una società di bibliofili, a cui già si deve qualch' altro de' più vecchi monumenti della letteratura francese. Quindi pure, innanzi alla pubblicazione del romanzo di Rou, quella del romanzo della Dama di Fayel e del Sire di Coucy, che l' editor suo, il Crapelet, degno successore degli Stefani, accompagnò d' una versione forse troppo elegante ma molto opportuna, di cui il Villemain ci dà un estratto.

Questo romanzo, di cui il Crapelet ebbe fra le mani un manoscritto elegantissimo (prova del pregio in cui tenevansi nel medio evo le produzioni dell'ingegno) è di una specie particolare.

Esso può dirsi in rigor di termini romanzo storico, come quello che presto, spero, si pubblicherà d'un amico di Dante e di cui abbiamo il manoscritto nella Laurenziana. Esso è semplicemente la compassionevole istoria che il Dubelloy ha posta sulle scene sotto il titolo di Gabriella di Vergy. Nulla in esso di strano, nulla di meraviglioso. Molta ingenuità, invece, molto patetico, e fra molte curiose particolarità (il Villemain cita la descrizione della toeletta della Dama di Fayel che può darci idea di quella dell'altre al tempo di Riccardo), un lamento assai notabile sulla cangiata sorte de' Troverri, che più non riceveano l'usata accoglienza nelle case de'grandi ove intervenivano come i Trovatori.

Anch'essi, come i Trovatori, andavan talvolta accompagnati da'lor giullari, cui davasi il particolar nome di menestrelli, e di cui era officio, oltre il cantare o recitar romanzi e frammettervi giuochi, il metter in azione altri men lunghi racconti, detti favolelli. Resta memoria d'un favolello, delizia della corte di Filippo Augusto, ov'era spesso rappresentato. Esso avea titolo da un Volpone, favorito dalla fortuna, il qual passava rapidamente per tutti i gradi della gerarchia più venerata, e saliva fino al supremo; ciò che in que' tempi facea moltissimo ridere, e non par che scandalizzasse veruno. Questo favolello non va confuso coll'altro celebre del *Renard*, imitato nel medio evo col *Renard Nouvel*, pubblicato la prima volta in Lubiana sulla fine del secolo decimoquinto, tradotto in più lingue, e ultimamente riprodotto dal Méon, e accompagnato coll'Incoronazione del *Renard*, ch'ei vuole e anche il Raynouard crede di Maria di Francia.

Se, per le ragioni che già si accennarono, i romanzi cavallereschi de'Troverri furono molti; i favolelli (alcuni de'quali eran di genere sacro e chiamavansi più particolarmente racconti) dovean essere senza numero. Io non so dire se tutti questi favolelli appartengano originariamente ai Troverri medesimi. L'autore dell'articolo del *National* par credere, che di non pochi fosse da que' poeti trovato il modello ove, secondo lui, si trovò quello de'romanzi relativi ai Brettoni e agli eroi della Tavola Rotonda. Ei ricorda il Mabuogion, raccolta gallese di racconti per l'infanzia, d'onde ci son venuti, egli dice, per tradizione delle nutrici, i nostri racconti dei *Loups-Garoux*, del *Peau-d'Ane*, del *Petit Chaperon Rouge* ec. Checchè sia però dell'origine d'alcuni, il più de' favolelli par certamente d'origine francese, poichè di soggetto interamente francese, come può vedersi nelle raccolte che da un pezzo se ne hanno.

Cominciò il Fouquet nelle Origini, già ricordate, della lingua o poesia francese a darne frammenti. Due secoli dopo, incirca, l'Éveque de la Ravàliére in una Notizia sopra un manoscritto del 200, Racine figlio nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni a Belle Lettere, il Caylus principalmente e il Saint-Palaye in quelle Memorie e altrove ne diedero saggi più o men copiosi. Ma chi primo ne diede raccolta non picoola fu il Barbazan, corredandola di note, di glossario ec. ec. Una raccolta de'più piacevoli e de'più ingegnosi fu data in seguito dal Legrand de Aussy. E questa raccolta principalmente servì di fondamento a quella che da ultimo ne diede il Méon in quattro volumi, a cui poi ne aggiunse altri due, ove ne son parecchi di cui il Raynouard si è compiaciuto notar le bellezze, quello, p. e.[1], del *Pauvre Clerc*, ch'egli chiama il più drammatico e il più piccante, quello dell' *Imperatrice qui garda sa chasteté*, quelli dal *Gautier de Coinsi*, del *Chevalier à l'Epée*, dell'*Ermite et du Diable*, del *Senateur de Rome*, del *Vilain Asnier*, del *Richaut*, del *Diz d'Herberie* etc.

Come i romanzi erano a molti riguardi lo specchio della vita cavalleresca e feudale, i favolelli, generalmente parlando, lo erano della vita comune. Qualcuno de' favolelli, per vero dire, è più cavalleresco che i più cavallereschi romanzi. Quello, ad esempio, che s' intitola Saladino, e di cui il Villemain dà un estratto, contiene tutti i riti della cavalleria, come forse non li contiene nessun romanzo. Qualch' altro è cavalleresco per opposizione, poichè contien la satira della cavalleria medesima, e delle imprese cavalleresche. Tale si è per esempio quello si celebre di Rutebeuf, di cui pure il Villemain ci dà un estratto, ed ove un cavalier non crociato disputa liberissimamente con un crociato, benchè poi finisca col prender la croce egli stesso. I più dei favolelli sono tutt'altro che cavallereschi, nè perciò hanno meno importanza storica dei romanzi.

In essi infatti apparisce ciò ch'era il popolo fra cui furono scritti, il suo genio motteggevole, il suo non ancor disciplinato costume. Il genio motteggevole, veramente, apparisce pur anche ne' romanzi, sicchè il Villemain ha potuto dire, che in essi avvi talvolta del Cervantes, e il Quinet, che avvi del Voltaire. Ne' favolelli un tal genio si mostra assai più libero e anch'esso indisciplinato come il costume. Talvolta anzi, come osserva il Raynouard, esso trascorre ad un cinismo, di cui non si ha esempio nelle poesie de'Trovatori, se non forse in qualche tenzone, che nessun gentile orecchio era invitato ad ascoltare. Talvolta

pure, in proposito di cose generalmente rispettate, esso giugne a tale ardimento che ha fatto a'moderni non poca meraviglia ed è pur stato chiamato ardimento moderno. Se non che le stesse espressioni, osserva il Villemain, hanno in diversi tempi significato diverso. Quindi la citazione più esatta, ove queste espressioni non fossero intese nel loro significato antico, sarebbe una menzogna.

Il merito poetico de' favolelli non è più grande che quel de' romanzi. Pur come ne'romanzi s'incontran talvolta espressioni di singolar forza o delicatezza, così ne' favolelli s' incontrano di singolar lepidezza e ingenuità. Come negli uni s' incontran scene, caratteri ec. che parver degni d' imitazione a scrittori d gusto squisito (il Creuzé de Lassar, p. e., nel suo recente poema della Tavola Rotonda, ricordato dal Raynouard in proposito d'alcuni confronti fra il Giron Cortese dell'Alamanni e un antico romanzo di simil titolo); così negli altri s' incontran cose che parvero pur degne d' imitazione agli scritteri più originali, il Rabelais, il La Fontaine, il Moliére, ec. E già prima di questi molte belle invenzioni ne avean tratte i novellatori italiani che hanno più fama. E il maggiore di essi il Boccaccio ne trasse pure la più patetica delle sue novelle, la Griselda, che il Petrarca poi fece latina, e latina o volgare donò al Chaucer, che, visitato lui in Padova, visitò il Boccaccio in Milano, ove, festeggiandosi le nozze del duca di Chiarenza colla figlia di Galeazzo secondo, si trovò a visitarlo anche il Froissart.

Il favolello, ond' è tratta la novella di Griselda, attesta, come il romanzo della Dama di Fayel e del Sire di Coucy, un nuovo progresso ne' costumi, una maniera più delicata di sentire. Quindi l' uno come l'altro, anche prescindendo da quel che forse ne mostrano la lingua e lo stile, posson credersi del secolo decimoterzo alquanto inoltrato, dell'età di Tibaldo e del maggior numero de' lirici.

Tibaldo, conte di Sciampagna, poi re di Navarra, dice il Villemain, è il primo classico fra i Troverri, il primo che si contrapponga francamente a' Trovatori. Il Laborde nel suo Saggio sopra la Musica annovera fra i Troverri più di centrentasei lirici, parte, non però molti, a lui anteriori, parte contemporanei, parte posteriori, ma tutti vissuti innanzi al secolo decimoquarto. E fra essi taluno ha pur qualche fama, il castellano di Coucy, p. e., di cui il Laborde medesimo ha pubblicate 23 canzoni. Nessuno ha fama sì grande come Tibaldo, del quale il Raval-

lière ne ha pubblicate 56, che unite alle 23 già dette e ad alquante d'altri formano il numero di 150, piccola parte delle tante (1200 almeno) che il Laborde ha vedute manoscritte nella biblioteca del re.

Tutta la lirica de'Troverri è visibilmente derivata da quella de'Trovatori, come l'epica de'Trovatori, dice il Diez nel suo Trattato della poesia de'Trovatori medesimi, che altra volta non citai perchè nol conosceva, è derivata da quella de'Troverri. La corte, ei prosegue, di Leonora di Poiteu, gran fautrice de' poeti, andata sposa a Luigi settimo nel 1137, poi ad Enrico duca di Normandia nel 1152, fu per avventura prima causa che i Troverri s'incontrassero coi Trovatori, e quindi prendessero ad imitarne la lirica. Altra causa sicuramente furono le crociate, a cui Trovatori e Troverri, uomini del settentrione e uomini del mezzogiorno della Francia, accorsero promiscuamente, animati da un sentimento diverso insieme e comune. Che se, par ch'ei voglia far intendere, Tibaldo andò più che gli altri vicino a' Trovatori, si è ch'ebbe con essi più lunghe relazioni, dimorando alcun tempo nel mezzogiorno, quando nella guerra degli Albigesi cercò di por pace fra il conte di Tolosa e quello di Monforte.

Se non che ciò che qui dice il Diez, probabilmente sulla fede del Ravalliére, è meno che esatto. Tibaldo, come osserva il Raynouard, nel 1222, sul principio cioè della guerra degli Albigesi, offerì, non certamente la sua mediazione, poi ch'era d'accordo col legato del papa, ma l'opera sua a Filippo Augusto; e poi ch'essa non venne accettata, ei non fu per allora nel mezzogiorno. Vi fu, è vero, tre anni dopo, seguendo Luigi ottavo all'assedio d'Avignone sì funesto alla Francia, ma non vi fu che per quaranta giorni a lui prescritti dal dover feudale. Quando nel 1228 procurò la pace del conte di Tolosa che gli era cugino, ei non ebbe d'uopo di tornare colà, poichè la pace si conchiuse altrove. Divenuto poi nel 1234 re di Navarra, mai, per quel che sembra, non dimorò fuor del suo regno.

È vero intanto ch'egli e per la sua nascita e per la sua dignità ebbe col mezzogiorno non poche relazioni; fu allevato, come ricorda il Villemain, da un'avola celebre per le sue corti d'amore, crebbe fra i costumi graziosi e poetici, al suono direi quasi della poesia del paese ove quelle corti erano particolarmente in uso, nè questa poesia mai forse cessò di suonare al suo orecchio. Grazie a questi favori della sorte, non meno che a quelli della natura, che il dotò di singolar delicatezza e nobiltà di sentire, ei potè sorgere nelle sue canzoni emulo ai Trovatori.

Si è creduto da alcuni che le più leggiadre almeno e le più passionate fra queste canzoni fossero dirette alla regina Bianca, contro cui sappiam pure dalla storia ch' ei si collegò, durante la minorità di Luigi nono, col duca di Brettagna e il conte di Boulogne. Da altri però si è negato, e negato a buon dritto, ma per ragioni speciose che veramente nulla provano. Si è intanto obliata, o taciuta per buoni riguardi, come osserva il Villemain, la ragione più semplice, che Bianca, cioè, quando furono scritte quelle canzoni, avea l' età di 56 anni, età veramente così rispettabile pei Trovatori e i Troverri come per noi.

Frammezzo alle canzoni amorose, che a Tibaldo dan tanto nome, trovansi pure versi non amorosi. E il Villemain ne cita alcuni contro la guerra degli Albigesi, da collocarsi, ei dice, con altri che si accennarono contro le guerre di Terra Santa, alcuni de' quali furono pur scritti sotto il regno di Luigi nono. Sotto quel regno, com' egli osserva, fu pur scritto probabilmente il romanzo della Dama di Fayel e del Sire di Coucy, ove le imprese di Terra Santa si riguardano alla maniera de'Trovatori, con occhio, cioè, un po' profano. Così, regnante il più pio dei re, godevasi nel settentrione della Francia d' una libertà di pensare e di scrivere, che un secolo dopo (al tempo del famoso romanzo della Rosa) fu perduta, e che già s' era perduta nel mezzogiorno sotto i colpi della persecuzione.

Ove godevasi questa libertà, la lingua doveva ognor più progredire. E il suo progresso infatti in alcune delle cose poetiche accennate pocanzi, ma nelle canzoni di Tibaldo in ispecie, è assai visibile. Molto sicuramente essa andò ancora progredendo o modificandosi nel corso d'un altro secolo, se il Villon sotto Luigi duodecimo fece degli sforzi per scriverla qual s' usava al tempo di Luigi nono, e, come il Raynouard dimostra, non potè riuscirvi. È mirabile intanto come nelle canzoni di Tibaldo specialmente essa già sia chiara, precisa, graziosa, pieghevole al genio musicale del poeta, che per esso trovò artifizii ancor non usati, quello per esempio d' alternar le rime de' due generi, divenuto poi legge a' poeti posteriori.

E come il progresso della lingua è visibile nelle cose poetiche del tempo che si è detto, è pur visibile nella prosa. Come almeno è visibile nelle canzoni del primo de' lirici, lo è nella prosa di quello che primo abbia nome fra gli storici. Paragonate infatti colla prosa del Ville Hardouin quella del Joinville, siniscalco di Sciampagna, a cui ci fa pensare egualmente e Tibaldo alla cui corte fu allevato, e Luigi di cui seguì e narrò la prima impresa d' Oriente. In

questa narrazione non è verun artifizio, non è alcun segno di sapere, onde mal forse il Joinville fu paragonato ad Erodoto, meno ingenuo di lui poichè già più dotto. È un particolareggiar sincero e minuto d'ogni cosa, poichè ogni cosa allo scrittore è nuova, ogni cosa gli dà gran meraviglia; è un parlar nuovo e schietto, incredibilmente appropriato alle cose, trovato come per istinto, ricco di voci e di maniere, come Cicerone s' esprimerebbe, non fatte ma nate, e delle quali fu impossibile trovar mai le migliori, è è una cara vivacità tutta propria dello scrittor medesimo, la vivacità stessa de' suoi familiari discorsi, recata dalla corte di Tibaldo a quella di Luigi, che mai non se ne offese, e spesso anzi se ne dilettò.

Prima infatti di partire per l'impresa che il Joinville ha descritta, egli amava, dicesi, metterlo talvolta alle prese col celebre fondatore della Sorbona, e rideva se il giovane siniscalco, motteggiando, traeva per così dire di sella il gravissimo dottore. In mare, andando all' impresa che si è detta, ei si trattenea volentieri a discorso con lui, benchè sempre non udisse da lui ciò che richiedeva la gravità del discorso. In un discorso anzi, ch' era de' più santi non che de' più gravi, il giovane siniscalco si lasciò sfuggir parole più che profane che al buon re doveano dispiacer grandemente. Ma il buon re non ne fece per allora alcuna dimostrazione. Bensì fra poco, tratto il siniscalco in disparte, *ah* ! *fou*, *musart*, *musart*, cominciò a dirgli, e seguitò rimproverandolo con tanta amorevolezza e grazia, che bacio leggendoli i santi rimproveri, cui per brevità non trascrivo. Un'altra volta, essendo a Damiata, il siniscalco gli contraddisse come forse nemmeno ad un minore avrebbe dovuto contraddire. Quindi si stava tutto malinconico e pensoso per tema d' averlo troppo offeso. Quando si sentì a un tratto una mano sugli occhi, che, al fulgore d' un grosso rubino, conobbe tosto esser quella del suo re, il qual veniva a recargli parole di conforto. Un tal re meritava d' esser da lui troppo amato. Ed ei lo amò di fatti non poco, benchè, andato a mala pena in sua compagnia alla prima impresa d' Oriente, ricusasse di seguirlo alla seconda, dopo la quale ne scrisse afflittissimo la vita, che ha quasi gli stessi pregi della narrazione già detta.

In questa vita il buon re apparisce abbastanza un grand'uomo. Ma egli fu anche più grande che in essa non apparisca. Non è qui il luogo di parlare de'suoi stabilimenti (il codice delle sue leggi) assai censurati dal Montesquieu ma pur mirabili pel suo secolo; di quella sua lotta sì ferma col poter dominatore degli al-

trì poteri; di quella saggezza politica, per cui, siccome notò il Leibnitz, fece dell'Egitto il centro della prima delle due imprese già dette, benchè non prudentissima; di quella saggezza amministrativa per cui riparò in poco tempo ai danni cagionati al suo regno da tale impresa; di quel valore infine che mostrò in essa, di quel coraggio sublime che mostrò nell'altra ancor meno prudente, ed ove perì vittima della sua magnanimità e dell'egoismo del fratello. Ciò che qui giova notare è lo stato morale in cui lasciò il suo regno, il nuovo impulso che da lui ebbero tutti gli studi, gli effetti che ne provò il resto d' Europa.

Un gran movimento intellettuale già era cominciato in ogni parte di questa; movimento che poi divenne sì grande in Inghilterra grazie alla sua Magna Carta, grandissimo in Italia grazie a' suoi governi popolari ec. Ma il centro di questo movimento era si può dire in Francia, ove, grazie a mille comodità di studi pubblici, di governo, di costumi ec., accorrevano d' ogni parte dottori e discepoli, cultori di gravi scienze, cultori, per dirla provenzalmente, di scienza gaia, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Ruggero Bacone, Brunetto Latini, ec. ec.

Molti seguaci, com' altra volta si accennò, ebbero fra gli Italiani i Trovatori, Sordello, che già si disse, un Zorgi, un Calvo, un Cigala, un Malaspina, un Ferrari (trovator favorito della corte estense) indi imitatori in gran numero fino al più gentile di tutti il Petrarca. I Troverri ebbero non so s'io dica a primo seguace o imitatore Brunetto, indi, assai prima di que' tanti che a imitazion loro principalmente scrissero i nostri tanti romanzi cavallereschi (vedine la doppia bibliografia aggiunta dal Melzi all' opera del Ferrario), un alto apprezzatore che visse un istante fra loro e gli intese più ch' essi non intendevano sè stessi.

I romanzi, i favolelli, le altre poesie de' Troverri già non erano più in Francia la sola lettura dei molti che da un pezzo leggevano. Le traduzioni dall'antico, i trattati scientifici ec. già avean cominciato a prenderne il luogo. I Troverri ad ogni modo erano sempre in gran numero, taluni mediocremente pregiati come Uone di Villanova, taluni forse avuti un poco a scherno, come quell'Adamo che chiamavasi il Gobbo d'Arras, taluni avuti in gran stima, come Adenes detto il Re, del quale, se ben mi rammento, il Raynouard loda un romanzo relativo ai genitori di Carlo.

Essi riproducevano tutti insieme, non modificavano nè perfezionavano la gran creazione poetica del medio evo, la triplice

mitologia, se così possiamo esprimerci, che fu allor sostituita all'antica. L'autore dell'articolo del *National* più volte citato parla d'una specie di mitologia cosmogonica, ch'ei trova principalmente ne'romanzi relativi alla Tavola Rotonda, simbolo, egli dice, della rotondità della terra, come i dodici pari lo sono dei dodici segni del Zodiaco, ec. ec. La qual mitologia, se veramente è in que'romanzi, non vi è che come un'altra mitologia cosmogonica ne'più antichi poemi de'Greci, senza saputa cioè de' poeti che l'adoprarono, prendendo verosimilmente alla lettera i simboli che vi si riferivano. Se non che par quasi da lor presa alla lettera anche la triplice mitologia che si accennava, la più bella almeno delle tre mitologie, il mirabile cavalleresco, con quella sua mescolanza di fate, di maghi, di giganti, di nani, d'animali portentosi ec, passati negli infiniti poemi romanzeschi che poi l'Italia produsse. Meno presa alla lettera fu quella seconda mitologia, che trovasi più che altrove ne' lor favolelli, la mitologia allegorica, di cui poi si compiacque tutta Europa, che si mescolò alle liriche del Petrarca come ai racconti del Chaucer, che empì in seguito il poema dello Spencer, come il romanzo della Rosa. Più forse lo fu una terza specie di mitologia, derivata dalle pie leggende (è assai nota, fra l'altre, la Leggenda d'Oro di Pier della Voragine) e adoperata in certi racconti che potrebbero chiamarsi pii favolelli, ove il diavolo è spesso attor principale, e quasi sempre grottesco.

Quest'ultima specie di mitologia avea d'uopo d'esser nobilitata; la seconda sublimata; la terza adoperata alla creazione d'un mirabile più vero e più durevole. Il medio evo, dirò meglio, avea alfin d'uopo d'un ingegno, che trar sapesse di sotto alla rozza sua scorza quanto si racchiudeva di grande, di profondo, d'altamente poetico. Quest'ingegno non dovea sorgere nè forse poteva di mezzo a' Troverri. Sorse invece in Italia, d'onde passò a visitare la Francia, e fu tal fenomeno di forza e di pieghevolezza, di natura e di studio, di grandezza e di popolarità; tanto potè, non solo sulla poesia e l'arti contemporanee, ma sulla poesia e l'arti future, che per quanto si ammiri o di lui tengasi discorso, nessuna ammirazione, par che dica il Villemain, nessun discorso sarà mai abbastanza.

E duolmi invero che, al discorso bellissimo che di lui tiene il Villemain, mi convenga appunto far fine. Duolmi di non poter pur toccare il resto de' suoi discorsi, che si estende a tutto il secolo decimoquinto, ed è variato di tutte le varietà che presentano le diverse letterature per tutto fiorenti, e di cui egli addita le relazioni reciproche, e quelle ch'esse hanno co' pub-

blici avvenimenti. Metodo larghissimo e felicissimo, seguito da quel valente (il Patin) che gli successe nella cattedra letteraria, quand' egli con poco fausto consiglio l' abbandonò per la ringhiera politica. Metodo che forse ha d' uopo d' essere perfezionato, dando alle parti della materia a cui si applica proporzioni più convenienti, e facendo una parte più larga alla critica propriamente detta, come in quel metodo non molto dissimile, benchè più ristretto, di cui, siccome già si disse (in uno degli articoli intorno agli Atti dell'Accad. della Crusca) diede l' esempio Marcello Adriani il vecchio, che qui insegnava lettere latine quando Pier Vettori insegnava le greche, e tanti leggiadri ingegni faceano fiorir le toscane. Metodo che perfezionato, non senza gloria del Villemain, cui farà spesso ricordare, crescerà d' importanza a misura che crescerà quella delle nazioni, cui è destinato a procurare uno de' più nobili trattenimenti.

M.

Sul ristabilimento del Giurato in Corsica.

Lettera II.ª al signor Raffaele Lambruschini. (*)

Il primo esperimento che si è fatto in Corsica del Giurato mi ha suggerito alcuni riflessi intorno ai vantaggi e agli svantaggi che può recare alla società ed all'amministrazione della giustizia la buona o mala direzione di questo civile istituto. Io v' informerò succintamente degli uni e degli altri.

Nella mia precedente vi diedi un cenno sui mali ch'apporta alla società quello spirito di fazione, che accomuna e perpetua gli odii privati, e moltiplica le discordie e i delitti. Voi sapete che per la forza delle leghe di famiglia si dimentica o si rinnega l'amor della patria, mal si conosce o si discredita la virtù; la magnanimità nel perdonare le ingiurie è considerata talvolta come viltà o debolezza, e la moderazione e la saggia indifferenza come egoismo o doppiezza o codardia, e che gli atti d'imparzialità che offendono l' orgoglio di una fazione sono interpretati come insulti volontarii, e spesso come atti di ostilità della fazione contraria, mentre una cieca deferenza ai colpevoli desiderj d' una parte diventa qualche volta tanto più meritoria quanto è più sfaccia-

(*) V. Ant. Vol. XLI. C. pag. 102.

ta e disonorante. Quello studio di parte, che prorompe in sì fatti disordini, ha origine dalla tendenza ch'ha l'uomo al padronato e alla clientela, sopratutto nelle piccole provincie; e giacchè non si può toglìere all'uomo questa propensione, io v'indicai nel Giurato un mezzo di prevenirne gli eccessi, e di rivolgerla a pro della società; e vi dissi che il Giurato otterrà questo fine sconnettendo le fazioni de' più potenti, rendendo innocuo o benefico il credito de' più riputati cittadini, accostumando questi a professare e ad esercitare la virtù della imparzialità, e sostituendo appoco appoco in tutti all'affetto di parte l'amor della patria. Noi ne abbiamo già veduti de' buoni effetti nelle Assise del primo trimestre, ma abbiam veduto altresì che il Giurato per produrre questi vantaggi ha d'uopo d'essere indirizzato e soccorso da tutti gli uomini pubblici che rappresentano il Governo. Sieno questi avvertiti che tanto maggior cura richiedesi al buon avviamento di questa delicata e preziosa istituzione, in quanto che essa non può essere indifferente all'ordine ed alla morale pubblica; e bene, o mal diretta, può prevenir molti mali, come può cagionarli. Io so bene che i disordini che proverrebbero da un Giurato mal condotto o traviato non ponno essere nè abituali nè durevoli, ed hanno in sè stessi il loro rimedio, come vi accennai prima d'ora. Ma sarebbe pur meglio di non cercare un rimedio nel male istesso, e di non aspettare il senno che nasce dalla vergogna e dallo scandalo.

L'altro vantaggio che si ritrae da questa maniera di giudicare è il desiderio, già commune fra' nostri giurati, d'istruirsi sui diritti e sui carichi del cittadino, di studiare e conoscere la nostra giurisprudenza criminale, e quel che più importa, di dare ai proprj figli un'accurata educazione adatta ad adempire onorevolmente queste funzioni civiche. Ed è per se stesso un gran bene l'amore delle dottrine morali, e lo studio de' doveri civili: esso scredita e distrugge gli errori ed i pregiudizj.

Nè meno utile ci parrà questa istituzione, se noi la riguarderemo come un mezzo di conoscer gli uomini, cognizione importantissima per dirigerli e governarli. Voi non potete vantarvi di conoscere un uomo se non l'avete sperimentato in una circostanza un po' critica e pericolosa. Voi sapete che *crisi* significa *giudizio*, come *pericolo* significa talvolta *esperienza*, e che anzi colui, che non si è mai trovato ad una prova difficile, non conosce, per dir così, sè medesimo. Nella tragedia del Carmagnola Marco non giunge a conoscersi, fuorchè nell'atto di consentire ad un'iniqua sentenza, o per dir meglio dopo averla

firmata. Or il Giurato appunto mette talvolta l'uomo in una congiuntura malagevole, la quale fa necessariamente distinguere il cittadino utile e di coscienza dall'uom dubbio e dappoco. E se questo cimento in alcuni casi può mettere a repentaglio la giustizia, offre almeno all'amministratore ed al magistrato un mezzo certo di rettificare e perfezionare sempre più le scelte dei giurati. E non sarà anche molto utile al Governo l'avere un modo facile e quasi infallibile per discernere quelle persone, delle quali si può valere con fiducia nei pubblici incarichi? E il *giurì* non potrà esser egli la scuola e il noviziato dell'uomo pubblico? Aggiungerò che questo criterio di verità per la conoscenza dell'uomo può esser anche di molto uso e giovamento ai privati. Nelle passate Assise noi abbiamo avuto occasione di ammirare l'imparzialità e la fermezza imperturbabile di varj giurati che prima non erano conosciuti che come pacifici cittadini o buoni capi di casa. Il pubblico che ha frequentato con diligenza ed accorgimento le udienze criminali, li conosce tutti, li distingue a nome, e gode veramente nel dar loro pubblici segni di stima e di riconoscenza.

In quest'isola, ove certi misfatti erano causati da un falso punto di onore, pareva un ostacolo alla buona riuscita del Giurato quella conformità di grado che pur qualche volta s'incontra fra' giurati e i rei d'un delitto di quella specie. Ma la direzione, che dà questa magistratura popolare al sentimento dell'onore, mi sembra adatta a prevenire col tempo quell'inconveniente, ed a rendere veramente migliori i cittadini del miglior ceto. O io conosco male i miei compatriotti, o gli 800 benestanti iscritti nella lista permanente del Giurato difficilmente si esporranno al pericolo di comparir essi o di veder comparire i loro prossimi congiunti come accusati innanzi al tribunale, ov'essi hanno seduto o possono sedere come giudici. Se non altro, la pubblicità stessa di questi giudizj (1) deve allontanare dal reato e dal consorzio de' rei qualsivoglia uomo di onesta condizione; e questa pubblicità è tale, che anche in caso di assoluzione basta per sè sola a punire in lui quei misfatti occulti che temono la luce e sfuggono alla convinzione.

Ecco quel che si può aggiungere a quanto vi scrissi, per

(1) Accresce la pubblicità di questi giudizj la presenza dei 24 giurati, i quali, oltre i dodici che compongono le *Assise*, devono essere presenti all'appello, e sogliono assistere alle discussioni dei processi di qualche importanza.

provare che in generale un Giurato bene istituito ha in sè stesso i mezzi della propria educazione e dell' educazione pubblica. Ma questi mezzi, mi direte voi, saranno essi sufficienti in un paese ove questa istituzione è quasi ancor nuova? Come mai il Giurato può esercitare questo magistero morale, ed educare i suoi pari ch' egli rappresenta, se non è prima educato egli stesso? Io sentiva la forza di questa objezione quand' io v' indicava nella mia prima lettera i mezzi, ch' io chiamerei preventivi ed estrinseci, co' quali il governo deve concorrere a questa educazione civica, ed a quanto vi accennai su questo proposito, e principalmente sul bisogno di guarentire l' indipendenza personale e morale dei cittadini, io aggiungerò che il Governo non deve moltiplicare nè precipitar leggi le quali per insolita larghezza possono sfrenar le passioni e disordinare i costumi, e ch' egli deve provvedere con un' operosa sollecitudine alla repressione dei piccoli delitti ed all' educazione morale (2) e letteraria della gioventù. Indicherò come un provvedimento efficacissimo a pacificare gli animi e addolcire i costumi, e per conseguenza a contribuir grandemente al perfezionamento morale dei cittadini, la proibizione di portare armi, massime occulte, come pistole corte o stili che sono la sciagura del nostro paese. Aggiungerò infine che il Prefetto deve invigilare con ispeciale oculatezza al giusto ripartimento delle tasse, ed alla esatta rettificazione che si fa annualmente della lista degli 800; giacchè

(2) Potrebbero indicarsi molti altri mezzi atti a perfezionare lo stato morale della popolazione, come a dire incoraggimento al commercio, all'industria, all' agricoltura; e quindi maggior libertà nei collegi comunali o provinciali di provvedere ai locali bisogni senza essere obbligati ad aspettare alla distanza di sei gradi di latitudine il beneplacito o la direzione degli uffizj dei ministeri; buone leggi rurali; buoni curati; scuole, strade ec. E quanto alle scuole e ai buoni studj di cui vi è penuria in quest' isola, si crede che fra poco verrà finalmente eseguito il legato fatto da Pasquale Paoli alla sua patria a vantaggio della studiosa gioventù; e si spera che il Governo e il Dipartimento vi aggiungeranno quel tanto che si richiede per fondare in Corsica almeno un principio d' Università. Ma per ciò che risguarda le strade, non parrà credibile ciò, ch' è pur vero, che quest' isola sopra un estensiene di 496 leghe quadrate non ha che due strade rotabili, l'una di 12 miglia da Bastia a S. Fiorenzo; l' altra di 90 da Ajaccio a Bastia, ed ambedue, avuto riguardo alla loro origine, piuttosto militari che commerciali, giacchè l' una e l' altra, sebbene costeggiano molti villaggi a differenti distanze, non ne attraversano nessuno, meno Corte, Bocognano, e un Casale di Venaco che si trovano sulla via d'Ajaccio.

può doppiamente nuocere alla buona composizione della lista la vanità di alcuni, che si facciano tassare eccessivamente per esser giurati, e la timidità e sottigliezza di altri, che, per non esserlo, celino il valor reale delle loro possessioni. Le Assise, ossia le tornate del giurato, debbono esser brevi più che sia possibile, affine di non mettere a un troppo lungo cimento lo zelo e la pazienza dei giurati. Nel formare la lista dei 200 o nel dare l'esclusive non si dovrebbero ammettere fuorchè con molto riserbo quei cittadini i quali per la natura della loro professione vivono di credito, ossia di relazioni e di attinenze, e quelli ch'hanno un congiunto o un aderente accusato, o sul punto di esser tradotto innanzi alle Assise. Eccetto i casi di assoluta necessità, non si debbono interrompere, nè rimandare da un giorno all'altro i dibattimenti, affine di non distrarre l'attenzione de' giurati, affine di togliere alle parti interessate il tempo di circonvenire o di preoccupare i giurati e i testimoni, e finalmente per non render vano il giuramento, che fanno i dodici giurati, di non communicar con nessuno, fuorchè dopo il giudizio. Il qual pericolo, ch'io accennava, dei maneggi tendenti a prevenire l'animo dei giurati, dovrebbe altresì consigliare ad eseguire alla lettera la legge che prescrive di estrarre a sorte i 36 giurati destinati ad una sessione, *almeno* 10 *giorni prima* che si apra la sessione medesima. Io non vorrei che si anticipasse di molti giorni oltre i 10 questa estrazione a sorte, onde le parti interessate non avessero troppa comodità di informarsi delle qualità e delle aderenze dei giurati. (3) La precauzione, già alquanto disusata in Francia, di cominciar le di-

(3) Si domanderà: e come assicurare l'adempimento di tante e sì minute precauzioni da prendersi dal Prefetto e dal Procurator generale? Il mezzo ch'io propongo non paja nè duro nè illegale. Esso è conforme all'articolo 387 del codice d'istruzione criminale, che rende i Prefetti *personalmente mallevadori* del cattivo risultato delle scelte annue da essi fatte pel giurato: e se riguardo ai procuratori generali non v'è una simile speciale disposizione, non ve n'è neppure alcuna che si opponga al provvedimento ch'io sono per consigliare, e che d'altronde ha la sua giustificazione nell'importanza gravissima di mantenere illibata e potente l'istituzione del Giurato. Io proporrei dunque che il governo togliesse di carica o traslocasse il Prefetto e il Procurator generale, tutte le volte che il risultato delle assise è riuscito per tutto un anno intieramente cattivo. La sola minaccia di questa severa disposizione risparmierebbe al governo infinite pene per la direzione del Giurato e indirizzerebbe bene quest'istituzione salutare.

scussioni immediatamente dopo lo scrutinio, quella di non interromperle che in caso di mera necessità ed a brevi intervalli, la precauzione insomma di appartare, per quanto è possibile, il Giurato dal pubblico, si osserva rispettosamente da più di undici secoli in Inghilterra, ove questo istituto protetto dalla santità delle forme dura immutabile come una religione. E l'osservanza di queste formalità prescritte dal codice tuttora vigente del 1808 sarebbe or tanto più indispensabile in Francia, in quanto che da quell'epoca in poi la legge sul Giurato vi fu così spesso e così largamente modificata. Voglio concedere ch'una nazione possa essere più perfettibile d'un'altra. Ma bisognerebbe supporre ch'i gradi di perfettibilità, o i progressi morali d'un popolo, seguano i progressi della vita d'un uomo, per credere che in 23 anni circa il Giurato francese, a differenza dell'inglese, sia divenuto, per se stesso, perfetto ed incorruttibile.

Un gran mezzo di educazione era nella legge, che regolava i giudizj all'epoca in cui vi scrissi la lettera antecedente. Secondo quella legge alla semplice pluralità, cioè ai sette dodicesimi del Giurato, doveva riunirsi la pluralità di cinque magistrati assistenti all'*Assise*, per ammettere nel fatto imputato al reo una circostanza aggravante. Ora per una legge, ch'io non ardirò di biasimare, il numero dei magistrati è ridotto a tre; la risposta affermativa del Giurato dee formarsi coi due terzi dei suffragi, e in verun caso i magistrati possono intervenire a confermarla o a correggerla. La presenza di cinque giudici, e il loro intervento al giudizio del fatto, oltre che aggiungeva alla solennità de' giudizj, equilibrava e quindi concertava meglio due poteri di diversa origine, e dava anzi in alcuni casi al magistrato una forza moderatrice; toglieva finalmente ai voti favorevoli all'accusato la pericolosa preponderanza di cinque suffragi facili ad essere guadagnati fra dodici. La legge attuale, facilitando le assoluzioni col dare in favore dell'accusato ad una tenue minorità i diritti della pluralità, invoglia le parti interessate a tentare con maggior fiducia la coscienza dei giurati, indispettisce o scoraggisce talvolta la maggiore e la più sana parte di questi, sgomenta i testimoni. Ma il maggior danno, che potrà provenirne, sarà l'impunità dei delitti occulti che hanno un maggior grado di malizia e di atrocità e che quindi sono più severamente puniti dalle leggi: e per appurare e conoscere le circostanze di questi delitti, si richiede

una forza di riflessione ugnale a quella che fu impiegata dal reo per occultarli; è quindi assai probabile che in tali casi gl'indizj della reità sfuggano all' attenzione ed alla perspicacia di cinque persone sopra dodici.

Sebbene nelle Assise tenute in Corsica nel II° e III° trimestre di quest'anno mi sia occorso di osservare i non buoni effetti di questa inopportuna legislazione, pure io non ho esposto a voi queste poche considerazioni, per metter fuori un' opinione legislativa, nè per voglia ch' io abbia di accrescere il numero dei riformatori di leggi. Solo ho voluto preaccennarvi che doveasi almeno supplire con molti ed efficaci compensi alla mancanza del mezzo di ammaestramento che dava al Giurato la legge anteriore. Ma invece di circondare questo istituto nascente di tutte le precauzioni possibili, io vi dirò che neppure si usarono tutte quelle cautele ch' io v' indicai nell' altra lettera. Fra' molti cittadini rispettabili che formavano la lista dei 200 vi furono degli uomini illetterati, o addetti a un' arte manuale, o parenti e attenenti degli accusati che dovevano esser giudicati nell' anno. E senza parlarvi di altre sviste ed omissioni o scusabili, o forse anche inevitabili in un primo tentativo, vi dirò che non furono fatte a tempo e a luogo le opportune ricuse, o si fecero talvolta con poca previdenza. Il Ministero pubblico cambiato quasi due volte in un anno mancò in varj casi delle cognizioni personali e locali necessarie per sostenere francamente e vigorosamente l' accusa.

Se non che queste negligenze hanno forse origine da un ostacolo principale che può nuocer moltissimo al buon indirizzo del nuovo istituto; e quest' è quella tal debolezza e vacillazione che siegue in uno stato dopo un totale rivolgimento, e che fu per lunga pezza sentita da tutti dopo il fine della rivoluzione del 91. Il disagio e l' inquietudine che successero alla catastrofe politica dell'anno scorso vanno di giorno in giorno sensibilmente scemando; ma non sono ancora cessati.

Non so se voi abbiate presenti le conseguenze della prima rivoluzione: io ne ho appena un' oscura memoria. Mi ricordo che nei tribunali l'uomo pubblico, o fosse giurato, o fosse magistrato, partecipava dell' incertezza e della perplessità del governo, e, non essendo egli stesso protetto, non poteva proteggere altrui; operava con pusillanimità, e comunicava la sua diffidenza al pubblico che temeva di manifestare la sua opinione, ed ai testimoni i quali temevano per loro stessi gli effetti

d' una sincera deposizione più che non avevano ragione di temerli per l'accusato. Quindi una rilasciatezza, uno scoraggimento nei magistrati subalterni incaricati di processare il delinquente, nella forza pubblica destinata ad arrestarlo, e finalmente nella parte offesa la quale, rinunciando alla speranza della vendetta pubblica, ricorreva alla privata come ad un mezzo di difesa legittima. Così si sconnettevano e si scomponevano tutti i vincoli che tengono fermo lo stato; ognuno pensava a sè, o si poneva sotto il patrocinio d'una fra le tante fazioni alle quali dava ansa ed origine la debolezza del governo. Vi era insomma libertà di delinquere, non vi era libertà di condannare. Quindi è che le scandalose assoluzioni, e l' impunità dei privati delitti in quei tempi non erano già causate nei tribunali francesi dall' umanità de' giurati e dei giudici, e neppure da quella falsa filantropia che antepone gl' interessi degl' individui a quelli delle masse, ma provenivano dalla viltà e dall' egoismo; e, anzichè essere effetto di una somma civiltà, potevano divenire cagione e principio di barbarie. Così cessata ogni tutela e custodia delle cose di pubblica ragione, ognuno se ne appropriava una parte, e si finiva con dire e credere che questa parola *la cosa pubblica* volesse dire *un po' per uno*. Un celebre legislatore di quell'epoca soleva esclamare parlando ai suoi concittadini: *Volete esser liberi e non sapete esser giusti*! *Voi non connettete*. E voleva intendere con questo detto che la giustizia essendo lo scopo e il fondamento principale d' ogni civil comunanza, non vi può essere vera libertà civile, ove non è assoluta indipendenza di pubblici giudizi, e liberissima esecuzione di leggi.

Buon per noi che il governo attuale, per quanto apparisce, si va raffermando per modo che noi non abbiamo più a temere il rinnovamento di quell' epoche calamitose. Ma non è men vero che non si può stabilire, e neppur sottoporre ad un retto esame non solo il Giurato, ma nessun altro civile istituto, se non è introdotto sotto la protezione di un governo forte, attivo, e perfetto nella sua forma.

Nell' individuare i mezzi coi quali deesi preservare il Giurato da ogni traviamento io mi sono alquanto diffuso, perchè mi è sembrato che la soluzione del problema sull' utilità di questa istituzione dipenda in gran parte dall' efficacia e dall' uso di quei mezzi. Mi sono esteso su questo punto anche per rispondere indirettamente a coloro, i quali sanno bene quanto largheggi la legge a favore del reo nella organizzazione del Giurato, e sanno

che l'indulgenza è facoltà espressamente riservata, secondo i casi, ai giudici del diritto o al capo del Governo; eppure non cessano di predicare ai giurati nostri una larga indulgenza, sull'esempio, dicon essi, del Giurato del continente, quasi che si debba giudicare per moda, e quasi che si possa essere indulgenti in un'osservazione logica, ossia nell'affermazione d'un fatto. E vorrei anche far osservare a costoro che il Giurato ancor nuovo tra noi ha bisogno d'esser gelosamente preservato da ogni aberrazione assai più che nel continente; poichè colà istituito da più di trent'anni non ha da combattere i pregiudizj d'una consuetudine contraria e la forza reattiva delle vecchie opinioni, e poichè ivi sono forse men da temersi le cattive conseguenze dell'impunità. E dirò finalmente che la giustizia criminale, che in generale ha per oggetto di dare un utile esempio a tutti, deve in molti casi aver per iscopo fra noi di calmare e prevenire il risentimento del cittadino ingiustamente offeso.

Interessato, come ogni buon Corso, alla conservazione e al buon uso d'un diritto costituzionale; io vi ho indicato finora gli ostacoli che possono contrariarlo o pervertirlo. Mi resta ad informarvi in succinto del risultato delle tre assise tenute finora dal Giurato. I giudizj del primo trimestre, meno uno di condanna ed uno o due di assoluzione, parvero ad ognuno irreprensibili. Nelle assise del secondo e terzo trimestre, dieci giudizj sopra 45 furono riprovati dal pubblico. Il delitto di furto fu quasi sempre severamente castigato; l'omicidio andò talvolta impunito, sopratutto allorquando l'accusato apparteneva alla classe dei possidenti, o atteneva ad essa. La pubblica opinione, ch'ora si manifesta libera e forte, ha già condannati questi giudizi che francano dalle sanzioni penali gli uomini d'una certa condizione, o che danno maggior prezzo alla roba che alla vita del cittadino.

Io so bene che nei calcoli politici i mezzi meno pronti e diretti conducono più efficamente al fine, siccome quelli che distruggono le cause morali del male nascoste nei recessi dell'animo alle indagini superficiali; e so quindi che nel calcolare i risultati del Giurato si vorrebbero estimar quelli ch'esso ha prodotti, piuttosto come mezzo di educazione, che come mezzo di reprensione. Ma voi ben vedete che questi due aspetti, pei quali si può considerare il Giurato, non dovrebbero essere nè distinti nè separabili; e d'altronde l'azione benefica esercitata dal Giurato sul costume pubblico, durante i sette mesi decorsi dopo il suo ristabilimento, non può finora esser palese e notabile a segno ch'io possa ragguagliarvene esattamente. La tranquillità, di cui

gode presentemente la maggior parte della Corsica dopo l' ultima rivoluzione, e malgrado alcune giuste sentenze, può ben procedere fino ad un certo punto da uu ammaestramento morale che dal ceto mezzano incominci a diffondersi nelle classi inferiori; e queste in Corsica forse più ch' altrove, o per uso o per bisogno, secondano volontariamente l' impulso e l' esempio dei principali possidenti. Ma io non so ancora lusingarmi che la quiete presente di quest' isola sia intieramente l' effetto d' un' innovazione sì recente; essa proviene in parte dal buon senso generale, e da un sentimento di onor nazionale ch' anima ed ispira, dirò così, quest' isolani, allor ch' essi si sentono governati con nna libertà moderata: questo senno politico li difende sempre dagli estremi abusi del viver libero, come si vide, per tacer di altri tempi, nell' anno 1793 e nel 1814 cioè nel passaggio ch' essi fecero dalla monarchia al niun governo, e dal despotismo ad una mezza libertà. I Corsi in simili circostanse sentono meglio di altri popoli che la vera libertà del cittadino non consiste tanto nell' usare i diritti propri, quanto nel rispettare i diritti altrui; anzi in tai casi non solo essi si rispettano l' un l' altro, ma rispettano altresì la quiete e l' onore comune. In generale, allorquando l'ordine pubblico dipende in gran parte da loro medesimi, eglino nel regolare le loro azioni private esaminano gl' interessi generali, come i loro propri, cioè coll' animo scevro da passioni e da pregiudizi. Vi è però da temere che questa calma, appunto perch' è spontanea, non sia precaria, o parziale e poco durevole, se l' amor dell ordine non è manifestato e posto in atto dai giudici-cittadini e se non è guarentito dalla loro costante fermezza. Giova intanto sperare che il Giurato sarà per l' avvenire o un po'meglio costituito o molto meglio diretto. Il Governo par ch' abbia già conosciuta la necessità di migliorare quest' istituto importantissimo; poichè ha proposto una nuova legge, ch'è la terza discussa nell' anno sul medesimo oggetto; e se io ne avessi la voglia e la capacità vi esporrei su questa legge alcune riflessioni. Ma per ora contentatevi, di grazia, di quel ch' ho scritto a vostra richiesta; nè vogliate stimolarmi a fare su questo argomento un lungo epistolario: e mi bisognerebbe farlo lunghissimo, per tener dietro a tutte le leggi e proposizioni di leggi che si fanno e che si disfanno oggigiorno sulla stessa materia. Comandatemi in tutt' altro, e credetemi sempre

Vostro Affezz. Amico

**

RIVISTA LETTERARIA.

Inni di GIUSEPPE BORGHI. Firenze Tipografia Borghi e Comp. 1831 pag. 120.

Facilità dignitosa, schietta eleganza, sicurezza di stile, rima spontanea, numero franco, chiarezza rara, son pregi ben noti nelle poesie di Giuseppe Borghi, e che più belli appariscono negl' inni ch' hanno per titolo: l' Eucaristia, la Vergine, la Carità, il Mattino, la Sera, la Notte. Ma che l'essere questi sei più da noi prediletti non iscemi punto il merito de' sei rimanenti, lo proverà qualche breve citazione; e la prima sarà tratta dall' inno a Dio Padre, dove un morbido metro metastasiano ci pare quà e là maneggiato con nervo lirico.

Nè termini nè tempi
Teco, Signor, non sono:
Tu solo abbracci ed empi
L' immensa eternità.
Nell' infinito ergesti
L' inaccessibil trono:
T' amasti, t' intendesti,
Solinga Verità.

La chiusa, imitazione d' un inno davidico, sorge con volo felice.

O cetra, o gloria mia,
Salterio mio, ti desta.
Per incorrotta via
Sciorrò cantando il vol.
E, superato il truce
Orror della tempesta,
Mi vestirà la luce
Del sempiterno Sol.

Bello il metro dell' inno al Verbo, se non che forse quella rima del penultimo verso gli toglie gravità. Belle, sopra tutte, le strofe:

Noi banditi, sdegnosi, ribelli,
Camminando per fosche tenèbre,
Noi crescemmo; a delitti novelli
Dai delitti togliendo l' ardir.
E frattanto del Padre lo sdegno
Lui trascelse pel popolo indegno;
Lo distese sul letto funèbre
Lo percosse, lo vide morir.
Come agnello dinanzi al coltello
Quell' Invitto non trasse sospir.

Fulminato dal braccio superno
Perchè riede l'antico serpente?
Che prevalgan le porte d'Inferno
(Dio giurollo) non osi sperar.
Cozzeranno sfrenate procelle,
Sanguinose parranno le stelle,
Del naufragio lo spettro fremente
Stenderassi gigante sul mar:
E il naviglio fra tanto periglio
Noi vedremo securo vogar.

Altro metro gentile, bene adattato al tema, è quell' inno allo Spirito, dove lo sdrucciolo preposto al tronco fa sempre gradita armonia:

Del Genitor l'Immagine
Legò col Genitore:
Tutta degli anni Amore
La gran catena ordì.
Dall' inaccesso trono
Le fonti del perdono,
D' ogni tesoro ai miseri
I santuari aprì.
L'Ignoto, l'Ineffabile
Per esso all' uom favella;
Per lui di stella in stella
Rivelasi quaggiù.
Taccion dall' ardue vette
I nembi e le saette:
Fassi trionfo ai liberi
L'antica servitù.

Meritevole d' esser riletta, d' essere meditata, d' essere ammirata sinceramente ci pare la strofa:

Ne' generosi petti
Sveglia conformi affetti:
Confondi in un col popolo
Il noto e lo stranier.
Scendi: la Sposa in lagrime
A te s' inchina e plora,
Chè regge in mar la prora,
Ma la travaglia il mar.
Pera, se'l vuoi, nel fondo
Quanto le vien dal mondo:
Non perderà l' imperio
Se resti a lei l'altar.

Alta preghiera e degna d' esser rivolta allo Spirito che volava

sull' acque tenebrose a fecondarle col battito dell' ala potente, si è questa:

Placa gli sdegni, guidane
Piena d' onor la pace:
La libertà verace
Al volgo insegna e al re.
Fa che tra lor s' uguagli
Il carco dei travagli:
Colla speranza invitali
Dell' immortal mercè.

Dalla *Divina Parola* trarremo una strofa; ma di così lirica franchezza che vale per molte:

Le sorti son compite:
Vincemmo; è sciolto il laccio!
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio;
Dite in sermon novello
Ai forti d' Israello:
Son nostri, e il reo non portano
Suggel di servitù.

Della *Fede* e della *Speranza* abbiam dato un saggio altre volte: e tutti ormai le conoscono. De' sei che rimangono, per farne sentire i pregi, converrebbe riportarne gran parte. Un solo passo ne addurremo, e tale che acquisterà fede alle lodi.

Dove, fratelli, dove
Precipitar vi miro?
Qui tutto si commove
Un popolo deliro,
E corre all' armi, e fulmina
Chi legge or or gli diè.
Ma, dopo il sangue e il pianto,
Nasce dal soglio infranto
Forza brutal che vendica
L' antico dritto e il re. (1)
Colà dov' hanno il nido
L' ansie, i piacer, gli affanni,
Degl' infelici al grido
S' indurano i tiranni,
Parchi dell' oro, e prodighi
Del sangue cittadin.
Ombra d' onor non serba

(1) Ci sia permesso di notare che quell' *antico dritto* non ha molto bel suono; come lo ha bellissimo quel *forza brutale*. E così nelle strofe sopra citate la parola *solinga* e la parola *legò*, non so se ai teologi parranno assai proprie. Ma questi sono nei.

La gioventù superba:
Tresca il vegliardo e crapula
Dell' urna sul confin.
Di letti, di pugnali
Ferve mercato infame;
Pei foschi tribunali
Dell' oppressor le trame
Qual è più casta vittima
Trascinano all' altar.
Si pecca, si vaneggia
Pei trivii, nella reggia,
Fra gli operosi artefici,
Nel sacro limitar..

Non ci arrestiamo a commenti, perchè gli autori non amano (e n' hanno ragione) le troppo minute discussioni de' critici: ma possiamo conchiudere affermando che chiunque vorrà d' ora innanzi o dare una scelta di poesie religiose o trattare la storia della lirica italiana o numerare i più valenti scrittori del secolo XIX, non potrà dimenticare il nome e gl' inni sacri del Borghi.

K. X. Y.

Dello scrittore italiano, discorsi di GIUSEPPE BIANCHETTI. Treviso Tip. Andreola pag. 131.

Di questi discorsi dove con evidenza e con calore son dette agl' italiani ingegni quelle verità che, poste in opera, farebbero della parola un' arme potente, un vincolo sacro; di questi discorsi dove la nobiltà de' sentimenti s' accoppia in modo raro alla rettitudine delle idee, peregrine anche quando paiono più familiari e più note (perchè l' affetto le abbellisce della sua luce vitale); di questi discorsi per tutta lode diremo che invece di leggerli nel Giornale delle provincie venete avremmo desiderato vederli nel nostro, e che l' Antologia n' è gelosa. Se qualche proposizione o qualche principio vi si presenta un po' disputabile, ad ogni pagina voi trovate in compenso cose degne d' esser rilette, ad ogni capitolo cose degne d' esser citate: e di tante noi trascegliamo un sol tratto pur per invogliare gli amici del buono al piacere di leggere questa prosa, forse non elegante e non pura, al pensar di taluni, ma calda certo, ma efficace, ma franca.

" Noi leggiamo per ciò i meglio scrittori delle nazioni antiche e moderne. E queste letture ci confermano in una verità che io ho spesso fatto conoscere al mio allievo, cioè che molte volte le regole della letteratura non sono che quelle stesse della morale, e viceversa. Ed infatti anche in questa materia dello stile noi troviamo che una delle più belle lodi, la quale si può dare alla condotta di un uomo, è pur una delle più belle lodi, se non è forse la bellisima, che si può fare

allo stile di uno scrittore. Certo io non saprei quante cose più importanti si potessero dire in elogio della virtù di alcuno, del quale siesi detto ch'egli niente mostra che non senta e pensi; e dall' altra parte non conosco qual pregio maggiore possa concedersi ad uno stile oltre quello di dire ch' esso è l' espressione vera del pensiero e del sentimento di chi scrive. Questa ch' è lode per chi ha fatto, si cambia in precetto per chi deve fare. Onde giudichiamo che il precetto più importante ad iscrivere bene consista nello scrivere naturalmente. Fermata una tale corrispondenza tra la letteratura e la morale, e trovata questa regola somma intorno allo stile, il mio giovane si diverte un cotal poco a notare quali sieno gli stili ch' egli chiama falsi od ipocriti, e i vari gradi e modi di queste falsità od ipocrisie. Egli ne parla in ischerzo, perchè se nello stile la falsità ed ipocrisia offendono il buon gusto, non macchiano per ciò la virtù. Qui già non si parla di quegli autori che sentono e pensano ad un modo, e scrivono in un diverso ed opposto: questo è vero peccato in morale. Il nostro discorso è di quelli che, volendoli pur rendere, non rendono bene i loro pensieri e sentimenti; e questa è ipocrisia o falsità letteraria. Per esempio, quanto ingenuo e sincero e schietto lo stile che vi ha in alcuni dei nostri scrittori del trecento, come in Dino Compagni e nelle Vite dei Ss. Padri; altrettanto è ipocrita o falso lo stile della maggior parte dei cinquecentisti, e di tutti quelli i quali, avanti o dopo di loro, abbandonarono la strada della natura per seguirne un' altra di fantasia. Alcuni di essi pensavano certo giustamente, sentivano nobilmente, e possedevano un gran capitale di lingua: bastava dunque che volessero scriver bene. Ma si lasciarono portar via dalle regole di un' arte tutta composta nelle scuole; ed il loro stile riuscì più o meno falso od ipocrita, cioè più o meno lontano dalla maniera semplice e naturale di esprimere i suoi propri pensieri e sentimenti. Il mio giovane osserva che tutti gli stili falsi od ipocriti hanno bene spesso la potenza d' incantare i lettori; i quali tanto più s' invogliano ad imitarli quanto più li credono malagevoli da imitarsi, per quella non so quale tendenza ch' è nell' uomo di desiderare più ardentemente le cose che meno spera di ottenere. Osservazione giustissima, che ci dà il vero motivo per cui il Boccaccio ed il Casa ebbero tanti imitatori, e pochissimi le suddette Vite dei Ss. Padri, quella di Benvenuto Cellini e le storie del Giambullari. Eppure in fatto di stile la cosa va a rovescio di ciò che da principio si crede: perchè le maniere che appariscono le più difficili sono le più facili ad acquistarsi; e quelle, per contrario, che ci sembrano come se bastasse di prendere la penna in mano per farle nostre, divengono poi sempre, alla prova, di una somma e bene spesso di una insuperabile difficoltà „.

Ora che l' egregio Bianchetti ha così saggiamente additata la via, così nobilmente mostrato di saperla calcare, v' entri di gran cuore egli stesso; e, dopo aver parlato agli scrittori, parli al popolo a dirittura, a questo popolo amabile e ch' egli tant'ama: e que-

sto popolo risponderà, ne sia certo, all' amica sua voce; e gli renderà il più desiderabile tra i premi, la più vera tra le glorie, coll' imparare ad amarlo. K. X. Y.

Canzone di GIUSEPPE BORGHI. *, nelle nozze* Trivulzio-Rinuccini. Firenze, presso G. Borghi e C. 1831.

Una canzone di Giuseppe Borghi merita d'essere rammentata, foss' anco una canzone per nozze; non solo pei noti pregi di quel suo stile sì facile, sì evidente, sì franco, ma perchè la poesia di lui sempre meglio risponde ai bisogni del tempo, e sempre più forte diventa di generosi pensieri.

Di possanza divisi e di consigli,
Ravviciniamci de' connubi almeno;
E madri avremo e figli
Rigenerati sul comun terreno.
O giovinetti non chiudete il core
Se di tal sorta vi ragioni Amore.
Spesso quest' Un matura
Celatamente i generosi eventi;
E nell' età futura
Sta la speme de' regni e delle genti.
. . . .
Vedovo troppo dell' antica fama
Questo misero suol figli migliori
Va sospirando, e chiama
La folgore del Ciel sui traditori.
Ahi qual esempio di viltade avanza?
O chi rende oggi l' ali alla speranza?
Madri, da voi s' attende
La vendetta del fato e dei perversi
. . . .
Dal vostro labbro il fanciulletto impari
Come sante sien l' armi e la fatica
Pei domestici altari
. . . .
Alle tenere menti
Per voi la trista istoria si ricordi,
Quando figli e parenti
Cadder d' orrenda strage infami e lordi:
Per voi si narri qual eccelso volo
Steser sul mondo l' aquile latine;
Quante sul vergin suolo
Crebber d' itala possa opre divine;
Qual suono uscì dalle famose cetre,
Qual virtù dai colori e dalle pietre.

Questi versi con doppio fine rechiamo; e per farli conoscere a'molti che non avrebbero avuta opportunità di leggerli nel libercolo pubbli-

cato dal Borghi, e per dimostrare come la chiarezza della lingua poetica nulla tolga alla dignità dello stile nelle mani d'artista valente: verità che, altra volta annunziata da noi, parve bestemmia, ed è predicata coll'esempio da tutti quasi i grandi poeti di tutti i secoli e di tutte le genti.

Segua il signor Borghi a confortar co' suoi versi le nostre noie e i nostri dolori, a tener vive le nostre speranze, a raccendere in noi quegli affetti senza i quali la verità non ha forza nè vita.

K. X. Y.

Delle Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio Cicogna *di Venezia fascicolo X, contenente le chiese di Sant'Angelo e della Celestia. pag.* 121-242.

Con la solita e già da noi altre volte lodata pazienza, esattezza, erudizione, perspicacia, prosegue il suo lavoro l'egregio Veneziano; e in questo fascicolo, come negli altri, ci porge molte singolari notizie, e la biografia di parecchi rinomati personaggi: tra'quali rammenteremo Trifon Gabriele, un de' più chiari ingegni del cinquecento, le cui lodi ci son fatte dal sig. Cicogna conoscere con tale apparato di riposta dottrina da destar maraviglia ad uomini della leggera età nostra. Nè le notizie da lui raccolte giovano solamente ad illustrare la vita degli uomini celebri, a trarre dall'obblio molti nomi degnissimi della riconoscente memoria de'posteri, a indicare le parentele, le migrazioni, i soggiorni, i diritti fin anco e delle più illustri e delle men note famiglie, a rischiarare la storia e la topografia della città e dello stato; ma danno ancora a conoscere, in modo indiretto e però tanto più degno di fede, il gusto letterario, i costumi, le opinioni, le abitudini, il bene insomma ed il male degli otto secoli che precedono il nostro; sono insomma a chi sa bene approfittarne preziosi avanzi, co'quali potere alla meglio ricostruire nella nostra mente il passato.

A proposito d'un nome l'autore talvolta devia dal suo tema per darci notizia degli altri non oscuri uomini che alla stessa famiglia appartennero: e siffatto metodo, che a taluno non garba, ci fruttò almeno il piacere di leggere in questo fascicolo la biografia del ben noto poeta vernacolo Pietro Buratti, scritta dal sig. Paravia; dove è riportato un passo di lettera del Buratti medesimo nella quale e' si giustifica dell'aver troppo sovente abbassato il suo nobile ingegno a temi non degni del secolo. E noi questo passo vogliam qui trascriverlo, perchè, con gioia accogliamo tutto ciò che tende ad elevare nella nostra opinione e nell'altrui la dignità dell'animo umano.

" Alieno dalla così detta *bella società* per quelle noie mortali che
,, non ne vanno mai scompagnate, io viveva con tali uomini che non
,, davan luogo a' versi che fra i bicchieri, e li volevan conditi di sali
,, corrispondenti all'ottuso loro palato. Bisognava dunque di necessità
,, rinforzar la dose per essere inteso e gustato. Ecco il vero motivo

„ del genere prescelto a quello che più si confaceva alla tempra della „ mia anima, capacissima per intervalli delle più dolci emozioni. Che „ s'ella mi domanda la spiegazione di questo fenomeno, io non saprei „ da altro ripeterlo che dall' infinita debolezza del mio carattere che „ prendeva in gioventù le abitudini di chi mi attorniava „.

K. X. Y.

Prospetto delle lezioni di filosofia razionale date dal Prof. CORRADINI *nel seminario fiorentino. Insegnamento del primo anno* 1831.

Da alcuni professori d' Italia si ritengono ancora le consuetudini dell' antica scolastica ; da alcuni il Condillac e il Tracy son posti come le due fatali colonne che limitano il cammino dell' umano intelletto: pochissimi pensano a trarre profitto dalle indagini, da' metodi, dalle ipotesi, dagli errori de' moderni filosofi scozzesi, tedeschi e francesi, che pur giova conoscere, non foss' altro per combattere, e per collocarsi a livello delle cognizioni europee in questa scienza difficile ed importante. Il sig. ab. Corradini è un de' pochi che, nel consultare gli stranieri, non perde di mira l' uso pratico della filosofia ; che s' ingegna di coglierne il buono senza pigliarne l' inutile oscurità : e ne fa prova questo stesso prospetto, dal quale togliamo alcune proposizioni che daranno una qualche idea del suo metodo.

" Stato attuale della scienza in Europa. — L' attività è inerente „ al principio senziente e pensante. — L'osservazione è l'unica guida „ in materie filosofiche: l' autorità d' un grand' ingegno nulla vale. — „ L' osservazione, al dire di un filosofo vivente, può essere esatta e „ difettosa in due modi. — Sensazione e percezione: e loro differenza „ secondo gl' insegnamenti di Stewart e d' altri. — L' atto del percepire include tre cose conforme la dottrina di Reid. — Ogni operazione de' sensi è complessa, siccome afferma saviamente R. Collard. „ — Ammessa la sola sensazione, uno è forzato a negare l' esistenza „ de' corpi. — L' idea delle qualità secondarie, come osserva Loche, „ è relativa. — Non è l' occhio che vede nè l'orecchio che ode : ma „ perchè dunque si attribuisce a questi organi la sensazione? ec.

Alcune altre proposizioni del presente prospetto noi le troveremmo forse un po' disputabili: ma certo è che in questo corso si propongono delle questioni nuove da sciogliere alla filosofia, o si propongono in modo nuovo; non si segue alla cieca un autore solo, e si evita ad un tempo quell' eclettismo che non sarà mai una scienza.

Noi desideriamo che il giovane professore trovi incoraggimento a' suoi difficili studii : e tanto più lo desideriamo che crediam fermamente, certe questioni d' educazione, di morale, di politica, letterarie, grammaticali, non potersi sciogliere convenientemente senza uno studio virtuoso e profondo dello spirito umano.

K. X. Y.

Letture piacevoli per sollievo delle ordinarie occupazioni, ad uso delle gentili e costumate persone. Parma, Fiaccadori 1831 (finora vol. XIX.)

I più degl' italiani tipografi (non parlo di coloro che di null'altro si occupano se non di libri frivoli, inetti, o buoni solo a pascere gli occhi con la vaghezza o con la stranezza delle incisioni) i più degl' italiani tipografi tra i libri che son da stampare scelgono quasi sempre i men atti ad istruire dilettando, a migliorare il popolo, ad educarlo. Molti di que' che frequentemente e per non so quale cieca e sterile rivalità si ristampano, son libri pregevoli, ma non son tali che il più de' lettori ne possa trarre immediato profitto, possa convertirsene il buono e il bello in propria sostanza, possa ridurne a sentimento profondo ed a pratica le declamazioni, le discussioni e le teorie. Sia perciò doppia lode al sig. Fiaccadori che di libri piacevoli ed utili fa dono a' suoi associati; ed ora ci promette il Gil-Blas, il Robinson, il Telemaco, i Promessi Sposi, alcune operette del Roberti e del Gozzi, poi altre del G. Rafaele e del Passeroni; se pure quest' ultime gli associati mostreran di gradirle; e noi speriamo che gli associati mostreranno di gradire qualche cibo più solido e più delicato.

K. X. Y.

L'Archeografo Triestino, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Volume II. Trieste. Tip. Marenigh 1830-31 pag. 420 (edizione promossa dal gabinetto di Minerva, dedicandone il presente volume a vantaggio di un giovine triestino, studente la pittura nell' accademia in Venezia).

Questo volume contiene = alcune notizie di statistica ecclesiastica della diocesi di Trieste, qual era nel 1693, compilate dal sig. dott. Domenico de' Rossetti = la corografia dell'Istria scritta da Flavio Blondo, Pietro Coppo, Giambattista Goineo, Leandro Alberti, Lodovico Vergerio, Luca da Linda; delle due ultime una tradotta dal tedesco, l'altra dal francese = una minuta descrizione, meramente bibliologica, de' codici contenenti i varii statuti antichi di Trieste, de' quali il signor Rossetti ci promette un estratto che sarà, speriamo, importante = brevi cenni sulle cose memorabili della società di Gesù fondata in Trieste nel secolo decimosettimo, con privilegi odiosi alla città e veramente dispotici = varie suppliche de' Triestini all' imp. Giuseppe I, dimostranti la grande miseria a cui la città era condotta per la noncuranza del suo governo e per la veneta incredibile prepotenza ed audacia = parecchi diplomi riguardanti la legislazione triestina o i gesuitici privilegi = una erudita memoria del sig. Catinelli, colonnello pensionato di S. M. Britannica, sull'identità dell' antico coll' odierno Timavo = un'illustrazione pregevole d'un marmo scoperto a Pola nel

corrente anno, scritta dal sig. canonico Stancovich. Desideriamo che il benemerito sig. Rossetti e i suoi rispettabili collaboratori, ai quali s'aggiungeranno forse e quelli che abbiamo altra volta nominati e quelli che son rammentati nella prefazione del presente volume, proseguano nella doppiamente patria, doppiamente benefica loro impresa: desideriamo che le notizie bibliologiche cedano più spesso che sia possibile il luogo alle statistiche; che le conosciute già per le stampe, sebben rare, sieno posposte alle inedite; che i diplomi e simili documenti, de' quali si può dar notizia chiarissima senza citarli per intero, siano con accorgimento compendiati, per risparmiare al lettore la noia di molte pagine dove son sempre ripetute le medesime cose quasi con le parole medesime: desideriamo da ultimo che alle gravi illustrazioni e disquisizioni si alterni talvolta una qualche relazione piacevole, simile a quella ch' è nell' estratto di Luca da Linda.

" Sono ancora molto cortesi gl' Istriani, parlano bene schiavone et italiano, come quelli che praticano l' una e l'altra lingua; e precisamente quelli della marina, che conversano per lo più con italiani. A Muggia si fa una danza l'ultimo giorno di carnevale, che chiamano il ballo della verdura: così hanno gli uomini e le donne in capo ghirlande di verdura, et nelle mani un arco dorato et intessuto di verdi aranci. Poi gli huomini fanno la sua truppa, et le donne la loro; et si cominciano ad unire con quest'arte, havendone una per mano; sì che ogni uomo si trova tra due donne, et così la donna in mezzo a due uomini. Et s' intrecciano di maniera che par impossibile che si sviluppino: ma continuando il ballo, s' incrocicchiano assieme con le mani, passando sotto gli archi; sicchè si sviluppano com'erano prima. Facevasi ancora talvolta un simile ballo nel Delfinato nel mese di maggio in un luogo detto Moras, con mezzi archi di rose o di altra verdura, che era cosa molto grata a vedere: ma hora vi sono pochi che sappiano guidar tal ballo; et li travagli et altri affari hanno quasi che fatto perdere quest' uso. "

Il sig. Rossetti si lamenta gentilmente che l'Antologia nel suo precedente articolo abbia trovato un po' *brusco* il titolo da lui scelto al suo libro: l' *archeografo triestino*. La nostra osservazione, egli ben lo conosce, era dettata dal desiderio di vedere il suo libro e nel titolo e in tutto il restante reso più popolare che mai si potesse: e ognun sa che il titolo decide talvolta del destino d' un libro: e noi siam certi che opera tale avrebbe tra i negozianti di Trieste trovati de' compratori ben più se non fosse intitolata l'*archeografo*. Un titolo, che non disconviene a giornale letterario, può non essere opportuno ad opera ch' ha per fine il far conoscere ai cittadini lo stato presente e passato della patria loro. Se poi ad una raccolta di notizie riguardanti quasi tutte i secoli posteriori al medio evo e che comprendono per fino la compagnia di Gesù, se a raccolta siffatta convenga il titolo di *archeografo*, lo mostra l' etimologia della voce. Questo sia detto non per dare im-

portanza alla nostra modesta e quasi scherzevole censura, ma per allontanare da essa ogni sospetto d' intenzione men che amorevole e rispettosa.

K. X. Y.

La Storia Romana di T. Livio coi supplementi del Freinsemio tradotta dal Cav. LUIGI MABIL. Vol. I. Torino dalla Tipografia Fodratti. 1831. 8.°

Giacchè per encomj la ben acquistata fama non sale in maggior dignità, nè men venerata si fa per sofismi di maligna critica, a noi ora non piace di cogliere l' occasione che le Storie Liviane tradotte dal celebre Mabil si riproducono in luce, onde vestire il carattere o di stucchevoli lodatori o di censori poco sinceri. Ciò che intorno a tal versione fu detto a suo tempo ne deve bastare: e quello che i dotti pensano di sì nobile fatica è ben giusta mercede al traduttore e soddisfaciente conferma agli annunciati giudizi. Offrire poi tributo di lodi a Tito Livio farebbe degenerare l' ossequio in puerile ridicolezza. A Livio come a fidato maestro domandava il figliuolo, che stava a studio in Atene dei buoni avvisi per divenire un giorno pregevole oratore; e Livio non altro rispondeva, che per ogni rettorica studiasse Demostene e Cicerone. Così noi a tutti coloro che brameranno addottrinarsi nella civiltà dell' antico mondo Romano, e quindi nell' essenza eterna degl i stati, fra gli studj più necessarj accenneremo quello di queste celebratissime Istorie, perchè l'avervi sopra profondamente meditato valse al Machiavelli ed al Paruta i loro Discorsi Politici, ed a Gio. B. Vico furono gran fondamento ad erigere il portentoso edifizio della Scienza Nuova. Ed alla gioventù con più sicurtà inculcheremo di trasandare gli studj frivoli o di mero lusso scientifico, ed appigliarsi alla considerazione delle umane vicende, e quelle sapientemente ed eloquentemente ordire in bella istorica tela; perocchè se da avversità di fortuna o da ignavia ci è tolto di operare chiare e nobili imprese, non n' è vietato di registrar quelle, onde altri popoli o per prosperi successi, o per insigni sventure acquistarono eterna fama; e dopo la gloria di consumare insigni fatti, viene quella di consegnarli degnamente alla memoria.

L. C.

Capolavori del Teatro Francese tradotti in lingua italiana da CIRILLO ABRANTE, *corredati di notizie storiche ec. coll'originale a rincontro.* Vol. II. Italia 1828.

Mancando spesso in Italia il mezzo di porre certe dottrine alla prova dei fatti, ne avviene che le quistioni si prolungano fino alla stanchezza senza vantaggio come senza resultato. Quanto tempo è che sono in presenza i classici ed i romantici? quanti colpi hanno ricam-

biato fra loro senza avere acquistato terreno nè dall'una parte nè dall'altra! per ragione dei tempi la disputa ha preso vigore, ma ogni qualvolta vi si torna, sono sempre le stesse accuse e le stesse ragioni. I romantici sono pazzi, servili, ignoranti, sono il popolaccio della letteratura, come il popolaccio delle sommosse, intollerante di governo e di legge. Preferire alla casta e brillante bellezza della letteratura greca e latina la imbellettata, stravagante e piangolosa del Nord, rendere l'Italia tributaria anche nelle arti del pensiero, come se già in altre cose non lo fosse abbastanza! — Così lamentano i classici, prestando agli avversari intenzioni ed opinioni del tutto opposte alle loro, e mostrandoli nemici al buon gusto non meno che a quella libertà, senza cui non possono prosperare le lettere, nè essere apprezzate come strumento di pubblico bene. Non potendo o non sapendo vincerli colla ragione, si tenta di toglier forza alle loro parole, facendoli oggetto di riso o di orrore, ed il metodo non è nuovo ed è stato molte volte felicemente applicato. E bene sta che da ogni causa sorga la discordia, che tuttociò che dovrebbe collegare valga a dividere, che un pensiero utile o generoso di un italiano sia calunniato da un altro italiano, che anche le lettere soavi e gentili si adoprino ad inasprire gli odi — così almeno in qualche cosa non smentiremo la nostra progenie, se l'abbiamo smentita nel valore e nel senno. — È dunque così sparsa di fiori, sì lieta di agi e di plausi l'esistenza del saggio, che un biasimo e un rimprovero sia nulla per esso? non basta che scontino col dolore il dono della loro grandezza, che comprino la gloria a prezzo della felicità? — si devono disprezzare, coprire di fango quelli che travagliano al bene delle umane generazioni, che incontrano le persecuzioni e gli odi per l'insegnamento del vero, che la spaventata viltà chiama errore e delitto; si deve distruggere l'illusione che forse sola rimane, la gloria, perchè troppo gran premio è la gloria, e lo sente chi non la può nè dispensare nè conseguire? — Non si ha verso di essi nè civiltà nè pudore, e si comincia la carriera delle lettere dall'insultarli. — Ecco il sig. Abrante che pubblica la traduzione di due tragedie, e si crede tosto in diritto di dichiarare, coll'assoluto linguaggio di un oracolo, barbaro ed ignorante Shakspear, immorale e prosaico Schiller, volgari e stravaganti Cervantes, Lopez e Calderon, il Manzoni traviato, la Stael una saccente, fole e deliri i canti del Byron, interminabili fanfaluche i romanzi dello Scott, e gotica la musica moderna. — Se la pazienza può reggere a queste belle asserzioni gettate in mezzo ai consueti argomenti che accennavo in principio, ognuno sel vegga; e dica se il sig. Abrante non avrebbe fatto assai meglio a considerare attentamente, se di fatto la letteratura sia in decadenza per cagione dei romantici, se i mali e la vergogna d'Italia provengono dall'ammirare gli autori del Child-Harold, dell'Egmont, e del Guglielmo Tell, se la poesia rimane stazionaria o non procede cogli avvenimenti e colle opinioni, o se alla presente civiltà bastano le antiche forme, o sivvero ne abbisognano delle nuo-

ve più atte e più potenti ad esprimerla. — Le parole del sig. Abrante sarebbero forse state allora più moderate e più giuste, ed avrebbero messo in miglior luce le sue idee ed il suo sistema, perchè le ragioni vagliono sempre qualcosa di più delle ingiurie — almeno io lo credo. — Sarà meglio intanto lasciare le prefazioni e le annotazioni, e dire qualche cosa della traduzione che ne ha prestato il motivo.

Il sig. Abrante si è proposto di tradurre tutto il meglio del Teatro Francese, ed ha cominciato dal Cinna e dal Poliutto del Cornelio. — Le armi e la civiltà hanno reso sì comune anche nei borghi e nei villaggi la cognizione della lingua francese, che ben pochi si troveranno col desiderio di una traduzione per non saper leggere gli originali. Può riuscire utile però in un altro aspetto: il nostro teatro se ne può giovare per accrescere il suo repertorio che non è molto ricco di buone opere, ed unendovi altre traduzioni dei teatri romantici, mettere alla prova il gusto del pubblico, iniziandolo a'diversi generi ed alle varie bellezze dei tragici e drammatici stranieri. — Ognun vede che per l'imparzialità del giudizio bisogna che siano resi nella nostra lingua colla lor veste e coi loro colori senza l'ambizione di mutilarli e correggerli, e che il fiore della loro poesia rimanga fresco e rugiadoso, nè appassisca nelle mani di chi lo vagheggia con poco amore.

Se la *traduzione di un grande scrittore è una rivalità di genio* (parole del Laharpe poste come epigrafe ad una prefazione del traduttore) non so con qual felicità il genio del sig. Abrante lotterà con quelli sì diversi del Cornelio, del Racine, del Voltaire e del Moliére. Intanto pare che abbia posto nella sua intrapresa molto studio ed amore, ed il primo saggio che ci ha dato fa bene augurare del futuro, non mancando di fedeltà letterale, di armonia e di eleganza. — Mi pare però che vi manchi assai spesso una fedelta che dirò poetica, quella appunto che costituisce *la rivalità del genio*, e che non si acquista con regole, ma col sentimento e la meditazione del bello. — Intanto la sua traduzione è migliore di quelle che avevamo, e lo prova egli stesso citando nelle note molti pezzi di una traduzione del sig. Paradisi, e di altra del Baretti, che ha trovato questa volta un frustone più tremendo del suo in mano del sig. Abrante — Vedete se non è vero il proverbio che chi la fa, l'aspetta, ossia quel che è fatto è reso?

L.

Le lettere di Plinio il giovane tradotte ed illustrate da Pier Alessandro Paravia. *T. I.-II.* Venezia Tip. di Commercio 1830-1831.

Chi desidera conoscere, ciò che fu raro sempre nel mondo, un'anima gentile, aperta agli affetti dell'amore, dell'amicizia, della stima, dell'ammirazione; religiosa, leale, benefica; amante della patria, degli studi, della solitudine, d'ogni cosa bella, d'ogni cosa grande; chi desidera studiare in quest'anima come i difetti si confondano, si

contemprino a'pregi, come apparisca in quelle molte virtù qualche vizio, qualch'errore in quella tanta rettitudine, e in quel tanto candore soverchia la cura di dimostrare sensibilità, gentilezza, ingegno, facondia; sicchè scrivendo all'amico il valent'uomo par che pensasse a un maggior numero di lettori; chi desidera contemplar davvicino non solo le domestiche e le civili e le letterarie consuetudini ma lo stato morale di una società degnissima d'essere contemplata (giacchè non è a credere che Plinio fosse di tanto maggior del suo secolo, che anima più gentile non vivesse a'suoi tempi); chi desidera insomma dar pascolo gradito e abondante del pari alla mente che al cuore, legga le lettere di Plinio tradotte dal signor Paravia con fedeltà, con sicurezza di stile; illustrate con annotazioni parche, opportune, e che ben dimostrano esser frutto di molta lettura. Per dare un saggio di questa traduzione pregevole, recheremo una lettera del quarto libro, nella quale il lodatore di Traiano, l'uomo disprezzato dall'Alfieri, si mostra in fatto d'educazione più liberale e più giusto che molti vantatori di liberi sentimenti non abbian fatto sinora.

„ Mi rallegro che tu sia giunto salvo in città. Certo se mai ho „ desiderato che vi giungessi, ora il desidero soprattutto. Io dimore„ rò ancor qualche giorno nella mia villa di Toscana per compiere „ un lavoretto che ho per le mani. Poichè io temo che smorzandosi „ presso al suo termine il mio fervore, mi sia poi difficile di riaccen„ derlo. Frattanto, perchè niente abbia a perder la mia sollecitudine, „ di quello, che ti chiederò in voce, ti prego, a modo di precursore, „ con questa lettera. Ma prima ascolta le cagioni, poi ti dirò il sog„ getto della mia preghiera. L'ultima volta che fui in patria, venne „ a salutarmi il figliuolo pretestato di un mio concittadino. — *Studi tu,* „ io gli dissi? — *Sì*, mi rispose. — *E dove?* — *A Milano.* — *Perchè non qui?* „ — E suo padre (da ch'e' si trovava presente, anzi egli stesso m'avea „ condotto il ragazzo): *Perchè qui non abbiamo verun precettore.* — *Co*„ *me mai? Poichè a voi che padri siete* (e in buon punto stavano molti „ padri ad ascoltarmi) *grandemente importa che qui, qui soprattutto* „ *s'allevino i vostri figliuoli. Poichè dove starebbero più giocondamente* „ *che in patria? dove con più ritegno che sotto gli occhi de' genitori?* „ *dove con minore spendio che in casa? Quanto poco adunque ci vuole,* „ *messo insieme del danaro, condur de' maestri? e ciò che ora spendete* „ *in albergarie, in viaggi, in ciò che tanto costa (da che tutto costa* „ *un occhio), aggiungerlo a' lor salari? E già, io che sin qui non ho* „ *figliuoli, sono apparecchiato a dare per la nostra patria, qual per una* „ *figlia o una madre, il terzo di ciò che vi piacerà di contribuire. Io* „ *prometterei anche tutto se non temessi che questo mio benefizio un dì* „ *o l'altro si guastasse col broglio; sì come io veggo succedere in molti* „ *luoghi dove i maestri sono condotti dal pubblico. Al qual male non* „ *v'è che un solo rimedio; di lasciar cioè a' soli genitori la facoltà di* „ *condurre i maestri; e, obbligandoli a contribuire, obbligarli pure ad una* „ *pesata e giusta scelta. Poichè coloro che sarian forse sbadati circa alle*

,, *cose altrui, saranno certo diligenti circa alle proprie, e terran modo*
,, *che solo il meritevole riceva da me lo stipendio, ov' ei sia per riceverlo*
,, *anche da essi. Il perchè unitevi, accordatevi, pigliate animo da me:*
,, *io pur desidero che sia larghissima la quota che dovrò conferire. Niente*
,, *potreste fare di più onorevole a' vostri figliuoli, niente di più gradito*
,, *alla patria vostra. Qui si ammaestri chi è qui nato, e s' avvezzi sin*
,, *dalle fasce ad amare e coltivare il suol natio. Diel voglia che sì il-*
,, *lustri precettori voi conduciate, che qui si venga da' finitimi paesi a*
,, *studiare! E come ora i vostri figliuoli in luoghi estranei, così gli estra-*
,, *nei concorrano ben presto in questo luogo*. Io stimai dover pigliare la
,, cosa assai di lontano e come dalla sorgente, per farti vie più co-
,, noscere quanto mi sarebbe caro che ti pigliassi il carico che io
,, t' impongo. T' impongo adunque, e, per l' importanza della cosa,
,, ti prego che tra la schiera de' retori, i quali accorrono a te per
,, ammirare il tuo ingegno, tu adocchi quelli che noi possiamo invitar
,, per maestri; a patto però che tu non obblighi la mia fede a veru-
,, no. Poichè io voglio lasciare a' padri libertà intera. Sia di loro il
,, giudizio, sia di loro la scelta; io non altro mi arrogo che la cura
,, e la spesa. Il perchè se si troverà alcuno che confidi nel suo in-
,, gegno, si rechi pur colà, ma sotto condizione che, fuori di questa
,, sua confidenza, niente e' vi rechi di certo. Addio ,,.

Perchè possa il lettore giudicar da sè dove e come sia l' egregio traduttore più fedele, più parco, più numeroso; dove con più destrezza superi le innumerabili difficoltà del suo lavoro; dove lasci alcuna cosa a desiderare, trascriverò qualche breve sentenza dall' originale, scegliendo non delle meglio tradotte ma delle più vere ed argute.

" Nec me praeterit esse Regulum δυσκαθαίρετον: est enim locu-
,, ples, factiosus; curatur a multis; timetur a pluribus: quod plerum-
,, que fortius amore est. Potest tamen fieri ut haec concussa labantur.
,, Nam gratia malorum tam infida est quam ipsi ,,.

" Ben so che Regolo non è uomo da lasciarsi abbattere: imper-
,, ciocchè egli è ricco e brigante, è corteggiato da molti, e da più
,, ancora temuto; il che sovente val più dell' amore. Pur non è im-
,, possibile che ciò tutto crolli e ruini: poichè la fortuna de' malvagi
,, non tien più sua fede, che essi la loro ,,.

" Experieris non Dianam magis montibus quam Minervam iner-
,, rare ,,.

" E proverai che Minerva non meno che Diana gode di vagare
,, pe' monti ,,.

" Quin immo fortasse hanc ipsam cunctationem nostram in alte-
,, rutram sententiam emendationis ratio deducet, quae aut indignum
,, editione, dum saepius retractat, inveniet: aut dignum, dum id ipsum
,, experitur, efficiet ,,.

" Fors' anche cotesta correzione determinerà la mia incertezza
,, all'uno o all'altro partito, secondo che col ritoccar più volte il mio

„ discorso, lo troverei indegno della pubblica luce, o, ciò facendo,
„ il renderei degno di essa „.

“ Si alienae quoque laudes parum aequis auribus accipi solent,
„ quam difficile est obtinere ne molesta videatur oratio de se aut
„ de suis disserentis? Nam cum ipsi honestati tum aliquanto magis
„ gloriae ejus praedicationique invidemus: atque ea demum recte
„ facta minus detorquemus et carpimus quae in obscuritate et silentio
„ reponuntur „.

“ Se sono ascoltate con poco favore persin le lodi degli altri, quanto
„ è difficile che non annoi quella orazione dove l' autore di se ra-
„ giona o de' suoi? Poichè noi invidiamo la virtù, e più ancora lo
„ splendore e la lode di essa: e se v' ha belle azioni che sien da noi men
„ malignate e riprese, son quelle che si riparano nella oscurità e nel
„ silenzio „.

“ Oculorum porro et aurium voluptates adeo non egent commen-
„ datione ut non tam incitari debeant oratione quam reprimi „.

“ Certo ciò che lusinga gli occhi e gli orecchi ha sì poco bisogno
„ d'essere raccomandato che l' oratore debbe in ciò usare anzi il fren
„ che lo sprone.

“ Praeterea meminimus quanto majore animo honestatis fructus in
„ conscientia quam in fama reponatur „.

“ So altresì come un animo ben fatto collochi il frutto di un vir-
„ tuoso operare più nella coscienza che nella gloria „.

“ O mare, o littus, verum secretumque μουσεῖον! Quam multa
„ invenitis! Quam multa dictatis! „.

“ O mare, o lido, o vero e secreto tempio delle Muse, quante cose
„ si creano e si scrivono in grazia vostra „.

Più si considera la traduzione del sig. Paravia, e (tenend' anche conto de' difetti) più la si riconosce non solo la migliore di quelle che l' Italia possiede finora, ma tale che in più d' un luogo supera il suo originale in semplicità ed in chiarezza di stile.

K. X. Y.

I fatti di Enea estratti dalla Eneide di VIRGILIO, *e ridotti in volgare da* FRATE GUIDO DA PISA *carmelitano, del secolo XIV: Testo di lingua, per cura di* Bartolommeo Gamba, *tolto da un codice della libreria marciana.* Venezia Tip. d'Alvisopoli 1831 p. 180.

Il sig. Gamba ci ridona in questo libretto una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante: cara non solo per la proprietà, l' efficacia, il candore, la brevità, l' evidenza, pregi comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per una certa nettezza ed uguaglianza di stile in opere tali rarissima, per l' artifiziosa e sovente delicata ed armonica collocazione delle parole, per un certo colorito poetico che, laddove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio si adatta a tra-

durlo, rende l' immagine del latino poeta assai più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano. Rechiamone un saggio:

Dal quarto dell' Eneide. Traduzione del Caro.

. . . . . Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? Che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedestu mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte;
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè, a dirti il vero,
Anna mia, dacchè morte e l' empio frate
Mi privàr di Sichéo, sol questi ha mosso
I miei sensi, e 'l mio core; e solo in lui
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi, e 'l ciel mi fulmini
E nell' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti violi mai, pudico amore.
Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre; e intemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.

Ora vediamo la prosa del buon trecentista: " Anna, sirocchia mia, „ che sogni varii hanno questa notte sospesa la mia mente! Questo „ gentile uomo, che m' è capitato a casa, m' è entrato sì nel cuore! „ Non so che vuol essere questo: la sua gentilezza, li suoi atti, co- „ stumi, lo suo bello et ornato parlare mi danno fede che sii nato „ della schiatta degli Dii. E se non fosse ch' io m' ho posto in cuore „ di mai non pigliar marito, e così ho promesso alla cenere di Sichéo, „ dicoti Anna sirocchia mia, che questo mi piace tanto ch' io solo „ costui mi piglierei. Cognosco i segni della fiamma antica: che quello „ amore, ch'io portai a Sicheo quando era vivo, ora mel sento rinno- „ vellare nel cuore. Ma innanzi ch' io rompa fede a lui, io prego Id- „ dio o ch' egli mi saetti o una saetta folgori dal cielo, o ch' egli mi „ faccia inghiottire alla terra. E detto questo, tutta s' empiette di la- „ grime „.

Questa non è traduzione letterale, è sunto che scarna in più

luoghi la soave morbidezza di quella parlata, la quale spiega perchè da Dante sia chiamata alta tragedia l'Eneide. Ma così scarna com'è la prosa del frate pisano, voi vedete quanto di tenerezza ad *Anna sorella* aggiunga quel *mia* posta in fine. Voi vedete come il Caro, fermandosi all'idea di *spaventi,* vi allontani più dallo stato vero d'una donna innamorata, che non faccià il buon frate col parlarvi d'una mente *sospesa da sogni vani*: voi sentite quanto più dicano le due parole: *m'è entrato sì nel core!*, che non i due versi del cinquecentista, i quali non rendono al certo *quam se se ore ferens* egregiamente non tradotto ma indovinato da *alti costumi*

Quella graziosa aggiunta: *non so che vuol essere questo,* è divina cosa per esprimere l'affetto di donna la qual non conosce veramente il suo stato, e ondeggia tra la passione che ha già, e quella che teme d'avere e che temendo fomenta.

E notate nella differenza delle frasi la differenza de'costumi e de'tempi. La Didone del pagano lodatore di Agrippa ama in Enea l'alterezza, il coraggio, la forza:

Quam se se ore ferens! Quam forti pectore et armis!

La Didone del frate ama nel *gentile uomo* la gentilezza, il bello ed ornato parlare.

Io credo, e non è vana la mia credenza traduce alla lettera ma fiaccamente; *mi danno fede* rende lo spirito della frase virgiliana. *Credo equidem, nec vana fides*, esprime la fermezza del credere di donna che ama; esprime come amore e fede son sempre congiunti.

Dal ciel discenda è tutt'altro che il *genus esse deorum*, e non vale: il *nato della schiatta degli Dii.* — Il bellissimo

Si mihi non animo fixum immotunque sederet

dimostrante con la stessa energia dell'affermazione la debolezza del cuore che la pronunzia, e che vuol fare illusione e conforto a sè stesso, richiamandosi gli antichi propositi e pascendosi della passata virtù; questo verso bellissimo il frate ci passa sopra con una espressione bella, ma languida: *io m'ho posto in cuore*, ma è egli forse più robusto il verso del Caro?

L'infelice traviata sente il bisogno di aprirsi, e si rivolge alla sorella con quelle parole: *Anna, fatebor enim.* Intese il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome, e ben la rese dicendo: *Anna mia*; ma la familiarità soverchia delle parole che precedono (*a dirti il vero*) scema la grazia dell'affetto. Meglio l'antico: *dicoti, Anna sirocchia mia* . . .

Al delicato concetto:

. . . *Miseri post fata Sichaei*
Conjugis et sparsos fraterna caede Penates

(notate come la misera insiste su quelle idee di pietà coniugale che possono ritenerla dall'abbandonarsi all'impeto della passione, bellezza che ne' versi del Caro è smarrita)

Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit . . . .

questo delicato concetto, io dicevo, non l' abbiamo nel frate; ma il Caro anch' esso ne tarpa il più bello, l' epiteto *labantem* che dipinge sovranamente la debolezza della donna, sempre agitata da pensieri d'amore, sempre incerta, ondeggiante, anche quando resiste. E così più sopra:

. . . . . *Heu quibus ille*
Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!

dove l'ammirazione e la pietà son dall' amore unite in nodo sì dolce, dove nelle guerre sostenute da Enea la donna amorosa non vede se non le sofferte sventure; nulla di tanta profondità nella traduzione del Caro ci resta.

Ma il buon frate, che salta a piè pari questa ed altre bellezze, si compiace poi di commentarne altre al suo modo; dolcissimo modo: " che quell' amore, ch' i' portai a Sicheo quando era vivo, ora „ mel sento rinnovellare nel cuore „. Non è più l' amore consacrato dal dolor della perdita, non è più l'amore confuso al rammarico, quel che la vedova sperimenta: Enea le risveglia il sentimento di quella passione viva, presente, soave insieme ed irrequieta, fisica insieme e spirituale, ch' ella sentì già per il marito di cui godeva la vista, di cui sperava e otteneva gli amplessi.

Il resto della parlata è compendiato un po' seccamente dal nostro pisano; ma quell' ultime parole: *tutta s' empiette di lagrime* non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano col virgiliano.

. . . *sinum lacrymis implevit obortis.*

Grazie dunque al ch. sig. Gamba che ci ha voluto ridonare questi *Fatti d'Enea*. Ridonare ho detto, perchè nel 1824 dal Turchi di Bologna per cura di anonimo fu già pubblicato non solo il secondo libro ma l' opera intera di Frate Guido col titolo *il Fiore d' Italia*; senza prefazione, senza illustrazioni, con alcune varianti ne' primi fogli, le quali in seguito si lasciano anch' esse desiderare. L' editor bolognese, attenendosi a codici forse più antichi, offerse una lezione sovente meno limpida e meno elegante che quella del codice marciano (1): ma il sig.

(1) Eccone per saggio la stessa parlata di Didone, recata più sopra. Ed. Bolognese: " Anna sorella mia, che vani (meglio che *varii*) hanno questa „ notte sospese (meglio *sospesa*) la mia mente. Questo gentiluomo (meglio „ *gentile uomo*), che mi è capitato a casa, m' è entrato sì nel cuore ch' io „ (meglio *che cuore! Io*) non so che vuole essere questo. La sua gentilezza, „ li suoi alti (meglio che *atti*) costumi, lo suo bello e ornato parlare mi „ danno fè (meglio *fede*) ch' elli sia nato di schiatta (meglio che *della*) delli „ Dii. E se non fosse che io m' ho posto in core di non mai pigliare marito, e così ho promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna sorella mia,

Gamba poi, non avendo sott'occhio che un codice solo, non potè correggere tutti gli errori; e questa edizione di lui sta necessariamente al disotto di quella di Bologna (2), ch' egli, diligentissimo raccoglitore di siffatte cose, non ha conosciuta, perchè non fu, a quel che sento, diffusa nel commercio librario, e corse per pochissime mani. Del resto nè anco l' editor bolognese ha potuti veder tutti e consultare i quattordici codici che delle Fiorità del Frate contengono le tre principali biblioteche nostre (3); onde non è nè anco il lavoro suo purgato affatto da errori; perfezione impossibile. Questi quattordici codici variano tutti, qual più qual meno, non solo nelle desinenze ma nella collocazione ancora de' vocaboli e nella scelta: talchè gl' inesperti potrebbero di questa istessa Fiorità pubblicare tre o quattro edizioni assai variate: ma i pratici di tali studi ben sanno che tali varietà erano arbitrii di copisti, i quali o per non intendere la scrittura del codice o per volerla adattare alla lingua dell' uso più moderno o per il pia-

„ che questo mi piace tanto ch' io solo a costui mi piegheria (è più fedele „ all' *inflexit* del testo e più dignitoso: basterebbe sostituire *piegherei* a *pie-* „ *gheria*, come scriveranno senza dubbio altri codici non meno antichi). Co- „ nosco i segni della fiamma antica: chè quello amore, ch' io portai a Sicheo „ quando era vivo, ora mel sento tutto renovare nel cuore (meglio *mel sento* „ *tutto* che il solo *mel sento;* ma meglio *rinnovellare* che *renovare*). Ma in- „ nanzi ch' io rompa fede al mio dolce marito Sichéo (il marciano è più secco, „ ma qui la parsimonia è forse più bella), io priego li Dii del cielo (più „ fedele che *Iddio* ma forse meno antico), o che elli mi saettino con saetta „ folgore del cielo (qui il marciano erra affatto), o che elli mi facciano in- „ ghiottire alla terra. E detto questo, tutta si impiette (non più antico d'*em-* „ *piette*, sebbene quest' ultimo suoni meglio ad orecchio moderno) di lacrime. „ (meglio che *lagrime*) „. — Quanto a ortografia ed a punteggiatura talvolta l' edizione bolognese ci par da preferire, talvolta la veneta.

(2) Qualche codice laurenziano e magliabechiano da me riscontrato mi dà la correzione dei seguenti errorucci del marciano. Pag. 20 *conforto*: consorto. Pag. 21 *pietra*: preda. — *Teverone*: Teucro. Pag. 22 *lupi*: buoi. Pag. 26 *Erimonia*: Ermiona. Pag. 30 *vegnendo*: vegnente. — *Accompagnate*: accompagnata. Pag. 31 *secondo al*: il. — *Fellonosamente*: fellonescamente. Pag. 36 *ebbene*: ebbono. Pag. 38 *di parte*: disparte. Pag. 39 *nostro cittadino*: vostro. Pag. 45. *Pertuzarlo*: pertugiarlo (altri aggiungono: *ovvero di forarlo*). — *Lo populo che di sua narrazione non aveva alcuna fermezza*: che di suo senno non ha alcuna ec. — *Credetemi che i nimici non ne sono andati*: credete voi che ec. — *Regno*: legno. Pag. 46 *Per la mia fortuna*: per la mia mala ventura. — *Carendo*: caendo (altri *cercando e chiedendo*). — *Di tornarmi a casa, la quale forse li Greci sacrificheranno in mio luogo*: tornare mai a casa mia a vedere i miei dolci figliuoli e il mio venerabile padre, lo quale ec. — Ed altre varianti che omettiamo; parte delle quali notò l' editor Bolognese.

(3) Due nella Laur., nella Magliab. tre; nella Riccard. nove: sette di questi son notati nell' indice alla lettera *g* sotto *Guido*; due sotto *Fiorità*.

cere d' innestarvi qualcosa del suo e di alleggerire così la noia del materiale lavoro, o per isbadataggine, sovente mutavano o in meglio od in peggio, secondo il tempo, secondo l' abilità, secondo l' indole dell' opera che avevan tra mano (4).

Il frate pisano fu contemporaneo dell' Alighieri; e spesso lo cita; e la prosa di Guido può giovar talvolta a illustrare certi modi che paiono strani ne' versi di Dante (5).

K. X. Y.

Arte di costruire ogni sorta di oggetti in rilievo e in carta per servire d' istruzione e passatempo della gioventù d'amendue i sessi, del signor R. Bécourt, con ventitre tavole in rame, tradotta ed ampliata dal S. S. M. professore di disegno. Firenze, Batelli e Figli 1830.

Per rendere al sig. Batelli la lode dovuta alla pubblicazione di questo libretto, e farne ai nostri lettori conoscere il pregio e lo scopo, basterà recare in parte la prefazione dell'egregio traduttore: dove si troveranno intorno all' istruzione prima de' teneri giovanetti molte osservazioni verissime e troppo poco apprezzate dagl'istitutori ordinarii. Se non sono ornate parole, frasucce eleganti, nè periodi canori, questi che noi qui trascriviamo, son fatti esposti con la semplicità e con la franchezza dell' uomo esperto e perito. Così volessero tutti i nostri scrittori mettere arditamente il dito nella piaga; senza chiacchierar tanto sopra principii teorici di critica e di letteratura, che meritano bensì l' attenzione de' saggi, ma non debbono assorbirsela intera.

" Il tollerare l' ozio nella gioventù è certamente creare in questa „ un male insanabile, che dovrà influire sulla stessa per tutta la vi„ ta. Ne sia la prova quel numeroso stuolo di giovani che si veggono „ ogni giorno nelle botteghe da caffè e nei ridotti da bigliardo, ora „ languidamente distesi sulle panche, come se fossero spossati dalle „ fatiche di un arduo viaggio e di un lungo lavoro, o da veglie; ora „ rialzandosi frettolosamente, e venire sulla strada per far arrossire „ colle loro apostrofi le modeste giovani accompagnate da savie ma-

(4) Se n'avessi qui luogo e tempo, potrei recare per saggio il primo periodo che in tutti varia: ma due specialmente son le lezioni di notabile differenza.

(5) P. e. *Finir l' età*, per cessar di vivere, *Semiramis*, *incenerarsi*, *ornato parlare*, *romper fede*, *la Pantasilea*, *sì tosto come*, *graziosa risposta*, *umilemente*, *tener modo*, *quando* (per *giacchè*), *dificio*, *furto fraudolente*, *trarre* (per *andare*), *venire a mano*, *dir vero*, *abbo*, *canti che ritornano in pianti*, *pien di sonno*, *brigarsi di*, *furare*, *tristizie* (per *cose triste*), *dimoro*, *contro buona usanza*, *con aperto latino* (discorso), *Siratti* (Soratte), *pensare il sì e il no della guerra*, *navicare*, *allotta*, *scotto* (per *prezzo* in genere), *prender le poste* (i luoghi opportuni da appostare taluno), *piangersi*, *assaggiare* (sperimentare), *pietà lo strinse*, *v'è mal pigliato, io sono esperto di lui, portar novelle allo inferno, in volta, entrar dinanzi ec.* Queste e molt' altre son frasi e di Guido e di Dante.

,, dri, o per far sorridere alcune donne imprudenti che ricevono una
,, indecente acclamazione qual tributo alle discoperte lor fattezze.
,, Li vedi poi ritornare nella bottega, prendere un dolce, dare un
,, occhiata allo specchio, poi lasciarla cadere increscevolmente sulla
,, freccia del loro orologio. Oh! quanto è lento per loro il camminar
,, del sole! Eppure questi infelici del lor mal essere non hanno alcuna
,, colpa; la malattia che li rode è nata nella paterna casa dall'in-
,, cauta tenerezza delle madri, e dall'imperdonabile trascuranza dei
,, padri, quando non possono scusarsi che le loro perpetue occupa-
,, zioni li trattengono sempre lontani dalla famiglia. Ancora teneri
,, bambini, sono abbandonati alle cure della servitù. Mandati per
,, poche ore alle scuole, per la paura di assoggettarli a troppo studio,
,, sono lasciati in casa in piena libertà di darsi all'ozio il più insof-
,, fribile, tanto per essi, quanto per gli altri. Infatti, tu li vedi dopo
,, il pranzo sino ad ora tarda, andare da una camera in un'altra,
,, ritornare, sdrajarsi sulle sedie, interrompere la conversazione col
,, far gridare il cane, prendere il gatto per le orecchie e per la co-
,, da, poi sparire. Senti i servitori lamentarsi in cucina? Sono i fan-
,, ciulli che ad essi fanno delle insolenze. Or ecco che si divertono a
,, battere con bastoni sopra le tavole, a danno delle porcellane, de'
,, cristalli, e delle vostre orecchie. Ora viene la sorella, che piangendo
,, si lagna che le hanno strappato dalle mani il suo ricamo, e che lo
,, hanno fatto in pezzi. . . . A questi disordini ripiega la madre col
,, dire: *Via! hanno fame*; benchè sia appena un'ora che hanno la-
,, sciata la tavola *fate dar loro pane e frutta*: questi sono subito in-
,, ghiottiti, ma il trambusto non cessa. Finalmente batte l'ora per
,, andare a letto; e la pace, sì, in casa ritorna. Questo si fa oggi, si
,, fa domani, si fa tutto l'anno. L'indomani si va alla scuola; le
,, lezioni a memoria non si sanno, il tema è malfatto e più scellera-
,, tamente scritto, senza ortografia; il maestro dà dell'ignorante:
,, cosa importa?

,, Ho fatto forse una caricatura della nostra gioventù? Ho forse
,, esagerato le tinte nel dipingerla? Me lo dicano le persone di buon
,, senso, le quali con me converranno che ho scritta una storia e non
,, una satira. ,,

,, Ma vorreste voi opprimere la povera gioventù con studi e con
,, lavori non mai interrotti? Tenete voi per nulla la salute di que'
,, teneri fanciulli? Anzi, io non vorrei vedere i vostri ragazzi inca-
,, tenati per quattro o sei ore ad una tavola impallidire ed infasti-
,, dirsi sopra metafisiche lezioni di grammatica, o scrivere dietro mo-
,, delli insignificanti lunghi periodi privi di senso. Voglio per essi studi
,, brevi, varietà nelle occupazioni, frequenti interruzioni per lasciar
,, riposare le loro menti ancora incapaci di assidua applicazione; ma
,, non voglio perciò abbandonarli in preda ad un ozio sciocco, e ad
,, essi medesimi intollerabile. ,,

,, Procuriamo alla gioventù trattenimenti che sieno dilettevoli, e

„ ad un tempo utili alla sua istruzione. A che servono i giuochi del
„ lotto, delle carte, de' dadi? ad ispirare alla gioventù i principii
„ di una deplorabile passione che ha rovinati tanti uomini, che gli
„ ha indotti all' amore smodato del denaro sempre, spesso al suici-
„ dio, al furto, all' assassinio talvolta. „

„ Due figli di un negoziante della Svizzera, mio amico, debbono
„ l'attuale lor sorte felice ai loro savi trattenimenti da ragazzi. L'uno,
„ in veggendo un che nella piazza faceva, per procurarsi da vivere,
„ sperienze di elettricità, prese all' età di dodici anni amore alla
„ fisica sperimentale ed alla storia naturale. Egli immaginò alcuni stru-
„ menti di legno e di cartone, e riuscì a farli. Venne all' età di di-
„ ciassette anni a Parigi, vi diede delle lezioni di fisica, di chimica,
„ e di geografia; e non potendo per iscarsezza di denaro procurarsi
„ sontuosi strumenti per le sue sperienze, operando con grande abili-
„ tà, li compose di rame, quasi fosse un bravo macchinista. Colle
„ sue proprie forze egli è salito in tanta fama, che è divenuto il
„ creatore ed il direttore del R. Gabinetto di chimica e fisica; e pro-
„ fessore nello stesso dell' attualmente regnante di Spagna, che lo
„ condusse seco dalla Francia. „

„ Il suo minor fratello all' età di undici anni fece due piccoli
„ modelli di una sega, e dei pestelli per una fabbrica di carta, che
„ ho veduti operare mediante due cadute d' acqua somministrate da
„ un piccolo mastello. Questi è oggi direttore di una fabbrica di ac-
„ ciajo, ch' egli stesso ha fondata per un principe di Germania. Ecco
„ qual fine ebbero i loro trattenimenti nelle ore di ricreazione. Il
„ loro savio e prudente padre, che si compiaceva di incoraggirli col
„ presiedere a que' loro passatempi, e somministrar loro denari per
„ proseguire, avendo dopo perduta tutta la sua fortuna, è ora felice
„ unitamente alla moglie, e trova presso ai figli un decoroso sosten-
„ tamento. „

„ Posso anche dare un esempio nel mio proprio figlio, il quale,
„ avendo appena compito il sesto anno, si divertiva a fare in carto-
„ ne ed' in legno varie operette, fra le quali le tavolette dette di
„ Nepper per calcolare. Assai volte batteva l' ora della mezza notte,
„ che lo sorprendeva al suo dilettevole lavoro, quantunque dovesse
„ andare alla scuola del disegno, che si apriva di estate alle cinque
„ della mattina, e poi al liceo, ove era ammesso nelle classi di ma-
„ tematiche e di fisica. I suoi professori, abbenchè non avesse egli
„ ancora otto anni, lo produssero al pubblico esame al termine delle
„ scuole. Tengo una farfalla da lui stesso ritratta dal vero, e che
„ fassi ammirare per la sua vera imitazione. Non si creda però che i
„ memorati giovani abbian perciò negletti gli studi più necessarii.
„ Anzi tutti e tre posseggono parecchie lingue, hanno delle cogni-
„ zioni nelle matematiche, e francamente disegnano da dilettanti.
„ Lo svizzero maggiore e mio figlio hanno pubblicate alcune opere:

„ lo svizzero alcune intorno alla storia naturale, in spagnuolo, con
„ rami incisi da lui stesso; egli è di più bravo professore di piano
„ forte, e scrive qualche volta la musica: il mio figlio ha dato alla
„ stampa operette in francese ed in italiano.

„ Potrei addurre altri esempi di felici risultamenti di quel me-
„ todo di occupare sempre i ragazzi in cose utili e dilettevoli nel-
„ l'istesso tempo, anche a preferenza della musica, che non lascia,
„ se non ai maestri compositori, una memoria della bravura, termi-
„ nata l'esecuzione del canto e del suonare. Le fanciulle in Ginevra
„ imparano tutte alcuni lavori geniali, che le dispongono ad essere
„ industriose, ad usare la maggior diligenza in tutto ciò che intra-
„ prendono, e ad acquistare in tutto un certo buon gusto. Ho veduto
„ in varie città scuole nelle quali delle fanciulle di sei anni impara-
„ vano a tagliare con forbici, e, senza disegnare prima colla matita,
„ farsi colla carta de' paesaggi, de' fiori, delle figure umane, e di
„ animali. La figlia di un francese mio amico all'età di sette anni
„ prese delle lezioni per addestrarsi in quel lavoro di cui le avevo
„ date le prime idee: a nove anni ella fece in carta frastagliata un
„ paesaggio di rilievo, ritratto da un rame. Oggi ella ha venti anni;
„ ed ha disegnata una bella litografia in grande, presa da un qua-
„ dro. „

„ Ho parlato sin ora di giovani forestieri; ora mi piace di citare
„ due ricchi negozianti veneziani, i quali finito il lavoro del banco,
„ e terminata la loro estesa corrispondenza, entrano nell' officina di
„ passatempo, ove si divertono a fare col torno lavori degni di lode.
„ Chi potrebbe essere ozioso in una tale famiglia? Oserebbero forse
„ i servitori starsi inoperosi e colle braccia sul petto? È noto quanto
„ sia possente l'esempio dato dai genitori e dai padroni ai figli ed
„ ai servi. „

„ È cosa provata che i ragazzi hanno una forte inclinazione ad
„ imitare gli oggetti che hanno sotto gli occhi. Difatti li vedete colla
„ penna in mano disegnare delle case, e principalmente de' soldati,
„ de' cavalli, delle navi. Egli è vero che bisogna scrivere a questi
„ disegni sotto: *Questa è una casa, questo un soldato, questo un*
„ *cavallo* ec. Ma si diriga al bello quella loro inclinazione, s' inse-
„ gni loro l' uso della matita, della riga, del compasso, e la buona
„ riuscita, che faranno in quegli studi, loro inspirerà maggior amore
„ per que' trattenimenti. „

„ Ma la rappresentazione delle cose naturali sulla carta colla ma-
„ tita o colla penna esige qualche intelligenza, perchè questo lavoro
„ è una convenzione artificiale, mentre l' imitazione in rilievo è più
„ vicina al vero. Da questa osservazione alcuni hanno dedotto che la
„ scultura, ossia la *plastica*, abbia preceduta la pittura. „

„ Tale è il fondamento della seguente operetta; ec. „

Dopo questa citazione crediamo superfluo raccomandare ai padri

di famiglia e agl' istitutori l' acquisto d' una sì utile e sì poco costosa operetta.

X.

Prospetto di una istruzione popolare, di PIETRO MOLOSSI. Milano Tip. Rivolta pag. 40.

L' educazione è radice d' ogni bene e d' ogni male dell' individuo, della famiglia, dello stato; l' educazione è quell' elemento da cui dovrà sempre incominciare ogni sapiente riforma: e chi si confida di mutar gli uomini e le nazioni, come si muta lettura voltando carta, non farà che aggravare le sventure e ritardare gli ambiti miglioramenti. Il signor Molossi, persuaso di questa verità, dedica a sì grave argomento l' annunziato libretto, nel quale incontriamo parecchie idee molto saggie.

" Le funzioni si proteggono scambievolmente quando sono ugual-
,, mente attivate, e riescono nocive le une alle altre, quando per una
,, parte si coltivano mentre per l' altra si trascurano ,,.

" L' ordinata progressione con cui le singole funzioni si fanno at-
,, tive, la coesione loro e la reciproca loro dipendenza, insegnano
,, anche quali per le prime debbano interessare le nostre cure ,,.

" I sentimenti, che stanno in relazione coi progressi della rifles-
,, sione, devono essere attivati con molta cautela. Se tutto in un tratto
,, cercate di aprir l' anima dei giovani ad affezioni troppo vive, avanti
,, che la ragione siasi fatta abbastanza forte per saperle conveniente-
,, mente dirigere, voi ponete queste medesime affezioni al rischio di
,, depravarsi nel loro nascere .... La falsa compassione, l' estrema
,, delicatezza, l' intolleranza, l' eccessivo risentimento sono per lo più
,, conseguenze di una sensibilità morale troppo precocemente sviluppata
,, o mal diretta ne' suoi primordii ,,.

,, Gli agenti diversi che affettano le funzioni non sono mai stu-
,, diati abbastanza ..... sia per diminuire o togliere di mezzo gli osta-
,, coli che inceppano le disposizioni nascenti, sia per suscitare delle
,, disposizioni nuove, sia per favorire lo sviluppo delle disposizioni
,, deboli ,,.

" Dipendendo dall' associazione delle idee una gran parte dei prin-
,, cipii che servono di norma alla nostra condotta, non dobbiamo tra-
,, scurar di avvertire particolarmente a quegli oggetti che per una vi-
,, vace sensazione s' imprimono fortemente nell' animo o tendono a fis-
,, sarcisi stabilmente in forza di sensazioni ripetute ,,.

" Una memoria formata sui risultati dell' attenzione e del giudizio
,, è ciò che più conviene inculcare ne' giovani che si vogliono vera-
,, mente istruire ,,.

" La facoltà d' imitare, così comune agl' individui di corta intel-
,, ligenza, può illudere al segno di far supporre nei ragazzi delle stra-

„ ordinarie capacità per le arti del disegno, della musica, della mi-
„ mica, solamente perchè gli oggetti d'imitazione vengono da loro ese-
„ guiti con molta precisione ed esattezza „.

“ Finchè abbiamo delle idee troppo deboli e troppo vaghe rispetto
„ alle impressioni che i nostri sentimenti e le nostre azioni ponno
„ cagionare sugli altri, tutte le regole, che ci vengono prescritte per
„ contenersi nella società, riescono inutili e non ponno essere che
„ falsamente applicate „.

“ Per avviare le funzioni in un modo corrispondente al loro scopo
„ finale è duopo che la loro azione abbia sempre una determinata mi-
„ sura. Con troppo abbondante o troppo scarso nutrimento le ripara-
„ zioni dell'individuo rimangono imperfette: con sensazioni troppo
„ leggere o troppo vive le relazioni degli oggetti ci sfuggono, o rie-
„ scono esagerate: con delle qualità assai deboli o eccessive nello
„ spirito e nel cuore tutti i giudizi e sentimenti relativi alla persona-
„ lità, filantropia, estetica, moralità, virtù, religione, civiltà, arti e
„ professioni d'ogni genere, si confondono e si travisano „.

“ Altri vizi delle umane funzioni nascono . . . . per mancanza di
„ giustezza, regolarità, durata; altri per insubordinazione, sviamento
„ di oggetti o direzione contraria al fine cui le medesime funzioni
„ vanno destinate. A tutti questi vizi si devono procurare gli oppor-
„ tuni rimedi „.

“ Le alterazioni permanenti di certe funzioni . . . non si devono
„ nè abbandonare interamente a se stesse, nè rintuzzare con mezzi
„ estremamente violenti. Nel loro trattamento si deve osservare la
„ cura del medico il quale, non potendo senza grave rischio togliere
„ il male dalle radici, cerca soltanto di ripararne i guasti con provve-
„ dimenti indiretti, onde gli organi vicini non ne rimangano in qual-
„ che modo affetti „.

“ Le false e troppo servili abitudini sono fonti non meno frequenti
„ de' vizi; e tanto più necessarie a correggersi per la molta confidenza
„ che vi prestiamo una volta che siansi stabilite „.

“ Lo scopo di un buon regime è di ridurre le funzioni umane ad
„ un sistema armonico ed ordinato „.

“ Conoscendo che per gli effetti dell'influenza reciproca alcune
„ funzioni dipendono interamente dallo stato di altre funzioni, noi
„ siamo in caso di prevalerci di questa cognizione onde le singole forze
„ si bilancino e si compensino reciprocamente „.

“ Le commozioni forti e improvvise potendo cagionare gravi scon-
„ certi è duopo premunirsi della necessaria presenza di spirito, onde
„ potere all'occasione reagire con prontezza, e non rimanere in alcun
„ modo sopraffatti „.

“ Le commozioni, che si trasmettono da un individuo all'altro per
„ simpatia, non sono meno necessarie a prevenirsi onde non lasciarsi
„ padroneggiare dalla loro influenza. La compassione, la paura, e l'en

„ tusiasmo, comunicandosi spesso per tal modo, inducono alle azioni
„ le più inconsiderate e puerili qualora la riflessione sia troppo tarda
„ ad impedirne gli effetti „.

Se da queste generalità il savio autore potrà, come desidera, discendere all'uso pratico, ed applicare i canoni sopra recati all'educazione di molti e varii intelletti, farà, speriamo, cosa onorevole a se e vantaggiosa a'suoi simili.

K. X. Y.

Appendice al discorso sul Veltro Allegorico. (*)

Fra gli inediti commenti del divino poema da me percorsi a fine di rinvenirvi alcuna traccia del Veltro, nessuno fornisce notizia certa, ma nessuno combatte i miei dubbi. Un anonimo della Riccardiana interpreta nel seguente modo: " Avvi chi tiene che sarà uno imperatore
„ il quale verrà ad abitare a Roma; e per costui saranno scacciati
„ e' ma' pastori di Santa Chiesa in cui ho posto che regna tutta ava-
„ rizia, e ch'egli *riconcilierà* la chiesa di nuovo di buoni e santi pa-
„ stori; e che per questo Italia se ne rifarà „ (1). Poi parla di Cristo e d'un Papa da figurarsi nel Veltro: ma la prima interpretazione è tale che sarebbe grandemente piaciuta ai cantori del re di Roma.

Ed altrove inculca la stessa speranza (2): " Si dice e si trova che
„ dee venire uno imperadore il quale dee torre ai pastori di S. Chiesa
„ tutti questi beni mondani, però che non sono loro „.

Un Laurenziano: " E questo fia uno principe savio che deve
„ essere liberale „ (3). Il titolo di principe non conviene propriamente a Uguccione; nè a lui conviene la singolare interpretazione che dà della voce *peltro* l'anonimo: " falsa e vile moneta la quale oggi
„ fanno i signori per avarizia „. S'è detto già che il Faggiolano d'avarizia non fu mondo.

Dunque a lui non vanno nemmen le parole di Iacopo figlio di Dante, che nel Veltro riconosce: " alcuno virtuoso che, per suo valore, da cotal vitio rimova la gente „ (4).

Molto meno il cenno di Pietro il quale, dopo recate le note interpretazioni allegoriche, rammenta l'opinione che spiegava tra *Feltro* e *Feltro*: *inter civitatem Feltrum et montes Feltrii* (5) Ed è ben singolare che molti commentatori si siano ostinati a descrivere così larghi confini alla nazione del Veltro, e a nessuno sia caduto in mente di rico-

(*) Ved. alla p. 3 del presente fascicolo.
(1) Riccardiana Cod. 1037. Magliabechiana Cl. I. Cod. 47 e 49.
(2) Al XXXIII. del Purg.
(3) Laurenziana Banco XL. Cod. 37.
(4) Ivi. Cod. 38.
(5) Riccardiana Cod. 1075.

noscere ne' due Feltri San-Leo e Macerata; e il figlio di Dante, che l'una delle due opinioni accenna, taccia poi la più vera.

Veramente chi getta uno sguardo sull'interpretazione che dà Pietro al *cinquecento dieci e cinque* nell'ultimo del Purgatorio, può a prima giunta rimanere ingannato al trovar quivi appunto il nome d'Uguccione: ma poi, riguardando, s'avvede che l'Uguccione colà nominato non è che un frate Pisano morto nel 1212 (6), il quale scrisse un dizionario delle *derivazioni*, tolto in gran parte da quel di Papia (7). E Pietro di Dante lo nomina spesso, e quivi lo cita per dire che in que' versi di Dante è un enigma (8) secondo che Uguccione definisce l'enigma: *Sensus obscurus per quasdam imagines adumbratus* ,, (9).

Benvenuto stesso, che pure rigetta l'interpretazione favorevole a Cane, non sa negare che: " per verità costui fra'tiranni fu riputato ,, assai probo e prudente, e che fu veramente figliuol di Marte, ardito, ,, franco in battaglia, e fortunato per grandi vittorie ,, (10).

E soggiunge che commendevole è la liberalità nell'uomo, perchè ricopre sovente ben molti vizi; che in Cane, fanciullo ancora, tale virtù risplendette; onde un giorno che suo padre lo condusse a vedere un ricco tesoro, egli tosto *levatis pannis minxit super eum:* di che tutti gli spettatori giudicarono la sua futura magnificenza per questo tanto disprezzo dell'oro (11).

E sebbene non meriti seria considerazione la profezia di Michele Scotto, che il Villani riporta, storpiata certo dalla ignoranza de' copisti (12), non è però da passare sotto silenzio come lo Scaligero venga in essa simboleggiato sotto il nome di *catulus*, e come questa tradizione serva a render più chiara e meno strana l'allegoria del divino poema.

E poichè siamo in sulle profezie, gioverà rammentare anco quella di Daniele, che l'Ottimo accenna (13), secondo la quale il Duce destinato ad uccidere la meretrice e il gigante doveva arrivare nel MCCCXXXV. È ben vero che l'Anonimo la combatte avvertendo che in Daniele s'intende di giorni non d'anni: ma certo è che a nessuno sarebbe caduto in mente d'applicare tal vaticinio a un eroe che doveva sorgere nel 1335, se un qualche ghibellino potente non avesse dato speranze di se, tali da promettere che circa quel tempo e' giungerebbe all'apice della civile e militare grandezza. E in quegli anni appunto lo Scaligero, se viveva, sarebbe stato nel vigore della vittoria e delle

(6) Ducange Prefazione al Glossario p. XXIII.

(7) Tiraboschi T. III. Lib. III. p. 480.

(8) Magliabechiana Classe L. Cod. a pag. 120.

(9) Al XVIII. del Paradiso.

(10) Laurenziana B. XLIII. Cod. 2.

(11) Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam Catuloque Veronae.

(12) Al Purg. XXXIII.

(13) Par. XXV.

forze; e Dante poteva sperare di ritornar per suo mezzo poeta alla patria

Con altra voce omai, con altro vello (14),

con voce affiochita dalle sventure e dall'età, con vello mutato perchè già vicino all'anno settantesimo. Questo dico, intendendo la tradizione volgare alla lettera: ma Dante aveva ragioni a sperar ben prima dallo Scaligero la redintegrazione de'suoi conculcati diritti: e la detta tradizione non fu quì citata da me se non per ripetere che applicarla a Cane era pur possibile, ad Uguccione non mai, ad Uguccione che circa il 1335 avrebbe forse contato l'anno ottuagesimo di sua età.

Merita d'essere similmente rammemorato quell'altro passo dell'Ottimo dove, commentando le parole di maladizione che manda il poeta alla lupa, e pregando che venga tosto quegli per cui la bestia deve andarsene in fuga, soggiunge: " E questa lettera dimostra che l'au„ tore intese quì di quel Veltro, e quando elli verrà „. Allorchè Dante scriveva il vigesimo canto del Purgatorio il Veltro non era dunque venuto! Non era dunque Uguccione: sibbene un capitano dalle cui future imprese sperava il poeta una morale e quindi religiosa e quindi politica riforma d'Italia. E si noti che tutti quasi i più antichi commentatori trovano evidente la corrispondenza di questo col passo dell'Inferno: nè a ritrovarvela altro bisogna che un rapido sguardo.

In quel giro del Purgatorio pone il Poeta gli avari a fondere a goccia a goccia

Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa.

E soggiunge, all'avarizia parlando:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Con la tua fame sanza fine cupa!
O ciel nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

La lupa dunque non è la corte di Roma, è l'avarizia in generale, la qual talvolta viene a significare non la chiesa romana ma gl'indegni suoi pastori, que'

.... Papi e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio (15)

Nell'Inferno è detto di lei

Che molte genti fè già viver grame;

nel Purgatorio: che *occupa tutto il mondo*. Nell'uno, che sarà rimessa in quel baratro

Là onde invidia prima dipartilla;

(14) Inf. VII.
(15) Magliabechiana Clas. I. Cod. 31.

nell'altro, ch' ell' è l'*antica lupa.* Nell' uno, ch' ella sola ha più preda di tutte l'altre bestie; nell'altro, che

Molti son gli animali a cui s' ammoglia.

Quì la sua fame è *senza fine cupa*; là

. . . Mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Dapprima vaticinò che un veltro la farebbe morire di doglia, ora prega che venga chi la faccia *discedere.* La lupa dunque del Purgatorio con quella dell'Inferno è tutt'una cosa. Se in questo dell'avarizia si parla, dell' avarizia si deve intendere pure in quello; e se il Duce, che nella fine del Purgatorio deve uccidere l'oscena donna, è tutt' uno col veltro, ciò non fa che la donna e la lupa sieno parimente tutt'uno. Dalle quali cose si viene a conchiudere che all' avido Uguccione, il quale di liberalità non diede mai saggio, il vaticinio del poeta molto meno si converrebbe che al munificentissimo Cane.

E una conseguenza più importante ancora e più nobile se ne trae: cioè che nell'opinione di Dante i politici mali avevano una morale e religiosa cagione; che dalla riforma de' costumi civili ed ecclesiastici la riforma delle repubbliche doveva prendere auspizio. E a questo modo la intendono i suoi commentatori più vecchi: e l' uno ci attesta che nell' uccisor della *fuja* convien riconoscere un duce che " riformerà lo stato della Chiesa e de' fedeli cristiani (16); " e l'altro soggiunge che il mistico carro è chiamato *mostro* e *preda* da Dante, " pe' beni temporali della Chiesa, i quali beni, re, principi, signori, tiranni, ognuno l' avoltera per questi avere: e così è vero ". Altri infine, domandando a sè stesso perchè quella lupa, miseria di molte genti, dovesse esser cacciata da un veltro salute dell'umile Italia, risponde: " Italia magis abundat avaritia propter simoniam romanae ecclesiae (17) ".

Qui lo sdegnoso vecchio, ghibellino nell' anima, che de' cardinali parlando non dubita di chiamarli *maledictos* (18), mette insieme la

(16) Laurenziana Banco XL. Cod. 2.

(17) All' Inferno XIX.

(18) Riandando questi antichi commenti nelle tre biblioteche nostre, scopersi che il codice XL. 7. dato dal sig. Witte come unico, aveva nella Laurenziana medesima due compagni: l' uno al Num. 160 degli Strozziani, l'altro al 165. Il primo contiene assai più abbondanti note che non quello accennato del sig. Witte, il quale apparisce non essere che un estratto: se non che vi manca il commento del Purgatorio. Il 165 manca del principio e della fine, e non contiene che il commento all' Inferno. Esaminando poi varii passi, trovo che in luogo d'essere questo il citato dell' Ottimo, spesso e' si riscontra coll' Ottimo nelle stesse parole. Di ciò mi cadrà forse di discorrere altrove. Ma intanto a togliere il dubbio gioverebbe indagare nella Marciana se il codice rammentato dal Mehus corrisponda a questo dal sig. Witte indicato. Non sarebbe però la prima volta che il Mehus pigliasse sbaglio nell' attribuire a tale o tal altro autore gl' inediti commenti di Dante.

Chiesa co'ministri i quali ne profanavano il nome e, la forza temporale con la spirituale autorità confondendo, seminavano quella zizzania che nei seguenti secoli pullulò sì molesta al buon seme. Ma lasciando le esagerazioni da un canto, ognun vede come que' vecchi le civili sventure dalla morale corruttela credessero originate; come i più di loro l'abuso della religione distinguessero dall'essenza sua, sempre ai lor occhi venerabile e santa. E di questo congiungere costantemente le idee religiose alle politiche un singolar documento ho recato più sopra nel passo d'Armannino, che qui riporto di nuovo con una variante notabile tratta da altro codice, la qual dimostra ancor meglio l'idea ch' io qui voglio indicare: " La Toscana (di cui prima avea detto che il Diavolo, ,, memore degli antichi oracoli, vi tiene ancor nido) la Toscana è ,, quella provincia sola che *commosse tutte l' altre terre a maggior fatti* ,, *fare* che mai facesse niuna altra gente. E questo diviene per lo ma- ,, lizioso ingegno assai più che per loro virtude. Ma quel gran Veltro, ,, che caccerà la lupa, sarà quello che scuoprirà gli aguati, e farà pa- ,, rere i più sottili essere più grossi, e . . . ,, Vale a dire che la Toscana nel secolo decimoquarto era a un dipresso ciò che a molti sembra la Francia nel secolo decimonono.

E poichè siamo di nuovo a questo mistico Veltro, giova recare l' autorità d' altro anonimo che in lui vede uno *universale signore*, salute d'Italia: parole che al nato principe di città famosa, al capo della lega ghibellina potrebbero bene adattarsi, non mai ad Uguccione che sorse quasi capitan di ventura; il cui dominio, quand'ebbe più forza, non passò il territorio di due sole città; che, chiamato or da questi or da quelli a combattere sovente per causa non sua, fu preludio di que'*condottieri* il cui nome ad orecchio italiano suona sì doloroso ed infausto.

Non tacerò che uno degl' inediti antichi commentatori (19), interpretando *feltro*, vil panno, per ignobile condizione, attesta, l'Alighieri aver voluto alludere alla ignobiltà del liberatore invocato· ma tale interpretazione, contraria del pari alla convenienza che alla storia, non merita, parmi, d' essere combattuta. Un altro, a quelle arcane parole che fa Cacciaguida dello Scaligero, osserva che questi poco curava la

(19) Debbo qui notare una inesattezza sfuggitami. L' ambasciata d' Uguccione a Bonifazio è più ch' io non la facessi posteriore di tempo all' ambasciata di Dante. Ma questo non toglie il valore dell'argomento recato da me. — Debbo ancora notare che il sig. Troya nella circoscrizione di *umile Italia* comprende la stessa Toscana : interpretazione tuttavia alquanto angusta all' animo di colui che piangeva su tutta la *serva Italia* e sopra Arrigo venuto a drizzare l'*intera Italia*; ma che, qualunque sia, essa rende inutile la seconda parte della noterella (62) ch'è alla pag. 20 di questo scritto. Avvertirò finalmente che, meglio osservando i codici d'Armannino compiuti, in tutti ho trovato quel passo che nella nota (69) io dicevo in alcuni mancante.

persona e la commedia di Dante: ma quell' anima sdegnosa e superba non avrebbe chiamato suo benefattore l' uomo che lo dispregiava : nè la novelletta, che si spaccia, dei buffoni della sua corte, è documento da reggere al paragone d'un elogio sì franco e sì manifesto. Nè l'ospite di Dante e di molti altri esuli illustri può , come il sig. Troya vorrebbe, tacciarsi di disprezzator degli studi : nè la predizione, che fa Cunizza nel Paradiso della vittoria di Cane , è tale che potesse punto dispiacergli od offenderlo; nè il motto dall'Alighieri lanciato nel Convivio contro Alboino della Scala, dall'Alighieri che sì spesso maledisse a'congiunti de' propri amici, poteva ritorcersi contro Cane, di tutt'altro animo e coraggio che quel d' Alboino.

Nè finalmente poteva al signor di Verona spiacere quella terzina ch' è tra le più belle del sacro poema:

> Tu proverai sì come sa di sale (20)
> Lo pane altrui , e com' è duro calle
> Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

Questi versi venivano agli ospiti, ch'ebbe il poeta innanzi che toccasse Verona; venivano ad Uguccione stesso , se vero è che Uguccione fosse, come il sig. Troya afferma, onorato dell'ospizio di Dante.

E piuttosto che dispiacere allo Scaligero que'versi, dovevano al Faggiolano parere amarissimi quelli del Purgatorio dove sì acerbe cose son dette di Corso Donati, e quindi d'Uguccione medesimo che, al dire del sig. Troya, ambiva di *mettere ad effetto le inutili ambizioni di Corso* (21).

Tutto ciò che l'Alighieri diceva de' pigri e dei negligenti, vizio che alla severità sua stessa pareva ridicolo (22), tutto cadeva contro il Faggiolano che , per sedere agiato alla mensa, perdette la signoria di Pisa insieme e di Lucca: ond' è che il sig. Troya confessa: " forse altre sorti avrebbe avute l'Italia solo che di picciol tempo avess' egli affrettati gl' indugi (23) ".

Ma quello, che più mette sospetto del ghibellinismo di Uguccione , è il vedere che Lucca , dopo la cacciata di lui, pone in alto Castruccio, e riman ghibellina ; indizio chiarissimo che Uguccione non serviva a partito nessuno ma solo alla propria tirannide. E lo prova il saccheggio da noi rammentato di Lucca stessa ; del quale parlando il sig. Troya forse ironicamente afferma: " In tal guisa Uguccione consolava i Pi- " sani della morte d'Arrigo ".

Un po' più disinteressato, cred' io, può stimarsi il ghibellinismo di Cane, che si fa veramente compagno alla sorte d' Arrigo (24), e non aspetta, come l'altro, d' esservi per ambasciatori invitato.

Nè quella sì larga circoscrizione geografica tra *Feltro e Feltro* parrà

(20) Parad. XXVIII.
(22) Troya p. 145.
(23) Purg. IV.
(24) Troya p. 151.

tanto strana a chi rammenta non dico l'opportunità della rima, non dico la singolarità di due nomi uguali che servivano egregiamente a indicare le due parti d'Italia dove più viva s' agitava la guerra tra 'l sacerdozio e l'impero, cioè la Toscana e la Romagna da un canto, e le venete provincie dall' altro; ma il fatto di quell' Alessandro Novello, vescovo di Feltre e principe, che contro la causa ghibellina tenne le parti di Padova; e il delitto di quell' altro vescovo di Feltre che i Ferraresi nella sua città rifuggiti, que'Fontana congiunti di Dante (25), concesse alla vendetta d'un crudele nemico. Pronunziando il nome di Feltro l'infelice poeta si sentiva rinnovellare nell'anima tante amare memorie d'ira e di dolore che alla passione si può ben perdonare il difetto della geografica esattezza la quale del resto in questa circoscrizione sì larga non si può dir violata.

Altri dubbi ci rimarrebbero ancora da esporre, che ad altro tempo serbiamo e ad altro luogo, e circa la probabilità della opinione che il Faggiolano raffigura nel Veltro, e circa le circostanze accennate nella lettera di Frate Ilario: dalla quale del resto non apparisce, e giova ripeterlo, che il veltro fosse Uguccione, ma solo che ad Uguccione intendeva l' Alighieri d'offrire la prima cantica del poema (26).

Intorno alla scoperta de' Commenti del Bambagioli alla D. Commedia
Lettera ad un Amico.

De' Commenti del Bambagioli alla Divina Commedia stati scoperti recentemente dal ch. sig. Witte fui informato, come già vi dissi, da lui medesimo, allor quando l'ultimo giorno del passato settembre, venendo a trovarmi alla Biblioteca Magliabechiana, mi procurò l' onore di conoscerlo personalmente. I particolari della sua scoperta mi furono allora del tutto ignoti, avendomegli esso taciuti, ed io per la ristrettezza del tempo non avendoglieli domandati. Ma, terminate le ferie autunnali e tornato in Firenze, trovai nel N. 8 del secondo decennio dell' Antologia di che sodisfare al mio desiderio. Mi recai alla Laurenziana per vedervi il codice del Plut. XL. n. 7 ove si contengono i detti commenti; e, in diverse volte che là tornai, mi accadde di far sovr'essi alcune osservazioni, delle quali confido non vi sarà discaro, ch' io vi faccia alcun cenno. Ma prima premetterò alcuna cosa relativa al codice della Biblioteca Pucci, che fu, per così dire, la causa occasionale della scoperta. Si contiene in esso, come ne avverte il sig. Witte, il così detto Ottimo Commento; e in fine del Purgatorio, oltre il quale non procede, è stata apposta da mano più recente che non è la scrittura del codice la seguente nota: *Quando fuit compositum hoc commentum? XVII martii MCCCXXXIII. Quis fuit auctor commenti, qui vidit et alloquutus est Dantem? Fuit cancellarius de Bononia.* È evidente

(25) Ivi p. 133.
(26) Parad. XIX.

che il postillatore dal trovar citata nell' Ottimo al verso 91 del XIII canto dell' Inferno una chiosa di Ser Graziolo Bambagioli ne inferisce, che tutto il Commento sia del medesimo, e il sig. Witte parrebbe in qualche modo disposto a menargli buona questa conseguenza. Ma in qual luogo de' supposti commenti del Bambagioli nel codice laurenziano contenuti si legge, che il chiosatore parlò a Dante? Al canto XIII dell' Inferno nè altri luoghi no certo. Ciò al contrario dell' anonimo autor dell' Ottimo si verifica, allor quando alla chiosa del v. 144 del prefato canto così si esprime: *Qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade* (Firenze) *la quale io scrittore, domandandone, gliel' udii così raccontare*. Le conseguenze che da ciò si traggono sono: o chi fece il commento Ottimo e parlò a Dante non fu il Bambagioli, oppure a quest' ultimo non dessi attribuire il commento del codice laurenziano. Ciò premesso, passo a parlare più particolarmente delle fatte osservazioni. " Non v' è dubbio (dice il sig. Witte, Antol. luogo ,, cit.) che questi importantissimi comenti *(di ser Graziolo)* precedano ,, di più anni l' età dell'autore dell'Ottimo, che non solamente li cita, ,, ma parla di sè medesimo come d' uom giovane *(* VII. 89) e si dice ,, cancelliere di Bologna, mentre che sappiamo, che ser Graziolo, o ,, per dir meglio ser Bonagrazia, era già esiliato nel 1334 ,,.

Chi è che parla di sè medesimo *come d' uom giovane?* Stando rigorosamente a quel che suonano le parole di questo periodo, parrebbe l' autor dell' Ottimo; e se ciò fosse, il sig. Witte avrebbe preso non lieve equivoco. Ecco il passo della chiosa di ser Graziolo riportata nell'Ottimo al canto VII. v. 89. dell'Inf. " Il cancelliere di Bologna ser Gra- ,, ziuolo chiosò sopra queste parole così: dice il testo, che questa for- ,, tuna mai non cessa, mai non posa di trasmutare d'uno in altro que- ,, sti beni temporali: che di necessitade ell'è veloce nelle sue influenze ,, e permutazioni. Ma avvegnachè queste parole così suonino, che la ,, fortuna così meni e faccia influenza in questi beni temporali, e che ,, il senno umano non possa provvedere e riparare contra l' operazioni ,, e permutazioni di questa fortuna, nientemeno *secondo la discrezione ,, della mia giovanezza* io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia ,, per difensione e conservazione dell' onore e della fama di questo ,, venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti e ,, invidiosi non si possa ditrarre nè dirogare alla sua vera scienza e ,, virtude. Da vedere e da sapere è, che Dio ch' è la prima cau- ,, sa ec. ,,

Il *giovane* senza dubbio è Graziolo, qualunque sia l' intelligenza del ch. sig. Professore. Vediamo ora la stessa chiosa nel codice laurenziano: " Ancora dice il testo, che questa fortuna mai non cessa e ,, non posa dal trasmutare questi beni temporali d' uno in altro; che ,, di necessitade ella è veloce nelle sue influenze e trasmutazioni; e ,, questo dice il testo brevemente. Ma avvegnachè queste parole ,, cosie suonino, che la fortuna cosie duri e faccia influenza in ,, quelli beni temporali, e che il senno umano non possa adoperare

„ nè prevedere contra alle operazioni e permutazioni di questa for-
„ tuna, nientemeno *secondo la mia conoscenza e disposizione* io di-
„ chiareroe alcuna cosa sopra questa materia, per difensione e con-
„ servazione dell' onore e della fama dell' autore, acciò che per la
„ infamia di maparlanti non si possa ditrarre nè dirogare alla sua vera
„ virtude e scienza perfetta. Egli è da sapere che Iddio il quale ec. „

Se dunque nella chiosa del codice laurenziano alle parole *secondo la discrezione della mia giovanezza* sono sostituite le altre *secondo la mia conoscenza e disposizione,* vuol dire che quel commento non è opera del Bambagioli; ma che chiunque ne fu l'autore le soppresse, e cangiolle in altre, perchè forse non convenienti alla sua età, volendo far passare per sua quella chiosa. E qui debbo aggiungere, che in 5 codici della Magliabechiana, contenenti pur essi commenti alla commedia di Dante, s'incontra al luogo citato la solita chiosa di ser Graziolo coll' istesse parole di giovanezza.

Ma passiamo ad altre osservazioni. Al Canto XXIII v. 97 del Purg. così si legge nell' Ottimo: " Verrà il tempo che le donne fiorentine
„ andranno sì disoneste e sì sfrenate nell'abito del corpo, che fia bi-
„ sogno che li frati e li religiosi interdichino loro e divietino quello
„ sfacciamento, e comandino che portino tali panni, ch' elle non mo-
„ strino per dileggiatezza le mammelle e 'l petto. *E così fu, che fu*
„ *nel mille trecento cinquantuno, essendo vescovo uno messer Agnolo Ac-*
„ *ciaioli* „. Queste ultime parole sono evidentemente un'aggiunta fatta all' Ottimo da qualche più moderno glossatore, come altri prima di me ha avvertito, e posteriore certamente all'anno 1351. Vedasi ora la chiosa al medesimo luogo nel supposto commento del Cancelliere di Bologna. " E intendi che quie il tempo futuro, cioè quello ch' era a
„ venire, che bene avvenne, *e fue che per esso peccato legge ecclesia-*
„ *stica si fece e scomunicazione sopra questi portamenti disonesti* „.

Se dunque anche qui si allude alla legge ecclesiastica contro l'immodesto vestir delle donne fatta nel 1351, ragion vuole che anche il commento in questione sia di data posteriore a detto anno, e perciò non più opera del Cancelliere, giacchè da' suoi biografi sappiamo, che nel 1343 era già morto.

E al Canto XIII v. 112 pure del Purg., parlandosi di Sapìa che fa voti perchè i Sanesi fossero sconfitti da' Fiorentini alla battaglia presso Colle, così nell'Ottimo si termina una chiosa: *Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato che elli vorrebbono!*

Ebbene, anche nel codice laurenziano incontrasi in fine di chiosa la detta esclamazione ne' seguenti termini: *Deh quante volte in questa provincia di Toscana cotali maladetti prieghi sono stati fatti da mali cittadini, imperocch' eglino non hanno nè lo stato, nè le cose nelle loro mani, come eglino vorrebbono il tutto!* A chi de' due chiosatori daremo l' anteriorità di questa esclamazione? Se al Bambagioli, allora l' anonimo sarà plagiario; il che non ha del verosimile. Giacchè come mai

l' autor dell' Ottimo con tanta dovizia di dottrina ed erudizione aveva egli bisogno d'appropriarsi, non già un' opinione o un' interpretazione di qualche passo difficile (lo che sarebbe stato ragionevole) ma una semplice esclamazioncella che poteva venire in mente a chicchessia? Oltredichè quelle parole *in questa provincia di Toscana*, che potevano convenire ad un chiosatore toscano, come si converrebbero a Graziolo bolognese? Commentandosi poi nell' Ottimo que' versi del medesimo Canto XIII del Purg. in bocca di Sapìa:

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia
Letizia presi ad ogn' altra dispari,

incontrasi altra esclamazione " Oh quanto questi passi sono amari, „ che poco è più morte! E pure, dicendo queste parole, gettano or- „ rore „. E nel codice laurenziano " cioè a dire negli amari passi che „ poco è più morte: amara il dice l' autore in altro luogo di questo „ libro „. E vorrà intendere di quel verso nel primo dell' Inferno: *Tant' è amara, che poco è più morte.*

Or non è visibile che l' originalità è della prima chiosa, e che la seconda non è che una cattiva imitazione, e, per così dire, un guazzabuglio della prima? Ma moltissimi sono i luoghi dell' Ottimo, che nel commento laurenziano trovansi malamente riportati, ora mutilati, ora aumentati e stranamente sfigurati; manifesto segno, a mio credere, che l'ultimo fu fatto sul primo. Inoltre chi potrebbe enumerare i tratti di goffaggine somma che in quello di tanto in tanto si scorgono, specialmente quando il suo autore, abbandonata la scorta dell' anonimo, vuol dir cose sue? Alla fine del canto XVIII dell' Inf. si prende la meretrice *Taida* per *Dalila* che tradì Sansone; al Canto X del medesimo dicesi che Epicuro ebbe nome anche *Porco*, equivoco nato forse dall' *Epicuri de grege porcum* d' Orazio; al Canto XVIII prendesi la voce *sipa* (il *sì* de' bolognesi) per un fiume che scorre presso a Bologna, ed altre simili idiotaggini, le quali sembrano disconvenire al Cancelliere di Bologna, uno dei dotti del suo tempo.

Vi sone poi nel Commento del Cod. Laur. certi passi, i quali non solo fanno contro l' opinione, che autore ne sia Graziolo, ma di più farebber sospettare, che l' opera attribuir si dovesse a un Fiorentino. Primieramente al Canto IX della terza Cantica così è spiegata la voce *vivagni* del testo. " *Vivagni* sono stremitadi di panni, per li quali, „ essendo avvolti i panni, sono conosciuti ov' egli sono fatti, ai quali „ noi diciamo *orici*, che non vuole altro dire, se non che sono di „ piue belle lane i panni „. Quel dire che dalla diversità de' vivagni si conoscono i diversi luoghi dove i panni sono fabbricati, non consuonerebbe egli con quanto dicono gli storici nostri, che d' Inghilterra, di Francia, e da tutte le parti d' Italia mandavansi a Firenze i panni là fabbricati, per esser quivi perfezionati, ed aver l' ultima mano? Se di questa interpretazione fosse suscettibile il citato luogo, sarebbe dimostrato il chiosatore esser fiorentino. Quindi al Canto XV

della stessa cantica, a proposito di Lapo Saltarelli, si legge la seguente chiosa: " Nota che Lapo Saltarello fue uno uomo molto lascivo, co-
,, scendente, ovvero *niffo*, che cosie *favellarono popolare fiorentino* ,,.
Niffo, secondo la Crusca, è il grifo del porco: qui è usato a significare uomo dedito alle voluttà. Questo spiegare le due voci antecedenti con una terza presa dalla lingua del popolo di Firenze, potrebb' essere altresì un segno che di Firenze pur fosse chi ne fe' usò.

Finalmente al Canto VI del Purg. nella chiosa a que' versi: *Fiorenza mia ben puoi esser contenta* ec. si commenta del seguente modo:
" Cioè che quie scende in singularitade, e, quanto al mio credere,
,, credo che l' autore parli a buona parte, e per contrario appare per
,, lo testo cioè ch' e' rettori, cioè buonomini che oggi reggono a Fi-
,, renze, reggono con buono poco consiglio, cioè con quello del po-
,, polo, il quale il piue delle volte è con poco ordine, *e voi lo sapete*,
,, e sono poveri di pace e d' amore, però che non l' hanno intra loro
,, popolari la detta pace, e con questo in brievi tempi di die in dì
,, commutano istato, usanze, ordini, e monete, e statuti ,,.

Considerando il contesto di questa chiosa, e particolarmente le parole *voi lo sapete*, si direbbe ch' è un fiorentino che parla a' suoi concittadini, ai quali dice, saper essi per prova da quanti mali è oppressa la comun patria per colpa di chi ne tiene il reggimento. Anche l'Ottimo ha nel luogo stesso una chiosa, che è la seguente. " Qui
,, discende in singularitade a descrivere lo stato di Fiorenza, e parla
,, buona parte per contrario, come appare nel testo; ch' ellino reg-
,, gono senza consiglio, che 'l popolo è inordinato, che sono poveri,
,, che non hanno pace, che mutano ogni dì statuti, usanze, e ma-
,, niere ec. ,, Si paragonino queste due chiose. Esse sono identiche quanto alla sostanza, non già quanto alla dettatura, la quale nella prima comparisce stentata e confusa; al contrario nella seconda franca, e ordinata; onde io non esiterei un momento a creder l' una un plagio ed una cattiva imitazione dell' altra.

Dopo tutto questo, se mi fosse permesso manifestare la mia debole opinione, con tutto il rispetto dovuto a quella del ch. sig. Witte, direi, che il commento Ottimo, e quello del Bambagioli non possono essere la medesima cosa, come il postillatore del codice Pucci ne vorrebbe far credere; che il commento del Bambagioli non è quello contenuto nel Cod. 7 Plut. XL. della Laurenziana; che ci s' incontrano manifestamente alcune chiose di ser Graziolo, ma che da questo non può dedursi la conseguenza del sig. Witte, per la ragione, che altri commenti hanno le medesime chiose, e pur non sono del Bambagioli, siccome quello del cod. 39 Pl. 1. della Magliabechiana, in cui si fa menzione della rovina del Ponte Vecchio di Firenze accaduta per inondazione nel 1333; che il commento in questione non è che uno de' tanti zibaldoni in forma di commenti alla Commedia dell'Alighieri, de' quali è dovizia specialmente nella nostre biblioteche; che finalmente chiunque ne fu l' autore (forse potrebb' essere un fiorentino) formò il suo

lavoro accozzando insieme squarci tolti da altri commenti, e segnatamente dall'Ottimo, preso da esso per iscorta.

Mi perdonerà, spero, il dotto filologo di Breslavia se dissento da lui intorno alla sua scoperta, e voi, mio caro amico, m'avrete per iscusato, se troppo a lungo ho abusato della vostra sofferenza.

Firenze 30 Novembre 1831.

GIO. BATISTA PICCIOLI.

RECLAMI (*).

Lettera al sig. DIRETTORE dell'Antologia.

Benchè abbia fatto proponimento di non rispondere ad alcuna critica fatta alla mia Storia dell'Impero Ottomano se non se dopo la pubblicazione dell'ultimo volume, nulladimeno non posso conservare il silenzio intorno alcune asserzioni che trovo inserite nell'articolo che un anonimo sig. G. P. ha somministrato al quaderno di gennaio di questo anno della vostra Antologia. (1)

Prescindo da quanto egli dice intorno agli antenati dei turchi, ma quanto a me non ho alcuno dubbio che il ταργιταος di Erodoto non sia un parente di Turc padre putativo dei Turchi ovvero di *Targai* nome che si riscontra tuttavia in quello del padre di Tamerlano nominato *Emir Targai*. Sono già trascurate oggi mai le origini di tutti li popoli nella caligine dei secoli passati. (2)

Che *Oguz Chan* il padre degli *Oghuzzi* sia stato contemporaneo di

(*) Per prova d'imparzialità riportiamo le lagnanze del cav. de Hammer con le seguenti risposte del critico. Ma perchè tali prove, frequenti che fossero, potrebbero non giungere molto gradite al lettore, perciò promettiamo di risparmiargliele, se non quando si trattasse d'accuse o discolpe singolarmente importanti. E così diciamo anche riguardo alla lettera che segue dell'autore della Genigrafia. *(Nota del Dir. dell'Antol.)*

(1) Vedi Antologia N.° 1. del 2.° Decennio = Gennajo 1831.

(2) Se il chiarissimo Istorico non credea (come pare che vada interpretato il testo di questa nota) alla parentela fra il Targitaos di Erodoto, e Targai o Turck, *padre putativo de' Turchi*, perchè farne erudizione e dar motivo al critico di dubitare? L'Istorico dice inoltre, che *le origini de' popoli sono omai trascurate nella caligine de' secoli passati;* e l'Autore dell'articolo disse *le sorgenti di tutti i popoli scaturiscono da alti tempi di tenebre e di silenzio, ove non giunge nè la tenta dell'istoria nè quella della ragione speculativa* (V. Antologia n. 1. del 2. Decennio a pag. 70). Ei pare adunque che sì il Critico come l'Istorico sono unanimi. E se ciò è, perchè la doglianza del secondo contro al primo?

G. P.

Abramo tutti li storici orientali lo assicurano: il critico ne dubita e lo nega. Io ho addotte le mie autorità: è più facile il dubitarne che provare il contrario (3).

Se il Lodovico re degli Ungari ha fondata la chiesa di Mariazele per mantener la santità d'un voto, non mi pare che questo atto di pietà e di gratitudine meriti la qualificazione del critico che chiama questo Loreto di Stiria *un monumento della viltà del re ungarese*. Benchè siano state disfatte le sue truppe alleate ai Servi, non merita però di esser qualificato di vile questo gran re ungarese. (4)

Il sig. G. P. non cura gran fatto il valore del gran Lodovico del pari che l'amore di Tamerlano per le lettere e i letterati, del quale amore n'è ultimamente pubblicato un monumento importantissimo ed irrefragabile cioè le memorie di quel gran conquistatore dettate da lui. (5)

Si scandalizza il critico degli elogi dati alla gentilezza, eleganza e coltura di Maometto I cui venne dato il soprannome di *Tchelebi* ossia il gentile, ma in questo elogio concordano li scrittori turchi e bizantini, e non debbon parere sospetti gli elogi che escono da bocca greca a favore di un Turco. (6)

(3) Il Critico non ha la sagacità bisognevole a scorgere la possibile coesistenza del *dubbio* e della *negazione* nel giudizio sovra un medesimo subietto. Altro è il *dubitare*, ed altro il *negare*. Se non che ciò nulla non monta. Imperocchè sul passo in discorso, la critica non facendo verun comento, nè prò nè contro, non altro si permise se non un solo e semplice punto ammirativo alle parole dello Storico: *Da' figli di Oguz Kan contemporaneo di Abramo! ec.* (pag. 72.)

G. P.

(4) Ludovico re d'Ungheria votò un tempio alla Vergine non ad impetrar vittoria, prima di venire a battaglia co' Turchi presso Marizze, bensì a campar la morte fuggendo dopo averla data e perduta. Ciò posto, perchè mai pare tanto ingiusta al dottissimo Istorico la qualificazione dal Critico data al Re Ungherese?

G. P.

(5) Il dubbio sull'erudizion di spirito e sull'amor delle lettere in Tamerlano è appena accenniato con un *forse* (pag. 80). Trattandosi di cose di sei secoli fà, e perciò anzi dubbiose che nò per molto intervallo di tempo, nonchè per le a tutti note esagerazioni orientali, un *forse* è tutto ciò che si vorrà, menochè critica.

G. P.

(6) Non si nega che gli orientali Istorici contemporanei furono larghissimi di celebrazioni e di elogi a Maometto I. La critica però non è ingiusta se crede, che un odierno Istorico europeo debba diffalcarne qualche cosa, e non tanto alzare a cielo la *benignità d'animo*, la *costumatezza*, la *fedeltà dell'amicizia ec.* in un principe lordo di cinque in sei fratricidj. Chi scrivesse oggi la vita di Augusto non copierebbe alcerto tutte le vili piacenterie di Vir-

Si scandalizza ancora della lode data alla filosofia di Murat II da un gran triunvirato storico *(Voltaire, Gibbon, Muller)* perchè Murat preferiva gli ozi privati di Magnesia alla grandezza del trono. Ma sono varie le sette dei filosofi, e se non garba di annoverare Murat II fra i filosofi stoici si può dargli un luogo fra gli epicurei. (7)

Fin qui non si è trattato che di diversità di opinioni. Noterò qualche equivoco sfuggito al ch. critico: p. e. il *cannone di sei braccia nell' anima*. Ho parlato di una palla di dodici *spanne* (spithamee) di *circonferenza!* Altro è diametro, altro è circonferenza. A pagina 511 T. IV (della traduzione italiana) è detto: *Esso cannone lanciava delle palle di dodici spanne di circonferenza;* e ho aggiunto nel rischiarimento il testo greco e latino: ἐπὶ τοῦ ςτόματος σπιθαμαῖς δυοκαίδεκα; e poi: *lapidem qui palmis undecim ex meis ambitus in gyro*. La circonferenza della bocca ἐπὶ τοῦ ςτοματος e del cerchio *in gyro* non è il diametro. È vero che il traduttore che ha tradotto bene il testo sbagliò nel rischiaramento a tradurre le parole tedesche *Umfang der mundung*, cioè *circonferenza dell'imboccatura* per il *diametro della bocca;* ma il ch. Anonimo poteva piuttosto rilevare lo sbaglio del traduttore.

Quanto al cannone di 12 spanne di circonferenza nell' anima non ho mai detto di averlo veduto, ma ne ho veduto uno ai Dardanelli nel quale sono entrato io stesso curvato, come vi entrò quel sarto che vi rimase dentro nascosto onde sottrarsi alle ricerche che la polizia turca facea della sua persona. (8)

gilio e di Orazio, ma distribuirebbe laude e biasimo secondo le opere laudevoli o biasimevoli.

G. P.

(7) Il Critico disse, che, non volendosi *andar spigolando cause sublimi e peregrine di taluni fatti, che spiegansi chiaramente con motivi comuni e naturalissimi*, era permesso il dubbio di vedere un *filosofo in un Principe, che va a chiudersi fra Odalische e Dervisci, folleggiando in tutte le danze delle prime e in tutte le superstizioni de' secondi*. Che perciò potevasi credere che Amurat II.° andasse a vivere vita solitaria in Magnesia lungi dal fasto del trono, non già per ispirito filosofico ma bensì per *amore alle sue belle donne, a' bei giardini ed agli ozii sensuali dell' Asia Minore*, pag. 84. L' istorico dice che se non vuolsi annoverar questo Amurat fra gli stoici, gli si può dare un luogo fra gli epicurei. L' istoria adunque è d' accordo con la critica.

G. P.

(8) L' Istorico, dicendo che *fin quì non si è trattato se non di diversità di opinioni*, concede che ognuno può aver la sua, e perciò non vorrà contendere che anche il critico sia nella piena facoltà di aver la propria. Quanto *al gran cannone* poi, il critico fu giustificato dall' istesso istorico con la confessione che la frase tedesca non fu fedelmente ed esattamente volta in italiano nella traduzione. Non si ha però ragione a pretendere che l'autore dell' articolo avesse notato e corretto lo sbaglio del traduttore; imperocchè questi parlò coi termini e col linguaggio convenevole e convenuto in matematica. L' ampiezza dei

„ Egli (aggiunge altrove di me il sig. G. P.) memora inoltre molti „ di questi santi e semidei ottomani, e specialmente di questi eroi bea- „ tificati che facean prodigi di valore in guerreggiare con isciabole di „ legno lunghe di cencinquanta braccia „.

Orsù, leggendo questo squarcio, chi non crederebbe che nella mia storia io non facessi cavalcare santoni sopra cervi e combattere con isciabole di cento cinquanta braccia di lunghezza? Eppure la mia storia non cita che la tradizione (leggenda) la quale parla d'una *sciabola pesante un centinaio e mezzo :* " ma la tradizione (leggenda) fa che il „ primo cavalcando sopra cervi guidi li assedianti con una sciabola pe- „ sante un centinaio e mezzo. „ T. I. pag. 187.

In vece di adottare simili rodomontate come fatti storici io dico che non meritano cotesti santoni di essere ricordati nella storia, perchè la leggenda li fa cavalcare sopra cervi e li fa schermeggiare con sciabole del peso di 150 libbre. (9)

Sono ec.

Vienna primo maggio 1831.

Giuseppe de Hammer.

vuoti circolari è sempre messa in formola per tutte le scuole d' Europa, non già con la dimensione della periferia, ma sivvero con quella del diametro.

G. P.

(9) Il critico ha l' onore di pregare l' egregio Istorico a leggere le seguenti parole, aggiunte immediatamente al passo riferito nel testo, ed apposto a lamento contro l' articolo. " *Ogni popolo ha nel suo medio evo i suoi Eroi e Paladini ; guerrieri invero, non più nè meno d' ogni altro guerriero, però magnificati dalla fantasia popolare cui son delizie le meraviglie poetiche. Adunque è giusto che li abbiano anche i Turchi ec. (pag. 75)* Indi, è evidente cosa che l' autore dell' articolo istesso intendeva a fare una riflessione di *filosofia istorica* sulla leggenda e sulle tradizioni popolari degli Osmanici, e non già a voler far credere che l'autore dell'Istoria vi avesse scritto *simili rodomontate come fatti istorici.* In ogni *polemica*, e sovra tutto nella letteraria, non vuolsi aggravar mai l'offesa che si crede aver ricevuta e dover ribattere.

Il Critico infine conchiuderà la sua difesa con le parole con le quali conchiuse l'articolo sull' opera del rispettabilissimo Istorico. *Se paremmo qualche volta più del dovere severi, dissentendo dal sig. cav. de Hammer, ciò oltre di non potere fare ombra alla giusta fama di un autore sì laborioso, non ci fa ciechi al merito dell'opera. Il quale merito non sarebbe tenue anche ove non consistesse in altro che in aver riunite ed ordinate in un libro solo le mille e mille notizie sugli Ottomani e sulle gesta loro, che eran finoggi o sparse in cotanti volumi di differenti Autori, o sepolte in manoscritti e codici ignoti. Ma non saremo paghi di questo debito elogio; e vi aggiugneremo l'altro non men debito che la Storia in argomento arricchisce, per così dire, la letteratura europea con la notizia di moltissimi istorici, cronichisti e poeti orientali, per l' innanzi cogniti appena a qualche orientalista. Ei fu forse questa immensa copia d'erudizione quella la quale fece, che l'opera del nostro Autore pareggiasse alla statua greca*

di cui si disse che non era bella sol per esser troppo ricca. E se mal non apponemmo al vero, così parendone e dicendo, saluteremo il cavalier de Hammer come il Muratori delle cose osmaniche; nè temiamo che possa essere rifiutato o male accolto il saluto con un nome sì onorevole. (pag. 95.)

L'Autore dell'articolo sa che queste parole non furono punto gradite ed accolte dall' Autore dell' Istoria, sol per le pochissime e quasi nulle critiche esaminate. Ma comunque siasi, dopo la ripetuta conchiusione, vi sarebbe molto a dire chi dovesse dolersi, se l' Istorico del critico, oppure il critico dell' Istorico. Non potendosi però ciò decidere nè dal sig. cavalier de Hammer nè da G. P, perchè parti in litigio, sarà deciso e giudicato da' lettori, subito e senza errore ed imparzialmente, da quale banda è la giustizia delle doglianze.

G. P.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Lucca 16 *Novembre* 1831.

Ho letto non senza ammirazione l'articolo respettivo alla mia *Genigrafia*, inserito nel suo Giornale N.° 8 del mese di agosto di quest'anno, nel quale ho rimarcato alcune cose, che il desiderio di farle conoscere la stima che le professo mi obbliga a manifestarle.

La prima è di farle notare la svista accaduta nell'estratto del libro, dalla quale è nato il suo giudizio letterario.

Avendosi nell' estratto passato sotto silenzio la promessa che fo nella pag. 3 riga 15, come ancora nel tergo del frontespizio, di pubblicarla cioè nei sette seguenti idiomi, italiano, francese, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco, e latino, è nato il dubbio, che nella pag. 13 manifesta l' articolo, intorno alla omologazione della Genigrafia italiana, che ho preso per base di tutte le altre, per la ragione allegata nell'avviso tipografico, che di questa circolai il 12 di agosto di quest' anno, in cui diceva così: " *Essendo l'autore italiano ha creduto „ doverne incominciare la pubblicazione coll'edizione italiana, onde i suoi „ compatriotti siano i primi a giudicare sul merito dell' opera. Le altre „ versioni verranno pubblicate successivamente alla distanza di circa due „ mesi l'una dall'altra, di modo che nel prossimo ottobre verrà anche „ compiuta l' edizione francese, e successivamente tutte le altre* „.

Queste condizioni dovrebbero aver dato luogo ad un'altra da esprimersi nel giornale, per la quale si dicesse, che se l' autore compiva l' offerta, sarebbe sicura la omologazione in tutti i sopraddetti idiomi, piuttosto che stabilire i sei corellari, che si leggono nella pag. 56, il di cui falso calcolo rovescia la prossima edizione francese.

La seconda svista è quella di non aver tenuto presente la offerta fatta dall' autore al lettore nelle ultime righe della pag. 19, in cui si legge così: " *Conoscerà che con pochissimo travaglio si troverà dentro di „ pochi giorni capace di leggere e capire perfettamente i concetti altrui, „ e di comunicare i propri a tutti gli uomini del mondo, qualunque sia*

„ *la lingua che parlino*, (N. B.) *purchè siano scritti per questo metodo* „.

La omissione di queste ultime parole ha dato luogo alle due illazioni stampate nella riga 13 e seguenti della pag. 52 del giornale, dove si dice: “ *Dunque* 1.° *Tutti gli uomini diversi per cielo e per favella potranno leggere e intendere l'italiano?* „ Sicuramente, sempre che si guardi quella condizione esclusiva di essere scritto genigraficamente.

“ *Dunque*. 2.° *Gli italiani potranno leggere e intendere tutti gli idiomi, nessuno eccettuato, senza la pena di apprenderli?* „ Sicuramente; sempre che si scrivano genigraficamente. La conclusione che segue: “ *Queste due promesse sono grandi e lusinghiere per tutto il genere umano* „ diviene innegabile, supposta l'esecuzione qui sopra indicata.

Nella pag. 59 N.° 3.° si accinge a provare, che questo metodo non è nuovo, ma l' autore può assicurare di non aver veduto giammai quello che indica, la di cui differenza fra loro dimostra sufficientemente l'articolo, specialmente rispetto alla chiarezza e facilità dell'esecuzione, come ancora l'estensione alla comunicazione generale dei concetti, che quello non fece più che indicare. Nonostante milita a favore del presente la certezza del fatto, poichè, dopo circa di tre secoli della pretesa invenzione anteriore, non si è veduta fin'ora eseguita da nissuna nazione del mondo. Perciò sempre sarà inconcusso, che la Genigrafia, ancorchè non nuova nel suo progetto, poichè nissun uomo può vantarsi di non essere stato prevenuto nei suoi pensieri da un altro più antico, come assicura Salomone, Eccles. 1, 10, *Nihil sub* „ *sole novum, nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est: jam enim* „ *praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos;* nissuno negherà alla Genigrafia il merito di non essersi veduta fino ad ora.

Supposta la detta reticenza, cadono da se stesse le illazioni che seguono nella sua pag. 64, in che si dice così: “ *Nissuno resterà persuaso, che, con lo scrivere con segni diversi dagli usuali qualche sentenza in lingua italiana, si possa porre in grado gli italiani d' intendere concetti scritti in idioma che non sanno* „. Cade da se stessa, ripeto, sempre che la sentenza, o materia sia scritta genigraficamente. Una sorte uguale tocca alla illazione che da questa proposizione ne tira “ *Fintantochè le nazioni, che usano idiomi diversi e loro proprii non si determinino non solo a scrivere genigraficamente, ma eziandio a pubblicare lessici, indici, ec. stesi nei loro proprii idiomi, i vocaboli dei quali abbiano le stesse caratteristiche, che hanno nell' idioma italiano* „. Questo appunto è lo scopo della Genigrafia italiana, il di cui autore si è addossato l'incarico, che l' articolo commette alle diverse nazioni, sette delle quali sono sicure d'incontrare la esatta omologazione che domanda, con le speciali caratteristiche, nel libercolo che a ciascheduna ha offerto, e li presenterà dentro di breve tempo.

Dice in seguito il giornale “ *che le nazioni amerebbero, che piuttosto fossero prese da un lessico di una lingua dotta, e più comune del-*

l'italiana, quale sarebbe la latina ,,. Falsa supposizione; poichè le nazioni sono persuase, che nissuna lingua è dotta per se stessa, e che qualunque può esserlo se si scrive dottamente. È ugualmente senza fondamento la preferenza data alla latina sopra la italiana, come lo sarebbe ancora la greca antica, e qualunque altra morta, comparata con qualsisia delle vive, ma specialmente con la italiana, spagnola, e tedesca, le quali possono prestare a tutte le morte migliaia di voci tecniche, che quelle si vedono obbligate a circoscrivere, per il qual motivo l'autore ha destinato l'italiana ad essere di tutte le altre la base genigrafica.

Da queste premesse si conosce a prima vista l'errato giudizio definitivo dell'opera, pronunziato nelle pag. 64 del giornale. Qui si dice così: " *Quindi ci sembra, che cose italiane scritte, non con le lettere usuali e con parole, ma con segni convenuti, non indichino per ora nessun vantaggio agli italiani, nè presentino il modo d'intendere ciò che i dotti di altre nazioni scriveranno nei loro proprii idiomi* ,,. Non si sarebbe sicuramente pronunziato questo giudizio se si fosse tenuta presente la promessa omologazione, e la condizione sopra riferita. Anzi per il contrario si sarebbe dovuto dire, che *mantenendo l'autore la promessa fatta di pubblicare la sua Genigrafia nei sette riferiti idiomi, non si poteva desiderare metodo nè più breve, nè più chiaro, nè più sicuro per comunicare reciprocamente i concetti mentali di tutti gli uomini, qualunque sia la lingua che parlino, purchè ciascheduno gli esprima genigraficamente* ,,.

Questa giustificazione della mia Genigrafia rimetto a V. S. affinchè abbia la bontà di inserirla nel giornale che sta sotto il torchio, per redimermi della emergenza disfavorevole, originatami dall'anteriore, al di cui favore resterà sommamente grato questi

Di V. S. ec.

FR. GIO. GIUS. MATRAJA.

Al Direttore dell'Antologia.

Il signor G. B. Orcesi, libraio di Lodi, nell'annunziare che fa la stampa delle opere di Dugald-Stewart e di Reid tradotte e illustrate, soggiunge: " E siccome le speculazioni di questa scuola non meno che
,, le dottrine trascendentali d'Alemagna diedero causa in Francia a
,, dilungarsi alquanto dal sensualismo di Condillac, Bonnet, Cabanis,
,, Tracy, Azais, e Broussais, e a fondare la nuova scuola eclettica
,, per opera di Iouffroy, di Royer-Collard, e specialmente di Cousin;
,, così, quando la nostra impresa trovi favore, ci faremo un pregio di
,, rinnovare l'associazione alle opere di quest'ultimo luminare della
,, nuovissima filosofia, onde si vengano ad avere in un sol corpo i si-
,, stemi delle moderne scuole ,,.

Questo periodo si legge nella faccia stessa dove il mio nome è scritto come di traduttore de' *Principii di filosofia morale dello Stewart.*

A fine di prevenire ogn' interpretazione arbitraria, io son dunque nella necessità di avvertire per mezzo del vostro giornale coloro a cui verrà nelle mani il detto programma, che le opinioni in quel periodo esposte non sono le opinioni del traduttore di Stewart; ch' egli non confonde con Cabanis, col sig. Broussais, col sig. De Tracy, Condillac e Bonnet, e molto meno il signor Azais; che intorno alle dottrine d' Alemagna e all'ecclettismo di Francia egli ha già in altri scritti e nelle note stesse allo Stewart esposto un sentimento non conforme in tutto a quel che risulta dalle parole citate: per la qual cosa egli prega il lettore di non volerlo, attribuendogliele, tacciare di contradizione o di soverchio ardimento nel giudicare certe teorie di rispettabili scrittori viventi.

Gradite ec.

TOMMASEO.

Nota del Direttore dell' Antologia *ad una pagina d' altro Giornale Italiano.*

L' *Indicatore Lombardo* ci ha onorati riportando nel suo N. 25 (Ottobre 1831) un articolo sulla Poesia de' Trovatori, ch' è il secondo fra quelli che l' Antologia ha dati in quest' anno intorno alle Lezioni di Letteratura Francese del VILLEMAIN. Ci avrebbe, onorandoci, obbligati ancor più, se, invece di darlo come estratto dalle Lezioni già dette, lo avesse dato come tratto dall' *Antologia* ove si parla di quelle Lezioni. L' articolo, come l' *Indicatore* ha potuto vedere, non è tanto una ripetizione o un compendio delle cose ivi dette sulla Poesia de' Trovatori, quanto un' analisi e spesso un comento critico o un supplemento sotto le forme d' una rapida narrazione.

Bulletino Scientifico-Letterario.

OTTOBRE 1831.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Nel precedente bullettino accennammo la caduta d'una pietra meteorica a Vouillé in Francia, e la preghiera dell'Accademia delle scienze al ministro del commercio per averne qualche frammento onde esaminarne la composizione. Quel ministro avendo inviati i richiesti frammenti all'Accademia, questa ha incaricati i sigg. Thénard, Brongniart, Cordier e Berthier di farne l'analisi. Frattanto una nota del sig. Babaut, conservatore del Museo di storia naturale di Poitiers, ha somministrato alcune notizie particolari intorno alla caduta di questa pietra, che pesava 20 chilogrammi, cioè presso a 59 libbre toscane. La circostanza più singolare si è che quest'aerolite, dopo aver fatto, cadendo, un foro profondo 40 centimetri, o più di due terzi di braccio fiorentino, in parte nella terra vegetabile superficiale, in parte nella sottoposta roccia calcare, di cui ha scagliato all'intorno molti frammenti, essa stessa è stata rispinta indietro sopra gli orli del foro. (*Le Temps, 21 settembre 1831).*

Sulla meteorite del 4 maggio 1831, nota comunicata dal dott. *Giuseppe Giulj* prof. di storia naturale all'Università di Siena.

Non era compiuto un anno da che era caduta in varie parti d'Italia una pioggia colorata di terra rossastra, e ninno avrebbe creduto che un simile fenomeno potesse nuovamente accadere, particolarmente nei primi di maggio, per essere caduta quasi ogni giorno fino dai primi d'aprile pioggia abbondante, e spesse volte senza vento. Per non tener dietro a tutti i fenomeni meteorici avvenuti nel mese d'aprile, comincerò il novero di questi dal 27 di detto mese fino al 4 di maggio.

Nei giorni 27 e 28 aprile soffiò un forte libeccio, che scaricò ogni tanto una pioggia abbondante, ma, ogni volta che veniva l'acqua, le nuvole di cui era ricoperto il cielo si spezzavano, e compariva a momenti anche il sole scoperto e brillante, e in questi giorni il termometro Réaumuriano segnò gr. 10. Il 29 aprile cessò il vento, e piovve

dirottamente per dodici ore continue, vale a dire dalle 6 della mattina fino alle 6 pomeridiane, e si ebbe una temperatura di gr. 8. L'ultimo giorno d'aprile fu piovoso la mattina, nel corso della giornata si fece sereno, e spirò un vento leggero di maestrale. La domenica 1 di maggio soffiò un vento di levante, e nel corso della giornata comparvero delle nuvole accompagnate da caligine di color cenerognolo, e la temperatura si accrebbe fino a gr. 15. Nelle giornate del 2, 3, e nella mattinata 4 si aumentò la caligine, ed il termometro segnò costantemente 20 gradi fin verso il mezzo giorno di quest'ultima giornata. Nella stessa mattina del 4 maggio fra le 9 e le 10 si sentì in lontananza il tuono, e caddero poche gocce d'acqua, che lasciavano sopra le foglie delle piante la terra meteorica; si diminuì la caligine, e si dissipò affatto circa il mezzo giorno, allor quando cadde della pioggia d'acqua pura senza essere accompagnata dal tuono, il cielo divenne sereno, e si abbassò la temperatura fino a gr. 16 alle cinque pomeridiane. Il giorno 5 maggio il termometro segnò in tutta la giornata gr. 11. Il barometro fu sempre a ventisette pollici dal 1 maggio a tutto il 4.

Nella terra dell'anno scorso aveva osservato che vi era una materia vegetabile, e siccome allora aveva presa la terra caduta su i pampani, che son villosi, in quest'anno la levai dalle foglie delle ninfee, e da altre piante di cui la superficie è perfettamente liscia.

Non starò a notare il metodo seguito per radunare questa terra; perchè fu come quello dell'anno scorso: lo seguii in quest'anno pure in tutti i dettagli *(V. Antologia N.° 113 maggio* 1830 pag. 146 e segg.*)*, ed i processi chimici sono stati simili egualmente.

La terra era di color cenerognolo, ed osservandola con un microscopio sembrava essere composta di tante fibre tenuissime. Questa terra esposta all'azione della luce solare, i di cui raggi erano ricevuti da una lente molto convessa, si abbruciava crepitando, e si inalzava un odore simile a quello, che si espande dall'esca quando viene abbruciata; simile effetto si otteneva se l'esperimento stesso si instituiva sopra le macchie terrose che erano state lasciate dalla pioggia meteorica sopra le foglie, mentre non aveva luogo questo fenomeno sopra quegli spazii delle foglie scoperti intieramente di terra meteorica. A caso aveva conservato alcune foglie dell'anno scorso, che avevano anch'esse le macchie terree, ed anche queste sottoposte all'azione della lente tramandavano nella combustione un leggiero odore come quello prodotto dall'abbruciamento dalla terra del presente anno, perchè le fibre di cui ho parlato di sopra erano men visibili e numerose nella terra del 1830.

Ecco i risultamenti del saggio chimico. Col tenere la meteorite sopra una lastra di ferro infocata calò un terzo del suo peso. Unita all'acqua distillata tanto fredda che bollente, non comunicò niun sale all'acqua stessa, ed eguale effetto ebbe per mezzo dell'alcool. Fece

effervescenza cogli acidi, e non si disciolse per l'intiero nell'acido idroclorico, nè in quello nitrico, e le soluzioni erano color giallo di paglia chiaro. La soluzione fatta coll' acido solforico col riscaldarla tramandò del gas acido solforoso. Si formò dell' idrocianato di ferro al momento che posi nella soluzione l'idrocianato di potassa ferruginoso; ci trovai pure la calce, che mi fu annunziata dall' ossalato di potassa e dall' ammoniaca; v' esiste pure dell' allumina, perchè coll' aggiunta della potassa caustica alla soluzione della meteorite nell' acido solforico si ha il solfato d' allumina, e potassa. La parte restata insolubile agli attacchi degli acidi è composta di carbone, proveniente dalla combustione che esiste nella parte superiore del deposito formato nel fondo del vaso ove si sono eseguite le operazioni sopraindicate, ed il resto è silice.

Nella meteorite del corrente anno manca il manganese, e vi esiste del carbone che conferma la presenza della materia vegetabile nella terra, e per il rimanente è simile all' altra del 1830.

Non è cosa nuova l'unione di materie d'una natura simile a quella de' vegetabili nelle meteoriti. *Chladni* nella sua storia delle *pietre meteoriche* referisce che nel 1796 cadde una sostanza membranosa nerastra simile a dei fogli di carta semibruciati. Il Sementini trovò il carbone nella terra caduta in Fiume colla neve nel 1813, e questo stesso fenomeno si è rinnovato nelle meteoriti del 1830, e di questo stesso anno.

Molti fra i fisici vogliono che queste polveri terree vengano trasportate da lontane regioni fino a noi da certi venti impetuosi. Nel caso presente non sembra che ciò possa avere avuto luogo, perchè la caligine che comparve avanti la caduta della meteorite non nacque da una corrente aerea, essendo preceduta anzi da una pioggia dirotta prolungata e senza vento.

Io non ardirò formare un romanzo filosofico esponendo una teoria sulla genesi di questo fenomeno, per essere scarse le osservazioni fatte fin qui sopra le meteoriti polverulente; con tutto questo, siccome dietro le osservazioni fatte dal celebre Fusinieri, che la materia imponderabile formante il fulmine nel percorrere le regioni atmosferiche porta seco materie ponderabili, come ferro, zolfo, ed altre sostanze che fin ora non si sono trovate nell'aria atmosferica da quelli che l'hanno analizzata, chi sa che l' azione dell' elettricità non faccia nascere egualmente la meteorite? Bisognerebbe incontrare delle favorevoli circostanze per moltiplicare le osservazioni, e stabilire in tali casi molte esperienze. Potrebbe incontrarsi quest' opportunità, se la caligine che comparisce sull'orizzonte nell' estate avesse una stessa origine di quella che accompagna la caduta della terra meteorica. Non conosco se siasi mai tenuto conto dei fenomeni che vengono dietro allo scioglimento della caligine estiva, e se lo scioglimento stesso è accompagnato dall' acqua, e se questa è unita alla terra meteorica. Io

non mancherò di fare quest'osservazione, ed invito gli altri fisici a fare lo stesso.

Il sig. *De Humboldt* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi nuove particolarità intorno al vapore, che sopra molti punti dell'Europa ha oscurato la luce del sole, ed intorno al chiarore notturno che è stato osservato generalmente nella stessa circostanza. Il sig. *Carlini*, astronomo di Milano, crede poter render ragione di questo chiarore considerandolo come un prolungamento del crepuscolo, prodotto dalla presenza d'un vapore sparso ad una grande altezza nell' atmosfera. Altri, meno verisimilmente, hanno assomigliato questo fenomeno a quello della luce zodiacale, la quale non ha mai nè tanta intensità nè tanta durata, e che è poi distintissima per la sua forma. Se poi si rifletta che nei paesi più settentrionali il fenomeno si è presentato sotto un aspetto anche più imponente, cioè sotto la forma di due grandi nuvole rosse divise da un intervallo pieno d'un chiarore così vivo, che ad un ora di notte si poteva leggere una gazzetta, o altro foglio di minuto carattere, si inclinerà a riguardare questo fenomeno come una specie d'aurora boreale, benchè non abbia presentato nè l'arco luminoso, nè le irradiazioni ordinarie. Se si consideri che esso è stato osservato negli stessi giorni a Milano, a Berlino, a Odessa, non si può non credere che il fenomeno fosse fuori affatto dei limiti della nostra atmosfera. (*Le Temps* 21 *Settem.* 1831.)

Altre comunicazioni ha fatte in seguito lo stesso sig. De Humboldt intorno al medesimo soggetto. Osservazioni simili alle precedenti sono state fatte nella parte orientale dell'Asia, a Irkustk il dì 12 d'agosto, agli Stati-Uniti dal 15 al 20 del mese stesso, ed a Berlino dal 24 al 27. In quest'ultima città il dì 20 d'agosto, circa venti minuti dopo il tramontare del sole, e ad un' altezza di 25 gradi sopra l'orizzonte, fù veduto formarsi un punto risplendente di color purpureo, che crescendo in dimensione occupò bentosto tutto lo spazio dal nord-nord-ovest al sud, e si estese fino a 45 gradi in altezza. Il chiarore, che emanava da quella regione del cielo, era bastantemente grande per permettere di leggere nelle strade fino a mezzanotte. A Irkustk l'intera popolazione restò in piedi tutta la notte attirata dall'intensità di quella luce, la quale comparve una mezz' ora dopo il tramontar del sole, e, dopo aver diminuito progressivamente fino a mezza notte, ricominciò a crescere d'intensità, e durò fino al levare del sole. Negli Stati-Uniti, a Nuova Jork, ad Annapolis, fù pure osservato quel chiarore notturno, ma assai più debole, e vi fù fatta minore attenzione che alla colorazione del sole in verde al suo tramontare. (*Le Temps* 18 *octobre* 1831.)

Da una lettera del sig. *Huber-Burnand*, data da Yverdun, 16 agosto 1831, si hanno le seguenti notizie. Il 14 luglio è stato un giorno di tempesta disastrosa per molte parti della Svizzera; una grande

quantità di grandine ha devastato le belle vigne del Cantone di Vaud, ed ha traversato la Svizzera nella direzione dal nord all'est. Il signor Huber ha fatto le seguenti osservazioni a Yverdun, ove pare che la tempesta non abbia prodotte conseguenze funeste. Ecco le di lui parole.

" Fra le 6 e le 7 ore della sera incominciarono i lampi; la bur„ rasca deve essere stata terribile nella direzione di Lavaux, ed a „ cinque o sei leghe di distanza da qui. Io vidi da quella parte per „ più d'un' ora, e ad ogni minuto secondo, dei lampi che partivano „ sempre presso a poco dallo stesso punto. Sembrava un vero fuoco „ d'artifizio; ma in quali dimensioni! Quel punto era bastantemente „ elevato sull'orizzonte per farmi giudicare che le scariche elettriche „ si effettuavano nella regione superiore delle nuvole. Un' osservazio„ ne molto singolare prestò appoggio a questa congettura. „

„ Benchè io mi trovassi a così gran distanza dalla sede della tem„ pesta, molti lampi sfolgoreggiavano anche nella regione del cielo „ che corrispondeva sopra di me. Il più delle volte partivano da alcu„ ne piccole nubi inferiori, ma pure elevatissime, e montavano verso „ le nubi dello strato superiore. Tutti questi fulmini erano ramificati, „ come i rami d'un albero secco. Qualche volta essi percorrevano oriz„ zontalmente uno spazio immenso nel cielo, e le loro ramificazioni „ minaccianti si diffondevano in ogni direzione, sotto la forma d'una „ rete o intralciamento di torrenti luminosi, ma ne cadevano rara„ mente sopra la terra. „

„ Tuttavia il rimbombo di queste terribili deflagrazioni elettriche „ non si sentiva se non a guisa di fragore lontano, e molto tempo do„ po il lampo. Io vidi uno di questi lampi straordinarii presentar la „ forma d'un sole coi suoi raggi. Io non aveva veduto giammai elet„ tricità così intensa. Alquanti dei lampi che passavano allo zenith tra„ versarono uno spazio di più d'ottanta gradi. Qual mai doveva essere „ l'estensione del loro tragitto, se si giudichi della loro distanza dal „ non sentirsene qualche fragore se non molto tempo dopo, e talvolta „ nessuno! „

„ Quanti lampi probabilmente avvengono inosservati perchè l'e„ norme loro elevazione non lascia arrivarne il fragore fino a noi, e „ perchè la luce del giorno e la densità delle nubi non ce ne lasciano „ scorgere il chiarore! Io ho spesso osservato in tempeste violentissi„ me che non si sente il fragore del tuono, se non al momento in cui „ la tempesta ci sopraggiugne, sebbene probabilmente l'accompagnas„ se da molto tempo nel suo andamento. „ *(Biblioth. Univ. Aout 1831. pag. 444.)*

Fisica e Chimica.

Il giorno 30 d'aprile 1831, il dottor *Forster*, che da lungo tempo desiderava poter proseguire le sue osservazioni intorno alle nuvole nelle stesse alte regioni dell'aria, si determinò ad elevarvisi col pal-

lone aerostatico del sig. Green. A cinque ore e mezzo della sera, il tempo essendo bello e tranquillo, il barometro essendo a 29 pollici e 29 centesimi, ed il termometro a 63 Fahr., e spirando un vento leggiero e variabile, gli aeronauti si portarono al giardino dei frati domenicani a Moulsham, vicino a Chelmsford, donde a sei ore meno un quarto si elevarono da terra in mezzo alle acclamazioni di più centinaia di spettatori. L'altezza verticale del pallone era di 48 piedi, il suo diametro di 32. Egli si elevò in principio con un moto di traslazione dolcissimo, un venticello d'est lo fece passare sopra il villaggio di Writtle. Giunti all'altezza di circa mille piedi, gli aeronauti calarono un' ancora per render meno mobile la navicella. Poco dopo si accorsero che il movimento del pallone diveniva più lento, evidentemente perchè erano entrati in una diversa corrente d'aria, che li riportò quasi in una direzione contraria alla prima. La corrente cambiò di nuovo allorchè ebbero trapassata l'estremità nord-est di Chelmsford quasi sopra al convento di New-Hall, all'altezza di circa 4000 piedi. Gettato un poco di carico, il pallone cominciò a salire rapidamente descrivendo una spirale irregolare, finchè giunto all'altezza di circa 6000 piedi, divenne immobile, e rimase in questo stato per un quarto d'ora. Gettato un altro poco di carico, il pallone si elevò alquanto più; per lo che il dottor Forster, che fino allora aveva provato una sensazione deliziosa, cominciò a provarne una spiacevole, consistente in una pressione sul timpano, simile a quella che è stata descritta da varii aeronauti, come Garnerin, Gharles, e Robert; però, aperta la valvula, il dottor Forster ed il suo compagno calarono rapidamente in una corrente inferiore che li portò a Broomfield, ove scesero a terra a ore 7 meno 20 minuti.

Ecco le principali osservazioni raccolte dal dottor Forster in questo suo viaggio aereo:

I.° Il pallone, allorchè si elevava dolcemente, girava nella stessa direzione che seguono la terra ed i pianeti nel loro moto di rivoluzione, cioè da dritta a sinistra; per altro questo moto era così dolce, che non si poteva accorgersene se non osservando gli oggetti situati sulla terra; ridiscendendo, il pallone oscillava nella stessa direzione.

II.° Le correnti d'aria incontrate nel salire ricomparvero il giorno seguente nello stesso ordine di successione; per esempio il vento di sud-ovest, che avevano incontrato, soffiò il primo sopra la terra la mattina seguente, e produsse la pioggia. Appoggiandosi ad esperienze ripetute, il dottor Forster crede che avvenga lo stesso della maggior parte delle correnti d'aria situate nelle regioni superiori dell'atmosfera.

III.° Le nuvole ondeggianti sono al di là della massima altezza a cui possono elevarsi i globi aerostatici; osservate dalle più alte sommità, queste nuvole sembrano ancora altrettanto elevate al di sopra delle nuvole ordinarie, quanto compariscono esserlo al di sopra della terra.

IV. Il dottor Forster, paragonando la sua ascensione nel pallone a quelle da sè fatte nelle alte montagne della Svizzera, attribuisce all'idea d'un isolamento completo il minor grado e nel suo caso l'assenza totale di vertigini nel pallone, perchè la causa ordinaria delle vertigini che provano le persone poste sull'orlo di qualche precipizio, o sulla cima d'edifizi molto elevati, dipende dal sentimento che elleno hanno del difetto di solidità degli oggetti che le circondano.

In questo viaggio il dottor Forster ha osservato l'ordine e la maniera onde le nuvole discendono in una serata. Egli ha anche fatto alcune osservazioni sugli effetti particolari prodotti dalle diverse circostanze della navigazione in mare, e li ha paragonati con quelli che risultano dalla navigazione aerea; saranno quanto prima pubblicate le di lui osservazioni relative a quest'ultimo punto, ed alcune considerazioni fisiologiche sul male di mare, e sul genere particolare di sordità che si prova a grandi altezze, nelle campane immerse nel mare ad una certa profondità, nelle cavità delle miniere, e nei rapidi cambiamenti di tempo allorchè il barometro sale o scende ad un tratto notabilmente. Fra le cose osservate dal dottor Forster è curiosa questa che la sordità, che prova chi discende da alte montagne, è sempre accompagnata da una sensazione di pienezza nelle orecchie, mentre scendendo in un pallone non si prova che una semplice debolezza d'udito. In ambedue i casi la sordità cessa prontamente. *(Bibl. Univ. Août 1831, pag. 437.)*

Una nuova combinazione d'idrogene fosforato e di bromuro di silicio è stata annunziata dal sig. Serullas, il quale l'ha ottenuta ponendo sotto una campana il bromuro di silicio con dell'idrogene perfosforato. In capo ad un certo tempo il gas posto in queste circostanze perde la proprietà d'infiammarsi spontaneamente, e nel tempo stesso sopra diversi punti della campana si vedono formarsi dei piccoli cristalli bianchi regolari, i quali, all'aria, spandono dei vapori bianchi, e gettati nell'acqua producono un romore simile a quello che fa sentire un ferro infuocato immerso similmente nell'acqua. Il gas, che sprigionandosi produce questo romore, è gas idrogene protofosforato, e, siccome in seguito si riconosce nell'acqua la presenza dell'acido idrobromico e dell'acido silicico, ne risulta che quei cristalli sono un composto d'idrogene fosforato e di bromuro di silicio. Anche il cloruro di silicio sottoposto alla stessa esperienza toglie con egual prontezza al gas idrogene fosforato la proprietà d'infiammarsi spontaneamente a contatto dell'aria. Ma il contatto delle due sostanze non sembra produrre un composto solido. (*Le Temps* 18 *octobre* 1831).

Si può ottenere il protossido di rame col seguente semplicissimo e facilissimo metodo. Si discioglie il rame nell'acido idroclorico, al quale si aggiungono a poco a poco piccole porzioni d'acido nitrico; si evapora fino a secchezza e si scalda il residuo fino ad operarne la

fusione. In tal modo è trasformato in cloruro bruno cristallino. Se ne fanno fondere 10 parti con 6 parti di carbonato di soda privo d'acqua in un crogiolo coperto, e ad un debole calor rosso. Si tratta la massa con acqua per disciogliere il sal marino formatosi, il protossido di rame si separa sotto la forma d'una polvere di bel color rosso, non cristallina, che si lava e si asciuga. Se alla mescolanza indicata si aggiunga del sale ammoniaco, tutto il cloruro è ridotto, come è facile a prevedere, in rame metallico, il quale si separa in stato di grande divisione, e sotto forma spugnosa, quando si discioglie la massa nell'acqua (*Annal. de Chim. et de Phys. Juillet* 1831, *pag.* 258).

Il processo quì sopra indicato per la preparazione del protossido di rame non può servire egualmente a preparare il protossido di ferro. Il cloruro fuso ad un debole calor rosso col carbonato di soda privo d'acqua diede una massa che trattata coll'acqua lasciò una polvere nera, pesante, che era attratta dalla calamita e si scioglieva nell'acido idroclorico senza sprigionamento di gas. Per altro non era protossido di ferro, ma una mescolanza di protossido e di deutossido. Questa polvere disciolta nell'acido idroclorico forma un liquido giallo, da cui l'ammoniaca precipita una polvere nera, che per una più sottil divisione sembra bruna. Essa è un idrato di protossido e di deutossido. Una proprietà singolare di quest'idrato è quella d'essere attratto dalla calamita con egual forza che il minerale di ferro magnetico, il quale forma una combinazione intermedia. Se s'immerga una verga magnetica nel liquido mentre il precipitato vi è ancora sospeso, una gran parte di questo si getta addosso alla verga e la riveste. (*Ivi pag.* 261.)

Per preparare il protossido di manganese, Arfwedson ha insegnato un processo facile e sicuro, che consiste nello scaldare il carbonato di magnesia nel gas idrogene. Pure a questo processo viene debitamente preferito il seguente, che ad una eguale facilità unisce il vantaggio di produrre un protossido che si mantiene inalterato all'aria alla temperatura ordinaria. Questo metodo consiste nel mescolare insieme del cloruro di manganese fuso e del carbonato di soda, e nel far fondere questa mescolanza ad un calor rosso. Trattando la massa coll'acqua, si ottiene il protossido di manganese di color grigio verdastro. (*Ivi pag.* 263.)

Richter aveva riposto il nichel fra i metalli nobili, perchè lo aveva veduto ridursi dallo stato d'ossido a quello di metallo nei forni da porcellana apparentemente senza intermedio. Ma in seguito Gmelin attribuì questa riduzione alla presenza del gas ossido di carbonio nel forno, e spiegò egualmente una simil riduzione ottenuta da Proust sull'ossido di ferro. In fatti sembrava contradittorio che un metallo, il quale si ossida tanto facilmente quanto il nichel quando è scaldato

sufficientemente a contatto dell'aria, che brucia nel gas ossigene con sprigionamento di luce, e che è perfino capace d'infiammarsi spontaneamente alla temperatura ordinaria quando è divisissimo, potesse, una volta ossidato, esser ricondotto allo stato metallico per la sola azione d'un forte calore. Le seguenti esperienze hanno tolto ogni dubbio intorno alla vera causa di questa riduzione.

Due porzioni eguali d'ossido di nichel, egualmente pure, e trattate nel modo stesso, furono poste in due crogiuoli i quali furono esposti insieme ed egualmente al calore più intenso d'una fornace da porcellana. Uno dei crogiuoli non era coperto che leggiermente, mentre l'altro era rivestito internamente ed esternamente d'un luto vetrificabile per il calore; non solo esso era ricoperto con un crogiuolo più piccolo, reso egualmente impenetrabile dall'aria, ma di più era posto in un altro crogiuolo più grande egualmente coperto e ben lutato; l'intervallo fra un crogiolo e l'altro era ripieno di sabbia sottile. Estratti questi crogiuoli dalla fornace dopo un fuoco di 18 ore, in quello che non era stato lutato si trovarono circa 5 grammi di nichel allo stato metallico, bianco e malleabile, incrostato di molto ossido fuso e non ridotto. Al contrario nel crogiuolo lutato non si trovò che dell'ossido fuso, o che non racchiudeva se non alcuni piccoli globetti di metallo come dei capi di spilli, la riduzione dei quali non prova altra cosa se non che non è possibile rendere un crogiuolo d'argilla impenetrabile dai gas mentre è esposto ad un fuoco violento continuato lungamente. (*Ivi pag.* 264.)

Dal sig. *Guerin* è stata letta avanti all'Accademia delle scienze di Parigi una memoria sulle gomme. Dopo aver rammentate le classificazioni dei sigg. Fourcroy, Vauquelin, e Thompson, l'autore cerca di stabilire i caratteri che costituiscono la gomma. Egli non considera come gomme se non le sostanze le quali trattate coll'acido nitrico danno dell'acido mucico. Dopo una tale limitazione, egli fa vedere che questa proprietà è dovuta a due principii immediati, che qualche volta si suppliscono, qualche volta si trovano riuniti. Uno di questi principii è l'*arabina*, parte solubile, e di cui è quasi interamente formata la gomma arabica, l'altra è la *bassorina*, parte insolubile. Egli assegna a ciascuno di questi due principii i caratteri che servono a distinguerli, poi divide le gomme in due grandi classi, secondo che vi predomina o l'arabina o la bassorina. In seguito dà l'analisi delle diverse gomme, e fa conoscere la proporzione dei loro principii elementari (*Le Temps* 9 *novembre* 1831).

Il sig. *Vicira de Mattos* ha trovato nel guscio della noce d'acajou (*anacardium occidentale L.*) molto acido gallico, del tannino, una materia estrattiforme, una sostanza gommoresinosa (*gomma d'acajou*) ed un principio colorante verde. La resina è liquida a 12 gradi R. sopra 0; è un poco translucida, di consistenza oleaginosa, si con-

gela a 8 gradi sopra o, ha sapore acre, pungente, causticissimo, è d'un bel colore bruno-rossastro. Applicata alla pelle ha proprietà vescicatorie assai energiche, e vi lascia una macchia di color bruno, che persiste per qualche tempo; si condensa all'aria, ad una temperatura molto elevata brucia con fiamma gialla vivacissima, lanciando getti di fuoco splendidissimi; è affatto insolubile nell' acqua, ben solubile nell' alcool, e più nell' etere.

Si estrae facilmente questa resina trattando con alcool il pericardio delle noci d'acajou, separando l'alcool per distillazione, e lavando bene la resina a più riprese con acqua calda, per separarne tutto l'acido gallico ed il tannino. Si può anche ottenerla per gli usi farmaceutici facendo bollire i gusci nell' acqua, separando la porzione di resina che viene a nuotare alla superficie del liquido, e separando per mezzo d'una forte pressione quella che è rimasta aderente alla feccia.

Questa resina è fra le materie vegetabili quella che gode ad un più alto grado della virtù epispastica o vescicatoria. Si può comporne una pomata utilissima, unendo insieme parti eguali di grasso, di resina d'acajou, e di cera. Si può preparare con essa anche un drappo epispatico. Queste due preparazioni debbono riguardarsi come molto preziose, godendo delle utili proprietà delle cantaridi, senza averne gl'inconvenienti, e specialmente la pericolosa azione di queste sugli organi orinarii (*Journ. de Pharm. Novembre* 1831, *p.* 625).

L'olio di Cajeput, essendo stato recentemente predicato come rimedio efficace contro il *colera morbo*, è stato molto ricercato, ed è molto salito di prezzo in commercio. Questa stessa circostanza, richiamando sopra di esso l'attenzione dei chimici e dei farmacisti, ci ha procurato intorno ad esso delle notizie che ci mancavano. Ecco una nota interessante del sig. *Guibourt* relativa ad esso.

" L'olio di Cajeput, dic' egli, è ricavato per distillazione dalle „ foglie d'un arbusto delle Molucche chiamato *cajuputi*, cioè *albero* „ *bianco*. Quest' arbusto appartiene alla famiglia delle mirtacee, ed è „ stato descritto da Rumfio sotto il nome di *arbor alba minor*, per di- „ stinguerlo da altre specie vicine chiamate egualmente *cajuputi*, ma „ dalle quali non pare che si estragga l'olio „. Questi diversi alberi sono stati riuniti da Linneo sotto il nome specifico di *melaleuca leucadendron*; ma non si è tardato a separarli di nuovo, ed oggi quello di cui qui si tratta porta il nome di *melaleuca cajuputi*, secondo Maton, e di *melaleuca minor* adottato dal Decandolle nel suo *Prodromus*.

Il sig. Guibourt, avendo esaminato un gran numero di saggi d'olio di cajeput di varie provenienze, ha riconosciuto in tutti dei caratteri generali, capaci di far distinguere l'olio vero da quello falsificato. Ecco questi caratteri quali sono da esso indicati.

L'olio di cajeput è fluidissimo, trasparente, non forma verun deposito nei vasi che lo contengono, è interamente solubile nell'alcool,

il suo peso specifico varia fra 0,914 e 0,919, alla temperatura di 8 a 10 R. Ha un odore proprio, piacevole quando è allungato, e che partecipa della terebintina, della canfora, della menta piperina, e della rosa; quest' ultimo odore si fa specialmente sentire quando l' olio è in parte evaporato all' aria. Il colore dell'olio di cajeput è verde chiaro o turchiniccio, ed è dovuto interamente alla presenza dell'ossido di rame. Il sig. Guibourt lo ha trovato in tutti i saggi esaminati, per lo più nella proporzione di 5 trentaduesimi di grano per oncia, e di 1 cinquantunesimo di grano per dramma. La distillazione ne separa quest' ossido, e somministra un olio limpidissimo, senza colore, d'odore penetrantissimo, e più terebintinaceo che prima. (*Ivi pag.* 631).

Era stata da lungo tempo riconosciuta nella scorza della radice di melagrana un azione antelmintica molto efficace, specialmente contro il verme solitario, o *Tenia*, e fra noi ne aveva in particolar modo raccomandato l' uso, non senza successo, il dott. *Boiti*. Ora il sig. *Latour de Trie*, per un diligente esame chimico, ha separato da quella scorza la parte attiva, che ha chiamata, nella sua lingua francese, *grenadine*, e che noi diremmo *granatina*. Essa è una materia bianca, senza odore, di sapore leggermente zuccherino, che cristallizza sotto diverse forme. Se ritiene un poco di materia colorante, cristallizza in piccoli grani uniti in masse a foggia di cavoli-fiori, donde partono dei cristalli in fiocchi setosi; talvolta cristallizza in piccole stelle raggianti. In stato d' assoluta purità, la sua cristalizzazione prende forma d'un sole da cui si slanciano dei cristalli aghiformi divergenti. Posta sui carboni ardenti, manda odore di pane bruciato. Esposta ad un dolce calore in un tubo di vetro, si fonde, poi si rappiglia per raffreddamento in una massa cristallina raggiata. Ad un calor più forte sparge un fumo bianco, denso, che si sublima alle pareti del tubo, sotto forma di piccoli cristalli granuti bianchi, lasciando appena qualche traccia di carbone. Non è acida nè alcalina, si scioglie in acqua fredda in ogni proporzione, è poco solubile nell'alcool di gradi 40 a freddo, ma vi si scioglie bene a caldo, e quindi se ne separa per raffreddamento. L' acido nitrico la discioglie prontamente colorandola un poco; scaldata con 4 parti di esso dà dell' acido malico; una nuova dose d'acido nitrico vi forma dell' acido ossalico. La potassa e la soda la disciolgono colorandosi. Il sottocarbonato di piombo la precipita dalla sua dissoluzione. Aggiuntovi lievito di birra, e postala nelle condizioni opportune alla fermentazione, non la subisce, e conserva il suo sapor dolce. È composta di carbonio parti 38,16: ossigene 53,85, idrogene 6,86, azoto 1,13. Due libbre francesi (once 32) di scorza danno 3 dramme di *granatina*.

Il sig. Latour ha riconosciuto una particolare efficacia nel liquor fermentato, che insegna a preparare così. Si prendono 48 grammi di scorza polverizzata grossolanamente, e si pongono a macerare in 500 grammi d' acqua stillata; dopo due giorni si spreme fortemente; si

versano altri 500 grammi d'acqua stillata bollente sulla feccia, e vi si lascia per 24 ore. Si cola e spreme, si riuniscono i liquidi, si feltrano, e si lasciano per due giorni ad una temperatura di 16 R. in vaso aperto. In capo a questo tempo un deposito abbondante formatovisi, e l'odore d'acido acetico che n'esala, annunziano che vi si è stabilita la fermentazione. Si feltra, e si amministra. La scorza antica differisce dalla fresca o recente. L'autore crede poco probabile che l'azione medica contro il verme solitario dipenda dalla *granatina*. La fermentazione, distruggendo o modificando alcuni principii, rende più evidente e più sensibile l'amarezza e la qualità astringente.

Per ottenere la granatina pura, si prende il liquido dell'infusione e macerazione nella quantità di mille grammi, e si evapora a consistenza di miele; l'estratto raffreddato si tratta con libbre 1 e mezzo d'alcool a 30 gradi, che ne separa una materia grigiastra. Dopo qualche tempo, si vede un poco al di sopra dell'alcool, che si è fortemente colorato, un gran numero di piccoli cristalli prismatici ben formati, o isolati, o aggruppati in forma di stelle; si raccolgono. Separata la prima dose d'alcool, se ne versa una seconda, che vi si lascia a contatto un tempo eguale, quindi una terza. Riuniti i liquidi alcoolici, si stillano a bagno-maria fino a consistenza di sciroppo densissimo, quindi vi si aggiugne dell'alcool a 40 gradi, finchè continui a precipitare una materia giallastra. Si decanta, e si versa sul residuo una nuova quantità d'alcool a 40, e si scalda fino all'ebollizione che si continua alcun poco. Dopo ciò, si ripone nel bagno-maria il primo precipitato col liquido alcoolico, e si mantiene il tutto in ebollizione per dieci minuti. Quando si vede che il liquido è divenuto chiaro, si versa in una bacinella. Dopo alcune ore si trova nel liquido una materia giallastra granulare separatasi per raffreddamento, e che presenta qua e là dei cristalli aghiformi. Decantata, si ridiscioglie in 32 parti d'alcool a 40, si fa bollire, e si feltra. I cristalli che si formano per raffreddamento, sgocciolati e seccati, hanno la forma di fiocchi setosi magnifici, gli aghi divergenti partendo da un centro comune. (*Ivi pag.* 601).

Il sig. *Béber* ha trovato nel *lichen vulpinus* di Linneo una materia colorante giallastra particolare, cristallizzata, che egli ha chiamata *vulpulina*; essa si presenta cristallizzata sotto due forme ben distinte. (*Ivi*).

Era stata già riconosciuta nel seme della senapa nera (*sinapis nigra*) un'azione revulsiva o rubefaciente molto pronta ed efficace, della quale per altro non era stata fatta fin quì utile applicazione. Il sig. *Fauré*, farmacista a Rouen, ha recentemente richiamata l'attenzione dei chimici e dei medici sopra quest'oggetto. Egli consiglia d'estrarre da quel seme, per mezzo della distillazione nell'acqua, l'olio volatile che è acre e caustico, e che applicato alla pelle vi produce tosto un

arrossamento notabile, ed anche delle vesciche. La preparazione, che l'autore preferisce, è un composto di 150 parti in peso d'alcool, a 25 gradi del pesaliquori di Baumé, e di 12 parti d'olio volatile. Questo liquido produce sulla pelle una pronta e grande irritazione, applicatovi per mezzo d'una flanella fine, o d'una tela che ne sia imbevuta, e che si deve bagnar di nuovo due o tre minuti dopo, occorrendo. Il dolore, che cagiona questo revulsivo, può farsi tosto cessare, versando sopra la parte irritata due o tre gocce d'etere solforico. (*Ivi p.* 643).

STORIA NATURALE.

D' una nuova specie d' Uccello dell'Isola di Cuba.

Mentre io mi trovava ultimamente in Firenze, il signor Dottor Carlo Passerini ebbe la cortesia di mostrarmi una piccola collezione d'uccelli dell'Isola di Cuba giuntagli poco innanzi, nella quale m'avvenne di scorgere una bellissima specie di Ramphocelus, che non esitai a riconoscere tosto per nuova. Essendo io il primo a darne ragguaglio, mi compiaccio d'imporle il nome di *Ramphocelus Passerinii* in onore del benemerito zoologo italiano, che me ne ha procurata la conoscenza, e dal quale tanto aspetta l' Entomologia patria. Eccone la diagnosi altrettanto breve quanto caratteristica.

Ramphocelus Passerinii, *Nob.*

R. nigerrimus, dorso postico uropygioque coccineis.

Hab. in Insula Cuba.

Statura R. brasilii. Pennae rubrae basi albae, nigrae basi plumbeae: rostrum atro-coeruleum.

L' esemplare da me osservato, ch'è quello d'un maschio, verrà deposto probabilmente dal possessore nel Museo Zoologico di Firenze, se non piuttosto nell'altro ottimamente ordinato e forbitissimo dell' Università Pisana.

Fino a questo giorno non erano più che due le specie ben conosciute del genere *Ramphocelus*, Vieillot. Cioè:

1. Ramphocelus Brasilius (*Tanagra brasilia, L.* — *Desmarest, Tangaras t.* 28, 29).

R. Coccineus, pennarum basi, alis caudaque rotundata nigris.

Hab. in Brasilia.

2. Ramphocelus Jacapa (*Tanagra jacapa, L.* — *Desm. Tan. t.* 30, 31).

R. Atro-purpureus, fronte gula pectoreque purpureis.

Hab. in Cayana, Guyana, Mexico, aliisque Americae calidis regionibus.

Il signor Lesson descrive una terza specie:

3. Ramphocelus Ignescens (*Tanagra ignescens, Less. Cent. Zool* t. 24.)

R. Igneus, facie, dorso, abdomine medio, olis caudaque nigris. Hab. in Mexico.

È noto che in siffatti uccelli le femmine e i giovani differiscono assaissimo in colore dai maschi adulti. Infatti nel *Ramphocelus brasilius* la femmina è *Supra nigricans, subtus sordide rubra*; e il giovine *Griseus, subtus cinereo-rufescens.* E nel *Ramphocelus jacapa* la femmina è *Purpurascenti-brunnea, subtus rufescens.*

Nella nostra nuova specie la femmina è ignota.

Vi è poi probabilmente una quinta specie, cioè la *Tanagra atrogularis,* Spix, tab. 47. Io non la conosco ma osservo che il Cuvier l'ha posta fra i suoi *Tangaras Ramphocèles.*

Questo gruppo *Ramphocelus* (il di cui evidente carattere consiste nell'avere i lati della mandibola inferiore alla base dilatati, alquanto rigonfii, e protratti fin sotto gli occhi) fu stabilito dal Desmarest ed elevato alla dignità generica dal Vieillot che prima lo chiamò *Ramphopis:* esso è stato da me considerato come un sottogenere subordinato a *Pyranga:* ora però inclino piuttosto a riguardarlo come costituente un genere proprio, nella sezione *Tanagrinae* della famiglia delle *Fringillidae.* C. L. Bonaparte.

VARIETÀ.

La seguente nota letta dal sig. *Dureau de Lamalle* all' Accademia delle Scienze di Parigi fa conoscere una nuova varietà della specie umana.

“ Winkelmann si era accorto che sulle teste delle statue egiziane „ l' orecchia era posta più in alto che nelle statue greche, ed attri„ buiva questa singolarità ad un sistema dell' arte in Egitto, la quale „ avesse raddrizzato le orecchie dei suoi re nel modo stesso che gli „ artisti greci hanno esagerato la perpendicolarità dell' angolo della „ faccia nelle teste de' loro dei. „

“ Quando nel maggio 1831 io visitai il museo di Turino, così ricco „ di monumenti egiziani dopo l' acquisto della collezione Drovetti, „ questo carattere della posizione dell' orecchia mi fece costantemente „ impressione. Esso esisteva in tutte le statue di Phta, di Meris, „ d' Osimandia, di Rhamsè e di Sesostri, che appartengono evidente„ mente alle razza araba, o egizio-caucasica. „

“ Siccome in quello stesso tempo erano state spogliate dei loro „ inviluppi più di sei mummie provenienti dalle tombe dell'Alto„ Egitto, io volli assicurarmi se questo carattere speciale dell'altezza „ del foro auricolare si ritrovava nel cranio degli abitanti di quel „ paese, e se gli artisti egiziani avevano colle loro produzioni copiata „ esattamente ovvero sfigurata la natura. Io fui molto sorpreso ve„ dendo sopra 30 teste di mummie, nelle quali l' angolo faciale era „ simile a quello della razza europea, il foro auricolare, il quale, „ tirando una linea orizzontale, si trova in noi a livello della parte

„ inferiore del naso, posto in questi cranii egiziani a livello della li-
„ nea mediana degli occhi. La testa, verso la regione delle tempie,
„ è sempre molto più depressa che nella nostra specie, il che deri-
„ va, a parer mio, dalla posizione più elevata del foro auricolare.
„ Questa elevazione verso la parte superiore del cranio, nelle teste
„ delle mummie delle quali io parlo, era d' un pollice e mezzo ed
„ anche di due pollici maggiore che nei cranii europei. „

" La mia prima idea fu che questa varietà così notabile, che
„ questa specie nuova (se mi è permesso d' esprimermi così) della
„ razza caucasica, era scomparsa dalla terra nel corso dei venti o
„ ventiquattro secoli scorsi dall' epoca nella quale gli egiziani, dei
„ quali io aveva sotto gli occhi le teste imbalsamate, erano stati de-
„ posti nelle tombe di Tebe, fino all' epoca attuale. „

" Io credo potere assicurare oggi che questa varietà, così notabile
„ per la conformazione dei suoi temporali e per la posizione delle sue
„ orecchie, esiste ancora in Egitto. Mi sorprende soltanto che quest'os-
„ servazione sia sfuggita fin quì ai dotti che hanno veduto dei cranii
„ di mummie, ed ai molti viaggiatori che hanno percorso l' alto E-
„ gitto. „

" Io posso citare come un esempio evidentissimo di questa singo-
„ lar conformazione, che si può riguardare come il tipo egiziano,
„ un copto dell'alto Egitto, Elia Boctor, il quale ha vissuto venti anni
„ con noi, e che era professore d'arabo volgare. Io l'ho molto cono-
„ sciuto, e non lo vedeva mai senza che l' altezza delle sue orecchie,
„ che si elevavano sopra la sua testa come due piccole corna, mi facesse
„ un impressione involontaria. „

" Lascio agli anatomici il dedurre i cambiamenti di proporzione
„ che la configurazione del cranio ha dovuto portare nel volume del
„ cervello. La razza ebraica ha molta relazione di somiglianza colla
„ razza egiziana; ella si è conservata quasi senza mescolanza. Io ho
„ dovuto esaminarla, ed ho trovato nel sig. Carmoli, ebreo, profes-
„ sore di lingua ebraica, che l'orecchia, senza esser posta tanto in al-
„ to quanto nelle mummie e nei copti dell' alto Egitto, lo era alquan-
„ to più che in noi. Io penso dunque che questi caratteri speciali e co-
„ stanti dell' altezza del foro auricolare e della depressione dei tempo-
„ rali bastino per stabilire nella razza caucasica una nuova varietà,
„ o una sotto-specie, che si può chiamare egiziana, i rami più vicini
„ alla quale sono la razza ebraica e la razza fenicia, ed araba. „ (*Le Temps*, *novembre* 1831.)

In una memoria, della quale è stato fatto all' Accademia delle scien-
ze di Parigi un rapporto molto onorevole, il sig. *Girou de Buzareingues*
ha preso a considerare i matrimoni, le nascite, ed i sessi nei loro rap-
porti coi diversi mesi dell' anno. Il suo principale oggetto è stato quel-
lo di mostrare che la riproduzione dell' uomo è soggetta alle stesse leg-
gi che quella degli animali domestici, e che le circostanze, le quali

esaltano nell' uomo e deprimono nella donna ciò che egli chiama la potenza motrice, favoriscono la procreazione del sesso mascolino. Così l' uomo può divenire più o meno atto a procreare dei maschi o delle femmine secondo che si applica a quegli esercizi che sviluppano la forza muscolare, o si abbandona all' ozio che la fa indebolire, secondo che egli pratica la sobrietà o l' intemperanza. Il lavoro del sig. Girou è fondato sui movimenti della popolazione in Francia per una diecina d' anni, e sul confronto che egli ha fatto, mese per mese, delle nascite in relazione coi concepimenti, contemplati i diversi lavori nei quali si occupano gli uomini nella successione delle stagioni. (*Le Temps* 26 *septembre* 1831.)

Da ricerche fatte con diligenza in Italia, ed analoghe a quelle fatte in Francia dai sigg. Villermé e Milne, è risultato che di 100 figli che nascono nei mesi di dicembre, gennaio, e febbraio, 66 muoiono nel primo mese e quindici nel resto dell' anno, di modo che soli 19 restano in vita dopo dodici mesi. Di cento altri nati nei mesi della primavera, 48 sopravvivono trascorso l' anno. Di cento nati in estate, 83 sopravvivono alla fine d' un anno. Finalmente nei mesi d' autunno, di cento figli nati, 58 arrivano a compiere i dodici mesi. Quanto all' Italia, questa prodigiosa mortalità viene attribuita all' uso ivi seguitato d' esporre i bambini all' aria fredda poco dopo la loro nascita, per farli battezzare nella chiesa. Però questi osservatori, esposti tali risultamenti, richiamano l' attenzione delle autorità ecclesiastiche sopra questi fatti, invocando un rimedio che non offenda i principii della religione. (*Bibl. Univ. Août* 1831, *pag.* 445.)

Il sig. *Dieffembach* di Berlino in una sua opera molto lodata ha illustrato il soggetto interessante degl' innesti animali, o dei mezzi di riprodurre o ristabilire delle parti distrutte o per accidente o per malattia. Egli espone in una maniera completissima i diversi metodi impiegati in queste osservazioni, metodi che possono ridursi a tre. 1.° Il metodo indiano, impiegato fino dalla più rimota antichità, e che consiste nel riparare la parte mancante a spese della pelle della parte più vicina; 2.° il metodo italiano, che il Tagliacozzi ha reso celebre verso il duodecimo secolo, e che consiste nel prendere da una parte lontana, per esempio dal braccio, la pelle con cui riparare il naso, mantenendo bensì il braccio vicino al naso fintantochè la pelle, la quale deve essere staccata dall'uno per allungar l'altro, abbia contratto un aderenza permanente colle parti presso le quali è destinata a rimanere; 3.° il metodo più moderno, che si potrebbe chiamare scozzese, o anche tedesco, e per il quale si stacca completamente fino dal primo istante la porzione di pelle che deve servire a riprodurre le parti perdute. Su quest' ultimo metodo il sig. Dieffembach insiste principalmente. Tuttavia non trascura gli altri due, e soprattutto per il primo

propone diverse modificazioni nei processi operatorii, modificazioni l' utilità delle quali è giustificata dai successi che egli ha ottenuti mettendolo in pratica. Il libro del sig. Dieffembach è il più completo che sia stato scritto sopra una tal materia, e merita l'attenzione di quelli che si occupano della chirurgia. *(Le Temps* 18 *Octobre* 1831.)

Il sig. *Dureau de Lamalle* ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una pianta di canapa femmina, che egli crede essere stata fecondata senza la presenza d'una pianta maschile, essendo nata e cresciuta sola nella corte della di lui casa, che è contornata per tutti i lati da muraglie. Il sig. Ampère ha fatto osservare a questo proposito che la polvere fecondante può esser portata da una distanza molto grande, e probabilmente molto maggiore di quella che separava la canapa femmina del sig. Dureau da altre piante maschili. Il signor Desfontaines ha riferito d'avere isolato quattro piante di canapa femmina, e che quasi tutti i fiori di esse sono stati sterili; ma che, avendone distinti alcuni i quali erano fecondi, ha osservato che questi fiori contenevano tutti, oltre gli organi femminili, anche i maschili. Da una pianta di zucca (*cucurbita pepo*) pianta sopra la quale sono separati i fiori femmine ed i fiori maschi, egli tolse tutti questi ultimi. I fiori femmine, in numero di quaranta, rimasero tutti sterili, all'eccezione di due che egli aveva fecondati artificialmente. Il numero dei fatti, ha soggiunto il sig. Desfontaines, ai quali si appoggia la teorica attuale della generazione delle piante è talmente grande, da dover sospettare che i pochi fatti citati come contrarii contengano qualche causa d'errore. Il sig. Dureau de Lamalle ha replicato che il fatto della sterilità dei fiori femmine della zucca è contrario all'idea della fecondazione a grandi distanze emessa dal sig. Ampère, giacchè, per confessione dello stesso sig. Desfontaines, esistevano all'altra estremità del Giardino delle Piante delle zucche coperte di fiori maschi. Il sig. Dureau ha soggiunto che egli non riguarda il fatto da sè citato come atto a rovesciare la teorica della generazione delle piante; ma che per esso si potrebbe essere indotti a credere che possa accadere per certi vegetabili, come accade per certi insetti, che una sola fecondazione basti per più generazioni successive. (*Le Temps* 21 *septembre* 1831.)

Il sig. *Girou* di sopra citato ha fatto noti i risultamenti di due esperienze relative alla coltura delle piante cereali. La prima tende a provare che vi è del vantaggio impiegando per seminare un campo i semi più nutriti, e che l'economia che alcuni credono fare, impiegando semi inferiori, è ben lontana da compensare il minore e peggior prodotto della raccolta. La seconda esperienza dimostra che le preparazioni usate per preservare il grano dalla carie non possono esser considerate come efficaci se non in quanto il seme impiegato proven-

ga da una raccolta affatto libera dalla carie, essendone spesso infetti dei semi scelti accuratamente ed apparentemente sani. *(Le Temps 26 septembre 1831.)*

La difficoltà d'incendiare la polvere da cannone sotto l'acqua impediva d'applicare la sua forza esplosiva a rompere degli scogli o massi pietrosi, come in alcuni casi è necessario o importante. Questa difficoltà è stata vinta dall'ingegnere sig. *Lubke* per mezzo del potassio, intorno all'uso del quale egli aveva prima ragionato col sig. prof. *Hünefeld* di Greifswalde. Esisteva nel porto di Pencmund uno scoglio enorme ricoperto di tre piedi d'acqua, che nuoceva molto alla navigazione; invano era stato tentato più volte di rimuoverlo. I mezzi meccanici non avevano sopra di esso verun effetto, e non si sapeva come fare per spezzarlo coll'uso della polvere. Il sig. *Lübke* potè ottener quest'effetto operando come appresso. Egli fece introdurre un tubo di piombo lungo alcuni piedi, e chiuso in fondo, in un foro che era già stato fatto nello scoglio più anni avanti. Dentro a questo tubo era stato posto un involto di polvere, e sopra di questo un piccolo pezzo di potassio, in modo che la polvere bene asciutta fosse in contatto con esso. La parte superiore del tubo si terminava in imbuto, e portava, per mezzo d'un apparato semplicissimo, un piccol vaso della forma d'un anello da cucire, pieno d'acqua, e mantenuto in una posizione verticale per mezzo d'un pezzo d'esca, la quale doveva a suo tempo essere accesa, e consumandosi interamente doveva produrre il rovesciamento del piccol vaso contenente l'acqua. Essendo stato disposto così il tutto, ed accesa l'esca, le persone che avevano operato ed altre ivi presenti in una barca si allontanarono a forza di remi, e ad una distanza che li ponesse al coperto d'ogni pericolo restarono in attenzione del risultato dell'esperienza. Il piccolo vaso rovesciandosi, allorchè l'esca fu consumata, versò l'acqua, questa infiammò il potassio, il potassio la polvere, e l'esplosione si fece benissimo. Una seconda prova ebbe un risultato egualmente felice. Per ottenerlo, bisogna che la polvere sia asciuttissima; quella del commercio, che è spesso umida, non s'infiamma per mezzo del potassio. (*Bibl. Univ. Août* 1831, *pag.* 442.)

Annunzi importanti.

Se nel precedente fascicolo dovemmo contristare i nostri lettori, specialmente i toscani, deplorando la perdita sofferta per la morte dell'astronomo sig. Luigi Pons, possiamo ora confortarli annunziando loro che una tal perdita è stata splendidamente riparata per la sollecitudine dell'ottimo Principe, che ha destinato a succedergli il prof. Gio. Batt. Amici di Modena, il quale sarà a momenti fra noi. Il nome è così noto, la persona così modesta, che ci asteniamo volentieri da altro soggiugnere.

Mentre la non comparsa per circa un anno del tanto applaudito *Bullettino Universale* del sig. Barone di Férussac c' induceva con dolore nella persuasione che quella utile impresa fosse stata per la forza delle circostanze abbandonata, riceviamo con gioia l'avviso che qui trascriviamo.

" La crise commerciale che tutte le intraprese, e specialmente „ quelle che son destinate alla propagazione delle cognizioni scienti- „ fiche, hanno sofferto da un anno, non ci ha permesso di pubbli- „ care fino a questo giorno più che un fascicolo delle otto sezioni del „ *Bullettino* per l' anno 1831. „

" Il fascicolo di gennaio solo è venuto in luce. Noi pubblichiamo „ oggi quello di febbraio, e quello di marzo uscirà di qui a pochi „ giorni. Questo ritardo ci è stato penoso, forse anche più che ai no- „ stri abbonati, dei quali i ragionevoli reclami e la giusta impazienza „ ci hanno provato l' interesse che essi pongono nei nostri lavori, „ e noi non abbiamo cessato di cercare i mezzi onde adempiere i no- „ stri impegni verso di essi, e di acquistare nuovi diritti all' atten- „ zione del pubblico. „

" Questo momento è giunto; alcune disposizioni prese con un „ associazione composta dei sigg. Firmin Didot, Fain et Desgranges, „ le Case dei quali conosciute nel commercio librario e nella tipografia „ offrono guarantigie certe, assicurano d' ora in poi la pubblicazione „ regolare della nostra raccolta. A contare da questo giorno, quest'as- „ sociazione s' incarica, per conto della Società anonima del *Bullettino*, „ dei rapporti commerciali e di tutte le particolarità d' esecuzione „ d' un' intrapresa, che si è fatta conoscere sotto il doppio rapporto „ dell' interesse delle scienze e dell' industria da sostenere, e d' un' „ occupazione regolare da creare per un numero notabile d' operai.

" Tutte le nostre disposizioni sono state concertate per poter ben- „ tosto mettere in pari la pubblicazione del Bullettino. „

" Due fascicoli almeno compariranno ciascun mese fintantochè „ l' anno 1831 sia stato interamente pubblicato, e noi speriamo di „ giugnere a questo alla fine di gennaio 1832. „

" Le tavole formanti il dodicesimo fascicolo dell' anno 1830 sono „ sotto il torchio, e verranno in luce prontissimamente. „

" Parigi 30 settembre 1831 „.

NECROLOGIA.

Appendice all' articolo Roscoe inserito nell' Agosto *dell'* Antologia.

Il desiderio di pagare al più presto il debito della gratitudine ad un uomo sì benemerito dell' Italia come il Roscoe mi fece affrettare un articolo, che meno affrettato potea pur riuscirmi e men faticoso e meno incompleto. Quel pochissimo, che accennai, de' dibattimenti parlamentari, al tempo che il Roscoe sedè nella camera de' comuni della sua nazione, il raccolsi a gran stento da non so quanti libri diversi venutimi per sorte alle mani. Qualche storia che, indugiando io un poco, mi si fosse presentata dell' inglese parlamento (avvene una, mi si dice, assai ben fatta, che va sotto il finto nome del Conte di S. Leu con note pur finte di Napoleone) mi avrebbe fornito facilmente quel più e quel meglio che mi bisognava. Più notizie biografiche intanto, non avendo tempo d' aspettarne di lontano, mi sarebbero forse state fornite da altri libri, a cui mi avrebbe ricondotto o la mia memoria o quella degli amici.

Uno di essi, infatti, C. E. Liverati, giovane pittore di molta espettazione, e assai perito della letteratura dell' Inghilterra ove ha passato più anni, mi ricorda molto opportunamente il *Shetch Book,* Libro di Sbozzi, di Goffredo Crayon, nome scherzevole che al Washington Irving suo autore è piaciuto di prendere. In questo libro, che può dirsi il primo fiore della letteratura anglo-americana (v. intorno ad esso un articolo inserito nel N.° 5.° dell' Antologia) è una specie di ritratto morale del Roscoe, non ricco propriamente di notizie biografiche, ma pieno di osservazioni che vi alludono e che a me sembrano assai belle. Debbo all' amico di poterne qui presentare quel più che possa piacerne a lettori italiani.

" Il primo o uno de' primi luoghi a cui siete condotto giugnendo a Liverpool (ciò si riferisce al 1817 o 18) è l' Ateneo, congresso letterario della città, fornito di buona libreria e di sala spaziosa, ove trovate ad ogni ora e in gran numero uomini di grave sembiante assorti nello studio delle gazzette. Ivi una volta vidi entrar uno che attirò particolarmente la mia attenzione: alta statura, portamento dignitoso benchè un po' curvo per gli anni e forse per le cure, testa pittoresca, fisonomia romana, fronte segnata da lievi rughe che facean fede del pensiero, occhi pieni di fuoco poetico, e che troppo il distinguevano da quanti gli eran d' intorno. Chi è egli? io chiesi. Mi fu risposto è il Roscoe, e aggiunto alcun che del viver suo e delle sue vicende.

" Questi dunque, diss' io fra me, arretrandomi per rispetto, è l' autor celebre i cui scritti son giunti a' confini del globo, han penetrate le solitudini dell' America? Non conoscendo noi i dotti europei

che pe' loro scritti, quasi ce li imaginiamo diversi dal resto dell' uman genere, viventi in un' atmosfera di gloria, lungi affatto da' battuti e polverosi sentieri della vita. Il trovar quindi l' elegante storico de'Medici su quello ove s' affollano gli affaccendati figli del traffico confuse un poco, a prima giunta, le mie poetiche idee. Se non che di qui appunto e da altre particolarità dell' esser suo nacque per me in seguito motivo particolare d' ammirazione.

" Mirabile infatti è il vedere un ingegno formarsi vigorosamente da sè stesso, vincere col favor della natura, di cui attesta il potere, gli ostacoli della sorte, sorgere per così dire come que' germi che il vento ha lanciati fra le fenditure delle rupi, e farsi via incontro al sole, spandendo sulla sterile sua cuna le ricchezze d' una bella vegetazione.

" Nulla di più sterile per le lettere e per l' arti eleganti, quando il Roscoe nacque, che la città ov' ei nacque. Così sterile come le città del nostro ancor giovane paese, ove i bei fiori dell' une e dell' altre appena posson essere coltivati da alcuni diligentissimi fra le piante comuni dell' arti che produce la necessità. Il Roscoe, fattosi a coltivare il fior delle prime specialmente, e divenutone cultore celebratissimo, usò ogni suo potere perchè e le une e le altre si facessero naturali alla sua città; nel che particolarmente si distingue dal maggior numero degli scrittori più celebri, e merita d'esser proposto in esempio a'miei compatriotti.

" Gli scrittori più celebri in generale non sembrano quasi vivere che per sè stessi, chiudonsi per così dire nell' eliso de' lor pensieri e della loro immaginazione, non si mostran solleciti che della propria celebrità. Il Roscoe è pur vissuto per altri, s' è adoperato costantemente, se così possiamo esprimerci, a piantar roseti, a far scaturire pure fonti lungo i sentieri più comuni per comodo e conforto di tutti. Avvi " una giornaliera beltà nella sua vita „ una quotidiana sollecitudine pe' suoi concittadini, un quotidiano beneficio forse verso la patria. Egli ha mostrato quel che in pro della patria possa un uom solo che a lei consacri tutti i momenti concessigli dall' altre cure, tutto quello di cui a sè medesimo è debitore. Simile al suo Lorenzo de' Medici, in cui pare ch' ei riguardasse come in uno de' più puri modelli dell'antichità, egli per così dire amò intessere la storia della propria vita a quella della patria, dare per fondamento alla fama di lei la propria fama e la propria virtù.

" Egli trovò il fiume della ricchezza tutto rivolto pe' canali del traffico, e ne derivò zampilli copiosi ad avvivare gli studi più belli. Egli cercò di operare fra il traffico e i begli studi quell' unione, di cui egli medesimo avea dato l' esempio, e che in uno degli ultimi suoi scritti (per l' apertura dell' Istituto di Liverpool) raccomandò sì eloquentemente. Quindi e l' istituto già detto ed altri, che fanno oggi molto onore a quella città, danno alle menti de' suoi

abitatori nuovo impulso, e promettono (ove si consideri com' essa, grazie al suo traffico, ormai tenga il primo luogo dopo la metropoli) non piccolo accrescimento alla cultura intellettuale dell' Inghilterra.

" Come banchiere, mi si disse, il Roscoe fu assai disgraziato. E a questo riguardo certamente è da compiangersi, benchè non come sentii fare da alcuni ricchi. Un uomo, qual egli, è troppo superiore ai capricci della fortuna. Egli è almeno più indipendente degli altri dalla fortuna e dal mondo. Ei vive coll' antichità, vive coi posteri da cui si promette rinomanza, vive con sè stesso, compagnia eccellente cui nella prosperità avrebbe un poco trascurata, fonte per lui de' più belli e più sublimi pensieri.

" Così io ragionava fra me stesso, visitando un giorno con un amico i contorni di Liverpool. Quand' egli a un tratto, svoltando, m'introdusse per un cancello in un grazioso podere, ove a non molta distanza sorgeva ampia casa di polita pietra e di stil greco non puro ma abbastanza elegante, con bel pratello al di là, posto in declive e contornato d' alberi, a capo del quale vedevasi il Mersey serpeggiante fra verdi e vasti campi, e all'orizzonte le montagne del paese di Galles, sfumate e quasi perdute nelle nubi.

" Fu questa ne' giorni della prosperità l' abitazion prediletta del Roscoe, l' asilo della quiete studiosa, l' albergo della gentile ospitalità, della dolce amicizia. Quand' io la vidi era deserta, le finestre, onde scorgevasi (da quelle dello studio specialmente) quanto s'offre all' intorno di vago o di maestoso, n' eran chiuse; ogni interno ornamento n' era scomparso. Due o tre uomini di sinistro aspetto le si aggiravano in vicinanza, e mi facean pensare agli esecutori della legge che vennero a spogliarla. Chiesi che fosse avvenuto di tanti libri preziosi che il Roscoe vi avea raccolti, e grazie ai quali potè comporre le sue bell' opere in ispecie relative alla storia d' Italia. Essi erano passati sotto il martello del banditore (questi in Inghilterra batte ad ogni offerta con un martello sopra il piccolo pulpito ove sta) ed erano sparsi pel paese. *Korekers* d' ogni specie, gittandovisi come agli avanzi d' un vascello naufragato, se li eran divisi. Ignari speculatori, forse, attoniti alle lettere nere (i caratteri teutonici delle prime stampe), indifferenti al resto, salvo alle miniature o alle legature. Ridicoli dilettanti, simili a pigmei che si contendono il possesso dell' armi d' un gigante cui non possono maneggiare.

" Nulla par che commovesse il Roscoe nella sua disgrazia come la perdita de' suoi libri. Ei li pianse con alcuni versi (che il Washington Irving riporta) e che son gli unici forse della sua inoltrata età. Li pianse come cosa che potea tenergli luogo di molt' altre perdute, che poteva ancor procurargli que' diletti che ne' giorni stessi della prosperità furono per lui i più cari. Come però si permise ch' essi gli fossero tolti? Il serbarglieli sarebbe pur stata una testi-

monianza d'onore così delicata che meritata. Ma forse, grazie alla consuetudine, o alle occupazioni che il Roscoe avea comuni con molti, ei fu confuso con essi. Forse l'istessa sua semplicità, che aggiugne tanta grazia al suo merito, ha potuto scemargli reverenza nel concetto de' suoi concittadini. Se non che i colti stranieri, che parlano di Liverpool, non ne parlano che come della patria del Roscoe; i colti viaggiatori, che giungono a Liverpool, non cercano che di lui. Egli è come il *landmark* (indicator stradale) che addita l'esistenza di Liverpool nel mondo letterario; è come la colonna di Pompeo in Alessandria, ove sorge alta e solitaria nella sua classica dignità ,,.

L'amico, a cui debbo, come accennai, di poter qui presentare questo ritratto morale del Roscoe, mi ha pur dato di vederne un ritratto inciso, che conferma ciò che nell' altro si accenna del suo nobile aspetto. La sua fronte ci fa pensare all' Alfieri; il naso e il mento ad un principe, che non ebbe per vero dire alcun' affinità coll' Alfieri, ma pur cominciò il suo regno colla fondazione d' una colonia che anche nell'Alfieri potè destare ammirazione; l' insieme or al gran legislatore degli Americani, a cui è singolare che l' americano autore del ritratto morale non pensasse, ora a Scipione l' Africano, a cui egli probabilmente pensò.

Dissi nell' articolo, a cui queste parole formano appendice, di non sapere in che il Roscoe, compiuta ch' ebbe la sua maggior opera legislativa, si fosse ancora occupato. Un egregio botanico, E. Reboul, che pur mi è grato di annoverare fra quelli che mi onorano della loro amicizia, mi parla d' una sua opera botanica impressa a Liverpool fra il 1828 e il 29, ricordandomi ciò che ne scrisse nella Biblioteca Univ. di Ginevra (Settembre 1830) l' illustre De Candolle, e di cui mi giova riferire alcuni periodi.

" Come a soggetto della sue opere storiche il Roscoe scelse una dell' epoche più belle per le lettere e per le arti; a soggetto della sua opera botanica scelse una famiglia di piante (le Scitaminee) bellissime fra tutte per la lor forma e il color de' loro fiori. Ei non potea dare vera idea di queste piante che per mezzo di tavole colorate; e le tavole, perchè loro corrispondessero, doveano esse pure esser bellissime. Quindi ei pose ogni cura, perchè tali riuscissero, ond' è che la sua opera (in forma atlantica) può dirsi una delle più splendide che la botanica possegga, come (non essendosene tratti che 150 esemplari) è delle più rare. Ogni tavola rappresenta una specie particolare di piante nel suo tutto e nelle sue parti; ed è accompagnata da un foglio di stampa che ne contiene la descrizione e la sinonimia. Le specie rappresentate e descritte sono 112 fra tutte, subordinate a 15 generi diversi (ripartiti in due sezioni d'un medesimo ordine o famiglia, le Musacee e le Scitaminee propriamente dette) e a ciascun de' quali è preposta un' esposizione de' caratteri

che lo distinguono, del metodo tenuto dall' autore nello studiarlo e delle ragioni di questo metodo. All' intera opera è preposta un' introduzione o discorso generale intorno alla famiglia delle piante che si son dette, e una tavola sinottica de' generi e delle specie.

" Quest'opera fu composta, si può dire, all'ombra del giardino di Liverpool, celebre anche fra quelli della Gran Brettagna, ed ove son raccolte con special cura le Scitaminee di tutti i paesi che stanno fra'tropici. Il loro studio fu pel Roscoe necessariamente assai lungo, poi ch' esse ne' giardini non fioriscono facilmente, e tanto men facilmente maturano i loro frutti, ond' è forza aspettare più e più anni per compire la lor descrizione, che riguardo a' frutti, per vero dire, ove non si esca da giardini, deve sempre riuscire un po'incompleta. ,,

Quindi intendiamo che lo studio botanico del Roscoe risale ad un tempo molto anteriore alla pubblicazione dell' opera di cui si parla. Forse al tempo in cui il gran poeta della Germania, il Goëthe, pubblicava la prima volta quel suo Saggio sulle metamorfosi delle piante, oggi celebre, allor trascurato, poichè (come diceva lo scorso luglio in una nota all' Accademia Parigina delle Scienze il Geoffroy Saint-Hilaire) precedette quasi di mezzo secolo i botanici che poteano intenderlo. Vent' anni prima che questo libro, di cui abbiamo da poco una terza edizione riemendata, uscisse una seconda volta alla luce, il Roscoe, per quel che raccolgo dalle parole del De Candolle, pubblicò negli Atti della Società Linneana di Londra una memoria intorno alle due sezioni in cui fin d' allora gli piacque distinguere la famiglia delle Scitaminee, cui, giudice il De Candolle medesimo, ha poi nell' ultima sua opera così bene descritte.

" Oltre le 112 specie, di cui si disse, il Roscoe annunzia in una poscritta d' averne ricevute 500 e più altre, cui avrebbe desiderato aggiugnere alle prime. Se non che l' avanzata età gli consiglia, com'ei s' esprime, di starsi contento a queste, fra le quali ne son pur molte nuove e magnifiche, di cui, principiando la sua opera, non aveva egli stesso alcuna idea. E noi pure (è il De Candolle che parla) avremmo grandemente desiderato che l'uomo illustre potesse fare all' opera sua il supplemento che divisava. L'opera intanto, qual egli ce l'ha data, è non pur una raccolta importante di fatti bene osservati (il De Candolle ha potuto esaminarli in faccia a molte piante descritte dal Roscoe e mandate dal giardino di Liverpool a quello di Ginevra) e deve servir di base agli studi futuri che fossero per farsi intorno alle piante medesime a cui è consecrata ,,.

Di quest' opera splendidissima è giunto da poco un esemplare alla real biblioteca palatina, ove, grazie all' amicizia di chi vi presiede (il nostro Molini ora in viaggio verso la patria del Roscoe) ho potuto contemplarla a mio agio, presenti, per singolar caso, un rinomato filologo e compatriota del Roscoe il dottor Noth, e un medico-botanico della Curlandia non men riputato, il dottor Hannert,

il quale si è compiaciuto mostrarmi le piante (e non son poche) di cui al Roscoe dobbiamo la conoscenza. I miei occhi si sono fermati con speciale diletto su quella, che l'illustre suo amico J. E. Smith chiamò già dal suo nome Roscoea Purpurea, di che vedi il vol. 13.° della Società Linneana di Londra, a cui il Roscoe era aggregato, come lo era ad altre scientifiche società dell' Inghilterra e dell' America, indicate nel frontispizio dell' opera, che probabilmente fu l' ultima della sua vita. Nessun Italiano vedrà quind' innanzi la Roscoea che anch' egli al Roscoe non voglia dedicarla. Chi ponesse al Roscoe lapide o cippo in qualche nostro giardino, vorrà forse collocarvi accanto la bella pianta, il cui fiore azzurrino (v. nel nuovo Vitruvio d' Udine la dissertazione sulle porpore diverse) punto non disdice a funebre monumento, e può parer simbolo d' un ingegno nobile insieme e modesto, in cui era qualche cosa della serenità d' un bel cielo.

M.

ERRATA CORRIGE

Al precedente Fascicolo.

Pag. 123. lin. 8.

sebbene, = *leggasi* = che, sebbene

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

ICONOGRAFIA contemporanea, ovvero collezione di ritratti dei più celebri personaggi d'Italia, accompagnata da notizie biografiche, letterarie, e cronologiche. — I ritratti son disegnati dal sig. PIETRO ERMINI, ed incisi dal sig. FR. VENDRAMINI. — La compilazione delle notizie biografiche è affidata ai più rinomati scrittori di Firenze; in f.° m.° *Firenze* 1830-31. *Tip. di L. Pezzati*. È pubblicato il fascicolo IX. (CANOVA).

SAGGIO sulla Storia della letteratura italiana nei primi 25 anni del secolo XIX. Opera di A. L. *Milano*, 1831, *A. F. Stella e F.* 8.° di p. 350 prezzo lire 4 it.

IL CATILINARIO ed il Giugurtino, libri due di C. CRISPO SALLUSTIO, volgarizzati per F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO, in questa seconda impressione nuovamente conferiti col testo latino ed a miglior lezione recati con l'aiuto di due codici fiorentini. *Napoli*, 1827, *St. Francese* 8.° prezzo duc. 1.

ANTOLOGIA di prose italiane, compilata ed annotata per BASILIO PUOTI. Parte prima, educazione de'fanciulli. *Napoli*, 1828, *St. Francese* 8.° di p. 260.

DELLA utilità dello studio delle lettere umane. Orazione di S. BASILIO MAGNO, dal greco idioma voltata in toscano, per BASILIO PUOTI. *Napoli*, 1829, *Tip. dell'Albergo de'Poveri*, 8.°

IL SOGNO, e due dialoghi di LUCIANO volgarizzati dal greco da CESARE DALBONO. *Napoli*, 1830, *St. e cartiera del Fibreno*.

SOPRA un bassorilievo di Tito Angelini, Lettera di CESARE DALBONO al suo Michele Baldacchini. *Napoli*, 1831, *St. del Fibreno*, 8.°

VIAGGIO al Monte Sinai di SIMONE SIGOLI: testo di lingua, per la prima volta pubblicato dal Poggi di Firenze nell'anno 1829, ed ora di nuovo messo a stampa per cura di BASILIO PUOTI. *Napoli*, 1831, *Tip. nella Pietà de' Turchini. Strada Medina N.* 17. 8.° prezzo gr. 40.

DUE novelle ed una lettera critica intorno all'arte del novellare, di V. PALERMO. *Napoli*, 1831, *St. del Fibreno*. Volumetto di p. LXIX. e 64.

DELLA privativa, trattato di GIAMMARIA PUOTI, del Real Instituto d'incoraggiamento e dell' Accademia pontoniana di Napoli. *Napoli*, 1831, *St. del Fibreno* 8.° di p. XIV e 170 prez. gr. 40.

DISCUSSIONE istorico-critica sulla italo-greca città di Samo, vera patria di Pittagora, del canonico MICHELANGELO MAURI socio onorario della Reale Accademia delle Scienze, e ord. della Pontoniana di Napoli. *Napoli*, 1831, *Tip. della Società Filomatica* di p. 94.

ISTORIA dell' Europa di PIER FRANCESCO GIAMBULLARI dall'anno 887 al 947. Sesta edizione, purgata da molti errori delle precedenti. *Livorno*, 1831, *Glauco Masi*, Volume I. (*fa parte della scelta Biblioteca di Storici Italiani*).

VEDUTE DI SARDEGNA. *Torino*, 1831, presso G. J. PIC Libraio della Reale Accademia delle Scienze. In folio. Dispensa II. con 5 tavole.

INTRODUZIONE allo studio del diritto pubblico e privato del Regno

di Napoli, opera postuma del Cav. G. De Thomasis: *Napoli*, 1831, *Tip. nella Pietà de' Turchini* 8.° di p. XXIII e 440; prezzo carlini 12.

NELLE nozze dègli egregi fidanzati signor P. Rosazza colla signora F. Cromo, Versi. *Genova*, 1831, *Ponthenier*. 8.°

DUE Canti di Caterina Franceschi Ferrucci. *Bologna*, 1831, *Tip. della Volpe*.

IL MECENATE e i dotti, Commedia. *Napoli*, 1831, *Società Filomatica*.

LETTURE piacevoli per sollievo dalle ordinarie occupazioni ad uso delle gentili e costumate persone. *Parma*, 1831. *Pietro Fiaccadori*: Volumetti XIII e XVIII — 7 e 12 dell' *ingegnoso Don Chisciotte della Mancia*, opera di M. Cervante di Seravedra, traduzione nuovissima procurata da B. Gamba. — e volumetto XIX di pag. 280, 1.° della *Istoria di Gilblas di Santillano* scritta da Le Sage, elegante traduzione italiana; prezzo di assoc. lire 1. 20 it. pei non associati l. 1. 50.

Delle verità della Cristiana Religione, trattato di Jacopo Vernet, voltato in ital. da T. Rospomini. *Parma*, 1831. *P. Fiaccadori*. Fasc. I.° di p. 96. Quest' opera, nuovamente tradotta, verrà pubblicata in venti fascisoli, al prezzo di 50 centesimi.

ETRUSCO MUSEO CHIUSINO, dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, con brevi esposizioni del Cav. Francesco Inghirami. *Firenze*, 1831, *Pol. Fiesolana*. in 4.° fascicolo VII. (Il Ragionamento VII. del prof. Valeriani, con 7 tavole. (Verte *sulla vera situazione topografica di Vetulonia*).

CENNI su gli avanzi dell' antico *Solunto*, per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco. *Palermo*, 1831, Tip. *Solli* in folio di p. XVIII, con tavole VII.

ILLUSTRAZIONE di un antico Vaso fittile, per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco. *Palermo*, 1831, *Fil. Solli*, pag. 8.° con tavole.

NUOVO dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di Niccolò Tommaseo. *Firenze*, 1831, *L. Pezzati*. Dispensa V. (E-EV). Le associazioni si ricevono presso *Ricordi e C.*

VIAGGIO a Pompei e a Pesto, e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuolo, dell' Ab. Dom. Romanelli; edizione terza arricchita di tutte le nuove scoperte fatte a tutto l'anno 1830, tratte dal libro intitolato *Pompei descritta dal Conte Bonucci*, architetto direttore de' reali scavi di Pompei ed Ercolano. *Milano*, 1831, Tomi II. con pianta (sono i N. 43 e 44 della *Raccolta di Viaggi*, pubblicata da detto *Sonzogno*, terzo biennio).

OSSERVAZIONI bibliografico-letterarie (di St. Audin) intorno ad una edizione sconosciuta del *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, eseguita in Firenze nel 1382; colla descrizione d'un edizione del Decamerone di Gio. Boccaccio, che credesi eseguita nella stamperia di S. Iacopo di Ripoli, circa il 1383. *Firenze*, 1831, *St. Arcivescovile* pag. 20.

METODO per servire alla coltivazione de' bachi da seta di Gius. M. Bozoli. *Ferrara*, 1831, *G. Bresciani*.

ZULEKA, ossia la fidanzata di Abido, trad. in versi di Gius. M. Bozoli. *Ferrara*, 831, *G. Bresciani*.

ESAME fisico chimico delle acque potabili di Roma, del dottor Pietro Carpi, pub. profes. di Mineralogia nell'Archiginnaso Romano, di fisico-chimica nel Seminario Romano, membro del collegio chirurgico di Roma, e socio di varie accademie. *Roma*, 1831, *Ant. Boulzalder* 8.° di p. 44. con tavole.

CENNI storico medici intorno l'affezioni reumato-catarrali, dominanti in Roma, dette Krip, di T. M. Dottore di filosofia e medicina. *Roma*, 1831, *Tip. Contadini*, di pag. 15.

OPERE varie edite ed inedite di Ennio Q. Visconti. *Milano*, 1831, *A F. Stella e F.* Fascicolo XII ed ultimo, 8.°

DELLA struttura degli organi elementari nelle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile con 8 tavole incise in rame del prof. D. Viviani.

Genova, 1831, *Tip. Yves Gravier.*

Annunzio tipografico. = Essendo passato nelle mie mani il manoscritto del sig. prof. Viviani col titolo sopra indicato, sotto il quale si comprende un corso di Anatomia, e Fisiologia vegetabile; ed essendone già avanzata l' impressione al punto da potere assicurare che dentro il mese prossimo di novembre sarà condotta a fine, credo conveniente di prevenire coloro che desiderassero farne acquisto, che quest' opera formerà un volume in 8.° di 400 circa pagine d' impressione, in carta e caratteri simili al presente manifesto.

Il suo prezzo sarà di lire nuove 10 per coloro che si saranno sottoscritti nel manifesto prima dell' epoca indicata, e di l. n. 12 dopo la sua pubblicazione. Il prezzo non sarà sborsato che alla consegna dell' opera.

Genova, 1 Ottobre 1831.

J. Gravier.

IL PROGRESSO *delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.* Napoli, 1831.

Progetto. — Si farà parola in quest' opera di tutto quanto è rivolto a promovere la civiltà e l'umano sapere, segnatamente in Italia.

Opera di molte persone, e di non breve lavoro, siccome quella che di più parti e le più svariate è composta, darassi alle stampe nella guisa dichiarata qui sotto.

Condizioni dell' Opera, e modo di farne l' acquisto.

L' Opera si comporrà di 3 volumi in ottavo, da uscire in luce nel vegnente anno 1832, in sei fascicoli, de' quali ciascuno sarà non minore di fogli 10 di stampa.

Due fascicoli formeranno un volume

Sarà pubblicato un fascicolo in ogni bimestre.

Il prezzo di un fascicolo sarà di carlini 5.

Gli esemplari saranno inviati nelle province del Regno, franchi di porto.

Pel rimanente d' Italia e pe' paesi oltremonti, le spese di porto saranno a carico degli associati.

I danari dovran pagarsi in Napoli, sia nell' atto della consegna dell'esemplare, sia nell' atto della soscrizione.

Le soscrizioni e i danari ricevonsi nella libreria di Cammillo Settembre, Toledo n.° 290 e nella libreria di R. Marotta e Vaspandoch, largo della Trinità Maggiore.

Nè lettere, nè danari saran ricevuti, se non franchi di porto.

Coloro i quali procureranno 10 associati, ovvero la vendita di 10 copie, avranno l' undecima gratis.

Il sesto, la carta e i caratteri saranno simili al prospetto.

Tipografia, Calcografia e Librèria Fontana *in Milàno.*

È stato pubblicato

Monti. Le Opere, in un vol. 8.° carta velina, legato alla bodoniana, ediz. completa It. L.	6
Sancti Joannis Chrysostomi *opera.* Vol. 1. in 8.°	1,75
Michaud, *Storia delle Crociate*: nuova trad. di F. Ambrosoli sulla quarta ed ultima edizione originale in 8.° Vol. 1. e 2.	12,62
Robertson, *Storia dell' antica Grecia*, 2 vol.	8,92
Johnston, *L'Ozioso* trad. di S. Seppilli. Vol. 1.	2
Tasso, *Prose Scelte* 1 vol.	1,50
L'Homond, *De Viris Illustribus* 1 vol.	1,75
Beccaria, *Opere* 1 vol. 16.°	1,50
Ambrosoli, *Manuale della Letteratura Italiana*, vol. 1.	4,50
Maffei, *Cav. Andrea, Studii poetici* 1 vol. carta velina, elegante edizione.	1,75
Mill, *Economia politica trad. dall' inglese* 1 vol.	3
Bossuet, *Oraisons funèbres* 1 vol. in 16.°	1,50

ALMANACCHI

Almanacchi per l'Anno bisestile 1832 pubblicati da Giovanni Silvestri *di Milano.*

1. I Proverbi del buon Contadino.
2. Il Giocolatore nelle serate invernali.
3. Il nuovo Sciaradista.
4. La Storia, almanacco cronologico universale, ossia N. XII. dell'Almanacco *Ogni giorno un fatto storico.*
5. L' Impostore smascherato, o sia il *Nil sub sole novum.*
6. Giornale Astronomico, con memorie atronomiche.

LA Galleria del mondo, almanacco per l' anno 1832. Anno VII. *Milano*, 1831, *A. F. Stella e F.*

NOTIZIE d'un viaggio nella Luna di Giovanni Littrow, prof. d'astronomia ec. Almanacco utile dilettevole per l' anno bisestile 1832. *Milano*, 1831, *Lorenzo Sonzogno*.

UN Paniere di frutte dedicato al bel sesso, dall' autore della Botanica e del Linguaggio dei fiori. *Milano*, 1831, *Lorenzo Sonzogno*, con almanacco.

NON TI SCORDAR DI ME, strenna pel capo d'anno, ovvero pei giorni onomastici, compilata per cura di A. C. n.° 1. *Milano*, 1831, *presso P. G. Vallardi*: volumetto di p. 216 con tavole in rami: prezzo leg. alla bodo. L. 8 it.

LA GLORIA DELLE BELLE ARTI (Anno VI) nelle esposizioni dei grandi e piccoli concorsi e delle opere degli artisti e dilettanti posta in luce nella galleria dell' I. e R. Accademia delle belle arti di Milano, l'anno 1831, con 22 stampe d'intaglio in rame: almanacco per l'anno bisestile 1832. *Milano*, 1831, *presso P. G. Vallardi*. prezzo L. 4. 50 it.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

SAGGI politici dei principii, progressi e decadenza delle Società, di Francesco Mario Pagano. Terza ed. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.* T. II.

VITE de' famosi Capitani d'Italia, composte per Francesco Lomonaco coll' aggiunta dell' elogio di Raimondo Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.* Tomo II.

RECLAMO.

A richiesta del sig. Cav. Vacani, riproduciamo la seguente dichiarazione già inserita nella gazzetta di Milano, N. 344 Dicembre 1828.

« Un libro di 316 pag. in 18.° sotto il titolo: « Osservazioni, aggiunte, schiarimenti, emende e considerazioni storico-militari all' opera del cav. maggiore Vacani *Storia delle campagne e degli assedi degl' Italiani in Ispagna* „ fu testè pubblicato da V. Batelli e comp. in Firenze.

Il cav. maggiore Vacani lo ha percorso colla calma e coll' indifferenza dello storico d'onore; ributta ogni asserzione anonima diversa dalle sue, fondate tutte sulle più autentiche testimonianze di capi di guerra integerrimi e di nazione diversi; rammenta aver egli preso a scrivere non i fatti minimi nè la serie che si vorrebbe di nomi subalterni, sibbene la storia delle campagne e degli assedi, in un col nodo politico della guerra di Spagna, e riconferma in tutto l' asserito nei tre volumi dell' edizione originale di Milano eseguita sotto i suoi occhi e contrassegnata della sua cifra in bollo a secco, la sola edizione che col corredo indispensabile di tutte le 16 grandi tavole da lui disegnate e per lui incise a bulino, costituisce l'arduo ed oneroso edifizio storico-topografico eretto a tutto suo carico alla gloria militare delle italiane legioni nelle Spagne.

Vienna, 24 novembre 1828.

C. V.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1831.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27.	11,4	17,0	16,7	88		Levan.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27.	10,7	17,2	19,0	87		Ponent.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	0,6	17,4	15,6	95		Os. Li.	Ser. nuv.	Calma
2	7 mat.	27.	10,5	17,3	14,8	95		Levan.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	27.	10,5	17,5	20,2	66		Sc. Le.	Sereno nuv.	Ventic.
	11 sera	27.	10,8	18,0	16,6	87		Os. Li.	Sereno	Calma
3	7 mat.	27.	10,9	17,8	13,5	95		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,3	17,9	16,9	88	0,04	Libec.	Piovoso	Calma
	11 sera	27.	11,6	17,8	14,5	92		Sciroc.	Sereno nuv.	Calma
4	7 mat.	28.	0,2	17,0	12,2	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,4	17,0	16,2	77		P. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	17,5	13,7	94		Os. Sc.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28.	1,8	17,0	13,4	94		T. Ma.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	2,8	2.0	17,0	16,0	83		T. Ma.	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	28.	2,6	16,7	12,2	93		Os. Li.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28.	2,6	16,2	11,0	95		Sciroc.	Neb. folta	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	16,0	16,0	83		Libec.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	16,3	14,2	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28.	2,9	16,0	10,9	95		Sc. Le.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,8	16,0	17,0	50		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	16,7	13,1	80		Sc. Le.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28.	2,2	16,2	11,0	92		Sciroc.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,6	16,2	17,0	59		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	1,4	16,7	13,0	91		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28.	0,9	16,2	12,3	95		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	27.	11,7	16,4	17,0	62		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	11,0	16,5	14,0	89	0,03	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	27.	10,9	16,2	14,2	88	0,03	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	11,4	16,8	18,1	61		Tr. Ma.	S. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	1,0	16,8	15,5	76		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28.	1,8	16,6	14,5	82		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	16,9	18,5	59		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	17,3	14,0	90		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28.	3,2	16,7	12,0	94		Sciroc.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,2	16,9	17,2	62		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,5	17,2	14,1	91		Levan.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28.	3,5	16,8	12,2	95		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,7	16,9	18,0	69		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,6	17,3	14,9	90		Levant.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28.	3,7	17,0	12,3	95		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,3	17,4	17,5	73		Ponen.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,0	18,3	14,0	91		Sciroc.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28.	2,7	17,0	12,9	93		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	17,2	17,9	65		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,1	17,3	15,3	75		Gr. Le.	Sereno	Vento
16	7 mat.	28.	2,4	17,0	12,0	73		Levant.	Ser. c. nebbie	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	17,1	18,0	56		M. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	17,0	15,0	72		Levant.	Nuvolo neb.	Ventic
17	7 mat.	28.	3,5	16,8	14,2	78		Gr. Tr.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	28.	3.5	18,0	17,9	62		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,7	17,0	14,5	68		Gr. Tr.	Sereno	Vento
18	7 mat.	28.	3,5	16,5	11,5	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,1	16,4	17,0	61		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,0	16,8	13,1	82		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28.	3,3	16,2	11,6	98		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,6	16,4	16,0	58		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,9	16,0	13,2	70		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 3,9	15,3	12,5	68		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 3,9	15,8	16,8	60		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	15,4	15,9	68		Sciroc.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 4,1	15,0	8,5	89		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	15,0	14,1	59		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,8	15,2	11,2	90		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 3,9	14,8	9,7	95		Sc. Le.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	14,8	14,5	75		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	11 sera	28. 4,2	14,7	12,0	91		Levant.	Sereno neb.	Calma
23	7 mat.	28. 4,2	14,5	10,2	95		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,6	14,6	15,1	80		Sciroc.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 4,6	14,0	13,0	95		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
24	7 mat.	28. 2,6	14,9	12,2	95		Sciroc.	Sereno nuv.	Calma
	mezzog.	28. 4,2	15,0	15,8	77		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 4,4	15,3	12,0	95		Ostro	Nuvoloso	Ventic.
25	7 mat.	28. 4,5	14,9	10,0	95		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,1	14,9	15,0	80		Sciroc.	Sereno rag.	Calma
	11 sera	28. 4,4	15,0	13,7	82		P. Li.	Nuvolo neb.	Calma
26	7 mat.	28. 4,4	14,8	11,4	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 4,3	14,9	17,2	78		Sciroc.	Nebbioso ser.	Calma
	11 sera	28. 4,4	15,1	13,9	88		Os. Sc.	Ser. c. nuv.	Calma
27	7 mat.	28. 4,3	14,9	11,0	95		Sciroc.	Nuvolo ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,1	15,0	15,1	78		Sciroc.	Sereno rag.	Ventic.
	11 sera	28. 4,3	15,3	12,1	92		Sciroc.	Ser. c. neb.	Calma
28	7 mat.	28. 4,7	14,8	10,2	94		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,6	14,9	15,0	74		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,9	15,0	13,2	78		Os. Li.	Ser. c. calig.	Calma
29	7 mat.	28. 4,8	14,6	10,1	91		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,2	14,7	15,2	56		Levante	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,5	14,5	11,9	70		Maestr.	Sereno	Vento
30	7 mat.	28. 3,0	13,9	9,9	68		Scroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	13,6	13,0	54		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	13,4	9,7	62		Tram.	Sereno	Vento
31	7 mat.	28. 2,9	12,7	7,2	80		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	12,5	11,1	60		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 4,3	12,2	8,0	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.

SPECCHIO
GEOGRAFICO-STORICO-POLITICO
DI TUTTE LE NAZIONI DEL GLOBO
SUSSEGUITO

DAL

DIZIONARIO
GEOGRAFICO-UNIVERSALE
OPERA

Compilata in moderna utilissima foggia sulle tracce de' più valenti Geografi, corredata di tavole, e carte conformi alle più recenti scoperte, ed agli ultimi Trattati, ed arricchita de' cenni biografici sugli uomini illustri di ciascheduna città, o regione, coll'indice di essi alfabeticamente disposto

DI

PIETRO CASTELLANO

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA VALDARNESE DEL POGGIO, E DELLA SOCIETA' GEORGICA DI TREJA

SECONDA EDIZIONE ITALIANA

IN ROMA
presso Grimaldi e Compagni via Argentina num. 39
ed
IN MILANO
presso Angelo Bonfanti, Corsia de' Servi num 601

TIPOGRAFIA GIUNCHI, E COMPAGNI

L' Edizione è sotto la salvaguardia della Legge, per essersi adempiuto alle ingiunzioni relative.

Si accorda il consueto premio di un Esemplare gratuito a chi garantisce dodici Associati.

Le Associazioni si ricevono

In Roma dal Direttore della Edizione, *Via degli Orfani N.° 90*, da' Tipografi-Editori Giunchi, e Compagni Via Argentina N.° 39, nella Libreria moderna Via del Corso N.° 348, e nel Gabinetto di Lettura di Benigno Scalabrini Via del Corso N.° 402. e 403.

In Fuligno nella Tipografia di Giovanni Tomassini.

In Perugia da Santucci, e Garbinesi Tipografi Camerali.

In Macerata da Benedetto di Antonio Cortesi, e da Giuseppe Gullini.

In Ancona da Arcangelo Sartori, e figlio.

In Recanati nella Tipografia Morici.

In Pesaro, e Bologna da Annesio Nobili.

In Napoli da tutti i distributori del Manifesto stabiliti ne' Reali Dominj di qua, e di là dal Faro.

In Firenze nel Gabinetto Letterario del Sig. Vieusseux.

In Modena dagli Editori delle Memorie Cattoliche.

In Parma dal Sig. Francesco Pastori Fondatore della Bibliografia Italiana.

In Milano dal Sig. Antonio Bonfanti Tipografo-Editore.

In Venezia dal Sig. Missiaglia.

In Torino dalla Vedova Pomba.

In Genova dal Sig. Ferdinando Ricci.

In Lugano nella Tipografia Ruggia, e Compagni.

Ed altrove da' principali Libraj si dello Stato, come Esteri.

Tutti gli Esemplari verranno contrassegnati colla presente impressione



AGLI AMATORI

DELLA

GEOGRAFIA

DELLA STORIA

E DELLA

LINGUA

ITALIANA

GLI EDITORI

Per soddisfare alle moltiplici richieste si riproduce in Roma il *Nuovo Specchio Geografico-Storico Politico* susseguito dal *Dizionario Universale*, di Pietro Castellano Membro corrispondente dell' I., e R. Accademia de' Georgofili di Firenze, della Accademia Valdarnese del Poggio, e della Società Georgica di Treja.

Quest' opera ha riportato il più lusinghiero suffragio da' dotti Consessi dell'Italia, e della Francia, e la prima Edizione esaurita innanzi al suo termine, ed il contemporaneo annunzio di altre edizioni sono i garanti della utilità, che ha procacciato all'universale. Può inoltre la medesima raccomandarsi non solo agli studiosi e agli amatori della Scienza Geografica, ma anche a coloro, che si piacciono della purezza ed ele-

AUX AMATEURS

DE LA

GÉOGRAPHIE

DE L'HISTOIRE

ET DE LA

LANGUE

ITALIENNE

LES EDITEURS

Pour satisfaire aux demandes réiterées on reimprime à Rome : Le Nouveau Miroir Géographique Historique et Politique *suivi du* Dictionnaire Universel *de PIERRE CASTELLANO Membre correspondent de l' I. et R. Academie des* Georgofili *de Florence, de l' Academie* Valdarnese del Poggio *et de la Société Géorgique de* Treja.

Ce Livre a remporté les suffrages les plus flatteurs des Savans de l' Italie et de la France. La première édition epuisée avant que l' ouvrage fut achevé, et l' annonce dans differentes villes de nouvelles éditions sont des garans de l'utilité universelle qu' on lui a réconnue. Il se recommande non seulement aux étudians et aux amateurs de la Science Géographique, mais encore à ceux de la Langue

The new Geographical, Historical, *and* Political Mirror, *accompanied by the* Universal Geographical Dictionary *of* Peter Castellano, *corresponding Member of the Academies of the* Georgofili *of Florence, and the* Valdarnese del Poggio, *and also of the* Società Georgica di Treja, *at Rome.*

—

Advertisement

by the Editors.

To meet the numerous demands, for a new Edition of the above work, it is now about to be reprinted at Rome. It was obtained the most flatterios testimonials, from various learned Societies, both of France and Italy: and the circumstances of the first Edition having been sold off, oven before the whole of it was printed, and a second immediately announced for publication at Milan, are, in themselves, sufficient evidence of it's generally acknowleged utility. The book may be equally recommended to the lovers of Geography, for it's accuracy, and

ganza dell' Italiano idioma, avendo l' Autore con tanta leggiadria di stile tessuto la sua Opera, da istruire e dilettare nel tempo medesimo.

La seconda Edizione Romana avrà il pregio di essere ampliata, riveduta, e corretta dall' Autore stesso, e si comporrà di diec: Volumi. Se ne tireranno degli esemplari in carta velina cilindrata per chi ne darà la commissione entro il mese di Maggio 1830 ed i medesimi saranno numerati, e porteranno in fronte il nome dell'Associato. Il prezzo degli esemplari comuni è in ragione di mezzo bajocco, ovvero tre centesimi di Franco per ogni pagina di due facce e quello degli esemplari velini è di sei centesimi. Nulla si pagherà per la legatura. L'Atlante delle otto carte principali si rilascerà al modico prezzo di quattro Franchi, quanti ne occorrono per la pura spesa. Saranno a carico degli Associati gli sborsi per dazio, e trasporto.

I soscrittori esteri depositeranno Franchi 60, associandosi per un esemplare comune, e franchi 100, associandosi ad un esemplare velino, ricevendo contestualmente una schedola, mediante la quale

Italienne dans toute la pureté et son elegance, l'auteur ayant su reunir par les graces de son style l' agréable à l' utilité.

La seconde Edition aura l' avantage d'être augmentée revue et corrigée par l'auteur lui même. Elle se composera de dix Volumes. On tirera des exemplaires sur papier velin cylindré pour ceux qui les demanderont d' ici à la fin de Mai 1830. *Ils seront numerotés et auront en tête le nom de l'abonné. Le prix des exemplaires ordinaires est à raison de trois Centimes de Franc la page, et celui des exemplaires sur velin de six centimes. On ne paye rien pour la reliure. L' Atlas de huit cartes générales se donnera pour le modique prix de quatre francs pour les frais seulement. Ceux de Donane et de transport seront à la charge des abbonnés.*

Les souscripteurs etrangers deposeront soixante francs pour un exemplaire ordinaire, et cent francs pour un exemplaire sur papier velin, et recevront en retour une reconnoissance au moyen de la quelle ils

to the general reader, for the purity of it's Italian stile.

The second Roman Edition will have the advantage of being revised, conected, and' enlarged, by the Author himself, and will consist of ten volumes. Copies will be printed on rolled vellum paper, for those subscribers, who may chuse to order them, before the first of May 1830. These copies will be paged, and the name of the subscriber printed in the Title Page of each volume.

The price of the common paper Copies will be at the rate of three centimes, per page, and that of the vellum paper at double that sum. An Atlas containing eight Maps, will be delivered, with the work, at the moderate charge of four francs.

Foreign subscribers are expected to deposit 60. francs, for a common copy, and 100, for one on vellum paper; forwich a receipt will be given. The published volumes will be delivered, at

ritireranno nella fine dell' Anno i tomi pubblicati o in Roma, ovvero in Napoli, Corfù, Firenze, Genova, Parigi, e Londra, ove avranno dichiarato di riceverli. Coll' ultima spedizione poi salderanno la partita del loro debito totale. Le associazioni si ricevono da' principali Librai dello Stato, e le Schedole si ritirano, previo deposito, in Roma presso il Direttore - *Via degli Orfani numero* 90.

retireront a la fin de l'année les Tomes publiés à Rome, soit dans cette ville, soit à Naples, Corfou, Florence, Génes, Paris, ou Londres, selon qu'ils l'auront desiré.

Aprés le dernier envoy ils solderont le total de ce qu'ils doivent. Les abonnemens se font chez les principaux libraires de l'Etat Pontifical, et les reconnaissances se retireront à Rome chez le Directeur, Via degli Orfani numero 90.

the end of the year, at *Rome*, *Naples*, *Florence*, *Corfù*, *Genoa*, *Paris*, or in *London*, as the subscribers may appoint, (they paying the expense of Duty, and Carriege;) the remainder of the subscription to be paid, at the last delivery.

Subscriptions received by the principal Booksellers in the Roman State, by the Director, at N. 90., *Via degli Orfani*.

L' AUTORE
A' SIGNORI ASSOCIATI
DELLA PRIMA, E SECONDA EDIZIONE

Fin dalla pubblicazione del Sesto fascicolo del Nuovo Specchio Geografico Noi ricevemmo il più lusinghiero attestato del compatimento pubblico verso il nostro insufficiente lavoro, dacchè i Mille Esemplari impressi trovaronsi del tutto esauriti, tranne un numero, che nel primo disordine di una mal combinata amministrazione rimase incompleto. Quindi si fecero sentir le ricerche di una più copiosa reimpressione, ed eravamo già nel divisamento di supplirvi coll' addizione di un numero di Copie de' primi sei fascicoli, quando il consiglio di taluni savj ne fece preferire il partito di maturare una seconda Edizione. Se ne disponevano i materiali, ma si teneva fissa la massima di non porvi mano, che in principio del venturo anno 1831, quando la prima Edizione fosse stata totalmente compiuta. In questo comparve il Programma di una seconda Edizione dettato a Milano, e se la prima apparizione di esso aggiunse un nostro sospiro a' voti ardentissimi dell' universale per l' accoglimento reciproco nei Principati Italiani delle salutari leggi sulla proprietà letteraria, onde il ben intenzionato Pontefice LEONE XII. fece gradevol dono a' sudditi

suoi, ebbimo a rimaner confusi nel resto per gl' immeritati elogj, di che la più diligente analisi dell' Opera ridondava. Maggiore d' ogni credere fu poi l' allegrezza, quando leggemmo, che il ch: Sig. Carta, nome a tutti gli amatori delle scienze geografiche carissimo, piacevasi di aggiugnere allo SPECCHIO le sue note, ed illustrazioni. Viva Iddio, sclamammo, che un' anima italiana concorre ad innalzare quello edificio, che ci proponemmo, ma che senza unanime consentimento dei geografi d' ogni nazione non potrà compiersi giammai! L' Italia, soggiungemmo, sarà finalmente rivendicata da quella trascuranza, in che gittaronla gli stranieri, che i pregj del proprio suolo levando a cielo, son poi sì avari della debita lode alle altrui meraviglie. Ne fu adunque il Manifesto Milanese interpetre della candidezza d' animo, e del buon volere di chi lo avea vergato, e tutto ponemmo in opera, perchè a vantaggio della cosa tornasse il comune concepimento. Nè venne guari frodata la espettativa, e se que' gentili consentirono a desister dall' intrapresa, con che noi dirigessimo l' Edizione, acquistò l'Opera il favore di giovarsi degli abbondevoli lumi del Sig. Carta, al quale tutto abbiam dato l' eccitamento, perchè cospiri a render la parte italica, per quanto può desiderarsi, perfetta: scopo cui quello egregio Autore avea già mirato con gloria nel suo applaudito geografico Manuale, se a lui pure, come a noi, non fosse avvenuto di trovare poca corrispondenza nelle ricerche fatte per trarre da' varj paesi i varj elementi, specialmente di Statistica, e le convenienti rettificazioni degli abituali inveterati errori. Mentre pertanto alacremente assumiamo la nuova impresa, non omettiam di avvertire, che d'importanti, e peregrine materie anche su ciò, che riguarda l' Asia, per le premure di varj egregj abitatori di quella contrada, che fra Noi dimorano, e per le recentissime notizie attinte, sarà lo SPECCHIO arricchito. Verso tutti gli Associati poi della prima Edizione, il nome de' quali è consegnato alla posterità negli Elenchi, in un con quello de' due illustri Sovrani, e del Senato Principe Jonio, che formaron dell' Opera il precipuo sostegno, ed ornamento, ci piace di esternare pubblicamente la speciale nostra riconoscenza, protestando, che tutte le addizioni, e miglioramenti, de' quali la EDIZIONE SECONDA sarà suscettiva, comporranno un' APPENDICE, che verrà distribuita nell' ultimo Fascicolo della PRIMA EDIZIONE a tutti, che coll' esatto adempimento degli assunti impegni ne avranno acquistato il diritto.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rm̃i P. Mag. S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

SAGGIO
DELLA SECONDA EDIZIONE

I di cui caratteri sono appositamente fusi, la carta, e le copertine uguali in tutto il corso dell'Opera, e si ne stamperanno in ogni mese fogli dieci almeno da pagine sedici.

TERRACINA, Anxur, o Tarracina forse per corruzione dell'antico nome di Trachina derivatole dall'asprezza dell'area sassosa. Sulla china di un colle, a piè di cui infrange il mare i suoi flutti, e nell'estremo limite meridionale dello Stato Ecclesiastico laddove metton foce nel mediterraneo l'Ufente, e l'Amaseno, sorge questa città, che una tradizione non abbastanza fondata proclama qual Reggia de'Volsci ne'remoti tempi anteriori a Roma. Vuolsi, che dapprima la più elevata parte occupasse del clivo. Del Tempio di Giove imberbe (Jupiter Anxurus) rimane in piedi il frontespizio ornato da solide marmoree colonne, e pregevoli monumenti conserva la Chiesa Cattedrale illustrata dalla vetusta Sede episcopale, che si fa rimontare a' tempi apostolici. Ad esso sono oggi unite le altre di Sezze, e di Piperno. Pochi avanzi vi si osservano del rovinato Castello di Teodorico. Delle tante delizie, che i Romani Imperatori vi trovavano, e che vi avean coll'arte moltiplicate, giovandosi de' naturali doni d'un feracissimo suolo, e del dolce clima, nulla più rimaneva a'nostri dì, e squallido ne era l'aspettò, lorde, ed anguste le vie, meschini gli edifizj. Solo la piazza conservava alcun che di gajo imbellita da graziosa fonte. Ma Pio Sesto sempre grande ne' suoi concepimenti, allorchè la prima cagione rimovea dell' invilimento di Terracina, togliendo col rasciugamento della Palude Pontina i venefici influssi dell'aria, non dimenticava di ritornarle il possibile splendore, ed un magnifico, ed ampio Palagio vi ergea ben degno di esser sua residenza nelle frequenti gite, con che animava i grandiosi lavori, ed un regolare moderno sobborgo v'incominciava

MODELLO DI OBBLIGAZIONE

Per associarsi allo Specchio Geografico

D I

SECONDA EDIZIONE

Giusta il presente Prospetto 31. Marzo 1830.

Nome, Cognome, Titoli, Domicilio	Numero delle Copie da riceversi		
	In carta velina cilindrata, ed esemplare numerato	In carta secondo il Manifesto	
		In Fascicoli di fogli dieci	In Volumi separati

AVVISO

GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Biblioteca circolante

Questa Biblioteca è composta già di circa 8000 volumi di storia, economia pubblica, viaggi, belle lettere e romanzi, negl'idiomi italiano, francese ed inglese; e viene giornalmente accresciuta col corredo di opere e di opuscoli recenti, che vertono principalmente sulla storia, su' viaggi, e sulla letteratura contemporanea.

Il prezzo dell'associazione per Firenze è fissato come segue :

Per un' opera alla volta			*Per 2 o 3 opere alla volta*		
Per un mese	*paoli*	5	Per un mese	*paoli*	10
3 mesi	»	12	3 mesi	»	20
un anno	»	40	un anno	»	60

Avvertasi che quando un'opera sia voluminosa non si può mai darne all' associato più di due o tre volumi alla volta; e che certe opere recenti, di circostanza, e che per conseguente destano la curiosità di molti associati, non possono tenersi più di otto giorni per ciaschedun volume.

Il proprietario del gabinetto ha poi divisato di facilitare, quanto più potrà, l'uso della detta *Biblioteca Circolante* agli abitanti delle provincie del Gran-Ducato, i quali potranno, o isolatamente, o combinandosi in società di più persone, ricevere dei libri ai seguenti patti e condizioni:

1.° La persona che vorrà associarsi; e le persone che volessero unirsi per avere dei libri in società, dovranno farsi rappresentare da una di esse, idonea di sufficiente garanzia per il valore dei libri, e dell'esattezza necessaria al ricevimento e restituzione dei medesimi.

2.° Il gabinetto di Firenze non può in verun caso aver carteggio che con una sola persona, quella associata per proprio conto; o quella responsabile e rappresentante una società.

3.° Determinata un'associazione, la quale non potrà durare meno di tre mesi, il gabinetto consegna il catalogo delle opere in lettura. L'associato vi segna con una + tutte, o almeno buona porzione di quelle opere che destano la sua curiosità, ad oggetto che fra quelle disponibili al gabinetto ne possa sempre trovare un certo numero di esse. Riavuto il catalogo, la prima spedizione si farà senza indugio. — Nel rimandare tutti o porzione dei libri di questo primo invio, dovranno sempre essere accompagnati dal catalogo, su cui saranno cancellate le opere lette, le quali verranno subito rimpiazzate con altre; e così di mano in mano perdurante l'associazione.

4.° I trasporti tutti, tanto d'andata che di ritorno, si faranno a spese e risico degli associati — essi devono indicare la persona incaricata a Firenze del ritiro e consegna dei pacchi.

5.° Un'opera perduta, o sciupata in modo da diventare inservibile, sarà pagata a prezzo di catalogo, o dietro la stima di uno dei primi librai di Firenze, come se fosse stata nuova: il gabinetto dovendo ricomprarla.

6.° Il prezzo dell' associazione resta fissato come appresso:

Per circa	10 volumi alla volta	Lire	10 per trimestre
»	25	»	15 »
»	50	»	25 »
»	100 . . .	»	40 »
»	200 . . .	»	60 »
»	400 . . .	»	100 »

da pagarsi anticipatamente.

L' associazione per Firenze, nella proporzione, costa assai più; ma è da osservare che gli associati fiorentini possono cambiare giornalmente i libri, nel mentre che quelli di provincia, più sono lontani, meno spesso hanno la facoltà di mutarli, e devono però poterne prendere un maggior numero alla volta.

Si aggiunga che gli associati fiorentini, più facilmente di quelli della provincia, possono essere i primi a godere di certe novità letterarie che giungono giornalmente al Gabinetto. Del resto, la Biblioteca circolante anderà sempre crescendo, e sarà corredata occorrendo di duplicati e triplicati esemplari in ragione dell' aumento degli Associati.

È facile il riconoscere che molte piccole associazioni di 10 persone, v. g., possono formarsi, e procurarsi, mediante il prezzo suddetto, a tenuissimo nolo, la lettura di una gran quantità di libri. — Una società di 20 persone che si formasse per mantenere un deposito di 400 volumi, rinnovando questo deposito ogni due mesi, avrebbe goduto alla fine dell' anno l'uso di 2400 volumi per la somma di Lire 400, ossia di Lire 20 per ciascheduno associato, lo che tornerebbe a mezzo quattrino il volume: 40 associati, su queste basi, non pagherebbero che Lire 10, o sia un danaro per volume.

Il catalogo si paga a parte *una lira*.

Tipografia Giachetti 1832.

AVVISI

MEMORIE

SPETTANTI ALLA STORIA

DELLA CALCOGRAFIA

Del Comm. Conte

LEOPOLDO CICOGNARA

L'Autore della *Storia della Scultura* acquista nuovi diritti alla pubblica benemerenza con questa sua opera, che quantunque prodotta da lui col modesto titolo di *Memorie*, nulladimeno per copia di erudizione, finezza di criterio, e per quel possesso con cui trattar si sogliono da questo Scrittore le cose relative alle Arti, può occupare un posto distinto fra le produzioni moderne, ed empie un vuoto, che ancor rimaneva, nell' Istoria dei progressi dell' umano ingegno.

Era conveniente, che anche alla *Calcografia* si rivolgessero gli studj degli Eruditi, come a quella che ha molti rapporti con tutte le altre Arti del Disegno, serve a propagarne più rapidamente i vantaggi, ne porta sott' occhio ad onta della distanza le produzioni, e le preserva in qualche modo all' ingiurie del tempo e alla loro naturale fragilità..

Fu nell' Italia nostra ove si svilupparono più presto che altrove quei germi occulti, da cui quest' Arte ebbe origine, e però volge principalmente le sue erudite indagini l' Autore agli antichi *Nielli*, e di questi si occupa nella prima Parte del suo faticoso lavoro. Offre quindi una descrizione di quei Nielli, che egli possiede, i quali formano la più ricca Raccolta di tal genere conosciuta in Europa, e ne dà i disegni in 10. grandi Tavole in rame, che saranno pubblicate unitamente al testo.

Nella seconda Parte ferma la sua attenzione sulle Carte da Giuoco, che possono dirsi le primizie dell' Arte Calcografica, e troppo più di quello che l' argomento sembri promettere, vi si incontrano curiose ed interessanti notizie relative alle Arti ed alla Storia in generale: qui pure va unito il corredo di 8. Tavole in rame eguali in grandezza alle prime.

Finalmente i due moderni metodi di Stampa, la *Litografia e la Siderografia* sono trattate nella terza Parte, a cui seguono varie Appendici e Documenti interessantissimi con un Indice generale delle Materie.

Si pregiano gli Editori di essere prescelti dal chiarissimo Autore alla pubblicazione di questa sua Opera; e per corrispondere alla fiducia, di cui gli onora, ne eseguiranno la stampa con ogni accuratezza, e adotteranno le stesse forme da essi adoprate nella loro edizione della *Storia della Scultura*, alla quale le Memorie per la Calcografia possono servire di corredo e di continuazione.

L' Opera è contenuta in un solo volume in 8.° o sivvero in foglio, e vi sono 18. Tavole,, che compreso il volume in 8.° costano ₰. 10 e coll' in foglio. ₰. 20.

OPERE

DI G. G. WINCKELMANN

Prima Edizione Italiana completa

Fu dato l' Elenco di queste Opere col Manifesto d'associazione, ed è stato ripetuto nel primo Volume avanti la vita dell' Autore.

L' edizione si eseguisce in due formati diversi, cioè in 8° grande, che risulta di 12 grossi Volumi, e in foglio massimo con caratteri più grandi in 3. Volumi.

A ciascuna edizione va unito un Atlante, che contiene 200 Tavole in rame, nelle quali son rappresentati i Monumenti citati ed illustrati nel corso dell'Opere, e questi sono stati per cura degli Editori nuovamente disegnati sugli originali esistenti nel Museo Pio-Clementino, nella Galleria di Firenze o altrove, e incisi da valenti Artisti.

Sono già alla luce i volumi I. II... IV. V. VI. . . . . VIII. dell' ediz. in 8.° e una parte del primo Volume in foglio fino alla pag. 336, come pure una parte del secondo Volume fino alla pag. 344. Le Tavole in rame saranno date in 30 distribuzioni, delle quali N°. 24. son già pubblicate: però ne restano sole 6. per la massima parte già disegnate ed incise.

Nell' edizione dei Volumi non si è potuto mantenere esattamente l'ordine progressivo, attesi i lavori che occorrono per redigere le materie, tradurle dal tedesco, corredarle di note specialmente nella *Storia dell' Arte presso gli Antichi*: così rispetto alle Tavole, a causa della distanza dei luoghi in cui si conservano i Monumenti, e del tempo necessario alla loro ispezione.

Il prezzo di queste Opere in 8° si valuta sulle distribuzioni delle Tavole, e ciascuna distribuzione costa ₰ 10. cosicchè l' intiero valore ammonta a ₰. 300. I volumi del testo vi sono compresi.

L' edizione in foglio comprese le Tavole vale ₰. 600.

Nel futuro anno speriamo di ultimare questo faticoso e dispendiosissimo lavoro.

STORIA DELL' ARTE

NEL MEDIO EVO

DIMOSTRATA COI MONUMENTI

DI. G. B. L. SEROUX D' AGINCOURT

Prima Traduzione Italiana

Comincia quest' interessante Storia, dove termina quella di Winckel mann, e si inoltra poco più in là dell'epoca in cui principia la Storia della Scultura del Conte Leopoldo Cicognara.

Queste due Opere già edite da questi Torchj fino dal 1826 si annunziano qui di nuovo, perchè unitamente a quelle di Winckelmann formano un corso completo di Storia, che interessa gli amatori delle Belle Arti; e si tralascia di far parola della loro importanza e dei loro pregj, attesochè ne abbian fatta già luminosa testimonianza varj rinomati Giornali, e l' accoglienza favorevole del Pubblico.

Anche quest'Istoria dell'Arte nel medio evo è stampata in due forme diverse.

Vol. 6. in 8.° di testo con Atlante di N.° 325 Tavole in foglio. . . . . ₰. 300

Vol. 3. in fog. colle Tavole repartite in fine di ciascun vol. secondo il rapporto delle materie . . . . » 600

STORIA

DELLA SCULTURA

DAL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA FINO AL SECOLO DI CANOVA

DEL C. LEOPOLDO CICOGNARA

In questa seconda Edizione l'Opera fu riveduta ed ampliata dall'Autore. È corredata del suo ritratto e di N.° 185. Tavole in fog.: come le precedenti Opere fu stampata in due forme.

Vol. 8 in 8°. nell' ultimo de'quali si contiene la Vita di Canova scritta da Melchior Missirini . . . . ₰. 120

Vol. 3. in fog. Edizione di soli 50. Esemplari . . . . » 300

VECCHIO E NUOVO

TESTAMENTO

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DA MONSIGNOR MARTINI

Questa Edizione sarà divisa in Vol. 26. I primi 20. conterranno il vecchio Testamento, gli altri 6. il nuovo. Oltre il ritratto del Traduttore, che è nel primo Volume, annessa al frontespizio dei 72 libri della Scrittura vi è una Tavola in rame, che offre uno dei fatti in ciascuno di quelli contenuti. Questa Tavola in rame è raddoppiata nei Salmi e nei quattro Evangelisti, sicchè tutte insieme ascendono al N.° di 78. Sono tutte di invenzione del celebre Sig. Prof. F. Nenci Direttore dell' Accademia di Belle Arti di Siena; l' incisione è nel maggior numero del rinomato Sig. Prof. Lasinio Figlio, e per il resto di altri egregj maestri d' intaglio.

Sono già stampati 24. Vol., ma pubblicati soltanto 22. e a misura che resteranno ultimate le respettive Tavole in rame si distribuiranno anche gli altri. Il prezzo di quest' opera si calcola a cent. 22. il foglio, e a ₰. 1. per ogni Tavola in rame. Tutta l' opera completa approssimativamente ascenderà al valore di ₰. 225.

Sono stati tirati 20 Esemplari in carta distinta, il prezzo dei quali è di cent. 26. il fog.; ed inoltre un Esemplare in Carta inglese, in cui si contengono i disegni originali delle Tavole, e di fronte a questi, ai respettivi luoghi, vi è una Copia avanti lettere dell' incisione in carta della China. Le incisioni possono acquistarsi separate dall' Opera.

LE GEORGICHE

DI

VIRGILIO

VOLGARIZZATE

DA DIONIGI STROCCHI

Un Vol. in 8.° col testo a fronte, e al principio di ciascun dei 4 Libri delle Georgiche una incisione in rame di nuova esecuzione.

Quest' edizione gode della privativa accordata per cinque anni con Benigno Rescritto di S. A. I. e R. del dì 8. Gennajo 1832.

Si stampa in 12.° la Versione separata dal testo.

STORIA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI

GIUSEPPE MICALI

La grande importanza che per opere illustri ha tolto l'antica storia italica dopo il principio del nostro secolo, i documenti classici venuti a luce, e le numerose quanto inaspettate e mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni per tutto il suolo etrusco, dovean dare di necessità nuovo e più largo incremento a questi studj. Di qui è che ad accrescer lustro e decoro alla nostra patria comune il cognito autore dell'*Italia avanti il dominio de' Romani*, raccogliendo con istudio e diligenza tutto quanto poteva importare più maggiormente a sì nobil fine, si è preparato a pubblicare colle mie stampe l'opera che qui annunzio per lui dettata sotto il titolo di *Storia degli antichi popoli Italiani*. Niun creda però, che quest'opera sia per essere una repetizione o mera ampliazione della precedente. Lo scopo di essa è di riempiere, quanto è possibile, uno de' grandi spazj an-

cor vacui nell' istoria della umanità; porre in nuova luce i fatti e i secoli passati; mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre, che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri; esporre col paragone delle dottrine contemporanee divine e umane come essi partecipavano veramente dell'unica sapienza e civiltà del mondo antico; infine per quali mutazioni politiche e morali di mano in mano eglino cangiarono di fortune, di condizione e di stato.

Un Atlante in foglio composto d'una carta geografica dell' Italia antica di D' Anville, e di numero cento venti tavole in rame contenenti intorno a seicento monumenti nostrali o del tutto inediti, o ritratti di nuovo fedelmente sopra gli originali, sarà il più rilevante e utile corredo dell' opera stessa. Serie non solo la più scelta di documenti delle credenze e dei costumi, ma di lavori riguardevoli e preziosi per ogni arte di figura e di disegno.

L' opera completa avrà tre volumi di testo in 8° grande, e il mentovato Atlante in foglio di 120 tavole disegnate e incise da valenti professori: parte a soli contorni, parte a mezzo tinto, e parte di esse colorate a varj colori conforme agli originali: di più la carta dell' Italia incisa da Tardieu.

Accuratamente impressa in carta fine velina, e con caratteri nuovi di Francia, verrà da me posta in luce l'opera intera nel prossimo mese di Agosto.

Il prezzo tutt'insieme del testo e Atlante è di franchi 150, pari a lire toscane 178. 10.

Chi brama aver le prime copie migliori, e più sollecitamente d'ogni altro, si compiacerà darsi in nota a me direttamente, od agli altri distributori del presente manifesto.

Luigi di Gius. Molini.

INDICAZIONE

DEL CONTENUTO DELL' ATLANTE

Tav. 6. Piante delle antiche città di Volterra, Populonia, Fiesole, Roselle, Cossa e Cortona.

7. Mura e Fabbriche di Volterra, Fiesole, Populonia Roselle, Cossa, Todi e Segni.

13. Vasi ed altri monumenti etruschi in terra nera di antica maniera.

22. Statue, Statuette, Figurine, Bassi rilievi, Patere, Utensili, Armadure, Istrumenti musicali, ed altri monumenti in bronzo.

11. Sculture in pietra e terre cotte di stile antico etrusco e volsco.

10. Vedute, prospetti, piante, e pitture interne dei sepolcri scoperti a Tarquinia, Vulci, Toscanella e Chiusi. Le tavole delle pitture colorate tutte secondo gli originali,

30. Vasi dipinti oltre cento, tratti per la massima parte dai più recenti scavi fatti nel territorio di Montalto e di Canino, o sia nella Necropoli dell' antica Vulci. Una parte di essi si danno della grandezza medesima degli originali coloriti al naturale.

10. Sculture di Urne istoriate.

3. Lavori in argento e oro di teoreutica etrusca, ed altri finissimi lavori dell' oreficeria.

8. Medaglie, Gemme, Scarabei, Lavori d' ambra e di avorio, Attrezzi rurali, Iscrizioni etrusche osche ec.

ANTOLOGIA

N.° 131

DELLA COLLEZIONE.

N.° 11 DEL SECONDO DECENNIO

Novembre 1831.

Discorso di Guglielmo Libri *intorno alla storia scientifica della Toscana.*

Ha già più anni che datomi a leggere le opere di que' valorosi toscani, sì alti promotori delle scienze nel secolo XVII.°, e trovandovi invenzioni mirabili, onde appena serbasi memoria ne' posteri, stimai che maggior copia di notizie importanti si contenesse ne' manoscritti i quali talvolta negletti o serrati stanno per molte librerie d'Italia. E primieramente investigando i codici fiorentini, e ora uno, ora un altro secondo l'opportunità considerandone, tanto mi prese il diletto di queste indagini, che dallo scriver ricordi m' inalzai a poco a poco, e quasi inavvertitamente al concetto di preparare una storia. E dopo lungo dubitare, perocchè mi sentiva a tanta impresa insufficiente, deliberai di tentarla, sperando coll' assidua cura supplire al difetto d' ingegno. Laonde ampliai le mie ricerche fuor di Toscana, e mi spinsi anche in paesi oltramontani a cercare de' manoscritti rarissimi che ci rapì straniera prepotenza. Ma raccolti già molti scritti sconosciuti de' nostri più eccelsi inge-

gni, mentre io divisava d'apparecchiare la storia della matematica e della fisica toscana, dal risorgere delle lettere insino al fine del secolo XVII.°, perdei subitamente gran parte delle mie note; nè ora potendo supplirle, ho risoluto, affinchè i miei studii non periscano affatto, di mettere in pubblico brevi ragguagli de' più celebri manoscritti da me considerati, incominciando per quelli di Leonardo da Vinci intorno a' quali faticai lungamente in Milano e a Parigi. Ma prima di condurmi a' particolari, discorrerò alquanto circa le vicende universali delle scienze, e il debito che stringe chi le vuole convenientemente raccontare.

Molti popoli, ignari o superbi, fecero di sè centro a ogni nazione, e rivolti unicamente alla storia de' loro antenati, studiarono d'abbellirla e d'eleggersi tra diverse origini la più illustre prosapia. Si distinsero in tal guisa varie famiglie umane, ciascuna stoltamente affermando che solo a prò di lei fosse creato l'universo, e dell'altre genti a gran pena dicendo quanto le facea bisogno a narrare le guerre e il commercio scambievole. Così noi moderni europei, benchè in gran parte nati di que' barbari che vennero a' danni dell'impero di Roma, e disfattolo gli dieder nuova forma civile e politica, nondimeno ci strignemmo in famiglia co' Greci e i Romani, per brama di parteciparne la gloria, quasi dispregiando ogni altra origine, e (gravissimo errore) deducendo le nostre leggi, i costumi e le scienze da que' due popoli soli.

Ma tacendo ora dell'altre cose, narrano le antiche storie (A) che le scienze vennero primieramente d'Asia e d'Egitto in Grecia e in Italia, ove congiunte forse con altre natie discipline si diffusero e crebbero. Poi le veggiamo sorte a grande altezza in Alessandria, durarvi mentre mancavano altrove: e finalmente, vinte dalle sottigliezze dialettiche, dalle proscrizioni e da' tumulti religiosi (B), infiacchire ancor là aspettando novello vigore d'Oriente (C). Frattanto i vincitori dell'impero occidentale rovinandone la decrepita civiltà, formavano popoli semplici, ma vigorosi di mente e più adatti (D) alle nuove scienze che gli Arabi s'accignevano a trasfondere in Europa.

È comune, ma falsa credenza, che prima la poesia e le belle arti risuscitassero in Occidente, dopo le inondazioni barbariche, rimanendo abbandonate le scienze. Imperocchè que' giovani popoli che a sfogare l'immensa energia della nascente civiltà, correvano crociati al Sepolcro, davan forza a' comuni, e patturivano la *Magna Carta*; avidissimi di terrore e di meraviglia, movevano ad un'ora il Trovatòre a cantare in favelle volgari gl' in-

cantesimi di Merlino, l'astrologo a spaventarli coll' ira degli astri, e l'alchimista a sedurli con lusinghe d'infinite ricchezze e di vita perpetua (E). E se quelle rozze poesie ci fruttaron presto i divini poemi onde va sì gloriosa l'Italia, non deesi obliare che innanzi a questi sorsero tre meravigliose invenzioni, sconosciute anticamente fra noi, la polvere (F), la bussola (G), e l'algebra (H): quelle d'autore ignoto, questa divolgata per l'Europa da Leonardo Fibonacci pisano; dal quale muove degnamente la storia scientifica della Toscana.

Ma a ordinare convenevolmente una storia delle scienze, mi sembra necessario considerare distintamente più cose: la vita degli uomini che le promossero; gli studii e le osservazioni ch'e' fecero (deducendone le mutazioni occorse nella natura) e i metodi che adoperarono per investigare. E sempre lo storico dee riguardare al vario stato del sapere in rispetto alla condizione de' tempi, alla natura de' popoli, e a' bisogni della crescente civiltà.

La vita de' toscani illustri ne mostra le infinite sciagure, gli spregi, la fame e i tormenti generosamente patiti da chi tanto faticò a gloria della patria. E già a guidare le nostre indagini tra l'oscurità de' primi tempi, sorge la scellerata fiamma consumatrice di Cecco d'Ascoli, fiamma cui Dante appena scansava colla fuga. Poi veggiamo il mirabilissimo Leonardo da Vinci ramingo cercar pane sonando alle corti, e cavarne dileggiamenti. E io che scrivo lessi le amare parole, che in sè medesimo rodendosi e' vergava tra' suoi ricordi, e le ridirò. Ed era a questo tempo che Niccolò Machiavelli, colle braccia scavezzate, disperato dell'Italia e bestemmiando l'umanità si riduceva, con terribilissima ironia a trar conforto del giocar nelle bettole (I). Ma ecco già Galileo costretto alla scuola di rapire la geometria dietro una portiera, e in giovanezza spinto senza sussidio fuor di patria: miratelo poi in età matura apparecchiar la tavola co' fogli delle sue opere, mancandogli tovaglia (K), e decrepito andare al rigoroso esame dell' inquisizione di Roma. E finalmente, per tacere del Michelini (L) e di tanti altri, giugniamo all' Oliva, celebre accademico del Cimento, che rovinato dalla cattedra al portare le bussole, e nè pure in sì abietta condizione sicuro, precipitò da una finestra per fuggire le seconde torture dell' inquisizione (M). Ma poi viene la storia e raccoglie le ceneri dell' Ascolano, e la tovaglia di Galileo, e le membra sparte dell' Oliva, e mostrandole a' posteri grida " ecco i premi italiani; ma non vi sgomenti l'asprezza della via chè io vi succedo ".

E qui lo scrittore converrebbe esser potente a narrare le sventure di que'magnanimi con tanto affetto, che scotendosi ogni fibra del cuore a'lettori, l'animo de' giovani s'accendesse a virtù, e le madri stesse baciando lacrimose i figli, li bramassero sfortunati a quel modo: e che i grandi, vergognandosi dell' ipocrita fama, paventassero il giudicio de' posteri.

La somma ignoranza del volgo (N) lungamente avvezzo a chinare la fronte dinanzi gli operatori di portenti, o a chiedederne il supplizio, costrinse per gran tempo i sapienti a vivere taciti e soli, o a vestire i panni dell' errore (O) per manifestare la verità. Quindi nel risorger delle lettere, furon rarissimi i libri unicamente volti alle scienze, e per conoscere i primi inventori è forza leggere diligentemente poeti, storici (P), alchimisti, e astrologi, per trovare talvolta importanti verità tra mille fole e in opere piene di chimere (Q). E poi conviene uscir de'libri e guardare agli strumenti de' mestieri, alle macchine meccaniche e alle opere di belle arti che serbaron viva la pratica dell' osservazioni e l' applicazion delle scienze. Grandissima fatica, ma necessaria a chi brama scrivere i progressi delle scienze italiane, più diligentemente di quanto fu operato finora (R). Nè gli autori delle nostre istorie scientifiche sarebbero tanto reprensibili se avessero trascurato solamente le invenzioni contenute in libri gravissimi a leggere o quasi ignoti: ma carpire al Tartaglia e a Galileo il ritrovamento del calcolo delle probabilità, e dell' aritmetica politica (S), per accrescerne la fama del Pascal e d' altri stranieri, è fallo troppo biasimevole in scrittori italiani (T).

Descrivendo gli avanzamenti delle scienze siamo condotti a paragonare tra se le osservazioni fatte in tempi diversi da varie persone; e questo riscontro è utilissimo a conoscere i mutamenti della natura e delle forze ond' essa è animata. Perocchè troppo frequentemente, a mio giudizio, i moderni dispregiano per false le antiche osservazioni, e chi le fece tacciano d' ignoranza. E benchè al presente le maniere dell'osservare siano assai più esquisite che nel passato, parmi che troppo se ne presuma in favor de' moderni, e si trascuri una considerazione assai importante a' progressi futuri delle scienze. E veramente la teorica delle probabilità ne ammaestra e si vede tutto giorno, per esperienza, che molti uomini misurando in varii tempi e con diversi modi una medesima estensione, troveranno a cagion degli errori fatti nell' operare, numeri fra se differenti, ma però tali che alcuni superino il vero, e altri ne siano minori; per maniera che il

medio aritmetico risulti sempre tanto più vicino al giusto, quanto sono più numerose le osservazioni, mentre se quelle misure, disposte secondo l' ordine de' tempi, mostreranno accrescimento o diminuzione continua, avremo ragionevole indizio di credere che la quantità ritrovata abbia mutato col volger degli anni. E per accertarcene dovremo applicarvi le indagini future, come già fecero gli astronomi che, d' antichissime e imperfette osservazioni, cavarono argomento d' immaginare equazioni secolari verificate dipoi con prove dirette. Da questi principii nasce la cronologia fisica, scienza che insegna a calcolare l'influsso del tempo nelle forze terrestri, e della quale appena formano gli elementi le mirabili variazioni dell'ago magnetico. E io spero dimostrare che vi ha indizi verisimili di mutamenti occorsi in altre forze, oltre la magnetica, operatrici su' corpi terrestri; a ben conoscer le quali è necessario volger gli studii futuri. Perocchè sapute le proprietà de' volgarmente detti *fluidi imponderabili*, si dee drizzar la mente al passato e al futuro per collegarli col presente. Che mentre Natura tutto ravvolge, avviva, distrugge e ravviva, fu sterminato l' orgoglio di colui che volto al sole disse: oggi misuro la tua luce e il calore, e tu dei scaldare e splender sempre così. Crederemo forse che nelle continue mutazioni de' cieli, rimarranno solo invariabili certi debolissimi aliti di forze terrestri? Nò, l' universo tutto s' agita e cammina, e oggi son vecchie le cose nate ieri, non per impazienza d' animi tumultuosi, ma per invincibile necessità. Vedete i regni sconvolti tratto tratto insino a' fondamenti; vedete la terra che ha scritto nel dorso de' monti, e nelle profondità delle caverne, la storia de' suoi stravolgimenti, meglio che in qualunque libro! Tuttavia non stimo possibile, col mezzo di recenti osservazioni, spignere il pensiero in età lontanissime da noi, a svelare come procedessero le cose in circostanze al tutto diverse dalle presenti. Imperciocchè sembrami che l' analogia, unica guida in queste ricerche, mai non debba inoltrarsi nelle occulte origini delle cose, ma debba restare come in matematica fa la teorica della continuità incontrando zero o infinito. E credo che tali studii, ritenuti tra giusti termini, importino assai anche in gravissime questioni civili e politiche. Così prima di volgere desiosamente il pensiero, come ora molti fanno, all' indefinito perfezionamento futuro degli uomini, convien sapere se la natura si ribellerà a tali speranze. Perocchè lo scemare, benchè lentissimo, della terrestre fertilità; il mutamento di proporzione tra la fecondità della terra e il medio corso della vita umana (U); e altre mille vicende

fisiche, basterebbero ad abbattere un sistema formato con lodevoli desiderii più che da gravi meditazioni. E forse dopo molti secoli d' indagini sapremo se gli uomini e le cose terrestri hanno tutte un periodo continuo, o se rovinano giù nel profondo, o s' inalzano alla perfezione.

Nè lo storico dee solamente raccontare la vita e i discoprimenti degl' inventori, ma è suo ufficio mostrare per quali mezzi e' promosser le scienze. Chè troppo si trascura in Italia di riguardare alla nostra filosofia, e debbono i tedeschi ricordarci il Nizolio e il Telesio (V), e l' Hume dovè dirci di quanto Galileo vincesse il Cancellier d' Inghilterra. Nè questi fu superato da quello soltanto coll' oprar della mano e coll' osservazione della Natura; ma Galileo studiò lungamente (X) e con gran frutto in filosofia; come già Leonardo e il Varchi (Y) e altri avean fatto. E prima considerando le varie maniere del filosofare, vedremo che i nostri più eccelsi e fecondi ingegni seguiron la *filosofia empirica*; lo che dovrebbe destar vergogna in chi tentò dileggiarla. Quindi guardando più addentro conosceremo per quali vie procedessero gl' inventori nel cimentar nuove cose, e potremo intessere la storia de' metodi ordinandoli come istrumenti del pensiero. Imperocchè sempre m' ammirai grandemente nel vedere, che i fisici e i chimici dispongano con ordine i *reagenti* e gl'istrumenti manuali di che abbisognano; e che insino gli artefici accomodino accuratamente gli ordigni delle varie lor professioni, cercando con sollecitudine di conoscere se ve ne ha de' migliori; mentre i metodi, che pur sono gli strumenti dell'intelletto, giacciono trascurati, e ognuno poi spera d' averli pronti al bisogno e usarli convenevolmente. È debolezza d' ingegno ammirar tanto una macchina acconcia a tessere accia o bambagia, e dispregiare i metodi atti a intessere i pensieri. Nè dopo molti secoli di studio abbiamo altro che una scienza giudicatrice de' ragionamenti già fatti, e inabile a inventare. Ma la logica delle invenzioni si dee formare estraendo i metodi da ciascun ritrovamento, e mostrandoli separati da ogni applicazione, affinchè meglio siano adoperati in varie questioni, e sappiasi di ciascuno i confini, e sin dove possa e dove manchi.

Io racchiusi il mio concetto dentro i termini della Toscana, non per stolto zelo municipale (che gloria e sventure, tutto reputo comune a chi nacque tra l' Alpi e il Mare) ma perchè mi sbigottiva il cattivo successo di chi scrisse più generali storie, mentre ne mancavano le particolari. E per simil motivo non volli uscire di quelle scienze alle quali furon sempre volti i miei

studii. Ma nondimeno i vincoli che uniscon tra se tutti i rami del sapere, mi condurranno anche a toccare brevemente le vicende e i progressi delle scienze fuor di Toscana, mostrandone l' influenza reciproca, e quanto l'ingrata Europa debba all'Italia.

Di Carpentras, il 6 Novembre del 1831.

GUGLIELMO LIBRI.

(A) *Herodoti Historia graec. et lat.* Lugd. Batav. 1715, in fol. p. 89, 90, 127, ec. — *Diodori Siculi Bibliotheca historica graec. et lat.* Hanov. 1604, in fol. p. 73, 86, 116, 117, ec.

(B) Teodosio, stimolato dal patriarca Teofilo, fè rovinare il serapio e ardere la libreria de' Lagidi (1); e poco appresso, la celebre figlia di Teone fu uccisa a furia di popolo per le vie d'Alessandria (2). Finalmente Giustiniano cacciò di quella città i neoplatonici che rifuggirono a Cosroe in Persia (3); e d' allora insino alla conquista dell' Egitto fatta dagli Arabi, andò sempre scemando la gloria della scuola alessandrina.

(C) Fu creduto lungamente, per autorità d'Abul-Faragio (4), che il Califfo Omar scrivesse all'espugnator d'Alessandria quel feroce dilemma: " Se i volumi che menzionasti concordan col libro di Dio son ,, superflui; se lo contrastan dannosi; quindi falli distruggere ,, e che le stufe d'Alessandria servissero per sei mesi a eseguire il comando. Ma questo racconto, impugnato già dal Renaudot, dal Gibbon e da altri, sembrerà molto inverisimile a chi legga le parole d'Abul-Faragio, che mostra Amru e i suoi Arabi, nel caldo della vittoria, ascoltar con riverenza Giovanni Filopono, e poi a mente quieta negargli la conservazion della libreria; lo che allo storico stesso parve meritevole d'un *leggi e stupisci*. E considerando che quello scrittore nacque fuor d' Egitto circa 600 anni dopo l' invasione degli Arabi, si convalideranno le ragioni di non credergli, massime veggendo la propensione di lui a far bruciare i libri da' vincitori, e ciò che altrove finse intorno a' 15 carichi de' manoscritti d'Archimede arsi da' Romani (5). Ma oltre a ciò leggesi in Eutichio patriarca alessandrino (6),

(1) *Socratis Scholastici et H. Sozomeni Historia eccles. graec et lat.* Paris. 1696, in fol. p. 587, 588.

(2) *Socratis op. cit.* p. 287, 288.

(3) *Matter, Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie.* Paris 1820, 2 Vol. in 8.° Tom. 1, p. 312, et Tom. 2, p. 308 et suiv.

(4) *Abul-Pharajii Historia comp. dynast. arab. et lat.* Oxoniae 1663, 2 Tom. in 4.° T. 1, p. 114.

(5) *Abul-Pharajii op. cit.* T. 1, p. 42.

(6) *Eutychii, Annales arab. et lat.* Oxon: 1659, 2 Tom. in 4.° T. 2, p. 316: 319.

che di tre secoli precedè Abul-Faragio, una particolar descrizione della presa d'Alessandria, e vi si riferisce la lettera d'Omar che raccomanda ad Amru di preservar la città e gli abitatori da ogni violenza; nè v'è alcun cenno di quell'incendio. Ma se, tralasciando ciò che avvenne al tempo di Cesare, ci ricorderemo della libreria de'Lagidi arsa da Teofilo, e degli scaffali vuoti che Orosio (7) vide in Alessandria, comprenderemo i cristiani aver lasciato poco alimento alle arsioni degli Arabi. E se, non ostante l'epistola di Gregorio Magno al Vescovo Desiderio (8), e le testimonianze lodatrici di Giovanni da Salisbury (9) e di Santo Antonino (10), s'è voluto scolpare quel pontefice dall'accusa d'essere stato barbaro struggitore de'libri antichi; perchè affidarsi all'autorità d'un vescovo giacobita per incolpar così gli Arabi? Ma comunque fossero intolleranti i primi Califfi, la scuola d'Alessandria rinvigorì sotto il dominio degli Abbassidi. Motawakkel (11) nel IX° secolo vi ristabilì le scuole pubbliche e le librerie; e trecento anni dipoi, Beniamino di Tudela (12) trovò colà un'accademia ove in più di venti scuole si leggevano gli scritti d'Aristotile, a'quali la chiesa occidentale negava allora l'ingresso e s'opponeva col fuoco (13). Incredibil cosa a chi sa quanto lo Stagirita poi tiranneggiasse tra noi. Nè avrei sì lungamente discorso intorno a questo fatto, se recentemente il Matter (14) nella sua storia della scuola d'Alessandria non avesse ricevuto, in parte almeno, il racconto di Abul-Faragio, fermandosi a Giovanni Filopono, quasi che dopo le vittorie degli Arabi lo splendor di quella scuola si fosse interamente oscurato.

(D) È cosa notevole che nel risorger delle lettere i Greci del basso impero, benchè eredi e conoscitori dell'antica sapienza de'loro padri non parteciparono l'impulso degli altri popoli Europei, più giovani e vigorosi.

(E) Sembrami che troppo facilmente e senza maturo esame, siasi creduta, anche da uomini d'acutissimo ingegno (15), la facile conversione al cristianesimo de'conquistatori dell'impero occidentale. Perocchè guardando alle opinioni che prevalsero in Europa dopo l'invasioni de' barbari, conosceremo quanto avesse mutato la primitiva religione del Vangelo, cedendo alla credenza volgare de' maghi e degl'in-

(7) *Orosii Historiarum libri* 7. Lugd-Batav. 1738, in 4.° p. 421.

(8) *S. Gregorii Opera*. Lut-Paris. 1675, 3 Vol. in fol. T. 1 col. 57, 58.

(9) *Joannis Saresberiensis Policraticus*. Lugd-Batav. 1595, in 8.° p. 104, 557.

(10) *Vossius de historicis latinis*. Lugd-Batav. 1627, in 4.° p. 768.

(11) *Matter op. cit.* T. 2, p. 313.

(12) *Beniaminus (a Tudela) Itinerarium*. Lugd-Batav. 1638, in 8.° p. 121.

(13) *Du Chesne. Scriptores historiae Francorum*. Lut-Paris. 1736, 5 Vol. in fol. T. 5, p. 51. A.— *Martene et Durand. Thesaurus novus anecdotorum*. Lut-Paris. 1717, 5 Vol. in fol. Tom. 4, col. 166. B.

(14) *Matter op. cit.* T. 2. p. 312.

(15) *Gibbon, Mémoires*. Paris an. 5, 2. Vol. in 8.° T. 2. p. 233. et suiv.

cantesimi. Ed in vero le tradizioni di quella rozza età serbateci da'romanzieri ne mostran persino, rinnovando le antiche geogonie, la Tavola Rotonda esser fatta simbolo della rotondità della terra (16), e i paladini (cacciati di seggio li Dei Gentili e gli Apostoli (17)) collocarsi tra'segni dello Zodiaco. Ed ebbero tal potenza quelli errori, che non solo ingombraron le menti volgari, e furon celebrati da' poeti; ma gli avvalorarono i Principi e la Chiesa col fuoco e le scomuniche. Tanto è sempre invincibile e prepotente la volontà universale de' popoli.

(F) Fu gran contesa fra'dotti intorno all' invenzion della polvere: ma sembrami che mancando più sicure notizie, potremmo fermarci alla ricetta che nel secolo XIII.° ne diè Ruggero Bacone (18), e dire che fu adoprata in battaglia verso la metà del XIV.° (19).

(G) Forse niun punto di storia scientifica è involto in sì dense tenebre, come l' invenzion della bussola. Flavio Gioia d' Amalfi ebbe gran tempo il nome d' averla ritrovata poco dopo il 1300; ma poi s'è conosciuto che molti autori del secolo XIII.° e alcuni del XII.° avean descritto l' ago adoperato da' naviganti. Guyot de Provins, il quale scrivea la sua *Bible* (erroneamente da taluni (20) scambiata per quella d'Ugo di Bercy) circa il 1190 (21) ne parla in tal guisa. " Un art font qui „ mentir ne puet — Par la vertu de la maniere — Une pierre laide „ et brunière, — Ou li fers volontiers se joint, — Ont si esgardent „ le droit point. — Puis c'une aguilei ont touchié, — Et en un festu „ l'ont couchié, — En l'eve le metent sanz plus — Et li festu la tient „ desus. — Puis se tourne la pointe toute, — Contre l'estoile, si sanz „ doute, — Que jà nus hom n'en doutera, — Ne jà por rien ne fausera. — Quant la mers est obscure et brune, — C'on né voit estoile „ ne lune, — Dont font à l'aguile alumer — Puis n'ont-ils garde „ d' esgarer — Contre l'estoile va la pointe etc. „ (22). — E Giacomo di Vitry, quasi al tempo del Guyot, scriveva così. " Sunt praeterea „ in partibus Orientis lapides pretiosi, admirabilis virtutis, et incre- „ dibilis inespertis. Adamas in ultima India reperitur, lucidi coloris

(16) Vedi il *Brut d'Angleterre* tradotto in francese da Maestro Eustachio nel 1155; e altri romanzi antichi i quali serbansi manoscritti nelle librerie di Parigi.

(17) *Velschii Commentarius in Regname Naurus*. August-Vindel. 1676, in 4.° p. 102.

(18) *Baconis (Rog.) de secretis operibus artis et naturae*. Hamb. 1618, in 8.° p. 69.

(19) *Villani (Gioo.) Storia*. Fir. 1587, in 4.° p. 876.

(20) *Pasquier (Est.), Oeuvres*. Amst. 1723, 2 Vol. in fol. T. 1, col. 419.

(21) *Histoire de l'Académie R. des Inscript. et Belles-Lettres de Paris*. T. 21, p. 191, et suiv.

(22) Questo frammento fu già pubblicato diversamente dal Pasquier (loc. cit.) e dal *Menagio* (Origini della Lingua Italiana, Gen. 1685, in fol. p. 141). Io ho seguito il Meòn, *Fabliaux et contes français*, 2 édition. T. 2, p. 327.

„ et ferruginei; quantitatem nuclei nucis avellanae non excedit: du-
„ ritia sua omnibus metallis resistit, hircino tamen sanguine recenti
„ et calido rumpitur: igne non calescit: ferrum occulta quadam na-
„ tura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem contingerit, ad
„ stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti, aliis vergen-
„ tibus non movetur, semper convertitur unde valde necessarius est
„ navigantibus in mari. Juxta magnetem positus, non sinit eum rapere
„ ferrum: quod si magnes ferrum traxerit, accedente adamante ferrum
„ rapit, auferendo praedam magneti (23) „. Queste ed altre antiche testimonianze d'autori francesi (24), dieder motivo ad alcuni di creder nata in Francia quell'invenzione. Ma ad abbatter tale opinione basta l'autorità contemporanea d'Alberto Magno il quale, benchè attribuisse quel discoprimento ad Aristotile, citandone l'apocrifo trattato *de mineralibus* (25), indicava poi che questo libro, da lui non mai veduto (26), era un ricucimento di varii passi tradotti dall'arabico. Nè gl'Italiani mancarono di ricordare in que' primi tempi l'uso che i nocchieri facean della calamita. Perocchè, oltre ciò che dopo la metà del secolo XIII.° ne scrissero Brunetto Latini (27), e Francesco da Barberino (28), la voce calamita si trova nelle poesie di Mazzeo di Rosso, o di Riccio, da Messina (29), (che gli Accademici della Crusca chiamarono Rosso da Messina, e forse anche Mazzeo di Neco da Messina (30)); e in quelle del Notaro Iacopo da Lentino (31), antichissimi rimatori siciliani, ma d'età dubbia. E l'adoperò ancora Pier delle Vigne (32) del quale abbiamo l'età certa nel Malispini che dice " E ciò
„ fu negli anni di Cristo 1237 e dopo alquanto tempo lo 'mperadore
„ fece abbacinare il savio huomo maestro Piero delle Vigne, il buono
„ dittatore apponendogli tradimento „ (33), (ove coll'autorità del

(23) *Bongarsius*, *Gesta Dei per Francos*. Hanov. 1611, 2 T. in fol. T. 1 p. 1106.

(24) *Vincenti Burgundii speculum naturale*. Argent. 1473, in fol. lib. 8, cap. 19.

(25) *Alberti Magni opera*. Lugd. 1655, 22 Vol. in fol. T. 2, *de Mineralibus*, p. 243.

(26) *Alberti Magni op. cit.* p. 210.

(27) *Brunet Latin*, Tresor, lib. 1, cap. 112. (Manuscrit N.° 537 de la Bibliothèque de Carpentras).

(28) *Barberino (Fran. da) documenti d'amore*, Roma, 1640, in 4.° p. 257. e alle voci *ponnese* e *pennese* della Tavola.

(29) *Allacci*, *Poeti antichi*, Napoli 1661, in 8.° p. 496. — *Mongitoris*, Bibliotheca Sicula, Panor. 1714, 2 Vol. in fol. T. 2, p. 59.

(30) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 4.ª impressione, T. 6, p. 54, 68, 69. 70, 71.

(31) *Allacci op. cit.* p. 482.

(32) *Allacci op. cit.* p. 503.

(33) *Malispini storia antica*. Fir. 1598, in 4.° p. 116.

Villani (34) ho corretto l' intollerabile ambasceria che leggesi nelle stampe). E se vorremo credere, come già molti hanno fatto, che la magnete fosse chiamata calamita, dal costume che aveano i marinari di farla soprannotare a guisa di certe rane dette calamite da' Greci e da' Romani (35), e così nominate anche ne'tempi bassi (36), troveremo che questo vocabolo usato già da' rimatori italiani sul finire del secolo XII.° dimostra che i nostri naviganti aveano adoperato prima d'allora la calamita. E veramente considerando che la voce μαγνητιη de' Greci è radice del *magnes* de'Latini, del *maknathis* degli Arabi, e dell'antica nostra *magnete*, e che ad un tratto fu abbandonato quel nome e prevalse l' altro di *calamita* nel tempo che prima incominciò a essere adoperata la bussola, avremo argomento di credere che questo vocabolo nuovo nascesse dal nuovo uso che si facea della magnete. Quanto poi a' primi inventori della bussola, sembrami potersi dedurre dalle parole d'Alberto Magno e del Vitry, che non solamente essa ci venne d'Oriente, ma che mentre questi scrivea in Tolemaide la storia di Gerusalemme, non sapeva ancora che la nostra magnete avesse la proprietà di volgersi al polo, come quell' *adamante* indiano, da lui tanto celebrato, che diè nome all' *iamant* o *aimant* de' Francesi; e se ne può arguire che quella invenzione giugnesse dall'Indie in Arabia dopo l'anno 1007, nel quale fu scritta la tavola *Hakemita* ove non si fa menzion della bussola, e che d' Arabia per le Crociate si propagasse in Europa.

Rimane ora dubbioso il perchè gli Amalfitani e il Gioia ottenessero il titolo d' inventori della bussola anche da antichi scrittori, tra' quali fu il Panormita che disse " Prima dedit nautis usum magnetis „ Amalphis „. Alcuni giudicarono che tralasciata l'imperfetta maniera del galleggiante, il Gioia impernando primieramente l' ago, perfezionasse la bussola; e questa opinione potrebbesi convalidare osservando che nel 1385 già sospendevasi l' ago, come ne avverte Francesco da Buti nel suo comento manoscritto sulla Divina Commedia. E perchè questi descrive accuratamente il modo singolare tenuto allora per conoscere il Settentrione col mezzo dell' ago magnetico, mi sembra opportuno di riferire le sue parole trascritte, senza mutazione alcuna, da un ottimo testo (37).

" Del chor del una delle voci nove — Si mosse voce che lago ad „ la stella — Parer mi fece et volger al suo dove — *Del chor del una.* „ cioe di quelle beate anime che erano nel secondo cerchio et dice „ del chor, per monstrare che parlava con affecto. *Delle luci nove.*

(34) *Villani op. cit.* p. 137.

(35) *Plinii Historia nat.* Paris. 1723, 3 Vol. in fol. T. 2, p. 582, 589, 692.

(36) *Dufresne, Glossarium med. et infim. latin. ad vocem calamites.*

(37) *Francesco da Buti, comento sulla Divina Commedia di Dante Alighieri, Paradiso, canto 12, lezione 1, terzina 10.* Codice 29 della libreria magliabechiana di Firenze, carte 364.

„ cioe delle beate anime che erano in spetie di luce venute di nuovo.
„ *Si mosse voce*. cioe ad parlare si fatta con tanta affectione di carita.
„ *Che lago ad la stella parer mi fece*. cioe che fece parere ad me dante
„ quella voce si fatta che lago del bussulo che portano li marinari et
„ li naviganti per cognoscere dove e la tramontana quando e turbato
„ che non la possino vedere al segno della quale navigano, fusse fer-
„ mato ad la tramontana. anno li naviganti uno bussulo che nel mezo
„ e uno perno jn sul quale sta una rotella di carta leggieri la quale
„ gira in sul dicto perno, et la dicta rotella a multi puncti ad modo
„ duna stella, et ad una di quelle e fitto uno pezo dago con la punta
„ fuora, et questa punta li naviganti quando vogliano vedere dove
„ sia la tramontana inebbriano molto bene con la chalamita toccan-
„ dola bene con quella, et poi girano intorno al bussulo la chalamita
„ et la dicta punta dago seguita la chalamita, et quando anno facto
„ piglare lo moto di girare intorno cessano la chalamita et stanno ad
„ vedere tanto che si posi lo moto della dicta rotella la quale sempre
„ posa con la punta del ago jnverso quella parte dove e la tramon-
„ tana et allora sadvedeno dove sono et che via denno tenere. Et cosi
„ per similitudine che si contiene nel colore che si chiama significa-
„ tione lauctore nostro dimonstra che li parve che quello spirito fusse
„ fermato ad dio che e perno dogni cosa, come si ferma lago ad la
„ tramontana dove e lo moto del perno del cielo. *Et volger* cioe fece
„ la dicta voce volgere me. *Al suo dove*. cioe al suo luogo dove ella
„ era „.

Ma se prima di terminar questa lunga nota mi fosse lecito d'enunciar brevemente una mia congettura direi, che forse dalle parole del Vitry e del Panormita si potrebbe dedurre, che gli Amalfitani conobber primieramente nella nostra magnate la virtù di volgersi al polo, attribuita già unicamente all' adamente indiano.

(H) Il Fibonacci non solamente rese comune e divolgò in Europa i numeri indiani, che pochi adoperavano prima di lui, ma recò tra noi l' Algebra degli Arabi, come lo dimostra il suo trattato dell' abbaco, rimasto lungamente negletto con gran vergogna della Toscana. Nè l'algebra ci venne da' Greci, come alcuni stimarono; perocchè l' opera di Diofante, donde e' vollero far derivare quella scienza, fu conosciuta in Occidente solo dopo la metà del secolo XV.°, e i libri che ne rimangon di quest' autore mostrano come si debban trattare problemi talvolta assai difficili di teorica de' numeri, ma non danno formule nè insegnano a risolvere questioni generali, come fa l' algebra, la quale per mezzo degli Arabi venne dall' Indie ov' ebbe forse *Arya-Bhatta* per inventore. E i caratteri e le denominazioni degli Arabi dimostrano ch' e' riceveron l' algebra d' Oriente e non di Grecia, e quindi la dissero *computo de' popoli indiani*; nella stessa guisa che i primi geometri italiani la nominaron *computo degli Arabi*.

(I) " Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove colla mia
„ brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e

„ paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell' osteria; „ qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a „ tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole „ ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo „ sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa „ viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia „ sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la „ se ne vergognasse. „ (*Machiavelli Opere*. Italia 1813, 8 Vol. in 8.° T. 8, p. 95).

(K) Leggasi la vita di Galileo scritta dal suo discepolo Gherardini, e inserita dal Targioni nelle *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche*. Fir. 1780, 4 Vol. in 4.° T. 2, p. 62 e seg.

(L) Il Michelini scriveva nel 1661 al Principe Leopoldo de' Medici in tal guisa. " Dal sig. Vincenzio Viviani intesi per parte di V. „ A. S. che io non dovessi sperare alcun sollievo alle mie estreme necessità, e miserie, se antecedentemente non facevo qualcosa che „ piacesse al Sereniss. Gran-Duca. Io Sereniss. sig. son tanto assuefatto „ alle male nuove, ed alle disgrazie grandi, che poco mi turbò questa, per ogn'altro dura ed acerbissima ambasciata, e tanto più aspra, „ quanto inaspettata, cioè quando speravo qualche notabile sussidio „ per potere con animo tranquillo proseguire le mie speculazioni tutte „ indirizzate a benefizio del genere umano, e principalmente del felicissimo stato dell' AA. VV. SS. Venni alla servitù della Sereniss. „ Casa l'anno del 1635, chiamato e non intruso, e fermato di propria „ bocca del Sereniss. Gran-Duca con suprema onorevolezza senza mia „ antecedente pretensione, come V. A. sa, anzi procurai di scusarmene . . . . „ (38). E dopo alcuni mesi lo stesso Michelini riscrivendo a quel principe diceva, " Il signor Tommaso Grilli per sua mera cortesia si compiace provvedermi non solo di carta, ma di qualunque „ altra cosa necessaria acciò io viva „ (39).

(M) *Targioni op. cit.* T. 1, p. 228.

(N) Se facesse bisogno d' addurre esempj di questa ignoranza ne troveremmo uno chiarissimo nelle seguenti parole del comentatore d'un antico poema filosofico (40) „ *Ancho le ferme*. Lesculano dimostra come „ si fa la via latea, et dicie che non intende lassare che non dicha „ come si forma la via latea accio che tu non creda a semplici che „ dicono ch'è la via che va a Roma et a San Jacobo di Galitia. „

(O) Ecco ciò che Galileo era obbligato a premettere al suo *Dialogo sopra i due sistemi* (Fir. 1632, in 4.°). " Si promulgò agli anni „ passati in Roma un salutifero editto, che per ovviare a' pericolosi „ scandali dell' età nostra imponeva opportuno silenzio all' opinione

(38) *Lettere inedite d'uomini illustri*. Fir. 1773, in 8.° p. 174.

(39) *Lettere*, ec. p. 177.

(40) *Ascoli (Cecco d')* l'Acerba. Venez. 1516, in 4.° a carte 24.

„ Pittagorica della mobilità della terra. Non mancò chi temerariamente „ asserì quel decreto essere stato parto, non di giudizioso esame, ma „ di passione troppo poco informata, e si udirono querele che con- „ sultori totalmente inesperti delle osservazioni Astronomiche non „ dovevano con proibizione repentina tarpar l' ali agl'intelletti spe- „ culativi. Non potè tacer il mio zelo in udir la temerità di sì fatti „ lamenti. Giudicai come pienamente istrutto di quella prudentissima „ determinazione comparir pubblicamente nel Teatro del Mondo, co- „ me testimonio di sincera verità. . . . . „

(P) Considerando che persino il Descartes (41) immaginò lambicchi e canali sotterranei per condur l'acqua del Mare sulle cime de' monti a dar principio e alimento a' fiumi, non mi pare superfluo di riferire alcune semplici e vere parole scritte, per incidenza, da uno Storico Fiorentino del secolo XV.°, sopra questo argomento. (42) " Non „ pensare che a una volta si potesse trovare tant' oro in Firenze: ma „ questa spesa s' è fatta di tempo in tempo, com'hai inteso, e assai „ chiaro t'ho mostrato; i fiorini che si spendeano l' uno anno, in „ gran parte n'erano ritornati nell'altro anno, como fa l'acqua, che 'l „ mare per gli nugoli spande nelle piove fanno sopra alla terra, e „ pe 'l corso de' rivi e fossati e fiumi si ritorna al mare. „

(Q) Il Porta (43) insegnando a conoscer la pudicizia delle donne per mezzo della calamita, accenna le variazioni diurne dell' ago magnetico; e Cammillo Agrippa (44) in un libro pieno di tutti gli errori della fisica scolastica, deduce la teoria delle Etesie dal moto del sole sull' Eclittica.

(R) Queste ricerche sono utili ancora alla cognizione della lingua delle scienze, tanto negletta in Italia. Io ho già raccolto, da'nostri migliori scrittori, gran copia di vocaboli scientifici, taciuti o imperfettamente dichiarati dagli Accademici della Crusca; e forse in appresso ne pubblicherò un saggio nel presente Giornale.

(S) Il Tartaglia ha trattato, benchè imperfettamente, del seguente problema „ una brigata giuocano alla balla a 60 al giuoco, et a „ 10 per caccia; et fanno la posta d. 22. accade certi accidenti, che „ non ponno compir il giuoco, et una parte ha 50, et l'altra ha 30. „ Si adimanda che toccara per parte di detta posta „ (45). E Galileo ha risoluto problemi assai difficili intorno alla stima degli errori ne' contratti, (46) e al giuoco de'dadi (47).

(41) *Des-Cartes principia philosophiae.* Amst. 1664, in 4.° p. 164.

(42) *Dati (Goro) storia di Firenze.* Fir. 1735, in 4.° p. 129.

(43) *Porta, Miracoli della natura.* Ven. 1618, in 8.° p. 81.

(44) *Agrippa (Cam.) della generazione de' tuoni e de'venti.* Roma, 1584, in 4.° p. 8. e 9.

(45) *Tartaglia general trattato de' numeri e misure.* Venez. 1556, in fol. parte prima, carta 265.

(46) *Galileo opere.* Padova 1744, 4 Vol. in 4. T. 3, p. 376, 381.

(47) *Galileo op. cit.* T. 3, p. 436.

(T) Chi volesse riferire le invenzioni importanti, che trascurammo ne' libri italiani, e che ammirammo poi grandemente allorchè gli oltramontani le produsser di nuovo, formerebbe un volume di citazioni. Ed accennando che l'Eschinardi nel 1670 (48) ordinò d'immergere i termometri nel ghiaccio per graduarli convenientemente e farli tra se comparabili; che lo Zucchi inventò prima del Gregory e del Newton il Telescopio a riflessione; che il Conti nel 1739 (49) collocò il fulmine e l' aurora boreale tra' fenomeni elettrici; che gli Accademici del Cimento (50) osservarono primieramente la riflessione de' raggi calorifici oscuri; che il Casati nel secolo XVII.° (51) pubblicò la descrizione d'un *Telegrafo*; appena avrò ricordato piccolissima parte delle nostre glorie neglette. Ma in tanta dimenticanza non posso tacere il nome del Padre Lana, bresciano, che nel 1670 pubblicò un *Prodromo d'invenzioni* ove si contengono mirabilissimi ritrovamenti, due de' quali (i segni per l'ammaestramento de'Sordo-muti, e i globi aerostatici) rinnovati nel secolo passato, resero attonita l' Europa. Se io volessi riportare ciò che il Lana scrisse di queste sue invenzioni sarei soverchiamente prolisso; ma per ispargere alcun fiore sulla tomba d'un uomo d'eccelso ingegno cui la povertà, com' ei stesso racconta, negò il mezzo di fare esperienze, e al quale i posteri non dieder nè pure tardo tributo di gloria, riferirò un passo d' un Giornale del secolo XVII.° che serve a mostrare i dritti del Gesuita bresciano sull'invenzione del Montgolfier. (52) " Dopo avere (il P. Lana) accennato il „ modo di fabbricare uccelli che volino da se stessi per aria, come „ fecero Archita e Regiomontano e altri, viene alla descrizione di „ vari istrumenti e macchine. È curiosissima tra l'altre, se si potesse „ mettere in pratica, la fabbrica d' una nave che cammini per l'aria. „ Pare una chimera, ma l'autore dimostra esser possibile dalle seguenti „ supposizioni. 1.° Che l'aria abbia il suo peso, e questo paragonato „ a quello dell'acqua ha sperimentato essere come (da altri si trova „ come 1 a 1175; vedi la pagina 125 del Giornale 8. 1671.) 1 a 640; „ di modo che se un piede cubico d' acqua pesa 80 libbre, conforme „ l' esperienza di Villalpando, un piede simile d' aria peserà un'oncia „ e mezza. 2.° Che ogni gran vaso si possa votare di tutta o almeno „ di quasi tutta l'aria. 3.° Che un corpo più leggero salga nell' altro „ più grave che sia fluido. Hora si faccia, dic' egli, una gran palla di „ rame assottigliata in modo che ogni piede quadrato non pesi più di „ tre once, e sia di 308 libbre, la sua superficie sarà 1232 piedi e 'l „ diametro poco meno di 20, e così conterrà da 4065 piedi cubici d'aria,

(48) *Giornale de' letterati di Roma per l'anno* 1670, in 4.° p. 22.

(49) *Conti (Antonio), prose e poesie*, Venezia, 1739. in 4.° T. 1, parte 1, p. 92 e seguenti.

(50) *Saggio di naturali esperienze*, Fir. 1667, in fol. p. 186.

(51) *Casati de Igne*, Venet. 1688, in 4.°

(52) *Giornale de' letterati di Roma per l'anno* 1672 in 4.° p. 137.

„ i quali a ragione d' un'oncia e mezza, conforme la suddetta esperienza,
„ fanno 508 libbre (non 718 come mette l' autore, facendo quadru-
„ pla la solidità della palla che ha la superficie doppia d' un' altra :
„ ed è meno che tripla di $\frac{1}{15}$ in circa, essendo le solidità come i cubi
„ delle radici quadrate delle superficie) onde estraendosi, la palla ri-
„ marrà 200 libbre più leggera che una mole d' aria a se uguale. Fa-
„ cendosi dunque quattro palle simili, e congegnandole insieme non
„ solo saliranno, ma potranno sollevare in alto un peso di 800 lib-
„ bre, quanto non peserà una barchetta con le vele e i remi, e al-
„ cuni huomini dentro. Ne mette la figura e risponde all' obbietioni
„ che si possono fare. „

(U) Molte e accurate osservazioni mostrano che la durata della vita media degli uomini varia secondo i tempi e i paesi. Così nel secolo XVI.° essendo la vita media ridotta a circa 18 anni e mezzo, nel XVII.° crebbe di cinque anni, e nel XVIII.° salì oltre a' 32 (53). E mentre di recente a Vienna non giugneva a 16 anni, s' approssimava in Francia a' 29, e in Svizzera superava i 37. Nè queste sole son le cagioni de' suoi mutamenti : ma tuttavia in alcuni paesi adoprasi pertinacemente la tavola d' Ulpiano (54) che stabilì il termine di 30 anni al corso della vita media, senza distinzione di sesso, e finse che dalla nascita insino a 20 anni quella quantità rimanesse invariabile. Oltre molti altri errori che viziano i contratti detti da' legisti *vitalizj*, e che sarebbe omai tempo di far cessare, col favorire la pubblicazione delle ricerche sulla popolazione degli Stati.

(V) Il Leibnitz pubblicò di nuovo nel 1670 a Francfort, con grandi encomii, l' opera del Nizolio *de veris principiis et vera ratione philosophandi;* e novellamente furono ristampate in Heidelberga le opere del Telesio.

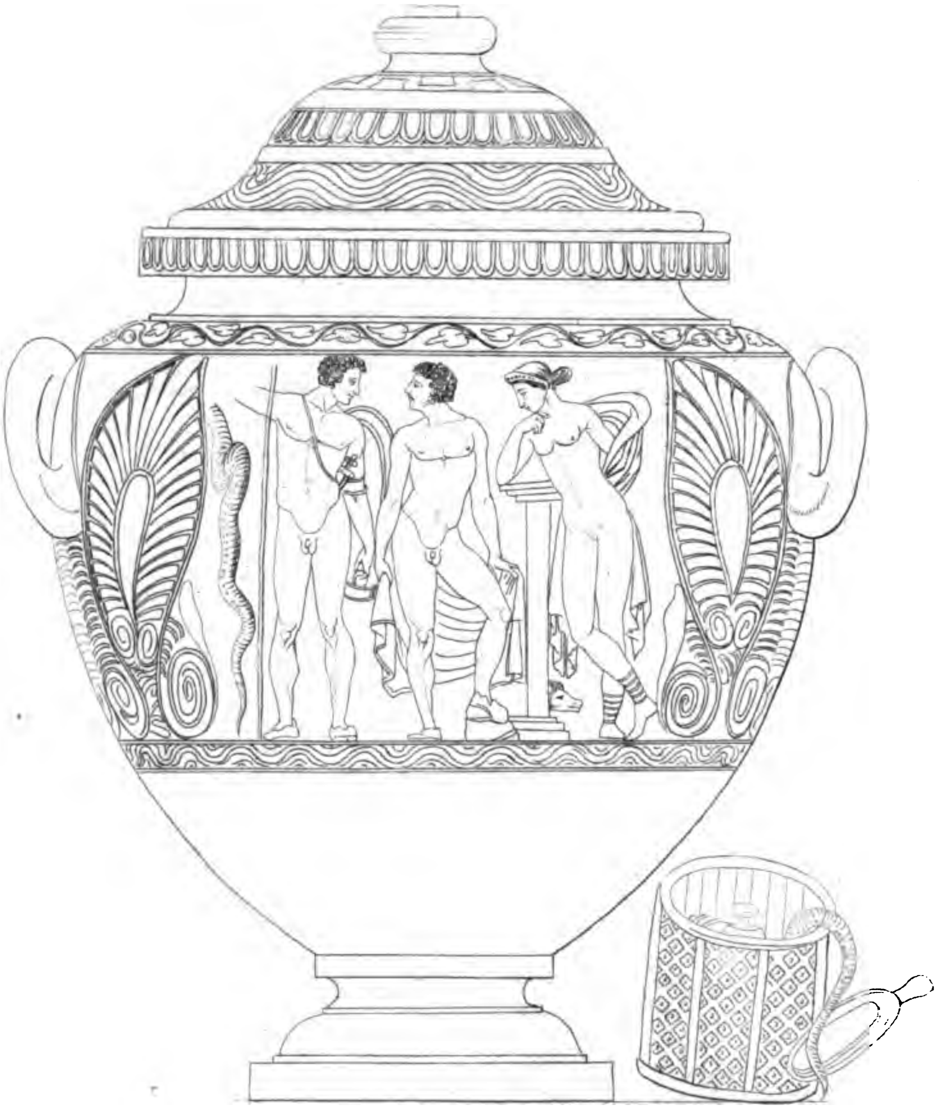
(X) L' afferma Galileo stesso in una lettera al Vinta dicendo: (55)
“ Finalmente quanto al titolo e pretesto del mio servizio, io desi-
„ derei, oltre al nome di matematico, che S. A. v' aggiugnesse quello
„ di filosofo, professando io d' aver studiato più anni in filosofia, che
„ mesi in matematica pura; nella quale qual profitto io abbia fatto,
„ e se possa e debba meritar questo titolo potrò far vedere alle loro
„ altezze qualvolta sia di piacimento il concedermi campo di poterne
„ trattare alla presenza loro con i più stimati in tal facoltà. „ E il Monconys riferisce alcune ardite opinioni filosofiche ricevute nella scuola di Galileo. (56) „ Le 6 Novembre 1646. . . . De là je fus me pro-
„ mener avec le S. Viviani qui a été trois ans avec M. Galilei. Il me

(53) Veggasi una memoria dell' *Odier* inserita nel tomo 4 della *Bibliothèque Britannique de Genève*.

(54) *L. computationis in alimentis ff. ad l. falcidiam.*

(55) *Venturi, memorie di Galileo*, Mod. 1818, a Vol. in 4.° parte 1.ª p. 162.

(56) *Monconys, Voyages*. Lyon 1665, 3 Vol. in 4.° première partie, p. 130.



Palmo Romano

„ dit son opinion du soleil qu'il croyait une estoille fixe; la nécessité de toutes choses, la nullité du mal, la participation de l'ame
„ universelle, la conservation de toute chose. „

(Y) Notisi come il Varchi sin dall'anno 1544 prevenisse Galileo nell'osservazioni intorno alla caduta de' gravi e lodasse il metodo sperimentale. " E sebbene il costume dei Filosofi moderni è di creder
„ sempre, e non provar mai tutto quello, che si trova scritto ne'buo-
„ ni autori, e massimamente in Aristotile, non è però, che non fusse
„ e più sicuro, e più dilettevole fare altramenti, e discendere qual-
„ che volta alla sperienza in alcune cose, come *verbi gratia* nel movi-
„ mento delle cose gravi, nella qual cosa e Aristotile, e tutti li altri
„ filosofi senza mai dubitarne hanno creduto, et affermato, che quan-
„ to una cosa sia più grave, tanto più tosto discenda, il che la pro-
„ va dimostra non esser vero. E se io non temessi d'allontanarmi
„ troppo dalla proposta materia, mi distenderei più lungamente in
„ provare questa opinione, della quale ho trovati alcuni altri, e
„ massimamente il Reverendo Padre non men dotto Filosofo, che buon
„ Teologo, Fra Francesco Beato Metafisico di Pisa, e Mess. Luca Ghini,
„ Medico, e Semplicista singularissimo, oltra la grande non solamente
„ cognizione, ma pratica dei minerali tutti quanti, secondo che a me
„ parve quando gli udii da lui pubblicamente nello studio di Bolo-
„ gna „ (57).

(57) *Varchi, questione sull'Alchimia.* Fir. 1827, in 8.° p. 34.

Le Erogamie di Admeto e di Alceste nella pittura di vaso plastico del pubblico gabinetto archeologico di Perugia descritta dal prof. Gio. Batt. Vermiglioli *e pubblicata nelle faustissime nozze del sig. marchese* Ghino Bracceschi *con la signora contessa* Aurelia Meniconi. Perugia 1831 in 4.° di pag. 31.

Il libretto è dedicato alla madre della sposa rammemorata; ed in ciò è contenuto un giusto omaggio, avendo essa di questo vaso, che si disotterrò ne' suoi fondi, fatto dono al patrio museo: dono, di che in amplissima lettera rendette grazie il Comune di Perugia, e che al sig. Vermiglioli, il quale ha questa sua cara ed illustre patria ornato di molte ed applaudite opere istoriche ed archeologiche, fece scrivere le seguenti parole: " Piaccia che
„ il generoso esempio della sig. contessa Meniconi divenga po-
„ tente nel cuore e nell'animo di tanti nostri esimii cittadini,

„ perchè si muovano a riunire nel pubblico gabinetto archeo-
„ logico quei monumenti antichi, i quali a danno del patrio
„ decoro, delle arti, delle lettere, e della storia domestica e
„ della nazione, si giacciono dispersi, disuniti e miseramente
„ dimenticati in un secolo, nel quale tante città d' Italia ci
„ hanno forniti di replicati esempi somiglianti a quello di questa
„ splendidissima dama „. La quale esortazione vorrei io fatta a tutta intera la nostra Penisola, in che se appariscono i generosi e nobili esempi che accenna il sig. Vermiglioli, non però vi mancano quelli assai tristi, i quali mostrano il dispregio solenne, in che da molti degeneri nipoti sono tenute le rarità dell' arti e delle lettere, che furono obietto di lodevole fasto agli avi di loro, e che essi, o quasi non san più d' avere (e in ciò non consiste il maggior male) o lieti cambiano in sonante moneta. Ma ciò dicendo si canta ai sordi. Meglio è rivolgersi ai raccoglitori dei monumenti dell' arte e letteratura antica e moderna, e pregargli instantemente a far legato d' essi ai pubblici luoghi; provvedendo così al comun bene ed eziandio alla perpetualità del proprio nome; dacchè niuno in quelli ammira siffatti doni senza laudare e benedire la memoria di coloro, che ne furono generosi.

Ma si dia breve ragguaglio dell'operetta del sig. Vermiglioli; nel qual ragguaglio farò uso della mia solita libertà d'opinione, che in queste materie non ancora uscite affatto di congettura dee dominar largamente, e da cui niuno può sè estimare offeso, se andar vi vegga congiunta l' urbanità. Aggiungo ch'io non intendo di dar per certa l' opinion mia; la quale anzi sottopongo in tutto al discernimento e alla dottrina dello stesso sig. Vermiglioli ch' è a me fra' più cari amici carissimo.

Il vaso, che s' illustra in questa bella operetta, è di quelli, che han le figure e gli ornati in color giallognolo o rossastro su fondo nero; e vi sono rappresentate due scene: una bacchica, non data in istampa per mancar di decenza, ed un'altra, che è la principale, e in che " a sinistra dei riguardanti si dirizza nelle
„ sue spire un minaccioso serpente vicino a due eroi (1) espressi
„ con greco costume nella nudità loro, e, come sembra, in serio
„ colloquio impegnati. Siegue alla destra una femmina bene or-
„ nata, la quale sopra una colonna o, a meglio dire, ara con
„ teschio d' irsuto cignale situato nella parte estrema „ appoggia

(1) Veramente è al fianco del primo da questa banda sinistra, il quale mi par l' ultimo in ordine alla rappresentanza.

il destro braccio, la cui mano portata è al mento ad esser sostegno del volto, *per non equivoco segno di mestizia*, dice il sig. Vermiglioli; " e mestizia, soggiugne egli, che vien forse „ similmente indicata dall' incrociamento delle gambe, conforme „ la pratica dell' arte antica, che pure in quest' attitudine sim- „ boleggiò la mestizia; e così in una pittura tratta da Omero, „ e da Filostrato descritta, erano situati quei Greci, che la „ morte di Antiloco piangevano „. Al che oso io oppormi, tenendo, e mi pare di averlo già provato con buone ragioni (2), che i piedi incrociati siano " positura naturale, adottata dagli „ antichi artisti per esprimere lo stato del riposo, sì nelle im- „ magini degli Dei, sì nei simulacri degli eroi, e sì in quelli „ dei semplici mortali, e che le persone afflitte non per altro „ motivo si esprimessero colle gambe così atteggiate, se non per „ mostrare, che stavano ferme a dare sfogo al dolore ed al „ pianto „. Nè a questo si oppone, ma anzi dà conferma, il luogo di Filostrato citato dal sig. Vermiglioli (3), che è questo: Καὶ ἡ στρατιὰ πενθεῖ τὸ μειράκιον, περιεστῶτες αὐτὸ θρήνῳ ἅμα· πήξαντες δὲ τὰς αἰχμὰς εἰς τοὔδαφος, ἐναλλάττουσι τὼ πόδε, καὶ στηρίζονται ἐπὶ τῶν αἰχμῶν, ἀπερείσαντες οἱ πλεῖστοι δυσφορούσας τὰς κεφαλὰς τῷ ἄχει, *E i soldati piangono il giovinetto raunati in lamento attorno a lui. Fitte in terra le aste, scambiano* (incrociandogli) *i piedi e s'attengono a quelle, i più appoggiandovi la testa che mal si regge pel dolore* (4). Questa donna è dal sig. Vermiglioli giudicata Alceste: e fatto egli novero degli antichi che ne narran la favola, e avvertita la rarità dei monumenti che ne rappresentan la morte incontrata da lei per iscamparne Admeto suo consorte (5), dice

(2) V. il Vol. 3 della serie IV della R. Galleria di Firenze p. 119 e segg.

(3) Philostr. lib. 2. imag. 7.

(4) Il celebre Heyne (a questo luogo di Filostrato nel tomo 5 dei suoi opuscoli accademici p. 107) non sembra esser ben entrato nella forza e nello spirito delle parole di Filostrato scrivendo: *Circumstant caesum* (Antilochum) *Achivorum principes fixis in solo hastis nixi, intuentes et lugentes.*

(5) Ed oggi sono anche più rari, non appartenendovi punto la bellissima ara del R. Museo di Firenze, col nome dello scultore Cleomene, la quale come appartenentevi fu con dotta dissertazione spiegata dal celebre Lanzi (V. Opere postume tom. I. p. 333 e segg.). In quest' ara è certamente rappresentato il sacrifizio d' Ifigenia; lo ha ben veduto un dotto oltramontano, che ne ha scritta illustrazione, e n' è sicura prova nella pittura dello stesso argomento scoperta da pochi anni in Pompei (V. Museo Borbonico vol. 4. tav. 3.), nella quale la figura velata, che rappresenta Agamennone, è similissima a quella

seguitando, che *per alcune circostanze, che gli sponsali suoi con Admeto ci ricordano, se non è questo dipinto il solo monumento cognito fin qui, bisogna almeno dirlo rarissimo.* Passa quindi all'esposizione della favola, il cui ristretto è questo. Mentre Apollo era pastore dei ricchi greggi d'Admeto, questi innamorò d'Alceste, e l'ottenne in moglie da Pelia padre di lei, per avere, com'egli imponeva ai molti proci, aggiogato al carro un lione e un cinghiale: lo che gli altri far non poterono, ed egli fece col soccorso di esso Apollo. " Ma celebrate le nozze, ,, nei sacrificii connubiali venne dimenticata Diana, che pure ,, doveavi aver luogo, ed il nume adirato ne tolse aspra vendetta spingendo fin oltre il talamo immani serpenti, a turbare ,, le connubiali delizie. Allora il sempre benefico Apollo volendo ,, allontanare queste sciagure dalla casa d'Admeto, e che portentosi dragoni annunziavano, persuase i coniugi stessi a placare l'irritata Diana con nuovi sacrificii di vittime a lei sacre ,,.

" Noi pensiamo pertanto, soggiugne il sig. Vermiglioli, come ,, queste due circostanze delle nozze d'Admeto, cioè il turbato ,, suo talamo dall'aspetto di que' dragoni, ed i nuovi sacrificii ,, celebrati a Diana per ritornarla propizia, sieno espresse nella ,, parte principale di questo nuovo nostro dipinto. Nè gioverebbe ,, per avventura opporre, che il greco testo d'Apollodoro . . . ,, dica come que' serpenti furono in qualche numero agglomerati ,, fra loro, mentre che uno soltanto nel dipinto apparisce; imperciocchè è ben nota la pratica dell'arte nello esprimere somiglianti circostanze. Nè ci ha dubbio alcuno per noi, che ,, la figura situata in mezzo alla scena sia d'Apollo pastore alla ,, regia d'Admeto ,,.

Ma alcune considerazioni mi rendon dubbioso su questo divisamento. Non domanderò perchè la creduta Alceste non abbia il capo velato, come la sposa nelle Nozze Aldobrandine ed in altri siffatti monumenti (6), potendomisi forse rispondere, che

che il Lanzi spiega per Alceste risorta. Avendo io poi sott' occhio l'ara, noto con certezza che ove il Lanzi lesse ΑΔϽϹ (parola divisa in mezzo dall'uomo che sostiene la femmina vicina ad esser sacrificata) e vide Admeto, due leggersi ΛΑΟϹ *populus*, e vedervisi la personificazione del popolo *(greco)*, come in medaglie sono dinotati i vari popoli dalle parole ΛΕΩΣ, anticamente per ΛΑΟΣ e ΔΗΜΟΣ. Questa parola dell' ara è senza dubbio scritta in antico.

(6) V. Visconti, Mus. Pio-Clem. tom. 4. tav. 24. p. 49 in ispecie la nota *(c)*; e Bracci, Memorie degli antichi Incisori, tomo 2 p. 249. tav. 114.

quì rappresentasi un fatto avvenuto dopo gli sponsali. Ma dirò che il fatto accadde nel talamo; e quì del talamo, il qual non manca nelle dette Nozze Aldobrandine (7), nemmeno è indizio. E se di questo non siamo o non dobbiamo esser solleciti, ne sembra però che il serpente, se fosse posto a dinotare l'aggruppamento di quelli che Admeto vide nel talamo in aprirlo (8), e non appartenesse, com' io credo, e dirò più avanti, alla figura, cui è presso, il vedremmo in luogo men nascosto, e per avventura tener alti il capo ed il collo, e nel resto star tortuoso sul terreno, e non già mostrarsi tutto elevato come quì; e ne pare ugualmente che mal si uniscano a comporre una sola scena il turbamento del talamo, Apollo che consiglia od ha consigliato a far sacrificio, e il sacrifizio stesso già compiuto: il quale ne parrebbe anche non bene accennato col capo del cinghiale posto appiè della colonnetta; appendendosi d'ordinario i teschi degli animali, sacrificati alle are, alle mura dei templi ed agli alberi dei boschi sacri.

Ma pel signor Vermiglioli non è dubbia la figura d'Apollo; e ne prende egli il principale argomento da ciò che essa calca col piè sinistro, ch' ei reputa una cortina, e ne cita a conferma il bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, le medaglie dei re di Siria, quelle di Cizzico, l' urna etrusca recata dopo il Dempstero più esattamente dal ch. cav. Inghirami alla tav. F. 5 della serie 6 de' suoi *Monumenti Etruschi*, e la pittura di un vaso, che riporta il Millin alla tav. 16 della sua *Galleria mitologica*: nei quali monumenti, dice il sig. Vermiglioli, *la cortina separata dal tripode sempre al disegno del nostro dipinto somiglia.* Ma a me così non pare. La cortina in tutte le citate antichità, ed in altre, come appiè d'alcune statue d'Esculapio, e nel rovescio del rarissimo medaglione in argento appartenente a Pafo e custodito nella R. Galleria di Firenze, è un attrezzo, che, piano ove posa, nell' innalzarsi si piega lentamente a rotondità; laddove è irregolare e a sghembo nel vaso, in che si mostra presso che diritto dalla parte destra, e soverchiamente curvo dalla sinistra. Inoltre nelle dette antichità o è la cortina affatto nuda, come nel marmo dell'apoteosi d'Omero, e presso le statue d'Esculapio,

(7) V. Biondi, Lettera sull' antica celebre pittura conosciuta sotto il nome delle Nozze Aldobrandine, pag. 5.

(8) Τὸν θάλαμον ἀνοίξας, εὗρε δρακόντων σπείραμα πεπληρωμένον. Apollod. bibliot. p. 78. ed. 2. Heyne.

o coperta da un reticolo, come in tutte le altre. Quella del vaso si reputa dal ch. espositore *ornata all'interno da infule e vitte.* Ma queste infule e vitte sarebbero, per quanto mi sappia, cosa nuova rispetto alla cortina, e da ammettersi solo quando essa fosse di forma evidentissima. Ma non è tale, siccome parmi, ed ho detto. La tengo io per un sasso rozzo e come risultante di più falde, su che posi il piede, non già Apollo, ma sì un eroe, di che tra poco terrò discorso. Piè, che poggi su sasso, è ben sovente indizio di riposo, come le gambe incrociate, e le braccia, od un braccio sul capo; e nelle antichità sono frequentissimi gli esempi. Chi osservi diligentemente questa viril figura del vaso, conoscerà, indicandolo bene l' atteggiamento di lei, che mentr' essa stava, riposando, in colloquio colla femmina, appoggiata, pur per riposo, alla colonnetta, fu sorpresa e interrotta improvvisamente dall' uomo armato, cui tien volta la faccia. Nè mi si voglia riprendere per aver detto che la femmina si appoggia alla colonnetta per riposo, e non per mestizia. Il braccio, che essa reca al volto per farne sostegno, è atteggiamento di addolorati; e ne abbiamo insigne esempio nella bellissima fra le antiche statue femminili che accrescon decoro ed ornamento alla loggia dell' Orcagna; ma non è sempre. Ne dà prova incontrovertibile il superbo sarcofago del Campidoglio, in cui sono rappresentate le muse (9), e in cui Polinnia, Urania e Melpomene, che certo non sono meste, portano un braccio al mento a sola significanza di riposo (10); fatto questo più palese in Melpomene dal piede destro, che posa sur un sasso, e in Polinnia ed Urania dalle gambe incrociate. Al qual braccio è appoggio, nella prima, un alto sasso, e nella seconda una colonnetta, come nel vaso del sig. Vermiglioli, e come in Clio, che anche incrocia le gambe, nel memorato sarcofago. Di colonnette poste solo a tal uopo abbondano le antiche medaglie, di che è da vedere il Dizionario numismatico del Rasche alla voce *columna.*

Dopo le quali considerazioni è mia opinione, che nel detto vaso siano rappresentati Atalanta, Meleagro, ed uno dei fratelli d' Altea madre di questo. La favola è a tutti nota; ed io ne ri-

(9) V. Mus. Capitol. tomo 4. tav. 26. e Mus. Pio-Clem. tomo 1 tav. agg. B. n. 2.

(10) La sola espressione del volto può chiarire se tal che si appoggia in questo modo, si riposi semplicemente, od anche sia mesto. Ma le pitture dei vasi sono siffatte, che, salvo poche, mancano esse affatto di questa espressione.

poterò solo quel poco che ne sembri opportuno alla interpretazione di questa pittura. Atalanta, con gli altri eroi alla caccia del cinghiale calidonio, fu la prima a ferirlo, e Meleagro, che l'uccise, e che era preso dall'amore di lei, la presentò della pelle, siccome dice Apollodoro (11), che non volle certo escluderne la testa, come sarà palese ad ognuno, che ponga a confronto il passo di lui con quel d'Ovidio, che al v. 425 e seguenti dell'ottavo delle Metamorfosi scrive:

Ipse (Meleager) pede imposito, caput exitiabile pressit;
Atque ita: sume mei spolium, Nonacria, iuris
Dixit; et in partem veniat mihi gloria tecum.
Protinus exuvias, rigidis horrentia setis
Terga dat, et magnis insignia dentibus ora.

Spolium è la pelle tratta al cignale; e nelle parole *terga* ed *ora* sono significate essa pelle e la testa; conformemente ad Omero (12), che dice, essersi in quella caccia pugnato per aver in premio *la testa e la pelle setolosa* del cinghiale (κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι). E pelle con testa stringono Meleagro ed il zio materno, ch' egli ha ferito a morte, nel bassorilievo del Campidoglio (13); e pelle e testa riceve Atalanta da Meleagro in antichità che riporta il Millin nella sua Galleria mitologica (14). Ciò però nondimeno il bellissimo Meleagro del Pio-Clementino (15), e la pittura di Pompei, in che esso Meleagro sta con Atalanta e i due fratelli d'Altea (16), ne mostran la sola testa.

(11) Pag. 67. Καὶ λαβὼν τὸ δέρας, ἔδωκεν Ἀταλάντῃ.

(12) Iliad. lib. 9. v. 544.

(13) Tomo 4. tav. 35.

(14) Tav. 146. n. 413. tomo 2. p. 161.

(15) Tom. 2. tav. 39.

(16) V. Mus. Borbon. Vol. 7. tav. 2. Questi medesimi personaggi vede nella pittura il ch. illustratore: non so io però esser con lui d'accordo rispetto alla mente del pittore. La scena è appiè d'una montuosa foresta. Sorge nel mezzo una colonna, sulla quale posa il simulacro di Diana. Meleagro siede avanti alla colonna e armato dei due venaboli e del gladio. Si veggono a sinistra i due memorati fratelli d'Altea; sta a destra Atalanta con due venaboli e la faretra. Di questa parte medesima appaiono due cani; dall' altra, la testa del cinghiale. Giudica esso illustratore, che i fratelli d'Altea parlin tra loro concertando il modo di rapire la spoglia dell'uccisa fiera, e che Atalanta tenga discorso con Meleagro. Ma egli è chiaro che questi ed uno dei materni zii stanno in silenzio, mentre parlano ed altercano l'altro zio ed Atalanta. Pare adunque, che avendo Meleagro assegnato le spoglie del cinghiale ad Atalanta, e venutine in ira i fratelli d'Altea, come narra Ovidio, Atalanta difenda i suoi diritti contro quel di loro che ha preso la parola. In favola che fu subietto a tragedie che a noi non son giunte (V. Heyn. observ. ad Apollodor. p. 49) non dee far maraviglia la varietà dei particolari: serve

La qual testa è nella pittura posta dietro al dado, su che il sedente Meleagro posa il piede, come nel vaso sta dietro alla colonnetta, alla quale si appoggia la donna da me tenuta per Atalanta. Essa non ha in dosso che il manto. Orna pur lei questo solo nel citato bassorilievo del Campidoglio; se non che più in esso la veste che nel vaso, ove nulla le cuopre della parte anteriore.

Atalanta ha già qui ricevuta in dono da Meleagro la testa del cinghiale; e mentre sta egli in grato dialogo con lei, sorpreso è da uno dei fratelli d' Altea, il quale protesta l'ingiustizia del dono (17). Non è egli barbato, ugualmente che ned è egli, nè il fratello nella rammentata pittura di Pompei.

Ma l'ira e le rampogne, onde si volsero contro ad Atalanta, costaron loro la vita (18). Che ciò avverrà a quello ch'è dipinto nel vaso, n'è argomento il serpe che gli sta dietro; e che, se il vaso non fosse qui frammentato, vedremmo volger la testa verso quella di lui. Sono da Valerio Flacco detti i serpenti *umbrarum famuli* (19); e poichè i Genii dei luoghi erano dagli antichi rappresentati in figura di serpi; così Enea presso Virgilio (20), vedendo uscirne un grandissimo dal sepolcro del padre, rimane incerto *Geniumne loci, famulumne parentis Esse putet*. Per questo motivo appaiono spesso questi rettili su' monumenti funebri; e lo ha ben veduto il sig. Vermiglioli nel suo bel libro sulle Iscrizioni di Perugia (21). Ne è classico esempio

che sia chiaro ciò che ne forma la sostanza. In altra pittura pompeiana (Mus. borb. vol. 7. tav. 18.) è rappresentato il riposo di Meleagro e d' Atalanta dopo la caccia del cinghiale. Essa è vestita da cacciatrice, presso a poco come nell' altra pittura or citata, si appoggia col sinistro braccio ad un pilastro, tenendo la mano destra sul fianco corrispondente; e Meleagro ornato del solito pallio è assiso sopra un sedile, appiè del quale è la fiera da lui uccisa. Se l' egregio illustratore avesse pensato che in questa pittura è espresso, come ho io avvertito, l' immediato riposo dopo la faticosa caccia del cinghiale, non si sarebbe maravigliato in veder *fredda la composizione delle due figure, e non insieme connessa da nessun gesto ed atto che le congiunga*, o se avesse considerato che il morto cinghiale è quì un accessorio, e che gli antichi artisti non han spesso usata diligenza negli accessorii, non gli sarebbe paruta *ridevole la picciolezza della belva calidonia*, in che essa è quì rappresentata.

(17) V. Ovid. Metamorph. lib. cit. v. 431. e segg.

(18) Ovid. ibid. v. 436 segg. Apollod. l. cit.

(19) Argon. lib. 3. v. 458.

(20) Aen. lib. 5. v. 84 segg.

(21) Tom. 2. p. 328.

in un cippo tra' marmi d' Oxford (22). Vi siede in mezzo a due fanciulle una donna di età maggiore, nella quale è rappresentata la defunta, dichiarandolo bene l'iscrizione che dice: ΑΚΕΣΤΕΙΜΗ ΔΗΜΑΓΟΡΟΥ ΓΥΝΗ ΔΕ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ ΧΑΙΡΕ, *Acestime* (filia) *Demagorae uxor vero Artemidori vale*. Sta in aria quasi orizzontalmente un serpe, che la sua testa avvicina a quella della defunta. Ugualmente in marmo funebre, pur d'Oxford (23), sulla donna sedente nel letto posto è un serpe che tiene il suo capo su quello di lei (24). Questa dottrina, ch'io afforzo con altri esempi, è dovuta al mio dotto amico sig. Canonico Andrea de Jorio conservature della ricchissima collezione dei vasi dipinti del R. Museo borbonico, il quale alla pag. 66 della sua descrizione dei medesimi la fonda in ispecial modo su due vasi nolani, e del gener di quelli, che si usa chiamare egizii, e che pur si trovano tra quei di Vulci scavati dal sig. Principe di Canino e da altri, siccome è noto. In uno di quei vasi è dipinto *Ettore trascinato da Achille; e una serpe è in aria sul corpo dell'Eroe portando la sua testa su quella dello stesso.* Nell' altro vaso che *rappresenta la morte di Patroclo si vede in aria una specie di coccodrillo nella stessa posizione.* Nè il serpe comparisce solo su' morti, ma sì anche su quelli che sono prossimi a morire. In antica tazza dipinta a figure giallastre su fondo nero e appartenente al rammentato sig. Principe di Canino (25) un enorme serpente si ripiega su d' un gigante, che atterrato si uccide da Bacco, e che dee dirsi Eurito, seguendo Apollodoro ed Igino (26). Il serpe è pure in rappresentanza riguardante Polifemo e citata dal lodato sig. de Jorio. *È comparsa*, egli dice, *una patera, nella quale si rappresenta Ulisse, che co' suoi compagni ubriaca Polifemo, avendo già preparata una trave per acciecarlo. Su di essi vi è anche una serpe, che con la sua testa si avvicina a quella del gigante, a cui si prepara la morte.* Ma non fu ucciso Polifemo; fu solamente renduto cieco; ed il serpente starà

(22) Marmora Oxoniensia, Par. 2. p. 119. n. 92.

(23) Par. 1. tab. 52. n. 135.

(24) Il ch. Cav. Inghirami, che alla serie 6. dei Monum. Etr. tav. E 2. n. 1. reca questo monumento in appoggio del suo ingegnoso sistema interpreta diversamente, scrivendo che questo serpe *indica il tempo delle sacre inferie o suffragi de' morti, quando il sole nell' equinozio d' Autunno si accosta alla costellazione dell' Ofiuco o Serpentario.*

(25) Museum etrusque de Lucien Bonaparte, pag. 158 n. 1725.

(26) Apollod. p. 32. V. ivi l' Heyne. Igino, fav. p. 5. V. ivi lo Staveren.

con la testa vicina a lui solamente per l' angustia del luogo. Credo io che egli abbia relazione ad Ulisse, e a' compagni di lui, che, stando nella spelonca del ciclope, stanno in luogo di morte, ed alcuni d' essi ne sono già stati vittima.

Hic me (dice Achemenide presso Virg.) *dum trepidi crudelia limina linquunt*
Immemores socii vasti Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
Sidera, (Di talem terris avertite pestem!)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent
Limina; vidi atro quum membra fluentia tabo
Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem; nec talia passus Ulixes
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul, expletus dapibus, vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
Immensus saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero, nos, magna precati
Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, et telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clipei aut phoebeae lampadis instar,
Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.

Adduce poi il sig. de Jorio un vaso della prima collezione hamiltoniana (27), nel quale *si veggono due cavalieri, che corrono di pieno galoppo, dietro al secondo dei quali è una serpe, che ergendosi di sulla groppa del cavallo porta la sua testa su quella del cavaliere, e, quindi* siccome egli stesso ben conchiude pel paragone degli altri monumenti evidentissimi con questo che non saprebbe recarsi a fatto particolare, *indica la prossima morte del medesimo.* Laonde il serpe, che nel vaso esposto dal sig. Vermiglioli s' innalza lungo l' uomo armato, dinoterà, com' ho io già detto, la morte, che questi dee presto incontrare. Così in rappresentanza, che d' altra parte tanto si presta ai fatti d'Atalanta e di Meleagro, non vorrà ricusarsi di vedere in quell' armato uno degli zii materni d' esso Meleagro, che egli uccise, e che han luogo in altri monumenti di questo tema, dei quali ho io di sopra fatto cenno. Ne sembra adunque che la opinione mia abbia conferme da qualunque dei lati, in che si riguardi.

(27) Tom. 1. tav. 93.

Se ciò mi sia conceduto, non verrà per questo alcun danno all' operetta del sig. Vermiglioli. Vi si sostiene una sentenza che certo non è spregevole, e che per avventura può aver seguaci anche dopo le mie osservazioni; e vi si sostiene con abbondanza di eletta dottrina tratta dai classici, e con una pienissima cognizione dell' antichità figurata. Vi si parla assai bene dei misteri dionisiani in ispiegare il baccanale ch' è dipinto dall' altra faccia del vaso, e si fanno importantissime riflessioni sulla grecità delle stoviglie che han dato in gran numero gli odierni scavi di Volci, e delle quali ci ha or fatto pieno e ingegnoso rapporto il ch. sig. professore Odoardo Gerhard nel volume terzo degli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, del quale è benemerito segretario.

G. B. Zannoni.

Poesia delle tradizioni.

L'Inferno d'Armannino.

Negli scritti del secolo decimoquarto ciò che più importa studiare non è l' eleganza del dire nè la storia della lingua; è il progresso della italiana civiltà, dello spirito umano; quel singolare contrasto delle tradizioni pagane coi dogmi e le consuetudini d' una religione essenzialmente diversa; quel miscuglio, or leggiadro or bizzarrissimo, del moderno con l' antico; quel bisogno profondamente sentito di far della vecchia civiltà quasi sgabello ad un mondo tutto nuovo; quell' istinto invincibile di sempre creare anch' imitando; quei nuovi elementi di verità e di bellezza che l' esperienza de' secoli e lo sviluppo del cristianesimo veniva svolgendo, confusi a pregiudizi, ad errori, a traviamenti deplorabili, e nondimeno all' Italia fecondi di tanta grandezza, di tanta gloria.

Una delle singolarità di cotesto secolo è il grande amore che tanti de' suoi scrittori posero all' autor dell' Eneide, il cui morbido stile, le cui cortigiane lusinghe troppo evidentemente ripugnano all' austera durezza di quella tirannide crudele e di quella ferrea libertà. Ma Virgilio è il poeta che alla religione ne' suoi versi diè luogo non men che al furore guerriero; Virgilio è il cantore di quella monarchia ch' era il voto di tanti, accecati dal dolore o dall' ira fino a riporre in un lontano stra-

niero ogni più cara speranza; Virgilio è il primo di tutti i poeti pagani che seppe dipingere la natura morale, indovinare alcuno degli alti secreti del cuore umano, e trovar la vena profonda di quel malinconico affetto che sorge nell'uomo non fatuo dal seno della gioia stessa; Virgilio in fine ad uomini dal risorgimento della libertà richiamati a gustare la vera bellezza, ma ruvidi ancora e impotenti ad esprimere francamente quanto sentivano dentro, con quell'aurea facondia, con quella beata ugualianza, con quella sicurezza di gusto, di stile, di numero, con quella forza modesta e tanto più gradita ad anime forti, doveva più che qualunque altro antico destar di sè negli uomini del trecento maraviglia ed amore.

Di questo amore a Virgilio, e di questo bisogno di creare a tutto costo e rifondere le tradizioni antiche in forme novelle, ci è prova la Fiorità d'Armannino, giudice di Bologna, esule dalla patria, grande amico di Bosone da Gubbio, ammiratore di Dante, e che in quest'opera scritta nel MCCCXXV spesse volte lo cita: nella quale incominciando dalla creazione del mondo, e compendiando la Tebaide di Stazio, l'Iliade, le storie di Ditti e Darete, l'Eneide, Tito Livio, Lucano, la favola confonde alla storia; e la favola e la storia, da altri narrate, egli a suo modo rinarra; ed ora le altera senza alcun fine, ora le veste di colori più vivi. Così, nell'atto di descrivere con Virgilio la discesa d'Enea nell'Inferno, egli accoppia le pitture di Virgilio con quelle di Dante, senz'attenersi all'ordine de' supplizii immaginato da questo nè da quello; e di nuovi a suo piacere ne inventa, e tanto fa insomma che crea un nuovo inferno. — Scendiamo noi pure con esso, e visitiamolo se non vi dispiace.

« Così andando per questa entrata, trovarono una scurezza che altrimenti fatta non parea (1) se non come quella che la luna dimostra la notte, andando per una oscura selva (2). Per tutto lo 'nferno non ebbero altra luce, per infino che giunsero al passo del Letéo (3).

« Un piano trovarono, poi che alquanto furono andati, tanto largo e lungo che il suo estremo da niuno lato parea (4).

(1) Dante: « Un fracasso d'un suon.... Non altrimenti fatto che d'un vento ec. ».

(2) En. VI. 271.

(3) *Letèo* si deve dunque leggere in Dante Inf. XIV; non *Letè*, com'altri vorrebbe.

(4) Dante: « Là ve' 'l fondo parea » (appariva).

All' entrata di questo bello piano era una porta molto larga e alta. Intorniata era d' uno grande chiostro il quale per gli autori vestibulo si chiama. In mezzo di quello chiostro era uno grande olmo, fresco e fronzuto (5): da ciascuna parte, sotto ciascuna foglia di quello olmo era affisso uno somnio vano. Sotto e sopra di questo tale olmo si vedeano figure paurose (6), pallide e scure, e sì diverse che somiglianza tra loro non aveano. Altro che guai, tristezza, e di morte dolore non presentavano. Dormire mostravano, per loro falsa vista, e debolezza da non potersi levare: mute e sorde pareano a vedere.

" Quivi Enea domandò Sibilla: dimmi maestra che tutto sai (7), chi sono questi spiriti i quali sì dormire paiono paurosi? Rispuose Sibilla: questi sono l' anime di quegli perduti corpi che bene nè male fecero nel mondo, ma come cattivi (8) menaro lor vita sanza frutto, non conoscendo Dio, come somnio che per vanezza passa; nè di loro lasciaro alcuno buon frutto. Così costoro passarono lor vita; e di loro opere l' effetto qui si mostra. Questo presenta (9) l' olmo sotto il quale costoro qui fanno dimora: l' olmo frutto alcuno mai non mena, ma fa di sè altrui meriggio: così coloro altro frutto non fecero. — Di quelle foglie si muovono spiriti; e quelli fanno all'umana gente, dormendo, vane sogna (10) venire; quali gli conduce poi a peccato fare (11).

" Intorno all' olmo del quale io favello era uno cerchio a modo d'uno grande tino. Questo è murato d'uno sottiletto muro, largo e grande per potere tenere . . . Dentro da questo s' udiano mutoli, sordi, con imperfette voci. Chi sono questi? disse allora Enea. Quella rispuose, e disse (12): questi sono quegli i quali, piccioletti, a morte furono tratti dalle poppe delle loro care madri (13). Costoro per loro non sostengono pena, ma per lo pec-

(5) Virg. VI. 283.

(6) *Pauroso* per, tale da far paura, è in Dante Inf. II.; ed è voce viva in Toscana.

(7) Rammenta il Dantesco: " E quel savio gentil che tutto seppe ".

(8) Dante: La setta de' cattivi.... sciaurati che mai non fûr vivi ".

(9) Rappresenta, figura. Non è nella Cr.

(10) Lat. *somnia*.

(11) In questo codice si ha spesso il singolare per il plurale: come qui, *conduce* per *conducono*. — In alcuni codici dopo *tino* nel periodo seguente è soggiunto: lo *quale si chiama limbo*.

(12) *Rispuose* vive nelle campagne toscane, ed è idiotismo simile a *buono*, *suolo*, e altri mille.

(13) Dante IV. Vedi Virg. VI. v. 425.

cato del primo parente: i quali se vivi battezzati furono, qui si purgano dello altrui peccato. Poi che sono purgati, passano in quello Eliso dove i beati hanno loro riposo. Se carestia ebbono del battesimo (14), la pena e colpa è pure di coloro per cui difetto non furono lavati; ma non però che di qui si mutino per fino che 'l Creatore non li sovvene.

“ Or sono entrati Enea e Sibilla insieme nella porta infernale. Dentro da questa porta, prima trovarono quello nobile giro il quale per la gente Purgatorio si chiama. Pianti e lamenti s'odono in quello luogo: ma maraviglia pare quello che ivi si vede; chè, poi che hanno fatto loro pianto, levano a cielo le mani, e, quasi ridendo, paiono obliare quelli dolori che hanno sostenuti. Che maraviglia è questa? disse Enea. Ridendo la Sibilla gli rispuose, questi sono quegli che si guardarono di offendere a Dio, sovrano creatore. E di quegli peccati, che pure commisono, pene ne sostengono, solo per purgarsi; ma non che eterno (15) qui rimanghino, però che aspettano la fine de' dolori dopo quella purgagione, e andare a corteggiare col loro Redentore. Però è loro leggiere a sostenere qui tal pena, aspettando il bene che debbono avere; e però s'allegrano e levano le mani a cielo, onde sperano quello grande bene. Beati coloro che qui sono degni di venire! ma pochi credo che sieno quelli che meritano d' entrare in quello luogo.

“ Oltre passando, trovarono una strada molto piana sanza alcuno stroppio: e bene che il Tartaro da ciascuno lato sia pauroso e pieno di sospetto (16) per le figure de' maligni spiriti li quali appare tra l' anime infernali; pure su per quella strada alcuno andava, ma non si vedea. Per questa strada passano gli spiriti, i quali sono purgati di loro peccati nel purgatorio ch' io già dissi.

“ Dal destro e dal sinistro lato di quella via sono chiostri tra loro partiti. Tre ne vidi stare da ciascuno lato. Nel primo sono li malvagi avari i quali simonia fecero con usura; i poveri non videro per loro povertade, ma il ricco visitò per la sua ricchezza, e non per fare caritade con lui ma per sottrargli del suo

(14) Dante: “ Aresti Di più savere angosciosa carisia. „ — Di questo cibo arete caro „.

(15) Leggeremo dunque in Dante Inf. III: “ Ed io eterno duro „ non *eterna*. *Corteggiare* accompagnato da *col*, non è nella Cr.

(16) *Sospetto* per *paura* è in Dante più volte: nell' Inf. IX: “ Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto „.

avere. Vivere si credettero d'ogni tempo; ma quando in maggiore felicità esser si credea, allora il fragello di Dio il percosse, e fagli il mondo abbandonare. Notte e giorno quegli maligni spiriti a costoro piombo, ferro, e metallo (17) giù per la gola non finano mai di stillare; e sopra capo gli dice ciascuno: oro nell'altro mondo volesti; ma qui piombo e ferro vostro pasto fia (18).

" Nel secondo giro de' quali io dissi stanno i lussuriosi, dolorosi e tristi. Di loro esce una orribile puzza tanto laida e spurca da vedere, che corrompe il sito d'ogni lato, e l'occhio turba che sta per vedere (19). Fuoco cocente gli arde d'ogni parte (20): e poi che sono cotti, coloro gli gettano nell'acqua fredda: i quali, poi che sono in quella acqua, friggono più che pesci in padella. Quivi raddoppiano poi le loro grandi pene; perocchè di quella acqua sono tratti e rimessi nel fuoco: e così or nell'acqua ora nel fuoco mai non restano di loro tribulare in quello modo.

" Nel terzo giro stanno coloro che d'ira e d'ancisma (21) superba loro e altrui stimularono nel mondo; udire non vollero temperato dire d'alcuno savio uomo; sempre d'ira lor battea il petto, concependo di fare ogni male; delle cose il vero mai cernere (22) poteano, ma con furore tutte le faceano. In questo giro ov' eglino dimorano, d'ogni tempo trae sì grande vento, ch' appiccare si convengono al fuoco di ferri ardenti i quali coloro (23) lor mostrano. In altra guisa (24), quello vento gli mena tra rovi e pugnenti spine, le quali sono tanto agute e forti che i loro membri tutti straceiano. Poi pure ritorna a quello luogo onde prima levato l'avea; e s'egli non si tenea a quegli ferri ardenti, ancora convenia che per quegli venti rifornisse quello

(17) Un altro cod. *e oro*.

(18) Rammenta quel dell' Inf. I. " Non ciberà terra nè peltro ", e l'altre del Purg. XI: " Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ". E di Crasso: Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro. — V. anche Purg. C. 19 e 20: pena degli avari.

(19) Altro cod. " L'occhio per vedere turba ". — *Spurcido* ha la Cr. non *spurco*.

(20) Il fuoco è la purgazione de' lascivi nel Purg. di Dante XXVI. Vedi Inf. V.

(21) Così leggono chiaramente due codici. Il terzo, molto diverso: *invidia*. Ma gl' invidiosi son puniti più sotto. E così gli accidiosi: non è dunque da leggere *accidia*.

(22) Così dobbiam dunque leggere nell'Inf. VIII: *cerno* non *scerno*.

(23) I diavoli. Reticenza singolare. Come più sopra lin. 12.

(24) Se non s' attaccano a' ferri. V. Purg. C. XVI pena dell'ira; e Inf. VII. VIII. IX.

cammino (25): e mai non finano di fare tale rimesta. E quando a quegli ferri appiccare si vuole, la pena delle spine non gli offende. Ma la caldezza di questi è tanta che dalle palme delle mani con che egli strigne, infino al cuore passa quello caldo: i quali, se vivessero, morire gli farebbe. Ed è assai maggiore la pena che quegli spiriti sentono in quello luogo, che non sarebbe al corpo nel mondo (26).

Nel quarto luogo stanno gli golosi, i quali per diletto vivettero, mangiando per soddisfare più all' appetito che a quello che bastare dovea per notricare sua vita: lor corpo vuoto non vollero mai tenere; ma, come il porco, ruminando andavano. A costoro sono poste le mense innanzi, di molti cibi bene fornite. Questi, affamati stanno come lupi; di brama par che muoino; di fame le mani stendono (27) per volere pigliare di quegli cibi, siccome già furono usati. Coloro (28) con forti ferri percoteano loro le mani (29). La Gorgona, che tutto divora, costoro tranghiottisce (30), e fanne grandi bocconi; poi per lo sesso gli caccia fuori. E le ceraste si volgono loro intorno, e sempre gli pungono co' loro forti artigli (32): insino all'osso pare che gli metta l' unghia. Se sangue avesse, del più secreto luogo uscire lo converrebbe. Questa pena mai a loro non fina. D' ora in ora mutano loro forma: ora paiono porci, or lupi, or draghi per divorare parati (33). Mutoli guai traggono sempre stridendo. E d'ora in ora si fa loro tal giuoco. Misericordia non vale loro chiamare, chè degni di quella non sono.

" Nel quinto giro stanno gl'invidiosi, e con oscuro sguardo guatano l' uno l' altro. Di corpo esce loro uno nero serpente il quale si rivolge loro intorno, insino alla bocca: quivi morde loro gli occhi, e poi la lingua (34), e poi ritorna al cuore, e quello

(25) Un altro codice più chiaro: " Poi pure tornano al sentiero primaio; e s' e' non si ritengono a quelli ferri ardenti, ancora lor conviene fornire ec.

(26) *Essere* col terzo caso, alla lat.

(27) Questa pena hanno i golosi nel Purg. di Dante XXIV. " Vidi gente sott' esso alzar le mani ". V. En. VI. v. 603. e Inf. VI.

(28) Ha giurato costui di non voler nominare i demonii.

(29) En. VI. 605.

(30) Simile al Cerbero dell' Inf. VI.

(32) Il nostro A. immagina le ceraste non come serpi ma come mostri infernali.

(33) Simile trasformazione fa Dante soffrire ai ladri. Inf. XXIV. XXV.

(34) Anche di questo ved. Inf. XXV.: e della pena dell' invidia Purg. XIII. XIV.

gli passa col forte aguglio (35): oltre in parte tutto lo perfora. Tali sono le strida che costoro mettono, che tutto il regno di Plutone risuona. Questa pena mai non scema, nè arà fine, però che a nullo son terminate le pene che Dio a ciascuno divisa.

" Nel sesto giro stanno gli accidiosi, pallidi, scuri, e tutti dormigliosi. Quivi quegli ministri sopra gli tormenti (36) con gli forconi gli pungono perchè di quello dormire si sveglino. Quegli volgono, e sottosopra caggiono (37): tanto pare che dormino sicuri, che delle pene non pare che si curino. Ma qui stanno spiriti fatti a modo d'avvoltoi, e in sul petto di quegli stanno fermi e assisi, e con le artiglie (38) gli stringono sì forte che non hanno possa di potere fiatare; e col forte becco rompono loro il petto, e insino al polmone gli forano, e qui si pascono a tutto loro volere (39). Questa pena sempre cresce, e d'ora in ora si rinfresca.

Essendo passato Enea con Sibilla da quegli giri de'quali ho detto, trovarono uno fiume d'acqua nera e buia. Su per la ripa di quello oscuro fiume stanno spiriti di molte maniere, stretti e fermi come fanno gli uccelli per le paludi, per tempo vernale (40); e ciascuno grida: guai! guai! Per quello fiume venire viddero una grande nave non di legno ma di vimine tessuta (41) come uno canestro da portare le poma, il quale non ritiene l'acqua quando piove: così questa nave qual io quì dico, acqua nè liquore non tenea. Questa nave guidava Carone (42): più è nero e scuro a vedere che la morte quando più molesta. Quegli spiriti, che in su quella ripa fanno dimora, a Carone tutti stendono le mani e mercè chiamano (43) ch'oltre quello fiume gli deggia passare. Quegli ne toglie alcuna, e l'altre lascia; e quando ha quegli che gli pare, e quello dall'altra parte gli porta.

" Chi sono questi, disse allora Enea, che tanto desiano l'al-

(35) *Da aculeus*. Non è della Crusca. *Aguglione* è l'accrescitivo d'*aguglio*.

(36) Inf. XXIII. " L'alta Provvidenza che lor volle Porre ministri della fossa quinta. = Per non nominare i diavoli, li chiama ministri.

(37) *En dessus-dessous*, come in Dante Inf. XIX.

(38) Dunque nell'es. del Sacchetti recato dal Lombardi *artiglia* può ben essere singolare.

(39) Questa è la pena di Tisio in Virg. VI. 595.

(40) En. VI. 310.

(41) Ivi 414.

(42) Carone anco nel Bocc. Comm. D. Ed. Moutier. p. 15.

(43) En. VI. v. 314.

tra ripa? Sibilla rispuose: questi sono gli giusti spiriti i quali aspettano d'andare al Paradiso (44) al disiato riposo: ma ancora non è il tempo; però che perfettamente nel Purgatorio non furono bene purgati. Dov'egli sono aguale, non gran pena sostengono; e assai minore la sosterranno dal lato di là: però desiderano di fare tal trapasso. Questi peccarono mentre che furono in vita, ma molto bene fecero loro penitenza: però merito tosto sperano d'avere (45). — In quattro modi si purgano gli spiriti. Alcuni in fuoco, e questi sono che più peccarono. Alcuni in terra afflitti dimorano; e questi meno che quegli peccarono. Certi in acqua, e questi meno che quegli. Alcuni in aiere; e costoro via meno; e minore pena sostengono. E questi, che tu vedi stare in su questa ripa, sono tutti di quegli che, purgati, vogliono qui passare; però che loro purgagione si compie di là dove per alcuna ora dimorare convengono. E poi faranno quello passo onde gli Angioli gli conducono a vita eterna dove è il loro buono riposo.

" Detto questo ella chiamò Carone: " fatti in quà, o spirito „ benigno che meni quella nave che l'acqua non tiene „. — Caron gli guata con una oscura cera, e disse: " chi siete voi corpora viventi che per questo luogo andate sì sicuri? Quì sanza corpi ci passano gli spiriti. Se in questa futile nave entrate (46), tosto mergerete (47) al fondo di questo profondo fiume „. — Non avere pensiero, disse la Sibilla: volta quà cotesta nave Conceduto c'è di potere passare a quello beato Eliso al quale passano coloro che tu di là cerchi. Quello è il nostro ritto cammino „. — Quegli con irata faccia quello passo gli negava: allora la Sibilla disse a Enea: " Mostragli quello ramo quale sotto il mantello rechi (48) „. Vedendo Caron lo ramo il quale altre volte già veduto avea, tosto in quella nave gli ricolse, e dall'altro lato scaricò quello peso. — Quì ti guarda, disse la Sibilla, o Enea: qui ti vaglia la tua spada. — Caron disse: bene dice il vero, però che al grande Tartaro v'approssimate. Quivi sono più focosi gli spiriti, e a nuocere più accesi.

" Ora vanno insieme li due compagni: intorno loro volano

(44) Si osservi la differenza tra questa e la risposta dell'Inf. III. — En. VI. 330.

(45) Inf. XXXI: " Ond'egli ha cotal merto „ (ricompensa).

(46) *Sutile* dice Virg. VI. 414.

(47) *Mergere* neut. pass. assol. La Crusca nol nota. — V. En VI. 385.

(48) En. VI. 406.

spiriti paurosi. Enea s'arrosta con sua spada in mano (49): ma poco gli varrebbe se non fossero (50) le sacre parole le quali Sibilla dicea a coloro. E nondimeno spesso facea mostrare il ramo usato, il quale sì tosto che era visto da quegli maligni spiriti passavano sicuri e senza lesione.

" Giunti sono Enea e Sibilla nel tribulato luogo pieno di pene. Dal lato destro di quella grande via erano paludi d'acqua puzzolente: più erano calde che nel mondo il cocente fuoco. Questo è quello luogo che Flegeton si chiama (51), nel quale dimorano gli falsi bugiardi (52) i quali sempre portavano menzogne dall' uno all' altro per commettere male (53): per la qual cosa assai ne furo in briga e in guerra, di che molto male ne nacque. Quivi Tesifone loro signoreggia (54), ed a' suoi ministri gli fa rivolgere sotto sopra cogli grandi forconi. Come cuochi per cuocere la lor carne nella grande caldaia (55) quando bolle, così coloro non finano di voltargli con quegli forconi. Le lingue di costoro sono sì legate con li forti ami (56) e con corde, che guai non traggono se non come mutoli che bene non si possono udire: però loro pena dentro si ritengono. Per la qual cosa assai più gli tormenta che non farebbe potendosi alquanto sfogare.

" Dal lato sinistro di quella grande via era un'altra palude nera e scura, la cui acqua è molto più gelata che non è il ghiaccio quando è più compreso (57). Questa è quella che Stige si chiama (58): quì dimorano gli ghiotti e briachi, goditori dell' altrui fatica, i quali per loro agio i poveri dimenticavano; solo di loro corpo e di prendere diletto aveano cura; fatica nè labore (59) mai durare non vollero se non in rubare i poveri cattivegli che di loro fatiche sustentavano loro vita; e fra gli altri si voleano trarre innanzi e meglio essere forniti dell' altrui acquisto. Costoro stanno attuffati nella fredda acqua insino alla bocca: sete

(49) Questo passo ci dà l' interpretazione dell' *arrostarsi* nell' XV dell'Inf. — En. VI. 190.

(50) *Fosse* per *fosse stato*: in simil modo usa Dante. Inf. XXIV.

(51) En. VI. 550. Inf. XII XIV.

(52) Ecco un es. che spiega la distinzione degli *Dei falsi e bugiardi*. Inf. I.

(53) Questi Dante punisce nel C. XXVIII.

(54) En. VI. 555.

(55) Similitudine che è nell' Inf. XXI alla bolgia de' barattieri.

(56) Preso forse dal Davidico: *in camo et fraeno maxillas eorum constringes.*

(57) In questo senso non è nella Crusca.

(58) En. VI. 439. Dante nello Stige colloca gl' iracondi VII, VIII e IX.

(59) *Labore* era dunque della prosa ancora!

hanno smisurata, bere conviene loro quella fredda acqua la quale gli agghiaccia sì'l cuore, che s'el vivesse, morire gli converrebbe. Ancora quì le fiere Ceranste a costoro sono intorno molto ferventi, i capegli delle quali sono serpenti (60): di capo se gli cavano e addosso a coloro gli gettano: i quali d'ogni lato s'appiccano loro addosso: de' cui morsi poco paiono curare; tante sono l'altre acerbe pene. Ma quello fanno (61) solo per sapere se tanto sono stimolati (62) che di quelle non curino: e per questo sono certe di loro grandi martiri. Le quali sono contente poi che questo veggiono.

Passando oltre, giunsero al triboloso giro il quale nel mezzo d'Acheronte è posto: non che approssimare a quello si possa, ma dalla lungi stanno per vedere. Quivi è il castello della grande fortezza, cerchiato dintorno d'uno corrente fiume (63), il quale pare correre più snello e forte che se fosse una saetta uscita del forte arco. Una tal frombra (64) s'ode del fuoco di quello luogo, che l'altre voci tutte fanno chetare. In mezzo di quello castello è una grande torre tutta murata d'andanico fine (65): molto alta (è) la sua cima insino nell'aere. Per mezzo di quella viene l'ira di Dio in coloro che in quella sono rinchiusi. Di fuori s'ode tale romore di busse e di percosse di catene (66), che tutto fanno tremare quello luogo intorno.

Quivi Enea sbigottito disse: dimmi maestra, quale luogo è questo ove tante maraviglie si veggono e odono. La Sibilla rispuose e disse: Questo è il settimo giro del Tartaro maggiore, che l'abisso si chiama, ove tormentati sono gli maggiori peccatori i quali per loro superbia vollero pareggiare il loro Creatore (67). Quivi sta Minos con la sua grand'urna (68), disamina i loro peccati: chi tosto non li dice il vero, con agre parole lo fa confessare. In questo non vanno i minori nè i mezzani peccatori; ma solamente quegli infortunati che per niente ebbero il loro signore, e che a lui pareggiare si credeano. De'pri-

(60) En. VI. 572. Dante Inf. IX.

(61) Intendi le *Ceranste*, che nella lingua dell'A. vuol dire un non so che somigliante alle Furie.

(62) Da' tormenti.

(63) En. VI. 549. Dante Inf. VIII.

(64) Temo di sbaglio, ma non oso mutare.

(65) Il lat. *Adamante*. En. 552.

(66) En. 558.

(67) En. 580. Dante XXXI.

(68) Inf. V. En. 566 e 432.

mi, che quì cominciarono a entrare, fu Nembrot (69) con gli suoi seguaci: e dopo lui ce ne entrarono tanti che, se corpora mondane avessero, non caperebbero in cento così fatti giri. Ma oggi, e sempre che 'l mondo durerà, non cesserà quello orribile peccato da Dio maladetto, per lo quale mai non fina che questo luogo ogni dì si rinnuova di loro anime infelici. Questi, che quì sono, gli uomini del mondo si sommisero non per difesa nè per aiuto di loro, ma solo per tenergli in servitudine e sugare loro il sangue di tutte le vene (70). E quegli che parte fecero di quello donde essere ne doveano strani, mettendo il mondo in sì fatto squarto che tra gli uomini carità nè amistà che da natura procede (71), non vale. Tra questi vanno gli traditori nascosti (72), i quali per fare gli tiranni signori, i loro vicini hanno consumati: ma poi conosciuti per assassini da coloro, la cui, tirannia favoreggiata aveano, solo per di quella parte avere (73), furono da quegli morti e consumati (74). E quegli che nelle loro aringhe mostravano di consigliare il meglio del loro comune mostrando false ragioni, e, per sè ovvero per suo amico (75), fanno e disfanno le leggi e' statuti, e mostrano di volere fermare il meglio, qual è tutto il peggio della comune gente. Quivi sono gli felli incappucciati (76) che loro falsità coprirono cogl' ingannevoli mantelli; e gli avvocati e gli procuratori i quali con parole fecero del falso vero parere, consumando gli poveri oppressi i quali non hanno da dargli moneta. E brievemente, di tutte conchiudendo, quì sono tutti quegli che in loro mala vita d'altro diletto e d'altra vivanda pascere non si vollero se non di saligia (77), che gli parve tanto dolce e ghiotta che ed altri cibi assaporare non vollero. Ma quì pare loro tanto orrida e amara che l'amarissimo fiele è miele a rispetto di quella. Intorno a quello grande castello volano spiriti folti e spessi come le vespe intorno a' loro covili (78). E all' entrare fanno sì grande pressa, che fra loro medesimi l'uno l'altro magagna tanto, per la voglia che hanno di sugare e'san-

(69) Inf. XXXI.
(70) En. v. 608.
(71) Inf. XI: « Lo vincol d'amor che fa natura ». — *Sguardo* non è nella Cr.
(72) En. 613. 621.
(73) Per aver parte di quelle.
(74) *Consunto* per ucciso nell' Inf. XXXIV.
(75) En. 622.
(76) Dante XXIII.
(77) Franc. *Saleté*. La Cr. ha *salavo* e *salavoso* per *sudicio*.
(78) Non è nella Cr.

gui, rompere le ossa, e consumare la carne e le midolle di coloro che di saligia fecero tali bocconi. Dentro da quello castello siede Cerbero (79) vicario di Dite, e mariscalco del falso Plutone (80). Questi flagella quegli maligni spiriti i quali per lassezza lasciano di flagellare e dare pene a coloro i quali affamati giacciono. Quivi ancora sono Ceraustе paurose, delle quali a dividare la laida fazzone (81) non basterebbe maestro nè pintore (82), nè poetico detto, nè Tullio Cicerone col suo bello parlare. Serpenti sono gli loro capegli; le loro mani sono pugnenti artiglie, che, innanzi che tocchino, squartano ciò che appostano. E con gli piedi corrono sì leggieri che di sommo ad imo di quello grande castello in uno battere d' occhio compiono loro viaggio. Quivi è Megera e la Gorgona (83). Megera tutte quelle anime raccoglie e in bocca di Gorgona tutte le rivolge: le quali tutte intere le divora, e poi per lo sesso di fuori le caccia. Qui Megera presto le ricoglie e a Gorgona in gola le rimette: e di fornire questo grande travaglio giammai non restano le loro forti braccia.

" Chi sono questi, disse allora Enea, i quali per Megera e per Gorgona qui sono tanto rivolti? — Questi sono, disse la Sibilla, gli ostinati cristiani maladetti i quali in loro vita non finarono mai di peccare, nè i loro peccati confessare vollero, ma sempre rinnovavano il loro mal fare e di male in peggio ogni dì veniano. Così per somigliante le loro pene qui giammai non finano; anzi, come in loro mal fare sempre s' avanzarono, così sempre le loro pene crescono. E, come sempre di bruttura volti nel mondo furono, così sempre, a simiglianza del porco, perpetuo si volge in tanta laidezza.

" E poi ch' ebbe così detto la Sibilla, disse a Enea: assai abbiamo veduto del castello le grandi pene e' dolorosi guai (84): che s' io avessi la lingua di ferro, e la lena del fervente Borea quando più forte fiata, e la forza del possente Sansone, e di Salamone lo perfetto senno (85), non basterebbe a volere divisare

(79) En. 417.

(80) Non parrà dunque più tanto strana la frase di Dante, che chiama *gran mariscalchi del mondo* Virgilio e Stazio. Purg. XXIV.

(81) Fattezze. N' è un es. in Brunetto. Quest' altro dimostra che si diceva anco in prosa.

(82) Purg. XI: " Qual di pennel fu maestro o di stile Che ritraesse?... "

(83) En. VI. 289. Inf. IX.

(84) Inf. XXXIV. Sopra a lin. 27 *volti* par che significhi *raccolti in bruttura*.

(85) En. v. 625.

le svariate pene di questo luogo. E però questo del tutto lasciame stare, e prendiamo l'altro bello cammino il quale ci conduce al divisato luogo per lo quale noi siamo quì venuti.

" Giunti sono a una grande grotta onde si passa per volere andare a quello chiaro Eliso, ove trovare si fida la risposta di quello grande affare, per la quale cosa quì condotti s'erano. All'entrata di quella grande grotta giacea steso uno grande serpente, il quale, quando vide costoro venire sì soli, presto si levò, e aperse la smisurata e divoratrice gola che a uno boccone divorati gli arebbe (86). Quivi Enea con sua spada in mano arrostare si credea. che non gli corresse addosso. — Lascia stare, disse la Sibilla: chè quì non vale nè spada nè ramo. E allora di sua pera (87) trasse una grande offa di pece e di vischio insieme confetta; e quella grande palla in gola gli gittò. Quegli strinse la bocca; e quella masticando, rivolto in terra cadere gli convenne, e per la virtù di quella confetta pece steso in terra cadde addormentato (88).

" Oltre passarono sanza alcuno stroppio: e giunti sono presso a uno grande lago. Quivi guatando videro uno bello colle in mezzo di quello lago (89); in sul quale erano molte torri grandi e alte smisuratamente, intorniate d'uno forte muro. Intorno a quello colle erano molte grotte le quali pareano fucine di fabri. Dentro s'udia lo grande martellare che tutto quello colle tremare facea (90). — Dio! chi sono questi, disse allora Enea, che intorno al colle tale romore fanno? — La Sibilla rispose: questa è la rocca del fello Plutone: questo si chiama il grande Dio infernale. Quì per lui, tra quegli maligni spiriti li quali sono ministri delle pene dare, e tra quegli altri che nel mondo vengono per fare peccare l'umana gente, si partono gli uffici in diversi modi. Quegli che non forniscono il loro affare, sono per gli altri messi in quelle grotte, od in quegli fuochi stanno per grand'ora: poi sono posti in sull'ancudine, e gli altri gli sono intorno con i duri martelli, forte battendogli come fossero ferro: poi gli cacciano fuori, e ritornare gli fa a' primi loro mestieri compiere. Così Plutone gastiga la sua famiglia: ed egli medesimo da quegli suoi ministri riceve disciplina quando

(86) Inf. VI.
(87) Era dunque anco della prosa.
(88) En. 420.
(89) Ivi 549.
(90) Ivi 630.

falla nella sua signoria che gli è data, non facendo quello che lui si conviene. Così Dominedio onnipotente de' suoi nemici prende tale vendetta, che con gli nemici insieme punisce i suoi nemici: e l'uno l'altro sempre consuma e arde; nè mai riposo quì hanno tra loro. Tutto il contradio hanno in Paradiso quegli che sono degni di fare tale passaggio. L'uno l'altro sempre ajuta e conforta: il bene, che sentono, partecipano insieme (91).

" Essendo giunti Enea con Sibilla presso al lago del qual io favello, volendo passare, trovarono uno grande ponte molto lungo il quale era sopra quello lago. Oltre passando, una compagnia di spiriti maligni quì innanzi gli apparve con martelli in mano, gnudi, laidi, e orridi a vedere. Con irate faccie cominciarono a dire: Chi siete voi che tale cammino tenete? Questo è il vano regno sanza vivi corpi: solo spiriti fanno qui loro passo. Presi e sostenuti, vi conviene venir innanzi a Plutone che per voi manda. — Tosto gli rispose la Sibilla: Corpora abbiamo con gli spiriti misti (92): passare dobbiamo sanza contraddetto: conceduto c'è da quegli che tutto possono (93). Noi non siamo d'alcuno reo sospetto: passare vogliamo nel beato Eliso. — E disse a Enea che mostrasse quello sacro ramo, e che quivi a coloro lo lasciasse stare, però che più mestiero non gli facea. Sì tosto come coloro videro tale bulletta, lasciarongli andare a loro volere.

" Passati sono nel capo del ponte oltre la ripa di quello largo lago: uno alto colle qui hanno trovato (94). Essendo giunti nel sommo di quello, quivi prima la chiara luce apparve loro sì bella che neente è il lume del sole a rispetto di quella chiarezza che luce nel piano di là da quello colle. — Scesi sono giù in quella pianura: uno fiume trovarono di tanta chiarezza che non è cristallo nè splendore di stella che a quello s' assomigli. — Che fiume è questo? Disse allora Enea. — Questo è il fiume il quale per gli autori si chiama Letéo, della cui acqua chi bere n' è degno, dimenticare gli fà quello che nel mondo seppe (95): e sua prima forma qui si muta. Bere non può Enea nè Sibilla di quella acqua santa di quello chiaro fiume, però che vivi sono, e tornare gli conviene nel mondano regno; del quale se que' loro spiriti fossero degni di berne, potrebbero meglio andare a quello luogo che ciascuno uomo disidera.

(91) Purg. XIV.
(92) C'è un po'di panteismo in questa frase del giudice di Bologna.
(93) Inf. III. V.
(94) Purg. I. En. 676.
(95) Purg. XXXIII.

" Passando il fiume, lo raggio del sole il quale si muove del beato Eliso, per me' la faccia (96) rendea loro chiarezza assai maggiore che nel mondo umano non fa il sole quando meglio luce. Quivi sono prati di molte verdi erbe, rose, gigli, e fiori d'ogni maniera, arbuscegli e soavi frutti (97); rivi d'acqua tanto chiari e freschi che insino al fondo si vede senza limo la cristallina e candida ghiaia. Soavi e dolci canti di uccelli (98) da ciascuna parte s' odono, al cui dilettevole verso chi dorme qui si risveglia, per lo diletto che muove la mente quale a dormire gli spiriti conduce. Questo grande prato tutto è pieno di drappelli di Santi Padri, di puri vergini, di santi confessori, di beati martiri, di coloro che vollero giustizia osservare e conoscere Dio, nel mondo vivendo. Quivi sono e' savi letterati i quali santa memoria lasciarono nel mondo del loro lavorio e del loro bello affare. E ancora quegli che furono difenditori degli miseri orfanegli, i quali per tirannia forza riceveano. E tutti quelli che furono osservatori de' comandamenti del verace creatore; e quegli che furono persecuti (99) da' loro più possenti, acciò che il loro benefare abbandonassero, e fare non lo vollero; e ciascuno altro che sua voglia raffrenò e constrinse per soddisfare a' necestosi (100). „

Lo spazio mi manca per poter qui porre a paragone gl' inferni delle varie religioni e de' varii tempi, l' omerico, il virgiliano, il dantesco, questo del giudice di Bologna, ed altri dei secoli precedenti: per dedurre dalla distinzione delle colpe una prova del perfezionato senso morale; dalla stessa gravità delle pene un indizio della coscienza più viva di certi delitti; dalla precisione ed evidenza che vengono col tempo acquistando le pitture di simili fantasie, l' accresciuta forza di quella potenza immaginativa che crea commentando le credenze comuni. Mi sia lecito almeno notare come i supplizi dal Minosse di Bologna assegnati a' suoi peccatori siano talvolta più filosoficamente appropriati e in verità più diabolici che in Dante stesso.

Dante dipinge le anime vili e dappoco o spinte ad un correre violento o stimolate da mosconi e da vespe; Armannino per

(96) Purg. passim.
(97) Purg. XXVII.
(98) Purg. XXVIII. — Questo periodo non è ben chiaro.
(99) Manca alla Cr.
(100) Manca anche questo.

più disprezzo le colloca sull' olmo de' sogni a dormire un letargo continuo di paura, e a tentare e atterrire con visioni i viventi. Armannino non mette nel limbo insieme co'non battezzati i savi gloriosi dell' antichità, pensiero non molto teologico dell' Alighieri: ma il giudice di Bologna in compenso caccia nel limbo anco i fanciulli battezzati a purgare le colpe de'padri loro.

Filosofica è l'idea del poeta, che nel cerchio stesso raduna i prodighi e gli avari a insultarsi e a voltar di gran pesi da due parti contrarie; e nel Purgatorio li condanna a giacere legati e immobili a terra: ma quanto a tormento, non è meno infernale quel d'Armannino che fa colare in bocca agli avari piombo e ferro. — De'lascivi in Dante agitati dalla incessante bufera o bruciati nel fuoco, e de' lascivi in Armannino buttati a cuocere nelle fiamme ed a friggere nell' acqua gelata, quali sien peggio conci, sarebbe difficile a giudicare. — L'Alighieri che tuffa gl' iracondi con gl'invidi e con gli accidiosi nel fango, che gl'iracondi purga col fumo, e gl' invidi con un fil di ferro che lor cuce gli occhi, mostra il disprezzo ch' egli ha di que' vizi; ma divina è l' idea d' Armannino che gl' iracondi costringe ad aggrapparsi a ferri roventi per non precipitar fra le spine.

Pe' golosi, vedete quanto lusso di pene! Dante li fa stare alla pioggia immonda e alla neve e alla grandine, o li fa correre verso l' albero dalle dolci pome: il Bolognese pone loro dinnanzi eletti cibi a cui sospirano indarno, li fa inghiottire alla Gorgona ed evacuare per nuovissima via, li fa pungere dagli artigli di quelle ch' egli chiama Cerauste, li cambia da ultimo in porci, in lupi, in draghi, animali voraci. Egli poi all' invidia destina un proprio e speciale tormento; non la caccia nel fango, ma le fa uscir di corpo un serpente che la morde nella bocca e negli occhi, e poi le si configge nel cuore.

Altra pena propria degli accidiosi, e infernalmente bella: l' esser punti da' forconi diabolici e artigliati da crudeli avoltoi che lor mangiano il cuore. I seminatori di scandali, che l'Alighieri consegna a un Demonio perchè li tagli in mille maniere diverse, Armannino li consegna a Tisifone che co' forconi li volti sossopra, e lega loro con ami di ferro quella lingua ch' ebbero al male sì pronta.

Nuovo peccato e nuova pena; peccato gravissimo e gravissima pena è assegnata da Armannino contro i voluttuosi goditori delle fatiche altrui, contro quegli oziosi che son peste del mondo, perchè col contagio dell' inerzia loro guastano l' intera società, creano nuove arti di lusso, di corruzione, di vanità;

spengono ne' popoli ogni germe di coraggio e di forza. Costoro stanno tuffati nell'acqua gelata fino alla bocca, e patiscono sete inestinguibile, e bevono di quell' acqua che agghiaccia loro il cuore con tormento peggior dalla morte; e le Ceraste (raffinamento di crudeltà diabolica) gettano loro addosso i serpenti del capo, non per altro che per vedere s' e' li sentano, cioè se il freddo e la sete non li tormenti abbastanza.

L' ira di Dio, che scende per la gran torre nel castello di Dite, è immagine tutta degna di Dante, e tocca il sublime. Quegli spiriti, che a guisa di vespe si affollano intorno alle porte per la pressa d' entrare, è pittura che manca al divino poema. Quel Cerbero, che mangia non i golosi come nel sesto dell' Inferno, ma i diavoli stessi che son lenti a tormentare i dannati, è pensiero d' originalità spaventosa. Quelle Ceraste che squartano, pure appostando, la vittima innanzi di toccarla, che in un batter d' occhio percorrono dall' alto al basso il castello; quella Megera che raccoglie a fasci le anime disperate e le getta in bocca alla Gorgona; que' demonii che si tormentan fra loro e che tormentano il re loro stesso, son bellezze degnissime d'ogni sovrana poesia.

L' Alighieri, agli sprezzatori di Dio ed a' tiranni assegna un luogo men fondo del giudice di Bologna: questi li caccia nel tremendo castello; e unisce loro *quelli che nelle loro aringhe mostrarono di consigliare il meglio del comune*, facendo intanto per sè o per gli amici; unisce loro gli avvocati e i procuratori malvagi; e nel più fondo dell' inferno suo conficca non già i traditori ma coloro che di delitto in delitto più s' allontanaron da Dio; onde, siccome s' aggravò la malvagità loro, così sempre crescono i loro tormenti.

O si riguardi dunque il merito delle imagini o il merito della filosofica distribuzion delle pene, questa traduzione, questa compilazione d'Armannino ha bellezze, che alla povera e prosaica nostra moderna poesia non sarebbe facile impresa emulare.

K. X. Y.

Galleria Omerica o *Monumenti Antichi raccolti dal cav.* Francesco Inghirami *per servire allo studio dell'* Iliade *e dell'Odissea. Fiesole, Poligrafia dell'Autore* 1827-31, *tomo* 1.° *e* 2.° *in* 8.° *fig.*°

Reale Galleria di Firenze *illustrata. Firenze, Molini* 1817-31, *dal* 1.° *volume al* 12.° *in* 8.° *fig.*°

Della prima di queste due Gallerie, giunta rapidamente e felicemente al suo mezzo, si tenne da noi apposito discorso nel suo cominciamento. Dell'altra, cominciata alcuni anni prima che l'Antologia cominciasse, e ormai prossima al suo termine, ancor non si discorse.

Dell' una come dell' altra si discorse frattanto, e con molta lode, in altri giornali così italiani che esteri. Ed è notabile che la prima (il cui testo e le cui tavole, parte a semplici contorni, parte ombreggiate e colorate, si debbono del pari al cav. Inghirami) fu lodata particolarmente, per quel che mi dice un dotto Alemanno, ne' giornali alemanni, come le Notizie del Böttiger intorno all' Arti; l'altra (il cui testo, secondo le varie serie, in cui essa dividesi, di Quadri storici, Ritratti, Statue, Cammei, ec. è dovuto a vari, il cav. Montalvi, il cav. Zannoni, un suo fratello morto nell' età delle più belle speranze, il Masselli, il Corsi, il Bargigli ec., e le cui tavole son disegnate a contorno dal Gozzini e incise dal Lasinio figlio) fu lodata particolarmente, per quel che mi è noto, ne' giornali francesi.

Questa doppia particolarità mi è sembrata notabile, pensando che dagli Alemanni dovea giudicarsi con certo rigore d'un' opera, che, per importanza se non per magnificenza, gareggia in qualche modo co' famosi Monumenti Omerici raccolti e disegnati dal Tischbein, incisi, or non rammento da chi, ma certamente da qualcuno de' più abili, e illustrati a principio dall' Heyne, indi dallo Schorn coll' assistenza del Creutzer; nè da' Francesi dovea giudicarsi più indulgentemente d' un' altra, che pur d' importanza se non di magnificenza gareggia colla celebre Raccolta di Quadri, Statue, Bassirilievi e Cammei della Galleria di Firenze e del Palazzo Pitti disegnati dal Wicar, incisi da vari sotto la direzione del Masquelier, e illustrati dal Mongez, la quale, mentre que' Monumenti escono in luce con molta lentezza, già ebbe, credo, due edizioni.

Poichè e l' una e l' altra delle due opere italiane non possono tardar molto ad esser compite, noi possiam differire a quando

lo saranno il ragionar di nuovo dell' una, e l' entrare in qualche ragionamento sull' altra, ciò che non potrà farsi che separandole. Ci piace intanto, volendo almen dire a che segno son giunte, l' averle qui unite, giacchè e pel luogo della comune origine, e per certa somiglianza di forme, ed anche per certe intrinseche relazioni, possono da noi riguardarsi come compagne.

Le relazioni cominciano, ciascun l' intende, ove nell' opera, che si divide in più serie, comincian quelle che comprendono antichi monumenti. E il fermarsi ad alcune di tali relazioni sarebbe forse e per chi scrive e per chi legge egualmente dilettevole. Ma a noi è pur forza restringerci ad una sola, che più d' ogn' altra, per vero dire, ci ha fatto qui unir le due opere, ed è quella che riguarda la questione dell' autenticità de' poemi omerici e dell' esistenza d' Omero, di cui in tre articoli inseriti ne' tre primi quaderni dell'Antologia di quest' anno si è data la storia.

Nulla si tocca direttamente di questa questione dal cav. Inghirami nella Galleria Omerica. Bensì, parlandosi della pittura d' un vaso della Collezione Borbonica rappresentante Bellerofonte che giugne innanzi Jobate (t. 1.° tav. 83) si tocca per incidenza quel punto che in tal questione al Wolf parve principale. Nella Galleria di Firenze, ove parlasi d' un bell' intaglio in onice rappresentante la Chimera ferita da Bellerofonte (vol. 2.° della 5.ª serie, ch' è l' ultimo degli stampati, tav. 54, n. 5) è dal cav. Zannoni recato in appendice un suo discorso intorno al punto medesimo ov' è ricordato ciò che in proposito di quella pittura dicesi dal cav. Inghirami; e noi qui il daremo a compimento della storia già detta, non compendiandolo, ma per necessità in alcune parti abbreviandolo.

" Rappresentata è (la Chimera) combattente con lui (Bellerofonte) in altro intaglio della R. Galleria da me brevemente esposto al n. 2 della tav. 14 di questa serie medesima. Non volli ivi disputare se le cifre micidiali, recate contro sè dal calunniato Bellerofonte al re Jobate per comandamento di Preto, fosser lettere o segni di convenzione tra questi due potenti: e solo fui contento di dire che l' antichità s' era dichiarata a favor della prima; e che perciò dubitava che quelli eruditi, i quali han creduto raro ai tempi d' Omero, che il fatto narra di Bellerofonte, l' uso delle lettere, stabilita avessero con pienezza di prove la loro sentenza.

" Postomi io quindi con tranquillo animo a farne esame, mi parve che il dubbio si facesse certezza. Le mie ragioni esposi

allora in uno scritto, di che, sono alcuni anni passati, feci lettura alla Società Colombaria. Questo scritto è quello che a modo d'appendice, se dir non posso a perfetta opportunità, avventuro qui al giudizio del pubblico, confortato grandemente dalle Congetture intorno al primitivo Alfabeto Greco del sig. consig. march. Cesare Lucchesini stampate in Lucca nel 1829, colle quali mi sono trovato pienamente d'accordo.

" Dico adunque in principio che le vecchie forme del greco alfabeto (v. la tav. ult. del tomo 3 del Saggio di Lingua Etrusca del Lanzi, i Prolegomeni del Wolf p. 50, e le Congetture del Lucchesini dalla p. 17 alla 33) or sono le stesse che le fenicie ed or vi son prossime. Dunque i Greci, io ripiglio, ebbero le lettere dai Fenici, e alcuna variazione v' introdusser di poi.

" Dimostra la storia che non m' inganno in questo modo d' argomentare. È solenne, e dee prima che ogn' altra recarsi l' autorità d' Erodoto, il quale (lib. 5. c. 58) così scrive: = Οἱ δὲ Φοίνικες etc. Questi Fenici, che vennero con Cadmo, tra' quali erano i Gefirei, abitando questo paese (Atene) v' introdussero con molte altre discipline anco le lettere, che innanzi, siccome io giudico, non aveano gli Elleni. Questi le usarono in prima (v. gl' interpreti a questo luogo) nel modo in che tutti i Fenici le usano; poi coll' andar del tempo (v. Spanhem. *de Praest.* t. 1. diss. 2., e Voss. *de Arte Gram.* lib. 1 c. 10) insieme colla lingua cangiaron pure la forma di esse. Molti dei luoghi, situati intorno a loro, si abitavano in quel tempo dagli Elleno-Jonici, i quali addottrinati nelle lettere dai Fenici, mutata figura ad alcune poche, se ne valsero; e valendosene dissero, siccome era giusto, per averle i Fenici recate in Grecia, che si chiamasser fenicie. = Con Erodoto è sostanzialmente d'accordo Diodoro Siculo, che sulla testimonianza di Dionisio Milesio, fiorito prima ch' esso Erodoto, scrive (v. lib. 3 e 5): = Φησὶ τοίνυν Διόνυσιος etc. Dice adunque Dionisio, che tra' Greci fu Lino il primo ritrovatore dei ritmi e della melodia, e il primo altresì che trasportasse nella lingua ellenica le lettere le quali recò Cadmo dalla Fenicia, e che a ciascuna desse nome e carattere. Dice pure che generalmente le lettere si chiaman fenicie, perchè furon portate agli Elleni dai Fenici, e che ebbero anche il nome di pelasgiche, perchè furon primi i Pelasghi a servirsene dopo le mutazioni introdottevi da Lino. = Anche Clemente d' Alessandria (Strom. l. 1.) e Plinio (l. 7. c. 56), per lasciar gli altri, attribuiscono a Cadmo l' introduzione delle lettere in Grecia: ed è notabile l' asseveranza del secondo, che,

fatta parola per sue congetture o per altrui opinione delle lettere assirie, soggiugne: *utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim numero etc.*

" Queste testimonianze, mentre hanno indotto molti in persuasione, non sono ad altri parute tali da doversi con piena fiducia da loro abbracciare. I quali contradditori si sono divisi in due schiere. Fan gli uni il general uso delle lettere posteriore ad Omero; vogliono gli altri che precedesse la venuta di Cadmo. Esaminiamo tranquillamente le ragioni d' ambedue le parti per prendere speranza di giustamente decidere.

" L' una e l' altra ha fondamento su passi d' antichi. Quei, che tengono aver vissuto Omero innanzi al general uso delle lettere, han per campione Giuseppe Flavio (contro Apione I, 2) il quale sfida a trovar monumenti scritti dei tempi di Cadmo, sia ne' tempii, sia in pubblici donarii; ne informa che fu ricercato, se gli eroi, che ricorda Omero, avesser l'uso delle lettere, e che fu creduto esser più vero ch' eglino l' ignorassero; e dice in fine che Omero non scrisse i suoi versi, ma sì che furon essi in prima propagati per via della memoria e poi per mezzo delle lettere.

" Rispetto al primo si meravigliò già il Vossio (*De Arte Gram.* l. 1, c. 10) della franchezza onde Giuseppe le asserì, e gli citò contro il noto passo d' Erodoto. = Vidi poi io stesso le lettere cadmee nel tempio d' Apollo Ismenio in Tebe di Beozia scolpite in alcuni tripodi e simili nella più gran parte alle ioniche = dalle quali variavano, nota il nostro autore, per alcune lievi mutazioni che, siccome già disse Erodoto stesso, gli Ionii vi avean fatto nel riceverle. Le iscrizioni dei nominati tripodi, ei prosegue, sono tre. La prima è questa: Ἀμφιτρύων, etc. *Anfitrione mi dedicò ritornando dai Teleboi*, e secondo il computo dello stesso Erodoto appartiene al tempo di Laio figliuolo di Labdaco nato da Polidoro figlio di Cadmo. La seconda è così espressa: Σκαῖος, etc. *Sceo, avendo vinto nel pugilato, consecrò a te lungi saettante Apollo me bellissimo dono.* Se questo Sceo, dice Erodoto, è il figliuolo d'Ippocoonte, viveva egli con Edipo nato da Laio. L' iscrizione del terzo tripode è la seguente: Λαοδάμας, etc. *Laodamante monarca consecrò il bellissimo dono a te provido* (o meglio, come il nostro autore dimostra) *saettator sicuro Apollo.* Il qual Laodamante, attestandolo esso Erodoto, fu figliuolo d'Eteocle; e sotto il suo regno i Cadmei cacciati di sede dagli Argivi si ripararono agli Enchelei.

" L'ingegnosissimo Wolf, gran sostenitore dell'opinione che

non concede scrittura al secol d'Omero, nega nei suoi Prolegomeni a questo poeta l' antichità delle riferite iscrizioni e quella eziandio di tutte l' altre siffatte che s' incontrano nei greci scrittori (p. 55 e seg.), parendogli *in toto hoc genere primum sancta fraus grassata esse*, e assai perciò meravigliandosi d' Erodoto che si lasciasse così ingannare dai mostratori al solo veder lettere di forma inusitatà. *Acrius*, egli dice al suo lettore, *mihi quaeso animum intende ad illorum versuum sonum, eumque compara cum Homero; aut nihil in Orphicis adulterinum reperias, aut illos ad homerici, hoc est cultioris jonici sermonis, imitationem factos esse, et ab ista, quae fertur, vetustate longius abesse concedes*. Ma, oltrecchè mal si paragona lo stile dei piccolissimi componimenti con quello dei lunghi (e qui il nostro autore pone in nota qualche esempio fornitogli dalla storia della nostra lingua) dee anche considerarsi che sono semplici e dettate con quelle formule, le quali rendute una volta universali, e così per certo modo fatte sacre, punto non cangiano nel succeder dei secoli. Se ciò, ch'io dico, bisogno avesse di prove, la sola Antologia Planudiana ne darebbe d' assai pel greco, come pure ne darebbero pel latino le formule del Brissonio. Nè può d'altronde recar meraviglia ch' esistessero brevi poesie appartenenti ed età sì lontane, dacchè, siccome dice l' acutissimo Payne Knight *(Car. Hom. Proleg.)*, *troicis jam temporibus regem unumquemque potentiorem in familia poetam aluisse constat, qui hospites et amicos in conviviis delectaret etc. etc.* Il qual erudito, sebbene ebbe anch' esso per sospetti i recati epigrammi, pur soggiugne: *alioquin ipsa anathemata illius aevi esse potuerant;* perocchè *sacros fuisse thesauros ditissimos et celeberrimos et Orchomenii et Delphis certissime constat.*

« Ma falsi pur fossero e sole frodi de' sacerdoti *sanctitatis famam*, come scrive il citato erudito, *e gloria antiquitatis captantium*, e sia loro da applicare ciò che dice Tacito di Tito (*Hist.* II, 4.) che nel tempio della Venere Pafia vide la ricchezza e i doni dei regi, *quaeque alia laetum antiquitatibus Graecorum genus incertae vetustati affingit*, e si estimi altresì che Erodoto non fosse atto a conoscer l' inganno, ciò che in vero è per me duro a credersi; rimangono sempre a mio favore due argomenti, i quali, s' io non m' inganno, sottigliezza di logica non può abbattere. Far imposture in monumenti scritti o figurati è sforzo di dar loro il carattere di quell' età, di cui si voglion far credere. E poichè questo sforzo raramente riesce felice in ogni minutezza di particolari, perciò interviene che i più veggenti ne

riconoscano la falsità. Sussiste però sempre quel carattere generale che ha fondamento sul vero e che inganna solo i men cauti. Fosse Erodoto pur tra questi, io torno a ripetere; ciò nondimeno dovrà sempre tenersi che le lettere di quegli epigrammi il carattere avessero delle cadmee; il qual carattere dovea d'altronde esser noto sì a molti altri e sì specialmente ad Erodoto, che tali le dice. Chè io non credo, che alla vista di forme che a lui fossero ignote, e che gli si dicesser cadmee, volesse egli ciecamente prestar assenso al mostratore, e che, non prestandolo, non volesse informarne il suo lettore; siccome egli usa ogni volta che gli sia narrata cosa che non reputi esser vera. Perciò (aggiugne quì in nota il nostro autore) non saprei mai esser d'accordo col Wolf che rispetto a questo scrive d'Erodoto (Prol. p. 156): *acceperat, opinor, ita a monstratoribus etc. etc.* Che poi si vedessero quelle iscrizioni in antichi caratteri nel tempio d'Apollo Ismenio è anche provato con molta acutezza dallo Spanemio (*De Praest.* t. 1, diss. 2.) con un passo dell'opuscolo *De Mirab. Auscult.* attribuito ad Aristotele. Il quale Spanemio rammemora pur quivi altre iscrizioni in antichissime lettere, ch'io non saprei, come il Wolf, negare contro l'autorità di celebri uomini dell'antiche età ec.

« Che queste lettere esistessero, e si conoscessero, e dal fenicio Cadmo si chiamasser fenicie (e pongo in ciò il mio secondo argomento) è manifestissimo dalle parole d'Erodoto che ho sopra recato: = gli Elleno-Jonii addottrinati nelle lettere dai Fenici ec. = Le quali parole non contengono già il giudicio d'Erodoto, ma la storica notizia d'un fatto da tutti ammesso, e che per questo non può negarsi; tanto più che confermasi dal luogo di Diodoro Siculo pur sopra addotto, e da Plutarco che dice anch'esso (Simpos. l. 9. quest. 3) essersi le lettere = chiamate fenicie a cagione di Cadmo. = E non sia pur mai stato Cadmo, come alcuni pensano (avea già detto il nostro autore in una nota al passo pocanzi ricordato d'Erodoto); dovrà credersi nondimeno che le lettere venissero ai Greci dai Fenici, essendo innegabile che i Fenici si recassero in Grecia e che vi commerciassero; nè senza l'arte di scrivere potendosi, come il Lucchesini osserva, esercitare la mercatura così ampiamente come i Fenici facevano.

« Ugualmente non par da riceversi l'opinione, che gli eroi introdotti da Omero nei suoi poemi ignorassero le lettere. S'accorgerà il lettore ch'io ho in animo di farmi forte sul passo del

sesto libro dell' Iliade, ond' ha avuto mossa il presente ragionamento, e in che si parla di Bellerofonte spedito in Licia da Preto a Iobate per essere ucciso. Quantunque a sazietà scritto siasi su questo luogo, pur mi è mestieri di qui addurlo (veggasi, per brevità, nel a.° degli articoli antologici già ricordati) dovendo su d'alcune parole di esso ragionar brevemente ec. ec.

" In uno degli Scolii Veneti a questo luogo si nota che da esso mal si è arguito l'uso delle lettere; dovendo il verbo γράφειν valer lo stesso che ξέειν, *incidere*, e il nome σήματα significare il medesimo che εἴδωλα, *figure*, delle quali convenuto si fosse innanzi tra Iobate e Preto. Coerentemente alla qual dottrina trovasi in un altro dei menzionati Scolii = dice note e non lettere; dunque incise figure = la qual interpretazione è adottata dall' Heyne nelle sue Osservazioni all' Iliade e dal Wolf nei suoi Prolegomeni. Che γραφειν vaglia anche ξέειν (v. il Boeckio nel Corpo delle Iscrizioni Greche, fas. 1) io nol contrasto. Ma ciò nulla rileva; incidendosi egualmente le cifre e le lettere. Esaminiamo ora la parola σήματα. È essa di estesa significazione, dinotando e cifre e lettere e segni e figure di ogni specie. E per render certo il particolar significato di *lettere*, sono da ricordarsi i due versi di Timone scettico e interprete di Pirrone (presso Sesto Empirico *adv. Gram.*, l. 1, c. 2) nei quali si nominano Φοινικικὰ σήματα Κάδμου, che altro esser non possono se non le lettere ch' era fama aver Cadmo recate dalla Fenicia. Come poi i Greci chiamaron σήματα le lettere, così i Latini le dissero *notas*, di che sono esempii nel Forcellini. Pertanto nè il verbo γράφειν nè il nome σήμα impediscono di vedere nell' addotto passo d' Omero l' uso della scrittura; come a dir vero non vagliono di per se soli a renderne certi. È adunque da esaminare il complesso delle cose contenute in quel passo per conoscere se mercè d' esse scioglier possasi il dubbio.

" È certo di per se che nelle parole omeriche πίνακι πτυκτῷ è dinotato un *pugillare*, e certo è pure per la testimonianze di Plinio, che, alludendo a esse in due luoghi della sua Storia, dice nel primo: (l. 13, sez. 21) *Pugillarium usum fuisse etiam ante troiana tempora invenimus apud Homerum*; e nel secondo (l. 33, sez. 4) *Cum Homerus codicillos missitatos epistolarum gratia indicet.* Ora nel pugillare si scrivono non s' incidon lettere, nota il nostro autore, ricordando il pugillare mentovato nel c. 31, v. 16 d' Ezechiello, pugillare ov' è scritto coll' atramento, sicchè si ha ragion di credere (v., egli dice, anche l'Ackermann nell'Archeol.) che in Omero il γράφειν

significhi propriamente *scrivere*, e il σῆμα vera *scrittura*, come, trattandosi della pittura d' un vaso ove Bellerofonte sceso dal Pegaso si presenta a Iobate col pugillare chiuso e legato, l'intese appunto il cav. Inghirami

" Quindi ingannossi l' Heyne, affermando che negli antichi pugillari *insculpebantur certa rerum signa etc. etc.*; e dicendo del pugillare di Bellerofonte: *videtur res redire ad tesseram hospitalem*, *etc.* nella quale *esse debuit signum*, *unde Iobates intelligeret isti homini mortem inferendam esse*; ciò che faria supporre fra Preto e Iobate una convenzione stranissima, come la chiama il Lucchesini ec. Σύμβολον diceasi dagli antichi, ei prosegue, quella tessera, ed era un astragalo, che, diviso in due parti, mezzo serbavasi nella casa dell' un ospite, e mezzo in quella dell' altro. Il confronto de' due pezzi facea conoscere con sicurezza (di che v. Euripide nella Medea, Plauto nel Penulo, il Morcelli in un opuscolo pub. e illus. dal Labus) il diritto della già fermata ospitalità, che durava nelle famiglie e di cui partecipavan pur quelli che dall'una all'altra s'inviassero. Ecco perchè Bellerofonte mandato da Preto a Iobate, e da questo (lo nota anche l'Heyne) ospitalmente ricevuto, è in capo a' nove giorni richiesto del segno onde provasse veramente esser spedito da Preto.

' Or questo segno non era da confondere, siccome si fece dall' Heyne, col σήματα λυγρά, parole che non sono già in plurale per uso poetico; ma perchè tali le esige la ragione e la grammatica, corrispondendo ad esse, e formandone dichiarazione che non erra, le voci θυμοφθόρα πολλά, le quali dicono chiaramente (come già dal Lucchesini fu osservato) molte cose essere state nel pugillare relative alla morte di Bellerofonte. Quindi è forza vedere lettere alfabetiche e non cifre o segno arcano nella parola σήματα. Un segno e non molti adoperar si doveva, come confessa anche l' Heyne, ad indicar che Bellerofonte era da darsi a morte. Molti segni per dire a Preto ch'ei facesse di tutto per ispegnerlo, esponendolo prima a gravi cimenti ec. ec., conforme a quello ch' ei fece, giusta l' omerica narrazione.

" Questo mio ragionamento distrugge affatto le già recate sentenze di Giuseppe Flavio e dei due Scolii Veneti, distrutte eziandio dalla maggiore autorità che già si disse d' Erodoto, di Diodoro Siculo, di Plinio ed anche di Apollodoro, il qual scrive: (Bibl. l. 2) = Προῖτος, etc. Preto gli diè lettere da recarsi a Iobate, nelle quali era scritto ch'egli uccidesse Bellerofonte. Iobate, venutone in cognizione, gli ordinò d' uccider la Chime-

ra ec. = Non m' è ignoto che il Wolf tratto ha al suo parere ancor questo luogo d'Apollodoro, scrivendo: (p. 74) *πίνακα Homeri mutavit in ἐπιστολήν*, etc. etc., e spiegando questa parola per *comandamento*. Ma tal significato, ch'essa ha più volte, non può averlo certamente nel luogo che si è addotto. Ognun che il legga senza spirito di sistema vedrà che vi si parla d'una vera lettera, e n'avrà conferma piena dal contesto, cui sembra che il Wolf non abbia posto mente: = Ὡς δὲ καί τούτους etc. Come poi uccise Bellerofonte pur tutti questi insidianti, ammirando Iobate il valore di lui, mostrogli le *lettere* (nel vero senso d'epistola, come da altri esempi che reca E. Stefano), il chiese di rimaner presso di se dandogli in moglie la sua figlia Filonoe, e morendo lasciogli il regno. = Nè vero è quel che dice il Wolf, che il verbo ἐπιγνῶναι, che vale secondo lui *conoscere* e non *leggere*, tolga ogni dubbio al suo pensamento. L'Heyne, che per l'uso di questo verbo sospetta inesattezza in Apollodoro, dice poi saviamente: *verum agnoscit quoque aliquis litteras ad se missas*. E di tal uso è pure esempio nell'epistola di S. Basilio intorno alla vita solitaria, ec., di che vedi lo Stefano alla voce ἐπιγινώσκω.

" Ma si ascoltino altre obiezioni. Sia prima quella che la materia riguarda in che si scrisse, della quale così dice il Wolf: *Admodum inconditam* (scribendi) *artem mansisse apparet et rarissimum usum ejus, antequam eam in ovillis vel caprinis pellibus procedere animadversum erat. Id autem ab Ionibus institutum, luculento loco refert Herodotus* (l. 5, c. 58) *etc.* Ma si esamini il passo d'Erodoto: = Τὰς βύβλους, etc. Gli Ionii da tempo antico chiaman membrane i papiri, perchè una volta in iscarsezza di questi si servivano di pelli di capra e di pecora. = Questo passo, che dee riferirsi ad età antica rispetto ad Erodoto, il quale nacque 484 anni innanzi l'era nostra, può spiegarsi in due maniere. Può credersi che gli Ionii in sul principio si servissero di membrane per la scrittura, a cagione d'esser tra loro rari i papiri, e valendosi poi di questi, per catacresi li chiamasser membrane; e può anche pensarsi, ma con minor probabilità, che gl'Ionii, usati prima i papiri, fatti questi poscia, qual che ne fosse la cagione, rari tra loro, adoperasser le pelli, e ritornati ai papiri, ritornatane loro l'abbondanza, gli dinotassero col nome di quelle. Si osservi qui che, in qualunque modo s'intenda il passo d'Erodoto, non può con fiducia dedursi da esso che gli Ionii fosser i primi a scrivere sulle pelli. E si noti anche che Erodoto dice scarsezza di papiri e non man-

canza, essendosi questi potuti dai Fenici recar agli Ionii dall'Egitto, avendo Varrone certamente affermato il falso, quando disse la carta papiracea *Alexandri Magni victoria repertam etc.*, ciò che Plinio (l. 13, c. 16, sez. 27) ribatte vittoriosamente, e il Larcher (nelle note al 5.° d'Erodoto) spiega d'una carta di più comodo uso qual forse si aveva al tempo di Varrone. Non pochi papiri infatti scritti in Egitto al tempo de' Faraoni sono non ha guari tornati in luce. Pertanto possiam noi, andando indietro, pervenire fin presso al tempo in che, testimoniandolo Erodoto, gli Elleno-Ionii, istruiti dai Fenici nelle lettere, se ne valsero e le chiamaron fenicie. Elleno-Ionii li chiama Erodoto, perchè Ione, onde il nome d' Jonii, fu figlio di Xanto che nacque (v. Apollodoro l. 1) da Elleno, onde gli Elleni, al quale fu padre Deucalione. Ed è qui da rammentare che probabilmente gli Elleni uscirono dai Pelasghi (v. Raoul-Rochette Hist. Crit. des Colon. Gr. t. 1), e che gli Ionii certamente si mescolarono e un sol popolo divennero coi Pelasghi ritornati nell'Attica dopo essere stati costretti (v. Heyn ad Apoll.) a fuggir dall'Acaia. La qual notizia può per avventura far intendere la cagione onde Diodoro scrivesse, siccome veduto abbiamo di sopra, che le lettere cadmee ebbero anche il nome di pelasgiche, perchè furon primi i Pelasghi a servirsene.

"Ma prosegue il Wolf: (p. 60) *In lapidibus, in lignis et laminis metallorum prima tentamina facta esse minime dubium est, etc. etc.*, e parla delle leggi di Solone incise in legno, e scherza su l'Opere e le Giornate d'Esiodo che i Beoti mostrarono a Pausania incise in piombo ma in molta parte illeggibili, ec. Concedo che le leggi di Solone e di altri legislatori (dice il nostro autore esaminando tutto il passo che cita) si scrivessero in legno, e concedo altresì che in legno si scrivesser unicamente le pubbliche cose. Ma che per questo? I Romani scrissero le lor leggi in tavole di rame. Dee dunque dirsi che a ciò solo limitata fosse la loro scrittura? Le leggi, che doveano tenersi esposte al pubblico, incideansi su durevol materia, lo che l'uso non toglie dell'altre materie per private e più lunghe scritture. Non so poi perchè debba tacciarsi Pausania d'aver bevuto grosso, siccome dicesi, rispetto all'Opere e Giornate d'Esiodo, scritte in lamina di piombo. Afferma egli d'averle vedute (l. 9, c. 3) e debbesegli credere, ec. ec. Nè gioverà obiettare il passo di Plinio (l. 13 sez. 11) che riserba il piombo ai pubblici monumenti; anzi dovrà con esso avvalorarsi l'autorità di Pausania, perchè quella poesia d'Esiodo era pubblico monumento pei Beozi, che il no-

veravano tra' lor cittadini. Se non che, se non fosse noto per altri argomenti ch'era scrittura in Grecia prima d'Omero e d'Esiodo, non potrebbe col rammemorato piombo provarsi a questi contemporanea, perchè Pausania dice d'aver veduto un piombo antico e non un piombo del tempo d'Esiodo. Nè perchè guastisi un piombo, d'uopo è di tempo lunghissimo, ec. Le quali cose rendono infermo (di che veggasi anche il Knight, che crede a Pausania) l'argomento del Wolf.

" Neppure ha forza quello che per lui traggesi dai libri lintei, non essendo vero che l'uso di questa materia attribuiscasi ai soli Romani. Plinio non ne parla solo rispetto ad essi, ma sì in generale, come apparisce da quel passo: (del l. 13, sez. 21) *In palmarum foliis primo scriptitatum, etc.; mox et privata (monumenta) linteis (voluminibus) confici coepta, etc. etc.* Laonde ebbe torto il Wolf in asserire che, concedendo la tela a Mosè pel Petanteueo, non si può del pari concedere ad Omero (il qual peraltro, nota il nostro autore, poteva anche far uso del papiro o delle pelli) all'uopo de' suoi poemi. La scrittura in tela usata fu dagli Egiziani, ed è manifesto dai rotoli lintei scritti, che alcuna volta si trovano nelle mummie dei tempi de' Faraoni. Scrivendo pertanto gli Egiziani e gli Ebrei in questa materia, non veggo perchè scriver non vi potessero ancora i Greci, i quali (testimonio Giuseppe, come osserva il Raoul-Rochette) conobbero gli Egiziani per mezzo de'Fenici, e dai quali è da dire che ne apprendesser l'uso i Romani.

" Ma, ripiglia il Wolf, nemmeno le leggi furono scritte avanti a Zaleuco re dei Locresi, ch' Eusebio dice aver fiorito nell'olimpiade ventinovesima, cioè 70 anni prima di Solone e 664 innanzi Cristo; e Strabone pur dice (l. 6) crederai che i Locresi primi di tutti avessero leggi scritte. Se non che al greco geografo può opporsi Platone, il quale afferma che le leggi di Minosse incise furono in rame al tempo medesimo di questo regnante, custodite e fatte osservare nella città di Creta da Radamanto, e portate in giro tre volte l'anno pel resto dell'isola da certo Talo, ch indi fu chiamato χαλκοῦς, *di rame*. Il qual passo piglia e dà conferma a quel d'Apollodoro (l. 3.): = Μίνως etc. Minosse poi abitando in Creta scrisse le leggi. = Nè potrà riceversi la chiosa dell'Heyne (ad Apol. p. 215) *leges tulit, condidit, non libris mandavit*, nè quella del Wolf che dice d'Apollodoro (p. 69) *scribit sane, non testatur, fortasse ne credidit quidem;* chiosa che parmi indegna di questo dotto, sì perchè ogni storico guadagna fede narrando, e senza aver d'uopo d'attestazioni, sì perchè

non è permesso, quando ne manchi ogni indizio, sospettare che narri cosa che poi egli non creda.

"Del resto il recato luogo di Platone punto non smove il Wolf dalla sua sentenza. Chè anzi egli scrive (p. 68) d'averlo con altri dotti per sospetto o per favolose come quell' altro: = ἡ δὲ τραγῳδία, etc. La tragedia è più antica cosa; nè già ebbe, siccome opinano, incominciamento da Tespi o da Frinico; ma, se tu voglia investigare, conoscerai esser questa un antichissimo ritrovamento della nostra città. = Ma si creda per ora che il falso abbia quì narrato Platone. Ne verrà egli in conseguenza che, narrato pur l' abbia rispetto alle leggi di Minosse? Ch' egli però nè qui pure (rispetto, cioè, all' invenzione della tragedia) abbia detto il falso, è abbastanza evidente. Chè in ciò ei non tien sentenza diversa da quella d'altri antichi, siccome Ateneo al cap. 3 del lib. 2.°, e Aristotele nel principio della Poetica (il nostro autore ne cita le sentenze), a cui si conforma il Casaubono in un passo del suo trattato (lo cita qual si legge nella trad. del Salvini, p. 5.) della Poesia Satirica.

" Nè io già, col difendere a mostrar vero il racconto di Platone, voglio per errato si tenga quel di Strabone: chè i due scrittori, quando ben si esamini il contesto del recato passo di questo, creder si possono tra loro pienamente concordi. Il contesto, di che io parlo, leggesi alla pagina che seguita la già citata ed è questo: = Τῇ δὲ των λοκρῶν ec. Facendo poi Eforo menzione del codice di leggi dei Locresi, che Zeleuco compilò, giovandosi della legislazione di Creta, di Sparta e degli Areopagiti, dice ch' egli fu il primo a introdurvi innovazione; perocchè ove i passati legislatori davano facoltà ai giudici di assegnar le pene a ciascun delitto, egli definite le volle nelle sue leggi, pensando che i pareri di loro uguali non erano nelle cose medesime, ec. = Ora avendo ciò fatto Zeleuco, fu detto essere stato il primo che le leggi scrivesse. Nè questa spiegazione vorrà negarmi chi, pratico del far degli antichi, sa che assai volte presso di loro ha voce d' aver inventata alcuna cosa quegli che solo ne fu il perfezionatore. E tale esser il caso di Zaleuco, manifestato è pure da quel passo di Tullio nel cap. 5 del lib. 2.° delle leggi *Constat profecto ad salutem civium etc. conditas esse leges; eosque qui primum ejusmodi scita sanxerint, populis ostendisse, ea se scripturos atque laturos; quibus illi, adscriptis susceptisque, honeste beateque viverent*, *etc. etc.* E a me assai piace nelle cose di memoria antichissima attenermi al giudizio di Tullio e al consenso degli altri antichi, che più che noi a quelle

furono presso; che lessero libri e vider monumenti i quali a noi non pervennero, ec. E tanto più volentieri m' attengo a quei grand' uomini, perchè il retto esame delle cose da lor narrate e di quelle che loro pe' moderni s' oppongono, le seconde dilegua e le prime conferma. Avvertasi che Strabone dice solo che fu creduto che i Locresi fossero stati i primi ad aver leggi scritte; nè di ciò fa discussione; e che dall'antichità si dubitò pure della esistenza di Zeleuco (v. Cic. lib. citato c. 6) asseverandola Teofrasto e negandola Timeo.

" Le cose da me fin qui osservate fan, s'io non m'inganno, palese l' asserzione mia; e quelle che restano ad osservarsi, se non riesca vana la mia fiducia, non faranno che avvalorarla. E come infatti ammetter che Omero non scrivesse i suoi poemi? Dirò col Cesarotti (Rag. stor. crit. sull' Iliade) = parermi assai malagevole che un uomo possa ritenere più di 20 migliaja di versi consecutivi; e, poichè niuno degli antichi si avvisa di farne un merito al nostro poeta, sembrami pure ch'essi fossero persuasi ch'egli era in ciò ajutato dalla scrittura. = Sia pure una favola quel che dice Diodoro che Omero apprese da un certo Pronapide ateniese il mezzo di conservare e tramandare i suoi versi colle antiche lettere pelasgiche. In essa si avrà pur conferma che dall' antichità si credette esser scrittura ai tempi d' Omero. Del resto chi potrebbe credere il contrario, solo che consideri i suoi divini poemi? Io taccio di tutti gli altri pregi che sono in essi, alcuni de' quali mostran pure ad evidenza che non posson essere lavoro di più mani, di che veggasi e il Ragionamento pur or citato del Cesarotti, e i Prolegomeni pur altre volte citati del Payne Knight, e le Congetture più volte lodate del Lucchesini. Solo ricordar voglio la lingua, che certo a quello stato di copia, di facilità, d' eleganza, che in Omero si trova, non poteva essere senza scrittura pervenuta; su che non mi distendo, ciò essendosi fatto abbastanza in una bella dissertazione inserita nel Magazzino Enciclopedico del Millin (An. 3, vol. 5) in che a confutar si prende il sistema del Wolf.

" Questo dott' uomo, alle cui obiezioni ho fin qui risposto, in un luogo del citato suo scritto (p. 57 e seg.), non si mostra alieno dal credere che innanzi all'età d'Omero fosse certa la scrittura; solo a quei tempi la pretende rarissima. Parlando egli di quei monumenti, *quae*, per usare le sue parole, *antiquiora Homero vel olim constitisse dicuntur vel hodie ab eruditis cupide perhibentur*, soggiunge: *verum ab ea via* (ciò di credere contemporanei ad Orfeo e titoli ed epigrammi scritti) *plane me aver-*

terunt plura vestigia historica, earamque rerum, quibus istius aetatis cultus continebatur, et ipsorum illorum monumentorum curiosa et subtilis existimatio, etc. etc. Al qual passo, che sarebbe quì troppo lungo il recar per intero, e dal quale il Wolf conchiude che l'uso della scrittura fra' Greci non potè essere che assai tardo, il nostro autore oppone quest'altro in parte già recato d'Erodoto: = I Gefirei, siccome essi dicono, venivan d'Eretria; ma in verità, siccome io ricercando ho potuto scoprire, furon essi di quei Fenici che vennero con Cadmo nel paese che or si chiama Beozia, e la porzion d'esso abitarono che si appella Tanagrica, ottenutala mercè della sorte. Cacciati in prima dagli Argivi i Cadmei, e quindi i Gefirei dai Beoti, si rivolser essi ad Atene. Accettaronli gli Ateniesi colla condizione di esser lor cittadini, senza però partecipare di molti diritti, che qui non giova il rammemorare. Questi Fenici pertanto che vennero con Cadmo, tra'quali erano i Gefirei, abitando questo paese, v'introdussero con molte altre discipline ancor le lettere, che innanzi, siccome io giudico, non avevano gli Elleni. Le recarono in prima quali le adoperarono tutti i Fenici: ma poi col volger del tempo, insiem colla lingua, cangiaron pure le forme di esse. Molti dei luoghi situati intorno a loro si abitavano in quel tempo dagli Elleno-Ionii, i quali addottrinati nelle lettere dai Fenici, mutata figura ad alcune poche di esse, così se ne valsero. =

« Dal qual racconto d'Erodoto risulta al presente uopo nostro, che i Fenici, abitando in Grecia, col volger del tempo mutaron lingua e fecer cangiamenti ai tratti di lor lettere, e che gli Elleno-Ionii si valsero di così fatte lettere inducendovi anch'essi alcuna mutazione. Qual fosse la lingua, in che i Fenici mutaron la propria, nol dice Erodoto; ma è facile argomentarlo. Le vicende della lingua sono presso a poco le stesse in ogni tempo ed in ogni paese: e stranieri, che rechinsi in luogo già popolato e vi stabiliscano la dimora, adottano appoco appoco, astretti dal socievol consorzio e dai bisogni della vita, la favella di questo e perdon la propria. Laonde è da dire che i Fenici stanziati tra' Greci prendesser la lingua che da questi allora si favellava, e che ai suoni d'essa adattassero con alcun cangiamento, siccome attesta Erodoto, le lettere del proprio paese. Di qui forse, dice l'autor nostro in una nota, le lettere attiche antiche e nazionali, come son dette da Esichio, e delle quali fa pur menzione Pausania al c. 19 del lib. 6, non però dicendole più antiche delle cadmee siccome il Raoul-Rochette, il quale

(v. la sua Storia già citata, 1.° vol.) erra pure dicendo che Tacito fa Cecrope dator d'un alfabeto agli Ateniesi.

" Gli Elleno-Ionii, prosegue l'autore, ebbero adunque, secondo il racconto d' Erodoto, ne' Fenici i loro insegnatori; laddove il Wolf, contro la fede della storia, gli fa maestri a sè stessi per via di lunghissimo tirocinio. Nè veramente sa intendersi come necessariamente scorrer debba gran tempo dalla breve scrittura in marmo od in rame alle prolisse in papiro od in pelli. Se mi si conceda dover intervenire, che in una o poche brevi scritture adoperate vengano le lettere tutte dell' alfabeto; mi si dovrà pur concedere che in ciò null'altro studio resti a quello che prenda a dettarne di maggiori. E quando dico di maggiori (si ricorda a questo proposito alcune osservazioni altra volta da noi citate del Lucchesini) dir non intendo, che, nel primo adattarsi dell' alfabeto fenicio alla greca favella, scriver si potessero componimenti sì lunghi e sì perfetti, come l' Iliade e l' Odissea; chè allora questa lingua non poteva certamente bastare a tal uopo. Atta vi si rendette a gradi e colle tante poesie che prima d' Omero si scrissero e che a noi non son pervenute.

" Adunque il racconto d' Erodoto e d' altri autorevoli antichi intorno al greco alfabeto non crolla punto per ciò, che gli è obiettato dai moderni; ed io all' apologia d' esso potrei qui dar fine. Ma poichè ognun, che opponga, uso è sempre di gridar vittoria, se tutte non vegga sciolte le difficoltà da sè poste in mezzo, passerò ora a considerar quella che si trae in ispecial modo da' poeti che nè con Erodoto concordano nè tra sè stessi. E qui citato un lungo passo che leggesi (a p. 51) ne' Prolegomeni del Wolf, cita Eschilo, il qual parla di Prometeo, Euripide, il qual parla di Palamede, altri che parlan d' altri; indi prosegue:

" Ma nè Prometeo secondo Eschilo, nè Palamede secondo Euripide furon ritrovatori delle lettere; ma sibbene i congiungitori di esse a formarne le sillabe e le parole. Si rechino i passi d'amendue. Rammemorando Prometeo appresso Eschilo i vantaggi da sè recati agli uomini, dice tra l'altre cose: = Καὶ μὴν ἀριθμὸν, etc. Ritrovai anche a loro l' aritmetica, che è scienza più eccellente che ogni altra, e l' accozzamento delle lettere. = In uno poi dei frammenti del Palamede d' Euripide così leggesi: = Τὰ τῆς γε λήθης, etc. Dirigendo e regolando io solo le consonanti e le vocali, che sono rimedii alla oblivione, e componendo le sillabe, trovai agli uomini la scienza delle lettere: cosicchè saper possa bene le cose di casa quegli che, soggiornando oltremare, ne sia lontano; il genitor morente lasci per iscritto a

ognun dei figli là porzione di sue sostanze, ec. ec. = I quali due passi non tolgono punto a Cadmo il vanto d'aver recato le lettere in Grecia; ma solo attribuiscono a Prometeo e a Palamede (v. anche l'Hemsteruis *ad Luciani ind. voc.* c. 5) la scienza dell'uso. La storia di Cadmo era troppo nota in Atene, perchè si potesse a lui togliere dai due tragici il vanto che si è detto. Ben potea soffrirsi dai loro ascoltanti che si attribuisse ad un sapiente come Prometeo e Palamede, ciò ch'era ignoto cui propriamente si dovesse, e che ad un'intera popolazione è attribuito da Erodoto e da altri, siccome abbiam veduto più sopra. E i tragici per l'effetto teatrale (di questa sentenza l'autore arreca più prove) alteravano con mutamenti ed aggiunte le tradizioni e le storie, non creavano ciò che ne forma la parte integrale ec. ec.

" Veramente (ei soggiunge) negli Scolii all'Oreste d'Euripide (v. anche il Vossio *Art. Gram.* l. 1, c. 10) leggonsi queste parole: = Οὗτος ὁ Παλαμήδης, etc. Questo Palamede si dice che trovasse sedici lettere (le sedici, sospetto che debba dire, poichè i Greci non ne avean di più) le quali ancora non erano, servendosi alcuni uomini delle fenicie e altri d'altre. Così nel seguente passo di Tacito (An. l. 11, c. 14) *Cadmum classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis ejus (scripturae) auctorem fuisse: quidam Cecropem athenlensem, vel Linum thebanum et temporibus trojanis Palamedem argivum memorant sexdecim litterarum formas: mox alios ac praecipue Simonidem caetera reperisse.* Il qual passo ho anche volentieri addotto, perchè sempre meglio conoscasi che l'opinione più ricevuta (v. anche Lucano l. 3, v. 220), e che sembra essere stata pur quella di Tacito, lo che molto rileva, attribuiva a Cadmo l'arrecamento delle lettere in Grecia. E poichè di Cecrope vi si parla, dico che l'invenzione si attribuisce a lui per la ragione medesima che a Lino e Palamede, cioè per la sua sapienza, essendo quegli da cui può dirsi ordita la civiltà degli Ateniesi. Riguardo però a Palamede non si tiene da tutti quei che il rammentano in questa scoperta la stessa opinione. *Utique*, scrive Plinio (l. 7, sez. 57) *in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim numero. Quibus trojano bello Palamedem adjecisse quatuor... totidem post eum Simonidem, etc.* Ma di Palamede non è menzione in Omero: primo a ricordarlo fu l'autore dei Carmi Ciprii (v. Heyne Excurs. 4 ad Virg. Aen. l. 2) onde ai tragici ed ai retori si fece subietto. E siccome da Euripide fu fatto Palamede il primo accozzatore delle sedici lettere dell'antico alfabeto greco; così par da credere che da altri tragici detto fosse il ritrovator delle

prime quattro, che poscia si aggiunsero e che si citano da Plinio. Nemmeno è certezza intorno alle altre quattro che esso Plinio attribuisce a Simonide. Se non che l'età, nella quale egli visse, che è tutta storica, può di facile farle credere, come si dicono, invenzione di lui. Ma che che di ciò sia, non è da curar molto la riflessione del Payne Knight, che nei citati Prolegomeni ad Omero, dopo aver a ragione chiamato favoloso il ritrovamento attribuito a Palamede, soggiugne: *Neque minus incerta sunt quae de litterarum vocalium duplicium, postea inventarum, origine et usu memorantur. Earum usus apud Athenienses anno quarto olympiadis nonagesimae sextae, ante Christum natum trecentesimo nonagesimo tertio, archonte Euclide, primum obtinuisse dicitur etc.* e ne reca in prova il veder alcune di esse usate da Euripide e non usate da Callia a lui alquanto anteriore. Non si adotta, dice il nostro autore, se non quello che innanzi ben si conosce; in ispecie se di cosa parlisi dell' uso pubblico e prescritto per legge, ec. Laonde ben poteano conoscersi dagli Ateniesi le rammentate lettere, sebbene venute ancor non fossero nel comun uso.

" Sciolte, come a me pare, le difficoltà messe in campo dal Wolf contro l' antichità della scrittura, son pure da esaminare le ragioni di quelli che la vogliono familiare a' Greci innanzi ai tempi di Cadmo. Fra questi è il Larcher, che pretende arguirlo dal medesimo passo d' Erodoto (v. la nota 126 al l. 5 di questo storico) che noi già allegammo per provare che i Greci ebber le lettere dai Fenici. A qualche osservazione di grammatica recata in prova dal Larcher avea già risposto il Wolf. Ad altre osservazioni, le quali possono ridursi a questa che una nazione qualunque non può far senza scrittura, risponde l'autor nostro coll'esempio de' Traci, de' Cinesi, de' Peruani, de' Messicani, e pensa che i Greci, fin oltre forse i tempi di Foroneo, usassero al più una scrittura dipinta o vogliam dire geroglifica, siccome già congetturò il Goguet (Origine delle Lettere ec. p. 1, l. 2) dall' avere il lor verbo *γράφειν* il significato di *dipingere* e di *scrivere*.

" Ai tempi di Foroneo, ei conchiude, non erano i Greci ancor pervenuti ad uno stato di civiltà. E di ciò abbiam testimonio la storia (v. il Raoul-Rochette, op. cit. t. 1) la qual ne assegna i principii alla venuta di Danao. Questa venuta è posta all'anno 1572 avanti Cristo, e fu seguita dopo due anni da quella di Cecrope che più incivilì i Greci, e così li dispose a ricever le lettere da Cadmo, venuto, giusta il miglior computo, nel 1550. A ragione dunque scrisse il Gillies (introd. alla Stor. del-

l'ant. Grecia) che *ces mêmes societés primitives des Grecs, qui réclamoient avec justice l'honneur d'une antiquité distinguée, reconnoissaient devoir a des etrangers les plus importantes découvertes etc. etc.* E a ragione pur disse Erodoto = sembrargli che prima di Cadmo gli Elleni non avesser lettere ec. = Pertanto dai ragionamenti fatti e dalle autorità addotte risulta che i Greci, i quali innanzi Cadmo non avean lettere, le ricevettero da lui nel numero di sedici; cui furono poscia aggiunte le aspirate, le doppie e le lunghe; del ritrovamento e degli usi delle quali assegnar non si possono i tempi con precisione. Solo dee dirsi che, essendo esse perfezionamento dell'alfabeto, non può ricusarsi d'ammettere che fossero posteriormente inventate. „

Nell'ultimo numero (il 59.º) del Nuovo Giornale de' Letterati, che si pubblica in Pisa, il marchese Lucchesini, ricordato più volte in questo discorso, come il fu già da noi negli articoli intorno la questione a cui esso si riferisce, rendendo conto del volume della Galleria di Firenze ove contiensi, ha fatto ad esso una specie di postilla, che crediamo di dovere quì pur riportare, non togliendone che alcune frasi di soverchia gentilezza verso lo scrittore di quegli articoli, che alla molta sua stima per lui deve ora aggiugnere la sua riconoscenza.

" Così prosegue (è la conchiusione dello scritto indicato) il sig. cav. Zannoni illustrando gli altri cammei ed intagli con quella stessa dottrina che ha mostrata nelle precedenti sue opere, e per cui dall'universale consentimento de' veri dotti è noverato fra i più celebri archeologi dell' età nostra. Io non mi tratterrò più a lungo su questo, e passerò a ragionare d'un appendice colla quale termina il libro. È noto che alcuni dottissimi pretendono ora, che l'arte dello scrivere fosse ignota nella Grecia a'tempi d'Omero. Così pensano alcuni di quelli che ammettono l'esistenza d'Omero come il Knight: e molto più pensano così coloro che a tutt'uomo si assottigliano di farci credere, che l'Iliade e l'Odissea non sono opera d'un solo poeta o di due poeti, ma un'unione di poemetti di più e diversi poeti. Nelle mie *Congetture sul primitivo Alfabeto Greco*, colta l'occasione che mi si offriva dal mio argomento, mi adoperai di provare che l'arte di scrivere era in Grecia più anticamente che altri non vorrebbe. Non so dire quanto mi gode l'animo, vedendo ora che un uomo così illustre qual è certamente il nostro autore, non solo prosegue questa sentenza, ma se ne fa campione con nuovi argomenti degni del suo sapere. Questi io non ripeterò quì, chè mi bisognerebbe trascrivere tutta la sua dissertazione. Dirò solamente

che sono fortissimi e non ammettono buone risposte; e aggiugnerò ciò che da lui non si poteva dire.

" Egli aveva già scritto e forse anche consegnato allo stampatore il suo libro, quando l'Antologia di Firenze ci diede tre articoli in cui sono raccolti i principali argomenti che a favore o contro l'esistenza d'Omero sono stati addotti dai più illustri eruditi ec. L'autore (degli articoli) ricorda quell' osservazione da me fatta che i Fenici gran mercadanti fecero frequenti viaggi; ma senza l' arte di scrivere non può esercitarsi la mercatura com' essi facevano. Questa osservazione è stata approvata dal sig. cav. Zannoni, ma l' allegato autore de' tre articoli non la reputa così sicura. Mi si oppone che i Messicani non aveano l' arte di scrivere, e pure erano più inciviliti de' Fenicj uomini di mare. La scrittura consiste in certi segni, ciascuno de' quali denota una parola come presso i Cinesi e i Giapponesi, o una sillaba come in parte presso gli Etiopi e i Tibetani, o una lettera come presso noi e tante altre nazioni. I simboli, quantunque significhino alcuni concetti della mente, non si possono chiamare scrittura. Si dice comunemente che ai Messicani fosse ignota l'arte di scrivere, ma io dubito che in qualche modo possa dirsi ciò non esser vero, e prima di me ne ha dubitato il Carli. Io non dirò, che i Messicani adoperassero alcuno de' tre modi indicati sopra, ma è certo che aveano libri, ne' quali con figure d' uomini, donne, teste d' animali ed altri segni registravan le memorie antiche, le leggi, i costumi, le cerimonie, i calendari, le osservazioni astronomiche, ec. Si veda la lettera ventunesima fra le Americane del Carli, e il volume secondo della Storia del Clavigero. Erano culti non poco gli Americani, nè tali sarebbono riusciti, se non avessero trovato un modo d' esprimere su la tela o su le foglie a ciò preparate le tradizioni loro e i loro concetti. Operoso era ed incomodo questo modo a dir vero; ma pure bastava al bisogno loro.

" Dicesi nell'Antologia che i Fenici furono *uomini di mare*; ma se con queste parole si volesse intendere che furono uomini barbari, io non potrei concederlo. Furono gran mercadanti, d'amplissimo commercio, che distesero a tutte le regioni del mondo allor conosciuto. Se gli Ebrei a tempo di Mosè ebbero lo stagno (come si legge nel libro de' Numeri, c. 31, v. 22), da chi l' ebbero se non da' Fenici, che lo prendevano all' isole Cassiteridi? E più tardi le navi d' Iram (v. il 2.° dei Re, c. 9, v. 27, e il 2.° dei Paralip. c. 8, v. 18) trassero da Ofir per Salomone quattrocento cinquanta talenti d' oro. Nè meno del commercio

coltivarono le arti, di che potrei recare autorevoli testimonianze, fra le quali è celebre quella d'Ezechiele al capo ventunesimo. Ma io voglio testimonianze più antiche, e ce le offre il terzo libro dei Re al capo quinto, in cui si legge che i servi d'Iram tagliarono per Salomone i cedri e gli abeti del Libano, perchè gli Ebrei non erano abili a ciò. Io non crederò che gli Ebrei non sapessero tagliare un albero, il che non domanda molto sapere, ma non sapevano fare intagli ed altri squisiti ornamenti, come si richiedeva pel tempio magnifico di Gerusalemme. Per questo motivo dunque furono chiamati gli artefici di quel re, che doveano essere da ciò. Lasciando però star questo, io credo che per un commercio così vasto, come era quello de' Fenici, sia necessario di sapere scrivere; o almeno non si potrà negare che non sia di somma utilità. Ora se almeno è utile ai grandissimi mercadanti, e se gli Ebrei sapeano scrivere, non vorremo dire che da questi imparassero quest' arte, se pure prima l' ignoravano? Io non so se l' autore di que' tre articoli giudicherà valide queste mie considerazioni, ma spero che non si vorrà dolere che io le abbia dettate ec. „.

Il problema dell' antichità della scrittura è, per ciò che già si disse, riguardato dal Wolf come principale nella questione dell' autenticità de' poemi omerici e dell' esistenza d' Omero. Anche però deciso contro la sentenza del Wolf, la questione, come dice in qualche luogo dell' ultima sua opera B. Constant, e già si è veduto negli articoli, a cui ora si è fatto questo supplemento, rimane pressochè intatta. Chi per avventura trovò superflui quegli articoli, troverà ora più che superfluo questo supplemento. A giustificar l' uno come gli altri giovi ricordare quest' altre parole del Constant medesimo (in una delle note al c. 5 del lib. 5): La questione dell' autenticità de' poemi omerici, ec. a noi sembra delle più importanti, non solo come question letteraria, ma altresì come question filosofica, dipendendo da essa in gran parte la storia delle umane idee, il concetto che possiamo formarci dall'andamento intellettuale del genere umano.

M.

Notizie intorno ad Antonio Fabbris *udinese orefice, coniatore, intagliatore ec.*

A Francesco Nenci pittore.

Io mi dolgo e mi compiaccio ad un tempo di non trovarvi a Firenze ove alcuni miei affari mi tratterranno l'inverno, poichè se sono privo del piacere di vedervi, e di convivere con voi parlando di quelle arti che coltivate con tanto magistero, so che da un ottimo consiglio veniste con pubblica utilità destinato in Siena a dettarne saggiamente i precetti. Ed a farvi pure qualche cenno su questa materia dirovvi, che per quanto io mi convinca ad ogni momento dell' utilità d'una buona istruzione elementare in tutto quello che riguarda le arti dell' imitazione, altrettanto io vado toccando con mano gl'inceppamenti che si moltiplicano qualora oltre ai primi sani rudimenti vogliansi dettare a fertili ingegni troppe norme, e precetti servili, e si insista a proporre modelli d' imitazione dettati dagli stessi institutori, che con miserabile pedanteria ardiscono di voler dare persino se stessi ad esempio, circoscrivendo così in un' orbita ben angusta i voli delle menti più ardite, quasichè la natura, inesauribile sempre, non offrisse orme non tocche a chiunque s' affacci per imitarla, e come se i discepoli dovesser porre eternamente il piede là dove lo pose il maestro, e tutta l' immensità dello spazio da cui veggonsi circondati, meno la misera periferia ove si vorrebbero circoscrivere, non fosse seminata che di scogli, e di precipizii. Ma grazie al cielo so quanto sia giusto e solido il vostro pensare su di questo gravissimo argomento.

Fortunatamente che nella età nostra abbiamo il più luminoso degli esempi in quel genio sublime e modesto, voglio dire in Canova, il quale, abbandonando la miseria e la fallacia dei precetti che gli venner dati per guida, seppe aprirsi una strada tutta sua, e colle proprie forze mostrò a tutto il mondo delle arti quant' alto la potenza dell'umano intelletto possa poggiare col solo ajuto di quel soffio che animò la prima creta, e lasciò all' uomo sulla terra il pieno, e libero esercizio d'ogni sua fòrza mentale.

Nè queste tristissime riflessioni, frutto di lunghi anni d'esperienza e di studi, mi accade di fare soltanto in quei rami dell' arte ove le pratiche dettate, deviando dall' ottimo, e manifestando l'errore, possono indurre a perdimento la tenera gio-

ventù : ma ben anche pur troppo accade di veder giustamente vituperate di biasimo opere, che la giovanile inesperienza eseguì nelle scuole per troppa servilità di imitazione, quasichè le seste, l'archipenzolo, o le regole del Vignola bastassero in ogni caso a dettare le leggi del bello. Ma quell'arcano sentimento, che Dio pose nel cuore dell'uomo, non sempre dipende dall'esattezza invariabile delle misure, o dalla severità d'un precetto: sarebbe lo stesso che voler onninamente servirsi in ogni caso delle proporzionalità, o delle modanature Palladiane o Scamozziane, soltanto perchè bellissime, e per ciò pretendere che sempre debbano materialmente adoprarsi (bene o male non importa) in ogni nuovo caso o circostanza, applicandole per usi nuovi, per bisogni diversi non preveduti nè contemplati da' primi inventori degli ordini architettonici. Ma altrettanto, come ognun vede, può disdire in un edificio di tutta nuova costruzione una sconcia, strana, irragionevole invenzione, che tenda al solo effimero pregio di novità e di bizzarria, quanto una cornice, un fregio, una modanatura, che il principe dell'architettura opportunamente inventava per le sue basiliche, i suoi palagi, i suoi templi.

Quando però agli usi, ai climi, ai veri bisogni del vivere, alla mutata indole dei tempi, al carattere morale degli abitanti, e ad una certa convenienza di novità l'architetto dovrà servire, ben applicando i precetti dell'arte, non mai stazionaria; e quando terrà di mira la vera armonia delle parti in ragione dei progressi dell'umano ingegno nella statica, nella chimica, nell'euritmia, e in tutti i rami multiplici della fisica, che illumina, risca'da, preserva non tanto l'edificio del ricco, quanto la capanna del povero, scomparirà allora necessariamente la miseria servile dell'imitazione mal applicata, e quell'aridità di precetti, che dettansi nelle scuole, non comprimerà più il genio dei giovani formandone degli automi soggiogati sotto l'impero dell'imitazione. Ma il monumento, l'università, il palagio, il tempio, il foro, il macello, la carcere, e la latrina persino avranno il loro carattere positivo, originale, conveniente, espresso con apposito marchio; e i comodi, per cui dolce è la vita nelle odierne abitazioni, riceveranno splendore ed eleganza, quando ai giovani siasi fatta conoscere l'indole dei tempi e della società, e si toglieranno dall'applicare a queste nostre età mutate ciò che conveniva alla severità qualche volta brutale di quei tempi, che difficilmente, per quante alterazioni accadessero, ritorneranno.

Molto acconciamente su di questo argomento scriveva il Viviani nelle sue aggiunte e nelle sue note alla traduzione di

Vitruvio, mostrando la convenienza di servire agli usi e agli oggetti, imprimendo un carattere ben diverso al tempio dell'Eterno, a quello d'una verginella, o a quello che la cristiana pietà erigere pur vuole talvolta ad umili e modesti fraticelli. Non è la sola varietà degli ordini quella che serve alle tante modificazioni volute dalla filosofia dell'arte; chè sonovi ben mille altre convenienze, le quali non possono, nè debbono sfuggire a chi risale a' veri principii fondamentali dell'arte, principii che per solito non si dettano nelle scuole da que' maestri che scaldano la cattedra e gelano gli intelletti. Queste considerazioni mi richiamano al pensiere la stoltezza di tanti institutori, e la loro materiale ignoranza, quando largiscono premio e laude a coloro fra discepoli, che macchinalmente colle stesse pedantesche parole ripetono le vuote loro lezioni, a fronte di quelli che per diversa via, e con acume d'ingegno, e con finezza di ragionamento arditamente (e meglio talvolta) giungono allo scioglimento dei problemi e delle questioni, e danno con ciò vera prova di alto intelletto, e di tenere in maggior conto le cose che le parole.

Da tutto questo preambolo non vi sarà finalmente discaro che venga allo scopo del mio dire, cioè a parlarvi di Antonio Fabbris udinese, che io ho sempre riputato uno dei migliori artefici italiani, nato, cresciuto, e allevato nelle arti pel spontaneo voto della natura, che pochissimi elementari rudimenti trovò quasi da se, cogliendoli come un'ape da' fiori in una età che già forniva traccie bastevoli a chi sortite aveva dalla natura felici disposizioni. Allevato all'oreficeria nella bottega di un argentiere, coltivò quest'arte con tale felicità di successo, che venne per opera di lui condotto un gran vaso d'argento, così ammirabile per li suoi cesellati ornamenti da eccitare la più viva ammirazione in Venezia, ove gelosamente il possiede un celebre giureconsulto. Ma cogliendo dalle circostanze qualche favore nella scarsezza di buoni coniatori di medaglie, gli parve di poter mietere qualche palma in quell'arringo non facile; e addestrato al maneggio de' ferri, come aveva cercato di rendersi famigliare anche quello della ruota, intagliando senza alcuna guida, per sola forza d'ingegno, qualche pietra dura, si pose nel 1823 a lavorare il ponzone di quella sua prima elegantissima medaglia esprimente da un lato un catafalco eretto in Udine alla morte di Canova, e dall'altro l'effigie del sommo scultore. Quel suo primo tentativo parve opera d'un artefice maturo per la finezza e l'eleganza dell'esecuzione, e può arditamente mostrarsi fra le buone medaglie coniate dell'età nostra. E fu tale

il successo di quest'opera, che parecchie altre medaglie condusse con pari, o con maggiore intelligenza, come fede ne fa la gran medaglia esprimente il monumento grandioso innalzato a Canova in Venezia, ove superò immense difficoltà nell' aggruppamento di tante figure sì ben sviluppate in piccola dimensione con rara larghezza di stile, e con giustezza di movimenti e d'espressione, quasi che non fosse stato costretto a penosissimo lavoro per l'angustia delle proporzioni volute dal breve diametro di una medaglia.

Non corse molto tempo, che per opera del Fabbris si vide la medaglia coniata ad onore di monsignor Ladislao Pirker allora patriarca di Venezia, la cui dottrina, solida pietà, e fermezza d' animo lasciarono a' Veneziani dolce memoria, e vivo rincrescimento per la di lui traslazione in Ungheria alla cattedra arcivescovile di Erlau. Lodossi molto in questo lavoro la somiglianza perfetta all'originale, e le ben modellate parti della testa, che dinotarono la vera perizia dell'artista non solo nella difficile meccanica, ma nelle prerogative più essenziali dell' arte: nè sfuggì all' ammirazione degli intelligenti il rovescio e l' esergo, ove con desterità e con gusto aggrupparonsi gli attributi relativi al distinto prelato, e incomparabile fu giudicato il modo con cui l' iscrizione venne scolpita con tanta precisione scrupolosa, tenendone bassissimo il rilievo.

Passato il Fabbris sotto il cielo toscano, onde bevere quell' aura che aveva inspirato Donatello, Ghiberti, Pollaiolo, il Verocchio, il Cellini, celebratissimi antesignani nella sua professione, ebbe ventura di por mano alla medaglia che tramandar doveva alla posterità perenne memoria come qui finalmente l'autore della Divina Commedia ebbe gli onori del monumento, ad innalzare il quale, oltre la copia dei Toscani, concorsero i voti ed i sussidii di tanti altri stranieri ammiratori del sommo poeta. E potè riprodurre in piccola forma quel grandioso complesso di marmi, aggiugnendovi tanto pregio di esecuzione e di bel garbo da non restare indietro dal merito dell'originale per la sua mole imponente.

Avrebbe il Fabbris più completamente corrisposto coll'opera alle graziose e lusinghiere accoglienze ricevute in Toscana, non tanto per la generosità e clemenza del Principe, quanto pei consigli e l' amorevolezza con cui l' accolsero i magistrati che presiedono a' R. Stabilimenti di Arti, non che alla R. Zecca, ove produsse un saggio anche del suo talento: ma giova sperare che più completi risultamenti otterransi nei conii delle monete, qua-

lora, datosi compimento al perfezionare le macchine destinate a quest' uso, siano messe in istato di riprodurre con fedeltà nel duttile metallo quanto la di lui sagacità ed intelligenza incavò laboriosamente nei ponzoni. Difatti le medaglie che escirono da' suoi conii vennero tutte finora battute nelle officine di Milano e di Venezia. Non avrà discaro la modestia del Fabbris che in questo luogo gli si raccomandi di trattare alcuni accessorii, e singolarmente i capegli, d'una maniera più facile, più larga, e corrispondente al modo con cui tratta magistralmente le carni, abbandonando affatto il metodo di filamentare le chiome, proscritto ne' bei tipi della Magna Grecia, e anche da' più valenti coniatori moderni del secolo XVI.

L' Accademia di Livorno gli confidò essa pure l' esecuzione della medaglia del Brunellesco, ove corrispose in pari modo alle precedenti con larghezza di stile e precisione di lavoro: e di recente produsse col più fino ed elegante intaglio la facciata del nuovo teatro di Pordenone, in cui le proiezioni delle diverse trabeazioni hanno tutta la varietà e l' esattezza di proporzione, senza aridità e tritume, sì facile a vedersi in piccoli oggetti, ove tutte le parti vogliansi dimostrare, che invero può citarsi in tal genere come un modello d' eleganza e di gusto. La donna sedente turrita, che vedesi nel rovescio, rappresenta in dolce rilievo la città di Pordenone.

Ma ben opportuna sovra di lui cadde la scelta, quando volle eternarsi coi tipi metallici la memoria dell'edificio stupendo innalzato all'Eterno da Canova nella sua terra nativa. Parve che il Fabbris sentisse da questa circostanza infondersi una lena e un coraggio maggiore, e si accinse a quest' opera con tutte le forze della mano e dell' ingegno. Era già stipulato il rogito notariale per la consegna del nuovo tempio al comune, era di già ufficiato colle forme de' sacri riti, e stava demolendosi l'antica chiesa, di modo che parve non dover ritardarsi alla pubblica impazienza che rimanesse scolpito sul dorso del cadente anno 1831 la memoria di questi fatti integrali costituenti la vera dedicazione del tempio, finchè in diversa stagione non avesse poi luogo altra più pomposa solennità. Monsignor Gio. Batista Canova applaudì nobilmente all' impresa, che venne coronata del più completo successo. La facciata del tempio prospetticamente dimostrata vi produsse un mirabile effetto pei scorci, e la dolcezza dell' ombre che contribuirono alla più seducente illusione; nè alcuna delle benchè minime parti vi è negletta, e nell' essere indicata tiene il suo luogo con tanta moderazione,

e proporzionalità, che per distinguerne alcune è mestieri di acuta lente, nello stesso modo che per avvicinare i lontani oggetti è indispensabile l' uso d' un cannocchiale, e tali sono appunto le scanellature delle colonne, il lavoro degradato a squamme del catino che cuopre la chiesa, la gradinata per cui si monta al pronao del tempio, e più di tutto le metope, che si raffigurano tali come il sommo scultore le modellò di sua mano, e dielle a scolpire, com' egli dir soleva con tanto affetto a' suoi figli, gli allievi della Veneta Accademia; le quali metope figurate da varii gruppi non eccedono nella medaglia l' altezza d'una linea. Non dirò dell'effigie somigliantissima che vedesi nel rovescio largamente scolpita, ove il coniatore ebbe l' avvedutezza di conservare le traccie del vero. non disgiunte da quel sommo ideale che Canova volle dare grandiosamente alla di lui imagine, quando nello scolpirla in forma colossale tenne, da artefice sommo, di mira non meno la parte morale che i tratti materiali della di lui fisonomia.

Non può però circoscriversi a un solo modo di lavori il genio d' un artefice, che senta con vigoria la potenza dei mezzi dei quali disporre. Infatti nell' officina del Fabbris non vi è materia o dura o molle, ch' ei non modifichi con ingegnosi artificii e finissimi intagli, figurati nei legni i più compatti e nei cristalli di rocca, emulando le stupende opere di Valerio Vicentino, di cui bella fede ne fa agli occhi degli intelligenti l'Ercole e Lica tolti dall' invenzione di Canova; opera che, sebben ideata per un gruppo di tutto rilievo, nondimeno pel Fabbris la si dimostrò atta a produrre un magico effetto anche nel basso rilievo. E vidi pur anche in questi giorni una gentilissima corniola rappresentante la Dea della salute, eseguita in incavo per compiacere alle ricerche del celebre intagliatore Raffaello Morghen.

Ma fra tutte queste varie e ingegnose meccaniche merita di non essere passata sotto silenzio quella, per cui in piccole anella od altri ornamenti d' acciaio finissimo vi intarsia egli con una facilità sorprendente, come finora non vidi mai, arabeschi, fogliami, a figurine d' oro purissimo riviver facendo quanto mai fecero di maraviglioso gli antichi nell' Agemina. Dopo le quali cose da me espostevi troverete giustificato abbastanza com' egli abbia scelto per ora di vivere sotto il bel cielo della Toscana, ove le antiche memorie, e gli esempi parlanti tuttora, forniscono pur sempre un eccellente ammaestramento agli ingegni che trattano questa parte sì difficile e sì preziosa dell' arte.

Al Fabbris però debbesi notare, non saprei bene se una

qualità o un difetto, poichè, per quanto io stimi la modestia e la semplicità, rarissime e preziose prerogative, nondimeno non sogliono in ogni luogo e tempo far strada agli onori, e non lusingano sempre di que' sussidii di cui abbisogna un artista. Contro la ritrosìa e il pudore s'armano sempre gli audaci, e gli invidiosi, e non è sì rado che la petulanza de' mediocri ingegni abbia prevalso al merito vero. Non potrà però questo, io spero, accadere al Fabbris nel paese della gentilezza, ove si apprezzano i talenti, e si proteggono le arti, e quando sia conosciuto pienamente avrà di che sperare ovunque asilo, protezione, incoraggiamento.

Firenze 20 Dicembre 1831.

LEOPOLDO CICOGNARA.

ADUNANZA SOLENNE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Martedì 13 *Settembre* 1831.

La prosa, da che ebbe principio l'adunanza, fu detta dal Can. Giuseppe Borghi, il quale intrattenne gli uditori con un argomento atto a destare universale attenzione, prendendo a parlare dello stato della letteratura nella nostra penisola con relazione ai progressi del materno nostro idioma per la scambievole influenza che hanno le lettere sulla lingua, e questa su quelle. Vastissimo era certamente l'assunto, e tale da non potersi esaurire in un solo ragionamento dentro ai confini di tempo che l'uso ha assegnati in siffatte occasioni, ma egli in sulle prime il circoscrisse, proponendosi di ristringerlo solamente alla poesia, all'eloquenza, ed all'istoria. L'importanza delle molte idee comprese nella lezione non si presta agevolmente alle angustie di un brevissimo estratto, quale si richiede nel nostro giornale, onde se ne accenneranno solamente alcune principali, che ebbero dall'autore facondo sviluppamento. Da prima, facendo parola del motivo, che sprona gli autori a scrivere ne' tempi moderni, disse non esser già lo spirito d'imitazione, nè di sistema, nè tampoco l'interesse, o lo sfogo troppo comune di molli affetti, ma che le lettere prendon le mosse da nobilissimi fini proporzionati alle attuali condizioni, trattando la causa della religione, della patria, della languente umanità, e della concordia universale. Accennando quindi le opere de' moderni ingegni, che più furono accette al genio della nazione, le mostrò e come prove della

nobiltà dell' oggetto, che le lettere or si propongono, e come fondamento a sperare i più lieti successi in avvenire.

Quest' esito e questa speranza o mostrano di fatto, o vagheggiano un perfezionamento nella scienza, il quale influisce pur sul linguaggio, che nello stesso tempo si perfeziona con proporzionale progredimento. Convien peraltro che gli autori vi abbiano attenzione, e la dote precipua, cui mirar debbono per ottenere il desiderato effetto, si è la chiarezza, alla quale non si può giugnere senza profittar delle ricchezze dell' uso. Quest'uso nondimeno non vuol lasciarsi in balìa di sè stesso, ma fa di mestieri di guidarlo, di correggerlo, di annobilirlo, e procurare che il tesoro dei modi e delle frasi, che trovansi in bella ed evidente forma usitate dagli scrittori delle varie provincie, passi in universale retaggio della nazione. Così, soggiunse l' accademico, si otterrà una vera lingua comune, e l' arte fatta più perfetta appurerà sempre più la favella, in quel modo appunto che nella meccanica una scoperta dà campo alla formazione di nuovi o più perfetti stromenti, e questi a vicenda sono d' aiuto a opere più meritevoli di lode. Non dissimulò che non son vinti ancora tutti gli ostacoli, ma non è conveniente per questo il rimanersi, chè in una nuova carriera l' apprensione può ingrandir quelle difficoltà che di per sè non sono sì disagevoli a superare, purchè ne basti l' animo, e si abbia in vista il già fatto. Ne confortò di consigli sul fine inculcando di non dispregiare i piccoli studi, ma di congiugnerli coi grandi; si deono, diss' egli, studiar le cose, e la lingua, ci dobbiamo sempre proporre un fine nobile, e dobbiam considerar le lettere come un moral sacerdozio, e finalmente estirpare ogni germe di particolare rivalità, la quale consumò un tempo prezioso, che servir dovea ad arricchirci di opere utili e gloriose. Cogli applausi, che si udirono allorchè ebbe termine il ragionamento, si volle render giustizia all' ampiezza delle vedute, alla dimostrazione eloquente del tema, e all' utilità delle osservazioni e dei suggerimenti, che si rinvennero in quella dotta lezione.

Fu quindi letto al consueto l'annuale rapporto dal segretario Cav. G. B. Zannoni, il quale incominciò dicendo non aver mestieri di proemio sì perchè sapevano gli uditori di che debbe comporsi il suo discorso, sì perchè egli conosceva per esperienza la loro cortesia, ed entrò subito a render conto dei lavori accademici per passar poi a compendiare le lezioni dette nelle private adunanze, e finalmente tesser l' elogio dei trapassati colleghi. Perciò, avendo annunziato che le deputazioni intendono sempre

all' opera delle correzioni e delle aggiunte al Vocabolario, nominò gli accademici che somministrarono nuovi spogli, e indicò i libri su' quali furono eseguiti non tanto di scrittori moderni, che antichi, e sì di scienze, come di arti, e di lettere con riguardo speciale alla lingua parlata. Accennando poi che uno degli accademici traeva materiali dalle lezioni del Bottari sopra il Boccaccio si fe' strada a parlare della lezione che avea detta il Rigoli intorno al prosator certaldese prendendo a difenderlo dalle aspre censure contro di esso lanciate, e convincendo i detrattori di falsità, o di men retto giudizio nel valutare il merito del Decamerone. Più giusta, soggiunse il segretario, è l' età nostra inverso l' Alighieri, ma alcuni nel molto studiarlo si rendono simili a coloro, che fiso guardano il sole, e ne abbagliano. Lo mostrò il collega prof. Bagnoli, il quale, esaminando le opinioni di vari scrittori sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, fè evidente l' inganno, cui aveali tratti il desio di nuove interpretazioni. Il segretario si limitò a render conto di quella parte del lavoro dell'accademico, nella quale confutava la spiegazione data dal celebre Monti al verso: (c. 3. Inf.) *Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli*, e, seguendo le tracce dell' accademico, con esso venne a concludere che la nuova spiegazione fa oltraggio a Dante in lingua, in filosofia, e in teologia, tre parti precipue del suo grandissimo sapere. Il collega Capponi tenne discorso nella sua lezione de' prosatori dell' aureo secolo e dei seguenti, ma più specialmente fece parola di un autore del cinquecento. Percorrendo l' accademico gli scritti de' prosatori più lodati, mostrò che agli antichi mancò l'arte del periodo, o fu questo troppo artificioso; che ne' tempi appresso gli autori di prose s' accostarono più al segno della perfezione, e che su tal proposito meritano d' esser più studiati gli scrittori del sec. XVI. Così si fè strada a ragionare del Senatore Iacopo Pitti, del quale fece conoscere alcuni comentari storici, che giacciono inediti, e che tra le prose del cinquecento meritano l' attenzione degli eruditi per le doti del suo stile, e per l' importanza de'racconti. Ne lesse egli de'pezzi, che servirono di prova alla sua asserzione, e che furono da'colleghi ugualmente apprezzati. Di un altro scrittore assai celebre, ma del secolo susseguente, parlò l' accademico Nesti, cioè del Priore Orazio Rucellai, i di cui scritti s' informarono della filosofia del Galilei del qual fu discepolo, e il di cui stile prese un colorito bello e vivace, che sua forza prende dall' evidenza e dalla ragion delle cose. Porzione de' suoi scritti già vide la luce, sopra altri si studia per pubblicarli, fra' quali il collega diè con-

tonio, e Dom. dalla Scarperia, e le altre originali del B. Gio. Dominici, il libro cioè intitolato *amor di carità*, e poi dieci quesiti di materie divote o teologiche, e finalmente delle lettere, alcune delle quali non furon pubblicate dal Biscioni. L'accademico diè ancora notizie biografiche di questo religioso, poscia arcivescovo di Ragusi, e quindi cardinale, e lodollo per l'elegante dettatura. Il collega Poggi ragionò dell'analogia come principio di linguaggio, riferendosi in special modo alle lingue latina ed italiana. L'analogia certamente è grande scorta al materiale delle favelle, ma non dee credersi che ne sia questa un principio assolutamente universale per ciò che spetta all'applicazione, imperocchè il popolo, come dice Varrone, nell'uso delle voci è di suo pieno possesso, e i pochi debbono sottomettersi alla sua autorità; laonde l'uso del popolo stesso rinunzia sovente per amor d'armonia, o per ragioni sconosciute, ad una ricchezza, che facilmente potrebbe acquistare. A torto perciò talora si grida la tal voce è secondo analogia, e manca al vocabolario, dunque vi si registri. Nondimeno, chiuse l'accademico, si debbono esaminar le voci che vengon proposte, e si debbono ammettere se le sostenga l'autorità de' buoni scrittori, e quella de' migliori parlanti; e in difetto dell'una e dell'altra rimarrà giudice il nostro orecchio che la natura ci diè assai delicato.

Passò poscia il segretario a tesser l'elogio de' quattro accademici, che morte rapì, del residente cioè G. B. Baldelli (l'avea encomiato in privata adunanza il collega Gelli), e de' corrispondenti Grassi, Trivulzio, e Mengotti. De' primi tre che ebbero articolo necrologico in questo giornale non farò parola; compendierò piuttosto quello del Mengotti, e così sarà reso anco nel nostro giornale il conveniente tributo alla di lui memoria.

Nacque il conte Francesco Mengotti nel 1749 a Fonzaso distretto di Feltre, e morì in Milano il 5 marzo del 1830. Il segretario ben sapendo che l'elogio degli scrittori principalmente si contiene nelle loro opere, entrò subito a render conto di quelle incominciando dal libretto intorno all'oracolo di Delfo. In questo il Mengotti vede solo una politica istituzione strettamente legata al governo costituzionale della Grecia, e coperta avvedutamente col velo di religione, sentenza renduta certa da molti fatti, che egli adduce, ma si può credere ancora che quest'oracolo fondato, siccome gli altri, ad universale inganno de' creduli si facesse poi servire in special modo a politica utilità. Passò tosto il segretario al saggio sulle acque correnti, nel quale il conte prese a trattare di questa difficile materia con metodo

chiaro e adatto alla comune intelligenza, e quasi direi popolare. L'opera si compone di teorica e di pratica, ed ha vigore da raro ingegno e somma dottrina, e ornamento da facilità ed evidenza di stile, e da eleganza e pulitezza di lingua. Discorse le tre parti, in che l'opera si divide, soggiugne il segretario, che tutto v'è a tutti renduto chiaro con ragioni facili, con immagini e paragoni di cose, che ognuno conosce. Di mente limpida diè saggio altresì il Mengotti nella risposta al problema dell'Accademia de' Georgofili, in cui si domandava se, in uno stato suscettivo d'aumento di popolo e di produzioni di suolo, fosse più vantaggioso l'indirizzar le leggi al favor delle manifatture con alcun vincolo sul commercio dei generi grezzi, ovvero lasciar questi all'intera e perfetta libertà di commercio naturale. Il Mengotti sostenne che dovesse farsi il secondo, e lo mostrò dalle conseguenze del Colbertismo in Francia, sviluppando con ingegno e dottrina le riposte cagioni di quegli eventi, e richiamando ad esame le arti, le manifatture e i prodotti della terra. Si trattenne alcun poco anco il segretario nell'indicare le sagge massime di pubblica economia evidentemente dimostrate dal Mengotti, e, rammentato che lo scritto del conte avea avuto l'onor del premio dai Georgofili, soggiunse che dovè essere occasione ai toscani d'ammirar più e più benedire la sapienza ammirabile di quell'ottimo sovrano che tali principii avea di per se conosciuti, e su' quali avea innalzato lo stato suo a quella somma ed invidiata felicità, in che stettero i nostri padri, in che noi stiamo, e in che staranno i posteri nostri. Un'altra verità importantissima avea innanzi conosciuta e svolta il Mengotti, rispondendo al quesito dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere intorno al commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino. A dar soluzione a siffatto quesito volle il Mengotti esaminar bene l'origine del popolo romano, per aver piena notizia dell'indole e delle massime del popolo stesso, e per tal mezzo decise che i Romani giammai non intesero al commercio. Seguì rapidamente il segretario l'autore nella sua dimostrazione dell'indole e del governo de' Romani, e manifestò che quella e questo tennero per parecchi secoli i sudditi lontani dall'esercizio delle arti e delle manifatture non necessarie, e non vollero che le arti liberali fossero coltivate, perchè tutti intesi all'arte della guerra. Anche dopo la prima guerra punica si veggono provvedimenti contrari al commercio; e quando i Romani, per le immense prede fatte su' popoli conquistati, da povertà vennero a subitana ricchezza, il repentino mutamento gli ritrasse dal com-

mercio attivo, e il loro lusso si alimentò di traffichi passivi, il che avviene naturalmente. Nemmeno furono prosperi i Romani per industria e commercio nell' età che corsero dalla battaglia d' Azio a Costantino, ma anzi ricaddero essi nella povertà e nella barbarie. E se facevasi uso di lussuriose vesti e di artificiosi utensili, questi traevansi dagli stranieri paesi, come si traevano anche le cose più comuni alla vita. Chiuse il segretario coll' asserire che il Mengotti, col suo scritto pieno d'erudizione e di vigorosi ragionamenti giunse, primo alla meta tra settantadue scrittori, che seco mossero alla gara onorata, e che l'Accademia parigina nel decorarlo della corona innalzò all'Italia un maestoso trofeo. Corona, che, oltre a dover di giustizia, vorrà pur credersi ammenda dello avere i dotti e gli scienziati di Francia dissimulate, od a se attribuite, tante nostre scoperte. Dal che, continuò il segretario, nessun danno o nocumento è venuto a noi, perchè alti richiami ne ha già fatto la storia; perchè degl'italici ingegni non s' è per questo affievolito il coraggio e menomato il valore; e perchè in fine non è in noi cancellata la memoria d' aver quella nazione stessa ed ogni altra moderna erudito in presso che tutte le discipline. Sì nobili sentimenti terminarono il rapporto commendato altresì per l'eleganza della dettatura, per l' ingegnoso ordinamento delle materie, e per l' ampiezza della dottrina, pregi consueti d' ogni suo scritto.

P.

Histoire de la vie et des ouvrages des plus celebres Architectes, du XI siecle jusque a la fin du XVIII, par Quatremère de Quincy. Paris 1830, Jule Renouard, 2. volumes 8.° con tavole.

Nell' enunciato libro l' Autore intese a trattar l' istoria dell' architettura, dal suo risorgimento nel secolo XI fino al XVIII, non già col consueto metodo della narrazione, ma per *Vite* de' maggiori architetti, secondo l'età loro cronologicamente ordinate. Volle egli inoltre esornarlo mettendo in fronte d' ogni vita un' elegantissima figurina, rappresentante la migliore opera architettonica di cadauno. Indi, libro di piacevolissima lettura, trovandovisi di tratto in tratto due cose potentissime a rinfrescare attenzione e diletto in chi legge; un nome celebre, cioè, e la prospettiva di un celeberrimo edifizio. Con siffatto mezzo l'occhio e il pensiero si coadjuvano mutuamente a cumular l'imagine del bello alla reminiscenza degli uomini, privilegiati dell'inclita

grazia d'inventarlo ed eseguirlo. Ed invero (così almeno noi sentimmo leggendo) leggesi assai più gradevolmente la vita di Bartolommeo Ammannati, dopo aver contemplato lo schema del bellissimo cortile de' Pitti, o del venustissimo ponte di S. Trinita, che pare una leggiadra piuma galleggiante sull'Arno. Così pure, in fronte della vita di Raffaello, amasi a contemplare il bellissimo palazzo Pandolfini, viva testimonianza del gran segreto che possedeva il Sanzio d' inlegiadrir con la grazia anche i più aspri macigni. Così infine, giungendosi alla pagina in cui si trova scritto *Vita di Michelangelo*, piace a soffermarsi contemplando alcun poco il disegno del Tempio vaticano, il quale ben predispone, con la sua mole e audacia, ad elevar con entusiasmo il lettore nella fama ed estimazione universale di un ingegno sempre teribile, checchè trattasse pennello, scalpello o archipenzolo. I nomi, adunque, molto cooperano a far sentire assai più ammirevoli le opere; e, viceversa, le opere non men contribuiscono a far meglio ammirare i nomi. Questa vaghezza è ripetuta 45 volte ne' due volumi. Ecco l' elenco degli architetti e de'più pregiati loro pezzi d'Architettura, che ne formano la materia.

I.º Volume.

ARCHITETTI	OPERE
Buschetto	Cattedrale di Pisa
Diotisalvi	Battistero di Pisa
Arnolfo di Lapo	Duomo di Firenze.
Giotto	Campanile del Duomo di Firenze.
Giovanni di Pisa	Camposanto di Pisa.
Brunelleschi	Cupola del Duomo fiorentino, Palagio Pitti.
Michelozzo	Palagio Medici, oggi detto Riccardi.
Leon Battista Alberti	Chiesa di S. Francesco in Rimini.
Simone Cronaca	Palagio Strozzi in Firenze.
Bramante	S. Pietro in Montorio e Cancelleria in Roma.
Baltassarre Peruzzi	Palazzo Massimi in Roma.
Raffaele Sanzio	Palazzo Pandolfini in Firenze.
San Micheli	Parte della Città e Palazzo Pompei in Verona.
Antonio Sangallo	Palazzo Farnese in Roma.
Giulio Romano	Palazzo del T in Mantova.
Michelangelo Buonarroti	S. Pietro.
Iacopo Sansovino	Biblioteca S. Marco in Venezia.
Galeazzo Alessi	Chiesa dell' Assunzione e Palazzo Sauli in Genova.

Pietro Ligorio	Villa Pia in Roma.
Barrozzi o Vignola	Castello Caprarola presso Roma.
Ammannati	Cortile Pitti e Ponte S. Trinita in Firenze.

II.° Volume.

Palladio	Basilica e Palazzo Trissino in Vicenza.
Filiberto de Lorme	Le Tuglierie in Parigi.
Giovanni Bullant	Portico del Castello d'Econen.
Pietro Lescot e Giovanni Gougeon	Fontana degli Innocenti e il Louvre in Parigi.
Domenico Fontana	Palazzo Laterano in Roma.
Vincenzo Scamozzi	Procuratia nuova in Venezia.
Carlo Maderni	Facciata di S. Pietro.
Inigo Iones	Palazzo Witheal in Londra.
Giacomo de Brosse	Il Lussemburgo in Parigi.
Francesco Borromini	S. Carlo alle 4 fontane in Roma.
Giacomo Vancampen	*Hotel de Ville* in Amsterdam.
Claudio Perrault	Colonnato del Louvre in Parigi.
Le Mercier	La Sorbona in Parigi.
Francesco Blondel	Porta S. Dionisio in Parigi.
Cristoforo Wren	S. Paolo in Londra.
Giulio Mansart	Chiesa degli Invalidi in Parigi.
Filippo Ivara	Chiesa di Superga presso Torino.
Servandoni	Chiesa di S. Sulpizio in Parigi.
Luigi Vannitelli	Reggia di Caserta.
Giacomo Gabriel	Piazza di Luigi XV.° in Parigi.
Giacomo Antoine	La Zecca in Parigi.
Gondouin	Scuola di Medicina in Parigi.
Giacomo Soufflot	S. Geneviefa, o Panteon, in Parigi.

Non è ignoto che ne' *Giornali* letterari sentesi e vuolsi sempre sentire il sale critico; sale, che spacciato come ingrediente necessario a preservar le lettere dalla corruzione, è dubbio se così venga suffuso per condimento a maggior gusto di chi legge, o per pizzicore di saccenteria in chi scrive. E comunque sarebbe non inutile servigio alla buona critica l' investigar la parte che al suddetto tenore hanno le due menzionate radici, non è però quì nè il luogo nè il tempo di questa investigazione. Certo è il fatto dell' uso e del modo. Laonde non fia meraviglia se anche nel nostro articolo sentirassi la conditura in discorso. Senonchè, è noto che la nostra censura è innocentissima, avendo noi tutto il rigido riguardo a presentar quà e là qualche lieve appuntatura, sempre come semplice opinione, e non mai come sentenza. Col quale modo onesto e modesto di procedere, evitasi quel dispotismo di autorità, oggi sì offendente ed abusivo non men nella

republica delle lettere che in ogni altro della vita. Così procedendo, si provvede meglio all'universale desiderio, che oggi anche nel ramo letterario è sì sentito, di convenire discutendo, e non di obbedire in silenzio a'sentenziatori. Così procedendo in ultimo, ledesi assai meno l' amor proprio sì dell' Autore come del lettore; del primo, opponendo un' opinione e non una sentenza alla sua opinione; e del secondo, presentandogli le due opinioni in litigio, onde ei le giudichi, e senza mortificarlo dettandogli un giudizio. Così pensiamo, e così operiamo ne' nostri articoli, non punto però intendendo a pretendere che il nostro modo sia legge per altri, come altri certamente non vorrà pretendere che il suo modo sia legge per noi.

Adunque applicando queste premesse all'attuale esame dell'opera di Quatremère, diremo che il Borromini non andava noverato fra gli architetti celebri, perchè celebre come oggi è il Rossini in musica, o il fu il Marini in poesia; come corruttore cioè della bella architettura, e fortunato maestro di scuola corruttrice. Di che vorremo giudice lo stesso nostro Autore, che non tacque le viziosità di questo architetto; il quale, obliando o non sapendo, che il genio più funesto alle belle arti è quello di credere inspirazione o invenzione ogni novità, fu in architettura ciò che oggi sono taluni novatori in voga, i quali poeteggiano tutte le novità più mostruose come altrettante grandi invenzioni ed inspirazioni. Ugualmente avvisiamo, che di tutte le opere architettoniche d' oltremonti noverate nel libro, il solo arco d'Ecouen meritava un posto fra' perfetti modelli dell'arte. Leggemmo inoltre alcune indiligenze, non sapremmo dir come, sfuggite ad uno scrittore sì diligente, che il Battistero di Firenze, verbigrazia, è tutto incrostato di marmo nero, mentre che ne ha i soli gheroni; che non simetrico è il Palazzo Riccardi, mentre ognuno, il quale passeggia via Larga, il vede e ammira bello d'ogni simetria, ec. ec. E dicasi lo stesso di qualche frequente negligenza istorica. Nomina egli, per esempio, il Barbarossa nella Crociata del 1228, nell' atto che questa, che fu la 5.ª, fu guerreggiata da Federico II.°, e quello morì guerreggiando la 3.ª nel 1189. Nomina inoltre col titolo di *Granduca* quel Cosimo, che ebbe l'assai più inclita appellazione di Padre della Patria, nell'atto che il Granducato non ancora era, quando Brunelleschi stupefaceva il mondo e l' arte con la nuova e sovraumana audacia della sua cupola. Non sapremmo poi condonare al sig. Quatrèmere il suo silenzio sovra Orcagna e la sua bella stupenda meravigliosa loggia; loggia di cui, in cosiffatto genere d' edifizi, non

mai uscì da mano d' uomo, nonchè la maggiore, ma nemmen l'uguale o l'approssimante in leggiadria arditezza e magnificenza nè presso i Greci, maestri supremi d'ogni fina bellezza, nè presso i Romani, che non la volevano se non congiunta alla grandezza e maestà delle opere. Opiniamo infine, che, invece della Reggia di Caserta, volevasi anzi citata a modello quella di Napoli, bellissima mole del Cavalier Domenico Fontana, comunque guasta e deturpata da ignobilissime mutazioni volutevi da vicerè o da' re. La casertana null' altro ha seco se non la vastità dell'opera; ma l' arte e gli intendenti vi rinvengono molti gravi difetti, visibilissimi anche da' meno intendenti all' arte. In un palagio, per esempio, sì smisurato e perciò sì alto, que'quattro cortili senza impluvio al terreno non son cortili ma pajon pozzi; e le tre porte del frontespizio non sono porte architettoniche, ma veri e deformi e bislunghissimi fenestroni de' duomi alla germanica.

Non taceremo intanto ciò che può essere scusa o giustificazione del nostro Autore, ove falli sien le cose da noi notate. Forse egli parlò di palagi e di chiese non meritevoli di parola alcuna, per meglio istoriare le vicende architetturali ne' varj secoli dall' XI° al XVIII.° Forse fu adescato, senza volerlo, dall' amor patrio a trovar più belli di quel che sono gli edifizj di Francia da lui menzionati; e l'amor patrio è sempre un sentimento rispettabile, ove però non sia sfoggiato a spese dell'amor patrio altrui, come è quasi sempre stile di quegli oltremontani scrittori di *viaggi in Italia*. Ci congratuliamo poi seco lui di non aver fatto onta nè al suo gusto nè al libro suo con veruna menzione o imagine del vituperio d' ogni architettura. Alle quali frasi il lettore volgerà subito l' occhio del pensiero al mostruoso ordine architettonico detto *gotico*.

È un mistero come mai questo stile prendesse il nome precisamente da quel popolo, il quale, nonche non avere architetti, non avea neppure muratori. Il che è dimostro non meno dal fatto che dal raziocinio. La Rotonda di Ravenna, da Teodorico eretta a sua tomba, è evidentemente opera di artefici italiani, essendo dello stile romano in decadenza. Indi pruova, e che il Principe non avea artefici della sua nazione, e che non ancora era sorta o aveasi idea dell' ordine gotico. Ed invero non imprese a sorgere questo gusto, se non sei in sette secoli più tardi del secolo de' Barbari, come più tardi vedremo. I Goti oltreaciò, al pari di tutti gli altri Barbari dall'Asia diluviati sull' Europa, non vivevano che vita pastorale e migratoria sotto

la tenda, allorquando migrarono a sciami in cerca di nuovo domicilio verso occidente. In cosiffatta abitazione di tribù errante, è assurdo supporre, che avessero pur la nozione dell' architettura iniziale; e ciò solo basta a mandare in aria la sì celebrata sentenza di un Autore inglese; il quale, scorgendo, o più probabilmente credendo di scorgere analogia e rassomiglianse fra gli architettonici modi germanici e gli indiani, asserì con ogni fede e gravità, che l'architettura indiana venne in Europa con la venuta delle incolte genti asiatiche pocanzi memorata.

I Goti adunque, barbarissimi nella prima scorreria devastatrice sotto Alarico, e poco men barbari, quando, partendo dal campo in cui erano attendati presso Costantinopoli, ritornarono in Italia con Teodorico, non avevano neppur idea, nonchè di eleganze architettoniche, ma di case. Assai meno poteron farsi architetti in Italia, perchè continuamente in guerra co' Greci, finchè furono debellati; e le arti vogliono ozj di pace. E meno assai potevano essi essere gli inventori di uno stile comparso sei in sette secoli dopo, perchè i popoli non sono mai autori di opere postume. Laonde opiniamo, che quando il gusto dell' architettura in discorso incominciò a passare da oltremonti in Italia, passaggio che pare avvenisse verso il finire del secolo XII.° o nel XIII.°, denominaronla gli Italiani col nome delle prime genti oltremontane in Italia comparse ed irruite. È instinto o senso comune degli uomini quello di denominar le cose straniere col nome dei primi stranieri che conobbero. In pruova del quale assioma osserva il Vico, che i Romani conservarono l'epiteto di *Tarentino* a chiunque lussureggiasse nelle mollezze e nello sfoggio dell' oriente, perchè da' Tarentini avean ricevuta la prima idea degli sfoggi e delle mollezze orientali.

Checchè però sia di questa opinione sul nome dell'architettorio genere in subietto, non pare intanto che possan esservi due pareri sulla sua patria ed origine. Ei fu un modo edificatorio naturalmente inspirato o comandato sia dal clima, sia da altri accidenti, in tutte le regioni europee a borea delle alpi. Di che è evidenza nelle popolari abitazioni di tutte le genti nordalpine; nelle abitazioni popolari, primo scalino o elemento d' ogni architettura. Presso le quali genti, o per meglio provvedere al peso e sconscendimento delle nevi, o per indelebile memoria della forma sia della tenda sia de' primitivi tugurj pagliareschi, non altrimenti si costruiscono le case se non in guisa di enorme piramide acutissima sovra una base parallelopipeda. Questa contiene il *terreno*, e quella i piani superiori. Ed ecco in cosif-

fatta costruzione acutangolosa la radice elementare dell' acutangoloso stile architettonico. Esso fece invasione in Italia nel XIII.° secolo, come quindi vedremo, e vi ebbe grande fortuna. Nè ciò fia meraviglia. Non vedemmo noi gli Italiani abborrire le celesti melodie di Paisiello e di Cimarosa, per plaudire con rapimento all'orrendo frastuono del Meyerbeer? E non veggiamo presso le nostre Belle, quelle mode parigine avere più favore le quali più deformino la bellezza della persona? I popoli hanno bizzarri umori al pari degli uomini individuali; e le arti soggiacciano esse le prime allo stranissimo imperio di siffatte bizzarrie.

Ma, non più ragionando dell'architettura in argomento, non dobbiamo nè vogliamo tacere che essa è, non diremo già la men bella, bensì l' unica deforme; ella anzi è ripugnante per natura sua a tutte le condizioni che costituiscono l' eccellenza dell' arte; alla bellezza cioè, alla eleganza, alla grandiosità, ed anche alla forza delle opere. Ormai è dimostro, sì per teorica è sì per pratica, che quelli elementi architetturali son più solidi i quali sono i più belli; che l' arco circolare, verbigrazia, il bellissimo a fronte d' ogni altro arco a sesto acuto, è pure il robustissimo ec. ec. Onde ripetiamo le nostre congratulazioni col sig. Quatrèmere di non essere disceso a menomamente interloquirne; e facendo ritorno al di lui libro, sarà dovere di parlarne secondo il fine propostosi dal suo Autore. Intendeva questi meno a comporre un trattato *tecnico*, che a dare ameno pabolo a' curiosi della bella arte in discorso. E noi andremo soffermandoci quà e là innanzi a qualche insigne edifizio, contemplandolo non tanto nel suo grado e merito architettonico (chè noi nol potremmo, nè i nostri lettori nol vorrebbero), quanto in quelle riflessioni morali sulle arti come frutti della civiltà, e perciò sulla risorgente architettura come frutto della civiltà risorgente. Contemplando nel qual modo, estimeremo di mettere cibo di lettura buona nell'Antologia, se nella sì fredda e ciarliera età odierna, che non sa nè amare nè odiar nulla, moveremo qualche sospiro di simpatia per la memoria de'nostri avi; degli avi nostri, che sapean cumulare e cumulavano all' animo dell' operosa energia, la volontà del Grande e del Bello con la potenza di crear l' uno e l' altro.

Il libro incomincia con la *vita* di Buschetto, e perciò col Duomo di Pisa. Cominceremo adunque anche noi da questo bel Tempio, l'antichissimo di tutti i Tempj moderni, e il primo parto dell' architettura del risorgimento. Era poco innanzi suonato il *mille*,

vera mezza notte dello spirito, quando i Pisani vollero ergerlo; e Buschetto, l'architettore a ciò prescelto, fu (ci si passi la metafora) l'Ercole che fa prodigj fin dalla sua culla. Per sua mano l' arte rinasceva; e rinascea non infante, ossia imperfetta, ma nelle belle e complete forme virginee della giovinezza. E così diciamo, comunque non così dicano i più di coloro, i quali amano ad ostentare finezza di intendenza, mostrandosi difficilissimi al contentamento. Buschetto, dicono essi, concatenò con archi e non con architrave o trabeazione le colonne; indi errore e fallo contro a' precetti dello stile antico. Noi diremo, che il consimile fatto, praticato dal Brunelleschi in S. Spirito e in S. Lorenzo nel migliore secolo dell' architettura moderna, vale quanto ogni precetto dell' antica architettura. Lasciando adunque queste sciapidissime critiche nonchè tutte le altre, se l'architetto, per esempio, fè tagliare egli o se trovò come ruine di tempj antichi quelle colonne; se trovandole ne imparava o nò qualche regola, oppure se ne aveva o nò qualche inspirazione architettonica; se gli era o nò lecito di ergere un secondo ordine di colonne sovra un colonnato inferiore ec. ec., lasciando, dicevamo, queste frivolissime esaminazioni erudite a chi ha vaghezza di saperle, ammireremo il bell'uso che seppe fare de' sudetti elementi; ammireremo il leggiadro e leggiero compartimento interno, tutto *intercolunniato* a vuoto inferiormente e superiormente; ammireremo l' ingegnosa finezza di evitare, in così facendo, *la vista ingratissima* di una chiusa muraglia pesantemente sovraddosata al colonnato terreno; ammireremo infine il sottilissimo artifizio di dare per que'continui vuoti attitudine e libertà all' occhio di traguardare tutta l' ampiezza del Tempio. Ed ovunque lo spettatore il volga, è rapito da una gradevole meraviglia veggendo la croce interiore del Tempio tutta traforata a logge leggerissime; logge che ei direbbe più sospese in aria, che poggiate sulla terra.

Buschetto va salutato primitivo Padre dell' architettura moderna, in considerando che nel primitivo albore del risorgimento alzò un Tempio, di cui non avrebbe onta d' essere Autore nemmeno un architetto del glorioso *Seicento*. Fu egli ancora l' inventore del bellissimo mezzo di congiungere, con una volta o cupola, le quattro braccia di una chiesa costruita a croce. Fu egli infine il primo architetto a volere ed a dare la bellezza esteriore, ossia la *convessa*, a queste cupole o volte. Imperocchè gli antichi appagavansi sol della parte *concava* o interiore, come è dimostro dalla Rotonda di Roma e dal Battistero di Firenze; ne' quali tempj la curva esterna del culmine è non leggiadramente rinfiancata, quivi a piramide, e là a scaglioni.

Vi è un' assai maggior numero di colonne nel Duomo di Venezia che nella Primaziale di Pisa. Vuolsi anche aggiugnere che quelle del primo sono di marmi assai più rari, peregrini e nobili di quelli della seconda. Ma intanto, mira l' onnipotente maestria del vero ingegno! In S. Marco l' ordinanza mal serve a far apprezzare e la numerosità di tutte e la preziosità di cadauna; laddove nel Duomo pisano l' abilità dell' architetto fu tale ad ordinarle in una venustissima disposizione, in cui pare maggiore il pregio di cadauna e il numero di tutte.

Questo bel tempio fu il primo raggio che l'architettura fulgeva fra l'atre tenebre del secolo XI. Esso è un testimonio veracissimo ed incontrastabile, che l' architettonico stile oltralpino non era ancora o sorto o venuto a contaminare il risorgente gusto italiano. Nullo segno o indizio infatti, abbenchè menomo e remotissimo, non vi si scerne di *goticismo*; nulla angolosità nè nelle rette nè nelle curve; nulla modanatura *cuneiforme;* nulla di quel volgare lusso di fregi, di cianfrusaglie e di ridicolissime intagliature, che credonsi ornamenti mentre sono deturpazioni e lascivie. Evidenza dunque, che la nobilissima arte risorgea pura e vergine nella sua severa semplicità in Italia; in Italia, antica terra progenitrice del bello e del buono, ove non conoscerebbesi il male e la bruttezza se non vel mandasse l' Oltremonte.

Accanto al suddetto bel Duomo è il bel Camposanto, cui fora ingiuria o barbarie non volgervi uno sguardo. È questo un monumento, che dice ei solo tutto il medio evo morale. I Pisani, i quali contemporaneamente o poco poi agli Amalfini, furono i primi nautici della civiltà cristiana e i primi cavalieri navali della cristianità contro l' islamismo, non paghi di andar facendo dovizia di colonne e d' altre preziose reliquie dell' architettura antica nelle imprese loro, riportarono dall' Oriente una preda di valore imprezzabile nelle idee religiose del secolo XII. In quell' età dell' eroismo, forse barbaro ma alcerto sublime, delle crociate l'Italia era la sola provincia europea, la quale potesse dare e desse navi e navarchi al passaggio. Una flotta pisana adunque noleggiata dal Barbarossa a portar armi ed armati in Palestina non altro carico noleggiò gratuitamente al ritorno, se non terra scavata sul Golgota, onde portarla in patria, e destinarla al patrio cimitero. Al quale dono de' nocchieri, estimando Pisa, che meritevole di magnifico ricinto fosse un sì preziosissimo interriato, ne commise opera a Giovanni; e questi non si mostrò da meno nè alla mole dell' incarico, nè all'espettazione della patria sua.

Su' quali fatti non avendo noi l' altezza di mente di coloro,

che sentonsi da tanto a deridere ogni evento umano, ove esso appaia vestito di talune forme morali oggi derise, ma opinando anzi vera filosofia l' indagine delle vere radici delle umane azioni, quai che sien elle le une e le altre, considereremo il Camposanto di Pisa come un' importantissima lapide morale di quei secoli. Esso dimostra assai più delle Crociate istesse la vivezza e il predominio del senso religioso. Imperocchè, se lo scetticismo può sospettare in queste guerre sacre lo stimolo della rapina sotto il manto della santità delle imprese, e se la critica ancora può trovarsi in ciò consona allo scettismo, nè l'uno nè l'altra nulla non hanno che dia loro menoma presa a consimile supposizione nella preda prescelta da' Pisani. Era sola, e pura da ogni basso affetto mondano, l'altissima importanza che riponeasi a posar le ossa in una terra santificata dal sangue della Divinità rendentrice. E mentre questa opinione così dimostra il caldo zelo onde ferveva il cuore, essa dimostra eziandio il grado del progresso intellettivo, nonchè la psicologia semimateriale degli uomini in quell' infanzia civile, non ancora sì svolti di ingegno a poter concepire l'astratta spiritualità. In que'foschi tempi di barbarie, l'opinione sulla natura dell'anima doveva essere non diversa da quella professata dalle genti del gentilesmo; si dovea credere, cioè, che lo spirito o l' ombra coabitasse col cadavere, subitochè opinavasi che la terra consacrata, in cui tumulavasi il cadavere, contribuisse col contatto a purificar l' ombra o lo spirito.

Questo sepolcreto è non men veridica lapide, che la risorgente architettura non era ancora attaccata dal contagio dell'architettonico stile oltralpino. L' ordinanza è tutta semplice e severa: circolare e non angolosa è la curva degli archi; e gli arcali sono inscritti nelle perfette dimensioni di rettangoli ad altezza doppia della base. E non ci si oppongano, come pruove in contrario, quelle sottilissime colonne a fuso o a spirale, erette nel mezzo delle arcate per sorreggere que'fregi traforati che riempiono il semicerchio de' portici. Esse son forse opere posteriori, probabilmente aggiunte all' uopo d' intelaiature, e nulla non hanno nè di comune nè di necessità con l' ordine generale del monumento. Supponi infatti di torle via, e lo stile rimarrà tutto semplice, tutto bello, tutto italico; mentrechè se le togli ne'fenestroni de' duomi alla teutonica, che diresti più balestriere di rocca che finestre di chiesa, nulla perdono del carattere loro i fenestroni suddetti, e rimangono essi tutti gotici.

Ultima pruova infine, pria di lasciar Pisa, che l'*antiarchitettura* oltralpina non ancora discendeva ad imbastardire l' ita-

liana, è il campanile pisano. Il suo stile è tutto armonico, o meglio diremo similissimo a quello con cui Buschetto foggiò l'ornatura esteriore della primiziale. E quando ponesi mente, che *tedesco* di nome, perchè di nazione, era il suo architettore Pietro o Ruberto, si ha ogni fondamento ad asserire, che l'*antiarchitettura* anzidetta non era ancor nata oltremonti. Il vedremo infatti più chiaramente or ora, in andar notando il risorgimento delle arti presso le genti moderne, sempre coetaneo al rispettivo risorgimento civile di cadauna di loro.

Volgendo la pagina nel libro del sig. Quatrèmere troviamo, dopo il pisano Camposanto, il Duomo fiorentino. Quivi pure è, nonchè amore, ma dovere a soffermarci per contemplarlo alquanto, cumulando esso alla bellezza dell' opera la rimembranza de' due suoi esimii autori; di Arnolfo Lapo cioè e di Filippo Brunelleschi; di questi due magni architetti, de'quali, comunque intervallati da un secolo fra loro, direbbesi, due fratelli gareggianti in reciproca emulazione di affetto fraterno, a chi meglio potesse l'uno incominciare e l' altro compire, per mutuamente farsi onore e fama immortale. Il Lapo, infatti, fece il suo compito come se, profetando quello del Brunelleschi, gli preparasse tutto il bisognevole; e dal canto suo Filippo non volle essere da meno a coronare con bellissima opera l' opera bellissima di Arnolfo. Senonchè, intendendo noi ad andar notando men la parte tecnica dell' architettura, che le relazioni di questa nobile arte con lo stato morale e civile delle genti nell' età in cui si segnalano esse con grandi imprese architettoniche, non vorremo omettere il decreto della repubblica sull' edificazione di questo tempio. *Attesochè* (decretavasi) *la somma prudenza di un popolo di origine grande, sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo capo-maestro del nostro comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e dal poter degli uomini; secondo che da'più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore fatto grandissimo, perchè composto dall'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere.*

Vi è nel sermone de' popoli una maestà di senso e dizione, che cerchi invano in quello de' singoli potenti. Quì la tumidezza dell' orgoglio; là il nervo della vera dignità. Ed invero, ove tu

prenda i più elati *manifesti* moderni, non li trovi che ignobilissimi in pensieri ed in dire appo il citato ordinamento. Nel quale è più che altrove evidente il vero, e che tutte dal cuore vengono le grandi inspirazioni, e che presso i *popoli poeti* del Vico, ossia in quelli che sono nel primo stadio della civiltà, il cuore è l'organo d'ogni funzione e facoltà razionale. E vedilo, che in quel secolo di ingenuissima verginità della lingua, si manifesta e nomina esso *fatto grandissimo dall'animo di molti uniti insieme in un solo volere*. Questo bel concetto è insiememente e succoso d'alta filosofia psicologica, e scintillante d'ogni fulgore lirico. Ma, mentre in un poeta crederebbesi e direbbesi l'elaborato parto di lunga meditazione, per vestire con altissima poesia un'alzata di mente, in un comizio la frase va presunta come spontaneamente suggerita da cuori che così sentivano, senza bisogno di veruno sforzo per così sentire ed esprimere il sentimento. E veramente, non vuolsi nè v'ha sforzo nella conscienza del possesso della forza. Quella era l'età della verde gioventù e della gagliarda vigoria delle genti italiane. Quando pensasi all'energica operosità di Firenze ne' venti anni ultimi del secolo XIII; quando pensasi che in que'soli quattro lustri la città, non paga di allargarsi fin dove oggi si estende, si rinnovellava tutta intera con tanti edifizi sacri, pubblici e privati (1); quando pensasi che era sì dispendiosamente fabbricatrice nell'atto che, non ancora ben sana delle profonde piaghe patite nelle feroci sue guerre interiori, travagliava invittamente guerre esteriori contro Pisa, contro Arezzo, contro Siena; quando pensasi che una città sola era potente di cotante intraprese, tutte grandi, magnifiche, terribili, si va smarrito di stupore; e senza la indubitabile notizia istorica sull'ampiezza del suo territorio, giurerebbesi essere stata Metropoli di vastissimo e ricchissimo potentato.

In cosiffatta plenitudine di gagliardia d'animo e di mezzi, fu decretata l'edificazione del duomo. Arnolfo ne assumea la mole; e non vuolsi dire di quale e quanto incentivo mai dovessero essere le superbe parole del decreto nell'animo e nell'ingegno di questo architetto; di un architetto il quale, oltre al sentire ei pure la poderosa virtù dell'età sua, avea già dato saggio di ingegno e d'animo poderoso, ardito, audacissimo, ergendo la torre del co-

(1) Il Duomo, S. Croce, il Palagio della Signoria, quello del Bargello, le Stinche, il terzo cerchio delle Mura, il volgimento del Mugnone, la nuova rivestitura marmorea di S. Giovanni, e tante logge, torri, case di particolari cittadini.

mune a perpendicolo fuori il piano della base. Con sì potenti auspici e stimoli di fervore religioso, di boria civica ad avere un tempio che fosse impareggiabile, e di maestria non che d'amor proprio dell' artefice, sorse Santa Maria del Fiore.

L'opera corrispose essa alle espettative della patria nell'autore, cui commetteala? Sì. E quì, se parrà di troppo noi contemplarla con amore, nol negheremo. La vegga e dica pur chi voglia, esteriormente *una monotona e pesante montagna di marmi* (2); risponderemo che è sempre permesso a'Clazomeni di agire villanamente. Veggala e dicala pur chi voglia interiormente non bella, perchè nuda d'ogni decorazione; non contenderemo a chicchessia il fino gusto di argomentar la bellezza di una donna dalle gemme ed orerie onde è adorna. A noi piace di sentirla nella perfezione e venustà delle forme, nella grazia e leggiadria delle membra, in quell' indefinibile armonia, in quell' incantevole convenienza fra le parti e il tutto, la quale, senza sapersi dire che mai sia, constituisce la bellezza di una persona o cosa qualunque. Laonde ammireremo il concetto dall' architettore ideato ed eseguito in questo tempio; concetto elegantissimo e fortissimo, che, mentre lascia dubbio il giudizio se maggiore sia l'eleganza oppur la forza delle membra, fa stupirlo nell' incomprensibile pensiero come mai cotanta forza fu unibile con cotanta eleganza. Che poi queste membra sieno di rozzissimo macigno fiesolano, e non di marmi fini, ciò nulla non monta. Niuno non osò ancora dire bellissima sovra tutte le chiese la Cappella de' Medici, sol perchè la più ricca d' incrustatura preziosa.

Alla quale natura o essenza del Bello, in proposito di S. M. del Fiore nudissima d' ogni interiore ornatura e decorazione, è consono il talento, che ebbero sempre le arti toscane fin dall'età etrusca; anzi severe, cioè, che proclivi al menomo lussureggiare. La scuola fiorentina di pittura e di scoltura, infatti, tra perchè avesse più visibili le sinuosità e le ombre de'muscoli nelle fattezze nazionali, tra perchè si compiacesse di un po'di sfoggio di dottrina anatomica, pregiò ognor la superficie delle forme anzi magrettina che carnosetta. Ma assai più delle sue sorelle fu severa l'architettura. Di che è pruova l' ordine detto *toscano*, il semplicissimo e l' austerissimo appo tutti gli altri ordini. Di che è pruova ancora l' architettonica simpatia toscana pel bugnato a masse grandi, grezze, ruvidissime, da' primitivi Etruschi fino a Simone Cronaca, a Benedetto da Maiano ed a Filippo Brunelleschi.

(2) V. Simond, Viaggio in Italia.

Arnolfo adunque, che fioria nella prima gioventù dell'arte, ossia nell' età in cui si è spesso forse fallibile, ma alcerto non si è mai corrotto, fu architetto tutto *toscano* nell' interno stile del Duomo. Egli il volle bello senza implorar soccorso dal prestigio degli ornamenti, come fa la vergine trilustre, la quale disdegna di accattar aiuti a formosità da vezzi e da acconciature, ove ella sia conscia che è bella da se sola. Ed in cosiffatta opinione ne confortano le parole del divino Michelangelo, quando egli vedeva ed ammirava nel tempio che contempliamo *un' immensa armonia di solidità e di leggerezza.* Onde direbbesi che Arnolfo si travagliasse con ogni diligenza, intensità ed ardore alla soluzione del problema, che *il vuoto superasse il pieno*, e che pervenisse a risolverlo pienamente. L'ampiezza de'porticali, sì audacemente lanciati sovra pile sottilissime, per accennar la divisione delle tre navate dell' ambulatorio; l'ampiezza più vasta, alta ed audace delle quattro tribune maggiori; que' due pilastri anteriori sì arditamente e sveltamente tagliati, perchè le due navette corressero tutta la lunghezza del tempio; l' ingegnosissima astuzia e sottigliezza d' arte nascondendo nel corpo degli angoli dell'ottagono le grandi masse de'rimanenti sei pilastroni ec. ec., tutte queste arditezze e finezze squisite, insigni, eccellenti di maestria suprema fanno che lo spettatore non sappia e dimandi in istupore, ove e su di che siede, si ferma e sicura la sterminata mole da Brunelleschi sovrapposta alla delicatissima costruttura d'Arnolfo.

Ma mentre questo egregio architetto acuiva cotanto l'ingegno suo, perchè il Duomo apparisse assai più ampio e leggero che non era, gli architetti posteriori ebbero sembianza di gareggiare a chi più potesse distruggere la grande e bella ottica interna volutavi dal suo fondatore. Questi volea tre soli arconi nell'ambulatorio, per dargli armonia di perfetta proporzione con le tre altre braccia della croce; e la falsa idea di grandezza, l'ignoranza, e perciò la presunzione, vi vollero aggiunto un quarto arcone. Quel coro inoltre, in guisa di anfiteatro pagano, è una vera profanazione. Esso annichila due grandi oggetti; la maestà del rito cioè e la maestà del tempio, impedendo il ben vedere e contemplare sì l' una come l' altra. Esso alzasi ostacolo all'occhio perchè questo non ben vegga e computi nè le interiori dimensioni del vasto edifizio, nè il vasto perimetro della crociera. Ed invero, chi è che visitando pria S. M. del Fiore e poi S. Croce, non giuri la seconda assai più ampia della prima? S. Croce è intanto venti braccia minore di S. M. del Fiore. L'occhio ha naturale istinto o legge di scorrere lunghesso le dimensioni del pavi-

mento, ovunque ei miri a divinare o a presumere l' area interna d' ogni spazio chiuso; e questa sua indole misuratrice è ivi vana per l' impaccio del coro. Così pure, quelle due enormi orchestracce, le quali chiudono le due tribunette adiacenti alla tribuna dell'apside, distruggono metà del bell'effetto dall'architettore voluto nell' ottagono. Imperocchè non v' ha chi neghi, che, ove aperte fossero le due tribunette in discorso, assai maggiore, ed assai più bella, simetrica, leggiera sarebbe la sveltezza della crociera. I suoi quattro grandi arconi sarebbero simetricamente alternati co' quattro archi minori. Le due navette correrebbero più in là di ciò che oggi corrono; e questo aumento di lunghezza sarebbe accresciuto dall' ottica illusione del lume de'due fenestroni delle sacristie, che traguarderebbonsi fin dalla soglia delle due porte piccole del frontespizio. E infine tutto il vano ottagonico della crociera, che è coronato dal vano immenso della cupola, sarebbe ed assai più leggiadramente simetrico, ed assai più *vuoto*, svelto, ardito, audace. Di che ci appelliamo al giudizio de' valorosi lettori nostri, invitandoli ad andare a contemplare l' ottica interna del tempio dalla cappella del Sacramento. Da quivi mirandola, e traguardandovisi l'asse intero delle navi fino alle porte, gli archi, le tribune, i pilastri, le parti tutte insomma di sì bella mole, hanno un tutt' altro aspetto, e ben altrimenti più leggiero, più svelto, più ardito, più mirifico. Noi facciam voti adunque perchè dandosi, quando che sia, l' ultima mano a questo tempio bellissimo, si tolga via il coro di là ove è ora, ed apransi le due tribunette oggi chiuse ad uso di organi e di sacristie. Così facendosi, sarebbe esso purgato delle deturpazioni operatevi da artefici volgarissimi. e restituito alla bella e semplice interezza del concetto, in cui lo ideava ed eseguia l'immortale suo fondatore.

Non va detto e molto men dimostro, che la solennità de' riti nonchè nulla non perdere della maestà sua, molto anzi vantaggerebbe co' prefati cangiamenti. Il braccio dell' apside sarebbe tutto riservato e sacro al *Sancta Sanctorum*, barrandone l' ingresso con una elegante balaustrata, per segregare il presbiterio dal luogo del popolo, e non patirvisi la profanazione che vedesi oggi, vedendo affoltato il coro più da donne che da sacerdoti. Ciò aumenterebbe venerazione al culto. Più venerazione avrebbesi tenendo i laici ad una decevole distanza dalla celebrazione de' misteri. Vorrebbesi dare inoltre un po' di elevazione all'altare maggiore, onde anche questa prominenza dell'ara

massima contribuisse a quell'efficacia morale, che il ministerio e le cerimonie della religione deggiono aver sull'animo e su'sensi de'fedeli. Il coro fora allora, non a foggia di circo pagano, come è oggi, ma a due ali in semicerchio a'due corni dell'altare. In questo modo, il treno de'varii gradi sacerdotali, schierati in due o tre ordini a manca e a destra, coopererebbe esso pure, così messo in ordinanza più autorevole, a dare maggior risalto di dignità a'sacrifizi. E così diciamo, perchè in architettura, debbon darsi mutua mano e l'edifizio e la funzione cui è destinato. Indi nelle chiese noi quasi vorremmo d'eguale ingegno il cerimoniere e l'architetto. L'architetto deve provvedere che il tempio non sia da meno dell'ufficio sacro; e in pari modo è giusto che il cerimoniere provvegga acciò il sacro ufficio non sia da meno del tempio.

Qui prenderemo congedo da S. M. del Fiore. Vi sarà forse, o senza forse, chi meraviglierà che parlammo sol di Arnolfo, senza dare una parola sola a Brunelleschi. Ma di lui e della sua cupola si disse e si ridisse tanto da'dotti, che nulla non potrebbe aggiugnere l'oscura nostra voce. Egli vivrà eterno, essendo inventore stato ed esecutore del prodigio supremo dell'architettura. Senonchè, non sarà ingiustizia il dire, che la sua, non mai abbastanza ammirevole e laudabile, opera fece che la fama e la celebrità fossero alcun poco ingiuste con la memoria del Lapo. Questi, intanto, non cesserebbe d'essere l'architetto che fu, anche senza l'opera di quello; ove però fora Brunelleschi senza Arnolfo? Senza Arnolfo l'architettura non superbirebbe nè di Brunelleschi nè della cupola fiorentina. L'uno facea potenziale l'altro al prodigio di giganteggiar d'ingegno giganteggiando la mole. Che anzi in riflettendo alla figura ottagona del piano della crociera del Duomo, dal fondatore piantata simile alla pianta del Battistero; in meditando inoltre alla forza dal fondatore data alle fondamenta, a'piloni ed agli archi; forza e solidità tale, che l'architetto compitore nulla non trovò necessario a doversi aggiugnere o rinvigorire. per lanciarvi sù tamburo e cupola a doppia volta; in computando questi elementi di criterio, non sarebbe irragionevole chi dubitasse della notizia generalmente creduta, che Arnolfo voleva lanciar la volta immediatamente sulle chiavi de'quattro arconi, ma credesse anzi, che disegnava ad alzarvi S. Giovanni, come ve lo alzò Brunelleschi. Imperocchè, stando alla notizia suddetta, non puossi non ammettere che l'architetto fondatore assai male conoscesse l'arte sua, così prodigalizzando in fondamenta, basi, pilastri ed archi, tante forze e spese oltremodo superiori al bisogno di sorreggere

una sola e semplice volta. Creda pur ciò chi il voglia credere; non noi. Perciò opiniamo che Arnolfo intendeva, senza manifestarlo, a coronar l'opera sua con una mole assai maggiore di quella che gli si suppone. E questa opinione quasi sale a certezza in noi, in cumulando alle già fatte riflessioni sulle immense forze date alle tribune, un'altra riflessione più momentosa; quella cioè, che l'occhio sì conoscitore e sì avido di forme belle, svelte, ardite, proporzionevoli, quale era indubitatamente quello di sì insigne architetto, non vedesse la mostruosa sproporzione e deformità d'affogare con una bassa volta la vastissima area, il vastissimo vuoto centrale del suo tempio. Credere così equivale al credere ad un assurdo; e noi non amiamo credere agli assurdi.

Da questo tempio non altrove potrebbesi rivolgere il pensiero senza intepidirlo in gusto ed affetto, che al tempio Vaticano. In cui, del pari che in molte altre opere architettoniche, si raccomandan pure mutuamente e caldamente alla meraviglia l'opera e il nome dell'autore. Chi, infatti, ignorasse l'architettore di S. Pietro, ma sol sapesse la mente terribile di Michelangelo, non esiterebbe un solo instante ad asserire che questi il costruì. E viceversa, chi nulla notizia non avesse della mole di S. Pietro, ma sol sapesse che va a vedere un'opera di Michelangelo, predisporrebbe ed allargherebbe già l'intelletto alle smisurate dimensioni che ei fora certo di dover vedere in arrivando.

Anche di S. Pietro fu scritto e riscritto a volumi prò e contro, essendo esso ancora una prodigiosa singolarità architettonica, men forse per la sterminatezza della mole, che per le libertà con le quali un'ingegno indomito, quale era quello del suo architetto, non temè di traviare dalle regole credute le ortodosse dell'arte. Ampia materia adunque, come sempre avviene, alle critiche. Chi sia vago di saperle, potrà averne dovizia in mille libri commendevoli per erudizione, se non sempre per buon criterio. Di che non giova qui nulla ridire, per non ridir cose che tutti o sanno o posson meglio leggere altrove. A' nostri lettori d'altronde è noto che amiamo dire non le altrui ma le opinioni nostre, quai che sien elle.

È notissimo il concetto natio di S. Pietro, quale esso uscì dall'ingegno e dalle mani del Buonarroti, poichè questo originalissimo ed impareggiabile artefice disfece e rifece tutto il fatto da cinque in sei architetti suoi predecessori (3). Un cerchio, periferia

(3) Rosellini, Bramante, Raffaello, San Gallo, Peruzzi ec.

della cupola interna, inscritto in un quadrato; quattro piloni nelle figure mistilinee risultanti dalla circonferenza del primo contro agli angoli del secondo; e tutto ciò circonscritto da due altri quadrati, vicendevolmente intersecati fra loro in modo, che vicendevolmente i lati dell'uno fossero ipotenuse agli angoli dell'altro. Laonde, una specie di croce greca in cui, entrandosi per uno degli angoli di uno di questi quadrati ultimi, aveasi immediatamente e simultaneamente libera e piena la vista di tutto il tempio interiore, di tutta la sua lunghezza, larghezza, ampiezza ed altezza. Lo spettatore avea, fin quasi dalla soglia della porta, la percezione contemporanea di tutte le dimensioni della mole; avea, cioè, innanzi di se tutta la diagonale del gran quadrato, pel cui angolo era egli entrato; aveva a manca e a destra i costui due lati; avea di fronte il lato del quadrato inscritto, e perciò il diametro del cerchio inscrittovi, ossia quello della concavità della cupola; aveva infine libero il corso del suo sguardo in alto fino all' occhio della lanterna. Laonde ecco una grandissima e terribile e mirifica *unità; unità* nel simultaneo cono de' raggi ottici di tutte le dimensioni, col quale volea Michelangelo colpir tutt' insieme e perciò stupefar lo spettatore. Ecco a parer nostro la magica *unità* del S. Pietro del Buonaroti. Perlochè opiniamo, che mal la vedesse il signor Quatremere veggendola nella ragione seguente; *che*, cioè, *tutto il tempio era unicamente costituito dal vano coperto dalla cupola*, *e che semplici ingressi erano le quattro braccia della* (creduta) *croce greca*.

Checchè però sia di questa varietà di pareri, de'quali lasceremo giudici i valorosi lettori nostri, certo è che S. Pietro andava riputato opera sacra ed intangibile, perchè opera di quel

Michel, *più che mortal*, *Angiol divino*.

Ma ciò non ostante, al modo istesso con cui gli artieri volgarissimi non eransi ristati a deturpare il bel concetto di S. Maria del Fiore, così pure la volgarissima e falsa idea della grandezza trovò piccolo il Tempio Vaticano, quale avealo alzato il suo inimitabile architettore. Quindi presunse il Pontefice Paolo V. d' ingrandirlo; e più presuntuoso l' architetto Carlo Maderni non palpitò a prestarvi la mano sua. Lieve compito parve all'arroganza l' ingrandimento, credendosi che nulla non patirebbe la basilica ad essere trasmutata dalla creduta croce greca in croce latina, allungando di tre altri arconi il creduto braccio anteriore. Questo allungamento o aumento è il subietto della controver-

sia, che arde fra' critici. Parteggiano i più per l'opinione, che il tempio acquistò in vastità ciò che perse in ordine e perfezione. Vi sono all'opposto alcuni, i quali opinano che, se acquistò miglioramento interiore, ebbe esterno peggioramento. Da altri opinasi tutto il contrario. Il sig. Quatremère non osò manifestarsi settatore di veruno in siffatta disputa. Noi oseremo dire arditamente, senza però pretendere a sentenziare contro chi diversamente avvisasse, che il tempio massimo, oltre al perdere e il carattere originale ed ogni carattere, patì acerbissima perdita interiore ed esteriore.

Partendosi dal principio che S. Pietro fosse una vera croce greca, e che perciò facilissimamente passerebbe a disegno di croce latina allungando il creduto braccio anteriore, si tolse tutto l'originale ordine e carattere al tempio, senza dargli verun carattere o ordine novello. Il che avviene in tutte le cose umane. Allorquando false son le premesse, non si riesce che a conseguenze falsissime. Senonchè passiamo ad argomenti più specificati.

Michelangelo, cui la natura avea largheggiato ingegno e prepotenza ad operar con la terribilità nelle arti, non ad altro intendeva in costruir S. Pietro, come il costruì, se non a colpire e stordire le spettatore con due formidabili sensazioni immediate l'una all'altra; con la formidabile e sterminata mole esterna, cioè, della cupola a chi andava al tempio; e con la non men formidabile costruttura interna, mostrandogli, e quasi minacciandolo appena entrava, con l'abisso capovolto e sospeso della cupola istessa sulla sua testa.

Carlo Maderni annichilì questi due terribilissimi disegni ed effetti. Imperocchè, aggiungendo un lunghissimo rettangolo avanti l' angolo del quadrato esteriore, in cui Michelangelo volea l'ingresso, portò molto innanzi l' altissimo frontespizio; e, così facendo, distrusse necessariamente le due grandi e terribili sensazioni ottiche, dall'architetto fondatore volute sullo spettatore. Chi infatti va ora a S. Pietro, perde di vista la straordinaria immensa cupola assai pria di giungere al gran colonnato del Bernini; e chi entra nel tempio, uopo è che vada, e vada molto, ognor fra apparenze mal predisponenti l' animo a ben contemplare e comprendere il gran secreto la grande *unità* del concetto del Buonarroti, quando egli giunge al punto ottico della grande *unità* del gran secreto.

Dicemmo *fra apparenze mal predisponenti*, perchè a chi entra ora in S. Pietro pare di entrare in una chiesa di grandezza minore della mediocre, e gli avviene di sentirsi spiacevolmente de-

luso nell' espettazione d' essere stupefatto da dimensioni di vastità smisurata. Qualche architetto o intendente volgare, forse anco lo stesso Maderni, insegnò a dire a' ciceroni, che l' apparente picciolezza del tempio è effetto della somma proporzione fralle sue parti. La quale ragione è non men erronea e falsa di ciò che fu falso ed erroneo il calcolo di ingrandire otticamente il tempio, ingrandendolo materialmente. La grandezza è un concetto relativo, il quale risulta non dalla sterminatezza delle dimensioni, ma dalla proporzionevole armonia di queste fra loro. In pruova della quale asserzione diremo, che se potessero darsi sol pochi pollici di più di altezza all'Ercole farnese, o sol poche braccia di vantaggio al diametro maggiore del Colosseo, vedrebbesi immantinenti, che nè l'esemplata statua non più giganteggerebbe con la sua statura, nè l' esemplato anfiteatro non più avrebbe l' immensità sua. S. Pietro adunque, così contro ogni regola ingrandito, impiccolì otticamente, perchè sformato nelle sue proporzioni. Laonde direbbe il vero chi dicesse, che Paolo V. e Carlo Maderni si proposero la soluzione di un problema insolubilissimo in ottica, e che riuscirono a risolverlo pienamente; quello cioè di impicciolir l' oggetto ingrandendolo, e di impicciolirlo in ragione che più si ingrandisca. Così avviene sempre alla potenza delle arti; essa è onnipossente di prodigi o di danni immensi, in ragion del braccio che imprenda a trattarla. La leva, verbigrazia, che sotto la mano di Archimede può smuovere e traslocar l' orbe da un punto all' altro dello spazio, è o immobile o produttrice di ruine in quella di un meccanico plebeo.

Maderni non pago nè di frangere la grande *unità* concepita e voluta da Michelangelo, nè di distruggere la grande ottica del tempio sproporzionando le sue dimensioni, vi fu pernizioso novatore ingenerandovi mille altre viziosità, che si sarebbero dette impossibili ad ingenerarsi nel disegno originale. Allungando egli di tre altri arconi a braccio di croce latina il creduto braccio anteriore della croce greca, non diede all' allungamento l' ampiezza di uno de'due quadrati circoscritti, ma bensì quella del quadrato interno in cui è inscritto il cerchio periferia dell' interna cupola. Con cosifatto ristringimento della parte nuova aggiunta all'antica, sorsero naturalmente molti vizi nell'opera, e quel che è peggio, sorsero visibilissimi anche da'men veggenti; nella nave maggiore, cioè, grande sproporzione fra la sua lunghezza e la sua larghezza; e nelle due adiacenti navi minori, oltre al difetto d'avere i rispettivi compartimenti loro appo cadauno arcone, bi-

slunghi e non quadrati, ebbesi lo spiacevolissimo risultamento, che, invece di correre esse per tutta la lunghezza del tempio, corrono rompendosi contro a'due pilastri anteriori. Avvenne quindi che questi ultimi, i quali nel disegno di Michelangelo sarebbero stati traguardati, da chi entrava, a sghembo ne' loro angoli, ossia dal lato visuale il men massiccio, presentano ingratamente oggi allo spettatore tutta l' enormità della massa loro.

Non men pago infine di deformar S. Pietro interiormente, parve Maderni tutto intento ad acuire il suo ingegno perchè il deformasse anche esteriormente. Noi già dicemmo, che, portando egli molto avanti la parte aumentata de' tre arconi aggiunti al lato anteriore, tolse la vista del contorno di tutta la mole immensa della cupola allo spettatore, assai prima che questi entri nel gran colonnato del Bernini. Null' altro non diremo della sua facciata se non che, fra cento modelli presentati dagli architetti contemporanei, l'ignoranza, o il favore, o la cortigianer a fece scegliere il suo, che era il pessimo. Ma l' incomprensibilissima fralle ragioni è la ragione architettonica per cui l' architetto, il quale arbitrossi, non si sa perchè, a ristringere il tempio nella parte che vi aggiungeva, dava poi alla facciata istessa una larghezza maggiore sì di quella della sudetta parte aggiunta, come della diagonale del gran quadrato esteriore di Michelangelo. E crediamo che uguale incomprensibilità farebbe chi, commesso ad alzare la fronte del Duomo fiorentino, la protraesse fino alla Misericordia da un lato, ed al Bottegone dall' altro. Nella quale dismisura si violarono tutte le regole e tecniche e morali dell' architettura. La facciata non altro è se non il lato d'ingresso di un edifizio. Perlochè non vuole essere nè maggiore nè minore del lato sudetto, onde non si creda che irregolare ne'suoi lati sia l'edifizio sudetto. La facciata, inoltre, delle chiese a navi deve anche esteriormente manifestare nel suo frontispizio l' ordinanza delle navi istesse, essendo essa una specie di introduzione a predisporre il buono e subito intendimento dell'opera. A tutti questi precetti mancò Maderni alzando quella del tempio Vaticano in enormissima figura rettangolare. Così costruendola, senza che terminasse a triangolo, aggiunse ineleganza e pesantezza al pesante ed inelegante stile prescelto. Facendola poi più larga della larghezza massima, da Michelangelo data al tempio, e perciò assai maggiore di quella, in cui egli ristrinse la parte aggiunta anteriormente, preparò lo spettatore con una grande illusione a sentir più acerbo il disinganno. Imperocchè chi entra, attendesi ad entrare in un tempio d' ampiezza uguale all' ampiissima fac-

ciata già vista. Più il crede in passando pel peristilio o portico, il quale con la sua forma di corridore, aumentando l'apparenza della larghezza, aumenta l'espettativa anzidetta. Senonchè, appena entrato, sentesi subito ingratamente deluso, in veggendo la latitudine di tutte tre le navi men ampia della metà di quella che ei giurava di vedere. Paolo V. e Carlo Maderni in ultimo, così ingrandendo, o meglio diremo deturpando S. Pietro, privarono le arti, le grandi opere della civiltà e il mondo, dello spettacolo il più magnifico e mirifico, che mai fosse dato all' architettura di presentare agli occhi degli uomini. Suppongasi non esistente l' aggiunzione voluta dal prefato Pontefice, ed eseguita dal prefato architetto. In codesta ipotesi avrebbesi visibile da cadaun punto della piazza tutto il disegno e tutto il prospetto della superba mole di Michelangelo; ed allora non sapriasi dire qual' altra potentissima magia d' effetto ottico avrebbesi nella piazza istessa, in veggendo l' immenso colonnato del Bernini coronato dall'immensa mole anzidetta. Nò; nonchè le opere gigantesche degli Egizi o de' Babilonesi, quelle anzi fantasticate da' poeti e da' romanzieri delle fate, forano un nulla appo un' architettonico spettacolo miracoloso, sublime, supremo, qual sarebbe quello in discorso.

Questo gran tempio fu, come ognuno già vede, sfortunatissimo. Ma, oltre alle sventure patite co' reali ed enormi difetti ingenerativi dall' ignoranza, patì anche quelle de' difetti immaginari che vi andettero spigolando i critici. Tale è, verbigrazia, quello della soverchia luce imputatogli da' critici sudetti, come cosa contraria al raccoglimento religioso dell' anima sì necessario all' orazione, e perciò sempre difettosa in una chiesa. La quale critica, essendo oltralpina, sta bene nelle opere della sig. De Stael, o di quelli oltremontani scrittori *sentimentali*, che vengono a dottoreggiar d' arti . . . dove? . . in Italia! Quindi duolne di vederla ripetuta da taluni egregi autori italiani, i quali avrien dovuto spregiarla col silenzio, se non voleano perdere il tempo a ribatterla. E noi la confuteremo non perchè detta dagli stranieri, ma perchè confermata da' nazionali. Dimanderemo adunque, se la luce ne' tempj è un architettonico elemento risultante dal tale o tale altro genere architetturale, oppure se è più o men temperata con mezzi estranei ad ogni architettura? E ne pare, che chiunque abbia fior di senno, debba attenersi alla seconda opinione. Ne' più tetri Duomi alla gotica, infatti, il sì raccomandato barlume non già dipende dalla figura e dalle dimensioni del finestrato, bensì dalle loro invetriate co-

lorite ed istoriate. Sostituisci a queste le lastre di cristallo naturale; ed avrai il fosco Duomo di Milano, o il non men fosco S. Stefano di Vienna, o il foschissimo di Strasborgo o di Colonia, luminoso al pari di S. Pietro, non ostante le finestre loro più balestriere di rocche che fenestroni di chiese. Laonde vuolsi aggiungnere un' altra dimanda alla già fatta. Vorrebbesi forse, che Michelangelo, violando tutte le regole, aprisse piccioli abbaini in vece di finestre proporzionevoli alle dimensioni ed all' ordinanza del tempio? O forse pretenderebbesi, che, non potendo egli aprirle se non quali le aprì, ne attenuasse il lume con variopinte invetriate? Non sappiamo chi avrebbe il coraggio di rispondere affermativamente a queste due interrogazioni?

Se così dicemmo prendendo a trattar la disputa dal lato dell' arte, non diversamente vuolsi dire trattandola da quello dell' essenza sì della religione come del culto. La religione ha riti di commemorazioni lugubri e di liete. Adunque l' apparato delle sue solennità e cerimonie deve essere corrispondente alla natura del mistero o del fatto che si commemora; grave e melanconico cioè nelle rimembranze di lutto; ilare e festivo in quelle di letizia. Anche il tempio, perciò, vuole essere oscuriccio o tenebroso nelle prime, luminoso anzi fulgido nelle seconde. Or, è facilissima bisogna l' intenebrare una chiesa luminosa; poche cortine di tela nera alle finestre bastano all' uopo; ma non veggiamo il modo di far lucida una chiesa oscura, quando lucida vuolsi che sia nelle funzioni di giubilo.

Dovremo poi rammentare a'critici, che dall'età della primitiva chiesa fino al 16.° secolo, il quale fu l'ultimo della costruzione de' grandi tempj, la religione celebrava di notte tutti i suoi riti, ed in ispecie i maggiori? Ove è dunque nelle ore notturne il difetto che essi accagionano a S. Pietro? Fino al sudetto secolo le chiese eran *chiese* di notte, e sale di grandi affari publici di giorno. È noto che i Ghibellini volevano abbattere S. Giovanni, sol perchè luogo in cui tenevano i Guelfi i loro parlamenti politici. È noto che Savonarola non altrove se non nelle chiese concionava su' grandi pericoli pubbblici. E non altrimenti era presso i popoli antichi. Il Senato romano riuniasi quasi sempre a parlamentare ne'tempj. Altissimo documento che presso tutte le nazioni non punto si credè offendere la Divinità, nè profanare l' augusto suo albergo, aprendolo anche all' inclito e santo servigio della Patria! La Divinità! e la Patria! i soli enti degni d' essere i supremi d' ogni uomo veramente uomo! Così prendendo insomma a trattar la controversia in esame, apparirà

più evidente la nostra opinione; che la luce cioè è elemento sempre puramente accessorio e relativo, non mai assoluto ed essenziale nell' architettura sacra.

Diremo finalmente, che l'efficacia morale de'tempj sulla pia attitudine o commozione delle anime alla meditazione ed all'orazione non può essere messa in formola generale. Essa vuol essere sempre consona all' indole spirituale di chi usa la chiesa, per usarvi le sublimi consolazioni della preghiera. Le anime cupe, malinconiche, atrabilari, quelle sovratutto, che non altro san comprendere se non minacce, spaventi e cruciati come pietà meritoria, vogliono tenebria e terribilità nella magione di Dio. Ma le anime di speranza e carità, quelle che ben sentono lo spirito e la verità di un Dio d'amore, amano anzi di vedervi luce consolatrice e ridente. A ciò arrogi che la religione, la quale provvede ad essere benignamente arrendevole col genio di tutti; la religione, che santificò del pari e le mortificazioni austerissime degli anacoreti nelle solitudini del deserto, e le ineffabilità del talamo nuziale, volle anche il suo culto consono al talento di cadauno. Perlochè, mentre ella, in gramaglia, armonizza col patetico suono dell'organo i patetici omei di Giobbe e di Geremia, ufficiando le commemorazioni de' suoi dolori, festeggia poi con lietissimi salmi e nuzialmente pomposa quelle delle sue letizie. Nè è vero che generalmente voglionsi tetre sensazioni, per meglio raccoglier l'animo ed elevarlo al Creatore. Ciò pure dipende dal peculiare genio de' fedeli; e se Joung amava visitar di notte i cimiteri, onde meglio inspirarsi a poetar le sue lamentazioni, il profeta, il quale esclamò *Coeli enarrant gloriam Dei*, o simili alzate liriche, non fu alcerto così inspirato ad esclamare da un cielo orridamente turbinoso, ma bensì da un firmamento o fulgidissimo d'ogni luce solare in un bel giorno, o scintillante di stelle d' oro in una bella notte. S. Pietro in ultimo fu un tempio eretto per gli Italiani e non per gli oltrealpini. E gli Italiani, perchè privilegiati in buon senso e ragione più di tutti gli altri Europei, non adorano Iddio alla maniera o atroce di Torquemada, o innaturale di Rancè, o convulsiva de' Quacoheri, o risibilmente fanatica delle donne che si crocifiggevano in Friborgo, o esecranda infine di que'padri, che presi in Germania dal delirio e fanatismo di mostrare una fede maggiore di quella d'Abramo, uccidevano i proprii figli (4). Grazie al cielo, non veggonsi queste empietà superstiziose fra

(4) V. l' ultimo volume degli *Schizzi* di Meissner, ossia la parte che contiene *Schizzi* sovra fatti non finti, ma istorici.

noi; e l'Italia, comunque accusata terra di superstizione dagli oltremontani, ha sogghignato ad alcuni fenomeni e giuochi alzati a miracoli oltramonti.

Però basti del tempio Vaticano. Se, in dando conto del libro del sig. Quatremère, paremmo occuparci sol de' tempj e non degli altri edifizi civili, de' quali vi si ragiona, ciò fu sol perchè il tempio è la suprema fralle opere della grande architettura. Tutte le altre, ed anche le maggiori di questa arte nel suo ramo civile o nel militare, le reggie verbigrazia, gli archi trionfali, i teatri, le rocche, i ponti, gli acquedotti, i palagi ec. ec. sono quasi un nulla appo le grandi opere dell'architettura sacra, dovendo esse cedere a questa in tutto ciò che costituisce il grado massimo del grande e vero bello architettonico. Il tempio adunque è la cima della scala architetturale. Esso è ciò che l'epopea è in poesia; ed al pari dell'epopea, la quale cumula e sostiene tutti i nobili generi poetici più pregiati, il tempio sostiene e cumula tutti i più pregiati elementi architettorii, bellamente foggiati in forme ed ordinanze assai più che altrove maestose, autorevoli, ammirande.

Il tempio, inoltre, è l'opera in cui l'architettura chiama a contribuzione tutte le arti e tutte le scienze. La matematica trascendentale, l'ottica, la meccanica ec. vengono ad attuarvi tutte le loro sublimi teoriche e potenze. Esso cape ogni alta pittura e scoltura. Esso dà largo campo al musaico, alla *marmoraria*, all'*ornamentaria* e ad ogni altra arte di decorazione materiale. Esso è insomma il gran museo capiente d'ogni ricchezza, preziosità e meraviglia sì della materia come dello spirito; di tutto ciò che di più bello, inclito, magnifico seppe inventar l'ingegno umano, a maggiore venustà, grandezza e magnificenza de'magni monumenti publici.

Se il tempio è la cima e il supremo grado o sforzo dell'architettura, esso è pure il germe e lo scalino iniziale di questa inclita arte. *A Jove principium Musae*, disse il maggiore epico latino; e i poeti, abbenchè estimati dicitori di finzioni e falsità, son quelli intanto i quali, col mistico linguaggio loro, sentenziano veri altissimi. Le Muse infatti, essendo frutti della civiltà, sono anche esse derivazioni o effetti della religione, col cui freno convenendo gli uomini ad una coabitazione sociale, vanno man mano incivilendosi. Ma siccome anzi troppo generale e remota che nò sarebbe questa ragione, così la specificheremo con esempi sempre più intendevoli ed efficaci d'ogni precetto. Diremo adunque, che non altrove, se non in servigio

del culto, fanno udire le Muse i primi loro vagiti. Nel culto e pel culto odesi il primo numero e ritmo poetico (5). Chi dice poesia, dice canto e dice musica. In pari modo, il primo saggio dell' ingegno pittorico o scultorio dell' uomo non altrove mettesi a cimento e si appalesa, se non ad effigiar le imagini de' Numi, non già quelle degli uomini. Di che è evidente pruova il trovare presso le genti selvagge rozze effigie d' idoli ma non mai ritratti, come lo stesso avviene nella plebe de' popoli civili, in cui cadauna famiglia non ha il ritratto del padre, bensì ha l'effigie di un qualche santo. Più di ogni altra arte infine l' architettura ha la sua prima genesi nel culto religioso. Quando l' uomo lascia la vita ferina per convenire in società con altri uomini, egli ha già l' idea di un Nume. Indi ne ha l' imagine; indi ha il luogo ove la ripone per adorarla; indi il naturale raziocinio che la magione del Dio deve essere più esornata, e migliore di quella dell' uomo. Indi l' architettura. Israello vivea vita di tribù errante pastorando nel deserto; esso forse non ancora avea neppur la tenda e pernottava all' ombra della palma; ma ciò non ostante costruiva ed ornava decevolmente il Tabernacolo. Lo stesso fatto fu visto da' navigatori europei fra' selvaggi isolani del Pacifico; i quali, mentre non hanno neppur tuguri e ricovransi nelle spelonche, ornano intanto ed abbelliscono la spelonca dell' Idolo. E senza lanciarsi col pensiero sì remotamente di luogo e di tempo, uguale fatto scorgesi anche fra'popoli da lunga pezza convenuti in società civile. Ove vadasi ne'villaggi degli agresti montanari si osserverà, che quell' istessi rozzissimi muratori i quali non sanno, e perciò non seguono, veruna regola d'arte in fabricar le rustiche casucce, aguzzano intanto l'ingegno a far qualche cosa di meglio, quando son chiamati a fabricare o a restaurar la chiesa del villaggio, sol perchè così inspirati dal senso comune, che migliore della casa dell'uomo vuole essere la casa di Dio. Da questo primitivo passo move l' architettura, e monta il primo gradino di quella scala, alla cui sommità gradualmente poggia ella quindi per mano di Brunelleschi e di Michelangelo ne'miracoli di S. Maria del Fiore e di S. Pietro.

Questi due Tempj ricorrono sovente sotto la nostra penna. Ed invero, essi sono le testimonianze supreme della potenza massima dell' ingegno e del braccio dell' uomo in architettura. Molto è dubbiosa cosa se mai l'antichità alzasse da terra moli sì

(5) V. la Scienza Nuova.

sterminate; ma certò è che se le alzò uguali o anche più vaste, non seppe congiungere alla vastità la bellezza e l'eleganza dell'opera. Ormai è dimostro, che il sì famigerato tempio di Salomone non avea neppure le dimensioni delle nostre chiese di terzo ordine. Quello di Belo, anche ammettendolo immenso, come fu celebrato, era informe d'ogni venustà e leggiadria, non altra forma esteriore avendo che quella di una piramide a scaloni (6). Senonchè, vuolsi lasciare questo argomento, perchè quì cade molto più all'uopo quello di uno sguardo di confronto fra l'architettura antica e la moderna.

Nel quale esame non v'ha chi, avendo rettitudine di senno, non voglia o non possa assentire che la prima, ossia l'antica, fu la inventrice di tutti i più pregiati elementi architettonici. Così diciamo, perchè a parer nostro non vanno contate come invenzioni esemplari le architettoniche mostruosità oltralpine. La seconda, ossia la moderna, quasichè sdegnosa di nulla non potere inventar di nuovo, perchè precorsa nel campo di larga invenzione, parve àmbire e sudare a prendere compenso con la vastità l'arditezza e l'audacia delle opere. Gli antichi architetti, infatti, posarono sulla terra il Panteon di Roma e il Battistero di Firenze (7); i moderni li alzarono audacissimamente al cielo poggiandoli sovra colonne ed archi. Alla quale diversità di coraggio ed ardimento sull'arte in subietto pare che molto influissero le rispettive nature fisiche e morali di due popoli. I Greci, ossieno gli artisti primigeni per eccellenza, oltremodo delicati sensitivi e perciò cupidi d'ogni finezza e perfezione di bello, parvero abborrire le grandi e forti dimensioni, perchè schivi di tutto ciò che troppo forse offendea la sensibilità estrema degli organi loro. Assai più maschi e robusti gli Italici, e quindi potenti di sensazioni assai più vivaci e gagliarde, vollero sentirle tali anche nelle opere architettoniche. Il che è evidente in amendue le età delle italiche arti. Che era l'Odeone di Atene appo il Foro dell'antica Roma, o appo il colonnato vaticano di Roma nuova? Che gli agoni o le naumachie greche appo il Colosseo o il Circo massimo? Che il Partenone o il tempio di Teseo appo san Pietro o S. M. del Fiore? Che, infine, il fragilissimo ordine jonico appo la solidità dell'etrusco, o le costruzioni greche, che già scomparvero, appo quelle costruzioni italiche le quali, dette ciclopiche, perverranno a'

(6) V. Strabone e Rennel.

(7) Opiniamo opera pagana e non cristiana il Battistero fiorentino, come or ora vedrassi.

posteri più lontani? Appena aliquote appo quantità immense, o miniature appo immensi quadri. Noi così risalimmo ad investigar la vera (o almen quella che a noi pare vera) radice della menzionata differenza fra l'architettura italica e la greca, perchè è evidentemente visibile nelle genti italiche una superiorità di forza d'animo, di sensi e di braccia sulle genti greche in ogni opera non men di arti che di imprese. Le più famose battaglie greche, comechè sì alzate a cielo dalla boria nazionale, sono appena duelli appo le grandi battaglie di Scipione, di Cesare, di Napoleone. Gli Argonauti non sfidarono chè l'*Axinus* (8); ma Colombo sfidò trionfalmente l'oceano ignoto e formidabile. Il raggio della greca potenza politica, infine, toccava appena le coste dell'Asia, dell'Africa e dell'Italia, mentrechè Roma volea e facea suo tutto ciò che la geografia scopriva sulla terra.

Altra differenza d'indole fra l'architettura ellenica e l'italica pare essere quella del fine, cui la fecero servire le due rispettive genti. I Greci non la destinarono che al solo piacere del bello e del lusso. Gli Italici ne nobilitarono la destinazione, sfoggiandola men nelle opere di puro lusso e bello, che in quelle di necessità ed utilità publiche. Essi, anzi, quasi la annoverarono fralle religioni in riflettendo che in Roma i ponti eran di ragione del Ministerio de' Pontefici. Il lettore amplierà da se solo il lampo quì dato, ponendo mente alle Piscine, alle Basiliche, agli aquidotti, a' moli, agli argini, alle fortificazioni militari, ed a tutte le altre publiche opere, nelle quali cotanto superbivano i Quiriti a *romaneggiare* in istraordinaria grandezza e forza architettonica.

Ultima differenza in ultimo fra l'architettura antica e la moderna è quella fra la moderna e l'antica architettura sacra. Ne' primi tre secoli della chiesa le catacombe e i sotterranei erano i tabernacoli, i tempj de' misteri. Allora la Religione non potea nè chiamare in suo vervigio l'arte, nè darle la spinta quindi datale ai suoi quasi indicibili prodigj. Ma data che fu la pace alla nuova fede, il rito si avvalse delle basiliche pel suo publico esercizio. Indi le chiese cristiane conformi alle basiliche de' gentili. Da questa architettoria conformità opininano gli eruditi che derivassero que' compartimenti de' nostri edifizi sacri, detti *navi*. Noi opiniamo che queste navi tennero dietro naturalmente alla

(8) Primitivo nome del mar Nero per causa de' suoi pericoli, quindi cangiato in quello di Eusino.

simbolica moda, invalsa presso i Cristiani, di costruir le chiese in forma di croce. Nel rettangolo, in cui questa era inscritta, i quattro spazj rettangolari, che rimaneano adjacenti a quattro angoli esteriori, eran serbati ad uso di cimiteri. Il bisogno forse di maggiore spazio interno per l'aumento de' fedeli, o forse anco l' opinione che i defonti meglio godessero de' suffragj del sacrificio in una terra più prossima all'ara, fece incorporare alle chiese gli esterni quattro rettangoli anzidetti, aprendo all' uopo arcali nelle quattro braccia della Croce. Ed ecco naturalmente sorgere le navi; ecco naturalissimamente correre esse, formando lo gnomone complementario, sia intorno intorno della croce greca, sia lunghesso il braccio maggiore della croce latina.

Lasciando ora la parte tecnica, e passando all' istorica dell' architettura sacra, gioverà riflettere che i maggiori tempj attuali son quasi tutti opere della seconda età del cristianesimo, o meglio diremo della grande età del Pontificato, che imprese a vigoreggiare straordinariamente dal 1000 in poi. E dicemmo *quasi*, perchè voglionsi escludere le moschee da' Mauri erette in Ispagna, nonchè qualche tempio del Gentilesimo, che fu invulnerabile dal dente del tempo. Tale, verbigrazia, è la Rotonda di Roma, e qua e là qualche altro. Tale è ancora la cattedrale di Siracusa, già tempio sacro a Minerva Ortigia e similissimo al maggiore de' tempii pestani. Gli architetti cristiani, in restaurandolo all' uso del culto evangelico, demolirono la cella, e murarono l' intercolunnio coll' ingegnosissimo accorgimento di far le mura assai men doppie del diametro delle colonne. Così facendosi, oltre al serbarsi intatto ed in piedi un tempio bellissimo, che saria alcerto franato per vetustà, si conservò interiormente ed esteriormente visibile tutta la bellissima ordinanza architettonica originale.

Fra' tempi della religione pagana, sopravvissuti alla natura distruttrice de' secoli, annovereremo il *bel S. Giovanni* dell'Alighieri. Non ne è ignoto che i più degli intendenti e degli eruditi vi veggono una fabrica cristiana del 6.° secolo. Ma abbiamo le nostre ragioni ad opinare in contrario: e sovra un punto non testificato da veruna pruova istorica, quale è questa pretesa edificazione del Battistero nel secolo 6.°, è libero ad ognuno di parteggiare per l' opinione che più lo persuada.

Dante Alighieri e Giovanni Villani il dicono antico tempio sacro al Dio Marte, la cui statua fu insanguinata da Buondelmonte Buondelmonti nel 13.° secolo, ed esisteva ancora nel 14.° in capo a Pontevecchio. Or, là ove è tutta muta l' istoria, la tradizione di cinque in sei secoli indietro, purchè non ripugni

alla ragione, val sempre assai più d'ogni erudizione o critica posteriore.

Nel 6. secolo l'Italia fu dominata pria da' Goti, poi dai Greci e infine da' Longbardi. Non alcerto vorrà supporsi il Battistero edificato da' primi, perchè continuamente travagliati da guerre e finalmente debellati da Narsete. Molto meno si vorrà dirlo opera de' secondi, perche di stile non punto greco. E assai meno vorrassi attribuirne l'edificazione agli ultimi, perchè ancora barbarissimi, talchè il loro re Alboino bevea la cervogia nel cranio del suo nemico da lui ucciso. Ciò però nulla non monterebbe, potendosi benissimo supporlo opera della *Villa arnina*, ossia dell' antica Firenze.

Ma pongansi i nostri avversarj la mano sul cuore, e rispondano. S. Giovanni ha esso la forma de' tempj pagani, oppur quella delle primitive chiese cristiane? Queste non altra forma aveano che quella delle basiliche, come è chiaro dalle chiese erette da Costantino. S. Giovanni inoltre, visibilmente anche pe' meno intendenti all' architettura, prendeva il lume dall' alto, ossia dall' occhio aperto nella chiave della volta. Arnolfo infatti vi alzò il lanternino, quando il rivestì di nuova incrustatura in sul finire del 13.° secolo. Le chiese cristiane al contrario, perchè tutte simili alle basiliche, presero sempre il lume da' lati e non mai dal tetto. E tutte queste considerazioni sulla forma, nonchè sovra l' accennata specialità architettonica, mandano a nostro avviso in aria il parere degli eruditi che confutiamo.

Nella testè menzionata restaurazione fattane da Arnolfo, si tolsero dall' incrustratura antica le tre arche, le quali fino a pochi anni fà vedevansi nelle mura della Canonica, e sono oggi nell' impluvio del Palazzo Riccardi. I bassirilievi di siffatte arche sono di subjetti visibilissimamente mitologici; Mercurio con la verga a condur le anime; la caccia di Meleagro ec. ec. E vorrebbesi credere, che nel secolo del primo e fervidissimo zelo della nuova fede, che nel tempo in cui S. Gregorio santamente barbaro, facea distruggere ogni che ricordasse l' empietà gentile; vorrebbesi credere, dicevamo, che i cristiani profanassero una nuova chiesa loro esornandola con reliquie abbominate della religione antica? Il creda pur chi voglia; non però noi.

Senonchè, in qual modo conciliare con la nostra ipotesi la lapide, in cui si parla dell'Antonino, e che trovavasi messa al rovescio nella loggia interiore? Questo anacronismo, e perciò l'objezione dileguasi facilissimamente. Nulla non osta a supporre che il tempio era antico, e che quindi accomodandolo o restaurandolo

sia nel 6.° secolo sia più tardi, per volgerlo ad uso cristiano, vi si mettesse per ignoranza la lapide anzidetta. Si può infatti così supporre, attesochè la volta poggia sulle mura; ed ei fora assurdo invero crederla sostenutà dalle sottilissime colonnette della loggia menzionata. Adunque nulla non osta ad asserire, che il tempio preesisteva, e che fu soltanto restaurato e riabbellito interiormente nell' età in cui questo stile o modo d' esornatura ne fanno credere la fondazione. Così avvisando, spiegansi con ogni agevolezza e ragionevolezza gli errori d' arte che vi ravvisano i conoscitori, e scomparisce la creduta pruova d' anacronismo.

Aggiungeremo infine un' ultima pruova, che l' età di questo tempio è assai più antica di quella concessagli da' critici. Il suo pavimento, al pari di quello della Rotonda di Roma, è inferiore di due gradini al suolo attuale di Firenze. Ed ove il Battistero avesse anche esso un condotto sotterraneo sboccante nell'Arno, noi il vedremmo inondato, come inondato vedesi il tempio di Agrippa ogni qual volta il Tevere gonfia. A' nostri valentissimi lettori sarebbe oltraggio ogni menomo comento della addotta ragione.

Sia intanto checchè vogliasi, e lasciando ognuno nella piena libertà di credere come più piaccia al suo criterio, alziamoci a contemplare alquanto le maggiori opere della moderna architettura, ossia i maggiori tempj moderni, nelle loro relazioni morali con lo spirito de' secoli ne' quali furono fondati. Imperocchè le arti sono sempre lapidi dell' istoria *razionale* o della *filologia* dell' età, in cui gli uomini vi si segnalano volendole e trattandole. In siffatto senso dicemmo, che il Camposanto pisano *dice tutto il medio evo* morale a chi il contempli dal punto visivo delle popolari idee ed opinioni predominanti quando Pisa il volle e fece ergere. Al quale uopo dovremo prendere la mossa notando il fatto istorico, che tutti i maggiori tempj moderni furono fondati dal mille in poi. Laonde vuolsi credere che nella sudetta epoca avvenisse qualche grande novità morale: novità per cui si addessero le genti con ogni alacrità e fervore a rivaleggiar fra loro in costruzione di grandi edifisj sacri. Non alcerto vorrà dirsi mero accidente, senza alcuno stimolo, la foga di zelo, che gradualmente si vide per le città del cristianesmo ad aver nuovi e grandi Duomi, dopo la massima barbarie del secolo X.°, vera tenebria, vera mezza notte dello spirito umano. Imperocchè talune singolari azioni volontarie sì dell' uomo come de' popoli fanno indispensabilmente presumere singolari cause, e ragioni

movitrici. E se *felice è chi può conoscere le cause delle cose* (9), non indegna del filosofo è l' indagine di quelle di taluni straordinarj fenomeni morali.

Trovasi che, correndo il secolo X.°, imprese a correre la voce che il mondo finirebbe nel mille. I Barbari sono corrivissimi come i fanciulli, e non meno avidissimi di questi a udire e credere tutto ciò che più li spaventi. Giudicando da quel che può anche oggi sulla fantasia de' montanari la voce di qualche solitario in fama di santità o di stregoneria, è agevole cosa ad argomentarsi quale e quanto fosse il colpo vibrato sullo spirito umano in quell' età di tenebre dall' annunzio del terribilissimo evento supremo, già profetato dal più terribile de'libri del Testamento nuovo. Ed ecco, che, sempre più ridicendosi ed accreditandosi la formidabile minaccia, un' orrenda costernazione s'avventò agli animi martoriandoli ed inferocendo in ragion che si avvicinava l' anno del sì creduto e paventato esizio. Tutta la cristianità fu in palpiti, in angosce, in ispasmo allorchè suonò il mille. Al menomo lampo, al menomo tuono, alla menoma meteora già giuravasi la distruzione del creato; e d' ora in ora più si febricitava in convulsione fra forsennati e violentissimi delirj, finchè il mille non passò come eran passati tutti gli altri anni anteriori.

Non infrequente è il caso di malattie guarite da terrori improvvisi. Non meno infrequente è l' altro caso d' uomini stupidissimi, da qualche terribile paura svolti a vivezza d'ingegno. E noi avvisiamo, che la terrifica formidine in subjetto fu quella la quale scosse la cristianità occidentale dal sopore letargico, in cui poltria precipitata e prostrata dalla crassezza della barbarie. Checchè sia dell' opinione nostra, è indubitato però che da quel punto videsi nell'Occidente nuova vita, nuovo vigore, nuova energia, un nuovo mondo morale e civile insomma, non visto anteriormente. Da quel punto, infatti, incominciò il vigorosissimo ed operosissimo secolo XI, in cui di nuova vita e vigoria parvero tutti gli uomini, e gli instituti, e i sentimenti, e i fatti. Allora, le prime imprese nautiche, e perciò i primi commerci, le prime industrie, le prime ricchezze nuove. Allora i pellegrinaggi, e quindi i pellegrini, e gli avventurieri, e i conquisti. Allora nuova e poderosissima forza nonchè energia nel Pontificato contro l' Imperio, talchè videsi il Cesare franconico a'piedi di un pontefice italico in Canossa. Allora in poi l'aspra e furente guerra fra que-

(9) V. Lucrezio.

sti due potentissimi instituti: allora il principio di que' feroci e lunghi parteggiamenti, i quali, comunque sempre tristissimi, son però sempre più nobili di quel passivo *quietismo*, in cui non si setteggia per chicchessia, sol perchè si è impotente ed insensibile d'ogni passione. Allora, infine, quell'eroico senso, e vigore, ed entusiasmo, e furor religioso. che chiuse il secolo balestrando tutto l'Occidente in armi al primo gran passaggio.

Fra' fatti umani, comechè pajan essi differentissim di natura e di origine, vi sono intanto sempre nessi ed influssi vicendevoli. Veggendo adunque nel secolo XI.° sorgere i primi quattro tempj moderni di Pisa, di Venezia, di Amalfi e di Atrani, vuolsi credere che il poderoso spirito del secolo suddetto contribuisse non poco a questo invaghirsi degli uomini per la grande architettura sacra. Non è nè inverosimilo e molto men assurda congettura, che tutto di natura religiosa essendo stato lo spavento operatore della grande crise delle genti occidentali, e che quindi, risorte queste alle speranze della vita dopo scorso il pericolo, tutto anche di religiosa natura fosse il monumento, che esse volevano consecrare sia alla gioja sia alla riconoscenza della grazia fatta al mondo ed all'umanità. Non è nè assurdo nè inverisimile supporre inoltre, che, con le caldissime preghiere fatte alla Divinità perchè perdonasse agli uomini, si facessero anche voti onde meglio impetrare il perdono. E fra'voti, al pari che fra gli atti estimati più cari al Nume, quello d'ergere tempj fu sempre tenuto pel più meritorio. Checchè pur sia di quest'altra nostra opinione, certo è però in istoria il fatto, che dal secolo XI.° e non prima incominciarono le grandi fabbriche de'maggiori edifizj sacri moderni; certo è non men l'altro fatto, che questo fervido invaghimento de popoli ad aver nuovi tempi fu concomitante ad una grande rivoluzione morale e civile nella cristianità, al principio di una tutta nuova vita civile e morale.

Ma ad ergere tempj, ed in ispecie tempj magnifici, non basta la sola pietà, il solo zelo, voglionsi dovizie e mezzi che sien da tanto. E anche in ciò abbiamo concordevoli due grandi Veri alle opinioni nostre; quello cioè, che tutte le miglioranze civili, perchè rami del medesimo tronco del risorgimento delle genti, si danno sempre mutuamente la mano; e l'altro della novella energia vitale, che imprese a svilupparsi dopo il mille in tutti i popoli occidentali. I primi a lanciarsi allora in mare. e ad improsperire col commercio, furono gli Amalfini, i Pisani, i Veneziani; e primi fra' grandi tempj moderni sorsero quelli delle menzionate città. Quindi si videro sorgere i grandi tempj siciliani di Paler-

mo, di Monreale e di Messina, eretti dal primo re normanno, dopo che la conquista degli Altavillesi ebbe rianimata la vita civile in Sicilia e nell' Italia meridionale, strappando queste regioni dalle decrepite mani dei Bizantini, degli Arabi e degli affraliti Duchi Longobardi. Il secolo XIII infine fu quello, in cui questi primi esempi di grandi edificazioni sacre parvero accendere rivalità per le terre d' Italia e d' Oltremonti, in ragione che cadauna terra gradualmente improsperiva nella risorgente vita civile e civiltà. Il primo bell' uso adunque, che i popoli risorgenti fecero delle ricchezze pubbliche, furono ad omaggio ad una grande idea, e ad una grande opera, l' una e l' altra larghissime di sublime consolazione; alla Divinità cioè, ed all' opera più solenne, più maestosa, più augusta, la suprema insomma dell' architettura.

Prevediamo che ne sarà obiettato il fatto di Roma, come interamente avverso ed inconciliabile al nostro principio fondamentale. Ei parrebbe infatti, che questa città, metropoli e santuario del cristianesimo, avria dovuto essere la prima a sentire il predominio del religioso senso architettonico de' secoli menzionati, mentrechè fu l' ultima a sentirlo ed a segnalarsi con grande architettura sacra nel XVI e nel XVII. Senonchè vuolsi porre mente alle sue vicende. Fu già detto, che ad ergere grandi tempj non basta il fervore della pietà, ma vogliönsi ricchezze sufficienti a tal uopo. E Roma era poverissima ne' primi tre secoli del risorgimento. Dal mille in poi tutti i popoli italiani addaronsi più o meno con ogni ardore a battere la via de' commerci, de' traffichi, delle industrie, delle manifatture, via la quale mette capo a' tesori. Il solo romano, come se nato all'imperio spregiasse ogni arte, che non fosse quella del brando e de' conquisti, ebbe a sdegno di trattar ogni altra industria e nell' epoca del Campidoglio e in quella del Vaticano. Roma adunque fu poverissima fino al 1300, anno in cui il gran Giubileo attirò a' piedi dell' ara massima tutta la cristianità, e con questa tesori immensi. Ma poco poi incominciarono due secoli di fiere vicissitudini. La capitale dell'Orbe cristiano fu per settanta anni vedova del Gerarca. Quindi il grande scisma d' Occidente ruppe per altro mezzo secolo l' unità e tolse ogni pace alla chiesa. Più tardi sorsero le feroci eresie boeme; e infine la caduta di Costantinopoli, non che i trionfi dell' Islamismo nell'Europa orientale, tennero in fiere e terribili sollecitudini il pontificato per altri cinquanta anni. Non vuolsi ripetere che le muse vogliono ozi, quiete e sicurezza di pace.

Ne'nostri articoli piacque a taluni di vedere una superstizione

in considerando noi lo zelo religioso, come il calore che fece germogliar ne' popoli il seme della civiltà, e svilupparla in tutti i suoi fiori, in tutti i suoi frutti. Di che non maravigliamo, e non ci lamenteremo. Vegga pur chi voglia in noi amore alle ragioni miracolose; a noi duole di vederlo impotente o involontario a scorgere che andiamo notando taluni fatti e fenomeni istorici. E questi fenomeni e fatti sono incontrastabili. Presso tutti i popoli, che incivilisconsi, tutta di ragione della religione è sì la materia come la fortuna delle arti e delle dottrine. I poemi omerici e danteschi son più libri teologici che poetici. E lo stesso vuolsi dire di ogni altra opera civile, non mai altrimenti deliberata e impresa se non con auspicj e sacrificj. Chi negherebbe infine, che le scienze non altrove incominciano se non nel tempio? Adunque va tenuto per fermo, che la religione molto anzi tutto cooperi a cose, nelle quali cotanto ella si manifesta. In tutto il risorgimento, poi, tu altro evidentemente non scorgi, che forma ed essenza di religione in ogni cosa che risorgea. Non altrimenti che ad effigiare immagini sacre rinasceano la pittura e la scoltura. Non altrimenti che per la salmodia de' riti rinascea la musica. Non altrimenti che per inni sacri appalesavasi nato *l' idioma gentil sonante e puro*. Dell' architettura non occorre ridire il già detto. Le lettere infine risorgeano tutte, trattando temi e subietti religiosi; e Dante scendea all' inferno quando Arnolfo quì alzava il Tempio di S. M. del Fiore, quando in Roma celebravasi il gran Giubbileo.

Laonde, osservando costantemente in ogni luogo, in ogni tempo, e perciò in ogni istoria il fatto, che sempre intorno all' ara, qual che ella sia, e si agglomera e si feconda ciò che dicesi società civile, diremo arditamente che nell' instinto religioso del cuor dell' uomo è tutto riposto il germe di quell' ordine morale, che il Vico denominò *mondo civile delle genti*. Scorgendosi adunque incontrastabilmente, che ne' tre secoli dal mille in poi tutta religiosa per stimolo e per iscopo, nonchè per materia e per forma, era ogni opera umana sia di pace sia di guerra, aggiugneremo con non minore ardimento che i tre secoli suddetti furono la *vera età de' Numi* dell' era e della civiltà moderna.

I suddetti tre secoli sembrano oggi tropp o età di violenza. E certamente non noi li diremo inviolenti; ma è giustizia di giudizio il doverne diffalcare quella parte, che così li fa sentire dalle infeminite fibre de' codardi giorni attuali. Vuolsi però rimembrare, che l' età suddetta meritò il nome di Era della virtù! E la virtù è appena un nome, un suono vacuo, ove non sia vigore

maschio e generoso, ove non sia generosa e maschia azione.

Sia però checchè vogliasi di que' tempi, certo è intanto, che i nostri avi ed erano operosi, e lasciavano alla posterità opere inimitabili per lapide e memoria della viva fede loro, non men che del gagliardo loro nervo di sentire, di volere e d'operare. Che lasceremo noi a' posteri, noi senza fede alcuna in veruna grande idea? Noi impotenti d'ogni grande amore, e speranza? Noi senza veruna fiducia in noi stessi? Duolne il dirlo. Lasceremo loro i vaneggiamenti dell' ideologia, i mostruosi saggi primi del Romanticismo, e taluni vacuissimi sesquipedali oltremontani oggi in gran fortuna. E più duolne veggendo la gioventù italiana invaghirsi, mentre che dovria già fremere d'altissima ira a tutto ciò che sia d'arti, sia di lettere, sia d'ogni altro genere vien d' Oltremonti.

Ma finiamo. L' architettura fu l' ingegnosa, ardita e audacissima arte, la quale più d' ogni altro ravvicinò la creatura al suo Creatore, avvicinando più dappresso al cielo le opere della terra. Le cupole del Tempio fiorentino e del Vaticano potrebbero ben esser dette simboli del cuore umano, che lanciavasi in alto ergendo omaggio alla Divinità. In ergerle Brunelleschi e Michelangelo potean ben dire, che la sola terrestrità del sasso tarpò invincibilmente le ali all' animo nella brama di poggiar più all'etra. E noi così presumendo un concetto, che non ne sembra indegno dei menzionati due architetti supremi, non potremmo meglio che con gli immortali nomi loro prender congedo dai nostri lettori conchiudendo un' articolo sull'architettura.

G. P.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Nel fascicolo della *Antologia*, segnato del num. 9, ho letto, non ha guari, un articolo pieno di notizie curiose, ed utilissime, relative allo stato fisico e morale dell' odierno Egitto, ed estratte, con savia scelta, dallo *Itinerario* del sig. Rifaud. Ma questo estratto, nel suo proemio, accenna alcune considerazioni, che io amerei di attribuire piuttosto all' autore del libro, che al di lui egregio analista, al quale indubitatamente appartengono le susseguenti savissime allegazioni di fatti contradittori alle antecedenti proposizioni, che sono il subietto di queste mie avvertenze. E, senza approfondare la indagine della vera sorgente

delle idee, che hanno fermata la mia attenzione, e messomi, dipoi, a dettare i rilievi che rassegno ai suoi chiarissimi lumi, io le considero in sè stesse, e mi dolgo rispettosamente con l'analista, quando non fossero sue proprie, di averle presentate senza censura, e in modo tale che sembrano sanzionate dalla sua autorità.

Nè oserei di combattere quelle idee, da qualunque spirito emanassero, se non avessero dei vincoli strettissimi colla natura dello *incivilimento*, che oggi è parola di uso o di moda in bocca di tutta la colta gente, e alla quale attaccando ciascuno significazioni diverse e arbitrarie, sciolgono, i più, con una sola parola, senza discutere la materia, molte questioni interessanti la politica, o la morale propriamente detta.

Io che non ho mai creduto alla magìa di certe parole, messe in corso e reputazione dalla buona o mala fede, nei libri, nelle scuole, nelle accademie, e nelle conversazioni colte o incolte; io che imparai, prima da Cartesio, e poi da Locke ed Helvetius, che l'abuso dei vocaboli, e le false applicazioni di essi furono le più feconde sorgenti di errori e di questioni perpetue, e inintelligibili, in cui trionfavano i peripatetici, col favore della oscurità delle parole scolastiche, con le quali armeggiavano; io studio sempre di conoscere, negli scritti degni di esame, se il senso, che sembra attribuito a un vocabolo, che è base della proposizione, sia conforme al suo vero significato filosofico, onde concludere, se fu bene o male applicato a sostegno della proposizione. Il quale studio, secondo il mio debole intendimento, non è pedanteria grammaticale, o rigorismo superstizioso dei nostri puristi, ma regola di sana critica nella lingua filosofica, che Leibnitz consigliava a comporre, ad uso universale dei dotti, onde fosse determinata la significazione precisa di ciascuna parola scientifica, per evitare gli errori di intelligenza ed applicazione, che snaturano o confondono le idee madri, e conducono necessariamente a conseguenze false e perniciose, specialmente in politica ed in morale.

Il vocabolo *libertà* tanto in metafisica, che in etica, in politica, ed economia pubblica, per difetto di esatta definizione, che ne fissasse la idea rappresentata, ha occasionato dispute sì gravi, che ora nelle scuole, ora nei gabinetti delle leggi, ed ora colle armi si è combattuto *prò e contra* di una parola, che rappresentava idee differenti agli spiriti, i quali si agitavano per passioni commosse ed esaltate, in conseguenza delle varie impressioni di quelle idee, benchè tutte avessero un nome comune.

Ciò che avvenne, rispetto al significato, al vocabolo *libertà*, a me pare, che sia per accadere alle parole *civiltà*, ed *incivilimento*, usate vagamente ed applicate, spesse volte, in senso generico e indeterminato, alle condizioni sociali; per lo che ne seguita che i fatti, bene esaminati, non corrispondono alle idee significate da quelle parole; e rimane incerta la intelligenza, che lo scrittore ebbe in animo di dare alle medesime.

Un esempio dell' uso non retto del vocabolo *incivilimento* applicato allo stato politico, e alle condizioni sociali di una nazione, io mi fo lecito, sig. Direttore ornatissimo, di desumerlo dal citato articolo della sua *Antologia*, con piena fiducia nella saviezza di chiunque ne sia l' autore, che egli non si adonterà del mio ossequioso rilievo, considerando, che tende, non già ad una critica oziosa o malevola, ma bensì a stabilire nella lingua delle scienze la precisione delle parole, che debbono rappresentare le idee fondamentali ai nostri giudizi. Se non ci intendiamo coi segni dei nostri concetti, le comunicazioni parlate, o scritte saranno sempre imperfette, perchè oscure e confuse le reciproche relazioni degli animi.

Nella seconda pagina del menzionato articolo, che e la 13.ª del fascicolo, dopo avere l' autore, da savio critico, avvertito, che gli antiquari studiarono più l' Egitto dei Faraoni, che quello dei nostri giorni *non immeritevole di serie ed attente considerazioni*, passa a pronosticare i di lui futuri destini *nel commercio del mondo intiero;* e fonda specialmente la sua predizione sullo esempio *dell' uomo sorprendente che attualmente lo governa*, *e sotto il quale ha già fatto* (l' Egitto) *progressi immensi nello incivilimento*. Nella ipotesi, che le riferite frasi appartengano, come sembra dalla loro giacitura, all' autore dell' estratto, e non al sig. Rifaud, io mi faccio lecito di rassegnare alla di lui considerazione i rilievi seguenti. Se la ipotesi è falsa, come desidero, saranno le mie avvertenze una specie di appendice a quella dello analista, ove rimprovera al marsiliese viaggiatore in Egitto di averne *esposto il quadro generale*, *di gran lunga più allettevole di quel che realmente* egli sia. Vizio comune ai viaggiatori per paesi remotissimi, quasichè ambissero ad una superiorità, dirimpetto a tutti gli altri, che non hanno goduto, come essi, le delizie dell' Eldorado.

Se il vocabolo *incivilimento* usato nelle riferite frasi in senso generico, che abbraccia la universalità delle cose suscettive d'incivilimento, dovesse intendersi in questo larghissimo significato; se questo incivilimento universale avesse già fatti in Egitto *pro-*

gressi immensi, sotto l'unico governo dell'*uomo sorprendente*; se lo incivilire *immensamente* un paese significasse, come la frase suona, miglioramenti di ogni specie introdotti e sussistenti nell'amministrazione sociale, come poi, conciliare queste idee, consolanti la umanità, con quelle tristissime, che l'analista, di *certissima scienza*, *giusta le ultime genuine notizie*, ci manifesta alla pag. 15 *sullo stato attuale di quel classico sì*, *ma disgraziato paese?* E qual sorta di *progressi immensi* vi averebbe fatto lo incivilimento, *se ella è cosa impossibile di farsi una idea della miseria che opprime quegli infelici popoli ..... e se le malattie epidemiche*, *unite ad altri flagelli*, *diminuiscono*, *ogni dì*, *quella popolazione?* Dio ci guardi dai progressi di un *incivilimento*, che opprime gli uomini colla miseria, o gli divora con le epidemie, e con altri flagelli.

Ad evitare questo contrasto evidente fra una parola, che sveglia la idea del bene, e i fatti, che provano gl'*immensi progressi* del male, farebbe di mestieri il supporre, che nel concetto dell'autore di quelle frasi, chiunque egli siasi, *barbarie e incivilimento* fossero sinonimi; lo che offenderebbe giustamente uno scrittore, che in tutto lo articolo comparisce assennato, e stimabile nelle idee, nei giudizi, e nella scelta delle cose notevoli, che ha estratto dall'opera del sig. Rifaud.

La vera causa di simigliante contrasto è, a mio parere, la facilità comune a molti, di abusare il vocabolo *incivilimento*, e di vantarne i progressi in genere, e da per tutto, senza mai esaminare in specie, gli articoli, e i subietti materiali, e morali, che abbiano realmente megliorata la loro respettiva condizione. Illusi dalla vernice splendida, che copre un pessimo metallo, pigliano, i più, per oro massiccio l'orpello, e tale, quale lo hanno comprato, il rivendono a coloro, che alla superficie si arrestano, senza curare la profondità, e il peso della materia. Quindi lo spaccio della falsa civiltà, senza mai svolgerne gli elementi; quindi gli elogi mal tributati ai tempi, ai governi, e alle nazioni; quindi la inerzia nel promuovere, con fatica, la vera civiltà, perchè la falsa, che poco costa, contenta un gran numero di viventi, mercè la sola credulità di godere i benefizi del vero incivilimento, di cui lo interesse di pochi vuorrebbe, che tutti ne ignorassero la natura, e gli effetti; quindi (egregiamente dice il n. A. pag. 15) *il Vice-Ré o Pascia regnante* in Egitto è proclamato principe *liberale*, per i progressi, che vi ha fatti, sotto il suo governo quello *incivilimento*, in grazia del quale *un buon numero di quegli infelici popoli è costretto a cibarsi di ra-*

diche, *e di semenze di cotone*, *ed a ricoverarsi entro tugurii di mota*, *e di strame*, *oppure in buche praticate nei luoghi più malsani*, *a fin di sottrarsi al dispotismo e alla rapacità del così detto liberale Vice Rè*; il quale all' effetto di far meglio godere agli egiziani i progressi dello *incivilimento*, operato dal suo governo, ritiene *in assoluta proprietà tutte le terre dell'Egitto*, *non meno che tutto il commercio*, *e tutte le manifatture*; *che assegna*, *o fa assegnare a ciascheduno suddito la porzione del terreno*, *che questi deve coltivare*, *ed il tributo che ne deve corrispondere*, *o la semini*, *o la lasci soda*, *e incolta*; *e siccome il tributo è portato al più alto prezzo possibile*, *la classe degli agricoltori è ridotta alla condizione più dura*, *e più miserabile*, *che mai si possa immaginare* (pag. 16). E gli assegnatari delle terre coltivabili, e di tributi al Vice-Rè cercano indennizzarsi sulle mercedi pagabili ai lavoratori della campagna, ai quali è valutata la opera di un giorno, per il maximum, *tre crazie*, ossia un quarto di lira, moneta toscana (pag. 19). E questi miserabili alimentati *di radiche*, *e di semenze di cotone* coltivano i cereali a profitto dell'*uomo sorprendente*, al quale non costando nulla sono da lui venduti, per far denaro, al prezzo il più basso, nei mercati stranieri; senza temere il concorso di quei generi frumentari, che sono i prodotti delle terre lavorate da uomini, che si nutriscono di pane, e di carni, che si vestono con decenza, e non abitano, come gli Egiziani, in case di *mota*, o in *buche*, come bestie selvaggie. Ed ecco manifesta la causa della differenza necessaria, ed enorme, tra i prezzi de' grani di Egitto, e quelli d' Italia, abbenchè i primi siano nati nel bel paese, *ove lo incivilimento ha fatto progressi immensi sotto il governo del Vice-Rè liberale.*

Io lascio alla considerazione dei filosofi il giudicare, se ho ragione di dolermi dell' abuso della parola *incivilimento* consacrata dalla filosofia razionale a significare i gradi della prosperità materiale e morale del genere umano, in stato di società.

E qui adesso dovrei esporre le idee, che mi sembrano consentanee alle parole *civiltà*, e *incivilimento*, e percorrere i molti rami della gran pianta sociale, in un paese ipotetico, e dettagliatamente indicare, in quali rami la vera civiltà fiorisce e prospera; dove questi sono senza frutti, e appassiti, o morti. Se questa mia lettera troverà favore, scriverò la seconda sul menzionato tema, onde provare, il mio meglio possibile, che *la civiltà e lo incivilimento* stanno nella sostanza, e non già nella corteccia delle cose; e che quando la sostanza è corrotta, i fiori che ne germogliano, o sono avvelenati, o di pessimo odore.

Si compiaccia di accogliere questo mio scritto gettato a volo di penna, come le effetto della sua invitazione comunicatami colla lettera circolare del 20 Decembre 1831; ne faccia l'uso, che più le aggrada; e voglia credermi quale godo di rassegnarmi, ec.

Firenze 19 *Gennaio* 1832.

A. Aldobrando Paolini.

SOCIETÀ MEDICO-FISICA FIORENTINA

Adunanza ordinaria dell' 8 *Agosto* 1830.

L'atto dell'antecedente seduta fu letto ed approvato.

Dall'Accademia reale di medicina di Parigi la Società ricevè in dono il primo volume degl'Atti di quel corpo scientifico, che nella lettera d'invio esternava contemporaneamente il desiderio d'entrare seco lei in amichevole comunicazione; la quale gentil proposta essendo stata accolta alacremente, la Società incombensò il suo segretario della corrispondenze di partecipare a quel consesso i di lei ringraziamenti, e la di lei aderenza a quella onorevole proposizione. Pervennero parimente in dono alla Società dal sig. Vannoni la sua memoria sulla perforazione della membrana del timpano, e dal sig. dott. Clarke le sue aggiunte sull'influenza del clima nelle malattie dei tropici.

Quindi il socio sig. Gamberai, dopo aver brevemente parlato dell'ipotesi del Dufay sull'elettricità e dell'esperienze di Walsh, per le quali si rende manifesto, ch'essa può svilupparsi pur anco negl'animali viventi, e della doppia elettricità comprovata dal cav. Aldini nell'animale economia, rese conto d'un curioso fenomeno, che secondo lui può riferirsi all'effetto dell'elettricità. Nel mese di luglio 1830 una giovine di sano e robusto temperamento, dopo essersi coricata, trovandosi sul punto di prender sonno, vedde sopra di lei alla distanza di circa due braccia un'aureola turchino-pallida, la quale, nell'occasione d'alzarsi per avvertire altre compagne che rimanevano in una contigua stanza, la seguiva e retrocedeva da lei, secondochè la giovine s'avanzava, o allontanava da essa. Accorse le compagne veddero chiaramente la fiammella, la quale si dileguò all'aprire d'una finestra, lasciando sulla superficie del di lei corpo un odore assai pronunziato di zolfo. I particolari di questo fenomeno sta-

rebbero ad escludere, a senso del nostro socio, l'ignizione del gas idrogeno fosforato emanato dal corpo della fanciulla; e porta egli anzi opinione, che sia il risultato d'una corrente elettrica, la quale, trovandosi in sbilancio sia nella giovine, sia nell'atmosfera, tendesse a riequilibrarsi, perciò che se fosse stata questione di gas idrogeno fosforato, la fiammella sarebbe stata osservata in prossimità del corpo della giovine, e particolarmente della bocca, come facilmente accade sviluppo di quel gas per condizioni peculiari dello stomaco, e perchè è provato, secondo lui, che il principio elettrico può svilupparsi lentamente senza detonazione, e rimane per alcun tempo sospeso nell'atmosfera, come talvolta s'è osservato permanente su i punti elevati dei conduttori elettrici o parafulmini.

Imprendendo dipoi il sig. dott. Pirazzuoli a dissertare sulla diffusione della flogosi, e su i di lei effetti, talvolta ancora molto più intensi e più gravi di quelli, che emergono dal centro morboso primitivo, da cui irradiossi il processo flogistico a qualche organo o viscere più nobile ed importante, corroberava la virtù del suo asserto colla storia d'un individuo, il quale, contratto avendo un'artritide in principio, fu poi vessato da veemente peritonite, cui successe la pleurisia. A questa pare, che tenesse dietro una raccolta puriforme nel sinistro petto, la quale, si dissipò al fluire di orine, secondo l'Autore evidentemente marciose. Un flusso di materie simili ebbe pur luogo dagl'occhi, dagl'orecchi, e dal naso, non che dai bronchi da cui staccavasi mercè la tosse. A tanti mali successe una benefica eruzione flictenoide, che rassomigliava ad una serie di goccie di sudore, raccolte specialmente sul petto e sul collo, e che scomparse dopo il terzo giorno di sua presenza. Le orine purulente si mantennero oltre a due settimane e sol ritornarono alle pristine qualità nel corso d'un mese. La febbre cessò verso il quarantesimo giorno, e insiem con essa si dileguava l'edema al braccio, e al torace sinistro. Il metodo curativo adoprato dal curante fu sempre l'antiflogistico per eccellenza, ed una sol volta, che sul finire del male dipartissi l'infermo dal prescritto regime, ne conseguì tosto una marcata esacerbazione per cui fu forza rientrare nell'assegnata medela.

Adunanza ordinaria del 26 *Settembre* 1830.

Letto ed approvato l'atto dell'antecedente adunanza, dal segretario delle corrispondenze fu presentata in dono alla Società

l'opera intitolata *Elementi di fisiologia del sig. prof. Martini di Turino*, e accompagnata d'una lettera autografa.

Disse quindi il sig. dott. Casini la storia d'una febbre gastrica inflammatoria con attacco particolare ai brónchi ed alle pleure. Si trattava d'un individuo, la di cui malattia incominciò con una cefalalgia frontale, alla qual successe una tosse muccosa accompagnata da febbre, da vomito, da celerità di respiro e da ansietà straordinaria. Di lì a poco lo spurgo comparve striato di sangue, e varieggiato di materie muccose verdi, e giallastre, con trafitte alla regione mammillare sinistra, suscitate in special modò dalla espettorazione, cui s'associarono l'epistassi, e i dolori intercostali dopo il 5.° salasso, e dopo un analoga cura deprimente. Sviluppatasi dopo 10 giorni dalla prima ingruenza del male anco più apertamente la forma morbosa della pleuro-peripneumonia, s'arrivò ben presto all'ottava emissione di sangue. Alla suenunciata catastrofe vennero ad aggiungersi sul 17° giorno i brividi di freddo sulla sera, copiosi sudori, e frequenti allucinazioni nel tempo dell'espettorazione. Dopodichè il dott. Casini, reputando trasmutata la diatesi stenica nell'astenica, credè proprio di non persistere ulteriormente nell'istesso metodo curativo, e ne praticò anzi uno opposto, prescrivendo la tintura tebaica unita alla decozione di poligala virginiana, e il solfato di chinino. Da quel momento migliorarono gli spurghi, si soppressero i rigori di freddo, le orine ripresero il color naturale, e tornò allo stato normale la traspirazione. L'uso del solfato di chinino fu continuato ancora per 15 giorni, al termine dei quali l'infermo fu in grado d'abbandonar la casa; quando un mese dopo fu colto da svenimenti, dispnea, smania, e senso di calore per tutto il tronco con tremula oscillazione dei muscoli glutei. Per i quali nuovi sconcerti tornato inutile il solfato di chinino, passò di nuovo il sig. dott. Casini alla propinazione degl'eccitanti diffusibili, come l'etere e l'oppio, coi quali fu perfettamente debellata quella nuova serie di mali, derivante secondo l'autore da primaria astenica nevrosi.

Adunanza ordinaria del 24 Ottobre 1830.

Aperta nelle consuete forme la seduta, il socio sig. prof. Zannetti rese conto di una operazione di cateratta eseguita in ambedue gli occhi d'un uomo dell'età di 64 anni, abitante di Montaione, operato col metodo della depressione a sinistra, ed a destra terminata la manuvra con quello del disfacimento, per aver trovato

la cateratta molle, e che si spezzò sotto i moti della depressione mandata ad effetto coll' ago retto. L'operato, 32 giorni dopo l'operazione, fu in caso di tornare al proprio paese, felice di vedere gl' oggetti, che lo circondavano assai bene, di leggere lettere manoscritte, e di scrivere il proprio nome. Il ritorno alla patria avvenne nell' ottobre, e notizie recenti annunziano, che per ora gode del grado di vista a cui fu ricondotto dopo l' operazione.

Passò quindi il consocio a parlare di quella fra le sezioni del globo dell' occhio dovuta alla formazione in quell' organo del tessuto osseo.

Disse, che in seguito di diverse osservazioni che aveva avuto luogo di fare sopra occhi attaccati da questo nuovo tessuto, gli sembrava potersi stabilire, che questo nuovo tessuto osseo nell' occhio può esistere sotto tre forme diverse, cioè:

1.° Ora sotto la forma d' un nucleo osseo occupante il luogo del cristallino, dovuto probabilmente all' ossificazione di questo corpo, e possibilmente, anzi ordinariamente, esistente senza alterazione nel volume, e nella configurazione dell' occhio. Appoggiava la possibile ossescenza del cristallino ad esempi citati dall' Eistero, dal Morand, dal Ianin, e dal Pellier, non che a due esempi, che esso aveva sott' occhio e che appartengono al Museo patologico di S. M. Nuova; siccome sosteneva l' esistenza di questa morbosità colla conservata configurazione del globo dell' occhio dietro operazioni di cateratte intraprese da dotti pratici, i quali si erano incontrati a trovar la cateratta ossea, e che per certo non avrebbero intrapresa, se il globo dell' occhio fosse stato in qualche modo alterato nella sua esterna configurazione.

La 2.ª forma, che prende il nuovo tessuto osseo nell' occhio, è quella di scodelletta, o di cono vuoto nel dentro, e colla base in avanti, e l' apice indietro, forma che va unita sempre all' alterazione del globo dell' occhio, e precisamente a quella dell' atrofia, o raggrinzamento di quest' organo; e l' ossescenza della scodelletta non è completa ordinariamente, rimanendovene sempre porzione dura solo come la cartilagine. Questa forma è riportata dall' autore all' ossescenza del vitreo. Che il vitreo si possa ossificare è detto da molti patologisti, come dall' *Eistero*, dal *Morand*, ed è provato poi da due occhi morbosi appartenenti al museo patologico della Società, e che mostrano il cono osseo in gran parte annunziato coperto posteriormente dalla coroide e dalla retina, pertugiato nel centro dell' apice, e chiuso in avanti da uno strato cartilagineo piano, che inciso lasciò vedere cavo il centro del cono, e contenente poco fluido biancastro. Al da-

vanti di questa piana superficie del cono stava il cristallino pure ossificato, e posto in mezzo alla zona ciliare, ed avanti di sè l'iride respinta indietro dal raggrinzamento dell'occhio onde il cristallino sporgeva un poco nell'apertura di lei. La relazione del cono descritto coll'altre parti, la presenza indietro di porzione di coroide e di retina, la forma di detta nuova ossescenza sembrano allo scrittore dati sufficienti per crederlo il vitreo ossificato piuttosto che qualunque altra parte del globo dell'occhio.

La 3.ª forma, sotto la quale può esistere questo nuov tessuto osseo nell'occhio, è quella a piastre o laminette ossee, sparse fra la coroide e la retina, e probabilmente perciò prodottesi sulla membrana sierosa dell'*Jacob*, siccome opina l'*Jacobson*, e con esso altri patologisti. Anco questa forma va unita all'alterazione del globo dell'occhio, ed anco di questa forma ha potuto lo scrittore presentarne in mostra due esempi appartenenti al Museo patologico dell'Arcispedale di S. M. Nuova.

Adunanza ordinaria del 19 *Dicembre* 1830.

Lesse in idioma latino il socio prof. Magheri l'istoria dettagliata della lunga malattia del defunto sig. Archiatro Cav. Francesco Torrigiani nel tempo in cui era ancora vivente. Prescelse egli in tal modo la lingua dei dotti per rendere l'ultimo tributo ad un uomo d'altronde dottissimo, a questo valoroso Nestore della medicina Toscana. Avendo egli esposto il corso non lungo ma minaccioso d'una febbre gastrica, cominciata il 22 agosto 1830, e preceduta pochi mesi avanti da un'ostinata bronchite, avverte che la consecutiva convalescenza fu accompagnata da una somma prostrazione di forze, e da una decisa anoressia. Nel quale stato di atonia persistendo ogni giorno più e ricusandosi a qualunque rimedio tonico, arrivò al suo *maximum* lo sfinimento vitale tanto più riflessibile nella sua gravissima età. Per il che, essendo comparsi pochi giorni avanti dei segni precursori non equivoci, fu colpito il primo d'ottobre da un emiplegia completa di tutto il lato destro, con perdita totale della loquela e della voce, salve peraltro le funzioni mentali, in quanto che dimostrava chiaramente coi cenni una perfettta cognizione degli oggetti esteriori. In questo grave emergente, avuto riguardo a tutte le circostanze antecedenti e concomitanti, fu d'avviso lo stesso curante prof. Magheri che non già una congestione sanguigna, ma una penuria assoluta nella composizione nutritiva di quei nervi che segnatamente presiedono alle funzioni che restarono

abolite, fosse la causa prossima di questa nuova affezione. In tal concetto patologico si astenne da qualunque deplezione, e ricorse invece ai vessicanti, ai senapismi, a delle misture eccitanti, e ad un regime più nutritivo a cui si sforzava l'infermo, che ne comprese il bisogno, e che fortunatamente non era affetto da disfagia. Nelle quali medesime idee convenne pienamente anche il meritissimo sig. dott. Casini che si trovò unito alla cura. Corrispose il fatto al ragionamento, giacchè, dietro l'applicazione incessante di questi mezzi eccitanti, nello spazio di 15 giorni riacquistò la voce e la favella, e cominciò ad eseguirsi qualche leggero movimento nella parte paralizzata.

È da notarsi che al comparire d'una specie di erisipela edematosa alle gambe, che erano state stimolate da ripetuti senapismi e frizioni eccitanti, meglioraronò sempre più le di lui condizioni. Di più è da osservarsi che, tutte le volte che scarseggiava nell'alimento, si presentava quasi ad occhio veggente un considerab le peggioramento, dal quale risorgeva di mano in mano dietro l'azione degli stimoli e d'un regime più lauto. In queste ripetute alternative, prevalendo finalmente un'invincibile anoressia, mancò lentamente il *pabulum vitae*, e con tutti i caratteri della così detta morte *naturale* andò egli a soccombere il dì 22 dicembre 1830. Ciò premesso, il relatore dell'istoria prende occasione di stabilire, appoggiato ad altri fatti consimili, ed all'autorità di varj classici, che s'incontrano talvolta alcune apoplessie, o emiplegie, in cui deve astenersi il medico dal metodo antiflogistico e debilitante, e deve invece ricorrere al sistema eccitante. Se infatti nel caso in questione fossero state indicate le deplezioni, il trascurarle, e soprattutto il praticaré dei compensi diametralmente opposti, dovea portare prontissimamente la morte, il che non accadde, mentre che al contrario si protrasse, per circa tre mesi in tal guisa, una vacillante e mendicata esistenza.

Prima adunanza ordinaria, il 5 Febbraio 1831.

Ebbe luogo in questa mattina la lettura di turno d'una memoria del socio dott. Frascani concernente il *cholera morbus*. Trattando egli quest'argomento del giorno, ne descrisse la genealogia e provenienza, e la sua ripetuta traslazione in differenti regioni. Passò quindi a presentarne il quadro nosologico consistente in dolori acerbissimi all'addome e segnatamente all'epigastrio, con vomiti e simultanee deiezioni frequentissime d'una materia biliosa or gialla, or verde, or scura e quasi fu-

liginosa spumescente mista ad altri umori del tubo gastro-enterico, somma prostrazione di forze con ripetute lipotimie, crampi acutissimi agli arti inferiori, agghiacciamento generale, e tutti i segni mortali quando non avvenga un deciso miglioramento nel breve periodo di poche ore.

Rammentò pure le cause più comunemente produttrici una tal malattia, riferibili alle vicissitudini atmosferiche, alla stagione estiva, all'indigestione d'alimenti gravi e mal digeribili, non che agli strapazzi, ed ai patemi capaci di alterare le funzioni dell' apparecchio epatico. Si occupò altresì dell'investigazione della causa prossima, ricerca difficile più che altra mai in qualsivoglia affezione; nè fu lontano dall' ammettere l' alterazione della bile divenuta più caustica e pungente, ma giudicò che dovesse ritenersi questa come un effetto d' altra causa più profonda insita nel nostro organismo; e, giusta i principii del particolarismo, ne attribuì il primitivo movente ad un pervertimento qualunque dell' influenza nervosa segnatamente nel viscere epatico.

Osservò che una tale opinione sembra confermata dai fatti, in quanto che le preparazioni oppiate, e segnatamente il laudano liquido del Sydhenam, costituiscono il più gran soccorso terapeutico in questo malore, come che capaci di ottundere e di riordinare la morbosa sensibilità dei nervi.

In quanto poi al determinare se il cholera debba ritenersi come epidemico, o come epidemico-contagioso, non trova coerente quest' ultima ipotesi a quanto ne hanno scritto gli antichi, e tutti i più classici autori fin quì conosciuti, e facendo un paragone approssimativo osserva che il tifo stesso in certi anni diffonde rapidissimamente il suo mal augurato contagio dalle varie famiglie alle città, ed all' intere nazioni, mentre in certi altri tempi si limita a pochi individui, vestendo una natura quasi affatto sporadica.

È manifesto peraltro che la mancanza, d' altronde fortunatissima, dell' ispezione oculare del *cholera morbus* toglie a noi quei dati senza di che resta insolubile la questione.

Seconda adunanza ordinaria, *il* 27 *Febbraio* 1831.

Ci trattenne in questa seduta il medesimo socio dott. Frascani con la lettura d' una sua memoria risguardante vari oggetti di polizia medica, e di pubblica iginica. Omettendo egli di parlare delle sostanze panizzabili, la di cui attuale abbondanza

disarma fortunatamente la malizia degli uomini, trattò prima di tutto delle carni. Osservò che queste dovrebbero essere costantemente e attentamente sorvegliate dai deputati di sanità, rigettando quelle o appartenenti ad animali morti naturalmente, o che cominciassero a subire la decomposizione putrida. Trovò inoltre misura sanitaria opportunissima, che i macelli si togliessero dai luoghi più centrali e più abitati della città, sostituendo in vece un vasto, comodo, e ben custodito amazzatoio in un sito molto appartato e solitario, preservando in tal guisa la popolazione dall' esalazioni nocive di sostanze animali, ed impedendo nel tempo stesso che le molte persone che passano, e segnatamente i teneri fanciulli, non avvezzino fino dai primi anni il loro cuore a delle prove di crudeltà e di barbarie, con appagare la loro vista nelle ripetute uccisioni di animali innocenti; divisamento che influirebbe sul fisico ugualmente, che sul morale. Parlando poi delle bevande, condannò la qualità delle nostre acque come che contenenti dei sali a varie basi per cui possono ingenerarsi nel corpo umano i calcoli, la podagra, gl' infarcimenti, le fisconie, e la scrofula. Riprovò inoltre la pessima usanza di coloro che adulterano i vini con varii nocivi ingredienti, abuso che giudicò meritevole della più rigorosa sorveglianza. Finalmente rivoltosi agli spedali trovò necessario, che questi pii stabilimenti fossero situati nei luoghi i più segregati e i più aereati della città, a scanso di maggiori influenze morbose, e chiuse un tale argomento condannando l'uso giornaliero che vi è fra noi di trasferire dall'Arcispedale di S. Maria Nuova a Bonifazio in barrocci, scoperti tutti, panni e biancherie servite per tanti e sì diversi malati, e perciò cariche d' immondezze, spargendosi in tal guisa, e disseminandosi degli effluvii morbosi per il non breve tratto di strada, che devono percorrere, così compromettendo inavvertentemente la pubblica salute.

Lesse in seguito il socio prof. del Greco una memoria sull' uso delle iniezioni astringenti nelle fistole lacrimali. Fece osservare che in generale i chirurghi anche i più esperti sogliono adottare nelle varie operazioni da farsi quel metodo in cui si sono maggiormente addestrati, ed a cui si sono dedicati con predilezione fino dai primi anni del loro esercizio, senza calcolare che nei singoli casi per circostanze particolari può convenire un processo operatorio piuttosto che un altro. Avvertì che lo stesso può dirsi delle in ezioni astringenti nelle fistole lacrimali, le quali sono state generalmente abbandonate, mentre vi può essere il caso in cui queste possano riuscire al di sopra di qualunque

altro compenso. Infatti praticò egli questo soccorso chirurgico in due casi di fistole lacrimali di cui espose l'istoria, e ne ottenne una completa guarigione, servendosi d'una soluzione di 16 grani di solfato di zinco in una libbra d'acqua distillata. Non crede però l'autore della memoria, che nella pluralità dei casi possa e debba impiegarsi un tal espediente, e che soli due esempi possano bastare a dimostrarnel'efficacia. Ma riflette che allorquando non vi sia una forte ostruzione nel condotto nasale, e che invece un ingorgo inflammatorio impedisca il passaggio delle lacrime, potranno praticarsi con profitto le summentovate iniezioni; che se non potrà sempre riconoscersi e constatarsi l'indicata condizione della parte affetta, non sarà di alcun danno il metterle in pratica a modo di tentativo prima di devenire all'altre operazioni.

Terza adunanza ordinaria, nel 17 Aprile 1831.

Dette principio alla seduta il prof. Zannetti con un suo scritto, rendendo conto d'alcune produzioni ossee, che per morbosa condizione hanno luogo talvolta nelle varie parti componenti il globo dell'occhio. Avea già reso conto in altra adunanza di questi medesimi fenomeni patologici, ma si propose di dare con questa memoria un più giusto e più preciso valore a quanto aveva antecedentemente accennato. Ristringendo in brevi termini il resultato delle sue molte e ripetute ricerche sugli occhi malati di tal fatta, incontrati fra i vari cadaveri addetti alle sue ostensioni anatomiche, si rileva che queste ossificazioni o appartengono all'umor cristallino, ma più segnatamente nascendo dalla cristalloide, o comprendono l'umor vitreo più particolarmente interessando la membrana ialoide, o finalmente sono il prodotto d'un essudamento che può farsi fra la superficie concava della coroide e la convessa della retina, probabilmente per opera della membrana sierosa dell'Iacob. Concluse in fine che anche indipendentemente dalle mentovate produzioni ossee può avvenire l'atrofizzamento ed aggrinzamento dell'occhio. Le quali conseguenze sono dedotte da dei fatti sottoposti ad un severo scrutinio, e divenuti più chiari e più intelligibili per mezzo di opportuni disegni che rese ostensibili.

Lesse in seguito il socio Gamberai sopra alcuni inconvenienti, che sopravvengono talvolta e possono sopravvenire alla Flebotomia, ancorchè eseguita senza veruna colpabilità per parte del Flebotomo, riportando due casi incontrati nella sua pratica chi-

rurgica. Verte il primo sopra una giovine sposa, che contro sua voglia fu salassata nel settimo mese della sua gestazione stando giù distesa nel letto. Appena aperta la vena, si fece pallido il viso della giovine, forti crampi si manifestarono agli arti inferiori, e simultaneamente si diffuse questa spasmodìa anche agli arti superiori, non che ai muscoli del collo, del torace, e di tutto il tronco, da sembrare a prima vista una specie di tetano emprostotono. Il non aver ella accusato alcun dolore nell' atto della puntura fece credere al suddetto socio che la lancetta non avesse leso verun sottile filamento nerveo, che deviando per qualche anomalia si fosse trovato succutaneo nel punto stesso della ferita. Quindi è che, ponendo a calcolo la di lei antecedente repugnanza al salasso, e l' influenza che esercita col cervello e col sistema senziente la funzione circolatoria, prescrisse un'acqua sedativa con 12 gocce di tintura tebaica, e fece a mano nuda delle ripetute strofinazioni alle parti affette. Dopo un ora in circa si ristabilì perfettamente.

Si tratta nel secondo caso d' un giovine di 28 anni, di robusto e sano temperamento, ma che era rimasto afflittissimo per la recente perdita della sua cara compagna. A modo di precauzione gli fu prescritto il salasso a cui si assoggettò di mala voglia. Non erano ancor sortite poche once di sangue, quando tutt' ad un tratto fu assalito da un dolore all' epigastrio, da riso sardonico, dal trismo, e da sintomi analoghi ai precedenti. Anche in questa circostanza riuscirono efficaci i medesimi compensi. Varie discussioni medico-fisiologiche, che insorsero dopo la lettura, portarono alla deliberazione di risolvere il problema con più matura ponderazione in altra occorrenza.

Quarta Adunanza ordinaria del dì 8 *Maggio* 1831.

Lesse in questa circostanza il prof. Magheri una memoria comprovante la teoria delle metastasi. Espose l' istoria di due malattie inflammatorie minacciose precedute dal riassorbimento d' un umore erpetico. Nella prima si trattava d' una fanciulla d' età matura, la quale sei anni indietro aveva sofferto di ripetute affezioni resipolari, dopo le quali era rimasto permanentemente un vizio erpetico, che ora secco, ora umido, investiva il collo, gli orecchi, e i sincipiti. Annoiatasi nell' Aprile decorso di quest' incomoda abituale efflorescenza vi applicò un topico essiccante suggeritogli da una vetula, e in quattro giorni guarì per l' affatto. Ma dopo un breve spazio di tempo sopravvenne

una fierissima meningite, che, trattata con metodo antiflogistico il più energico, al quarto giorno si trasmutò in una resipola flemmonosa alla faccia, con allontanamento evidente di tutti i sintomi cerebrali, qual resipola combattuta per altro, e vinta con delle nuove sanguigne, si dissipò, lasciando negli stessi punti della cute manifeste tracce dell' antico erpete retropulso. Il secondo esempio tratta d'una donna di 50 anni compiti, la quale fino dall' infanzia essendo stata tormentata da un erpete universale, salva unicamente la faccia ed il collo, non ne restò libera che all' età del ritorno, tentati inutilmente per l' avanti durante un sì lungo tempo tutti i rimedi possibili tanto interni che esterni. Ma dopo breve intervallo da questa disparizione fù sorpresa da una gravissima enterite, la quale, vinta non senza contrasto da un insistente metodo antiflogistico, fù susseguita dopo non molti giorni da una recidiva sebbene di minore entità; dopo di che nello spazio di due mesi diverse altre coliche ricorrenti si riaffacciarono senza causa manifesta. Dei quali incidenti procurando il suddetto socio di rintracciare l'oscura origine con ripetute ricerche, fù informato finalmente della quasi total perdita del mentovato erpete abituale. Per il che; fissandosi egli sull' idea d' un nuovo processo analogo, che potesse stabilirsi, o fosse già stabilito nella mucosa enterica continuazione dei comuni tegumenti, e con essi tanto consenziente, fece applicare un cauterio al braccio sinistro. Appena aperto quest'emissario, che diede un abbondante sgorgo perenne, si riprodusse a poco a poco l' antica esflorescenza erpetica, e la donna in questione non ha più sofferto, son già tre anni, il benchè minimo incomodo. Premessi questi due fatti che non lasciano alcun dubbio sull' ammissione delle metastasi, aggiunge egli alcuni ragionamenti, i quali si riducono in sostanza a dimostrare che le funzioni segnatamente secretorie della nostra macchina vivente si avvicendano fra loro nello stato sano, come nel morboso: maggior traspirazione, per esempio, minor quantità d' orine, e viceversa. Dal che ne resulta in buona teoria che, allorquando una data escrezione morbosa abituale in qualsivoglia parte venga per qualunque causa a sopprimersi, è possibilissimo, che vada a ripetersi un processo consimile in parti lontane o per analogia di tessuti, o per altre peculiari disposizioni. Fu letta la seconda memoria dal socio D. Zanobini concernente l' uso dell' olio di *Croton Tillium* in medicina. Rammentò l' utilità e l' importanza dei purgativi in generale; ne riportò la divisione assegnata dagli autori; parlò della forza drastica superlativa dei semi della

suddetta pianta; avvertì che, per dare con sicurezza mezza goccia di quest' olio alla volta, era bene unirne due goccie con estratto d'eupatorio facendone quattro boli, uno per giorno; aggiunse delle avvertenze per riconoscere i caratteri botanici di questa pianta, ed indicò tutte le cautele per riscontrare la legittimità di un tal rimedio.

Quinta Adunanza ordinaria del 29 *Maggio* 1831.

Aprì la seduta il socio dott. Cesare Usiglio con una lettera scritta ad un suo amico, nella quale imprende a sostenere il prof. Emiliani di Modena contro alcuni addebiti attribuiti ad esso nella di lui memoria sull'Infiammazione da un medico anonimo di Livorno. Primieramente egli dimostra che non dissente il prof. Modanese dall' idee del prof. Bufalini sul concetto del processo flogistico, giacchè la di lui proposizione che " l'infiammazione è sempre la stessa nell' intrinsechezza del suo processo ,, non risguarda la di lei essenza che è affatto incognita, ma i di lei elementi senza dei quali non esiste, e che ne formano i caratteri esclusivi che cadono sotto ai nostri sensi. Cosicchè pensa ugualmente il prof. Emiliani che la flogosi produca tale o tal' altro disturbo secondo la diversa miscela organica che investe. Nè si fa servile imitatore dell' illustre Tommasini, come suppone l' anonimo, allorquando dice che merita considerazione la flogosi in circostanza di soggetto, e di cause, ma bensì ripete le massime stesse di tutti i primari scrittori in medicina sì antichi che moderni. Così esonerando egli da questi ed altri attacchi il suo maestro Emiliani, ed oppugnando le obiezioni dell' anonimo Livornese conclude:

1.° Che la memoria in proposito del prof. Modenese, sebbene nulla di nuovo contenga, merita ciò non ostante per molti lati l' attenzione dei pratici.

2.° Che il prof. summentovato, appoggiato sempre alle autorità rispettabili di Sydhenam, di Baglivi, di Borsieri, e di Frank, raccomanda alla medicina le antiche sue basi.

3.° Finalmente che non è già servile imitatore del prof. Tommasini, ma che sotto vari rapporti ne apparisce discrepante in quello scritto.

Terminata questa lettura, il socio dott. Falaschi ci rese ostensibile un uovo umano bimestrale ottenuto da una donna che era sotto la sua assistenza. Si ravvisarono in questo nella forma la più regolare i tratti ben distinti rappresentanti il suc-

cessivo e proporzionale andamento dell' embriogenia, e meritò particolare considerazione il fegato, che a prima vista rassembrava un coagulo di sangue; viscere che si mostrò apertamente visibile laddove non erano ancora formate le pareti addominali che dovevano ricoprirlo. Questo pezzo importante si conserva nel nostro Museo Fisiologico-Patologico.

Sesta Adunanza ordinaria del 24 Agosto 1831.

Fu letta in questa seduta dal prof. Magheri una memoria sopra i consulti in medicina. Prima di tutto indicò le circostanze, in cui si rendono utili ed anche necessarie queste mediche riunioni, individuando segnatamente i casi morbosi d'oscura e difficile diagnosi, o quelli di grave pericolo ancorchè facili a caratterizzarsi, e che specialmente minacciano dei soggetti che interessino per varie ragioni un intera famiglia, o che per diversi rapporti siano collegati col mondo sociale. Aggiunse che il curante, che invoca il consulto, null' altro deve prendere in mira che il maggior bene del suo malato, nè spirito di partito o di predilezione deve indurlo a proporre tale o tal altro esclusivamente, ma bensì qualunque medico istruito e di consumata esperienza, che ha ragione di stimare per tutti i titoli, tacer facendo qualunque affetto privato. Nè intese già per consumata esperienza a rigor di termini quella che sta in ragion diretta degli anni, nè che la chioma canuta debba formarne l'emblema esclusivo, ma volle quella indicare, che consolidata sempre più da una diuturna, dotta, ed imparziale osservazione, senza esigere le impronte della vecchiezza rende il medico accorto conoscitore delle malattie, e lo pone in grado di combatterle coi suoi preziosi suggerimenti. Distinse nel tempo stesso la vera dalla falsa opinione, prevalendosi del detto d' Ippocrate: *Duo enim sunt scientia et opinio.* Notò in seguito i doveri che incombono allo stesso consultore, il quale si comporterà con tutta la saggezza, l' urbanità, e la prudenza, e, anteponendo sempre il maggior bene dell' infermo, potrà nel tempo medesimo servire di salvaguardia al curante quando per avventura deviato fosse dal retto cammino, e potrà ricondurvelo con nuove indicazioni addebitando con accorto linguaggio la variabilità della malattia e le diverse fasi morbose della necessità di ricorrere a qualche innovazione.

Non trascurò finalmente d' inculcare sempre più una vicendevole fratellanza ed una perfetta armonia fra i seguaci

d' Esculapio, affinchè, sentendo l' incitamento non già dell' invidia, ma d' una nobile e generosa emulazione, facciano a gara per rendere i più segnalati servigi all' umanità, e per sostenere l' antico lustro e decoro dell' arte Ippocratica.

N. B. *Non hanno avuto luogo altre sedute ordinarie nel suddetto anno accademico.*

Il Segretario degli Atti
Prof. LUIGI MAGHERI.

Opere volgari di GIOVANNI BOCCACCIO *corrette sui testi a penna:* edizione prima, Vol. X. — *Il Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri, di* GIO. BOCCACCIO, *nuovamente corretto sopra un testo a penna.* Tomo I pag. 355. Firenze per IG. MOUTIER, 1831. Stamp. Magheri. Edizione privilegiata. Prezzo fr. 4, 41.

E anche del Commento attribuito a Ser Graziolo: dei sette Moroelli Malaspina: e de' libri del sig. Gerini e del sig. Troya.

Il sig. Moutier con la già sperimentata sua diligenza prosegue questa lunga fatica ben meritevole della gratitudine di tutti coloro che non disprezzano le antiche cose. Il codice magliabechiano molte e molte correzioni gli offerse da fare all' edizione di Napoli: come apparisce dalla nota ch' egli premette al comento. Alcune altre poche gli poteva forse offrire il codice stesso (1); altre un editore più ardito avrebbe volute tentare

(1) P. es. pag. 5 l. 22. Usi. Il cod. M. par che dica *versi*. P. 26 l. 3: premutavano — *permutavano*. P. 36 l. 7, *venutogli per aiutarlo*. Nel MSS. manca il *per*, e non è affatto necessario. P. 37 l. 27 era , piuttosto — era, era piuttosto. P. 40 l. 13 Dopo le parole : « l' anno dell' imperio di Ott. Cesare, nel MSS. è una lacuna, nella quale doveva essere scritto l'anno. P. 42 l. 23. Numaccio. Par che il MSS. dica *Mimaccio*, ch' è più prossimo al vero nome, Munaccio o Munazio. P. 50 l. 27 dottoro — *dottore*. P. 51 l. 12 formate. Il MS. par che dica *fermate*. E aiuta forse a correggere in questa guisa: « nelle sue opere nulla avere senza la testimonianza loro fermato » (o cosa simile). — P. 52 l. 4 *Cretentes* — *Cretenses*. l. 12 perseguita — forse *proseguita*. P. 62 l. 28 seguitolla — *seguitola*. P. 87 l. 2 si cessasson — *cercasson*. P. 92 l. antepen. qual è — *quale*. P. 94 l. penult. *distrabor* — *distrahor*. P. 96 l. 1. Alle — *le*. E altri pochi simili a questi; taluni de' quali possono credersi non già sviste dell' espertissimo editore, ma errori di stampa.

dietro le norme della critica (2): ma noi non dobbiam dargli biasimo d'una prudenza che può risparmiare molti e non piccoli sbagli. Confessa egli modestamente di non aver tutti potuti tor via gli errori; cosa impossibile con un sol testo (3): e lode gli si deve anco di tale modestia. Quello di che noi lo pregheremo si è di tentare ne' capiversi una leggiera innovazione; di farli più frequenti per maggiore chiarezza, e di non conchiudere il periodo con quelle parole del testo dantesco le quali riguardano il periodo seguente.

Coi noti pregi dello stile boccaccesco il lettore trova in quest'opera i noti difetti; con alcune poche interpretazioni ingegnose e vere, molte contorte ed inutili; con molta pompa di erudizione estranea al soggetto, molta prolissità e molta noia: difetti che si perdonano al nome del Boccaccio, alla bellezza d'alcuni periodi, d'alcuni tratti; e che si scusano coll'esempio di Dante, il quale trovò l'arte di rendersi molte volte eruditamente noioso quando si dedicò alla modesta impresa di comentare se stesso.

Fra le notizie storiche dal Boccaocio accumulate molte ve n'ha di non esatte o di false: come quando un' orazione d'Isocrate egli l'attribuisce a Socrate, equivoco simile a quel di Taida e

(2) P. es. P. 2 l. 20 *nascoso*. Forse nascosa, o nascosi. P. 4 l. 15 *della*: *nella*. l. 25 *prima cantica delle cantiche*. O: *prima cantica* senz' altro: o *prima delle cantiche*. P. 23 l. 2 *ritmi vulgare*. O *ritmo vulgare*, o *ritmi vulgari* l. 4. *Ne resta venire ec. Resta a venire all'*. Ripetizione che si toglie leggendo: *ne resta a venire all'* (senz' altro) P. 26 l. 8. *e che*: *che*. P. 31 l. 15 *figura*: forse *figurare*. l. 22 *quando questa*: forse *questa* senz'altro. P. 33 l. 1 *si*: *sì*. l. 15 *veggendo*: forse *veggono*. P. 35 l. 22 *gramezza*: *gravezza*. P. 38 l. 18 *qua* forse *quà*. P. 43 l. 16 *crede*: forse *credono*. P. 45 l. 13 *dal modo* forse *al* o *nel*. P. 56 l. penult. *d' Enea*: forse va cancellato. P. 57 l. 10 *Bitimia*. *Bitinia*. P. 69 l. penult. *Cerito*. *Corito*. P. 62 l. 14 *Metabo*: forse *che Metabo* l. 20. *E se veggendo*: forse *e veggendo*. P. 65 l. 2. *Pallante, cui ucciso avea lui, addomandante perdono uccise*. — *Pallante cui ucciso avea, lui addomandante ec*. P. 72 l. 14 *essa*: *e sa*. P. 73 l. 5 *polisenno*: *polisenso*. P. 84 *Natám*: *Natan*. P. 90 l. 21 *nella*: forse *alla*. P. 94 l. 11 *altri*: *altra*. — Ma non sarebbe a tutti piaciuto l' introdurre tali correzioni senza l' autorità d' un codice che le difenda. Si poteva forse a piè di pagina farne un cenno.

(3) Un altro codice forse aiuterebbe a meglio leggere i passi seguenti. P. 5. l. 2 e 17. P. 8 l. 4. P. 41 l. 3. P. 42 l. 2 e 21. P. 45 l. 16. P. 46 l. 6. P. 50 l. 1 e 3. P. 64 l. 16. P. 68 l. 14. P. 69 l. 15 e seg. P. 76 l. 9. P. 77 l. 1 e 11 penult. P. 80 l. 14 e 22. P. 93 l. ult. P. 95 l. 9. P. 96 l. 5 e antipenult. — Ma queste correzioni non rendono necessaria una edizione nuova, dopo la tanta diligenza usata dal nostro Moutier.

di Dalila, che ha meritato all'autore del commento dantesco di cui parlò il sig. Witte, la taccia di *goffaggine somma*. Cotesto commento peraltro (sia detto con la riverenza che merita il critico la cui frase notiamo) non è forse tanto dispregevole quanto a lui parve: e chi raffronta, per esempio, le note al primo del Purgatorio che fa l'Ottimo, a quelle che fa costui, le troverà non solamente diverse ma più d'una volta migliori. Egli avverte infatti che Dante ne'supplizi del suo Purgatorio, siccome dell'Inferno, adombra lo stato morale dell' anime in questo mondo, pensiero dichiarato da Dante stesso nella lettera a Cane: egli alle quattro stelle dà un senso non solo geografico ma morale, come provano i versi che seguono e quelli del canto ottavo; e nota che le quattro cardinali virtù erano il retaggio dell'umanità innanzi a Cristo, e dopo lui le tre virtù teologali: egli il verso *Questi non vide mai l'ultima sera Ma per la sua follia le fu sì presso* ec., lo intende non solo della morte corporale ma di quella dello spirito: egli la *libertà* di cui parla Virgilio a Catone la interpreta in senso morale; e nel *giunco schietto* raffigura non solo l'umiltà come l'Ottimo, ma la purità ancora e la semplicità nel tollerare i dolori con pace: egli il lavaro del viso spiega per una specie di confessione e di pentimento; e la bella idea del giunco, che s'inchina alle percosse dell'onda, illustra coll' osservazione che in questo mondo stesso il cedere all'avversità è un trionfare della colpa commessa. Ecco dichiarazioni e vere e buone, e che mancano all' Ottimo.

Io andavo cercando in questo commento l' interpretazione ch' è data ai versi dell'ottavo canto consacrati alla memoria degli ospiti di Dante, i marchesi Malaspina: ma tante son le lacune del codice che questo intero canto manca affatto di note. E mi sarebbe giovato trovar qualche cenno più preciso che gli altri commentatori non offrano sulla persona e le geste di questi Malaspina, di cui la storia stessa non dà ben chiare notizie. Ma più chiare le danno i documenti accennati dal ch. sig. Gerini nella recente opera sua: e noi quì vogliamo compendiarle siffatte notizie, siccome quelle che ci paiono necessarie alla intelligenza di molti versi di Dante, e della sua vita e delle sue amicizie politiche e de' secreti suoi fini.

D' un Malaspina, vapore di Val di Magra, è parlato nell'Inferno; di tre Malaspina nel Purgatorio; di un Malaspina fu ospite l' Alighieri; per più Malaspina egli trattò una concordia col vescovo della vicina Luni; di un vescovo Malaspina dice nella lettera ai cardinali che, tranne lui solo, gli altri prelati tutti

son figli di sanguisughe: ad un Malaspina finalmente voleva egli intitolata la seconda cantica, se crediamo al Boccaccio e alla lettera di frate Ilario. Distinguere tra questi Malaspina i guelfi e i ghibellini, i vivi e i morti al tempo a cui riguardano i versi di Dante e la lettera detta, quest'è che non fu potuto finora, e che noi coll'aiuto dei documenti dal sig. Gerini scoperti agevolmente faremo.

Corrado primo l'antico, marito a Costanza sorella di Manfredi, ebbe per figli Manfredi march. di Giovagallo, Moroello march. di Mulazzo, Federigo march. di Villafranca, Alberto march. di Trebbia, vissuti nel XIII secolo. Da Manfredi nasce un Moroello, marito di Alagia del Fiesco; da Moroello secondo, figlio di Currado l'antico, nasce Franceschino l'ospite di Dante nel 1306, padre di un altro Moroello; da Federico, terzo figlio di Corrado, nasce un altro Corrado, quello che Dante rincontra nel Purgatorio; e da Alberto, quarto figlio di Corrado l'antico, nasce un altro Moroello. Abbiamo dunque quattro Moroelli Malaspina vissuti circa i tempi di Dante, a cui s' aggiunga il Moroello figlio d'Obicino altro figlio di Federigo march. di Villafranca, bisnipote cioè di Corrado l'antico; senza contare altri due Moroelli, l'uno più vecchio di Corrado l'antico, e l'altro figlio del figlio di Moroello d'Alagia.

Or quale dei detti Moroelli è il guelfo vapore di Val di Magra? Non Moroello figliuol di Corrado l'antico, morto nel 1296 (4): ma il Moroello IV figliuol di Manfredi e marito di Alagia.

E quale è quegli a cui Dante intendeva d'intitolare il suo Purgatorio? — Non il guelfo predetto, come il sig. Gerini vorrebbe; no certamente: non il Moroello figliuol di Franceschino, che nel 1321 era ancora pupillo. Resta dunque o il Moroello marchese di Trebbia figliuol d'Alberto, e però nipote di Corrado; o il Moroello figliuol di Obicino, e bisnipote del detto Corrado l'antico. Ricalchiamo le orme segnate per conoscere se le abbiam poste in fallo.

E primieramente notiamo che dei due rami della gran famiglia Malaspina, l'uno dello spino secco, l'altro dello spino fiorito, quel dello spino fiorito aveva una lontana affinità con la famiglia Alighieri, se vero è che gli Alighieri discendessero dai Frangipani di Roma (5). Quindi fors'anco la molta predilezione che il poeta dimostra per gli ospiti suoi; quindi forse l'averlo essi eletto a mediatore delle loro discordie col vescovo; mediatore

(4) *Gerini,* Memorie storiche della Lunigiana Vol. II p. 37.
(5) Id. p. 331.

così fortunato che il vescovo morto nel 1308 lascia esecutore del suo testamento quel Franceschino col quale mantenne sì lungo litigio.

I Malaspina però da Dante lodati son quelli dello spino secco, i quali non dovevano essere al poeta men cari, se Corrado l' antico il cognato di Manfredi combattè in compagnia di quel Federico II, *sì degno d'onore*. L' altro Corrado nipote dell' antico, quegli che fu marito della Oretta ben nota per la novelluccia di G. Boccaccio, fu figlio, è vero, di padre guelfo il qual combattè in Montaperti; ma come Guelfo anche Dante aveva combattuto già in Campaldino. Del resto egli, Corrado, fu ghibellino sincero se con sì pietosa ospitalità ricevette Madonna Beritola; e se la vedova figlia di questo Corrado si rimaritò nel 1282 a Giuffredi Capece, figliuol d'Arrighetto, che resse la Sicilia in nome dello sventurato Manfredi (6). La famiglia dunque degli ospiti di Dante si trova di memorie immortali legata alla imperiale famiglia, da Dante amata e compianta. E men grave doveva a lui parere l' esilio in quella terra che aveva già ricevuto e riceveva gl' infelici di tutti i partiti, e Guido l' amico suo, e i Cerchi e quel della Tosa e Uguccione, e (singolare memoria!) i Bonaparte, fin d' allora educati alla scuola potente della sventura.

Moroello march. di Giovagallo, figliuol di Manfredi, fu guelfo ardente, fu capitan generale de' guelfi neri lucchesi contro Pistoia, e in Campo piceno ebbe nel 1302 la famosa vittoria a cui Dante accenna: entrò in Firenze dietro a Corso Donati; e fu allora che vennero saccheggiate le case de' Bianchi e quella di Dante distrutta (7). Nel 1310 lo rincontriamo in Firenze a giurare ubbidienza a Clemente: non è dunque da credere che a lui, al *vapore di Val di Magra*, volesse Dante dedicar l' una cantica del suo poema. A chi mi rammentasse l' elogio fatto nel Purgatorio della moglie di lui, Alagia de' Fieschi, io risponderei che Alagia, da Moroello vissuta non piccol tempo lontana, doveva ben poco tenere dei costumi e delle opinioni di lui; e che, ad ogni modo, dalla stima in che aveva Dante la moglie, nulla è lecito conchiudere in favor di tale marito.

Resta dunque, io ripeto, o il Moroello march. di Trebbia, o il Moroello figliuol d'Obicino, march. di Villafranca: il primo

(6) Manni.
(7) Gerini p. 41.

morto innanzi il 1312, l'altro nel 1306 uscito appena di pupillo (8). Qual sarà de' due l' uomo a cui Dante voleva il Purgatorio dedicato? — Quello probabilmente, io rispondo, che da Arrigo VII fu mandato nel 1311 vicario in Brescia. — E quale dei due fu mandato vicario? — Non si sa: ma la verisimiglianza sta per il maggiore d'età, non per il giovane che non ha varcati ancora i trent' anni. Il Moroello dunque nominato nella lettera di F. Ilario pare debba essere il figliuol d' Alberto, il march. di Trebbia; quegli per cui forse trattò l' Alighieri col vescovo di Luni nell' atto che trattava per l' ospite Franceschino (9).

Ma se poi la lettera di F. Ilario non fosse del 1309, sibbene del 1314? Se la non fosse un documento tanto autorevole quanto?.. Io non oso nemmen dubitare. Il dottissimo sig. Troya, il quale nella caduta di Uguccione altro non vede che un *inganno* della fortuna; il qual fa l' Alighieri tanto intrinseco ad Uguccione, da affermare, non so sopra qual documento, che Clemente fece un' altra volta scomunicare il poeta *perchè* dimorava col signore di Lucca; il sig. Troya il quale attesta (e anche questo non so dietro a che prove) che l'Alighieri, nello scorgere quanta fosse la *riverenza* dello Scaligero verso il Faggiolano, allora solo *fece cuore*, e lo raggiunse a Verona ,,; egli che asseverantemente dice Uguccione avergli dato fiducia di rimetterlo in Firenze quando che fosse stato (10); egli che giunge a sostenere ,, che i medesimi *affetti politici*, le medesime *ambizioni* agitarono la vita del poeta e del guerriero; che *buona pezza la vissero insieme* (11); egli con ingegnosi argomenti difende l' autenticità della lettera.

Noi lasciando la lettera per ora da un canto, dubiteremo se le parole da Dante fulminate contro la malvagia e scempia compagnia con la quale, prima di farsi parte per sè stesso, egli divise un tempo e sventure e speranze, non cadevano indirettamente contro quell' Uguccione che fu sì malamente costretto

(8) Id. p. 301-305. Si noti che Moroello il marito d' Alagia favorì il cardinale Luca del Fiesco, contrario a Franceschino l' amico di Dante. E Dante, che loda Alagia, nota di malvagia la sua casa.

(9) Atto stampato in prima dal Lami, T. 28 p. 603-610; quindi illustrato dall'eruditissimo E. Repetti. Questo valent'uomo osservò che la moglie d'Alboino della Scala era nata Malaspina: così si trovano congiunti di sangue tra loro i due ospiti del P.

(10) P. 1.

(11) P. 52.

a levare l'assedio di Pulicciano (12), impresa mal riuscita per la *vanità* dei Bianchi, e quindi, almeno in parte, del lor capitano. Dubiteremo se l'uomo magnificamente ricevuto dal Pontefice e confermato da lui nella carica (13), e per tali amorevolezze con la corte romana cacciato quindi da Arezzo; che uscito d'Arezzo *rannodò* con Bonifazio e con Corso le pratiche interrotte (14); il cui congiunto Guido Co. di Carpigna era nel 1308 capitano del popolo fiorentino, dovesse eccitar nell'esule grandi affetti di stima: se il silenzio tenuto di Corso per tutto l'Inferno sia prova dell'adesione di Dante all'ambizione di Corso, con sì forti parole da lui deplorata (15): se sia da credere che, vincendo il Nero Donati, l'esilio dell'Alighieri e de' Bianchi sarebbe finito: se sia cosa probabile che Dante ad Uguccione volesse intitolato l'Inferno in quell'anno che Uguccione veniva dai Fiorentini sconfitto. Domanderemo da ultimo se quel principe il cui zio Martino morì per l'impero, se quegli che nell'anno medesimo, quando il Faggiolano toccava una disfatta, rimanea vincitore; quegli che sotto Brescia combatteva con Arrigo, sotto Brescia sostenuta dall'oro de' Sanesi e de'Fiorentini; quegli che per consiglio dello stesso Uguccione è creato capo della lega ghibellina; quegli infine del quale il sig. Troya afferma che nel 1319 nulla operava per la causa dell'impero, e poi soggiunge egli stesso (16) che fu scomunicato dal cardinale del Poggetto (e certo non come favorevole a'guelfi); se un principe tale non potesse destare in Dante una più ragionevole e più viva speranza.

Ora tornando a Moroello, non è da far colpa al dottissimo Napoletano s'egli dà per moglie Alagia del Fiesco non a Moroello nipote di Currado l'antico marchese di Giovagallo, ma sì al Moroello figliuol di Currado marchese di Mulazzo, marito a Berlenda (17); se manda ad Arrigo nel 1310 Moroello il figliuolo di Franceschino (18), che nel 1321 si trova essere ancora pu-

(12) P. 61.
(13) Quì il sig. Troya soggiunge: « Ignorasi quali diritti avesse Bonifazio, in Arezzo, intorno all'elezione de' magistrati ».
(14) P. 76.
(15) P. 94. Purg. 24.
(16) P. 179.
(17) P. 126.
(18) P. 119.

pupillo. I documenti dal sig. Gerini scoperti non si conoscevano quando il dotto uomo pubblicò la pregiata opera sua, della quale parlando intendiam sempre di rammentarla a cagione d' onore (*).

K. X. Y.

(*) In questo punto mi viene mostrata la memoria del dotto sig. cav. Del Cesare sul Veltro allegorico; detta nel 1829 all'Accademia Pontaniana. Lettala con avidità e con piacere, mi trovo concorde col ch. uomo in ciò che spetta al carattere d' Uguccione, e noto un nuovo importante argomento contro la indicazione di Feltro Macerata Feltria, e a favore del Feltro friulano nelle p. 9. 10. 23. Non credo però che il Veltro misterioso abbia ad essere Benedetto XI. — perchè in nessun altro luogo dell' opere di Dante n'è fatto, ch' io sappia, mai cenno — perchè tutti i meriti di Benedetto erano più nell' intenzione che in fatto — perchè troppo bene s'accordano le lodi nel Paradiso date allo Scaligero con quelle del Veltro — perchè per lo Scaligero abbiamo la lettera di Dante, abbiamo il sospetto di qualche comentatore, per Benedetto XI nulla — perchè finalmente le parole *questi la caccerà, la sua nazion*, pare che indichino non un papa pacifico ma un forte guerriero, non che avrà per luogo di nascita la Faggiuola o Trevigi, ma che avrà per nazione a sè in qualche modo soggetta i ghibellini tutti dalla Romagna al Friuli. Questi io propongo al solito, come dubbi, non come argomenti infallibili.

E quanto al commento della Laurenziana XL. 7., noterò che il 165 strozziano, meglio guardando, in altro non ne differisce se non se nella correzione maggiore, e in qualche periodo di più: manca a questo poi, come ho detto altra volta, l' intero commento del Purgatorio.

Storia d' Italia, del Conte CESARE BALBO *socio dell' Accademia delle Scienze.* Torino per G. Pomba T. I. pag. 382. T. II. pag. 380.

Con quale scopo, con quale sistema religioso e politico prenda un autore a scrivere la sua storia; con quali norme, con qual rettitudine giudichi gli uomini, le nazioni, le cose; con quale studio; con qual dottrina raccolga e discerna i documenti e le autorità; con qual arte disponga i fatti, con quale li narri; dall' autore medesimo giova raccoglierlo, potendo, piuttosto che dalle sentenze o dalle testimonianze del critico. Le parole del sig. co. Balbo ci diano dunque primieramente a conoscere la storia del sig. co. Balbo; il quale del proprio assunto scrive modestamente così:

....“ La storia è a un tempo arte e scienza. Rispetto all'arte ogni lavoro storico è compiuto e sta da sè, non meno che un poema o una

tragedia; ma la scienza progredisce dallo alzarsi ognuno sulle spalle al predecessore. Così mi sono sforzato io di fare. Così facessesi di me; chè sarebbe segno che io pure avrei servito a quell'avanzamento. Del resto, " *mai il tempo non è del tutto atto a far una cosa*; *chi aspetta* ,, *tutte le comodità, o ei non farà mai cosa alcuna, o, se la tenta, la* ,, *fa il più delle volte a suo disvantaggio.* ,, Adunque io mi sforzava risalire dalle investigazioni de' moderni scrittori alle memorie contemporanee d'ogni fatto; cercarvi i particolari, soli che ben ritraggano i tempi andati, e la verità, sola buona maestra de' presenti e futuri; questa poi, secondo pareami, o certa o dubbia, narrare, sgombra di dispute e sistemi, nuda d'ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù. Chè a vituperar l'uno, ad esaltar l'altra, parmi s'abbia a scrivere di ogni cosa; e de' due modi d'imparzialità, non giudicar nessuno o giudicar tutti, questo ho scelto; e spero risulti poi dall'opera intiera. Quanto più poi tardiamo a far ciò noi con animo pio verso le cose nostre, tanto più lo faranno gli stranieri con animo almeno straniero.

,, Le più delle nazioni d'Europa prima della distruzione dell'imperio Romano o non hanno storia o storia breve di loro servitù. La Grecia e l'Italia sole hanno storia antica. L'Italia, una antica e una moderna. Ma di queste due la prima è la più bella senza dubbio. Indi la gloria nostra maggiore, la maggiore invero che sia toccata a niun popolo o paese mai; indi i più begli esempi di virtù e di vizi prontamente rimeritati; indi poi le origini e i nomi di molte cose durate fino al presente; e quella importuna memoria della passata grandezza così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri, e d'imprese or vane or forti.......

....Minore storico a minori tempi mi atterrò. Nè saranno questi tuttavia senza giovamento o diletto. Chè quanto più s'avvicinano le cose alle nostre, tanto più s'assomigliano; e più agevole è il vedervi ciò che sia da imitare o fuggire. E siccome più sovente è quaggiù la trista che la prospera fortuna, così più usuali sono gli esempi tratti da quella; e i soggetti più luttuosi sogliono riuscire i più utili. Hanno poi lor bellezza anche le calamità, onde i popoli si sono fortemente riscossi ,, (1).

Di certa inamena severità, che a taluno parrà dominare nella sua storia, con quest'avvertimento verissimo tende a scusarsi l'autore.

" E qui Procopio, da cui andiamo traendo i particolari di queste fazioni, fa ad ognuno de' capitani recitare una diceria. Ma quello storico, del resto non infelice imitator degli antichi, inciampa nel vizio loro quasi unico, delle orazioni inventate; od anzi ne inventa probabilmente più che non fecero quelli. Io poi mi sono fermo fin da prin-

(1) T. I. p. 2-4.

cipio, non solamente non inventarne niuna mai (nè credo sia lecito più che de' fatti), ma non prenderne nemmeno nessuna di quelle che sono aggiunte da' compilatori; fra quelle poi recate dagli scrittori originali contemporanei, andar parco, e tor solo quanto paia vero, e questo copiare od estrarre, sia bello o brutto, senza abbellimento. Così ho fatto già di Cassiodoro, e farò di altri anche meno eleganti. Chè se niuno desideri gli abbellimenti od altre invenzioni, corra alle novelle più piacevoli d' ogni maniera, e lasci la storia, severa per natura sua, a coloro che oltre ogni cosa al mondo han genio di verità. ,, (2).

Certe minute circostanze che parrebber forse più proprie a cronaca o ad annali municipali o a dissertazione erudita, o a note e ad appendici, che a storia eloquente, il C. Balbo le difende con quest' altre sapienti parole :

....." Del resto temo non incresca forse ad alcuni leggitori della nostra narrazione, necessariamente sconnessa come quelle zuffe. Ma, oltrechè i particolari delle guerre qualunque sieno, son pure quelli che forse oltre ogni altro ritraggono bene i tempi e i costumi e gli spiriti degli uomini; io poi abbreviando e troncando temerei tralasciare alcuni fatti che, quantunque meno importanti alla somma delle cose d'allora, sono pure famosi nelle memorie di questa o quell' altra provincia o città. E benchè in una storia generale sia certo impossibile tener conto di tutte queste memorie, tuttavia e scrittori e leggitori di quella d'Italia parmi non debbano perder di mira mai che le province e le città sono il soggetto principale di essa, e tanto più quanto più ella si va avanzando; mentre all' incontro nell' altre storie moderne, come di Spagna, Francia od Inghilterra, l'attenzione, divisa prima e sparsa fra le città e le province, si va a poco a poco raccogliendo tutta sullo stato raccolto da quelle. E certo ogni storia debbe aver un andamento proprio suo; e leggersi fin dal principio non meno che scriversi, sciolta d' ogni comparazione. ,, (3).

Ciò che l' Autore osserva intorno alle origini adulate dei popoli (4), intorno all' errore di giudicar subitanee e impreparate le grandi mutazioni degl' imperi (5), intorno alla preziosa ingenuità di alcuni storici antichi, e alle non in tutto dispregevoli fandonie della loro o superstiziosa o ignorante credulità (6), ci dimostra la sana sua critica, e ci è buona guarentigia del lavoro.

Chi poi considera in qual punto di vista egli talvolta si col-

(2) P. 163.
(3) P. 274-275.
(4) P. 343-344.
(5) T. II. p. 28.
(6) P. 96. 97. 161, 185.

lochi per osservare e il potente e l'oppresso, e il misero ed il fortunato, sempre migliore stima concepisce e dell'ingegno e dell'animo suo. Vedete i caratteri di Giustiniano e di Belisario, come dipinti; vedete Alboino come ben giudicato:

Giustiniano.

" Era allora d'anni trentacinque, di mezzana statura, di volto rosso e pieno anzi che no, calvo; somigliante, dicevano, a Domiziano imperadore: uomo poi di cui difficile è il ritrar l'animo e i costumi, siccome quegli che, oltre all'accozzare in sè vizi e virtù contrarie, ebbe in sorte uno storico traditore e doppio; Procopio, piaggiatore di lui ne' libri che pubblicò, e detrattore in uno, lasciato segreto. Ad ogni modo e'si può dire che avesse più ambizione che virtù, più ingegno che cuore; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compiè, non compiè mai nulla per sè, e il regno suo fu più glorioso che non egli stesso. Vivente lo zio, ed anche dopo sul trono, parteggiò nelle santissime e nelle vilissime cose, la chiesa e il circo. Fu pe' cattolici; ma prima con poca prudenza, movendo lo zio a quella persecuzione contro gli ariani, che fu cagione della mutazione di Teoderico; poi con poco rispetto, volendo anzi determinare e impor la fede che seguirla. Nel circo ei fu pe' Veneti contro i Prasini, quelle due fazioni di cocchieri antiche già in Roma, repressevi ultimamente da Teoderico, ma più che mai ardenti in Costantinopoli oziosa e molle; dove, non che il circo, ma il palazzo, il principe e il popolo parteggiavano per tali stoltezze, e il parteggiar del popolo era, come suole, sanguinoso, e il parteggiar del principe faceva gli uni insolenti, gli altri inaspriti. Di mezzo a tutta questa bruttura di mimi e meretrici Giustiniano tolse un'amanza; e ne divenne perduto così che, morta Eufemia donna di Giustino e imperadrice, che gliel vietava, se la fece moglie; e, morto Giustino e fatto egli imperadore, fece lei imperadrice. Teodora (così chiamossi costei) traeva seco al palazzo i costumi, le arti, le sozzie delle scene e de' postriboli; le estolleva e maritava, le aiutava agli adulterii, e perseguiva sino a morte i mariti intolleranti. A ciò e ad ogni altro adempimento di sua violenza teneva in palazzo prigioni sue proprie; così crudeli che n'uscì taluno impazzito, così segrete che di molti colà spenti non s'ebbe novella più mai. Fuvvi tolto di mezzo un giovane, figlio d'un suo primo drudo e di lei, accorso a Costantinopoli con isperanza di partecipare a sue grandezze. Del resto costei, bruttata d'ogni vizio femminile, ebbe virili virtù. In una sedizione trattenne il marito dalla fuga, e lo confortò a morir sul trono anzichè scenderne; sovente poi di mezzo a quel suo laido corteggio innalzò uomini a cui nulla, tranne l'origine, fu da rimproverare, e che colle loro virtù illustrarono il regnare di suo marito. „ (7).

(7) T. I. p. 107. 109.

Belisario.

" Colà furono Vitige e la sua regina molto lietamente accolti dall' imperadore, e i signori Goti molto ammirati da lui per la loro bellezza. Il tesoro di Teoderico fu esposto in palazzo e fatto vedere a' senatori, ma non al popolo; nè fu dinanzi a questo, come al ritorno d' Affrica, fatto trionfar Belisario, chiaro segno di nascente invidia. Ma perchè la sconoscenza del signore suol accrescere gloria agli uomini veramente grandi, Belisario era più che mai nelle bocche di tutti; " *due vittorie da niuno mai pareggiate*; *due re prigioni a Bisanzio*; *messe* ,, *in mano a' Romani le progenie e i tesori di Genserico e Teoderico*, *i* ,, *due più famosi re barbari stati mai*; *restituite alla repubblica le prede* ,, *a lei già tolte*; *riconquistato in sì poco tempo mezzo l' imperio.* ,, Non saziavansi i cittadini di mirarlo ir per le piazze e per le vie accompagnato da un gran seguito di Vandali, Goti e Mori, bello egli stesso ed alto di persona, dignitoso in volto, facile ed affabile ad accostare. Gli aveano amore, sopra tutti, i soldati e i villici; quelli perchè era loro liberalissimo, e regalava i feriti; rinnovava armi o cavalli a chi n' avea perduti, e con braccialetti e collane premiava i bei fatti. L'amavano i villici, perchè, quando ei conduceva l' esercito, non lasciava loro far forza, nè calpestar le biade nè tor le frutta, ed anzi li arricchiva pagando loro ogni cosa. Era poi uomo di singolar sobrietà e continenza; e che, avendo prese in guerra tante Vandale e Gote, le più avvenenti donne, dice Procopio, che siensi mai vedute, non se ne fece venire una mai nemmeno a discorrere; e mai non toccò donna se non la sua. Era particolarmente sagace, scopritor della buona via tra i dubbi negozi; in guerra cautamente prode, buono assalitore e indugiatore del pari, imperturbabile, speranzoso nell' avversa fortuna, non superbo, non abbandonantesi al genio nella prospera; ma non rimanendone indietro nemmeno. Tale erasi dimostro in Affrica e in Italia, a capo dell' esercito. A Bisanzio non era stato mai niun maestro de' militi pari a lui di ricchezze e di potenza. Conduceva del suo sette mila cavalli, eletti ad uno ad uno; fra' quali que'suoi protettori scutati ed astati, di cui sovente si è detto. E aggiugne Procopio che i Romani, quando erano assediati da' Goti, si meravigliavano come il regno di Teoderico fosse rovinato così da una sola famiglia; onde si potrebbe credere che tutto o quasi tutto il primo esercito venuto in Italia con Belisario fosse pagato da lui, ed egli avesse quasi a sue spese private compiuta quella gran guerra. A Costantinopoli certo è che egli avea siffatto seguito e potenza, e grande autorità appresso all'imperadore, e che non n' abusò nemmeno quando ne fu invidiato. Bel ritorno da sì belle vittorie, più che non quelli di tanti che se ne fecero scala alle usurpazioni; più bello adunque che non quegli stessi antichi e gloriosi d' Augusto, di Cesare o di Silla; men bello soltanto

che quegli antichissimi e poverissimi de' Furii, de' Quinzii, o de' Valerii. „ (8).

Alboino.

....“ Di Alboino poi giudicando, non si può assolutamente comparare a' fondatori de' due altri regni Italici, Odóacre e Teoderico. E prima non nel valore e nell'ingegno militare, più da soldato che da capitano; onde incominciando e continovando com' essi l' invasione dalle Venezie, e per la Liguria e Milano, e dovendo com' essi deciderne a Pavia, non solo ei vi adoprò più tempo assai, ma lasciò i suoi distrarsene ad altre imprese in Italia e Francia; e poi presala, non si rivolse subito come quelli a Ravenna e a Roma; e lasciò per sempre incompiuta la conquista. Ed è poi anche meno comparabile a que' grandi in civiltà ed arte di ammansare i vinti; onde fu ucciso da sua schiava fatta sposa, e lasciò lo stato spoglio del tesoro, e per lungo tempo turbato. Benchè forse gran parte di queste due colpe d' Alboino debbonsi attribuire alla pochezza ed alla barbarie di tutta la sua gente de' Longobardi. „ (9).

E se di storici ritratti (ne' quali troppo è il pericolo di peccar d'ambizione rettorica), non abonda assai questa storia, è però meno scarsa di retti e talvolta profondi giudizi sui grandi avvenimenti che governano i re, che formano i popoli. Leggansi le seguenti considerazioni sul cader dell'Imperio; e sugli effetti del gotico regno:

....“ Con tanta oscurità, senza difesa, senza lode, senza interessarvisi de' contemporanei nè de' posteri, spegnevasi quell' ultimo resto d' imperio e imperadore Occidentale. Il volgo d'allora, e poi, fece le meraviglie dei due nomi de' fondatori di Roma e dell' imperio, uniti, quando l' una e l' altro cadevano, in questo Romolo Augusto; e glie li mutò ne' due diminutivi di Momillo e Augustolo. Del resto, avendo Odoacre annullato l'imperio co' medesimi modi con cui tanti l' aveano usurpato o donato, nulla fu di nuovo in tutto ciò se non un nome mutato: ma le mutazioni di nome sono feconde di eventi futuri. „ (10).

“ Delle cure speciali di Teoderico al buon governo d'Italia abbiamo molte e certe memorie nelle lettere di lui; per far tenere sgombri dalle siepi de' pescatori e liberi alla navigazione i fiumi Mincio, Oglio, Serchio, Tevere ed Arno; per regolar il passaggio d' una schiera di Gepidi mandati a presidio nelle nuove province di Gallia, affinchè attraversando Venezia e Liguria ricevessero un soldo fermo ogni set-

(8) P. 218. 220.
(9) T. II. 25.
(10) T. I. p. 37.

timana, e non pesassero sugli Italiani; per rimetter parte de' tributi agli abitatori danneggiati dall'eruzioni del Vesuvio; per far ristaurare i porti di Roma; per far venir d'Affrica un fontaniere famoso a trovar acque sotterranee; per far asciugare le maremme del territorio di Spoleto; e finalmente per bonificare le paludi Pontine. Durano alcune belle iscrizioni a monumento di questa ultima e massima opera; tanto più bella, che non fu fatta da Teoderico ma da Decio, un privato e un Romano. Perchè le opere grandi fatte dai principi non ci tramandano sovente altra memoria che delle grandi fatiche e de' gran tributi de' popoli; ma le opere fatte da' privati mostrano la ricchezza e potenza lasciata loro non che godere ma esercitare liberamente e pubblicamente. Qui poi il trovarsi sì grande impresa condotta a bene da uno fra gl' Italiani, è pruova di loro industria e di loro facoltà, tutt' altro certo che cadute. Del resto a conferma di ciò è riferito un detto di Teoderico: " *che un Romano povero s' assomigliava a un Goto,* „ *e un Goto ricco a un Romano.* „ Così erano qui contro il consueto, più ricchi i conquistati che i conquistatori. Dell' agricoltura ben si può pensare che, dopo trenta anni di pace e di tali cure, ella doveva rifiorire: restano memorie certe di grani mandati in Gallia da questa nostra Italia, così sempre affamata sotto agli imperadori; e dicesi che il prezzo delle vettovaglie fossevi calato d'un terzo d'allora in poi. Quindi si argomentano gli accrescimenti della popolazione e del commercio; che ambi non possono non seguire l' accrescimento del vivere pacifico ed agiato. La sicurezza interna era tanta che l'oro e l' argento tenevansi nei campi come nelle città; e che in queste dove erano porte non si chiudevano, e dove non n'erano non se ne facevano quando si edificavan le mura. Del commercio esterno è pur probabile che, tornando i Romani a maggior agiatezza, ei desiderassero e si procacciassero più che mai tutti gli arredi dell' antico lusso Romano. E perchè questi quasi tutti, sete, porpora, odori, gemme ed altre mercatanzie venivano ab antico d'Oriente in Italia, e perchè ora doveva cercarsi là ogni cosa, tanto più che tutto l' Occidente era caduto in barbarie; perciò è da credere che non solo si rinnovasse ma pur crescesse fin d' allora quel commercio d' Italia coll' Oriente, che crebbe poi tanto nelle età che seguirono. Intanto vegga ognuno da tutto ciò quanto mutata dall' Italia imperiale fosse allora l' Italia Gotica. „ (11).

Ciò che nota l'Autore intorno alla tarda tirannide del non tristo Teodorico (12), alla fine della guerra gotica (13), alle sventure d' Italia e alla indolenza di lei sulle proprie sventure (14), alle ultime resistenze de' Goti disfatti (14), al virtuoso atto di

(11) P. 88-90.
(12) P. 95-97.
(13) P. 116.
(14) P. 123-124.

Totila (15), alla misera morte di lui (16), ai mezzi e all'esito delle conquiste barbariche (17), alle origini venete (18), alle leggi e alle consuetudini longobardiche (19), ai primordii della cavalleria (20); alla indipendenza d'Italia dall'impero, ormai compiuta alla metà dell'ottavo secolo (21); alla caduta del regno longobardo, e allo stato d'Italia in que' tempi (22), ci pare saggissimamente pensato. E come i più de' pontefici proteggessero in sulle prime la causa del popolo sventurato; come la disinteressata loro virtù, e la potenza dell'autorità religiosa, e la perseverante costanza giovassero, quanto giovarle si poteva, la misera Italia, pare a me che l'autore lo dimostri, con predilezione in un luogo forse soverchia, ma in tutti gli altri con imparzialità filosofica e degna d'amore (23).

Come finalmente potrebb'egli, volendo, vestire di più viva luce e con più efficace artificio d'eloquenza disporre i fatti che narra, cel provano le pitture della battaglia di Belisario co' Goti (24), della fame del 538 (25) e dell'altra nell'assedio di Roma (26), dell'ultima giornata di Totila (27) e di quella di Teia (28), del convito d'Audoino (29), del rincontro di Teodelinda con Autari (30), dell'amore di Romilda nel cacano degli Avari (31), e di quel d'Adolfo in Gundeberga (32), e di Cuniberto in Teodote (33), della orribil morte dell'Imp. Maurizio (34), della favolosa ricchezza del palazzo di Cosroe (35), delle origini dell'islami-

(14) P. 214. 325-326. T. II. p. 1. 16.
(15) T. I. p. 242-243.
(16) P. 308.
(17) P. 337-338. T. II. p. 31.
(18) T. I. p. 354-357.
(19) T. II. p. 110-113
(20) P. 168.
(21) P. 265.
(22) P. 326. e segu
(23) Vedi T. I. p. 58. 81. 234. T. II. p. 69. 73. 123. 210. 257. 258. 265. 301.
(24) T. I. p. 143-146.
(25) P. 195-196.
(26) P. 259-260.
(27) P. 304-309.
(28) P. 313-315.
(29) T. II. p. 12-13.
(30) P. 55-56.
(31) P. 93-96.
(32) P. 103-104.
(33) P. 168.
(34) P. 120-121.
(35) P. 127.

smo (36), dello scontro là nel Friuli tra Ferdulfo e gli Slavi (37).

Che se in una storia già troppo feconda di memorabili cose vorrà l'egregio autore astenersi dalle digressioni non necessarie, e i fatti degli altri imperi, anzi ch' esporre, accennare; se a quelle particolarità solamente dar luogo le quali ritraggono l'uomo ed il secolo, risecando certe minuzie, o con arte accumulandole sì che dalla rapidità della narrazione ricevan calore; se omettere certe citazioni, certe discussioni, certi commenti delle opinioni proprie, e rilegarle a un' appendice o alle note; se la gravità conciliare al possibile con l' amenità dello stile, e con la spontaneità l' eleganza; noi siam certissimi che i molti pregi dell' opera sua, finora intesi da pochi, saranno e più vivamente sentiti e più degnamente apprezzati.

Alcune cose vorrei pur notare sul criterio che dall' autore è seguito nel giudicare le vicende de' popoli italiani; ma le riserbo a più lungo e più generale discorso.

K. X. Y.

(36) P. 131-132.
(37) 171-172.

Etica Drammatica per l' educazione della Gioventù, di Giulio Genoino. Livorno 1830.

Saggio di Commedie pei fanciulli, scritte da Massimina Rosellini nata Fantastici. Firenze Tip. Pezzati 1830.

L' educazione! la cura della innocenza e lo studio dell'uomo nella schietta semplicità di natura! la direzione della gioventù, in cui è sì gran parte della felicità presente, in cui sono le più liete speranze dell' avvenire! il perfezionamento e quasi la creazione di quelle forze, da cui dipenderanno tanti destini della società, e tante vicissitudini della vita! . . . Quale occupazione più dolce o più bella di questa? qual' arte, qual facoltà o più potente per l' indole delle sue operazioni, o più felice ne' suoi mirabili effetti? Quando la poesia degli antichi ci rappresenta Giove vibratore del fulmine, la nostra fantasia sembra godere nell' immagine e quasi partecipare con sicurezza di quella forza onnipotente e sublime: e la mano dell'uomo moderno parve emula del dio degli antichi quando s' impadronì del principio dei loro terrori e delle loro superstizioni. Io mi compiaccio con orgoglio più generoso nella potenza dell' uomo, quando sento che non il

fulmine, ma una forza maggiore di tutte, una forza affatto divina, io posso trattare e governare a mio arbitrio; le anime ed il pensiero! Ma lo scrittore italiano che voglia fare del teatro un utile scuola di morale per la gioventù, e dell'arte sua un efficace stromento di educazione, ha due problemi da sciogliere sommamente difficili per la loro novità ed importanza; uno di sociale filosofia, l'altro di letteratura drammatica. L'uomo che principalmente egli dee dipingere ne' suoi quadri (già noi lo abbiamo accennato) non è l'uomo in tutte le età, in tutte le condizioni, in tutte le vicissitudini della vita: ma l'uomo nello sviluppamento delle sue facoltà, l'uomo che non è ancora perfezionato dalla mano della natura, e che può acquistare tutte le migliori abitudini sotto il sapiente magistero dell'arte. È ricco di fenomeni d'ogni specie, e singolarmente notabile per una serie di cangiamenti e passaggi del più eloquente significato questo corso della natura, che svolge progressivamente sè stessa nella costituzione dell'umano individuo. Ma il giovinetto è come circondato da tutte le altre età della vita, e dovrà essere cittadino di una nazione: e ogni società ha i suoi ordini: i quali suppongono una disposizione universale di umanità, che nelle necessità della sua presente esistenza abbia i fondamenti e le cause de' suoi futuri destini. Ecco adunque l'ordine universale delle cose, ecco il magnifico teatro, in cui la vita del giovanetto dee contemplarsi. E qui rivolgerà con tutto l'ardore i suoi studi lo scrittore drammatico: non con animo di ritrovare nei fatti una semplice conferma o testimonianza di ciò ch'egli abbia letto nei libri; ma con la mente capace d'interrogare la natura e di valutare le sue risposte; con la mente che sa come altri filosofi la interpretarono, e che vuole intenderne da sè stessa liberamente e profondamente il sistema. Perchè in tal guisa la sua scienza sarà piena della forza e della verità delle cose, e i suoi pensieri, spiegandosi nelle forme delle produzioni drammatiche, non potranno mai prorompere in tanta libertà d'invenzioni, in cui non si vegga sempre qualche indizio della cognizione dell'ordine, e quasi la presenza della natura. Ma l'educatore drammatico non è osservatore e conoscitore del vero per esserne solamente lo storico: egli imita la gioventù per essere il formatore dell'uomo; e rappresenta un'epoca della società perchè ne sorga un'altra più bella. Laonde è necessaria all'artista una teorica dell'umanità e una sapienza civile, degne ambedue della ragione del secolo, ed accomodate agl'interessi generali della repubblica. Ma noi non abbiamo una scuola di filosofia veramente

originale e italiana che governi le nostre lettere con indipendenza di magistero: e l' Italia non è una che per l' ordine delle cause fisiche e pei bisogni e per l' indole de' suoi popoli, e nella lingua che vi si parla e nelle opere che vi si scrivono, e nelle classiche rimembranze che vi si pensano e nella poesia del dolore che vi si sente, e nell' opinione e nel desiderio delle anime che vi respirano. Cosicchè l' artista non può vedere la nazione che nel mondo delle sue idee. E ad ogni modo egli non può scrivere nè per una città nè per uno stato, ma per tutta la gioventù della Italia; nè cercare il piacere di un certo ordine di lettori, ma rivolgersi a quel che forma già in parte, a quel che perfettamente debbe costituire la coscienza generale della nazione. Il presente giovane e il futuro uomo italiano: questo dunque è il soggetto, questo il fine di tutta la sua instituzione drammatica. Là egli vede le cose come ora sono, qua come dovrebbero essere: e come da una parte la verità della vita debb' esser tutta italiana, sia rispetto alle cause fisiche, sia rispetto alle cause morali che concorrono alla produzione di queste nostre nature; così dall' altra il futuro fatto di essa debb' esser quello della sua possibile perfezione tra noi.

Dopo il problema della sapienza rimane quello dell' arte, la cui felice soluzione fondamentalmente dipende da quella del primo. La poesia drammatica rivolta alla educazione dei giovinetti è necessario che abbia, dirò così, un nascimento, come dee avere un'esistenza tutta italiana: e non potrà mai averli davvero, se non si abbraccia nella sua integrità il sistema delle cose che abbiamo superiormente discorso, e dalla profonda conoscenza di esse non si fa uscire questa nuova ricchezza della nostra letteratura. Tutte le altre vie saranno o meschinamente anguste o sempre fallaci: tutte le opere non fatte con questo metodo, necessariamente servili, e sempre al di sotto di quella perfezione, di cui può desumersi in ogni tempo l' idea dalle generali condizioni di un popolo. Ma la via, che abbiamo indicato, non solamente è quella della prima creazione di questi drammi, ma quella della loro perfezione progressiva: perch' è quella stessa della storia e della vera vita della nazione. L' artista, fornito di tutte le facoltà che lo rendano altamente degno di questo nome, e possessore della sapienza, della quale abbiamo dato un' idea, non solamente potrà essere il creatore di questa specie di opere letterarie in un modo generalmente proporzionato alle esigenze della patria, e allo stato attuale della letteratura drammatica; ma per la piena comprensione di quegli oggetti egli

potrà concepire nella sua intera bellezza il pensiero, direi quasi, di un'arte nuova, il pensiero artistico in cui universalmente si risolva quel gran sistema di umanità. E poichè a questo alto concepimento debbe corrispondere la natura dello stile da usarsi, e dalla novità delle cose risulta la novità del linguaggio; egli è chiaro che il grande scrittore a quella prima creazione del dramma aggiungerebbe anco l'altra del vero stile che gli convenga: e l'arte del pensiero e quella della parola farebbero un simultaneo progresso in Italia.

Tal'è l'altezza intellettuale, su cui deve collocarsi il critico, che voglia giudicare sapientemente le opere di questo genere. Tutte quelle, che più o meno si avvicineranno a quel punto, saranno più o meno degne di lode: tutte le altre, che non fossero composte con questa generosa intenzione, non sarebbero che passeggiere apparenze per la italiana letteratura. Il signor Genoino, scrivendo la sua *Etica drammatica*, ha egli conosciuto la necessità e la importanza di questi nostri principii? Il titolo della sua opera, considerato unicamente in sè stesso, potrebbe forse non piacere a taluno, e fargli tornare a mente il divisamento di quel pisano (Brandaligio Venerosi) che scrisse il *Quaresimale poetico*: a me non piace del tutto, perchè non corrisponde perfettamente alla natura del libro. Non vi risveglia tosto l'idea di un disegno sistematico dello scrittore? il quale abbia voluto pubblicare ad uso de' giovinetti un corso di morale posta in azione in una serie di operette teatrali? Egli adunque avrà profondamente pensato tuttociò che costituisce l'ordine di quella scienza. Si può certamente far sentire la forza di un principio o di una dottrina; si può mostrare la bellezza di una virtù coi mezzi dell'arte: e quel che si è fatto di una prima si può anco fare di una seconda; e così del resto. Ora supponete ch'egli avesse già preparati i varj soggetti delle sue opere; supponete che que' soggetti fossero le parti scientificamente elementari del sistema morale, e che fossero progressivamente distribuiti secondo l'ordine necessario di quel sistema: voi vedete che quella sola distribuzione delle opere e successiva illustrazione dei loro argomenti avrebbe significato l'intendimento filosofico dello scrittore e mostrato quasi una immagine della scienza. Nè quell'intendimento avrebbe punto pregiudicato alle ragioni dell'arte; ma dato solamente maggior solidità e consistenza alla natura de' suoi lavori. Sono questi gli studi o gli effetti degli studi preliminari dello scrittore: non appariscono, per così dire, corporalmente distinti agli occhi del pubblico, e rimangono in

certa guisa dietro al corpo dell' opera. Ma da questo fondo di cose, da questo precedente studio dell' artista risulta la maggior forza de' suoi pensieri, e quell'aura d' immortalità che anima le sue produzioni, e forma il più squisito piacere dei riguardanti. Il n. A. ci ha fatto sentire il bisogno di queste cose: poi non ha osservato nella progressione delle sue opere quella vecchia legge dell' ordine

Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat et praesens in tempus omittat.

Egli comincia con la *Religione*: passa alla *Pietà del prossimo*: poi alla *Gratitudine*: poi alla *Modestia* ec.; nel che non è indizio di quell' ordine successivo di parti, con cui la morale comincia, con cui ella procede nel suo sistema, e che avrebbe fatto dell' *Etica drammatica* del signor Genoino un libro non inferiore al suo titolo.

Ma parranno queste ad alcuni considerazioni troppo severe: e l'autore avrà generalmente inteso a formare il cuore dei giovinetti proponendo loro l' esempio delle più belle virtù, insegnando loro la correzione dei vizi peggiori, e delle più pericolose inclinazioni. Avete veduto i primi titoli delle sue operette teatrali. Aggiungete ad essi la *Prudenza* e la *Pietà filiale*, l'*Amicizia* e la *Coscienza*, la *Beneficenza* e la *Generosità*. Nulla di più necessario ed utile della prudenza; nulla di più caramente umano della pietà filiale e dell' amicizia; nulla di più santo della coscienza; nulla di più divino della beneficenza e della generosità. Ma in questi titoli nè abbiamo l' argomento di una certa novità d' invenzioni, nè di uno studio profondo del nostro secolo, nè di un felice pensiero d' imitare sopra le scene la storia contemporanea del costume italiano. Leggendo quelle operette noi sentiamo in verità (n' eccettuo la generosità, esemplificata in Cammillo) che la vita in essi rappresentata appartiene ai tempi moderni; ma questo vago sentimento, oltrechè è già difettoso nella sua indeterminata natura, è anco un effetto della semplice necessità delle cose, e delle presenti condizioni dell' arte, non delle intenzioni dello scrittore. Avreste voluto vedere in azione la gioventù delle principali parti di questa bellissima Italia: e la scena è quasi sempre a Napoli; qualche volta a Parigi. Perlochè io debbo, mio malgrado, concludere che la invenzione del n. A. non corrisponde all' idea che si può e dee concepire di questa instituzione drammatica, e che noi ponemmo a fondamento della nostra critica. Egli ha mirato al nobile scopo di promuovere i sacri interessi della morale; ma

egli non ha inteso la necessità di conoscere il presente stato della morale in Italia, quali sono le virtù che più si debbano risvegliare, quali i vizj più da combattere.

Ho parlato di ciò che dovrebbe farsi o si avrebbe potuto fare, perchè la letteratura italiana sotto certi rispetti è più instintiva che filosofica, e perchè la critica, che vede poco più che l'opera di cui vuol riconoscere i pregi e i difetti, è quasi sempre al disotto dell'opera stessa, e necessariamente pedantesca e servile. E ne ho parlato non per iscoraggiar l' ingegno, ma per confortare lo zelo del sig. Genoino per la propagazione del bene. I suoi drammi pubblicati primitivamente a Napoli nel 1827, onorati della ristampa a Milano ed a Parma, ed ora a Livorno, possono riputarsi come giudicati dal pubblico; ed io, considerandoli ora come sono, non come potevano essere, son bene alieno dallo scostarmi da quel favorevole giudizio. Non posso fermarmi in considerazioni troppo minute di questo genere, quando il sentimento di chi legge è spesso preferibile a molti ragionamenti: e crederò di stringere molta lode in poche parole affermando che il N. A. commuove l' anima de'suoi lettori; lo che vuol dire ch' egli può risvegliare nei giovinetti le più desiderabili simpatie di ogni cara virtù. Sì; i suoi drammi sono affettuosi, o come diceano i latini, *son dolci;* (*dulcia sunto*): e lo sono, perch' egli è intimamente persuaso di quel che scrive, perch' egli è sincero amico degli uomini e sente il felice bisogno di moltiplicare le dolcezze della vita accrescendo il numero degli esseri virtuosi. Mi spiacciono certi improvvisi cangiamenti d' inclinazione, certi miglioramenti di carattere più operati dall'arte, che da vedersi nella natura: e lo scrittore drammatico dee aver timore che questi esempi di una subita emendazione non avvezzino i fanciulli a riporre la bontà della vita in una scenica apparenza, e che i suoi drammi non formino quelle anime alla malizia e al linguaggio della simulazione, anzichè alla verità delle morali abitudini. Nè vorrei ascoltare troppe dottrine dalla bocca dei giovinetti, che debbono imparar la virtù, non ostentarne intempestivamente i precetti: e parmi eziandio che lo stile non abbia tutta quella bellezza che avrebbe potuto avere da una maggior diligenza dello scrittore, e da uno studio più lungo, e ch' egli si tenga un po' spesso sulle generali nell' appropriare i caratteri alle persone. Ma egli ha una certa facilità di linguaggio, molto naturale d' altronde agli uomini napoletani, e il dialogo de' suoi interlocutori è opportunamente pronto e spontaneo: e quelle due care fanciullette, Rosella nella *Pietà del prossimo*, e Jenny nella *Beneficenza*; l' una piena di

una semplicita toccante, l'altra d'una ingenuissima vivacità, offrono indizi di una vera individualità di nature. Insomma quelle sue operette teatrali sono certamente stimabili: ed io sarei lieto se il signor Genoino ricevesse conforto dalle mie precedenti considerazioni a rendere le sua *Etica drammatica* e più emendata e più bella.

Due piccole farse, la *Bugia* e l'*Amor fraterno*, e tre commedine, la *Disobbedienza*, la *Puntigliosa*, la *Spia domestica*: ecco il Saggio che la signora Rosellini Fantastici ha esibito al pubblico della sua attitudine per questi componimenti teatrali. Non parlerò delle farse. La *Disobbedienza*, e la *Spia domestica* lasciano il desiderio di una maggior perfezione: ma la *Puntigliosa* è una gentilissima commedina. Nel primo atto tutte le cose sono opportunamente disposte: tutti i mezzi accortamente preparati: e l'indole della puntigliosa collocata nella debita luce. La conversazione delle sei fanciulle nel secondo atto ha tutta la grazia e tutta la bellezza del vero: è piena della letizia e della sollazzevole innocenza di quella età: ti fa quasi sentire il leggierissimo soffio di quella vita. E nell'atto terzo tutto va felicemente al suo termine, e la lezione della morale o la correzione della puntigliosa è tanto efficace quanto vera, cioè naturalissima e necessaria. E il linguaggio di questi piccoli *personaggi* non è fatto dallo scrittore, ma nato con loro in mezzo alla società.

Io faccio voti che gl'ingegni, i quali hanno sapienza vera e l'uso dell'arte, consacrino i loro studi al perfezionamento di questa instituzione drammatica, sicchè l'Italia, anco per questo mezzo, abbia una gioventù degna del secolo in cui viviamo.

X. X.

Sopra la forza elettromotrice del magnetismo
Dei signori L. Nobili e V. Antinori.

Il sig. Faraday ha scoperto recentemente una nuova classe di fenomeni elettro-dinamici. Egli ha, su questo soggetto, presentata alla Società Reale di Londra una memoria, la quale non è per anche pubblicata, e di cui è a noi pervenuta quella semplice notizia che il sig. Hachette comunicò all'Accademia delle Scienze di Parigi il giorno 26 dicembre prossimo passato in conseguenza di lettera ricevuta dallo stesso sig. Faraday. Questa relazione c'invogliò subito, il cav. Antinori e me, a ripetere l'esperienza fondamentale, ed a studiarla sotto i varii suoi aspetti.

Lusingandoci d'essere pervenuti ad alcuni risultati di qualche importanza, ci affrettiamo a pubblicarli, senz'altro preambolo che quello della notizia medesima che ci servì di punto di partenza per le nostre ricerche.

" La memoria del sig. Faraday, così dice la notizia, è di-
„ visa in quattro parti. Nella prima, intitolata *Produzione del-*
„ *l'elettricità voltaica*, si trova questo fatto importante: che una
„ corrente voltaica, che traversa un filo metallico, produce un'al-
„ tra corrente in un filo che ne sia vicino; che questa seconda
„ corrente è in una direzione contraria alla prima e non dura
„ che un solo momento; che se si allontana la corrente produt-
„ trice, si manifesta, sul filo sottoposto alla di lei azione, una
„ seconda corrente contraria a quella che vi si eccitò da prin-
„ cipio, vale a dire, nella direzione medesima della corrente
„ produttrice.

„ La seconda parte della memoria tratta delle correnti elet-
„ triche prodotte dalle calamite. Avvicinando delle calamite a
„ delle spirali elici, il sig. Faraday ha prodotto delle correnti elet-
„ triche; allontanando queste spirali, delle correnti si formano
„ in senso contrario. Queste correnti agiscono fortemente sul gal-
„ vanometro; passano, benchè debolmente, attraverso l' acqua
„ salata, e l' altre dissoluzioni, ma in un caso particolare il sig.
„ Faraday ha ottenuto una scintilla. D'onde ne segue che que-
„ sto fisico produce le correnti elettriche scoperte dal sig. Ampère
„ servendosi unicamente di calamite.

„ La terza parte della memoria è relativa a uno stato par-
„ ticolare d'elettricità, che il sig. Faraday chiama *stato elettroto-*
„ *mo*; egli si riserva di parlarne un' altra volta.

„ La quarta parte parla dell' esperienza, non meno curiosa
„ che straordinaria, del sig. Arago, la quale consiste, come si sa,
„ a far girare un ago magnetico sotto l' influenza d' un disco di
„ metallo in rotazione, o viceversa. Il sig. Faraday considera
„ questo fenomeno come intimamente legato a quello della ro-
„ tazione magnetica, ch' egli ha avuto la sorte di trovare, sono
„ dieci anni. Egli ha riconosciuto che, colla rotazione del disco
„ metallico sotto l'influenza d'una calamita, si può formare, nella
„ direzione de'raggi di questo disco, delle correnti elettriche in
„ numero abbastanza considerevole perchè questo disco divenga
„ una nuova macchina elettrica. (*Le Temps* 28 Dicembre 1831).

I. *Magnetismo ordinario.*

Noi non abbiamo avuto bisogno di passare per nessun tentativo per riuscire nell'esperienza del sig. Faraday. Le prime spirali, che abbiamo avvicinate all'uno de'poli d'una calamita, ci hanno subito manifestata sul galvanometro la loro influenza. Tre sono i fatti che si osservano successivamente. All'atto dell'avvicinamento si vede in primo luogo l' ago dell' istrumento deviare da una parte per un certo numero di gradi, il che indica la presenza d' una corrente eccitata dal magnetismo sulla spirale messa preventivamente in comunicazione col galvanometro. Questa corrente dura ben poco, essa si estingue completamente come dimostra il ritorno dell' indice alla consueta sua posizione d'equilibrio; e questa è la seconda osservazione. La terza finalmente ha luogo nel togliere la spirale dalla presenza della calamita; l' ago in allora del galvanometro devia dall' altro lato, dimostrando con ciò lo sviluppo d' una corrente contraria a quella che si eccitò da principio.

Nell' esperimentare una spirale in forma d' anello fra i poli d' una calamita a ferro di cavallo, abbiamo osservato un' azione di molto minore a quella che si manifesta sul medesimo anello quando si attacca alla calamita la sua *ancora*, o questa si toglie bruscamente da quella. Un tal fatto ci ha suggerito l'idea d'avvolgere d' intorno ad una di queste calamite un filo di rame coperto al solito di seta, per avere in tal modo un apparecchio sempre montato per l' esperienza di cui si tratta. La spirale in allora destinata a sentire l' influenza magnetica si trova avvolta d' intorno alla calamita, e la causa immediata del fenomeno risiede nell' ancora per la proprietà di cui gode questo pezzo di ferro dolce di calamitarsi e scalamitarsi rapidamente. O si distacca l' ancora, e la spirale ch' era in presenza di questo ferro gagliardamente calamitato, si toglie a un tratto dall' influenza di quest' azione, e si rinnova su di essa il caso d'una spirale avvicinata prima a una calamita, indi sottratta dalla medesima. O si riattacca l' ancora, e si rinnova a dirittura il caso dell' avvicinarsi d'una calamita, perchè tale diventa realmente quel pezzo di ferro all' atto d' affacciarsi a' poli della propria calamita.

Questa disposizione, oltre d'essere più attiva, gode d'un'altro vantaggio, ed è di procacciare al fisico un *serbatoio costante* d' elettricità voltaica. Il bisogno d' una *corrente costante* si fa sentire in parecchie ricerche; e se il termo-magnetismo offre un

mezzo plausibile per soddisfare a tali necessità come l' ho indicato altrove (1), pure non è punto da disprezzare il nuovo metodo che ora ci presentano le calamite coperte di spirali elettro-dinamiche. Quivi la corrente è sempre pronta a manifestarsi. Supponiamo, come è il costume ordinario, di tenere attaccato alla calamita la sua ancora, e non si avrà che a distaccare questo pezzo per ottenere dalla spirale quella corrente, che vi esisteva dentro, in uno stato per così dire latente. Non servisse questo serbatoio che per riconoscere la sensibilità de'vari galvanometri, di cui debb' essere provveduto un fisico per le differenti sue ricerche, e sarebbe già questo un uffizio che renderebbe quella disposizione preferibile a tutte l' altre, non esigendo alcuna sorta di preparativi al momento di servirsene.

Due sono i modi di valersene, tanto cioè col distaccar l'ancora dalla calamita, quanto col riattaccarla. Quando si eseguiscano queste due operazioni colla medesima prontezza e dinanzi agli stessi punti della calamita, si ottengono sul galvanometro delle deviazioni in senso inverso ma precisamente dello stesso valore. L'atto del distaccare è peraltro sempre egualmente istantaneo, e deve per la costanza dell' effetto preferirsi al modo inverso, il quale, per riuscire sempre il medesimo, esigerebbe un meccanismo che non vale la pena d' immaginare non che d' eseguire. Abbiasi cura di tenere l'ancora al giusto suo posto, e si avrà sempre, nel distacco, la medesima deviazione al galvanometro; prezioso risultato, lo replichiamo, da valersene in varie circostanze, e tale fors'anche da presentarci la misura della forza delle grosse calamite in un modo più esatto, che non è l' ordinario del peso che sono capaci di sostenere.

È già molto vantaggiosa la disposizione di cui si parla; ma è poi dessa veramente quella che produce il massimo effetto elettro-dinamico? Ve ne ha un' altra migliore e di non poco, e questa consiste nell' applicare la spirale elettro-dinamica alla parte centrale dell' ancora, in quel luogo cioè che corrisponde all'intervallo che separa i poli della calamita a ferro di cavallo; e si noti bene che in questo luogo una spirale di pochi giri è già tale da sorpassar nell' effetto un numero molto maggiore disposto altrove. Ecco dunque ciò che convien fare per trarre da una calamita tutto il partito possibile: conviene coprire di filo

(1) Questo mezzo consiste in un elemento termo-elettrico composto al solito di due metalli differenti, e riscaldati nelle due giunture, l'una a o.°, l' altra ad 80.° (Nobili, *Annales des Chimie et Physique, Fevrier* 1830 *pag.* 130).

tutta la parte centrale dell' ancora, e non lasciar scoperte che le estremità per attaccarsi al solito contro i poli della calamita. La forma ordinaria dell' ancora non si presta troppo bene a ricevere d' intorno a se questa specie di grosso anello elettro-dinamico. Riducendola però come conviene vi si adatta sopra molto facilmente, e si ottiene con ciò l'effetto al suo più alto grado d'intensità. La ragione ne è evidente: due infatti sono le condizioni da soddisfare, l' una che la spirale senta tutta l' influenza delle forze magnetiche, l' altra che questa influenza venga sottratta nel tempo il più breve. Ora il filo avvolto d' intorno all' ancora è appunto nella posizione più favorevole per concentrare sopra di se le forze magnetiche; e queste forze gli mancano a un tratto nel momento del distacco, come esige la seconda condizione.

Spirali di diversi metalli.

I metalli che abbiamo sperimentati sono quattro, rame, ferro, bismuto ed antimonio. Il ferro interessava come il primo fra i metalli magnetici; il bismuto ed antimonio per il posto distinto che occupano nella scala del termo-magnetismo. Da esperimenti eseguiti in circostanze approssimativamente eguali ci è risultato, che il rame è il più attivo sotto il punto di vista che ci occupa; ne viene in seguito il ferro a poca distanza; indi l' antimonio e per ultimo il bismuto. Attesa la fragilità di questi due ultimi metalli non avremmo, a dir vero, potuto ridurli alla figura di spirali che fondendoli in forme adattate. A questo mezzo, che riusciva lungo ed anche difficoltoso, abbiamo supplito con un ripiego. Si sono fatte delle spirali quadre con tanti bastoncini o verghette dei suddetti metalli, saldati alle estremità, od anche semplicemente premute le une contro delle altre per assicurare i contatti. Per la comparabilità dei risultati è poi inutile l'avvertire, ch' erasi data alle altre spirali di rame e di ferro la medesima forma quadrangolare.

II. Scintilla magnetica.

La relazione posta in fronte all'articolo dice che *in un caso particolare il sig. Faraday ha ottenuto una scintilla.* Sebbene quest' espressione non somministri alcun lume, e ponga piuttosto in dubbio la costanza d'un fenomeno così straordinario, pure non abbiamo sospeso la ricerca, e siamo stati abbastanza fortunati per riuscire al di là delle nostre speranze. Ecco le viste teoriche che

ci hanno condotto a questo importantissimo risultato, il quale, lo direm più chiaramente, non c' inspirava da principio che un debole grado di fiducia.

La pila non dà la scintilla che quando è composta d' un certo numero di coppie voltaiche. Un elemento alla Wollaston la produce da se solo, e, quando è d'una certa attività, la produce costantemente sul mercurio, a cui si conducono i fili congiuntivi destinati a chiuder il circuito. Nelle pile voltaiche, dotate d' un certo grado di *tensione elettrica*, la scintilla parte dai poli *zinco e rame* tanto nel caso di chiudere come di aprire il circuito. Sopra un solo elemento alla Wollaston la *tensione* è debolissima, e la scintilla non ha luogo che in una sola circostanza, all' atto cioè in cui s' interrompe il circuito. In questo momento la corrente, ch' era già in giro, s' accumula in guisa sul luogo dell' interruzione, che acquista quivi la *tensione* necessaria per lanciare la scintilla. Una tale *tensione* manca nell' altro caso di chiudere il circuito, e con ciò manca pure il salto della scintilla.

Le correnti, che si sviluppano sulle spirali elettro-dinamiche in virtù del magnetismo, sono anch' esse in giro, ma non circolano che per un solo momento, per quello cioè in cui le spirali s' avvicinano alle calamite o si allontanano da queste. Egli è dunque, concludevamo noi, in uno di questi due momenti che dovrà aprirsi il circuito delle spirali per tentare l' esperimento della scintilla.

Avevamo già preventivamente fissato le nostre idee intorno alla disposizione più favorevole delle spirali elettro-dinamiche. Non ci restava dunque che da scegliere una buona calamita a ferro di cavallo, fasciare l' ancora di filo di rame nel modo che abbiamo indicato di sopra, far pescare in una tazza di mercurio le estremità di questo filo, e poi sollevar l'uno o l'altro di questi capi al momento preciso in cui si attaccava o si distaccava l' ancora dalla sua calamita. Operando in due persone senza alcuna sorta di meccanismo, è più facile di mancare questi momenti che di coglierli; quando però si colpiscono, e ciò succede di tratto in tratto, si ha la soddisfazione di vedere una scintilla che non lascia nulla da desiderare.

Tale fu il modo col quale vedemmo le prime scintille; ma questo bel fatto meritando d' esser riprodotto a piacimento reclamava un apparecchio apposito; e noi dopo varie disposizioni più o meno complicate ci siamo fermati alla seguente, che al vantaggio di servir bene riunisce a nostro avviso il più alto grado di semplicità.

Tutto il congegno si trova sull' ancora della calamita. Questo pezzo, che ha la forma parallepipeda, porta nel suo mezzo la spirale elettro-dinamica, contenuta ivi da due guancie d' ottone fissatevi stabilmente sopra, alla distanza conveniente per entrare esse medesime nell' intervallo che separa i poli del ferro da cavallo, mentre tutto il pezzo s'attacca al solito alla calamita. Le estremità della spirale fanno capo ciascuna all' uno de' poli mediante due piccole molle in forma d' alette, attaccate all'ancora, le quali premono un tantino i poli stessi quando l' ancora è al suo posto. Per lasciar luogo a queste molle, l' ancora è più stretta dell' ordinario; copre la metà circa de' poli; il rimanente serve alle due alette le quali vanno in qualche modo isolate dall' ancora, perchè in questa disposizione l' uffizio di chiudere il circuito elettro-dinamico va riservato tutto al ferro di cavallo. Supponiamo che l' ancora sia attaccata a questo ferro. Le molle toccano i due poli, ed il circuito della spirale è metallicamente chiuso dalla calamita. Distacchiamo l' ancora, e il circuito si apre in due luoghi; or bene egli è nell' una o nell' altra interruzione, fra la molla ed il polo, che scocca sempre o quasi sempre la scintilla. Quando manca l' effetto ciò deriva dal distacco che non riuscì bene: è per altro così facile di ripetere l' esperimento, che non conviene pensare ad un meccanismo che rimedi ad un inconveniente che si ripara con tanta facilità.

In quest' apparato la spirale avvolta sull' ancora è di rame. Sostituendone una di fil di ferro, si ha pure con questa la scintilla. Interessava quest' esperimento per veder se l' ordinaria influenza magnetica, che la calamita esercita sul filo di ferro, era tale da modificare, nel suo effetto, l' altro genere d' influenza, l' elettro-dinamico. Non pare che l' una azione disturbi l' altra; prima però d' assicurarlo positivamente, sono necessarie delle altre prove, che intraprenderemo a tempo più opportuno.

III. Magnetismo terrestre.

Abbiamo preso un tubo di cartone del diametro di circa due pollici ed alto quattro. Gli abbiamo avvolto d' intorno un filo di rame isolato della lunghezza di 40 metri tenendo libere le due estremità per porle all' occorrenza in comunicazione col galvometro. Il cannone era spianato in guisa da reggersi verticalmente sulla tavo'a da amendue le parti, il che permetteva di capovolgerlo a piacimento.

Si sa che un cilindro di ferro dolce, collocato parallelamente

all' ago d' inclinazione, sente l' influenza del magnetismo terrestre; la parte inferiore acquista il polo magnetico del nord, la superiore il polo contrario del sud. È questo un fenomeno di posizione che si determina sempre allo stesso modo su quella specie di ferro, altrettanto incapace di conservare per virtù propria il magnetismo ricevuto, quanto disposto a riceverne del nuovo da qualunque lato gli venga somministrato.

Alla nostra latitudine l' inclinazione dell'ago è di circa 63.° Fissato in questa direzione il tubo di cartone, coperto della sua spirale elettro-dinamica, v' abbiamo collocato dentro un cilindro di ferro, ed all' atto dell' introduzione abbiamo visto sul galvanometro il movimento dovuto alla presenza d' una corrente eccitata dal magnetismo. Estraendo il cilindro si è ottenuto il movimento inverso. Niun dubbio adunque che il magnetismo terrestre basti da sè solo allo sviluppo della corrente elettrica. Non si deve però in questo luogo dissimulare una circostanza, ed è che quello sviluppo si effettua nello esperimento sopra indicato, coll' aiuto di un intermezzo, il ferro dolce, che s' introduce dentro la spirale. Questo è vero senza dubbio; ma vero è altresì che non è assolutamente indispensabile il ricorrere a quel sussidio per ottenere segni non equivoci dell' influenza di cui parliamo. Pongasi la nostra spirale cilindrica col suo aste parallelamente all' ago d' inclinazione; poi si rovesci nel meridiano magnetico con un mezzo giro di 180.°, e si vedranno al galvanometro comparire i segni della corrente, che si eccita sulla spirale, per la sola influenza del magnetismo terrestre.

Per riconoscere l' effetto non è nemmeno necessario di soddisfare rigorosamente alla condizione di operare nella direzione dell' ago d' inclinazione. Succede il fenomeno anche nella posizione verticale; l' effetto è semplicemente minore, ma distinto sempre al segno di non indurre in errore.

Noi abbiamo esperimentati tre fili di rame di differenti grossezze; il più sottile aveva mezzo millimetro di diametro; il medio 2 terzi, il più grosso 1 mil. Gli effetti sono cresciuti colle grossezze. Il primo ci ha date delle deviazioni di 2 a 4, il secondo di 4 a 8, il terzo di 10 a 20. Per ottener questi grandi movimenti si usa il solito artifizio d' invertire la corrente al momento il più propizio, che l' esperienza ripetuta più volte scopre facilmente all' osservatore.

Nello stato attuale della scienza, questa è dicerto la corrente ottenuta nel modo il più semplice. È tutta opera dal magnetismo terrestre, e questo magnetismo è sparso da per tutto. Noi

ci riserviamo di studiare la maniera d'ingrandire l'effetto, e di farne anche qualche utile applicazione, se risponderanno all'aspettativa certi apparati che andiamo ideando. Il pensiero, che si presenta per il primo, sarebbe di profittarne per la misura delle intensità magnetiche terrestri; ma di quale precisione sarà mai suscettivo quel nuovo genere di combinazioni? Questo è appunto ciò che resta da determinare.

Il galvanometro, di cui si debbe far uso per l'esperienza di questo paragrafo, ha da essere sensibilissimo. Io replicherò in quest' occasione l' avvertimento che diedi altrove intorno a questa sorte d'istrumenti. Due sono i sistemi da adottarsi per ottenere il massimo effetto, l'uno serve per le correnti *idro-elettriche*, l'altro per le *termo-elettriche*. Il galvanometro del mio *termo-moltiplicatore* è di quest' ultima specie, e precisamente quello che convien adoperare in questi generi di ricerche (3). Se ne presente anche il motivo, osservando che le nuove correnti di Faraday si sviluppano sopra circuiti interamente metallici, come le termo-elettriche del dott. Seebeck; e che come queste passano difficilmente attraverso i conduttori umidi.

IV. Tensione elettrica.

I tentativi, che abbiamo fatto sin quì, sul nuovo genere di correnti, per ottenere all'elettrometro i soliti segni di tensione, non ci hanno condotto a nessun risultato positivo. I mezzi per altro, che abbiamo impiegato, sono ben lontani dal soddisfarci pienamente. Ne stiamo preparando de' nuovi, affine di attaccare la questione con armi più efficaci. Estenderemo in allora la ricerca anche alle combinazioni termo-elettriche, le quali meritano lo stesso studio, per la ragione che non hanno nemmeno esse presentato sin qui alcun segno sensibile di tensione. Su quest'ultima specie tenteremo pure, in circostanze favorevoli, l'esperimento della scintilla, ma senza dissimulare sin da questo momento un nostro dubbio, ed è che le correnti termo-elettriche sieno di loro natura le meno atte a produrre la tensione e la scintilla come indicheremo più chiaramente a suo tempo e luogo.

(3) *Nobili*, Bibl. Univ. Juillet 1830 pag. 275.

V. *Effetti chimici e fisiologici.*

Le nuove correnti del sig. Faraday passano, sebbene difficilmente, attraverso i conduttori umidi. Così dice la notizia, e così è realmente, come si verifica colla più grande facilità introducendo nel circuito delle spirali elettro-dinamiche un conduttore di quella specie. Nel caso delle altre correnti, che si conoscevano, io ho dimostrato altrove, che vi ha sempre decomposizione chimica, quando passano pei conduttori liquidi, e siano pur quelle correnti deboli quante si vuole, che la decomposizione è sempre assicurata dalla condizione del passaggio attraverso del fluido. È molto probabile che anche le nuove correnti producano il fenomeno della decomposizione; ma non bisogna mai dimenticare il distintivo loro carattere di non durare che un brevissimo tempo. Io credo che questo tempo, comunque corto, basti alla decomposizione; ma non avanzerò nulla di più prima d'avere interrogato su di ciò la gran maestra in tutto, l'esperienza.

I segni fisiologici consistono, come tutti sanno, nelle scosse o contrazioni al muscolo, nei sapori acre ed acidulo alla lingua, e nel lampo agli occhi. Per ottenere questi effetti, è di necessità assoluta che l'elettricità penetri dentro ai nostri organi, i quali appartengono alla classe de' conduttori umidi. Questa via, noi l'abbiamo già veduto, è molto difficile per le nuove correnti; con tutto ciò la rana, messa nel circuito delle nostre spirali elettro-dinamiche avvolte d'intorno alle ancore delle calamite, si scuote vivissimamente, ogniqualvolta si attaccano o si distaccano siffatte armature. L'esperienza è graziosa ed istruttiva; graziosa per la vista di convulsioni così gagliarde operate apparentemente dall'azione immediata del magnetismo; istruttiva perchè conferma il fatto del passaggio di quella corrente attraverso i conduttori umidi, e perchè di più ne dimostra come la rana si conservi in ogni caso il più sensibile de' galvanoscopi (4). E qui si rinnova l'occasione d'avvertire ciò che dichiarai in altro scritto intorno alla scoperta del dott. Seebek. Non era punto necessario, io dissi, la scoperta d'Oersted e la successiva del galvanometro per giungere all'altra delle correnti termo-elettriche (5). Bastava a svelarla la rana cimentata a do-

(4) Bibl. Univ. Tom. XXXVII pag. 10.
(5) Bibl. Univ. luogo citato.

vere; e così pure, aggiungo adesso, bastava lo stesso sensibilissimo animale a scoprirci le nuove correnti di Faraday. Che se questa non fu la via onde si fecero quelle due scoperte, non è perciò men vero che si potevano fare col semplice aiuto di quell' interprete, che maravigliò l' Europa ai primi tempi del galvanismo.

VI. Magnetismo di rotazione.

Che succede egli, quando si avvicina al polo d' una barra magnetica una spirale elettro-dinamica? Si determina ne' ripetuti suoi giri una corrente, che rientra in sè stessa per le vie de' suoi capi che qui si suppongono congiunti insieme. Ora invece della spirale poniamo sotto l' influenza dello stesso polo una massa di rame. Che avverrà egli in tal caso? Ragion vuole che si ammetta dentro quella massa lo stesso sviluppo di correnti, colla sola differenza che, se nella spirale non potevan rientrare in sè stesse sopra ciascuna delle spire, qui che si tratta d' una massa continua, le correnti rientreranno a dirittura in sè stesse sopra que' circoli o zone di materia entro cui le determinerà l' influenza del magnetismo, il quale, nello stato attuale della scienza, non può egli medesimo essere considerato altrimenti che come la conseguenza d' un movimento della medesima natura, che si compie tutt' all' intorno delle particelle del metallo magnetico. L' induzione sembra di per se abbastanza giustificata; pure a confermarla maggiormente abbiamo istituito il seguente esperimento. Si è preso un anello di rame, e, segnato un diametro su di esso, si sono all' estremità di questo saldati due fili congiuntivi destinati al solito uffizio di comunicare al galvanometro. Collocato questo anello fra i poli d' una calamita a ferro di cavallo, che è il luogo stesso dove sogliamo introdurre le nostre spirali elettro dinamiche, si è subito manifestato al galvanometro il movimento dovuto alla presenza di correnti eccitate dal magnetismo sull' anello di rame.

Fissate in tal modo le idee interno alle correnti circolari, che crediamo doversi sviluppare entro le masse di rame sotto l' influenza de' poli magnetici, si passa ad attaccare la questione del magnetismo di rotazione, mirabile scoperta del sig. Arago. Qui si hanno de' poli magnetici in presenza d' un disco, ed il disco, invece d' esser fermo come nel caso precedente, è in continuo movimento d' intorno al proprio centro. Quest' ultima è la sola condizione aggiunta, e per essa si vede che si complicherà bensì assaissimo il risultato finale del fenomeno, ma

che in sostanza non dovrebbe accadere nulla di nuovo. Si tratterà in ogni caso di correnti sviluppate dal magnetismo sul luogo del disco dove questo magnetismo agisce direttamente. Questa parte è trasportata via dalla rotazione, e ne subentra un' altra su cui si esercita la stessa influenza, che è sempre di formar delle correnti in senso contrario a quelle che si suppongono esistere nel polo magnetico; correnti per altro che di loro natura tendono ad invertirsi, tolte che siano dalla presenza della causa che le produce, e che s' invertiranno di fatto ogni qualvolta glielo permetta la velocità con cui si eseguisce la rotazione. La teoria di questa specie di magnetismo ci sembra matura; noi cercheremo di sviluppare più dettagliatamente i principj fisici in uno scritto a parte, contentandoci d' avvertire qui il carattere particolare che la distingue da tutte l' altre specie, e per cui non poteva esser attaccata con vantaggio prima della scoperta del sig. Faraday. Questo carattere non consiste nella sola fugacità ch' essa divide col ferro dolce; consiste nell' essere un doppio magnetismo, *inverso* e *diretto*; inverso al momento che si produce in faccia della causa produttrice; diretto al momento dopo che questa causa sparisce.

Il sig. *Faraday* considera il magnetismo di rotazione del sig. Arago come interamente legato ad un fenomeno, ch' egli scoperse son già dieci anni. *Egli riconobbe fin d' allora*, così dice la notizia, *che per la rotazione del disco metallico sotto l' influenza d' una calamita si possono formare*, *nella direzione dei raggi di questo disco*, *delle correnti elettriche in numero abbastanza considerevole perchè questo disco divenga una nuova macchina elettrica*. Noi ignoriamo del tutto com' egli abbia riconosciuto questo fatto, e non sappiamo nemmeno come un risultato di tale natura sia rimasto così lungo tempo generalmente sconosciuto, e dirò quasi dimenticato nelle mani del suo inventore. Del resto vi ha qui per noi qualche cosa di problematico, e dobbiamo prima di passar oltre riferire l' esperimento che abbiamo eseguito su questo proposito.

Pongasi in rotazione un disco di rame, e, preparati due lunghi fili pure di rame, si mettano da una parte in comunicazione col galvanometro, e si tengano dall' altra fissi colle mani sul disco, l' uno verso il centro e l' altro verso la circonferenza sulla direzione d' uno stesso raggio. Nella sua rotazione il disco riscalda amendue le punte di rame che vi premono contro, ma non le riscalda egualmente. La più riscaldata è la punta che preme il disco verso la circonferenza; lo è di meno l' altra che esercita la sua pressione verso il centro. Or basta questa diffe-

renza di temperatura per determinare una corrente elettrica capace di mover l' ago del galvanometro e di fissarlo sopra un certo grado della divisione dopo le consuete oscillazioni. Tranquillo che sia quell' indice, si avanzi una calamita a ferro di cavallo in modo che introdotta sul disco, questo vi giri liberamente frammezzo; e si vedrà subito nella deviazione dell'indice un aumento od una diminuzione, secondo che i poli agiranno in un senso o nell' altro. Quest' effetto è una prova sicura delle correnti che si manifestano sul disco per la presenza della calamita; ma perchè i fili congiuntivi, che comunicano col galvanometro, si trovano collocati colle loro estremità sulla direzione d' un raggio del disco, diremo noi ch' egli è precisamente su questa direzione ch' esistono le correnti eccitate dal magnetismo? Noi non lo crediamo per le ragioni addotte di sopra, e, quando anche dovesse col sig. Faraday ammettersi quella specie d' irradiazione di correnti, esisterebbe ancora per noi una grandissima differenza fra quel modo d'eccitare l'elettricità, e l' altro ordinario delle nostre macchine elettriche. Vi ha qui un salto da giustificare, quello che si fa nel passare da un ottimo conduttore, il disco metallico del sig. Arago, ad un pessimo, siccome è il disco di vetro delle macchine ordinarie. Del rimanente queste nostre particolari opinioni non diminuiscono di nulla il merito intrinseco della scoperta del sig. Faraday. Essa è una delle più belle del nostro tempo, sia che si consideri in sè stessa per la larga lacuna che serve a riempire, sia per i lumi che somministra alle varie teorie e specialmente a quella del magnetismo di rotazione.

Desideriamo ché queste nostre prime ricerche giustifichino il vivissimo interessamento che abbiamo preso a questo nuovo ramo d' elettro-dinamica; un solo rammarico ci resta, quello d' esser entrati in una carriera prima di conoscer tutti i passi che vi avrà fatto l' illustre fisico che l' aperse.

Dal Museo 31 *Gennaio* 1832.

NOTA.

Si è messo in costruzione un certo numero di calamite colle appendici necessarie per ottenere la scintilla e gli altri fenomeni descritti nel presente articolo. Si avvisano i fisici, che desiderassero d' avere qualcuno di tali apparati, di dirigere le loro dimande al sig. Direttore di questo Giornale.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

MARCI TULLII CICERONIS Orpheus sive de adolescente studioso, ad Marcum filium Athenas: editio altera. *Florentiae*, 1831, *in Archiepiscopali typographia*, di pag. VIII e 52. pubblicato per cura di Stefano Audin.

Numero degli esemplari.

4 in carta pecora, grande in 8.°
12 in carta antica del secolo XVI.
20 in carta turchina.
12 in carta rosa.
6 in carta verde.
40 in carta comune.
2 in carte pecore, impresse da una sola parte, ed arrotolate ad uso degli antichi papiri.

NB. Delle *Osservazioni Bibliografico letterarie intorno ad una edizione sconosciuta del Morgante Maggiore*, pubblicate da Stefano Audin, ed annunziate nel precedente fascicolo, gli esemplari tirati furono

4 in carta pecora.
16 in carta colorita.
150 in carta comune.

TRATTATO di chimica di J. J. Berzelius, tradotto a Parigi per M. Esslinger sui manoscritti inediti dell' autore, e sull' ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. Du Pré. I.^{a} parte *Chimica minerale*, in 8.° Tomo I. p. 2. di pag. 500 in due puntate; prezzo it. lire 6. 45.

TOTIUS Latinitatis lexicon, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum in hec editione auctum et emendatum a Josepho Furlanetto alumno ejusdem seminarii. *Patavii*, 1831, *Typis Seminarii*. 4.° Tom. III. Fasc. 14 (Punio-Ruvidus).

ORNITOLOGIA Toscana, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l' aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri propri al rimanente d' Italia, del dott. Paolo Savi. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.* 8.° Tomo III. ed ultimo di pag. 296.

TEORIA delle leggi della sicurezza sociale, di Giovanni Carmignani, Cav. del R. ordine del Merito, Prof. nell'Università di Pisa, e socio di varie Accademie d' Italia. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.* 8.° Tomo II. di pagine 432.

RICERCHE fisiche e chimiche sulla *chara* o *putera*, onde conoscere se questa pianta possa aver parte nell'origine della cattiv'aria, del dott. Paolo Savi prof. di Storia Naturale, e Ranieri Passerini aiuto del prof. di Chimica dell' I. e R. Università di Pisa, estratte dal N. 59 del Nuovo Giornale dei Letterati. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.*

DELL'AMORE di *Dante Alighieri*, e del ritratto di *Beatrice Portinari*. Commentario primo di Melchior Missirini. — DELLE MEMORIE di *Dante Alighieri*, e del suo Mausoleo in S. Croce, commentario secondo di Melchior Missirini. Edizione terza in 4.° grande di pag. 40 e 35. *Firenze*, 1832, *St. Ciardetti*.

POEMI di Esiodo Ascreo recati in italiano. *Parma*, 1831, *St. Carmignani* 8.° di pag. 102.

OPERE complete di P. Metastasio: volume *unico*, e IV. della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. *Firenze*, 1831, *Tip. Borghi e C.*

VITE degl' illustri Cittadini Italiani, descritte da Francesco Benedetti nello stile di Plutarco, dedicate agli uomini illustri d' Italia. *Italia*, 1831: son vendibili a Bologna da *Spiridione Masi*. È pubblicato il N.° 1.

che contiene la vita di *Cola di Rienzo*. Prezzo paoli 3.

NUOVO SPECCHIO geografico, storico, politico di tutte le nazioni del globo, susseguito dal Dizionario Geografico universale: opera compilata in moderna utilissima foggia sulle tracce de' più valenti geografi, con opportune riforme ed ampliazioni al metodo del sig. MACCARTHY, corredata di tavole e carte conformi alle più recenti scoperte ed agli ultimi trattati; ed arricchita di cenni biografici sugli uomini illustri di ciascheduna città e regione, coll' indice di essi alfabeticamente disposto; di PIETRO CASTELLANO, membro corrispondente della Società geografica Trajense: prima edizione italiana. *Roma*, 1830-31, *St. Guinichi e C.* 8.° T. I. divisione 5.ª ed ultima. Dispensa 26-31 detto tomo di pag. 2464). NB. colla dispensa 31 si è dato il primo foglio del Tomo II. divisione 1.ª finisce l'Europa e comincia l' Africa.

PITTURE di Vasi Fittili, esibite dal Cav. FRANCESCO INGHIRAMI, per servire allo studio della mitologia e della storia degli antichi popoli d'Europa. *Firenze*, 1831, *Poligrafia Fiesolana* in 4.° Fascicolo I. di fogli 2 di testo, e 12 tavole in rame. Prezzo franchi 6.

SAGGIO di epigrafia italiana del Conte DOMENICO BRUNONI dottore in medicina e socio corrispondente dell' Ateneo di Forlì. *Bologna*, 1831, *Tip. Marsigli* 8.° di pag. 40.

OPERE teatrali inedite di CASIMIRO CASETTI. *Torino*, 1831, *Mancio, Speirani e C.* in 8.° Volumi II. Prezzo per gli associati f. 3. 6.

STEFANO, duca di Napoli, tragedia di ALFONSO FILIPPONI. *Napoli*, 1829, *Albergo de'Poveri.* Volumetto.

INTORNO al CHOLERA MORBUS pestilenziale, ai caratteri e fenomeni patologici, mezzi curativi e preservativi di questa malattia, alle sue mortalità, al suo modo di propagazione, ed alle sue erruzioni nell' Indostan, Asia orientale, Arcipelago indiano, Arabia, Siria, Persia, Impero Russo, Polonia, Prussia, Gallizia, Ungheria, Austria, relazione di ALESSANDRO MOREAU DE JONNÈS, membro e relatore del Consiglio supremo di sanità di Parigi, membro dell'Istituto francese ec. traduzione con note ed aggiunte del dott. GIROLAMO NOVATO; colla carta itineraria del *Cholera Morbus* dalla sua origine nell' Indostan nell' anno 1817, fino a tutto settembre 1831. *Milano*, 1831, *G. Silvestri* 8.° di p. 280. Prezzo l. 4. 60. it.

INSTRUZIONI per mantenere la salute, e per preservarsi dal contagio del CHOLERA, traduzione dal tedesco, sulla nuova edizione emendata, pubblicata a Berlino nel 1831 con note del dott. G. POZZI direttore e professore delle Scuole di zooiatria, ec. *Milano*, 1831 *G. Silvestri* 8.° di p. 30. Prez. sold. 15.

BREVI instruzioni per la cognizione e cura del CHOLERA MORBUS secondo le più recenti esperienze, scritte ad insinuazione della commissione speciale per il Cholera, residente a Berlino. Trad. dal tedesco con note del dott. GIOVANNI POZZI. *Milano*, 1831, *G. Silvestri* p. 44. prezzo l. 1.

ESAME critico delle varie opere ed opuscoli vari sì italiani che stranieri, pubblicati in questi giorni sul CHOLERA MORBUS: si aggiunge l'estratto di una memoria dei più distinti medici che ha studiato per due mesi in Galizia il Cholera Morbus, tratto dalla Bibl. Italiana: fascicoli 186-188 Giugno, Agosto 1831. *Milano*, 1831, *L. Sonzogno* 8.° di p. 40. Prezzo 15 soldi.

ESPERIENZE pratiche sulla natura del Cholera Morbus e sul modo di curarla, di GIUSEPPE BERRES, trad. dal tedesco, del sig. dott. G. P. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*. Prezzo 15 soldi.

LETTERA apologetica di URBANO LAMPREDI seguita da alcuni articoli e dialoghi letterari, estratti dal *Poligrafo Milanese*, in risposta ad un articolo oltraggioso intitolato Ugo Foscolo pubblicato nel Giornale inglese *Foreign Quaterly Review*, e riportato tradotto in francese nella *Revue Britannique* che si pubblica a Parigi, N. 2 Agosto 1830. *Napoli*, 1831, *da'Torchi del Torcelli* 8.° di pag. 88.

I FENOMENI o le Apparenze celesti d'ARATO SOLETANO, volta da' greci in esametri latini da M. T. CICERONE co' supplementi del *Grozio*, ed un appendice d' altri frammenti di-

versi di Cicerone, o tradotti da Omero, od originali suoi che ci sono rimasti; il tutto volto in endecasillabi italiani, per Urbano Lampredi. *Napoli*, 1831, *St. Fibreno*. 8.° p. 128 con tavole.

OPERE di Silvio Pellico da Saluzzo: terza ed. volume unico, in tre distribuzioni, che contengono *Francesca da Rimini*, *Ester d' Engaddi*, *Iginia d' Asti*, *Eufemio di Messina*, tragedie. — *Tancredi*, *Rosilde*, *Eligi e Valfrido*, *Adello*, cantiche. *Firenze*, 1831, *V. Batelli e F.* Prezzo l. 1. tosc. o sia cent. 84 per distrib.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1829-31, *St. Granducale* in f.° m.° Tav. XVI. (*Valli superiori dell' Ombrone, dell' Arbia, e della Mersa.*)

OPERE volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna. *Firenze*, 1831, per *G. Moutier* in 8.° Tomo X. — I°. del *Comento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*; e Tomo XIII, *il Filostrato*.

RELAZIONI della Aurora Boreale veduta in Roma e in altre parti d'Italia ec. nelle sere e mattine dei giorni 3. 4. 5. 6 e seguenti di agosto, con osservazioni critiche dell'Avv. D. Carlo Fea, commissario delle antichità, bibliotecario della Chigiana, socio ord. e censore dell'Accad. Archeologica; e Appendice alle medesime relazioni, in risposta a tre oppositori. *Roma*, 1831, *Tip. delle Belle Arti.*

NUOVE osservazioni dell'Avvocato D. Carlo Fea commiss. dell'antichità, sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all'Impero Romano, letta in compendio nell' accademia archeologica il 19 e 26 novembre 1829. *Roma*, 1830, *V. Poggiali* 8.° di pag. IX e 78.

MECCANICA elementare, lezioni di Alberto Gabba, professore di Matematica pura elementare e di Meccanica nell'I. e R. Liceo di Brescia. *Brescia*, 1831, *Tip. Valotti* 8.° di pag. 376 con tre tavole. Prezzo l. 6 aust.

OSSERVAZIONI intorno ai Vocabolari della lingua italiana, specialmente per quella parte che riguarda alla definizione delle cose concernenti alle scienze naturali, del prof. Giacinto Carena. *Torino*, 1832, *G. Pomba* 8.° di pag. 308.

STORIA NATURALE di Giorgio Luigi Leclerc Conte di Buffon, classificata giusta il sistema di *Carlo Linneo*, da *Renato Riccardo Castel*, autore del poema *Le Piante*, e proseguita da altri ch. scrittori: edizione completa con rami. *Firenze*, 1831, *V. Batelli* e *F.* Dispensa 41.ª, terza del tomo VIII. Il prezzo d' associazione è di cent. 60 per volumetto.

LETTERA scritta da Massimiliano Rigacci ad un suo amico sulla guarigione di una grave malattia riguardante il sistema nervoso. *Firenze*, 1832, *St. Magheri* 8.° di p. 24.

ORAZIONE detta nella Chiesa della Pia Casa di Lavoro di Firenze, nel 3 di ottobre 1831 del professore ab. Luigi Marsili. *Firenze*, 1831, *Simone Birindelli*. Prezzo cr. 6.

I PIU BEI QUADRI di pittura e di scultura esposti in Brera nella galleria dell'I. e R. Accademia delle Belle arti, nel settembre 1831, in altrettanti quadri poetici compendiati e descritti da Dom. Biorci. *Milano*, 1831, *G. Crespi*. 12.° di p. 75.

LE SCULTURE del ch. prof. Pompeo Marchini socio di varie Accademie, esposte quest' anno in Brera, canto lirico di Dom. Biorci. *Milano*, 1831, *G. Crespi* di p. 13.

SCRITTI editi ed inediti di Francesco Negri, opera dedicata al benemerito sig. conte cav. Folchino Schizzi. *Milano*, 1831, *Tip. Nervetti*. Vol. Unico in 8.° grande.

MUSEO Lapidario Modenese, descritto dal Direttore dottor Carlo Malmusi. *Modena*, 1830, *Tip. Camerale* in 4.° di pag. XIV e 123 con tavole in rame.

MONUMENTI inediti pubblicati dall'Instituto di corrispondenza archeologica, per l' anno 1831, fascicolo II in f.° m.° *Parigi e Roma*, a spese dell' Instituto. Contiene un foglio di testo, e tavole 5 in rame.

ANNALI *di medicina, chirurgia e farmacia, compilati dal professore* Lorenzo Martini *e dal dottore* C. Garneri, *Torino*.

Manifesto.—Molti tra i signori associati agli *Annali Clinici* manifestarono il desiderio di vedere in quell' opera periodica la materia più diffusamente trattata, e nello stesso tempo di trovarvi un ragguaglio più minuto intorno a ciò che leggesi negli altri giornali. Non sarà adunque cosa inopportuna, se divisando d'inserire un maggior numero d' articoli ed accrescere assai la mole de' fascicoli di quell' opera periodica, se ne presenti il titolo stesso convenientemente modificato, onde indicare più chiaramente lo scopo proposto, il quale si è di presentare in modo conciso, per quanto sia possibile, lo stato attuale ed i progressi delle scienze mediche in Europa, ossia una rivista generale della letteratura medica dell' epoca presente. Questi Annali (che si potranno considerare siccome una continuazione degli Annali Clinici) consecrati non solo all' analisi delle opere che vedono la luce in Italia e oltramonte, a far di pubblico diritto e monografie e memorie originali e osservazioni particolari de' cultori dell' arte nostri compaesani, non che de' stranieri, dovranno pure constare d' un'altra importantissima parte quale si è quella che costituisce il sunto de' giornali più accreditati d'Italia, di Francia, d' Inghilterra, e di Germania per ciò che riguarda la Medicina, la Chirurgia, la Farmacia e le scienze accessorie. La pubblicazione di ciascun volume avrà luogo *infallibilmente* il primo giorno d'ogni bimestre (il primo volume del prossimo anno 1832 verrà pubblicato il 1.° del mese di marzo): in ciascun anno se ne pubblicheranno sei volumi i quali non saranno mai minori di 12 fogli di stampa; le carte e le litografie che potrebbero occorrere saranno *gratis* per le persone che avranno sottoscritto al cominciar dell' anno. Ciascun volume di forma e carta simile al presente manifesto consterà di due parti. La prima destinata alle analisi, alle memorie originali ecc. sarà stampata nello stesso carattere con cui è stampata la prima parte del manifesto.

La seconda poi formata dal sunto de' giornali verrà stampata in carattere simile all'ultima parte del detto manifesto, onde possa racchiudere un maggiore numero d'articoli.

Prezzo di ciascun volume preso separatamente lire 2. 50.

Coloro che sottoscriveranno per l'annata intiera, nell' atto che loro verrà rimesso il primo volume, pagheranno soltanto lire 12.

Si concederà uno sconto congruo a coloro che sottoscriveranno per un determinato numero di copie.

Viene proposto il cambio di questo con ogni altro giornale di medicina.

Le sottoscrizioni si ricevono in Torino alla Tipografia Fodratti, nella contrada dell'Arcivescovado, num. 14, e presso i librai Pietro Marietti e Gaetano Balmino.

RITRATTO delle LL. AA. II. RR.
Avviso epistolare.

Avendo ottenuto per la somma bontà e clemenza di S. A. I. e R. il nostro amatissimo Sovrano Leopoldo II la permissione di pubblicare l'intaglio del suo Ritratto, non meno che quello dell' Augusta sua Consorte, mi fo un pregio d' annunziarle, che tanto l'uno che l' altro sono stati disegnati dal celebre sig. Eduardo Heichens, essendosi degnate le LL. AA. II. e RR. di stare a modello.

Verranno essi eseguiti il primo dal celeberrimo sig. Toschi di Parma, e il secondo dal sig. Costa di lui allievo, sotto la sua direzione.

Ambedue tirati in metà di carta papale saranno rilasciati al prezzo di paoli 40. Le copie avanti lettere costeranno il doppio.

La fama sì del Disegnatore che dell'Incisore fanno sperare un copioso numero di commissioni a chi ha intanto l' onore di dirsi

Firenze, 27 *Decembre* 1831.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo
Luigi Bardi.

NB. *I sigg. Committenti si potranno dirigere al sottoscritto* Luigi Bardi, *e, quanto saranno più solleciti, avranno le copie più fresche. La modula per le commissioni trovasi nella pagina a tergo. Le prove dei sigg. Associati avranno un distintivo e loro sarà stampato un elenco dei respettivi nomi.*

L' ARCHITETTURA *antica descritta e dimostrata coi monumenti dall' architetto* Luigi Canina

Distribuzione dell'opera.

L'Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti, di cui quivi

solo si indica la distribuzione, lasciando agli amanti dell' arte degli antichi il conoscerne l' interessamento da ciò che quest'opera risguarda, ed il modo come si eseguisce da ciò che si è già pubblicato, è divisa in tre Sezioni distinte.

La prima di queste Sezioni è relativa all'arte dell'edificare degli Egiziani e degli altri antichi popoli, che nel costruire le loro fabbriche si avvicinarono di più allo stile dell'architettura egiziana. Si principia in questa coll'esaminar le opere innalzate nelle prime epoche cognite nella storia dell' Egitto, e si termina col considerare quelle edificate sino sotto il governo degli ultimi Tolomei.

La seconda Sezione riguarda l'arte di costruire dei Greci, ed in questa, cominciando similmente dal considerare le opere innalzate nelle prime epoche cognite nella storia Greca, si giunge sino ad esaminare lo stile dell' arte di costruire che tennero i Greci tutti, fino che non vennero intieramente sottomessi al potere romano.

La terza Sezione poi contiene la maniera di costruire dei Romani; e si estende questa su tutte le opere che furono edificate in Roma e nelle regioni, che successivamente caddero sotto il dominio romano, nello spazio compreso dalla fondazione di Roma al traslocamento della sede imperiale in Oriente avvenuto sotto Costantino; dalla qual' epoca ha principio la storia dell' arte compilata dal D' Agincourt.

Ognuna di queste descritte tre Sezioni è suddivisa quindi in altre tre parti. Nella prima delle quali si esaminano i monumenti in tutto ciò che risguarda la storia dell' arte; nella seconda la teorica considerata nelle diverse specie di edifizi; e nella terza tutte quelle cose che sono relative ai monumenti in particolare, e che non si sono potute considerare senza recar confusione nelle due antecedenti parti.

Mentre ognuna delle suddette Sezioni, in tal modo ripartita, rende una distinta idea della storia e delle differenti maniere di costruire di ciascun popolo in particolare, offrono insieme poi una intiera conoscenza dell' architettura antica tanto per riguardo alla storia che alla teorica dell'arte.

Condizioni dell' associazione.

L' esecuzione di quest' opera portando con se somma spesa, e volendo in certo modo far sì che l'acquisto sia più facile, si è stabilito di pubblicarla a fascicoli, e non più ad intieri volumi, come fu fatto per l'Architettura greca, che fu già pubblicata; perciò se ne propone un'associazione a norma delle seguenti condizioni già esibite nel primo manifesto.

L'opera tutta si stampa in foglio imperiale di buona carta e belli caratteri, e con tavole diligentemente incise in rame rappresentanti i principali monumenti che si hanno dagli antichi, i quali sono figurati nell' intiero loro stato con piante, elevazioni diverse e parti principali in scala maggiore disegnate.

Il prezzo è stabilito a bajocchi romani 4 per il foglio di stampa di due pagine, e bajocchi 10 per ciascuna tavola semplice. I fascicoli, che si distribuiranno agli associati, saranno composti di circa dieci tavole con altrettanti fogli di stampa.

La Sezione prima, riguardante l'architettura Egiziana, sperando di avere nuovi lumi dalle ultime scoperte per stabilire la giusta epoca, in cui furono innalzati tutti i gran monumenti dell' Egitto, si pubblicherà in ultimo; e sarà questa contenuta in un volume composto di cento e dieci tavole con simil numero di fogli scritti; e perciò si dividerà in undici fascicoli.

La Sezione seconda, ossia l'Architettura greca, benchè intieramente pubblicata si distribuirà ai nuovi associati in dieci dei suddetti fascicoli.

La terza Sezione, che è relativa all' arte dell' edificare dei Romani, di di cui già n' è stata pubblicata una parte, si comporrà di centocinquanta tavole, e con circa simil numero di fogli stampati; e perciò in quindici fascicoli verrà distribuita.

Tutte insieme queste tre Sezioni poi formeranno tre volumi distribuiti in trentasei fascicoli.

Quelli, i quali vorranno ascriversi a questa associazione, sono pregati di dare cognizione del loro domicilio e nome, affinchè vengano a loro direttamente trasmessi i fascicoli, e si possano essi registrare nella lista che si pubblicherà.

Le sottoscrizioni si ricevono in Roma da *B. Scalabrini*, e nelle altre città dai principali libraj.

È pubblicato il 2.° fascicolo al prezzo di 4. 60.

BIBILOTECA PORTATILE DEL VIAGGIATORE. *Firenze*, 1832, *Pietro Borghi e Compagni.*

Manifesto. — Adempiendo religiosamente alle nostre promesse, ci facciamo un dovere di prevenire quanti ne onorano delle loro commissioni, d'aver già posto sotto i torchi la COLLEZIONE DE' NOVELLIERI ITALIANI, la quale formerà il quinto Volume della *Biblioteca del Viaggiatore*.

Questa Collezione sarà modellata, presso a poco, sull'accreditatissima del Poggiali; avrà i soliti Ritratti, le solite Vignette, in una parola, i pregi tutti di tipografia che adornano i Volumi della Biblioteca stampati finora. Il *Saggio* annesso ne darà possibilmente l'idea.

Incomincerà l'edizione da tutte le Novelle del Bandello, che saranno comprese in undici fascicoli, ciascuno, per lo meno, di sette fogli di stampa. I fascicoli dei Novellieri saranno alternati nella distribuzione coi fascicoli delle OPERE COMPLETE DEL METASTASIO, le quali compongono il quarto Volume della Biblioteca. Ogni mese saran fatte tre distribuzioni almeno. Il prezzo già noto di ciascuna è di Lire 2. 6. 8. di nostra moneta (franchi 2 .

Ci asterremo noi dalle vane parole, che sono proprie del *ciarlatanismo*, là dove parlano i fatti. Questi fan fede, osiamo sperarlo, e della nostra coscienziosa precisione nell'adempire alle assunte obbligazioni, e dell'ottima riuscita delle nostre imprese.

Firenze, 10 *Gennaio* 1832

PIETRO BORGHI E COMP.

LE ANTICHE *Inscrizioni Perugine, raccolte, commentate, e pubblicate da* GIO. BATISTA VERMIGLIOLI, *edizione seconda, corretta, ed accresciuta di oltre a* CCLX *Monumenti Etruschi ed inediti per la maggior parte.*

Annunzio. — Da che lo studio delle antiche lingue d'Italia, e degli etruschi monumenti, erasi con felice successo divulgato per tutta la colta Europa, ampia testimonianza ne' paesi stranieri all'Italia rendendone le recentissime opere di Muller, Niebuhr, Creuzer, Guigniaut, Dorow, Steimbuchel, Raoul-Rochette, e di altri, le *Iscrizioni Perugine* già pubblicate in due volumi in 4.° negli anni 1804-1805 venivano anche di là da' monti sollecitamente, ed avidamente ricercate; ma io stesso, mio malgrado, doveva rifiutarmi ad ogni dimanda, poichè n'era d'ogni esemplare sfornito. Nè ciò poteva essere di manco, imperciocchè dopo la rinomatissima opera dell'Ab. Lanzi, niun libro fino ad ora erasi visto, che ampio tesoro di Etrusca Paleografia contenesse, quanto l'opera delle *Perugine Iscrizioni*. Voglio anzi aggiugnere, che mentre il Lanzi, ragunando per l'opera sua monumenti da tutta l'Etruria nostra, dagli esteri Musei, da opere stampate e manoscritte, non pubblicò che 560 iscrizioni etrusche all'incirca: questa nuova edizione, d'una sola città ne contiene oltre a 460, ed oltre a 200 o inedite, o dal medesimo Autore pubblicate in diversi dettagli, e così l'opera intiera unitamente alle Iscrizioni Romane aumentate anche esse, novererà oltre a 850 monumenti scritti. Tesori così preziosi del perduto linguaggio d'un gran popolo, gia divenuto un giorno di tutta l'Italia padrone, e signore, onde i suoi Monumenti hanno sempre relazione con i più grandi oggetti della storia, per sè medesimi raccomandandosi, non hanno bisogno per avventura che da me venga implorato a prò di essi il favore e la generosità dei dotti d'Italia e della Patria in modo speciale; e particolarmente in un tempo, in cui gli stranieri vorrebbero in questi importantissimi studii contrastarci la palma.

L'edizione verrà eseguita in 4.° grande con i caratteri del Programma, con le tavole occorrenti, e con caratteri nuovi Etruschi. Se ne incomincierà la stampa tostochè sarà raccolto un sufficiente numero di firme. L'opera si pubblicherà in due parti, ed in due sole distribuzioni si dispenserà agli Associati, che pagheranno per ciascun foglio di stampa baiocchi 4 e mezzo pari a centesimi 25 di franco, e per ciascuna tavola baiocchi 5 e mezzo pari a centesimi 30.

Le associazioni si riceveranno in Perugia dall'Editore in via del Corso N. 110. e da' principali librai d'Italia.

Perugia 11 *Novembre* 1831.

VINCENZIO BARTELLI
Tipografo-Editore

MANZONI Opere scelte: Volume unico con ritratto e vignetta. *Firenze* 1831. *Dav. Passigli e Socj*, fascic. I.°

SERVO A TUTTI, ossia il Massaio del Curato di campagna, Almanacco per l'anno 1832. *Milano, G. Silvestri.*

DELLA COLERA contagiosa; quali uomini ne siano eminentemente

suscettivi? come possano in sè minorare ó annientare queste suscettività? *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Opuscolo pubblicato il 7 Novembre 1831. Prezzo lire 1.

ISTORIA del Concilio di Trento scritta dal Cardinal SFORZA PALLAVICINI, separata nuovamente dalle parti contenziose, e ridotta a più breve forma. *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Volume IV.° prezzo lire 2.

OPERE di RAIM. MONTECUCCOLI corrette, accresciute ed illustrate da GIUSEPPE GRASSI: seconda edizione, colle notizie della vita e delle opere dello stesso illustratore. *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Tom. II. e III. prezzo lire 6. it.

MEMORIE spettanti alla Storia della Calcografia, del commend. conte LEOPOLDO CICOGNARA. *Prato* 1831. *Fratelli Giachetti* in 8.° di p. 260 ed un'atlante in fog.° di 28 tavole in rame.

VECCHIO e nuovo Testamento secondo la volgata, tradotta in lingua italiana, e con annotazioni dichiarata da Monsignore ANTONIO MARTINI Arciv. di Firenze. *Prato* 1831. *F. Giachetti*, con tavole. Tom. XXI. e XXII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1831.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 4,3	11,4	15,3	90		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	11,2	10,1	68		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,2	11,3	8,1	73		Sciroc.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 4,1	10,7	5,3	88		Sciroc.	Sereno calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,9	10,3	9,8	70		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,3	10,6	9,2	78		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
3	7 mat.	28. 2,3	9,7	8,4	96	0,04	Libec.	Piovigginoso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	10,9	10,0	95	0,18	Sc. Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	10,7	11,9	93	0,07	Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 10,4	11,1	12,0	72		Sciroc.	Nuvolo gr.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	11,9	13,3	81		Libec.	Nuvolo	Ven. F.
	11 sera	27. 11,0	11,4	7,3	72	0,07	Sc. Le.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 0,0	10,5	6,1	68		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	10,3	9,1	49		Os. Sc.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	27. 11,9	10,1	7,	82		Levant.	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	27. 11,0	9,9	7,2	95		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	9,9	9,2	89		Le. Sc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,6	9,8	9,0	95		Libec.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28. 0,2	10,0	9,0	95	0,10	P. Lib.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	28. 0,5	10,0	11,0	95	0,05	Sc. Le.	Piovigginoso	Calma
	11 sera	28. 1,0	10,3	11,0	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,0	10,5	12,6	94		Levant.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,1	10,9	13,3	92		Sc. Le.	Piovigginoso	Calma
	11 sera	28. 1,4	11,4	12,1	93		Levant.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	28. 1,9	10,5	12,3	94		Levant.	Nuvoloso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	12,0	15,0	83		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,7	12,2	12,0	94		Libec.	Nuvolo neb.	Calma
10	7 mat.	28. 2,0	12,1	10,5	94	0,06	Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,1	12,3	14,1	90		Levant.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,3	12,3	11,8	92		Maestr.	Pioggia dirot.	Calma
11	7 mat.	28. 3,1	12,2	9,9	93		Sciroc.	Sereno unv.	Calma
	mezzog.	28. 2,5	12,3	12,3	90		Maestr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	12,4	11,0	88		Tram.	Nuvolo	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,1	11,4	9,0	88		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	11,8	11,8	64		Tram.	Ser. c. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	11,6	8,3	90		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 2,1	10,8	6,3	92		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	10,6	9,3	78		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	10,5	10,0	82		Ostro	Nuvolo ser.	Calma
14	7 mat.	27. 11,0	10,3	10,0	90		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	10,6	11,6	91	0,07	Sciroc.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 10,6	10,8	9,3	92		Sciroc.	Sereno c. neb.	Ventic.
15	7 mat.	27. 9,9	10,6	9,2	90		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	10,8	11,5	71	0,07	Os. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,9	10,5	10,0	84		Ostro	Nuvolo	Vento
16	7 mat.	27. 9,1	10,4	9,9	92	0,28	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,7	10,8	11,9	78	0,04	Os. Li.	Pioveso	Vento
	11 sera	27. 8,6	10,8	12,8	75		Libeccio	Nuvolo	Vento
17	7 mat.	27. 9,7	10,5	8,9	72		Sciroc.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,4	10,9	10,8	59		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	10,7	8,9	79		Os. Sc.	Ser. nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27. 11,4	10,3	7,4	82		Ostro	Nuvolo ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	10,2	10,1	78		Libeccio	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	10,0	9,2	80		Ostro	Sereno	Vento
19	7 mat.	27. 11,0	9,5	6,2	94	0,12	Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	9,5	8,9	80		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	9,4	6,0	82		Scirocco	Nuv. neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,3	9,0	6,8	92		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
20	mezzog.	28. 0,0	9,0	9,1	92		Ponent.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	9,0	9,2	86		Os. Li.	Nuv. ch.	Calma
	7 mat.	28. 0,6	9,0	8,4	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
21	mezzog.	28. 1,4	9,2	10,1	91		P. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,9	9,3	9,2	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,7	9,3	9,0	94		Os. Sc.	Nuvolo gr.	Calma
22	mezzog.	28. 2,2	9,5	11,5	90		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	9,7	10,3	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28 1,9	9,8	10,1	94		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
23	mezzog.	28. 1,9	10,1	12,1	86		Libecc.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	10,3	10,8	91		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,4	10,2	10,1	91		Sciroc.	Nuvolo	Calma
24	mezzog.	28. 1,4	10,6	11,9	90		O. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	10,7	10,9	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,3	10,5	10,1	92		Os. Li.	Nuvolo	Calma
25	mezzog.	28. 1,3	10,8	11,1	85		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,3	10,7	10,7	99		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,0	10,5	10,0	93		Os. Se.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	28. 0,2	10,8	12,1	75		Ostro	Nuvolo	Vantic.
	11 sera	27. 11,9	10,7	10,4	90		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 11,0	10,2	8,3	95		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
27	mezzog.	27. 10,0	10,2	10,4	90		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,6	9,9	8,2	67		Gr. Tr.	Nuvolo ser.	Vento
	7 mat.	27. 10,7	8,7	5,0	55		Tram.	Sereno	Vento
28	mezzog.	27. 10,7	8,2	5,5	52		Tram.	S. c. nuv. rot.	Vento
	11 sera	27. 11,1	6,8	2,0	59		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 11,6	5,5	1,6	73		Tram.	Nuvolo nev.	Ven. F.
29	mezzog.	28. 0,3	5,3	2,8	66		Tram.	Nuvolo nev.	Vento
	11 sera	28. 1,2	4,5	1,6	71		Tram.	Nuvolo ser.	Ven. F.
	7 mat.	28. 0,7	3,6	2,0	71		Tr. M.	Sereno nuv.	Ven. F.
30	mezzog.	28. 0,3	3,9	4,0	72		Tram.	Ser. c. nuv.	Ven. F.
	11 sera	27. 11,0	3,8	4,0	56		Tram.	Nuvolo	Ven. F.

ANTOLOGIA

N.° 132

DELLA COLLEZIONE.

N.° 12 DEL SECONDO DECENNIO

Dicembre 1831.

RIVISTA LETTERARIA.

NON TI SCORDAR DI ME. *Strenna pel capo d'anno, ovvero pei giorni onomastici, compilata per cura di A. C.* Numero I. 1832. Milano Edit. Vallardi. Tip. Rusconi pag. 216.

Elegante libretto, forse il migliore di quanti almanacchi si son veduti in Italia finora, il primo che sorga imitatore degl'inglesi *Keapsake*: composto di novellette, d'epigrammi, di traduzioni ed imitazioni da lingue straniere, di descrizioni delle naturali bellezze, di poesie originali, di riflessioni filosofiche, di pitture domestiche; lavori di Cesare Cantù, di mad. Edvige de Battisti, di Giambattista Bazzoni, di Pietro Molossi, di Giuseppe Sacchi, d'Achille Mauri, di Samuele Biava, di Giuseppe Vallardi, di Carlo Varese, di G. Pozzoni, di Michele Sartorio, di A. Corbellini, e d'altri stimabili ingegni i cui nomi ora più non rammento.

In una serenata di C. Cantù, intitolata *la viola del pensiero*, leggiamo:

Oh l'afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni.
Tra le memori preghiere

Che morendo singhiozzò
La viola del pensiere
Sul suo feretro pregò.
Le compagne in bruna veste
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaro tutt' intorno
Le viole del pensier.

Il *bravo e la dama,* novella di G. B. Bazzoni, racconta come una nobil donna del secento, scoprendo che un bravo amoreggiato da lei era figlio, senza saperlo, d'un ricco signore aderente suo, lo fece ammazzare. Sentiamo il colloquio di questi bravi alla taverna dell'Olmo.

„ E a chi cantasti, disse l'uno: Forse alla Leonora la fiorenti-
„ na, che vende le polveri e l'acqua nanfa alla crocetta di San Cali-
„ mero? — Corpo d'un sagro! esclamò un' altro stringendo le carte in
„ pugno e percotendo con una forte palmata il tavolo: alla fiorentina
„ ci parlo io . . . Vorrei sapere chi vi pretende! Vedete quest' orletto
„ cremisi del giustacore? Me lo ha fatto lei, lei con quelle sue ma-
„ nine benedette che spargono profumi. E se qualcuno ci volesse baz-
„ zicare, sangue di . . . — Che bestemmi tu? (gridò un terzo) Tienti
„ pure la tua profumata fiorentina; chè mi saprai dire che capo è
„ quando conterai le berlinghe. Sì eh? Non mi ricordo io quando abi-
„ tava dietro le carceri della torretta colla Lena e colla Stella losca,
„ ed avevano corteggio di tre moschettieri spagnuoli? Fu uno di que-
„ gli ammazzapidocchi che, spendendole dietro l'ultimo suo quartillo,
„ la mise in voga. Milo non è ragazzo da perdersi in quella fogna:
„ dimmi, Biondo, non è la verità? Scommetterei che tu cantasti piut-
„ tosto la *Luna piena*, oppur *Diana in camiciuola bianca* — Sì in fede
„ mia hai colpito giusto. Ho cantato alla luna; e vedi stravaganza!
„ mi pareva che la luna cantasse a me. — Ho capito: sei brillo „.

La romanza di E. G. Collin tradotta dalla sig. de Battisti ha per soggetto una tradizione religiosamente poetica. " Negli anni della sua
„ giovinezza essendo Massimiliano I recatosi alla caccia nel monte
„ detto per la sua ripidezza la Martin-Swad o sia la parete di Mar-
„ tino, il quale sorge quasi a perpendicolo lungo la strada fra Insbruck
„ ed Augusta nel Tirolo, si lasciò siffattamente traviare per quelle sco-
„ scese balze dal suo coraggio e dalla forza nell' inseguire una camozza,
„ che, più non trovando sentiero pel quale discendere, già davasi come
„ perduto, attendendo di morire fra quei dirupi inaccessibili di stento
„ e di fame. Il popolo accorso a' piedi della rupe, e dolente di non
„ poter prestare alcuno umano soccorso, fece venire dal vicino villag-
„ gio di Zirl un sacerdote acciocché gl'impartisse l'ultima assoluzione
„ e lo benedicesse dalla valle coll' eucaristico sacramento. Ma non ap-
„ pena ebbe il ministro compiuto il santo ufficio, che apparso improv-
„ visamente sull' altissimo scoglio un leggiadro giovinetto, per una
„ ignota strada aperta nel seno della rupe ricondusse l'imperatore nella

„ valle in mezzo alle sue genti, ed inosservato disparve, sicchè fu „ creduto un angelo „. Sopra questa leggenda ha fondata la sua narrazione il poeta.

Giù pel dirupo il guardo suo si perde
Nel buio delle nubi. Là alto sorge
Il lor mare ondeggiante ec.
Dove di sasso in sasso
Saltella il caprio e l' aquila s' annida,
Dove indistinte sorgono dal basso
De' mortali le grida,
E sotto i piè mugge sdegnoso il tuono,
Qui sopr' aereo trono
Non dal potere alzato
Ma dall' avverso fato,
L' imperadore invitto
Debole si conosce e derelitto.
Stava nella silvestre
Valle un pastor. A caso il ciglio innalza,
E vede cosa sulla rupe alpestre
Che s' agita, si china e si rialza.
“ Umane forme, non m' inganno, io scerno
„ Colà bandite dal poter d' Averno „
Grida, e il prodigio addita ec.

Dal *ricordo d' un passeggio*, breve descrizione del sig. Scrissio, cogliamo, quasi fiore, il seguente periodo diretto a una fonte del S. Bernardo: “ O fonte beata! A te vengono, ispiratrice eccelsa del patetico; elegianti e tragedianti d' ogni parte, col più aspro dei dolori, „ quello solitamente di non avere, o di aver perduti i mecenati. „

Un sermone d' anonimo sarebbe pur bello se tutte le terzine somigliassero a queste.

Ambe fûr prese d' amorosa ebbrezza:
Lesbia all' amante, ancor che vinta, nega;
Agnese, ancor che vinta, lo disprezza.
Così vizio dell' animo si lega
Con naturale impulso: e più siam rei
Se noi vil brama, non affetto, piega. ec.
Due mila baie al dì Filanzio conta,
E a poco a poco a sè stesso la crede ec.
E per trovare un uom d' amor capace
Di tre garzoni si formò un amante

La *prima fazione militare*, frammento di G. Battaglia, richiama alla mente una scena simile del sig. Merimée: “ Improvvisamente il nostro brigadiere fermò il cavallo; e noi pure dietro a lui ci arrestammo. Profondissima era l' oscurità del luogo in guisa che appena potevamo vedere alla distanza dell' uno all' altro. — La gamba del mio „ cavallo ha picchiato in un inciampo, prese a dire a bassa voce il „ nostro veterano. Quà c' è stato di certo qualche guaio. Carne bianca, „ carne bianca senza dubbio. Balzato di sella a terra, prese ad accen-

„ dere una piccola lanterna cieca. Gettato lo sguardo verso la porzio-
„ ne di terreno su cui il brigadiere si fece a dirigerne il lume, non
„ senza un involontario brivido vidi disteso attraverso alla fora il ca-
„ davere di un fuciliere francese. Da quella trista notte io fui spet-
„ tatore di scene di stragi, orribili quanto si può dire: ma non mai
„ m'è avvenuto di provare il senso profondo di terrore che cagionò in
„ me la vista improvvisa e impensata di quel solo estinto, dimenticato
„ in un luogo deserto e lontano dagli strepiti e dai spaventi del fu-
„ rore militare. Io mi rimasi immoto cogli occhi affissati sul volto di
„ quel misero, coperto di pallore e atteggiato ad una fierezza non
„ ispenta dal gelo stesso della morte. Stavagli presso ai piedi il fucile;
„ e dalla sua giacitura composta e quieta, facile riusciva il giudicare
„ com'ei non fosse stato colpito in quel luogo dalla palla che gli aveva
„ trapassato il cuore, ma solo fosse ivi venuto ad adagiarsi boccone
„ onde in pace mandare l'ultimo respiro. — Povero ragazzo! Si fè a dire
„ crollando il capo il brigadiere; e preso il cadavere pei piedi, trasci-
„ natolo dall'un de'lati, ond'avere libero il passo . . . „

Negli sposi felici, imitazione di Goethe è una stanza che fa ripensare a una bella terzina di Dante:

Colà dall' alto masso
Per doccia angusta il fiume
Precipitando abbasso
Fra le stridenti spume
Con impeto percote
E fa volar le ruote.

La *morte di Beatrice Cenci*, narrazione di Giuseppe Sacchi, è de'più lodevoli scritti di questa raccolta. “ Misero vecchio! Una profonda pun-
„ tura ti avea forato il cranio: forse la tremenda caduta dall'alto
„ t'avea pesta ed ammaccata la persona: del tuo sangue era arrossato
„ e l'albero ed il terreno: i tuoi occhi addolorati s'erano chiusi per
„ sempre. Quella torma di contadini, che ti prestava gli ultimi soccorsi
„ della carità, voleati morto per violenza; essa ravvisava nell'esterior
„ forma della tua ferita gli angoli arrugginiti di un acuto stocco; ne'li-
„ neamenti contorti del tuo spento aspetto leggeva i patimenti d'una
„ breve ma cruda agonia; nelle tue mani lacerate scorgeva gli estremi
„ strazi di chi ha difeso improvvisamente la vita. Non così le due donne
„ che ti piangevano. Esse dicevanti fatalmente caduto per un capogiro
„ dal terrazzo sotto cui abbandonato giacevi; e quelle livide scalfitture,
„ le volevano prodotte dal tuo agitarsi per entro i rami del pruno: e
„ quella tua piaga profonda, la attribuivano all'aguzza punta di un
„ ramo infittosi entro la testa. Elleno, forse elleno sole, credevano o
„ volevano far credere che la tua morte fosse avvenuta per tristo ef-
„ fetto del caso: ma i lini insanguinati che ti avvolgevano mentre
„ tranquillamente dormivi, ma le fresche pedate impresse su parte del
„ cólto che adduceva alla porticella della torre; ma le grida di smania
„ senz'ansia di dolore, ma le lagrime a stento svolte entro torbide

„ pupille ; ma il parlar mozzicato e senza senso delle donne che si
„ sconsolavano, inducevano al tremendo sospetto d'un meditato assas-
„ sinio e di complici domestici.

" Questo tragico caso sbigottiva dugentotrentadue anni fa i poveri
„ parrocchiani della Rocca, terricciuola posta sull'Appennino fra Ro-
„ ma e Napoli. In esso spegnevasi la vita di uno de' più licenziosi si-
„ gnori di Roma, la vita di Francesco Cenci . . .

" Non passava gran tempo, e quella quiete grave, solenne, inde-
„ finibile, che ovunque spaziava, era rotta da un improvviso stropiccio
„ di pedate, e da un sordo e confuso bisbiglio di voci che mugghia-
„ vano ripercosse come onde dalle due pareti del tempio: esse annun-
„ ziavano il muoversi subitaneo di più persone qua e là tra le pan-
„ che disposte nella maggiore navata: vedevasi un agitarsi di scuri vi-
„ luppi simili a larve d' uomini, uno sporgere di aguzzi cappucci, un
„ aggrupparsi di esseri per così dir nebulosi, un tacito difilarsi a due
„ a due verso la porta d' uscita a modo di processione mortuaria ; e
„ poi s' udiva il chioccio grido d' un vecchio esclamare: *avanti, avanti*
„ *la croce!*; e la croce a stendardo, impugnata da uno dei due confra-
„ telli posti innanzi alla porta, ritta s' alzava, e via n' andava lungo
„ la facciata del tempio segnando su quella un' ombra incerta e fug-
„ gitiva. Mentre usciva quella funerea schiera, un raggio di luce rossa
„ come lampo si rifrangeva sulle candide mura esteriori della casa del
„ Signore, e vi diffondeva un colore di fiamma viva, che pareva il ri-
„ flesso di un incendio. Il sole spuntava allora dal colle dirimpetto,
„ con quel chiarore avvampato che rattrista, che sbigottisce, e che
„ sembra esclusivo al ciel di Roma e dell'Asia. Quella luce improvvisa,
„ malaugurata, pareva abbarbagliare lo sguardo dei compagni della Mise-
„ ricordia; e chi si faceva velo al viso con una mano, e chi abbassava
„ più sul ciglio il cappuccio, e chi crollava la testa come quegli che ha
„ un voto affannoso da svolgere, e legge in cielo un rifiuto . . . „

S' io potessi trascrivere altre parti ancora di questo racconto dove la verità è interpretata ma non travisata, se potessi citare alcune tra le strofe de' sigg. Mauri, Baroni, Biava, Pozzoni, alcuni periodi de' sigg. Corbellini, Vallardi, Sartorio, aggiungerei nuove raccomandazioni in favore di questo ameno libretto; che non è solamente opportuno per l'anno nuovo ma può in ogni tempo esser gradito presente. Desideriamo ch' ogni nuov' anno da simili raccolte sia festeggiato tra noi; desideriamo che a' versi non ottimi prevalgano le buone prose scritte con più diligente e meno ricercato stile che talune di quelle che abbiam qui sott'occhio; desideriamo che le scene di tristezza, d' odio, di delitto, troppo dai giovani autori predilette anco in Italia, cedano il luogo a quelle immagini consolanti di virtù e d' innocenza che ci rallegrano nelle *pitture domestiche* e nelle traduzioni di Burns.

Del sig. A. C. frattanto sarà il merito d' avere offerto per primo agl' italiani editori ed autori un imitabile esempio.

K. X. Y.

Le guerre Catilinaria e Giugurtina, *scritte da* C. Crispo Sallustio *e volgarizzate da* Michele Leoni. Parma, Tip. Carmignani 1831 p. 301.

E d' uno scritto inedito di Brunetto Latini.

Il paragone è sovente il miglior de' giudizi; ed è il men sospetto quando ciascuno può farlo da sè. La novella traduzione che di Sallustio ci porge l' ingegnoso e fecondissimo traduttore di Parma, può a questo modo essere giudicata dagl' intendenti; e noi frattanto, che qui non possiamo presentarne se non se un piccolissimo saggio, lo accompagneremo piuttosto che con le nostre osservazioni, con le corrispondenti traduzioni dei più reputati che lo precedettero nell' arduo lavoro. Il piccol saggio sarà tolto da quella orazione di Cesare a favore di Lentulo e degli altri congiurati, orazione che da qualunque fine secreto ispirata fosse, non manca di grandi ed utili verità, sempre opportune, massimamente a' procellosi tempi ne' quali viviamo.

Sallustio.

Omnes homines, Patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitiâ, irâ atque misericordiâ vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet ubi illa officiant; neque quisquam omnium libidini simul et usui paruit . . . Bello macedonico quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi romani opibus creverat, infida atque adversa nobis fuit : sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, majores nostri, ne quis divitiarum magis quam injuriae caussâ bellum inceptum diceret, impunitos eos dimisere. . . . . Hoc item vobis providendum est; Patres conscripti, ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus quam vestra dignitas; neu magis irae vestrae quam famae consulatis.

Di Brunetto Latini (inedito).

" Tutti coloro, Padri coscritti, che vogliono dirittamente consigliare delle cose dubbiose, debbono essere rimoti da ira, da odio, e da amicizia e pietà, perocchè queste quattro cose possono all' uomo fare lasciare la via del diritto giudicio. Senno non vale alcuna cosa quando l' uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà . . . La città di Rodi fu contro noi nella battaglia che noi avemmo con Perse di Macedonia. Quando fu vinta, il senato ed i consoli giudicarono che la città di Rodi non fosse disfatta nè distrutta, per cagione che altre (*o altri*) non dicessero che ella fusse disfatta più per cagione di torre le loro ricchezze che per cagione della loro colpa . . . Questo esempio dobbiamo noi prendere, Padri coscritti, che la malvagità e il fatto di coloro che

sono presi non *sopperigli* (1) la nostra dignità e la nostra dolcezza. Più dobbiamo noi guardare al nostro buon nome che al nostro buono cruccio. „ Laurenziana B. XLIII. cod. 26.

Altra d' antica , inedita.

“ Signori Padri coscritti , tutti coloro (2) che vogliono consiglio donare delle cose dottose, non debbono guardare paura nè odio nè amicizia nè pietà ; chè queste quattro cose possono fare lasciare la via di diritto giudicamento (3). Senno non vale niente dove l' uomo vuole del tutto servire sua volontà. La città di Rodi si tenne contra noi in battaglia : quando la battaglia fu finita , il senato e' consoli giudicarono che quelli di Rodi non fosono distrutti , acciocchè nessuno non dicesse che conventigia (4) di loro avere loro facesse cioe fare più che la cagione di loro torto . . . Questo medesimo dobbiamo noi provvedere , signori Padri coscritti, che la fellonia e il falsato (5) di quelli che sono presi non sormonti la nostra dignità. Più dobbiamo riguardare nostra buona rinomanza che nostro cruccio. B. XLIV. cod. 28.

Di F. Bartolomeo.

“ Signori Padri coscritti , cioè senatori , tutti gli uomini li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare , conviene esser liberi da odio e da amistà , da ira e da misericordia ; chè malagevolmente l' animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo impediscono : nè niuno uomo che troppo si lasciò portare alla volontà , obbedì bene alla ragione . . . La città degli Rodii grande e magnifica , la quale era accresciuta per lo favore e per l' aiuto del popolo di Roma , fu infedele e contraria a noi. Poichè , finita la guerra , fu avuto consiglio degli Rodii , i nostri maggiori , acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezze cominciata , maggiormente che per la ingiuria ricevuta , sì gli lasciarono senza punizione alcuna . . . Questo medesimo avete voi a provvedere o Padri coscritti , acciocchè presso voi non possa più la viltà di P. Lentulo e degli altri , che la vostra medesima dignità ; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate che alla vostra medesima fama. „

(1) Temo di legger male. Il senso è: ponga a pericolo.

(2) Il cod. porta un evidente errore. “ Signori padri , scritto è che . . . „

(3) Così leggo nel Ricc. 1538, il qual riscontra con questo piuttosto che col primo codice.

(4) Franc. *convoitise*. Il Villani: *convoitoso*. Il nostro codice forse è errato.

(5) È forse errore.

Dell' Alfieri.

" A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi o Padri coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere che d'odio e di sdegno. Facil cosa nen è, ostando tali passioni, il discernere il vero: nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nella guerra macedonica contro Perseo, Rodi città grande e magnifica, e pe' romani aiuti cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sopra i Rodiani deliberavasi: ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti, temendo che il far loro guerra maggiormente non si ascrivesse a voglia di predarli che di punirli . . . Oggi pure o Padri coscritti a voi spetta il far sì che appo voi le scelleratezze di Lentulo e de' suoi al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. ,,

Del sig. Leoni.

" Qualunque o Padri coscritti considera cose dubbie, d'odio, d'amicizia, d'ira, di misericordia vuol esser libero. Ove ciò si frammetta, a gran pena scerne l'animo il vero: ned uomo ubbidì mai al talento e insieme al dovere . . . Nella guerra macedonica da noi combattuta contra Perseo, la città di Rodi, grande e magnifica e già venuta in fiore per l'aiuto del popolo romano, ne divenne mal fida e contraria. Ma quando, condotta la guerra in termine, si diliberò intorno i Rodiani, gli avi nostri, acciocchè niuno dicesse prender noi l'arme più per cagione delle ricchezze che dell'oltraggio, li lasciarono impuniti . . . Per egual forma o Padri coscritti è da provvedere che appo voi la colpa di Lentulo e degli altri non prevalga alla dignità, nè il risentimento alla fama.

Lascio il Carani, il Corsini, l'Ortica, ed altri che non ho mai veduti. Ma confrontando le cinque traduzioni sopra recate, ogni uomo di gusto vedrà quel che manca a' predecessori del sig. Leoni, e in quali pregi a lui fosse, per la ragione diversa de' tempi, difficile il superare taluno di quelli.

Ora noi che per tante prove conosciamo la perizia di lui in cosiffatti lavori, e la forza dell'ingegno suo, lo preghiamo che lasciando gli autori già tante volte tentati, e' si rivolga a que' molti che si possono ancora stimar quasi intatti, e co' quali lottare è più facile o più glorioso. I frammenti de' poeti anteriori a Lucrezio, le commedie di Plauto, i divini commentarii di Cesare, le opere tutte di Cicerone, i Fasti e i Tristi d'Ovidio, alcuni tratti scelti di Catone, di Varrone, di Nemesiano, di Plinio, di Manilio, di Grazio, di Fedro, di Columella, di Seneca il tragico, di Stazio, di Silio, di Petronio, di Marziale, di Valerio Flacco, di Avieno, di Claudiano; e Vellejo Patercolo e Seneca il filosofo, e Giovenale e Quintiliano e

Floro e Svetonio e Valerio Massimo e Giustino e Gellio e Apulejo, e gli altri biografi delle basse età, e sopra tutti i primi difensori del cristianesimo; ecco (senza parlare de'Greci) ecco a' traduttori valenti immensa messe di lodi da raccogliere; ecco imprese ben degne delle cure instancabili del sig. Michele Leoni.

Ho citata più sopra una traduzione inedita di Brunetto Latini. Non già dell'intera storia di Sallustio ma d'alcune orazioni; alle quali Brunetto pone innanzi un breve argomento, come fece alle orazioni di Tullio stampate già. Quel secondo traduttore inedito, ch'è alla Laurenziana, anch'esso non fece che rimpastare il lavoro di Brunetto, com'era uso d'allora; talchè non può dirsi un nuovo volgarizzamento cotesto: ma tanta nondimeno è la varietà che non può nemmeno stimarsi tutt'uno.

In un codice della Riccardiana (6), che porta il detto compendio di Brunetto, ma senza il suo nome, trovo inserita la intera traduzione della prima Catilinaria di Tullio, come fece l'Ortica quattro secoli poi. (7) Non so s'io debba attribuire questo lavoro al Latini che già senza dubbio tradusse altre tre delle orazioni di Cicerone, per Ligario, per Dejotaro e per Marcello. Io sospettavo in sul primo che questa catilinaria fosse lavoro del frate da S. Concordio, vedendola in un codice della Laurenziana (8) tener dietro al Sallustio del frate, copiata dalla medesima mano, e senz'altro titolo che il seguente. " Questa è la diceria che fece Tullio contro Catellina. „ Anche lo stile di questa catilinaria mi pareva più franco e più limpido che nelle tre di Brunetto non sia: ma ciò forse potè provenire dall'essere l'orazione fulminata contro un nemico, più chiara di stile e più calda che quelle tre dette innanzi al proprio vincitore che Tullio aborriva nell'anima, e che, per non lo irritare più dannosamente, piaggiava. Checchè sia dell'autore del volgarizzamento, rechiamone un picciol saggio.

" Quando finalmente ti rimarrai tu, Catellina, d'usare in mala „ guisa la nostra pacifica sofferenza? Quanto lungamente cotesto tuo „ furore farà scherne di noi? A che fine si condurrà il tuo sfrenato „ ardimento? . . . Pensi tu che sia alcuno di noi che non sappia ciò „ che tu facesti ieri notte e l'altra? Ove tu fosti e con cui ti ragu„ nasti e che consiglio prendesti?. . . Ohi che tempi, ohi che costumi „ son questi! Chè il senato intende queste cose, vedele il console, „ e questi vive! Anzi viene nel senato e sta ne' consigli del comune, „ e appunta e disegna con gli occhi ciascuno di noi per uccidere. E noi „ semo sì sofferenti che ne pare assai fare per lo comune se noi pur „ schifiamo le lance e il furor di costui. „

E finisce. " Or te n'andrai, Catellina, per tutte queste ragioni „ alla fellonesca ed empia battaglia, con somma salute del comune

(6) 1538.

(7) Stamp. nel 1545. Sallustio. . . con alcune altre belle cose.

(8) De' Gaddiani 18.

„ di Roma, e con morte e distruggimento di te e di coloro che teco
„ sono congiunti per omicidii di parenti e per altre scelerate opere. E
„ ho speranza nell'alto Dio al quale dal cominciamento di questa città
„ è fatta riverenza secondo l' ordinamento di Romolo, di cui noi di-
„ ciamo veramente che fue cominciatore di questo imperio, che egli te
„ e tutti i tuoi compagni partirà da sè e da questa cittade, a vita e pro-
„ sperità di tutti i cittadini; e tutti coloro che sono nemici de'buoni
„ uomini e rubatori d'Italia, e intra sè hanno fatta fellonesca compa-
„ gnia di tutte scelerate opere, matterà vivi e morti con eternale tor-
„ mento. „

Altri due codici della Laurenziana portano la detta orazione, ma riempiuta di borra per mano di qualche pedante a cui, parendo poca la forza della ciceroniana facondia, venne voglia di rincalzarla con epiteti e con sinonimi, come avrebbe fatto un mediocre predicatore del secolo nostro. Ma certo se la intera orazione fosse così tradotta come i brevi passi recati, parrebbe cosa divina; e io consiglierei molti a leggerla, non solo per apprendere in che consistano le vere bellezze dell' antica lingua nostra, ma per osservare altresì come in Roma corrotta un console timido, un console avvocato intendesse la libertà; come temesse di condannare un reo già scoperto, un quasi manifesto nemico; come lo pregasse d' uscire, e a' senatori inculcasse la necessità di sbrattar la repubblica da quella feccia, anzichè troncare i rami della congiura, e lasciarne profonde e vive più che mai le radici. Tale esempio potrebbe non essere inutile ai capi d' ambedue que'partiti che dividono il mondo.

K. X. Y.

Della poesia tedesca di W. Menzel, *Versione dal tedesco di G. B. P.* Lugano Tip. Ruggia e C. 1831. Pag. 296. (è il secondo volume dell'opera del sig. Menzel intitolata: *la letteratura tedesca*).

L'Italia non possiede ancora una storia della sua letteratura, che possa paragonarsi a quest' opera del sig. Menzel; una storia, dico, dove non le discussioni biologiche, cronologiche, bibliologiche, rettoriche tengano il campo, ma gli alti principii generali dell'arte; una storia dove non le forme estrinseche e le accessorie bellezze siano con più d' amore considerate che lo spirito e il carattere dello scrittore e del secolo; una storia dove la letteratura venga riguardata nelle sue innumerabili e potentissime relazioni co' progressi della civiltà e dello spirito umano. Si potrà forse notare nel sig. Menzel qualche giudizio senza necessità severo del morale carattere degli autori, qualch' espressione generica, qualche proposizione più ingegnosa in teoria che confermata dalla testimonianza de'fatti: ma tutto questo concesso, conviene soggiungere che il libro di lui non è solamente un lavoro critico, è un trattato filosofico, un' opera di vero artista. Prendiamone qual-

che saggio pur dalle prime pagine : chè tutte quasi le pagine presentano cose degne d'esser citate e rilette.

" Ma le nostre opere filosofiche e storiche sono senza dubbio migliori delle estetiche ; e perciò noi siamo più istrutti su certe verità filosofiche e su certi avvenimenti storici che sopra gli stessi rudimenti dell'arte. In nessun altro luogo regna tanto capriccio e schiavitù quanta nei giudizi sull'opere particolari dell'arte e sull'intero suo regno. Egli è ben certo che un giudizio estetico riposa ognora sopra un certo capriccio delle disposizioni personali , e il piacere estetico sopra una certa restrizione individuale : ma a ciò pure vi sono leggi generali ; e queste appunto son quelle che non conosciamo. Si ragiona , si rigetta , si adora secondo che detta il sentimento , ma un sentimento che quasi mai non è coltivato , e di raro resta costante , se un altro, che tengasi per conoscitore , gli dà una diversa direzione. Da questo divagare del sentimento e da questa varietà di ragionamenti è nata un'anarchia nei giudizi estetici che opprime i veri conoscitori , guasta gli artisti ora colla lode ora col biasimo , e non procura al pubblico che gioie tumultuose e divertimenti di moda invece di un vero e durevole piacere. Sopra ciascuna delle *arti plastiche* in particolare fu ad ora ad ora scritto alcunchè per la maggior parte da dilettanti. Gli studi storici sopra l'opere antiche dell'arte sono i migliori ; quantunque in ciò pure si potrebbe aver di meglio. L'arte è tuttavia l'affare esclusivo dei dotti, o dei privilegiati, e il popolo in massa vi prende ben poca parte. Inoltre le forze sono troppo divise in varie accademie ; e spesso dirette ad un interesse parziale ; ed ogni lavoro sull'arte rimane isolato. . . . ,,

. . . .

. . . " La poesia sta chiusa nel più profondo del cuore umano, ed opera al di fuori profondamente. Ciò a cui non arriva alcun'altra arte, di riverberare il più interno dell'uomo , i pensieri e i sentimenti più segreti , il può solo la poesia ; e ciò le dà quella forza sopra l'anima umana che tutti i popoli in lei riconobbero. ,,

" Per questa rivelazione dell'uomo è la poesia il mezzo il più efficace , e nello stesso tempo il più bel fiore dell'umanità. I popoli poetici sono i più nobili , e i più nobili diventan poetici. La rivelazione del bello dell'umanità nell'ideale poetico è la corona della vita. Per ciò la poesia è pure la più durevole tra le arti. Immortale , perche i di lei monumenti possono moltiplicarsi nel modo il più facile, e sempre rinovellarsi. Cambiansi i popoli , cadono gli stati , una fede cede luogo all'altra , diventa errore ciò che prima avea corso di verità , vanno in polvere l'opere dell'arti plastiche : le poesie solamente sopravvivono alla tempesta del tempo , e risplendono dopo migliaia di anni nel primo fiore di giovinezza. In ogni tempo la poesia intrecciò corone , riunì e riconciliò tutto. Nell'eterno cangiamento resta ferma l'isola fiorita della poesia , il terrestre paradiso dove le stanche anime ritrovano riposo , dove gli antichi padri e nipoti partecipano al medesimo rapimento. ,,

Il sig. Menzel soggiunge : " La religione stessa non è il regno della pace , perchè una fede esclude l'altra : solo nella poesia trovasi questa pace di Dio , che gli animi più selvaggi riconoscono in lei con rispetto. Essa colla lira di Orfeo li addomestica , riconcilia i popoli stranieri , e gli uomini tra di loro. ,,

A noi non pare che la religione , intesa nel suo vero senso , non possa chiamarsi il regno della pace , poichè tutte le religioni che contengono alcuna cosa di vero , con questa parte di vero insegnano appunto la pace e l'amore : a noi non pare che la pace si trovi nella poesia se non quando la religiosa verità ve la ispira. In tanto l'arte è potente in quant' ha per fondamento la fede ; e un artista scettico il qual volesse non contraddire al proprio sistema , e ne' propri lavori non simboleggiare che il dubbio, sarebbe il più inefficace, il più disperato, il più misero degli artisti. Byron istesso non è veramente poeta se non laddove crede o spera una qualche cosa : e l' efficacia dell' arte fu somma quando fede e poesia eran tutt' uno.

Noi preghiamo l' egregio traduttore che voglia donare all' Italia anche l' altro volume di quest' opera egregia : e s' egli avesse il tempo di dare al suo stile maggiore semplicità e chiarezza, senza però falsare o sciacquar con soverchie perifrasi l' idea originale , doppiamente gradito ci riuscirebbe il suo dono.

K. X. Y.

Vedute di Sardegna. Torino 1831. Tip. Pic. Dispensa II.

Contiene le vedute delle città di Oristano, e di Sassari, del villaggio di Macomer, del picco di Cane, della scala di Bonora; impresse litograficamente in modo sempre più commendevole. La lettera dell'istesso sig. cav. Manno, la quale sta nel N.° 123 di questo giornale, offre già l' idea dell' impresa ; e basta a raccomandarla il solo nome di lui. Altra volta ne terremo parola più a lungo: quì giova rammentare soltanto che, in luogo di fornire le stanze d'insignificanti ritratti o di mitologiche rappresentazioni, meglio sarebbe ornarle di simili quadri che nella gioventù specialmente risveglierebbero il desiderio di notizie geografiche e storiche , utili sempre. Gli arnesi d' una casa dovrebbero esser tutti una scuola continua agl' ingegni ed all' anime tenerelle ; e quasi tutti non son che alimento di mollezza , oggetto di distrazioni continue , occasioni di sviamento da quell' unico centro a cui dovrebbe senza fatica e per bisogno invincibile tendere l' umana vita.

Quello che manca alle *vedute di Sardegna* e che forse avremo col tempo è un' illustrazione , che tratti non tanto la parte topografica quanto la statistica , la morale , la poetica : e sarebbe lavoro bellissimo ed utile ; e l' Italia d' opere tali potrebbe fornirne ben molte , varie tutte ed amene. Raccomandiamo questo pensiero ai calcografi ed agli scrittori.

K. X. Y.

Voyages historiques ec. *Viaggi storici e letterarii in Italia, negli anni* 1826, 1827, 1828, *ossia l'Indicatore italiano*, *opera del sig.* VALERY, *conservatore delle biblioteche reali. T. I. p.* 487. *T. II. p.* 307. Parigi

Quando avrò detto, che il libro del sig. Valery non somiglia a que' di tant'altri viaggiatori stranieri, ch'amano l'Italia come gli antichi amavano uno schiavo leggiadro di forme e non digiuno di lettere e d' arti, l'amano per insultarla; quando avrò detto che l'affezione di quest'uomo stimabile è riverente e sincera, ch' egli si compiace nell' osservare piuttosto che nel calunniar la sventura, perpetuo scopo alle umane calunnie; io crederò d'aver dato al suo libro il più bello e desiderabile encomio. S' altri vi cercasse più lunghe e più passionate descrizioni delle tante bellezze di natura e d'arte, materiali e spirituali, che ne circondano, e che noi calchiamo con disprezzo assai più colpevole che non sia l' ostile arroganza dello straniero; s' altri quà e là cercando trovasse qualche idea religiosa o politica non affatto conforme alle proprie, non m' avrebbe forse in tutto discorde: ma io dovrei sempre ripetere che la rettitudine delle intenzioni, la diligenza delle indagini, la bontà del cuore, il sentimento religioso (se non tanto profondo quant' io amerei, certamente sincero), son pregi al tempo nostro sì rari, da meritare all' autore la mia gratitudine e il mio rispetto. Più lungo discorso richiederebbe quest' opera: e noi promettiamo al lettore, che nel prossimo anno cadrà sovente e a noi e a' nostri corrispondenti occasione di rammentarla con lode.

I due volumi usciti trattano la Lombardia e le provincie Venete; nel terzo, già sotto i torchi, si avrà la Toscana.

K. X. Y.

Caterina Medici di Brono, Novella storica del secolo XVII, di ACHILLE MAURI. *Seconda edizione Vol. II.* Presso l' Uffizio dell' Indicatore Lombardo 1831.

Noi giungiamo un po' tardi per lodare a' lettori in questo primo lavoro del sig. Mauri la nobiltà dell' intenzione, l' altezza del sentimento religioso, la purità de' principii morali, la delicatezza, la fecondità, la peregrinità di moltissime osservazioni, la storica esattezza avvedutamente conciliata con le condizioni necessarie ad un' opera d' immaginazione; la verità e l' efficacia di certe pitture; l' arte di rendere interessanti le piccole cose annettendovi una religiosa o morale importanza; la naturalezza infine e l' evidenza e la pensata ingenuità dello stile. Ma poichè non a tutti coloro ch' hanno bisogno di leggere questa novella, e che possono leggerla con piacere, la sarà giunta ancora fra mano, noi crediam debito nostro porgerne un saggio: e sarà la pittura di un esorcista fanatico, carattere che il savio autore ci rappresenta con imparzialità rara, e filosofica veramente. Giac-

chè non ogni errore, non ogni colpa in nome della religione commessa è da punire di pari abbominio e disprezzo; e in un secolo, in cui tanto si parla di pregiudizi, gioverebbe rammentare talvolta che v' ha pure un pregiudizio scettico, una superstiziosa filosofia, un fanatismo d' incredulità, un' ipocrisia d' ateismo.

" Donn' Ambrogio era un uomo di cinquant' anni, alto della persona, grave nel portamento, severo nei modi. Folte ciocche di capelli grigi gli coprivano il capo e la fronte spaziosa: due occhi nerissimi, e brillanti di quel vivido fuoco che annunzia l' abitudine de' forti pensieri, facevano contrasto cogli austeri suoi lineamenti: l' espressione di tutto il volto indicava ch' egli era predominato da un' idea suprema che aveva in lui soffocato tutte le terrestri passioni. Egli era stato educato da un ardente Domenicano spagnuolo, che sin da' primi anni avevagli insinuato che la missione del sacerdote su questa terra è quella d' un soldato chiamato a combattere una fiera ed assidua battaglia col mondo e co' suoi seguaci: e quindi egli erasi di buon' ora abituato a vedere nella religione un' arma con cui pugnare, ne' traviati dei nemici da assalire, nel mondo un campo aperto al suo fervore ed alla sua forza. Dotato d' un' ardentissima fantasia, egli aveva accolte, alimentate, ingrandite tutte quell' idee alle quali poteva essere associata quella d' un pericolo da affrontare, d' un ostacolo da vincere per l' onore di quella religione di cui avrebbe voluto essere sin dagli anni giovanili un confessore ed un martire. Estraneo ad ogni umana affezione, vissuto fin da giovanetto nella solitudine, o nella compagnia d' un uomo, il quale lo aveva avvezzato al disprezzo ed all' odio di tutto ciò che non mirava o s' opponeva al trionfo di quelle dottrine ch' egli avevagli imposte come la norma unica ed indefettibile del vero e del buono, ei non conosceva nè la moderazione nelle opinioni, nè la mansuetudine nella condotta nè la dolcezza ne' discorsi. Forte del suo intimo e sincero convincimento, ei voleva ad ogni patto indurlo nell' animo altrui: persuaso dell' assoluta verità di tutti i suoi principii, non poteva senz' ira vederli contraddetti, non degnava di scendere a dimostrarli; eccitato da un continuo bisogno di attività, correva dietro a tutte le occasioni che gli erano porte di mettere in evidenza il suo zelo: e nol faceva già per l' aspettativa d' un bene che glie ne potesse venire, non per acquistarsi credito e nome, ma unicamente per l' idea di adempiere un preciso dovere. Era questo entusiasmo? Era fanatismo? S' era entusiasmo, non ve n' aveva certo un più fervente: s' era fanatismo, non ve n' aveva un più disinteressato, nè un più scusabile a que' tempi, in quello stato d' opinioni religiose e politiche, nella condizione in cui quest' uomo era collocato. Don Ambrogio non era sicuramente un apostolo di pace e di carità; non rassomigliava a quel buon Samaritano che faceva del bene per tutto dove passava, che si consolava delle benedizioni del povero e dell' afflitto, che aveva un balsamo per tutte le piaghe, un alleviamento per tutti i dolori; ma non era nemmeno un di que' volgari ostentatori di zelo religioso che fingono l' entusiasmo

finchè l' entusiasmo non reca pericoli, contraffanno la mansuetudine quando è giunto il momento della prova, si accomodano ai tempi, blandiscono le opinioni, e non hanno che il tristo ingegno di essere codardi persecutori finchè sono i più forti. Tale non era don Ambrogio : ei portava la fronte alta, ei proclamava solennemente i suoi principii, ed avrebbe avuto il coraggio di difenderli e sostenerli a petto di qualunque persecuzione, come il retaggio della sua coscienza, come la sua più cara proprietà. Fra tutte quelle dottrine, che a quei giorni insegnavansi come parte di cristianesimo, ei non aveva fatto discernimento; tutto aveva abbracciato, e il vero e il disputabile e il falso : e tutto sosteneva a fascio con pari fervore, con pari buona fede e sincerità di convincimento. La religione non era per lui, come per molti, un partito, una causa utile da difendersi; era l' unico suo pensiero, l' unico suo affetto, l' oggetto di tutte le sue sollecitudini. Quindi nell' ardore del suo zelo ei vedeva, a così dire, un nemico personale in ogni dottrina che gli paresse avversa alla religione; uno ne vedeva in ogni eretico, in ogni empio : e in forza delle opinioni del secolo, ch'ei teneva colla pienezza della più intima presunzione, ne vedeva pur uno in ogni mago, in ogni strega : nè, con tale disposizione d' animo, era fattibile, quand' anche fosse stato nutrito di più miti dottrine, ch' egli inclinasse ad usare con essi mansuetudine e tolleranza. Però se in virtù di questo suo singolare carattere non potea donn'Ambrogio essere amato, non era nel tempo stesso possibile lo sprezzarlo; perciocchè v' ha sempre nella convinzione disinteressata qualche cosa che ispira e comanda la riverenza. „

Chi scrisse questa pagina, e le molte che a questa somigliano, s'è formata del romanzo storico un' idea ben più nobile che il volgo de'romanzieri non n'abbia, o non ispiri al lettore. Egli trova modo di conciliare la rigida verità con le più abondanti lezioni religiose e morali, e nella sua prefazione lo dice : " certo è impresa difficilissima il disporre „ in modo la tela d' un romanzo storico, che la verità de'fatti vi sia „ conservata pura ed intera : ma la non è poi impresa di disperato eseguimento : meno poi lo è il serbare intatto il carattere di un secolo „ e d'un periodo storico „.

Se con tali principii, se con la coscienza sempre desta degli uffizi d' un vero scrittore, il sig. Mauri vorrà prendere ad abbellire di più vivaci, e non meno morali invenzioni, argomenti storici più importanti e più opportuni all' età in cui viviamo (secondo che un critico stimabile saggiamente gli consigliò); se vorrà qualche volta render più rapida la sua narrazione e più conciso il suo stile; se, per tutto dire in una parola, seguirà gl' impulsi dell' ingegno e dell' animo suo, stia pur certo che un premio lo aspetta maggior della fama.

K. X. Y.

Cenni su gli avanzi dell' antica Solunto per Domenico Lo Faso Pietrasanta *Duca di Serradifalco.* Palermo 1831 in f.° di pag. XV. con 7 tavole in rame, la cui dichiarazione è contenuta in due faccie non numerate.

Per la non equivoca indicazione di Tolomeo, di Plinio, e degl'itinerarii romani i moderni geografi pongono Solunto su quel monte del lato settentrionale della Sicilia, il qual con vocabolo moresco detto è Salfano o Catalfano, e si discosta da Palermo e da Termini pel tratto di 12 miglia. Sul giogo d' esso appaiono ancora le reliquie di quella città, i cui principii, perchè involti nella favola, si manifestano d' antichissimo tempo. Bene d' essi e delle posteriori vicende di Solunto ragiona il diligente scrittore di questo libretto, che poi scende a parlar degli scavi che incominciarono a farvisi sul principiar dell' autunno del 1825. Per questi scavi vennero a luce, oltre ad altre cose, *molti capitelli; alcuni dorici, altri corintii; varii pezzi di cornici gentilmente scolpite e svariate nelle proporzioni e nelle modinature perchè appartenenti a diversi edificii, e tutti condotti in pietra di taglio;.. ricoperti di finissimo stucco, e lavorati in quel modo, che apertamente il far dei Romani ricorda*; *una statua semicolossale*, che ben si giudica di Giove; *due candelabri di forma singolare*, dei quali tra poco tornerà discorso; *un Mercurio di presso a poco tre palmi d' altezza*, *e un'Iside a metà del vero.* Queste due statuette si rinvennero in due sacrarii di un rovinato edificio, che il sig. Duca con buon diritto crede un' edicola.

Dee quì riferirsi ciò che egli dice dell' Iside. *Essa stassi seduta sopra amplissima sedia, alla quale sono sostegno due sfingi alate... Indossa una tunica, che in ispesse e regolate pieghe raccolta dallo estremo inferiore del collo stendesi infino ai malleoli, e cuopre parte della sedia, nel lato posteriore della quale è tal vano o cavità da ricevere la metà superiore d' un uomo, che forse vi si ascondeva a profferire gli oracoli, che poteano tramandarsi agevolmente ai postulanti per mezzo di un foro fatto a guisa di tromba nel dorso della statua, e che valeva probabilmente a render più sonoro della voce il rimbombo.* Il qual luogo è da paragonarsi con ciò che narra il Romanelli (1) descrivendo il tempio d' Iside in Pompei, e che io riscontrandolo sul posto trovai verissimo. Saliti alla *cella* si vede in fondo ad essa una specie di *podio*, sotto il quale è *osservabile una cameretta o* testudine, *dove sospettasi, che i furbi sacerdoti si nascondessero, allorchè si rendevano gli oracoli in nome della dea. Se ne vede dietro del tempietto la piccola secreta gradinata.*

Adempio or la promessa fatta quì sopra di dire alcuna cosa dei due candelabri. *La parte del fusto,* scrive l' illustratore, *essendo essi privi di base, di molto somiglia una colonnetta... Due gruppi, ciascheduno di*

(1) Viaggio a Pompei, Pesto ec. tom. 1 p. 194.

tre figure, leggiadramente e giusto nel mezzo interrompono il fusto dei candelabri. Nell' uno è un barbato guerriero coperto il capo d'elmo, con tunica usbergo e calzari. Gli pende dalle spalle una clamide, ch' ei al mancino braccio tiene ravvolta, poggiando la mano sul parazonio; sostiene un' asta la destra. È al suo manco lato una Vittoria con ampie ali; talare e senza maniche ha la tunica e di peplo fornita; è in atto di coronar colla destra il guerriero e tien colla sinistra la palma. Al destro lato è una giovane, anch' essa con larga tunica e peplo; il sinistro braccio avvolto nel pallio sino alla spalla, ove chetamente si posa un alato Amorino, ed il destro di modo atteggiato, che par voglia modestamente sospingere il manto verso la testa, che ornata appar di diadema. Le figure dell' altro candelabro, assai più che il primo guasto e mal concio, tutte e tre femminili si mostran volte la fronte, di tunica, peplo e pallio vestite. Queste tre femmine sono dal sig. Duca di Serradifalco, e con buona ragione, riputate le Grazie, le quali appaiono pur vestite in monumenti, ch' ei cita, ed in altri che citar si potrebbero (2). Rispetto poi al gruppo dell' altro candelabro dice non esser d' accordo con quelli *che han creduto scorgere un Marte in quel guerriero che la Vittoria cinge d'un serto nobile e glorioso*, soggiungendo, *esser poco dicevole e senza esempio che il figliuol di Giunone da una divinità venga coronato d' ordine al suo inferiore*. Pare a lui più verisimile che in questi candelabri *sia effigiato un particolare avvenimento* e convenga *riguardargli qual voto d'avventuroso giovane guerriero, che in premio di sue gloriose imprese ottiene dalla Vittoria l' alloro, e dall' Amore una tenera sospirata consorte. . . . E bene al proposito si affarebbe il gruppo delle tre donne sculte sull' altro candelabro, massimamente ove vogliansi riguardare per le tre Grazie scelte a compagne della novella sposa.* Questa opinione però non è dall' autore enunziata *con quella fidanza che ispira un vero riconosciuto*; ma si è tenuta come *una plausibile veduta di probabilità*: lo che ne rende più franchi a palesare il proprio parere, che non è conforme a quello di lui; intendendoci però di darlo ugualmente per congettura. Primieramente non par da ammettere che la Vittoria, divinità minore, coronar non possa Marte divinità maggiore. Veggasi il lessico numismatico del Rasche alla parola *victoriola*, e vi si troverà che la Vittoria offre corona ad Apollo e ad altre divinità maggiori, e ch' è in atto di porla sul capo di Serapide. Sarà poi difficile a persuadersi che il Cupido, stante così a cavalcioni, e però a grande strapazzo, sulla spalla della femmina, possa dinotare il casto amore del matrimonio. Se l'antichità figurata ha gran sussidio dalla scritta, n' ha altresì grande dal paragone delle sue rappresentanze. Or le gemme offrono, e non raramente, Amore unito ad Ercole in modo siffatto (3); e niuno ha mai detto, e per niuno dir si potrebbe, che ciò allude alle sue nozze

(2) R. Galleria di Firenze serie 5. tom. 1 p. 72.

(3) V. R. Galleria di Fir. tom. 1. della serie V. p. 47 seg.

con Deianira, ma sì, ed a ragione, è creduto che dinoti suoi viziosi amori con altre donne. Di simil modo in questo candelabro, in che è da veder Venere renduta dal figlio amatrice di Marte. Si lagna ella presso Apollonio Rodio (4) che questo figlio protervo non ha a lei riverenza, e dice nell'Amor fuggitivo di Mosco, ch'egli ha il tergo armato dell' aurea faretra, in cui stanno gli acerbi dardi *co' quali sovente ferisce pur lei.* (5) Così riesce bellissimo il concetto dell' antico scultore di questo marmo. Mentre Marte è coronato dalla Vittoria qual *vincitore* in guerra, com' è chiamato in assai medaglie romane, gli si prepara il servaggio di Venere, che carezzante lui è appellata *vincitrice* in alcune delle dette medaglie (6). Con la qual rappresentanza e col mostrar Ercole, il leone, ed altre fiere signoreggiate da Cupido in tanti figurati monumenti vollero gli antichi insinuare che non v' ha forza nel mondo che non sia vinta da quella d'Amore. Così divenuta Venere la figura principale di questo gruppo, è a buon proposito quel dell' altro candelabro, esibendo esso le Grazie, che Fulgenzio (7) aggiugne a Venere, che si veggono nel rovescio d' un antico bronzo inciso, nel cui diritto la Dea tiene in mano uno specchio, e Cupido la presenta d' una ghirlanda di fiori (8), che da antico poeta sono dette ministre di lei (9), che da Omero (10) e da Claudiano (11) sono chiamate sue ornatrici, e che si veggono a ciò intese in un cammeo della R. Galleria di Firenze (12).

Del resto è da desiderare che il sig. Duca di Serradifalco ch' è protettore, e ben si conosce degli studii archeologici, mandi spesso alla luce libretti somiglianti a questo, che ha assai pregio per la esposizione, e per la ricchezza dei rami, che sono in siffatta materia la cosa forse più importante.

G. B. Zannoni.

(4) Argonaut. lib. 3. ver. 93-4.

(5) Τοῖς πολλάκι κἠμὲ τιτρώσκει v. 21. V. l' epigramma di Meleagro che, tradotto già dal dotto ed elegante Francesco Negri, si reca nel quaderno 9 del secondo decennio di questo giornale alla faccia 119.

(6) Nel rovescio d' una medaglia della seconda Faustina attorno a Venere che accarezza il Dio della guerra è scritto *Veneri victrici*. V. Eckhel doctr. num. vet. tom. 7 pag. 80.

(7) Lib. 2 p. 671 edit. Staveren.

(8) Winckelm. pier. gr. de Stosch. p. 120.

(9) V. Not. ad Fulgentii l. c.

(10) Odys. lib. 8. v. 364.

(11) De nupt. Honor. et Mar. v. 100.

(12) V. tomo 1 della serie V. tav. 9. pag. 71.

Catalogo delle serie beckeriane di medaglie greche, romane, del medio evo e moderne: versione dal tedesco con aggiunte. Parma 1831 in 8.° di pag. 29. e X. di prefazione.

Se è questo scritto assai picciolo di mole, n'han però molto utile il raccoglitore di medaglie e l'archeologo, e n'ha avuta gran fatica chi lo ha messo in nostra lingua. Questi certo sarà ad altri, siccome è a me, noto; ma io qui m'astengo dal rivelarne il nome, credendomi in dovere, sebben me ne dolga, di rispettare la sua modestia.

Fece già il nostro rinomato Sestini conoscere all'Italia la maggior parte delle imposture del Becker coll'operetta ch'ei scrisse *sopra i moderni falsificatori di medaglie antiche*: in questo libretto sono tutte annoverate. Scoperte le contraffazioni del Becker, " volle egli, dice l'ano-
,, nimo, consigliato da molti, riparare alla sua perduta riputazione,
,, giacchè se da alcuni veniva lodato siccome artista valente, dai più
,, era biasimato siccome falsatore non da altro guidato che dall' amor
,, vile del guadagno. Stampò quindi il catalogo, o piuttosto indice delle
,, medaglie da esso falsificate, e ne stabilì il prezzo, comecchè alto,
,, pure di gran lunga inferiore a quello che alle genuine viene fissato
,, dal Mionnet, e che come tali egli prima vendeva ,,. Pare che di questo catalogo sieno state fatte varie edizioni, " giacchè quella che ha
,, servito alla presente traduzione, pubblicata forse non molto prima
,, della morte del Becker (avvenuta nell'aprile del 1830), differisce al-
,, quanto dall' altra conosciuta dal celebre Sestini, essendo più ricca
,, di conii autonomi ed imperiali, e riportando inoltre i denarii delle
,, famiglie romane, non che le monete del medio evo e le moderne,
,, delle quali il sullodato autore citò la sola di Margherita di Danimarca,
,, che mise per ultima nell'*Elenco dei denarii romani beckeriani*. ,,

" Poco conosceva al certo la scienza numismatica, segue a dir
,, l'anonimo, lo scrittore di quel catalogo, o per lo meno era inesperto nel
,, descrivere le medaglie, poichè, oltre il non aver seguito nella distri-
,, buzione delle urbiche e delle regie il sistema geografico e cronolo-
,, gico da tutti abbracciato, trascurò quasi al tutto l' epigrafi, omise
,, spesse fiate i nomi delle provincie, a cui appartenevano le città delle
,, quali accennava le medaglie, ed eziandio quelli omise dei regni.
,, Molti nomi poi delle città e dei re scrisse in latino, altri in fran-
,, cese, pochi in tedesco . . . qualche volta non curò di distinguere il
,, diritto dal rovescio, e sbagliò perfino nell' indicare i nomi delle te-
,, ste delle divinità e degli eroi rappresentati sulle medaglie. Quindi
,, le descrizioni di tali nummi sono il più delle volte sì manchevoli e
,, poco esatte, che bene a stento, e solo col sussidio di una certa pra-
,, tica, si arriva a comprendere qual sia la precisa medaglia, che viene
,, enunziata. I denarii romani trovansi ancor più negletti, non essendo
,, della massima parte riportate che le sole epigrafi del rovescio: tutte

„ le altre monete vengono piuttosto semplicemente indicate che de-
„ scritte „.

A tutte queste omissioni ha abbondantemente riparato l' anonimo, prendendo guida dal Sestini, e servendosi spesso del Mionnet per le medaglie greche e romane, e del Florez per quelle dei re Goti di Spagna. " Non ho potuto, egli scrive, fare lo stesso per le altre del me-
„ dio evo e le moderne, perchè mancanmi quegli autori, a cui riman-
„ dare il lettore. Ogni qual volta però tali citazioni sono accompagnate
„ da un punto interrogativo, egli è segno che per esser le rammen-
„ tate descrizioni ridondanti di trascuratezze, sonomi io stesso rima-
„ sto indeciso, per non avere attualmente sott' occhio alcuna delle
„ medaglie del Becker, comecchè ne abbia già vedute non poche. Quelle
„ poi, che mancano di citazioni sono ideali o da me non conosciute.
„ Da ultimo mi è sembrato ben fatto di aggiungere la interpretazione
„ di alcune abbreviature, con indice alfabetico, ed un modulo per le
„ medaglie greche del Mionnet, del quale ho riportato ancora i prezzi
„ di ciascuna medaglia (*eccedenti presso che sempre*) onde rilevare si
„ possa il considerevole valore delle genuine e la loro rarità „.

Le quali cose tutte dimostrano aver io sopra affermato a ragione, che questo libretto costò assai fatica all' anonimo. Aggiungo ora, farsi anche chiara per esse la sua ingenuità. È pure da essergli grati per aver aggiunto le notizie concernenti la vita del Becker, che gli *furono comunicate da persona degna di fede, dimorante in Francfort sul Meno.* Queste notizie riguardano i suoi studii, i suoi viaggi, e le sue falsificazioni: che è ciò che basta all' uopo. " Da queste falsificazioni non
„ solamente rimasero ingannati i meno esperti raccoglitori, ma ancora
„ alcuni veri intelligenti „; quantunque nella esecuzione e in qualche particolare non al tutto somiglino le vere. " Riusciva malagevole
„ cosa il discernerle da esse, perchè, venendo messe poche per volta
„ in commercio, radamente avveniva di poterle paragonare fra loro,
„ e più ancora istituire confronto colle genuine per la somma rarità
„ di queste „.

Quando le medaglie false sono nell' artificio prossime alle vere, è chicchessia, che non abbia modo di far quel confronto, sottoposto ad ingannarsi, almeno al primo esame; ch' è sovente il solo che sia permesso; volendo chi le reca all'antiquario, per aver da lui contezza del pregio e del costo, una pronta risposta. Che dovrà poi dirsi delle gemme? Ve n' ha un grandissimo numero, che niuno mai potrà dir false, e ve ne ha assai, che niuno mai potrà dir genuine. Ciò nondimeno è pur in esse aperta strada, e più ampia forse, all' inganno. Son noti gl'inganni dell'insigne incisore Giovanni Pikler. Una sua testa di Saffo fu a caro prezzo comprata per gemma antica dal marchese d' Azara che s' intendeva d'arti, e viveva in mezzo agli artisti. Un vetro tratto da una sua pietra rappresentante il non conosciuto volto d' Aristippo fu illustrato dal Lanzi, consultatone innanzi il nostro bravo cav. Santarelli, che senz'altro il giudicò d' antico lavoro: errore, che io gli perdono

volentieri, sapendo (e mel riferì persona degna di fede la quale allora stava in Roma) che questo stesso Giovanni Pikler prese, e riuscì a trarre in errore Giovanni Antonio suo padre, ch'era pure incisor valentissimo, inviandogli per un uomo indettato un suo incavo, ch'ei riguardò con ammirazione e credè antico, disingannatosi solo quando il figlio, da lui chiamato a veder cosa sì bella, gli recò le varie impronte che tratte avea dalla pietra nel procedere del lavoro. Anche il Winckelmann è accusato d'aver preso non poche pietre moderne per antiche nella sua illustrazione delle gemme del Barone di Stosch. Per tacer d'altri, tra'quali è pure il Visconti, e dir tutto in breve, non vi fu, non v'è, nè vi sarà quasi artista, antiquario ed istruito dilettante, immune in questo da errore. La notizia adunque di questi sbagli, se non siano essi frequentissimi e grossolani, non può menomar punto la riputazione di quei che gli han commessi. Nel che è pur da riflettere che non può sempre darsi ascolto ai racconti d'altrui, accadendo, e non di rado, che per cagion d'interesse si citino i sentimenti di tali, che nemmeno hanno veduto quella gemma o quella medaglia onde si parla, o che ne han detto all'opposto di ciò che si va vociferando.

G. B. Zannoni.

Opere di G. Winckelmann: prima edizione italiana completa. Prato 1830, Fratelli Giachetti. (V. i Bull. Bibl. dei fasc. precedenti).

Vedrò l'Italia, nell'entusiasmo dell'amore per l'arti, andava ripetendo Giovanni Winckelmann, vedrò l'Italia, ed il mio cuore sarà sodisfatto. Era questo il più fervido, il più costante voto che l'animo suo giovanile scaldava fino d'allora che si aperse ad accogliere le impressioni deliziose del bello e del sublime. Il desio di pascere gli occhi e l'intelletto colla contemplazione dei venerandi avanzi dell'arte antica gli stava sempre fitto nell'animo, ed il progetto del viaggio in Italia era divenuto per lui, direi quasi, una specie di fissazione, che gli occupava sì fattamente lo spirito da non abbandonarlo per fino nelle sue più terribili angustie. Ma quest'ansiosa brama del Winckelmann, attraversata le cento volte da una serie di sinistri avvenimenti, non potè appagarsi prima del trentesim'ottavo anno dell'età sua, e fu nel 1755, che la sorte, fattaglisi finalmente meno severa, gli concesse di porre il piede sulla classica terra, madre feconda d'ingegni ed universale maestra in ogni maniera d'arti e di scienze. È da quest'epoca istessa ch'egli era solito dire avere veracemente incominciata la sua vita intellettiva e morale.

Winckelmann è in Roma, circondato da'monumenti, o piuttosto dai prodigj dell'arte antica e moderna. Un campo immenso è aperto ai suoi studj, alla sua meditazione: le sue teorie sul bello, sulla grazia e il sublime si formano, si sviluppano si perfezionano: davanti a questi modelli stupendi dell'umano ingegno la sua imaginazione si fe-

conda, si esalta. Egli sente vivamente il bisogno di fissare in un modo indelebile i suoi pensieri. Winckelmann scrive. Ma egli non tralascia per questo di frequentare le più colte società di quella vasta metropoli. Ben tosto il conversare con gli artisti e co' dotti lo rende avvisato, non essere gl' Italiani solo depositarj e custodi dei ricchi tesori dell' antichità, ma di essi eziandio giusti ed illuminati estimatori, e, ciò che è anche di più, non indegni seguaci ed emulatori degli antichi maestri dell' arte.

" Tutto è nulla „ scriveva lo stesso Winckelmann agli amici suoi nazionali „ tutto è nulla al paragone di Roma. Credevo aver finito „ di studiare prima che io venissi in questa città, ma vedo col fatto, „ che non sapevo nulla. Roma è, a mio credere, la scuola di tutto „ il mondo, ed io pure ho dovuto in questa città sottomettermi ad una „ specie di tirocinio. In mezzo a questi sommi uomini parmi di essere „ divenuto tanto privo di cognizioni, che mi sovviene l'epoca in cui „ passai dalle pubbliche scuole alla Biblioteca di Bünau „. Furono in Italia le di lui opere maggiori concepite, lavorate e a compimento condotte. In mezzo a tanta copia di monumenti d' epoche, di subietto, e di stile così differenti, fra tante specie di bellezza, nacque nella mente del Winckelmann il concetto di un' opera di un piano vastissimo, di vedute profonde, ricca di classica erudizione, affatto nuova ed unica veramente nel suo genere. Voi ben comprendete, o lettori, che io intendo di ragionare della Storia dell' arte presso gli antichi popoli, nella quale ha saputo l'Autore presentarci con mirabile accordo insieme congiunte dottrina, filosofia e buon gusto, che può dirsi a ragione la grammatica dell' antichità figurata nei suoi rapporti con le arti del bello, e con la storia civile; opera d' un' indole filosofica, e di tale importanza che per essa la filosofia dell' arte, l' Estetica e l' Archeologia si elevarono al grado ed alla dignità di vere scienze, e tale insomma che io non temo punto di andar lungi dal vero, asserendo aver ella cooperato grandemente sul declinare dell' ultimo secolo ai rapidi progressi fatti dallo spirito umano.

Ma il primo lavoro pubblicato in Italia dal Winckelmann si è la Descrizione delle gemme incise appartenenti al Museo Stoschiano scritta originalmente in lingua francese, la quale comparve alla luce nel 1760 in Firenze, ov' egli avea dimorato nove mesi continui. Quest' egregio lavoro pieno di erudizione e d' ingegno, che meritò gli elogi d' un Bartelemy e di un Caylus, è ben altra cosa che un arido e freddo catalogo di quella copiosissima collezione, siccome taluno per avventura potrebbe dal titolo argumentare. Posseditore di questo museo si era in quel tempo il Barone Filippo De Stosch, cui dovette il nostro Winckelmann la celebre commendatizia pel Cardinale Alessandro Albani gran promotore della sua letteraria fortuna. Questi, amatore studioso ed intelligente in fatto di arti belle e d' antichità, splendido mecenate degli artisti e degli eruditi, gli fu, sino che visse, generoso protettore, e, ciò che è più, per amendue onorevole,

sincero e cordiale amico; nè disdegnò l'eminentissimo Principe farsi alcuna volta compagno e collaboratore al figlio del meschino calzolaruccio di Stendal. Confessa in fatti lo stesso Winckelmann, dedicandogli l'opera dei Monumenti antichi, avervi egli pure la sua parte, e doversi riguardare come comune lavoro.

Quest'opera dottissima dei Monumenti antichi, che nel 1767 incominciò a farsi di pubblico diritto in Roma dov'egli era Prefetto delle antichità, rimase interrotta per la violenta morte dell'autore. Mentr'egli stava componendola, il Cardinale suo protettore gliene faceva leggere bene spesso degli squarci nella scelta società che raccoglievasi a Castel Gandolfo, dove alcuna volta intervenne Papa Clemente XIV, alla di cui presenza fra gli altri lesse la eloquente descrizione della morte di Agamennone effigiata in un sarcofago del Palazzo Barberini. Mirabil cosa è poi che il nostro Winckelmann, dimorando in Roma, in mezzo a tante relazioni di grandi personaggi, onorato da tante protezioni, incaricato di tante ingerenze pubbliche, fra tante ceremonie ed etichette da osservarsi, sapesse, non dico rimaner arbitro sempre del suo tempo, e tenere una vita regolata e metodica, ma quel che è più conservare tutta la semplicità dei suoi nazionali costumi, l'integrità del suo carattere, l'independenza del suo genio e tutto il candore della sua virtù. In un'epoca, in cui egli stesso ignorava quale sarebbe il modo conveniente per lui di provvedere ai bisogni della ormai non più remota vecchiezza, si sa ch'egli rifiutò un pingue Canonicato statogli offerto con la sola condizione di prendere la clericale tonsura, e protestò altamente di volere morir libero siccome egli era nato.

Avvenne che in seguito di un disgusto, per se stesso non grave, avuto col Cardinale, al qual avea data occcasione lo zelo della Principessa Teresa di lui sorella, forse non a bastanza tranquilla sulla ortodossia dell'ottimo Winckelmann, prese il partito di tornarsene immediatamente alla patria. Toltosi dunque in compagno di viaggio lo scultor Cavaceppi, e licenziatosi dal suo illustre protettore e dagli amici, si diresse tosto alla volta della Germania. Ma l'animo del Winckelmann non era più lo stesso: lo spettacolo maestoso ed imponente delle montagne dirupate del Tirolo aveano perduto per lui tutte le attrattive che nel venire in Italia lo aveano rapito in un'estasi deliziosa, e tostochè rividde sul suolo germanico le abitazioni costrutte, secondo il costume dei paesi di quel rigido clima, restò talmente offeso e sdegnato del cattivo gusto architettonico che vi domina, ed in specie di quelle fabbriche piramidali ed acuminate, che non sapeva darsene pace, nè cessava di dire al Cavaceppi, ch'egli sentiva un bisogno irresistibile di tornare in seno d'Italia: torniamo a Roma, egli ripeteva di continuo, torniamo a Roma. Nè senza grave fatica del buon compagno ed amico si condussero a Ratisbona dove solennemente protestò che non poteva vivere, che non avrebbe avuto più riposo che in Roma, nella sua Roma: che però caldamente pregavalo ad assolverlo dalla parola datagli di viaggiar seco in Germania. Vane furono dell'amico l'esortazioni e le ri-

mostranze; il più che da lui potè ottenere per grazia si fu di condurlo seco fino a Vienna. Il Principe Kaunitz gli fece le più gentili e generose offerte accordandogli tutta la sua protezione. Dal Barone di Sperges venne presentato in quell' occasione alla Imperatrice Maria Teresa che lo regalò (dono funesto) di medaglie d' oro e di argento. I primi personaggi di quella capitale con ogni più cortese invito lo pressavano a stabilirvisi; frattanto scriveva egli all'Albani: " Io assicuro l' Emi- ,, nenza Vostra, che tutto l' oro del mondo non potrà muovermi da ,, Roma. ,, Tutte queste onorificenze non aveano più alcun potere sull'animo del nostro Winckelmann. Egli era infermo di spirito, avea cambiato d'effigie, ed era caduto in una profonda melanconia: la febbre non lo lasciava, e pareva che tutto presagisse in lui una grave malattia. Partì per sua mala sorte da Vienna, e venuto a Trieste ciascun sa quale orribile morte lo cogliesse vittima miseranda della sua buona fede.

Sul passaporto, che gli fu trovato addosso con diverse altre carte, si leggeva: *Joanni Winckelmann Praefecto antiquitatum in almam urbem redeunti.* Tanto potea l'amore del suolo italiano, e l' ammirazione pe' capolavori dell' arte che vi si racchiudono, in quest' uomo rispettabile per le virtù e pei talenti, le di cui opere classiche inspirate da questo clima benigno, in questa terra prediletta dalla natura, che serba in se tante gloriose memorie, hanno aperte nuove vie alla illustrazione dei monumenti dell' arte antica, hanno rivelata tutta l'importanza delle scienze archeologiche messe in intima relazione con la storia politica, le scienze morali. l' erudizione e la critica, hanno sviluppata la teoria filosofica dei mutui rapporti fra il vero, il bello, ed il buono, generalizzato il buon metodo di studiare l' antichità, esteso sempre più in Italia l' amore per le scienze archeologiche, ed aggiunto nuovo splendore ai monumenti d' arte, di questo suolo invidiato sola e peculiare dovizia.

I fratelli Giachetti di Prato, già noti alle lettere per le grandiose tipografiche imprese, che arricchiscono le biblioteche degli artisti e degli eruditi, offerendo agli amatori della storia e dell' arti del disegno la collezione completa, fino ad ora desiderata, delle opere di Giovanni Winckelmann recate tutte nella nostra lingua, mentre alle arti medesime, alle lettere ed alle scienze archeologiche rendono un importante servigio, pagano altresì alla memoria immortale di questo profondo scrittore un tributo ben giusto e meritato che l' Italia gli doveva pel nuovo perenne lustro che gli arrecano i suoi scritti preziosi.

Sapranno poi essere i cortesi leggitori di buon animo indulgenti verso i signori Editori, se desiderosi e solleciti di render più ricca e più completa che mai fosse possibile questa edizione, contro il solenne divieto dello stesso Winckelmann (espresso pochi momenti prima della tragica sua morte, fra le istruzioni destinate alla nuova edizione ch'ei meditava della Storia dell'arte) l'hanno abbondevelmente corredata

di annotazioni critiche, storiche ed erudite, raccolte da tutte le anteriori e più apprezzate edizioni, non sempre, a vero dire, dimandate dal testo, ma per la massima parte utili ed opportune.

Per quello poi che riguarda le tavole incise, che vanno congiunte al testo del Vinckelmann, parrà forse agl'intelligenti che in esse alcuna cosa resti a desiderarsi onde potere adeguatamente rispondere alla bontà e bellezza di questa edizione, nè sempre il chiarissimo nome di Lasinio trovarsi giustificato dalla perfezione del lavoro, in cui vorrebbesi vedere costantemente osservata tutta quell'eleganza di tocco, precisione di contorni, accurata esecuzione, e fedeltà scrupolosa verso gli originali, finalmente tutta quella grazia e buon gusto per cui segnalaronsi sempre sopra le altre le opere di questo egregio artista.

X.

Orazioni funebri di Bossuet *, con note storiche , critiche , filologiche , rettoriche; e sermoni per la professione della Vallière, e intorno all'unità della Chiesa: volgarizzamento del curato* Pietro Monti *professore di filologia latina nel liceo diocesano. Tomi II. pag.* 252-216. Como. Presso i figli di Carlantonio Ostinelli. 1830-1831.

La dignità veramente religiosa, la semplicità quasi omerica, la magnificenza e l'originalità dello stile, congiunte a una rara spontaneità, parsimonia, uguaglianza; e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tocca più d'una volta il sublime; que'pregi insomma che da tutte le altre distinguono l'eloquenza di Bossuet, simbolo del suo secolo, il quale dagli ondeggiamenti delle civili discordie veniva ricomponendosi a potente unità, e così preparava alla Francia un avvenire glorioso, preparava la sua maravigliosa influenza su tutte le nazioni del mondo; tali pregi se fosse difficile impresa trasfonderli in una traduzione italiana, chi lo sperimenta sel vede. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali intoppi al libero corso d'un traduttore se n'incontrano ad ogni tratto. Come il sig. Monti li abbia saputi o superare o evitare, il lettore lo giudicherà dall'elogio del principe di Condè, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall'uso e dall'intelligenza comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l'evidenza, la forza.

Egli è bello in queste orazioni sentire talvolta dalla bocca d'un vescovo il sublime linguaggio d'una libertà ignota ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all'orgoglio de'grandi un freno nel nome di Dio, vedere nel nome di Dio sostenuta la causa de' miseri e degli oppressi.

Talvolta quel potente intelletto che pensò il *discorso sulla storia*

universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche, quando dei re d'Inghilterra e di Francia dice che la potenza loro " può governare le sorti d'Europa „ (1); quando delle due case, d'Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale " per „ equilibrare le umane cose: ma sino a qual segno e per quanto tem„ po, è cosa che noi ignoriamo e ch' egli solo conosce (2) „.

Egli è poi doloroso vedere il grand' uomo discendere da quest'altezza, per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizi che lo scostumato monarca faceva a Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de' proverbi *che il cuor de're è imperscrutabile* (3); per lodare la regia pietà dell'avere sterminati gli eretici (4), per paragonare il perdono d' un re terreno alla misericordia di Dio e alla beatudine eterna (5), per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine (6), e per dare un' interpretazione profana e servile al celebre passo: che ogni potestà vien da Dio.

E qui ci sia lecito lamentarsi che l' egregio traduttore nella nota posta alla pagina 152 del seconde volume non abbia saputo trovar parole per condannare nelle quattro proposizioni gallicane quel ch' era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e alla politica, dignità e al benessere morale de' popoli. Le altre note del resto, sì quelle tratte dai critici francesi si le aggiunte da lui ci parvero quasi tutte molt' utili ed opportune.

K. X. Y.

Memoria sulla origine delle acque del Sebeto di Napoli antica, di Pozzuoli ec. del prof. Teodoro Monticelli *segretario nella R. Accademia delle Scienze a Napoli.* (Napoli 1830.)

Mentre con la tromba dei dotti, cui dà fiato qualche fortunato esperimento in mezzo a molti che si tacciono, vassi da ogni parte eccitando speculatori, possidenti e società a frugare nelle dure profonde viscere della terra per scuoprire le sue antiche arcane vicende, e ottener da lei fonti copiose, zampillanti e perenni; non capita fuori di proposito la memoria del ch. Monticelli come quella che discorre del profondo, ingegnoso artificio che adoprarono i primi abitatori delle greche città di Napoli e di Pozznoli onde creare sorgenti di acqua potabile e perenne fra gli aridi avanzi del fuoco.

Fu per lungo tempo e per molti un enigma, se dalle grotte nel monte di *Somma*, ossia dal così detto *Atrio del Cavallo*, o se piuttosto dalle

(1) Oraz. di Maria Enrichetta.
(2) Di Maria Teresa d' Austria, nata principessa di Spagna.
(3) Di Michele Le-Tellier Cancelliere di Francia.
(4) Ivi.
(5) Di Luigi Borbone, principe di Condé.
(6) Sermone sopra l' unità della Chiesa.

paludi *di Nola* derivassero le acque del semifavoloso Sebeto, e quelle fonti che dissetano la parte antica della più amena e più popolosa città dell'Italia. L'enigma, oggi e per sempre, è tolto dal prof. Monticelli, che con questa sua erudita memoria mette a portata di conoscere per quali lavori di sotterranea idrostatica i fondatori della bella Partenope, consci della indole e della disposizione di quel suolo lavico e pumiceo, seppero su questo raccogliere e su quello fare depositare, per trasudamento e stillicidio perenne, le acque che sotto varia forma cadeano dall'atmosfera, ad oggetto di convertirle in fonti ed in rivi salutari, là dove appunto la Natura si era mostrata in ciò troppo parca ed avara.

Il quale artificio, a parere del n. Autore, non fu nettamente nè in tutti i suoi dettagli per l'addietro scoperto nè deciferato dai vari scrittori sull'origine del Sebeto, i quali o l'ignorarono affatto, o al più non lo conobbero che in parte; siccome lo dà a divedere l'inesatta ed incompleta descrizione da essi lasciataci sul corso e sulle vere scaturigini del placido fiumicello e degli antri che furono stanza alla sua bella alunna, la ninfa Sebetide.

Imperocchè sorge questo da quattro profonde sotterranee grotte artificiosamente incavate nei fianchi del valloncello, sul quale poi scorre; una di esse detta *la Preziosa*, da un vicino predio; la seconda, la *Taverna Nuova*, da una mansione dell'antica via Appia non molto lungi di là; e la terza, che è la più prossima alle falde del monte di Somma, detta del *Galuettaro*, dal podere com'altri il chiamano delle *Fontanelle* del *Cancellaro*; mentre la quarta a poca distanza di là trovasi sulla via di un canale o acquedotto che a questa ed a quella serve di latente emissario.

Tali grotte, costruite tutte al punto di contatto fra il terreno frammentario pumiceo e sabbioso, che gli serve di tetto e di muro soprastante, e un terreno lavico e assai compatto che gli serve di ricettacolo e di base, gemono continuamente dalle loro volte e dalle pareti gocciole più o meno copiose di acqua infiltrata dal suolo bibulo soprapposto. Così di mano a mano che il fluido si raccoglie nel piano delle medesime si avvia per inclinati canali, i quali dalle varie provenienze tutti si dirigono e vanno a fluire nel *Castello* o chiusino, ivi conosciuto sotto il vocabolo della *Casa della Bolla*. Ed è qui dove tali riunioni di acque infiltrate si diramano in due porzioni presso che eguali, una delle quali forma il Sebeto, mentre l'altra si dirige per Poggio Reale e Porta Capuana ad alimentare i pozzi e le fonti di Napoli antica per un artificiale grandioso acquedotto, per dove s'introdusse nella città stessa l'esercito di Belisario, e più tardi quello di Alfonso I. A maggior chiarezza e illustrazione della cosa il ch. autore ha accoppiato alla sua memoria due tavole, la prima delle quali rappresenta le due sorgenti ed il corso sotterraneo delle acque che dalle artefatte caverne vanno alla casa della *Bolla*, con li respettivi pozzi, afogatoi, e cateratte. La seconda mappa è una pianta di altro grandioso canale che col metodo e artificio medesimo della lunghezza intorno a

1200 palmi, porta l'acqua nella piazza di Pozzuoli, e dalla di cui descrizione apparisce essere questo costruito alla profondità di 200 palmi in circa, cui dà accesso una grotta posta sul limitare di una scala che dopo 150 gradini mette al piano dell'acquedotto, il quale di là dolcemente progredendo va a sboccare sull'apertura del cratere di Quarto, detto la *Montagna spaccata*. Qui giunto esso si divide in tre rami, ciascuno dei quali fa capo in altrettante grotte, dalle di cui volte e pareti stillando l'acqua si riunisce nel comune condotto, accresciuto nel suo corso successivo da una sorgente che emerge nel piano medesimo.

Finalmente il N. Autore ne informa, non essere dissimile dalle già accennate fonti l'origine dell'acqua perenne del pozzo e della fontana di *Resina*, di quella denominata di *Buceto*, la quale ultima per acquedotto fatto sotto il cardinale vicerè di Gravuela porta l'acqua nella città d'Ischia.

Sarebbe cosa degna degli antiquari, dice il n. Autore, investigare a qual epoca risalga quell'ingegnoso artifizio. Mancando su di ciò di dati certi, egli congettura con Gioviano Pontano, che esso sia stato opera dei fenici o dei greci coloni edificatori di Napoli e di Pozzuoli; in vista non tanto della perspicacia e magnificenza con cui furono costruiti quelli sotterranei edifizi ed acquedotti che danno l'acqua ai pozzi di Napoli antica, quanto perchè sarebbe stato impossibile di formarli dopo che la città fosse stata ingrandita e decorata con tante pubbliche sontuose fabbriche e mura, quante ne accennano in questa parte di Napoli le antiche carte comprovate da'ruderi di un Teatro, di un Ginnasio, di un Circo, e di altri magnifici tempj alle greche deità consacrati. E forse gli onori divini, che dai prischi abitatori di questa contrada furono tributati al Sebeto, dalla sua origine, occulta presso il volgo, provennero, per fare rispettare i doni della natura più utili al genere umano.

Se però il tempo distruttore ci ha privato della sodisfazione di sapere il nome e la nazione degli autori, esso non è peranco giunto a distruggere affatto la loro opera, tanto più ammirabile, in quanto che promossa da una sagace e certa cognizione della qualità e disposizione geognostica del suolo napoletano.

Imperocchè tanto il valloncello onde sbocca ed ha origine il Sebeto, quanto l'altro di Pozzuoli, sono coperti superiormente da un terreno vegetale a profondità variabile, ed al quale succede un altro strato incoerente e bibulo di pomici del Vesuvio. Sotto a questo si ritrovano avanzi di antichissima coltivazione giacenti sopra a banchi di sabbie, che alla profondità di 50 a 70 palmi si mostrano di colore rossiccio, e sparse di lave frantumate e di scorie, sino al punto che il terreno fassi di più in più coerente e compatto a segno che il tentare di romperlo senza ferro tagliente fora vano. È su quest'ultimo letto semivetreo dove basano le grotte artefatte, di che si è fatto parola, ed è il suolo frammentario che le fiancheggia e loro sovrasta quello che serve di ricettacolo e feltro alle acque meteoriche, che l'arte idrometrica dei

primi architetti napoletani seppe a pubblica utilità della loro patria ridonare agli usi più imperiosi della vita.

Ricca di molte altre notizie è la memoria sovra enunciata, e tutte più o meno direttamente tendenti a raccomandare all' amministrazione governativa un esame più accurato al restauramento e conservazione di queste fonti sotterranee per renderle viemaggiormente proficue alla campagna ed alla città.

E. R.

Apologia delle Scienze e delle Arti. — *Elogio delle principali scoperte. Opere del sig. Ab.* Ferdinando Orlandi. Firenze, Magheri. 1831 vol. 2. 8°

In un tempo in cui ovunque si celebrano e si riconoscono gli effetti salutari delle scienze e delle arti, e non vi ha chi dubiti della eccellenza dell' umano intelletto, un libro che s' intitola — *Apologia delle scienze e delle arti.* — *Elogio delle principali scoperte ec.* — non può a meno di non eccitare la curiosità dei filosofi.

Con avidità abbiamo letto gli opuscoli del sig. Orlandi, e ci ha sorpresi la erudizione e la dottrina di che ogni pagina ne è ripiena. L'Autore mostra d'avere bene meditati ed intesi i classici sì antichi che moderni, della qual cosa ci congratuliamo vivamente con lui. Ma ad onta di questo pregio, che certamente non è piccolo, avremmo desiderato nel suo libro una forma più filosofica, e più adatta ai bisogni attuali delle scienze: su di che faremo alcune riflessioni, le quali anzichè dispiacere al sig. Orlandi, debbono piuttosto eccitarlo a proseguire con ardore il cammino sì onorevolmente intrapreso.

Il primo opuscolo contiene l' Apologia delle scienze e delle arti, ossia una nuova confutazione di Rousseau. L'Autore si avvisa d' incontrare molti rimproveri per aver tentato di misurarsi con uno scrittore che *ai nostri giorni conta tanti ammiratori e seguaci.* Ma così discorrendo egli mal si appone al vero per certo; e mostra di essere ben poco al fatto dello stato attuale delle opinioni relativamente al filosofo di Ginevra. Tutti riconoscono ai nostri giorni la eloquenza impareggiabile di Rousseau, tutti ammirano in esso un altissimo ingegno, una profonda cognizione della umana natura; ma non vi ha ad un tempo chi non convenga della singolarità di alcuni suoi principii, e chè non sappia guardarsi dai paradossi che lo hanno reso sì celebre, e fra i quali non è certamente il meno notabile quello con cui sostiene la inutilità ed i danni arrecati dalle scienze e dalle arti. Altronde l'ardore universale con che si coltiva la sapienza, la diffusione dei lumi in tutte le classi della società, l' aumento dei buoni libri, l'applicazione delle scoperte alla vita, sono argomenti bastevolmente manifesti della riprovazione generale dei sofismi di Rousseau contro le scienze e le arti. Ma alla buon ora! questa ignoranza della epoca in cui viviamo può ben condonarsi al sig. Orlandi, e non toglie niente al merito rea e

della sua opera. Esaminiamo la via che egli segue onde mostrare le verità del suo assunto.

Volendo dare ad intendere i vantaggi delle scienze e delle arti, dopo poche parole sulla filosofia in generale, egli parla di ciascuna scienza ed arte in particolare, e discorre successivamente dell'Astronomia, della Fisica, della Matematica, della Metafisica, della Logica, della Teologia, della Storia, della Eloquenza, ec.

Quanto, a nostro parere, avrebbe meglio soddisfatto al suo assunto, se, prima di discorrere delle tali o tali altre scienze in particolare, avesse esaminato la scienza e l'arte in generale nei loro ufficii e nelle loro relazioni col perfezionamento dell'individuo e della società! Allora avrebbe trovato che la scienza è necessaria e indispensabile, perchè è un mezzo al conseguimento della felicità. Ed infatti: l'uomo si muove nell'ordine della natura, e la sua felicità dipende dall'uniformare ad esso i suoi moti; ma non può uniformarsi all'ordine se non che conoscendolo, e non può conoscerlo se non coll'opera della scienza. Quindi la scienza anzi che essere soltanto utile o vantaggiosa, è la manifestazione d'un bisogno reale della natura; e la questione dell' utilità o inutilità di essa è in buona filosofia improponibile. Allora avrebbe trovato il sig. Orlandi che le arti del bello, quantunque non siano, come le scienze, necessarie e indispensabili, cooperano mirabilmente per i mezzi che adoprano al perfezionamento dell'uomo ed alla diffusione del vero. Quindi la loro utilità è innegabile.

Dopo questi principii generali il discorso delle scienze ed arti in particolare avrebbe acquistato un aspetto del tutto nuovo ed interessante; poichè avrebbe presentato una conferma delle verità stabilite. Ma in questo discorso non erano da esaminarsi i diversi rami dello scibile confusamente, e senza ordine alcuno, ma bensì seguendo quella classificazione delle scienze, che lo stato attuale delle cognizioni, e la buona filosofia possono somministrarci.

Tutte le scienze hanno un fine comune, e questo fine si è la conservazione dell'uman genere, ed il perfezionamento della società. Ma alcune per conseguire questo scopo si rivolgono alla cognizione del mondo esteriore, altre considerano l'uomo in sè stesso, e nelle sue relazioni con gli esseri della sua specie. Dalle prime si compone la gran massa delle scienze naturali, e matematiche: costituiscono le altre quei rami di scibile che si distinguono col nome di scienze razionali, morali e politiche.

Ora il pensatore che intendesse a contemplare gli effetti salutari delle tali o tali altre scienze, dopo avere conosciuto il fine della scienza in generale, dovrebbe domandare a questi due grandi rami del sapere i mezzi che adoprano per conseguirlo. E così il suo lavoro avrebbe il vantaggio di riunire lo scibile sotto un solo e medesimo punto di vista, e presentarlo alla mente degli osservatori, onde nella comprensione del tutto meglio fosse inteso il valore delle parti. Egli interrogherebbe le scienze della natura; e queste scienze gli ri-

sponderebbero che cooperano alla conservazione dell'uman genere, ed al perfezionamento della società, studiando le forze del mondo esteriore, che sembrano minacciare la distruzione dell'uomo; insegnando ad esso il modo di preservarsi dalla loro influenza; diminuendo insomma l'impero del caso, e quello estendendo dell'arte e della libertà. La anatomia, la fisiologia, l'astronomia, la fisica, la chimica sarebbero chiamate in tal modo a render conto di loro medesime avanti al tribunale della ragione, e della filosofia. Egli interrogherebbe le scienze dell'uomo, e queste parimente gli risponderebbero che cooperano alla conservazione dell'uman genere, ed al perfezionamento della società, studiando i nostri bisogni, le nostre facoltà, le relazioni che gli uni e le altre sviluppano fra gli esseri della stessa specie, e il modo d'imprimere alla nostra condotta una direzione che a queste relazioni convenga. Così la filosofia del pensiero, la morale, le scienze politiche, la storia, ec. manifesterebbero la nobilissima loro missione, ed il principio vitale che le anima.

Se il sig. ab. Orlandi avesse dato alla sua opera questa forma filosofica, e se allora si fosse giovato del frutto delle sue letture, e della sua erudizione, avrebbe arrecato non poco lustro alla letteratura italiana, e il suo libro sull'apologia *delle scienze e delle arti* sarebbe riuscito nuovo ed interessante, quantunque nuovo non ne fosse il soggetto.

L'altro Opuscolo contiene l'elogio delle principali scoperte, ossia un trattato della eccellenza dell'ingegno umano. Ci duole di esser costretti a fare anco a questo il rimprovero che abbiamo fatto al precedente, giacchè come nell'altro vi è molta erudizione e dottrina; ma disgiunta però da quella forma filosofica che sola può renderla interessante e dilettevole.

Tutte le grandi scoperte segnano una epoca nuova nelle vicissitudini della umana civiltà; anzi la civiltà medesima altro non è che una serie di scoperte le quali perfezionano la condizione dell'uomo e della società. Quindi la storia delle scoperte è la storia medesima della civiltà.

Uno scrittore che imprenda a discorrere delle principali scoperte, ed a mostrarne i benefici effetti, rende il più gran servigio alla ragione dell'uomo, e ne fa l'elogio il più degno. Ma per conseguir questo scopo sarà necessario che egli apra le pagine della storia, consideri l'uomo nello stato di barbarie, lo accompagni fino allo stato attuale di cultura, ed osservi come si perfeziona a misura che toglie alla natura qualcheduno dei suoi segreti, e ne fà l'applicazione alla vita. Nella enumerazione filosofica di queste scoperte poi converrà che distingua quelle che consistono nella rivelazione di qualche legge naturale, e quelle che consistono nell'invenzione di nuovi metodi onde meglio conoscere la natura. Così potrà render ragione della superiorità dei moderni sopra gli antichi; ed assegnare ad ogni grande ingegno il posto che si meritò nell'ordine della umana perfettibilità. Il sig. Orlandi tiene una via ben diversa da questa.

Perlochè conchiuderemo che i suoi due opuscoli sono fecondi di erudizione e di dottrina, e possono da questo lato essere utili alla republica delle lettere. Ma assai maggiore sarebbe stato il loro pregio, se alla erudizione e alla dottrina si fosse aggiunta una disposizione più metodica nel soggetto, una analisi più severa nelle investigazioni parziali, una elocuzione insomma meno retorica e più filosofica. Non manca però all'Autore nè ingegno nè volontà onde supplire a questi difetti, e distinguersi fra i buoni scrittori italiani del secolo decimonono.

M. G.

*Opere varie d'*Ennio Quirino Visconti *rac. e pub. per cura del dott.* Gio. Labus. *Milano, Stella: tomo quarto 1831 in 8.° fig.°*

Molto coraggio e molto amore per gli studi italiani han pur condotto a termine la raccolta e l'edizione dell'opere del nostro sommo archeologo, la qual si chiude con questo quarto volume dell'opere varie.

Esso contiene, prima che altro, quattro scritti relativi al Museo Francese; ciò che dà occasione al dotto, cui la raccolta e l'edizione venne affidata, di premettere in un discorso proemiale la storia del Museo medesimo.

Fino all'epoca della rivoluzione questo Museo non abbondava che di rarità numismatiche, già raccolte dal Cary, dal Cleves, dal Pellerin, dal Cousinery, dal D'Ennery ec. Ne'primi anni della rivoluzione, quando già vi si erano aggiunte alcune rarità d'altro genere, tolte ad antiche chiese, ad antiche badie, ec., fu parola di fonderne parte. Si opposero alcuni uomini benemeriti, il Larochefouçauld, il Dusaulx, il David, il Guytton, il Cambon, il Barrère, il Gregoire, ec., vari de'quali anzi proposero ed ottennero che si radunassero al Louvre le antichità d'ogni genere ch'erano di ragion pubblica; e così cominciò quello che allor chiamossi (1793) Museo centrale dell'Arti.

Questo Museo, dice il nostro dotto, ove mai si fosser raccolti tutti i monumenti dell'arti che ancor rimanevano ne'palazzi e ne'giardini reali o in altri luoghi pubblici; ove le ricerche, altra volta cominciate a Rennes, si fosser continuate ad Arles, ad Autun, a Fréjus, a Narbonne, a Nimes, ad Oranges, a Vienne, a Poitiers e ovunque furon municipii o colonie rinomate a' tempi romani, poteva in breve e senza gran dispendio divenire uno de' più insigni d'Europa. Parve più spedito l'arricchirlo coi monumenti presi all'Italia; ciò che il nostro dotto racconta con parole di rinnovato dolore, che oggi forse parran troppo vive, frammettendole a'discorsi vari de'più dotti francesi di quel tempo che sono a leggersi veramente curiosi.

I monumenti giunti a Parigi, condotti in trionfo al campo di Marte ec. nel 1797, furono allora non collocati ma deposti nel Museo, indi quasi abbandonati, ciò che fece levar alte le grida de' più atti ad apprezzarli. Nel 1799, alfine, essendo a Parigi anche il Visconti, fu, grazie a lui specialmente, posta mano ad ordinarli; e l'ordinamento

fu compito pel novembre dell' anno seguente, quando, inauguratosi dai tre consoli l'Apollo di Belvedere, fu aperto al pubblico il Museo. Dopo ciò, volendosi dare intagliati e descritti e questi e gli altri monumenti più preziosi ch'eran nel Museo medesimo (v. il *Musé Français etc. publié par Robillard, Peronville et Lorent*, magnificissima fra le più magnifiche opere) il Visconti prese a descriverne buon numero, parte già da lui descritti altre volte, ma la cui descrizione potè da lui rifiorirsi con nuova dottrina, parte non ancor descritti da alcuno. Queste sue Descrizioni, ammirate e lodate grandemente dal Millin, dallo Schweighauser, dal Petit-Radel, dal Saint-Victor, dal Filhol, dal Clarac, ec. tengono il primo luogo nel volume ch' ora s' annunzia.

Ad esse è fatta succedere la Descrizione d' antichi vasi d'argilla, etruschi o non etruschi che vogliano chiamarsi, tratta dal rarissimo libro, che ha per titolo *Notice des dessins originaux du Musé Central des Arts par Morel d' Arleux*, e arricchita d' osservazioni inedite comunicate dal Raoul-Rochette al nostro dotto, il qual la dice non inutile alla questione che ancor s'agita, se l' arte di colorire e figurare simili vasi si debba in origine alla Grecia o all' Italia.

Viene in seguito la Notizia delle statue, de' busti e de'bassilievi, ond' era cospicuo il Museo già detto, e che frattanto avea preso il nome di Museo Napoleone. Essa è completa ma concisa; è una specie di guida pei dilettanti e pei curiosi, nella quale però si vede la mano del maestro. Ebbe fra il 1800 e il 1817 più edizioni, che tutte furono confrontate dal nostro dotto, poichè tutte, grazie ai successivi cangiamenti avvenuti nel Museo medesimo, contengon notabili varietà. I più gran cangiamenti furono fatti nel 1816, quando molti de'monumenti là trasferiti per le conquiste furon restituiti alle primitive lor sedi, ed altri ad essi ne vennero sostituiti. Quindi una Notizia in gran parte nuova, da cui il nostro dotto, per evitar le ripetizioni, ha tratto un' Appendice a quella che già si è detta. Non vi ha unita, egli dice, la Notizia delle statue recate da Berlino a Parigi, che da qualche biografo fu già attribuita al Visconti, perch'essa certamente non è sua. E forse gli fu attribuita, confondendola col libro che ha per titolo *Statues, Bustes, Bas-Reliefs etc. conquis dans les années* 1806 e 1807, di cui è sua la prima parte, e da cui il nostro dotto ha tratte non poche delle illustrazioni onde gli è piaciuto adornare e la Notizia già detta e la sua Appendice.

Dopo di queste vengono varie lettere del Visconti, tutte inedite, meno una, che fu già stampata in tedesco in una Memoria intorno ai Marmi di lord Elgin. E dopo le lettere (alcune delle quali, veramente importanti, sono, come quasi tutte le cose del Visconti, illustrate dal nostro dotto) vengono alquante poesie giovanili, in cui sovente, se non il genio del poeta, si vede il genio dell' archeologo. Chiude il volume una sua traduzione poetica dell' Ecuba d' Euripide fatta a tredici anni, senz' ajuto, dicesi, di traduttori o di commentatori, e fin d' allora

stampata ma non pubblicata, la quale si leggerà, penso, con meraviglia e piacere.

Molti altri scritti dell' autor nostro rimangono inediti, gli articoli ch'ei dettò pel Dizionario di Belle Arti che si sta compilando dalla R. Accademia di Francia, le memorie che lesse a quella delle Iscrizioni e Belle Lettere, altri di varie specie depositati nella R. Biblioteca del Re in Parigi, altri esistenti in Roma tra le carte del fratel suo Filippo Aurelio, di cui si compiange la perdita ancor recente. Di vari di questi scritti il nostro editore, altro non potendo, ci dà almeno i titoli. Non dispera di darci qualcuno degli scritti medesimi, quando ci darà gli indici (bibliografico, epigrafico e archeologico) di tutte l' opere dell' autore ch' egli è riuscito a raccogliere, di che e a lui e a quanti con lui hanno operato l' Italia vorrà mostrarsi riconoscente.

M.

Osservazioni intorno ad un'edizione sconosciuta del Morgante Maggiore *di* LUIGI PULCI *eseguita in Firenze nel* 1482, *colla descrizion d'un* Decamerone *di* GIO. BOCCACCIO *che credesi eseguita nella Stamperia di S. Iacopo di Ripoli circa il* 1483. Firenze, *St. Arciv.* 1831 *in* 8.° *fig.*°

Conoscevasi un' edizione del Morgante di Luigi Pulci in soli 23 canti fatta in Venezia, probabilmente senza consenso dell' autore, nel 1481. Essa però non conoscevasi che da pochi, se si è potuto disputare dell' anteriorità del Morgante medesimo o dell' Orlando Innamorato del Bojardo; se il Venturi nel suo Saggio sopra questo poema ha potuto asserire che la prima edizione del Morgante é del 1488; se il Ginguené nella sua Storia ha potuto dire che il Morgante non fu impresso che dopo la morte del poeta, avvenuta, per quel che dicesi, ma non è provato, nel 1487.

Un' altra edizione, pur del 1481, ma compita, cioè in 28 canti, e fatta in Firenze nella stamperia presso il monastero di S. Iacopo di Ripoli, fu supposta dal Fineschi, il qual trovò (v. le sue Notizie di quella stamperia) non so che ricordi, che una suor Marietta di detto monastero ebbe una volta in quell' anno *fiorini uno*, e un'altra *fiorini due larghi per aver ajutato a comporre il Morgante*; supposizione che non fu confermata e non fu confutata nè dal Follini negli Annali della stamperia già detta inseriti nel Catalogo del Fossi da lui in gran parte compilato, nè dall' Audifredi nel suo noto Prospetto, nè dal Panzer, nè da altri.

Il Morelli nel volume quarto della Biblioteca Pinelliana parlò anch' egli d' un' edizion compita del Morgante fatta nel secolo decimoquinto, e ne parlò come di cosa da lui veduta, esistendone in quella biblioteca un esemplare (passato poi a Londra in quella di lord Grenville); ma, poichè a quest' esemplare mancavano le prime e l' ultime due carte, non potè dire nè di che anno nè di che luogo l' edizione si fosse.

Venne alfine alle mani del nostro egregio bibliografo Stefano Audin un esemplare anch' esso mancante, ma in altre parti che il pinelliano, d'un'edizion completa del Morgante fatta nel secolo già detto, con data sicura sì d'anno e sì di luogo, tratta, come in essa dichiarasi, dall'original vero, e riveduta dall' autore. D'un' edizione cioè fatta in Firenze nella stamperia presso il monastero di Fuligno nel 1482 per Francesco di Dino d'Iacopo di Rigaletto, giovane cartolajo fiorentino, che altre edizioni fece prima in Napoli, alcune delle quali affatto ignote furon descritte ultimamente dal nostro bibliografo nel suo Catalogo della Biblioteca Boutourlin. Sarebbe mai questa, disse al primo vederla il nostro bibliografo, l' edizion fiorentina di cui parlò il Fineschi, supponendola fatta presso il monastero di S. Iacopo di Ripoli? I due monasteri, com'egli nota, non separati allora che da alcuni orti, potevan quasi dirsi contigui. La buona suor Marietta adunque potè da quel di Ripoli ajutar a comporre il Morgante che si stampava presso quel di Fuligno, come altre suore dabbene ajutarono a comporre il Cento Novelle o Decamerone del Boccaccio, che nel 1483 si stampò, come crede il Follini (l' Antologia rese conto della sua lezione accademica su quest' argomento), presso il monastero di Ripoli.

Come crede il Follini, ho detto, non come crede l' Audin, a cui non mancano ragioni di dubitare. Nel 1824, essendo egli a Londra, vide ed esaminò attentamente uno de' due soli esemplari che si conoscano dell'edizion del Decamerone che dicesi ripolese, quello ch' è posseduto da lord Spencer. Ora quest' edizione ch' ei ci descrive, e di cui ci dà un saggio, non dubitando d'asserire che presa a norma " renderebbe inutile la maggior parte de'lavori che sul Decamerone sono stati fatti dopo il secolo 15.°, incontrandovisi ottime varianti quasi ad ogni passo ,, non somiglia, com'ei dimostra, che in qualche particolare alle edizioni ripolesi più sicure. Ben somiglia perfettamente ad un' edizione del Driadeo di Luca Pulci, che pur dal Follini negli Annali già menzionati vuolsi fatta nella stamperia di Ripoli, ma che potrebbe pure esser fatta altrove.

L' edizion del Morgante fatta presso il monastero di Fuligno, che il nostro bibliografo pur ci descrive, rettificando una notizia che pocanzì ne fu verosimilmente mandata di qui all'autore della Bibliografia de' Romanzi e Poemi cavallereschi dell'Italia; e della qual pure ci dà un saggio, assicurandoci che al confronto di quella del 1732 citata nel Vocabolario contiene " molte ed eccellenti varianti ,, è la stessa di cui il Pinelli possedeva un esemplare or posseduto da lord Grenville. E il nostro bibliografo ha potuto accertarsene, grazie ad un espediente ch' ei proponevasi di additare in un suo Metodo per la composizione e classificazione d' una Biblioteca Universale, come utilissimo per chiarirsi dell' identità o non identità dell' edizione di due esemplari mancanti e anche di due interi, quello cioè di paragonar fra loro il primo e l'ultimo rigo d'uno de' lor quaderni di mezzo.

Altre avvertenze e particolarità bibliografiche rendono importante

ai bibliografi l'opuscoletto del nostro. Alcune notizie istoriche intorno all' autor del Morgante sparsevi per entro, e per cui si correggono alcune asserzioni degli scrittori di storia letteraria, lo rendono importante a chiunque si diletta di questa storia.

L' opuscoletto si chiude con quel sonetto del Pulci, che nelle raccolte s' intitola ad un Geometra suo nimico, e in un manoscritto del secolo decimoquinto, onde il nostro bibliografo lo ha tratto con diverse varianti, a Marsilio Ficino. Può darsi, benchè sia poco verosimile, che con alcune varianti esso sia stato diretto dal Pulci medesimo or contro il geometra or contro il filosofo platonico. I segni però dell'originalità a me non sembrano che nelle varianti del sonetto che s'intitola al filosofo. La più notabile di esse è nella chiusa; doppiamente notabile, poichè ci discopre e l'opinion particolare del Pulci intorno al filosofo di cui si parla, e forse l'opinion generale de' begli spiriti del suo tempo intorno alla filosofia platonica: *O tu bestemmi la filosofia ec. Tu ne recesti un dì tanta a Careggi, Che tu non n' hai se tu non ne releggi.*

M.

Istoria dell' Europa di PIERFRANCESCO GIAMBULLARI *dall'anno* 887 *al* 947 *: sesta edizione purgata da molti errori delle precedenti (fa parte della* Scelta Biblioteca di Storici Italiani) *: Livorno, Masi*, 1831, *vol.* 1.° *(saranno* 3) *in* 12.°

Quest' edizione da lungo tempo desiderata doveva esser fatta in Firenze presso uno de' nostri più stimabili tipografi, il qual poi ne ha lasciato il vanto al collega Livornese. E all'edizion fiorentina dovevano esser premesse queste non lunghe parole, di cui è parte nell' avviso a' lettori di quella di Livorno, e che qui riferirem per intero.

" L' Erodoto Italiano (chè tal nome par veramente convenirsi a Pierfrancesco Giambullari) venne per più di due secoli e mezzo quasi obliato in Italia. Un' edizione infelicissima, toccata a principio, non ostanti le cure d' un tenero amico, alla sua Storia d'Europa, non ne fu per avventura la causa più lieve. Quattro edizioni assai migliori, succedutesi a non lunghi intervalli in questi ultimi dieci anni, sembrano aver non poco ravvivata la sua fama. A ravvivarla del tutto gioverà, speriamo, l' edizion novella, che ci è dato presentarvi, a norma d' un esemplare di quella di Palermo, corretto di mano d'uom peritissimo, anzi d'uno de' più atti a supplir coll'ingegno ai manoscritti che ci mancano, Pietro Giordani, al qual pure dobbiamo la distinzion degli anni e dei paesi, a cui la Storia progredendo si riferisce, e che qui troverete segnati, gli uni all' alto di ciascuna pagina, gli altri ai capoversi cui danno motivo.

" Quest'edizion novella, che viene ad esser la sesta di quelle che ci son note, è la sola che ancor siasi fatta nella patria del Giambullari. Poichè la prima, procurata dall' amico suo Cosimo Bartoli, e che per tanto tempo fu senza compagne, uscì in Venezia nel 1566; la se-

conda è quella di Palermo detta pocanzi, la quale ha la data del 1820; la terza, a cui furono premesse le più copiose notizie che mai si fosser raccolte intorno all' autore, si fece in Pisa del 1824; la quarta, che può riguardarsi come una repetizione dell' antecedente, ci venne di Brescia nel 1827; l' ultima, ove le notizie già dette son compendiate e la lezione più che in altre emendata, ci è venuta di Milano lo scorso anno.

" Il qual fatto non è agevole a spiegarsi, pensando come il Giambullari fu qui reputato fra i dottissimi del suo tempo (nacque di Bernardo celebre poeta nel 1495 e morì nel 1555); tenne, si può dire, finchè visse, la suprema magistratura della lingua, di cui cercò le origini e primo fra i Toscani dettò le regole; e fin dal tempo che una benemerita Accademia cominciò a raccoglierne il tesoro, fu per la sua Storia stessa e per altre composizioni annoverato fra gli scrittori più degni d' arricchirlo. Quindi pare che fin da quel tempo, o quando almeno il miglior gusto, dopo lunghi errori, tornò a prevalere, qualcuno dovesse qui vendicare e la Storia e l' autor suo dal torto che la fortuna avea lor fatto.

" Ora noi siam lieti, che almeno esca in Firenze l' edizion più emendata della Storia medesima, ossia del magnifico frammento che il Bartoli ce ne ha serbato, e che fu pure il primo e veramente mirabile modello di storia generale all'Italia anzi all'Europa. Pieno il cuore del suo Dante, al cui poema consecrò non pochi scritti, parte editi, parte sventuratamente smarriti, volle il Giambullari cominciarla donde forse gli parve che l'avrebbe cominciata Dante medesimo, cioè dal ricreamento dell' impero per opera di quel Carlo, a cui non senza gran giustizia fu dato il titolo di Magno. E collocandosi, come in naturale suo centro, nella parte più bella dell'impero medesimo, e di qui volgendo lo sguardo a quante regioni in Europa già gli furon soggette, fece della sua storia bellissimo specchio a quella grandezza e a quell' unità ch' ei vagheggiava in suo pensiero, e che fu per avventura nobil sogno della mente di Carlo. Quindi la parola, ch' egli ebbe sempre aurea e copiosa, gli uscì questa volta e più grave e più varia e più armoniosa, sicchè se avessimo della sua Storia, come di quella del greco Erodoto, nove libri invece di sette, che appena gli fu dato di compire, potremmo anch' essi intitolarli dalle nove Muse ",

M.

Il Catilinario ed il Giugurtino di C. CRISPO SALLUSTIO *volgarizzati da* F. Bartolommeo da S. Concordio, *nuovamente conferiti col testo latino e recati a miglior lezione ec. Napoli, Stamp. Francese* 1827 *in* 8.°

Viaggio al Monte Sinai di SIMONE SIGOLI, *testo di lingua ec. di nuovo messo a stampa per cura di* Basilio Puoti. *Napoli, Tip. nella Pietà de' Turchini* 1831 *in* 8.°

Antologia di PROSE ITALIANE *compilata ed annotata per* Basilio Puoti: *parte prima ad uso de' Fanciulli. Napoli, Stamp. Francese,* 1828 *in* 8.°

Dell'utilità dello studio delle lettere umane orazione di S. BASILIO MAGNO *dal greco idioma voltata in toscano per* Basilio Puoti. *Napoli, Tip. nel R. Albergo de' Poveri* 1829 *in* 8.°

Il Sogno e due Dialoghi di LUCIANO *volgarizzati dal greco da* Cesare Dalbuono. *Napoli, Stamp. del Fibreno* 1830 *in* 8.°

Sopra un Bassorilievo di TITO ANGELINI *discorso di* Cesare Dalbuono. *Napoli, Stamp. del Fibreno* 1830 *in* 8.°

Uniamo insieme questi libri d' argomento diverso e stampati in anni diversi, poichè ci son giunti da Napoli tutti ad un tempo, e tutti vengono da una stessa scuola di lettere ch' ivi già va prosperando.

Del Catilinario e del Giugurtino di Sallustio volgarizzati dal S. Concordio, e ristampati per cura, come poi seppi, di tre cultori ardentissimi del nostro idioma, fra' quali il Puoti che lor premise la Vita del Volgarizzatore, già si disse nella quinta Lettera sui Codici Tempiani.

La sua ristampa fu come un pegno d' altre d' altri libri del trecento, fra' quali ci si presenta ora il Viaggio del Sigoli al Monte Sinai, che il Puoti sembra aver scelto (v. la sua lettera proemiale) e per la pura favella e per quello stil piano ed agevole, comune a quasi tutti gli scritti del secolo già detto, e che singolarmente conviensi alle materie che più volentieri si trattano nel nostro ec. Se non che, egli dice, quanti veramente nel secol nostro pensano a pura favella, a stil conveniente? Vi pensan eglino quelli stessi che più vi sarebbero tenuti, poichè da loro particolarmente se ne aspettano i precetti e l'esempio? E qui, se onesti riguardi non mi trattenessero, dovrei recare alcuni suoi periodi di molto e non ingiusto dolore, che questo pensiero gli ha dettati, e che a me sembrano de' più belli che oggi possa dare la lingua e l' eloquenza nostra. Ne recherò altri, quantunque men belli, del suo discorso proemiale alla prima parte della sua Antologia di Prose Italiane, i quali faranno aperto l' intendimento suo e della scuola a cui egli appartiene.

" Non sia chi pensi che a quelli, che nascono in Italia, non faccia mestieri di affaticarsi tanto e sì di buon' ora intorno alla propria lingua. Perocchè se questo si potesse in alcun modo concedere a' Toscani, ed ispezieltà ai Fiorentini, tra' quali almeno in gran parte è vivo appresso al popolo il vaghissimo idioma de' Villani e dell'Alighieri,

non sarebbe mai da credere che fosse pur così il fatto nostro e degli altri Italiani, i quali abbiamo tutti un dialetto che molto si dilunga dalla vaghezza ed urbanità del fiorentino. Oltre a questo la lunga dimora degli stranieri in Italia, il vezzo d' imitarli sino nel favellare, e la dimenticanza della nostra propria dignità ed onore, hanno sì corrotta ed insozzata la favella che si parla eziandio nelle colte brigate e si adopera nelle pubbliche e private scritture, che se studiosamente e con ogni diligenza non c' ingegniamo d' attingerla dagli scrittori dell' aureo trecento e del gentile e colto cinquecento, parleremo e detteremo barbaramente, e la renderemo sempre più guasta e difformata, ec. „

Ma pur troppo, com'ei fa intendere, la nostra gioventù non solo, generalmente parlando, è poco aiutata nell'istruzion che riceve ad uno studio per tutti gli Italiani necessariissimo, ma n' è piuttosto sviata. " A' libri d' insegnamento di filosofia e di altre scienze, in prima dettati in latino, se ne sono sostituiti altri i quali, se per rispetto alla materia ed al metodo sono da anteporre a quelli, no 'l sono certamente per la lingua e lo stile „. Perocchè son essi, com' ei seguita a dire, o barbaramente tradotti da qualche lingua moderna, o barbaramente dettati ec. ec. " Il che, se è nocevole nelle opere pertinenti a scienza e genera confusione ed oscurità; in quelle delle quali di lettere si ragiona, e si dà precetti di pulitamente e ben favellare, è difetto importevole e ci dilunga al tutto dal nostro scopo ec. „ Importa troppo, egli dice, che si abbiano per prima cosa grammatiche veramente ben fatte e quanto al metodo e quanto al resto, " chè troppo laida cosa è il vedere una grammatica della lingua toscana scritta in dialetto o seminapoletano o semilombardo, ec. „ Importa non meno l'avere ottimi esempi, con cui maestri veramente periti sappiano avvivare, estendere, ridurre alla pratica i precetti della grammatica, formar il gusto degli allievi, ec. A quest' uopo è compilata la prima parte specialmente della sua Antologia, ove tutti gli esempii son aurei e bellissimi, ed ordinati in modo che servano ad un insegnamento il qual sia progressivo.

Se non che taluno avrebbe voluto che, compilando questa prima parte, ei non si dipartisse dai semplici racconti. Talaltro anche avrebbe voluto che, annotandola, si restringesse ad additare e spiegare ciò che oggi non è più in uso e a' fanciulli specialmente non sarebbe intelligibile. Al qual proposito pur da taluni si osserva che, siccom' egli scrivendo le sue lettere, i suoi discorsi proemiali ec., forse non ha indovinato sempre l' uso vero di certe parole ancor vive, così nelle sue annotazioni non sempre forse ha deciso bene se certe parole o certe maniere sien morte, se talune, ormai escluse dal dir più nobile e comune ai Toscani, non sieno rimaste ad alcuni de' lor particolari dialetti ec. Almeno, dicesi, contento di notare ciò che a questo riguardo gli parea più notabile, non avesse mai fatte sostituzioni nel testo; tanto più ch'ei non potè farle ogni volta che secondo i suoi principii avrebbe dovuto, e colle note ei poteva ottener sempre lo scopo di quelle sostituzioni.

Che se in un'Antologia destinata a'fanciulli il far sostituzioni potea pur sembrare opportuno, non par che il dovesse egualmente in un libro non destinato a'fanciulli, come il Viaggio del Sigoli. E se l' uso di simili sostituzioni, a cui qualch' altro valentuomo si mostra oggi inclinato, cominciasse a prevalere, credo che si correrebbe gran rischio di veder tolta fra poco a' nostri vecchi scrittori gran parte del lor colore originale.

E ciò non potrebb'essere certamente senza qualche danno per lo studio della lingua, della quale come il Puoti sia perito può vedersi anche nelle note al Viaggio, da lui frammesse a quelle che scelse dalle molte onde già l' adornarono il Fiacchi ed il Poggi. E anche delle dichiarazioni di questo secondo furono trascelte le più importanti, e delle trascelte fu fatto compendio per cura non del Puoti, ma d' un suo giovane allievo, il Dalbuono, che cammina rapidamente a prender seggio accanto al maestro.

Già prima questo giovane allievo, non avendo ancora che 16 anni, avea dato buon saggio del suo valore nella lingua con uno scrittarello assai pulito, aggiunto ad una pulitissima versione del maestro, con una notizia cioè intorno alla vita e all'opere di Basilio Magno aggiunta all'orazione che il maestro tradusse di quel sacro scrittore intorno alla necessità dello studio delle lettere umane. Un saggio ancor più bello ei ci diede con una sua versione pur molto pulita del Sogno e di due Dialoghi di Luciano, e indi con un Discorso sopra un Bassorilievo dell'Angiolini, il monumento della duchessa Floridia, il qual sembra promettere che il gusto dell' arti del disegno andrà sotto il bel cielo di Napoli rifiorendo con quello dell' arte dello scrivere.

Chiunque crede che il buon gusto sia cosa di qualche importanza morale e sociale avrà care queste poche notizie.

M.

Collectio Latinorum Scriptorum *etc.* — *Phaedri Fabularum Aesopicarum libri quinque cum novis adnotationibus : accedunt Novae* Phaedri *Fabellae cum notulis Variorum. Florentiae ex Typ. Borghi et Soc.* 1830 *in* 12.°

Alquanti mesi addietro si poteva annunziare con gran piacere questo Fedro elegante qual secondo volume della Collezion de' Latini, di cui il Sallustio fu il primo. Oggi non può annunziarsi che con dolore, dovendosi pur dire ch' esso probabilmente è l' ultimo.

Il Sallustio era copiato interamente da quello d'una collezione bellissima che si va facendo oltremonti. Il Fedro cominciava a far credere che la nostra collezione non sarebbe senza originalità. *Ex multis et quidem eruditissimis adnotationibus in Phaedri fabulas summa diligentia exaratis,* diceva a nome degli editori un giovane eruditissimo, N. Tommaséo, a cui ne fu affidata l'illustrazione, *pauculas hasce hoc potissimum consilio excerpsimus, ut quidquid ad auctoris intelligentiam vel necessarium*

vel utile in primis esse posset, brevi spatio collectum quasique stipatum exiberemus. Indi aggiugneva ciò che particolarmente conferma le nostre antecedenti parole: *Adnotatiunculas praeterea nostras passim adjecimus, vel ad Phaedri locutiones aliorum scriptorum exemplis confirmandas atque illustrandas, vel ad indicandum quaenam vulgaris linguae locutio latinam lexim convenientius reddere videretur, vel ad fabulatoris ethnici sententias, quae a nostrorum temporum et morum ratione procul abhorrent, modesta reprehensione arguendas etc.* E aggiugnendo le Nuove Favole, trovate già in un codice del Perotto, a cui da taluno, poco verosimilmente, si attribuirono le antiche, discorreva la storia di questo ritrovamento e delle dispute a cui diede occasione. Indi, avendo premessa alle antiche la vita del poeta scritta dallo Schwabio, poneva dopo le nuove una breve e dotta appendice alla vita medesima.

Così il Fedro della Collezion Fiorentina, impresso come il Sallustio con molta cura, e com'esso adattato egualmente e all'uopo delle scuole e a quello della maggior parte degli studiosi, uscì in luce con tali particolarità da far augurar molto bene del proseguimento della Collezione medesima. Pur la collezione, per mancanza d'associati, da più mesi è interrotta, nè, sento dire, sarà facilmente ripigliata. Se, quando la bella Collezion Torinese era ancora a principio, simil cosa fosse di essa avvenuta, me ne sarei forse fatta meno meraviglia, poichè quella collezione, degna d'eccitare il desiderio di molti, eccede un poco pel suo costo le facoltà dei più. Che se la nostra non ha associati che bastino, è forza incolparne la decadenza ognor più sensibile di certi studi, senza de' quali io non so, a dir vero, quel che sia per divenire la nostra letteratura. Ad ogni modo, come di nessun bene è mai da disperare, io vorrei che gli editori, a cui so che oggi le forze non mancano, guardasser meno agli associati presenti che ai compratori futuri, e proseguissero con coraggio ciò che a loro e a questa sede un tempo degli studi più belli sarebbe di tanto decoro.

M.

Marci Tullii Ciceronis Orpheus *sive de Adolescente studioso ad* Marcum *filium Athenas: editio altera curante* S. L. I. C. Audin. *Florentiae in Archiep. Typ.* 1831. *in* 16.°

L'Orfeo fu trovato *Ciceroni inscriptus* verso la fine del secolo decimosesto in un codice della Biblioteca di S. Marco di Venezia, ov'erano fra più altre cose alcuni frammenti che a chi lo trovò parvero della Repubblica di Cicerone medesimo. E chi lo trovò fu un erudito giureconsulto, G. Cesare Glusiano Squarcia, il quale anch'egli, pubblicandolo, lo ascrisse a Cicerone, benchè nella dedicatoria ad un medico filosofo suo amico, Giambatista Airoldo Marcellino, usi queste parole: *Mitto igitur ad te Orpheum, quem vel ipsius esse Ciceronis, vel ex officina alicujus prodiisse, qui proximus aetati Ciceronis vixerit, tute qui mihi instar es omnium Manutiorum testis esse poteris, etc.*

Quel che ne pensasse il medico filosofo non so. Certo, al primo prenderlo in mano, anch'egli potè crederlo cosa o di Cicerone o d'altro scrittore a lui prossimo d'età. Poi, seguitandone la lettura, non potè forse, com'io non posso, dubitare che sia opera di qualche retore moderno. E ciò non solo per la lingua e per lo stile, ma molto più per le idee che trovo or troppo or troppo poco antiche, e, per tacere dalla loro povertà, mancanti quasi sempre di colore originale. Il retore peraltro non era inabile, e quando, per esempio, in proposito dello sforzarsi che faceva Orfeo fanciulletto d'imitare i suoni e il canto paterno, ricorda il piccolo Marco e Tulliola, che pur sforzavansi d'imitare la voce e le gesta oratorie del padre, il qual preparavasi in casa alle aringhe del foro o del senato, mi par quasi retore degno di contraffar Cicerone.

Più stampe dell'Orfeo, secondo la Biblioteca Latina del Fabricio, che il nuovo editore a questo proposito corregge, sembrano state fatte tra la fine del secolo decimosesto e la metà del seguente. La prima, di cui il nostro editore dà un *facsimile* così pei caratteri come per gli ornamenti, fu fatta in Venezia nel 1594 presso G. B. Ciotti ch'ivi si dice tipografo e libraio della Veneta Accademia. Ora le stampe, in cui egli così s'intitola, fanno serie colle Aldine, che il nostro editore chiama "la più cara collezione della Bibliografia „. Quindi nel frontispizio da noi qui sopra trascritto e da lui posto innanzi ad un suo Avvertimento ai Lettori, a cui poi succede il *facsimile* che si è detto, col frontispizio che gli conveniva, ei pone l'ancora aldina quasi ad avvisare i bibliografi che il *facsimile* può nelle lor raccolte tener luogo dell'originale.

Nel suo avvertimento ei non si arroga di decidere la questione dell'autenticità dell'Orfeo, che gli editori dell'opere di Cicerone, o non conoscendolo o per altre cause, non hanno finora accolto nemmeno tra le sue opere dubbie. Solo, dopo aver fatto intorno ad esso alcune congetture, dice che non potrà mai giudicarsene rettamente finchè non venga ritrovato ciò che vi manca e di cui si dà avviso col *Desunt multa* a facce 24. Consiglia intanto quelli che volessero riprodurlo a correggerne il titolo in questo modo MARCI TULLII CICERONIS (*si Deo placet*) *Orpheus etc.* "Così fecero prudentemente, egli aggiunge, alcuni antichi tipografi ristampando la famosa impostura (*M. Tulli Ciceronis Consolatio etc.*) attribuita al Sigonio, che tante guerre di letterati gli suscitò contra, e che finalmente fu cagione di sua morte. „

M.

Vita di PIETRO ARETINO *del* BERNI. *Perugia* 1537 (*Londra* 1829 *o* 30) *in* 8.°

Il Mazzuchelli, scrivendo egli pure, o piuttosto scrivendo egli primo veramente la Vita dell'Aretino, disse d'aver veduto quest'altra Vita, o piuttosto questa satira in dialogo attribuita al Berni, mano-

scritta presso Apostolo Zeno, e benchè infine vi leggesse *stampata in Perugia per Bianchin del Leon in la contrata dei Armeni* 1537, dubitò che la stampa fosse mai stata eseguita. Ma la stampa fu pur veduta dal Tiraboschi presso il suo amico Tommaso Farsetti, che dovea tenerla come cosa carissima e da molti sicuramente invidiata. Ora una specie di *facsimile* di questa stampa è uscito pocanzi a Londra in piccolissimo numero d'esemplari, per cura d'una società editrice de' libri più rari. Probabilmente di quella che s'intitola *Roxbourge-Club,* la qual nacque (v. il Dibdin, se ben mi rammento, nel 3.° vol. del *Bibliographical Decameron*) in occasione che fu venduto un Boccaccio più centinaja di sterline, e pubblicò, fra le prime sue cose, quella novella del Da Porto, di cui in questi ultimi anni abbiamo avute più edizioni italiane, fra cui la superbissima colle miniature del Gigola. L'edizion novella della Vita o della satira attribuita al Berni non differisce dalla perugina che per la sceltezza della carta, la nitidezza de' caratteri, e alcuni ornamenti del frontespizio, che ci presenta il rovescio di quella medaglia che l'Aretino si fece fare appunto nel 1537 col *Divus Petrus Aretinus Flagellum Principum* dall'una parte, e il *Veritas odium parit* dall'altra, ed ha a rincontro il ritratto inciso da Tiziano e inciso dallo Swaine. Quanto all'autore della Vita o della satira, già il Rolli, che pur la vide manoscritta, aveva osservato ch'essa non poteva essere del Berni, il quale scriveva con troppa maggior proprietà ed eleganza. Al Mazzuchelli parve di poterla attribuire con certa verosimiglianza a Niccolò Franco. Ma essa potrebbe anche attribuirsi al Fortunio, che vi è lodato più del Franco, massime alla fine, in una supposta lettera del Berni all'Aretino.

M.

La Sette Virtù ec. poemetto di Giulio Frangiosi. *Carpi, Tip. Comunale* 1831 *in* 4.°

Un breve articolo dell'Eco (n.° 107) mi ha invogliato di leggere questo poemetto, che appartenendo, giusta la frase ivi usata, alla classe degli inaugurali, non può oggi esser letto spontaneamente se non da pochi. Ed io pure vi ho trovato alcune delle qualità dello stile che il cantore della Basvilliana apprese da quello della Divina Commedia. Cosa, parmi, abbastanza notabile, e da prenderne buon augurio per que' componimenti in ispecie, che l'autore fosse per scrivere in seguito mosso da forte ispirazione.

M.

Le Guerre Catilinaria e Giugurtina di C. Crispo Sallustio *volgarizzata da* Michele Leoni. *Parma, Carmignani* 1831 *in* 12.°

Lo scrittore delle Guerre Catilinaria e Giugurtina, con cui già molti hanno tentata la lotta, seguita ad eccitarvi gl'ingegni più vigorosi. Invaghito di quella che con lui sostenne primo il volgarizzatore degli

Ammaestramenti — tanto invaghito da trovar quasi meno ammirabile quella che poi sostenne il sommo de' tragici nostri — io non credea di potermi compiacere in questa nuova che ha pur voluto sostenere il traduttore dello Shakespear e di quasi tutti i principali poeti inglesi. Mi sono fortunatamente ingannato. Poi ch'egli tiene benissimo il campo, va per via chiara e spedita — talvolta anche più spedita che l'istesso trecentista — al suo scopo; e se usasse un' arme sempre uguale, la lingua d'oro, cioè, che il trecentista, per invidiabile privilegio dell'età sua, aveva costante; io mi sentirei molto diviso fra il trecentista e lui. A me con ciò par di dire gran cose; poichè l'avere pur un poco del fare de'trecentisti mi par oggi gran merito; — poichè ogni bellezza vera di lingua e di stile sarei oggi inclinato a chiamarla *trecento*, com'altri che ad ogni bellezza dell'arte dava il nome di greca poesia.

M.

Opere in verso e in prosa di Gio. Batista Niccolini. *Firenze, Piatti* 1831, *tomi* 3 *in* 8.°

Non sono ancora molti mesi che un Giornale estero, e de' più celebri, parlando della medaglia coniata per la penultima tragedia del Niccolini, che nell' odierna raccolta delle sue opere ci si presenta la prima, parea compatire al nostro entusiasmo per le opere poetiche, e ci augurava giorni di maturità in cui altre opere vengano onorate.

Ed io pure desidero giorni di maturità, in cui opere utili d'ogni specie sieno possibili, e a nessun opera utile si neghi onore. Guai però se a que' giorni non fossero annoverate fra le più utili le opere veramente poetiche! Poichè a tali opere specialmente spetta pur di nutrire il fuoco sacro de' più nobili sentimenti, senza di cui non avvi per le nazioni nè grandezza nè virtù nè progresso.

E l'opere poetiche del Niccolini, premiate o non premiate di medaglia o d' altri onori, comprese o non comprese nella presente raccolta, servirono quasi tutte e potentemente a nutrirlo. E con esse pur vi servirono quasi tutte le sue opere di prosa, che qui per la maggior parte loro si uniscono, e che molto pur tengono del poetico.

Già or dell' una or dell' altra sì delle prime che delle seconde fu fatta parola così in questo come in altri giornali. Or gioverebbe considerarle insieme, le une, cioè, relativamente alle altre, e allo stato della letteratura nel tempo in cui furono composte. Ma la lor raccolta fortunatamente non è all' ultimo suo termine.

Altre opere sta meditando l' autore, due delle quali, per quel che si dice, sono ormai compite. Quando lo siano del tutto, sarà bello il partire da alcune delle più giovanili, ch' egli (come il più gran poeta de' nostri giorni, il Byron, fece delle sue) non ha voluto rigettare, per giugnere alle più virili, fra le quali sarà il discorso storico ch'ei prometteva per proemio al Procida, e che ormai s'è convertito in vera storia.

M.

L'Antica Morale Filosofia esposta quanto alla peripatetica dal Zanotti; *alla stoica e pitagorica da vari Greci; aggiuntavi la delineazione di quella di* Iacopo Stellini : *opera raccolta e pubblicata per cura di Giandomenico Romagnosi*. Milano, per Vincenzio Ferrario, 1831, un vol. di pag. VIII. e 234.

Ecco in che termini il chiarissimo Romagnosi nella *ragione dell' opera* rende conto delle intenzioni avute, e del sistema adoperato nel pubblicare la annunziata raccolta:

" Questo libro non è che una collezione; ma essa equivale ad una storia autentica degli studi da più di venti secoli fatti in Europa sul più importante ramo della universale filosofia. I caratteri delle tre scuole più antiche, più dominanti e più durevoli, si troveranno negli scritti qui radunati; e se della epicurea non fu data veruna speciale scrittura, non ne manca però in quella del Zanotti una suffiiciente informazione.

„ Abbiamo incominciato col compendio della Filosofia morale peripatetica, esposta da Francesco Maria Zanotti, sì perchè egli ci pone al fatto delle quistioni agitate fra i Peripatetici, gli Stoici e gli Epicurei; sì perchè egli ci presenta un quadro completo della peripatetica filosofia raffazzonata alquanto dalla platonica, e sì perchè tali cose espone colla eleganza di un valente letterato, e colla facilità e disinvoltura di un uomo di mondo. Noi fummo di avviso di farlo precedere come oratore che si cattivasse la buona grazia del maggior numero dei lettori, e servisse come di intermediario ad affrontare la severità stoica e la sublimità pitagorica.

„ Quanto alla stoica, miglior compendio certamente non trovasi del Manuale di Epitteto, tradotto dal riputatissimo grecista Pagnini. Due altri soli rivaleggiano in fama con Epitteto, cioè Seneca e l'imperatore Marc' Aurelio, gli scritti dei quali sono forse più popolari, ma non più succosi del Manuale di Epitteto.

„ Viene finalmente la scuola pitagorica, della quale non abbiamo libro autentico di un autor solo che ne contenga la intera dottrina. Fummo dunque obbligati di raccoglierla da frammenti originali. Il primo si è quello della Tavola di Cebete, che già correva tradotta dal Pagnini per le mani di tutti stampata in compagnia del Manuale di Epitteto, e in simile guisa fu riprodotta in questa collezione. Gli altri frammenti poi, tranne tre soli, si trovano nei sermoni di Stobeo uniti a parecchi altri da lui conservati. Noi scegliemmo quelli di Ipotamo da Turio, di Eurifamo, di Iparco, di Archita, di Teage, di Polo. Gli altri tre sono un frammento sulla sapienza di Archita, riferita da Giamblico, un capitolo sul matrimonio, di Ocello Lucano, ed alcune sentenze di Sesto pitagorico tradotte da Rufino. Tutti questi scritti si trovano raccolti negli *Opuscula mythologica physica et ethica*, pubblicati per cura del celebre inglese Tomaso Gale, e ristampati dal Wetestenio

in Amsterdam nell' anno 1688. In questa nostra collezione abbiamo usato di citare a mano a mano le pagine di quella del Gale.

,, Nel trascegliere questi pezzi abbiamo avuto cura di preferire quelli che più degli altri racchiudevano i principj della dottrina, tralasciando quelli di minor conto, o che non contenevano fuorchè ripetizioni. E perchè i nostri lettori non sospettino che i singoli frammenti contengano le opinioni dei singoli pensatori, anzichè la dottrina della scuola intera pitagorica, noi dobbiamo avvertire che dalla conformità cogli altri frammenti ommessi, e dalle memorie sparse negli scritti degli antichi, risulta essere la dottrina espressa nei frammenti trascelti quella della scuola tutta pitagorica. Fu poi cura nostra di congegnarli in modo che componessero una serie ordinata di articoli di un solo argomento.

,, Abbiamo soggiunto la delineazione della filosofia morale dello Stellini fatta da lui stesso in italiana favella onde compiere il prospetto generale dell' antica. Noi abbiamo imitato quei geografi, i quali, delineando la carta di una data parte del continente, la contornano con qualche tratto delle finitime regioni. Benchè *Stellini* abbia detto di spiegare la morale di Aristotele, ciò nonostante è manifesto aver egli aperta una nuova via, cioè quella per la quale la morale può essere elevata alla dignità di arte scientifica. Il suo metodo fu veramente filosofico, perchè nell' esporre egli definisce, nell' esaminare sale alle origini, e nel conchiudere deduce dai principj. Le quali cose dalle scuole peripatetica, stoica ed epicurea non essendo state praticate, nacquero quegli smembramenti che vengono cagionati da una dialettica arrischiata, quel dar essere e potenza a pure astrazioni, quel sillogizzare su le quisquilie, quel convertire i mezzi in intenti e viceversa, e finalmente quelle interminabili dispute su i fondamenti di tutta la dottrina. *Jacopo Stellini* usò dell' accorgimento di quei riformatori, i quali, volendo realmente migliorare un sistema, si attengono a forme esterne antiche, e però, come pose fuori l' insegna di Aristotele, così dovette soggiacere a vestire con un linguaggio detto latino quei pensamenti che sì bene avrebbe saputo esprimere nell' italiano; e che avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant' anni fa la lingua propria alle morali discipline, e a procacciare lettori alla sua grand' opera sull' Etica.

,, Dopo della scelta eccoci a dar ragione dell' ordine della collezione. Parlando delle scuole antiche procedemmo in ordine inverso di età. Quella, che nella metà del passato secolo perdette la sua dominazione, fu posta la prima: la stoica, che cessò di fiorire colla caduta del romano impero, fu posta in mezzo: la pitagorica o italica, che si perdette e confuse colla platonica, coll' aristotelica e colla stoica, fu posta in ultimo. E perchè mai (taluno domanderà) usare quest' ordine? — Rispondiamo; in primo luogo, perchè abbiamo voluto imitare i savj antiquarj, i quali dal moderno passano all' antico, onde procedere dal cognito all' incognito: e questo procedimento era tanto più consigliato

quanto più lo scritto del Zanotti era, diremo così, più accostevole al maggior numero dei leggitori, come sopra abbiamo avvertito. — In secondo luogo, perchè, dopo i dibattimenti dei Peripatetici, degli Stoici e degli Epicurei, occorreva una sentenza che ponesse fine alle controversie: e questa sentenza sta nell' esposizione della scuola pitagorica, molti dettati della quale si veggono palmarmente trasfusi nelle susseguenti scuole contrastanti. In terzo luogo, perchè la dottrina, essendo espressa con tale altezza e concisione che pare voce di oracolo, abbisognava di un apparecchio onde farne intendere ed apprezzare le lezioni.

„ Uscendo dal santuario pitagorico si presenta il disegno dello *Stellini*. Ecco la rotonda palladiana del Capra a fianco del più grandioso tempio dei Faraoni. Questo avvicinamento fu praticato per dare una prova che lo spirito umano suole nel principio ben incamminarsi, nel mezzo traviare, e nel fine ritornare avveduto sul buon sentiero. Col ravvicinare la scuola pitagorica a quella dello Stellini si ravvicinano due estremi rassomiglianti, i quali non si confondono, perocchè la pitagorica nel sentenziare non suole spesso dar ragione, e quella dello Stellini usa dei principj dedotti dalla natura, e discute le opinioni in modo che in Europa non esiste verun trattato nè più compiuto, nè più profondo. Nella scuola pitagorica per altro havvi un' adombrazione molto più vasta e più eminente, talchè a fronte di quella dello Stellini il disegno pitagorico presenta dimensioni gigantesche, alle quali sembra por fine il solo estremo orizzonte, non perchè la dottrina sia più abbondante, ma perchè ne segna la posizione e le connessioni nell' ordine universale, ed investe il tutto con una onnipossente unità.

„ Giova però osservare che nei precetti pratici della vita civile gli antichi erano d' accordo, e le dissidenze non si manifestavano fuorchè nelle aule accademiche. Per la qual cosa, nelle loro risposte sugli affari comuni, regna una tale unità e santità di precetti che sommamente contrasta colle versatili decisioni dei posteriori casisti. Se poi si confrontino i moderni filosofi cogli antichi, tranne lo Stellini, noi troviamo quelli più ragionatori, e questi più istruttori: lo Stellini è l'uno e l' altro.

„ Ciò basti per render ragione dell' opera che per nostra cura ora viene pubblicata. Noi abbiamo ommesso di dare notizie storiche dei fondatori delle scuole, delle quali presentiamo in succinto le dottrine. Queste potranno da ogni lettor italiano essere acquistate leggendo *la Storia e l' indole di ogni filosofia del Buonafede*, scritta con brevità, senno, splendore e con miglior critica di quella del Bruchero, dello Stanlejo ed anche del Tielmann, del Bhule e di molti altri.

„ È proprio delle scienze tutte, ma specialmente di quelle che dirigono le umane azioni, di rimanere prive di quel bene e di quella stima che produr dovrebbero, quando non vengano congiunte a quel tronco universale dal quale solamente traggono vita, fecondità e valore. Pur troppo la morale filosofia si risente di questa dissoluzione, e quindi

auguriamo che sorga un genio che almeno insegni come effettuare ii possa quel collegamento che pare invocato da una eminente civiltà. „

Dopo queste sapienti parole del Romagnosi non saprei che aggiungere per far sentire il pregio di questa raccolta, e per raccomandarla al pubblico, e specialmente alla gioventù italiana, la quale al santo dovere di giovare alla patria non potrà in conto alcuno servire, se prima non ha fatto tesoro di alti ed illibati costumi. Non posso però resistere alla tentazione di riferire le seguenti parole che leggonsi in Ipotamo di Turio della scuola pitagorica: " Per la qual cosa la virtù „ non solamente deve essere imparata, ma eziandio posseduta ed ap- „ plicata alla sicurezza ed al miglioramento delle famiglie, e delle re- „ pubbliche, e sopra tutto alle utili riforme. Delle cose preclare non „ solo il possesso, ma anche l' uso seguir dobbiamo. Le quali cose „ avverranno se a taluno tocchi in sorte di vivere in una republica „ bene costituita, lo che io chiamo in certa guisa *il corno di Amaltea.* „ Solamente nel retto ordinamento delle leggi stà il tutto: fuori di „ questo ordinamento ogni bene della umana natura nè si può acqui- „ stare, ed acquistato non si può mantenere. Questo ordinamento con- „ tiene in sè stesso tanto la virtù quanto la via stessa alla virtù. Ciò „ si dimostra pensando che in tale ordinamento da una parte vengono „ prodotti uomini di buona indole, dall'altra i buoni costumi, i buoni „ studi, le acconce leggi, e però regnano la pietà ed il vivere per- „ fetto. Per la qual cosa onde vivere internamente tranquillo, ed „ esternamente felice, riesce necessario di vivere e morire in una bene „ ordinata repubblica. „ Oh! se lo spirito umano nel principio bene incamminatosi non avesse nel mezzo traviato. Oh! se questa dottrina fosse stata sempre pro clamata nelle scuole, e si fosse trasmutata in coscienza popolare. La politica lungi dal disgiungersi dalla morale ne sarebbe stata la compagna e la protettrice, e tanti flagelli non avrebbero afflitto le umane società. — Ma è tempo ormai di far senno, e ritornare sul buon sentiero, considerando la morale in una guisa unita e complessa, ed inculcando colle parole dello stesso Ipotamo, che „ siccome senza l'armonia e la divina cura del mondo le cose esistenti „ non potrebbero durare nel loro stato, così senza il retto ordinamen- „ to delle leggi nella città niun cittadino riuscir potrebbe buono „ o beato.

Grazie dunque sian rese al Romagnosi, che riunita in un piccolo libro riprodusse la sapienza dei nostri maggiori in fatto di morale, e ne diè occasione a rammentare, che molte idee, che vorrebbero oggi accusarsi come novità, sono antiche, anzi antichissime. Adesso il Romagnosi dovrebbe compire l' opera, pubblicando i suoi pensieri sull'ordinamento della morale filosofia, e sospingendo per la via del progresso questa scienza ancora, come ha fatto di quante altre scienze ha preso a trattare. Egli ne avrebbe la gratitudine di tutti i buoni cultori delle utili discipline, avvezzi a venerare nei di lui scritti quella sapienza così atta a sodisfare al bisogno della mente umana, la quale vuol ri-

posare sopra un finito certo, e sente noja e stanchezza dal tuono vago e quasi sibillino di certi scritti, i quali peccano del vizio di quei sofisti, che non definivano e non distinguevano mai, e che Socrate riduceva alla confusione invitandoli a distinguere e a definire.

C. M.

Opere filosofiche di Dugald Stewart *e di* Reid, *traduzione con note. È già pubblicato in un sol volume il trattato di Stewart: Principii di Filosofia morale all' uso degli studenti d' Università, traduzione e note di N.* Tommaseo, *aggiuntavi un'introduzione del prof. T.* Jouffroy. Lodi, dalla tipografia Orcesi 1831.

Si direbbe che la scuola filosofica fondata da Reid abbia preso la divisa socratica: *Hoc unum scio me nihil scire*, tanto è modesta, timida e circospetta. Anzi tant' oltre spinge siffatta qualità da avere più del senso comune che della scienza, siccome osserva il Damiron nella sua storia della filosofia in Francia nel secolo XIX. Dovremo noi dargliene biasimo? Io non oserei farlo; sapendo quanto sia facile in metafisica il credere verità i ritrovati della propria immaginazione; e sapendo altresì non esservi stranezza che da un qualche filosofo non sia stata detta. Onde spesso il volgo ne ride; e non può a meno allorquando taluno di costoro dubita seriamente se i corpi esistono, ed anzi afferma che terre, mari, monti, sole, astri e l' universo intero non sono che sogni nostri e illusioni. Altri poi pretenderebbe darci ad intendere che non possiamo neppure sapere che il fuoco, a cui ci scaldiamo, sia la causa del calore, perchè l' uomo non può formarsi l'idea di causalità, vedendosi le cose succedere in *congiunzione*, e non in *concessione*. Follie tali anche nel secolo passato furono da Berkley e da Hume sostenute.

Al certo il volgo non avrà motivo di dileggiare Reid, capo della scuola scozzese, e il suo illustre discepolo Dugald-Stewart, perocchè apprezzano sommamente il buon senso dell' uman genere, e Reid intitola una sua opera: *ricerche su l'umano intendimento considerato secondo i principii del senso comune.* Il metodo esprimentale e un'esatta osservazione sono l' unica guida di questa scuola, la quale si vanta di essere l' unica figlia legittima di Bacone. Reid e Stewart unitamente all' umiltà di Socrate accoppiarono una nobile indipendenza: fermi mai sempre all'esperienza e alla scrupolosa osservazione de' fatti, non temerono di chiamare ad esame le dottrine di Locke e di Condillac, ammirandone però sempre i sommi pregi. E ad evidenza Tommaso Reid mostrò che l' idealismo di Berkley e lo scetticismo di Hume (chi mai l'avrebbe creduto?) traevano origine da alcune teorie di Locke.

Il fare conoscere all' Italia le opere di questi due celebri inglesi, già in Francia accolte con plauso, è impresa lodevolissima: molto più che il bisogno dello studio di una savia ma non servile filosofia si fa

ognora più sentire. Nè la patria di Galileo, di Telesio, di Macchiavelli e di Vico può sdegnare di accogliere il buono dovunque si trova; e, *fas est et ab hoste doceri*: era massima seguita da' nostri antenati anche quando erano signori del mondo. Nè vorrei parimente che alcuni, seguaci dell' autorità senza volerlo, sprezzassero questi scritti perchè si dipartono talora da Condillac, giacchè avverte T. Jouffroy, che presso molti le dottrine di Condillac *aveano acquistato l' autorità di un dogma*. Ma se la filosofia scozzese non è in tutto Condillacchiana, è ben più contraria ed opposta alle tenebre del trascendentalismo di Kant.

Per tradurre poi queste opere, la scelta nell' autore del *nuovo dizionario de' sinonimi italiani* fu fortunata e giudiziosa. Il suo stile conciso, energico e chiaro vi si addice in grado eminente, e se non si parlasse di un nostro amico diremmo che Reid e Stewart tradotti dal Tommaseo saranno fra le opere filosofiche scritte in miglior lingua che abbia l' Italia; e se il timore di sembrare troppo lodatori parimente non ci trattenesse, soggiungeremmo che esse diventano quasi opere originali e per la bella traduzione, e per il molto e retto sapere filosofico che nelle note si ritrova. Diamone una per saggio, ma prima porremo un picciolo brano dell'introduzione a cui va unita. Si parla del modo di osservare: " Non basta sapere osservare l' esistenza ,, de' fatti, bisogna aver cura di non vedere in essi nulla più di quel ,, che v' è veramente, non ne dedurre se non le conseguenze legitti- ,, me, non mettersi in capo un caos di questioni da sciogliere in fretta ,, in fretta, e tutte in una certa determinata maniera; non estorcere ,, da' fatti a forza di sottigliezze e d' immaginazioni una risposta che ,, essi non danno spontanei, pur per la smania di soddisfare o la no- ,, stra impazienza o l' amor proprio già prevenuto in favore di una opi- ,, nione; non in somma osservare per ispirito di sistema, e mescolare ,, la poesia con la scienza. Persuadiamoci una volta che, a ben definire ,, le questioni de' fatti, conviene, nell' osservarle, mettere da parte al ,, possibile le dette questioni, per potere conoscere imparzialmente e ,, con sicurezza l' esistenza di quelli: persuadiamoci che immenso è il ,, campo de' fatti, e che in pochi salti non si misura; che d' altra parte ,, basta non tener conto d' una menoma circostanza, per traviare e ,, smarrirsi. Lasciamo per qualche tempo le questioni da un canto, li- ,, mitiamoci a verificare i fatti ,,. La nota del ch. traduttore è posta all'inciso: mettere da parte le dette questioni: " Cotesto è impossibile, ,, si opporrà, e non a torto. Sono appunto le questioni che ci mettono ,, su la via di cercare i fatti: eliminar quelle, astrarre da quelle, sa- ,, rebbe un errare senza meta, un procedere senza guida, e lo stesso ,, autor nostro lo dirà chiaramente più sotto. Ma per evitare il peri- ,, colo di contorcere i fatti e farli servire a una soluzione arbitraria ,, delle questioni, ecco alcuni degli spedienti che potrebbero riuscire ,, opportuni: 1.° Tenere in sospeso la soluzione finattanto che non si ,, sia raccolto un numero grande di fatti. 2.° Tener gran conto di fatti ,, che sembrano contraddire alla soluzione da noi proposta, o sieno

„ mere apparenze, o sieno eccezioni della regola generale, vale a dire
„ dipendente da una legge non opposta a quella osservata da noi, ma
„ diversa. 3.° Consultar soprattutto la natura con docilità, senza or-
„ goglio di sistema, senz' odio o dispregio delle opinioni contrarie.
„ 4.° Non si propor mai una sola questione (che è il mezzo di falsare
„ le osservazioni, d' impicciolirsi la mente, e forse di acquistare col
„ tempo una specie di parziale pazzia); ma variare il più possibile la
„ posizione de'problemi, considerare ciascuno ne' suoi varii aspetti, e
„ riprovare con osservazioni ed esperienze inverse la realità della cosa
„ che noi ameremmo di credere „.

Il trattato di Stewart, *principii di filosofia morale ad uso degli studenti d' Università*, contiene molte verità importanti, particolarmente in fatto di morale, ma, perchè composto dall' autore affinchè servisse a'suoi discepoli solamente di norma, riserbandosi a sviluppare nelle sue lezioni le idee qui accennate, potrà sembrare non facile ad intendersi: certo, io son d' avviso, che si dovrebbe leggere dopo altri scritti della scuola scozzese. La quale mancanza di sviluppo d' idee potrebbe forse a taluni fare precipitare il giudizio, reputando le opere di Stewart e di Reid piuttosto oscure, mentre che un de' loro pregi si è la chiarezza. Di più eglino procurano anche di prendere sempre i vocaboli nel senso più comune della favella: laonde per intenderli non havvi duopo di un dizionario a parte, come ad alcuni altri.

L' introduzione del giovine T. Jouffroy, professore a Parigi, è assai commendevole, è lavoro meglio che giovanile: e le cose da lui dette intorno all'osservazione de' fenomeni, che succedono dentro di noi, meritano di essere considerate. Egli, mostrata la necessità di studiare i fatti interni della coscienza, passa a parlare della scuola scozzese, e noi qui finiremo con le sue parole: " Buono era il metodo di Locke,
„ perchè si fondava su la necessità di osservare lo spirito umano per
„ conoscerlo, e di conoscerlo per comprenderlo, ma egli non l' avea
„ fedelmente applicato. Per comprendere l' uomo, bisogna conoscerlo
„ intero qual egli è, e per conoscerlo così, bisogna compiutamente
„ osservarlo. Questa conoscenza, perchè sia compiuta, è (come nel
„ mondo fisico) studio di lunga lena, difficile: e non v' è uomo che
„ possa consumarla da sè. Convien raccogliere le osservazioni a poco
„ a poco, discuterle con pazienza, vagliarle. Ciascun filosofo deve ri-
„ guardarsi come un semplice cooperatore al grande lavoro, dee ren-
„ dere alla scienza il tributo delle proprie esperienze, e lasciare al
„ tempo la cura di trarre dalla cognizione piena di tutti i fenomeni
„ della nostra natura una teoria veramente scientifica. Locke volle pre-
„ venire il tempo, e però costrusse una teoria non compiuta. Reid
„ lo prova, e ne accenna il perchè, che è quello da noi qui toccato.
„ La scuola scozzese rimase sempre fedele a questo principio: dopo
„ predicata la necessità d' un nuovo metodo sperimentale, vi si sot-
„ topose di buona fede: e con pazienza si dedicò all' uffizio non am-
„ bizioso ma utile di raccogliere osservazioni precise sui fenomeni del-

„ l'uomo, limitandosi a trarre quelle induzioni immediate che ne
„ risultano, senza pretendere di sciogliere la questione e deciderla.
„ Buon senso, chiarezza, sagacità delicata nell' osservare, imparzia-
„ lità benevola con tutte le opinioni (rara prova e della bontà del-
„ l'animo, e della bontà della causa, e di quella del metodo, perchè
„ soli gli spiriti angusti sono intolleranti); ecco i pregi della scuola
„ scozzese „.

L. Y.

Sermoni di Melchior Missirini, *terza edizione con correzioni e aggiunte, unitovi il panorama di Firenze dal punto di Bello-Sguardo dedicato al ch. sig.* Manni *a Roma.* Firenze Tip. Ciardetti 1832. pag. 144.

Questi sermoni, come le favole d' Yriarte, son tutti di letterario argomento, e gli argomenti sono: i classici, la prova del merito, le parole, le accademie di poesia, le dediche, le scuole, la concordia letteraria, i recitatori de' propri versi, le antichità come onorate da alcuni stranieri, la poesia, la libreria, la prima educazione nelle lettere, le rime recenti, i manoscritti antichi, la professioue del letterato, le prose, la scelta de' libri, il canto improvviso, i commentatori, gli antiquari, lo scrivere inutile, i vani titoli, i puristi, i traduttori, la lingua italiana, i sapienti, le rime d' amore, la stampa, la parsimonia, l' invenzione, Dante, i giudizii pregiudicati, le lingue antiche, i compilatori, i censori degli altrui scritti, i giornali, la fama; con un sermone di conclusione e con due di proemio.

All'Ariosto, *censor felice, Cortigian disadatto*, si volge come a sua musa il P., e promette di tener lontana da sè quella rabbia

Che pone l' uomo e non la colpa in gogna:

e, gentile e mansueto com' egli è, bene attien la promessa; nè, se non forse una volta o due, pare un po' se ne scordi.

Incomincia dal lamentarsi di questa smania del sudicio e dell'orribile, che invade parte della letteratura, e grida:

. . . . Ah non è forse
Miseranda per sè la razza umana,
Che l' arti anco del bello e dell' onesto
Cangi in teatro di spaventi e colpe?

Noi non riporteremo gli altri suoi lamenti, da taluno de' quali vorremmo trarre piuttosto argomento di gioia; ma ripeteremo questi versi che esprimono un alto concetto:

Iddio del suo poter le maraviglie
Manifestò, ma di sue leggi sante
Chiuse l' arcano, e a sè dell' opre eccelse
Serbò l' intelligenza, a noi la gioia.

E, per mostrare come nelle mani del nostro P. sia docile la facezia, recheremo quest' unico tratto:

Paco, o Macrin, sei vendicato: è spento
L' astro d' Ipséo, secco l' alloro; tutti
San quanto pesa. Ei si commise ai tipi.

Molte più cose ci rimarrebbero a dire intorno a questi sermoni: ma perchè, nel parlar che faremo di due pregiate opere del sig. cav. Manno, ci cadrà di citarne alcun saggio, crediamo sufficiente per ora questo semplice annunzio.

K. Y. X.

Al Direttore dell' Antologia.

Mando a voi caro Vieusseux, con altre cose recentissime, questa lettera antica, la quale può riguardarsi come opportuna appendice all' erudito articolo sul libro del sig. Depping (1); ve la mando e perchè datami dal prof. Ciampi, le cui benemerite indagini intorno alle cose della Polonia giova sempre rammentare all' Italia: e perchè parmi testimonianza preziosa della incredibile ricchezza del toscano commercio in quelle lontane contrade, conservatasi fino a' tempi ne' quali la rivalità d' altre nazioni più potenti sembrava dovesse quasi distruggerlo; e perchè tutto ciò che riguarda l' infelice Polonia mi suona un non so che venerabile e sacro; e perchè finalmente amerei di veder ne' giornali e in ogni altra sorta di libri dato più spesso e luogo e importanza a simili documenti, che attestano le antiche o recenti comunicazioni tra popolo e popolo, che giovano grandemente a rischiarare la tuttavia arcana storia della civiltà, che danno occasione ad utili confronti, a induzioni feconde, a studii forti e intentati, a tanto più nobili quanto più dolorosi pensieri.

K. X. Y.

Al sig. Curzio Picchena *Segretario di stato del Serenissimo G. D. di Toscana.*

Conviemmi dare risposta alla sua delli 29 luglio con animo molto travagliato per la disgratia occorsami in Iaroslavia in tempo di fiera; essendo la sera di San Bartolomeo abbruciata quella Città e distrutta sino alli fondamenti in meno di due hore, con morte di più di 200 persone e con la perdita di tutte le mercantie che vi erano: che a me n' è toccato più di 1302 in drappi d' oro di seta et altre cose. Il simile è intervenuto alli sig. Montelupi, sigg. Attavanti, e due altri pure della istessa professione, non havendo possuto resistere a tanto incendio li fondachi pure di muro con doppi volti e finestre e porte di ferro. Dicon li vecchi che in Polonia mai sia stato nè un simil fuoco nè una simil perdita, della quale e l'Alemagna e l' Italia

(1) Vedi Ant. Num. 127-28.

si dorrà, et in particolare codesta città che va creditora di molte migliara, con poca speranza d'haverne a cavar molto, poichè in dettá fiera si era condotto quasi ogni cosa; e sì io come molti altri appena haviamo salvato la vita. Il caso è stato tanto lacrimevole e tanto compassionevole che niente più; et io, che ero sul principio di cominciare a far qualcosa, in un subito resto non solo senza il mio ma con debito ancora. Risolvo di andare in Augusta, e poi venirmene costà con salvo condotto, con speranza di dover godere del favore di VS. Illustr. in questo mio strano caso: perciò lascierà di più scrivermi. Di nuovo non so che dirgli. Il re di Svetia si trova in Riga, nè fa alcun danno per la Livonia; e pare si possa restar chiari essere stato solamente questa sua mossa per necessitare S. M. serenissima a fare una tregua per qualche anno, come tuttavia si va praticando, e sene spera la conclusione. L' esercito Pollacco assai numeroso tuttavia si trattiene alli confini della Valacchia: e da un Principe di questo regno mi è stato detto come il Generale haveva pensiero di dare addosso a quelli Cosacchi che vanno corseggiando il mar nero, poichè questi sono li disturbatori della pace che si fecie con li Polacchi e Turchi: che se questi si accorderanno con il Persiano, come dicono trattarsi, la guerra in Polonia è securissima, che Dio non voglia, et a lei conceda lunga vita.

Di Cracovia li 7 Settembre 1625.

Dev. Serv. Gio. Batista Titi.

Bullettino Scientifico-Letterario.

NOVEMBRE E DICEMBRE 1831.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *James Lyon*, governatore della Barbada e delle isole vicine, ha indirizzato in data del dì 13 agosto 1831 al Ministro delle colonie inglesi la seguente lettera, in cui dà relazione d'una tempesta che nel giorno 11 del mese suddetto ha devastato la Barbada.

" Io non ho mai avuto da adempiere un dovere così penoso, quanto „ quello che ora m' incombe, quello cioè d'informare Vostra Signoria „ che la mattina del dì 11 corrente questa felice e florida colonia è „ stata devastata dal più terribile uragano che sia mai avvenuto nelle „ Indie occidentali „.

„ Nella sera del dì 10 il sole è tramontato sopra un paese dei più „ belli e dei più ricchi, la mattina dopo si è alzato sopra una contrada desolata e rovinata. L'aspetto dell'isola era il dì 11 alla punta „ del giorno quello che si osserva nel mese di gennaio in Europa; ogni „ albero, se non era affatto sradicato, era almeno spogliato delle sue „ foglie e d'una gran parte dei suoi rami; tutte le case erano distrutte „ o molto maltrattate; ad ogni istante si aveva notizia di qualche „ nuova sciagura „.

„ Nella sera del dì 10 io non ho osservato nulla di notabile nell'apparenza del tempo, e tutti gl' individui della mia famiglia sono „ andati a coricarsi senza il minimo sospetto che il loro riposo dovesse „ esser turbato da un cangiamento nell' atmosfera. Pure poco tempo „ dopo ha cominciato a piovere, con dei lampi ed un forte vento, il „ quale parve da primo venire dal nord-est, divenne verso mezzanotte „ più violento, e cambiò la prima direzione in quella d' ovest e di „ sud-ovest; la pioggia cadeva a torrenti, ed i lampi erano d' una vivacità estrema. Ad un' ora circa io sospettai per l' estrema violenza „ della tempesta che essa fosse un vero uragano, e poco tempo dopo „ alcuni dei miei domestici arrivarono correndo alla mia casa per dirmi che il tetto della cucina era caduto. Parecchie povere persone „ del vicinato vennero anch' esse a rifugiarsi nella casa del Governo, „ poichè le loro abitazioni di legno erano state rovesciate „.

„ È impossibile farsi un' idea della violenza che presentò la tem-

„ pesta dalle ore due fino a che si fece giorno ; io non ho espressione
„ che possa rappresentare il suo orrore. Il romore del vento a traverso
„ delle fessure che aveva fatte , li scoppi dei tuoni , la rapidità con
„ cui si succedevano i lampi , l' oscurità profonda che succedeva a
„ questi , lo scricchiolare delle mura , dei tetti , e delle travi si riu-
„ nivano per ispirar terrore. La casa intera era sommossa fino nei fon-
„ damenti ; sia che quest' effetto fosse prodotto dalla forza del vento ,
„ o da un terremoto che più persone credono avere accompagnato la
„ tempesta, io non saprei deciderlo, ma le fessure formatesi nelle mura
„ di questa fabbrica porterebbero a supporre che solo quest' ultima
„ causa abbia potuto produrle „.

„ Circa le 2 ore , temendo che la casa del Governo , la quale era
„ stata riparata di recente, non cedesse alla violenza della tempesta,
„ io mi ritirai cogli ufiziali del mio stato-maggiore, coi miei domestici,
„ ed alcuni infelici che dai contorni erano venuti a cercar ricovero ,
„ nella cantina , ove , grazie a Dio , restammo in perfetta sicurezza
„ fino alla punta del giorno ; se noi fossimo restati nelle stanze supe-
„ riori, o in qualunque altra parte della casa , egli è più che proba-
„ bile , giudicando dai guasti osservati la mattina , che saremmo pe-
„ riti „.

„ La tempesta non è cessata completamente, e l' atmosfera non è
„ rimasta libera, che il dì 11 verso le ore 9 della mattina. Allora sol-
„ tanto abbiamo potuto farci un'idea del disastro. Famiglie intere son
„ rimaste sepolte sotto le rovine. Fortunatamente alcune chiese hanno
„ sofferto meno delle altre fabbriche (benchè diverse ne siano state
„ distrutte), ed esse sono state subito aperte per ricevervi i feriti e
„ li storpiati. Sono stati apprestati dei soccorsi medici con tutta la
„ prontezza che poteva permettere lo stato d' ingombro in cui si tro-
„ vavano le strade , perchè alquanti alberi e perfino delle case erano
„ cadute sulla via pubblica , ed impedivano le comunicazioni „.

„ Sotto il peso di circostanze così affliggenti , io ammiro la sere-
„ nità e la forza di spirito con cui sembra che ognuno sopporti le sue
„ perdite , lo che mi procura qualche consolazione. Ma io non posso
„ distrarre i miei sguardi dalla prospettiva di spogliamento, di miserie
„ e di malattie , che deve necessariamente aprirsi dopo una calamità
„ così grande e così generale. Non può ora farsi con qualche esattezza
„ veruna stima del danno e delle perdite risultate da questo disa-
„ stro ; neppure si può darne un' idea : basta dire che nell' abbozzo
„ che io ne ho rappresentato non vi è esagerazione alcuna „.

„ Io non debbo tralasciare d'aggiugnere che le caserme e gli spe-
„ dali di S. Anna sono in stato di completa rovina , e che io sono
„ stato obbligato di fare accampare le truppe. Non è perito veruno
„ ufiziale, eccettuato un membro del Commissariato di Dipartimento ,
„ ed un tal sig. Flanner , che è rimasto sepolto sotto le rovine della
„ sua casa con tre dei suoi figli , una parente , e tre domestici. Il nu-
„ mero dei soldati periti del corpo che compone la guarnigione , l'ar-

„ tiglieria reale (reggimenti 35 e 36), ammonta, secondo il rapporto „ del giorno, a 36, ed alquanti accidenti gravi sono stati anche sof- „ ferti dalle truppe „. *(Bibl. Univ. Octobre* 1831, *pag.* 210).

Il sig. avvocato D. *Carlo Fea*, Commissario delle antichità, Bibliotecario della Chigiana, Socio ordinario e Censore dell' Accademia Archeologica di Roma „ in una sua *Relazione* ed in una susseguente *Appendice*, ha impreso a sostenere e dimostrare essere stata una vera *aurora boreale* quella che nelle sere e mattine dei giorni 3, 4, 5, 6, e seguenti d' agosto 1831 fu veduta in Roma ed in altre parti d'Italia, e che da varii di lui contadittori volle piuttosto riguardarsi come un crepuscolo protratto la sera ed anticipato la mattina, e dipendente dalla refrazione atmosferica dei raggi solari, ed in qualche modo analogo alla *luce zodiacale.*

Fisica e Chimica.

Il sig. prof. *Ferdinando Elice* di Genova, in una sua lettera al sig. C. Foppiani, pubblicata colle stampe, ha impreso ad *esporre con brevità e chiarezza le ipotesi del Volta e del Pouillet sull' origine dell' elettricità atmosferica, a trattare dell' analogia e della differenza di queste ipotesi, e finalmente a provare avere egli prima del Pouillet sperimentata l' elettricità vegetabile.*

Trova egli l' analogia fra le due ipotesi in questo, che in ambedue la naturale evaporazione è riguardata come causa dell' elettricità atmosferica, e trova la differenza in questo, che secondo il Volta l'evaporazione, facendo acquistare all' acqua ed alle altre sostanze che si evaporano una più grande capacità per contenere il fluido elettrico, fa che lo rapiscano ai corpi dai quali si staccano; mentre secondo il Pouillet l' evaporazione non produce elettricità se non in quanto è accompagnata da azione chimica.

Siccome la brevità, a cui il sig. prof. Elice si è astretto, non gli ha permesso di far conoscere le interessanti osservazioni alle quali il sig. Pouillet ha appoggiato la sua opinione, ci permetteremo qui d' accennarle.

Sebbene ordinariamente nei cambiamenti di stato, che l' acqua e gli altri liquidi provano evaporandosi, si ottengano di fatto segni d'elettricità, pure il sig. Pouillet afferma essersi assicurato per mezzo di diligenti esperienze che, eliminata l' influenza di qualunque azione chimica, quei segni non si ottengono più; dal che conclude esser causa dello sprigionamento dell' elettricità, non mai il solo cambiamento di stato dei corpi, ma sempre un' azione chimica fra gli elementi dei corpi ed i vasi che li contengono.

Non potendo convenire col Volta quanto all' origine dell' elettricità atmosferica, ha creduto trovarne la causa nella vegetazione, i feno-

meni della quale gli pareva non potersi compiere senza sprigionamento d'elettricità, di che si assicurò per la via dell'esperienza.

Il Volta otteneva segni d'elettricità non solo per l'evaporazione dell'acqua o d'altri liquidi, ma anche per la combustione del carbone, dalla quale nè il diligente Saussure nè il celebre Davy poterono ottenerne.

Il sig. Pouillet spiega questa contradizione mediante un fatto fondamentale di cui ha acquistato la cognizione. Quella parte del corpo che cambia stato, o si trasforma in vapore o in gas, divenendo elettrica positivamente, ed all'opposto divenendo elettrica negativamente quella parte che resta liquida o solida, come pure i vasi che la contengono, avviene spesso che le due contrarie elettricità si ricombinino e si distruggano, lo che spiega come, date circostanze diverse e diverso modo di sperimentare, possa taluno aver segni d'elettricità positiva, altri d'elettricità negativa, altri in fine niun segno d'elettricità. In fatti, adottando disposizioni per le quali quell'inconveniente sia evitato, e possano, senza comunicazione o influenza reciproca, esplorarsi i prodotti aeriformi, e le sostanze liquide o solide dalle quali si sono sprigionati, ed i vasi che contengono queste, si hanno sempre e costantemente segni d'elettricità positiva nei primi, e d'elettricità negativa nei secondi.

Da numerose e diligenti esperienze sulla combustione di diverse sostanze, il sig. Pouillet ha concluso che nella combustione le molecole dell'ossigene, che si combinano, sprigionano dell'elettricità positiva, che può comunicarsi alle molecole vicine non ancora combinate; e che al contrario il corpo combustibile sprigiona dell'elettricità negativa, che può similmente comunicarsi a tutte le parti combustibili ambienti. Egli è evidente che, sussistendo questo fatto principale, esso poteva e quasi doveva, finchè non fù avvertito, indurre in errore, e far sì che osservatori diversi, esplorando lo sviluppo dell'elettricità che possa aver luogo nell'evaporazione nella combustione ec.; ottenessero risultamenti diversi per le più piccole differenze nel modo di sperimentare e di osservare, e per l'influenza delle più piccole circostanze.

Persuaso della verità di questo fatto o di questo principio, che gli sembrò fecondissimo, il sig. Pouillet concepì la speranza di poterlo applicare alle combinazioni che si operano nella natura, e specialmente a quelle che si effettuano per l'azione reciproca delle foglie dei vegetabili e dell'aria atmosferica, azione per la quale quelle versano lentamente in questa, talvolta dell'acido carbonico, talvolta dell'ossigene.

Ora, ammettendo che l'acido carbonico sia sempre elettrizzato d'elettricità vitrea al momento della sua formazione, ne consegue che le piante debbono produrre nell'aria, espirando o esalando quest'acido, una quantità più o meno grande d'elettricità vitrea. Posta questa congettura al cimento dell'esperienza, mediante un apparato convenientemente isolato, nel quale dei semi germogliando, e le pianticelle da essi provenienti vegetando, si potesse per mezzo del condensatore e-

splorare e riconoscere l' elettricità che fosse prodotta o sviluppata, il sig. Pouillet si assicurò che non vi è il minimo sviluppo d' elettricità durante la germinazione, e finchè i germi usciti dal loro inviluppo restano ancora sotto la terra; ma poichè ne sono emersi, ed hanno cominciato ad elevare le loro punte nell' atmosfera, si hanno tosto dal condensatore chiari segni d' elettricità sviluppata. Siccome questa elettricità era resinosa nei vasi che contenevano la terra e le pianticelle, doveva conseguentemente esser vitrea nei gas sprigionatisi per l' azione vitale di queste.

L' umidità dell' aria disperdendo l' elettricità, e non permettendo al condensatore di raccoglierla e renderla evidente, il sig. Pouillet ha dovuto imaginare e praticare dei mezzi atti a mantere in istato di sufficiente secchezza l' aria che circondava i suoi apparati.

Dall' insieme delle sue esperienze egli ha concluso:

1.° Che i gas combinandosi fra loro, o coi corpi solidi o liquidi, sprigionano dell'elettricità; che in queste combinazioni l'ossigene sprigiona sempre la positiva, il corpo combustibile qualunque la negativa, e che reciprocamente, quando una combinazione si disfà, ciascuno degli elementi, privato dell' elettricità, che aveva sviluppata, si trova in uno stato elettrico opposto. Questa reciprocità mostra in che lo stato nascente d' un corpo differisca dal suo stato definitivo;

2.° Che l' azione dei vegetabili sull' ossigene dell'aria è una delle cause più permanenti e più potenti dell' elettricità atmosferica. " Se „ si consideri da un lato, dice il sig. Pouillet, che soli 20 grani di „ carbone puro, passando allo stato d' acido carbonico, sprigionano „ tanta elettricità che basta a caricare una bottiglia di Leida, e dal- „ l' altro lato che il carbone impegnato nella costituzione dei vegeta- „ bili non dà meno elettricità che il carbone il quale brucia libera- „ mente, si può concludere, come le mie esperienze dirette tendo- „ no a stabilirlo, che sopra una superficie di vegetazione di 100 metri „ quadrati si produce in un giorno più elettricità vitrea che non ne „ bisognerebbe per caricare la più forte batteria elettrica. „

Nella citata lettera il sig. prof. Elice annunzia d' avere imaginato il modo d' applicare il suo *ritrovato sulla rottura dei fili* all' uso delle gomene, affinchè esse più difficilmente si rompano, e le ancore arino quando le barche sono fortemente agitate dai marosi. Egli promette parlar di ciò in un' altra lettera, che aspettiamo ansiosamente.

Il Liceo, *giornale delle scienze e delle società dotte*, che si pubblica in Parigi, dà la seguente relazione delle ricerche dei sigg. *Nobili* e *Melloni* intorno a diversi fenomeni calorifici, intraprese col mezzo di termo-moltiplicatori, e lette all' Accademia delle scienze nella seduta del 5 settembre 1831. (*)

(*) Già nel fascicolo dell'Antologia per l' agosto 1830, pag. 160, noi avevamo data un idea di questi sensibilissimi e però preziosi strumenti, inventati

L'apparato, con cui gli autori hanno fatte le curiose ed interessanti esperienze di cui si tratta, è composto di due parti principali, cioè d' una pila termo-elettrica, e d'un galvanometro a due aghi.

L'esperienze del sig. Seebeck hanno dimostrato che due metalli, come il bismuto e l'antimonio, essendo saldati per le loro estremità in modo da comporre un circuito chiuso, se si scaldi una delle saldature, si stabilisce una corrente elettrica, che va nel bismuto dalla parte calda alla parte fredda, e nell'antimonio dalla parte fredda alla parte calda. Facendo così alternare delle verghe di bismuto e d'antimonio saldate l'una all'altra, bisognerà scaldare le saldature di due in due, se si vuole che gli effetti si accumulino. I sigg. Nobili e Melloni hanno dato a quest' apparato termo-elettrico la forma seguente: trentotto paia di verghe di bismuto e d'antimonio sono saldate insieme, piegate ai punti di riunione sotto un angolo acutissimo, ed in modo tale che l'insieme formi un fascio della lunghezza d' una verga, e che può essere inserito verso la sua metà in un anello, e fissato in questa posizione. Le verghe sono prismatiche, appianate, e lunghe circa due pollici e mezzo; non si toccano che nei loro punti di saldatura. Le due estreme son tagliate alla loro metà, e quindi partono dei fili di rame ricoperti di seta, che vanno a congiungersi alle due estremità del filo d' un galvanometro moltiplicatore a due aghi.

L'apparato termo-elettrico non è isolato nell'anello che lo sostiene, e che riposa sopra un piede, intorno al quale può girare in diverse direzioni in modo da render l' asse del fascio verticale o orizzontale, e da metterlo in tutti gli *azimut*: alle due facce dell'anello si aggiustano a vite delle appendici metalliche, le quali possono essere o cilindriche o coniche, servendo queste ultime ad uso di riflettitori; finalmente queste appendici possono esser chiuse da piani o superficie emisferiche.

Se in questa disposizione si riscaldi uno dei capi del fascio, che presenta sullo stesso piano una metà delle saldature prese alternativamente, la corrente termo-elettrica si manifesterà per le deviazioni degli aghi del galvanometro. Egli è evidente che se il calore è applicato per contatto immediato, i metalli bismuto ed antimonio devono conservare la loro lucentezza metallica; ma che se si fanno dell' esperienze sul calor raggiante (che è il caso più ordinario) convien tingere quei metalli con nero di fumo, per accrescere la loro facoltà assorbente.

I sigg. Oersted e Fourier avevano creduto che non si accrescesse sensibilmente l' azione d'un apparato termo-elettrico moltiplicando il numero delle paia onde è composto; ma i sigg. Nobili e Melloni, avendo

e perfezionati dallo stesso cav. Nobili, rivantandone i pregi, dei quali egli aveva qui resi certi i fisici più distinti, nell' estate del detto anno 1830, ripetendo in presenza loro i principali esperimenti, come ora, tornato nuovamente fra noi, li ha resi testimoni di una parte di quelli che qui susseguano.

portato questo numero fino a sessantadue, non hanno osservato che vi fosse un limite all'accrescimento della corrente. Il loro apparato di trentotto paia è d'una tale sensibilità, da risentire il calore d'una persona posta alla distanza di venticinque o trenta piedi. Ecco ora il risultato dei loro esperimenti.

Permeabilità dei corpi dal calor raggiante. Si sa che il calor raggiante luminoso, che investe una lastra di vetro, si divide in due parti: una la quale, a guisa della luce, traversa il vetro senza scaldarlo, l'altra che è assorbita dal vetro, del quale alza la temperatura. Quanto al calor raggiante oscuro, esso è arrestato dal vetro quasi totalmente. È dunque chiaro che, qualunque sia la dilatabilità d'un gas racchiuso in un recipiente di vetro, bisognerà un certo tempo perchè il calore traversi questo, ed arrivi a scaldare il gas. Al contrario l'apparato termo-elettrico dei nostri autori assorbe immediatamente il calor raggiante emesso anche da una debolissima sorgente, l'esistenza della quale sarà tosto indicata mediante la deviazione degli aghi del moltiplicatore. Per esempio, essi hanno posto l'apparato termo-elettrico ed un termoscopio sensibilissimo di Rumford alla stessa estremità d'una tavola, ed all'estremità opposta un recipiente pieno d'acqua tiepida, interponendovi un parafuoco. Togliendo e rimettendo questo con rapidità, si lasciano arrivare alcuni raggi di calore ai due apparati. Quello dei sigg. Nobili e Melloni ha indicato più gradi di calore, mentre quello di Rumford non ne ha dato il minimo indizio.

La luce raggiante traversa con più o meno facilità delle lame di calce solfata, di mica, degli strati d'olio, d'alcool, o d'acido nitrico. Per fare quest'esperienze, si rende verticale l'appendice cilindrica della pila; si cuopre colla lama che si vuole sperimentare, e si fa passare rapidamente sopra una palla di ferro più o meno scaldata, e si ottiene subito una deviazione degli aghi. Ma un risultato molto degno d'attenzione è questo che l'acqua, sia liquida, sia congelata, ed in strati tanto sottili quanto si voglia, non lascia passare verun raggio calorifico. Quando l'esperimento era fatto col ghiaccio, se ne mettevano due lastre alle estremità delle due appendici cilindriche, poi si faceva passare il corpo scaldato sopra una di queste lastre. L'effetto è stato nullo anche presentandovi una palla infuocata.

Calore degl'insetti. Si era creduto che gl'insetti avessero la stessa temperatura che l'aria nella quale vivono. Il sig. Giovanni Davy aveva fatto alcune esperienze le quali provavano che questi animali hanno un calore proprio. Egli faceva un'incisione nel loro corpo, ed immergeva in essa la palla d'un piccolissimo termometro. Di undici insetti, sperimentati in tal modo, due soltanto, lo scorpione ed il julus, indicarono un poco di freddo. Ma ognuno comprende l'inesattezza di simili esperienze: era dunque necessario rifarle. A quest'oggetto i sigg. Nobili e Melloni ridussero quanto era possibile la lunghezza delle appendici dell'apparato termoelettrico, e le chiusero con superficie emisferiche d'ottone pulito; quindi posero l'insetto in una di queste ca-

vità, alla metà del raggio dell'emisfero, ove era ritenuto da una rete metallica finissima, ed a maglie molto rade. Il calore che raggiava dall'animale andava a colpire l'estremità della pila, o direttamente, o dopo aver provato una riflessione sopra la concavità dell'emisfero. In tal modo si può assicurarsi che tutti gl'insetti hanno un debole calore proprio; gli esperimenti furono fatti sopra una quarantina di specie indigene, di tutte le classi, ed in tutti li stati di metamorfosi; l'ago del galvanometro deviò qualche volta di 30 gradi. Nell'ordine dei lepidotteri, i bruci hanno più calore che le farfalle e le crisalidi, lo che si spiega per l'accrescimento più rapido dell'animale, a questo primo stato della sua esistenza, donde risulta una maggior formazione d'acido carbonico nell'atto della sua respirazione. Così questa legge generale del calor proprio degli animali, già verificata nei mammiferi, negli uccelli, e nei rettili, deve estendersi anche agl'insetti.

Un piccolissimo pezzo di fosforo, posto nel luogo dell'insetto, ha sprigionato 50 gradi di calore per la sua combustione lenta, mentre non ha potuto far salire minimamente il termometro più sensibile postovi a contatto. (Il sig. Thénard, il quale aveva sostenuto nei suoi pubblici corsi l'esistenza di questo calóre del fosforo, ed in generale di qualunque corpo luminoso, ha manifestato una grande sodisfazione sapendo che la sua opinione si trovava confermata dalla citata esperienza). A dire il vero, i sigg. Nobili e Melloni non hanno esaminato i vermi lucenti, nè il legno marcio, nè le pietre fosforescenti. Sarebbe desiderabile che essi facessero queste nuove esperienze. Quelle, che essi hanno intraprese per determinare il calore dei raggi lunari, non sono riuscite, a cagione del grande raffreddamento che producono gli spazii celesti. Bisogna sottrarsi a questa influenza, facendo arrivare i raggi della luna a traverso d'un gran tubo, per il quale non possa vedersi che quest'astro.

Poteri emissivo, assorbente, e riflettitore. Per fare esperimento del potere riflettitore dei corpi, s'inclina la pila a 45 gradi; si aggiugne alla sua appendice interna un tubo di latta, nella stessa direzione; questo tubo va ad appoggiarsi sulla lastra riflettente orizzontale, nel medesimo tempo che un secondo tubo risale da questo in direzione opposta, e sotto la stessa inclinazione. Si presenta la mano all'orifizio superiore di questo stesso tubo; il calor raggiante si riflette alla superficie orizzontale, e viene, a traverso del primo tubo, a scaldare l'estremità della pila. La mano è una sorgente di calore molto uniforme e costante, che può servire di termine di confronto. Così è stato trovato che il mercurio è fra tutti i metalli quello che riflette meglio il calore; viene in seguito il rame, poi gli altri metalli nell'ordine indicato dal sig. Leslie. Il pulimento accresce il potere di riflessione, ma in un minor grado di quello che si era creduto. In fatti l'azione d'una lama d'ottone di getto, paragonata a quella d'una lama dello stesso metallo che aveva ricevuto il più gran pulimento, non ha dato che due gradi di differenza in meno sopra 36 gradi. Quanto alle sostanze

non metalliche, esse hanno appena la proprietà di riflettere alcuni raggi di calore, qualunque altronde sia lo stato delle loro superficie.

L'esperienze fatte intorno al potere emissivo non hanno somministrato veruna nuova cognizione. Per far quelle che si riferiscono al potere assorbente, si attaccano le sostanze che si vogliono sperimentare sopra dischi di latta eguali, montati ciascuno sopra un fusto, per mezzo del quale si presentano ai raggi del sole. Dopo alcuni istanti, si prendono due di questi dischi, e si riportano alle due estremità delle appendici cilindriche. Siccome i due poteri emissivo ed assorbente sono eguali, è chiaro che si potrà apprezzare quest'ultimo per l'effetto che produce il primo sulle due estremità della pila. Per controprova, in una seconda esperienza, si presentano i due dischi alle estremità inverse della pila. Due cause possono modificare il potere assorbente, lo stato ed il colore delle superficie. Si trova, come Rumford l'aveva già provato, che una superficie rigata gode d'un potere assorbente più considerabile che la stessa superficie pulita. Quanto al colore, siccome non si può tingere una superficie senza alterarne la natura, è bisognato ricorrere ad un mezzo indiretto di esperimento. Sono state tinte in nero, in bianco, e con ogni sorta di colori vegetabili o minerali diverse materie, come marmi, legni, seta, lana, cotone; e sempre la sostanza annerita ha meglio assorbito il calore che la stessa sostanza ridotta bianca. È bisognato dunque sottrarsi a queste due cause d'errore, sperimentando dei tessuti di cotone, di seta, di lana, di canapa, e di lino, i di cui fili avevano la stessa grossezza, erano egualmente serrati, e possedevano lo stesso color bianco; attaccati sopra i dischi, sono stati esposti per un tempo eguale ai raggi luminosi, e finalmente presentati a paia alle estremità della pila. Si è osservato l'ordine seguente nei poteri assorbenti, andando dal più al meno: seta, lana, cotone, lino, canapa, ordine il quale è l'inverso di quello della facoltà conduttrice. Le lame metalliche si son presentate nell'ordine seguente: piombo, stagno, ferro, acciaio, oro, argento, rame, ordine il quale pure è l'inverso di quello del poter conduttore. I legni sono meno conduttori che le pietre, e si son mostrati al contrario più assorbenti. Una pietra dello stesso colore del piombo, e meno conduttrice, si è anche mostrata più assorbente. Non si possono spiegare questi risultati dicendo che il corpo meno conduttore arresta il calore alla sua prima superficie, la quale, in conseguenza, ha il tempo di riscaldarsi, mentre un corpo conduttore distribuisce tosto in tutta la sua massa il calore dei raggi che la sua superficie assorbe; di fatti si trova che la faccia posteriore si riscalda più nel corpo cattivo conduttore che nel corpo buon conduttore, lo che prova che il primo ha realmente assorbito una più grande quantità di calor termometrico. Gli autori non tengono conto della capacità per il calore; ma siccome essa è più grande nei cattivi che nei buoni conduttori, questa circostanza darebbe più forza alla loro conclusione, che essi esprimono così: a parità di circo-

stanzà nel colore e nello stato della superficie, un corpo è tanto più dotato del potere assorbente, quanto è minore la sua facoltà conduttrice.

Il sig. *Duhamel* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi i risultati d'alcune sue nuove ricerche intorno al raffreddamento dei corpi.

I fisici, i quali hanno studiato il raffreddamento dei termometri, hanno supposto che tutti i punti del liquido interno e dell'inviluppo avessero nel medesimo istante la stessa temperatura. Ora egli è probabilissimo, al contrario, che vi sia una differenza sensibile fra le temperature dello strato esterno dell'inviluppo e dello strato interno, come pure fra le temperature di quest'ultimo e quelle del liquido interno. Ecco dunque una prima causa d'errore, che si presenta nella ricerca sperimentale delle leggi del raffreddamento; ma ne esiste anche un'altra dipendente dallo stesso fatto, e che sembra non essere stata finora sospettata da veruno. Essa consiste in questo che, per tutta la durata del raffreddamento d'un termometro perfettamente graduato, l'altezza del liquido non solo non fa conoscere la temperatura dell'inviluppo, ma non indica nemmeno quella del liquido interno. In effetto il termometro è graduato in modo da indicare la temperatura comune al liquido ed all'inviluppo, quella che tutti i punti dell'istrumento acquisterebbero se si lasciassero per un tempo sufficiente in un recinto in cui l'equilibrio del calore si stabilisse. Ma se la temperatura media dell'inviluppo è minore di quella del liquido, lo che segue quando il termometro si raffredda, la capacità interna dell'inviluppo è più piccola che non dovrebbe essere, ed in conseguenza l'estremità della colonna liquida è troppo elevata, ed indica sulla scala una temperatura troppo forte; l'opposto segue quando il termometro si riscalda.

Questo è ciò che deve accadere se il liquido interno e l'inviluppo non sono alla stessa temperatura, e si sarebbe certi che la cosa va così, se si potesse conoscere ad un certo istante la temperatura reale di questo liquido, e se si trovasse diversa da quella che indica la scala. Ora questa temperatura reale non poteva essere indicata da un piccolo termometro rinchiuso nel grande, perchè si sarebbero riprodotte le stesse cause d'errore. Però il sig. Duhamel ha avuto ricorso al mezzo seguente.

" Io suppongo, dic' egli, che si abbia un termometro formato con
„ un liquido, la dilatabilità del quale sia ora più grande ora più pic-
„ cola di quella del vetro, come avviene dell'acqua. Se, dopo averlo
„ portato ad una temperatura di quaranta o cinquanta gradi, s'im-
„ merga in una mescolanza a 18 gradi sotto zero, la colonna d'acqua,
„ dopo la prima scossa dovuta all'immersione, continuerà a discen-
„ dere, fino al momento in cui la velocità di contrazione sarà eguale
„ a quella del vetro. Se la differenza di temperatura del vetro e del-

„ l'acqua interna varia lentamente, come deve accadere dopo un certo
„ tempo, la temperatura, alla quale l' acqua interna ha la stessa di-
„ latabilità del vetro, è di circa cinque gradi al di sopra dello zero,
„ e questa temperatura sarebbe pochissimo alterata anche quando la
„ differenza avesse una variazione sensibile. Vi è dunque un istante
„ in cui si può conoscere molto approssimativamente la temperatura
„ dell' acqua interna, e questo è quando si vede risalire la colonna;
„ allora si può paragonare la posizione del punto estremo di questa
„ colonna col punto in cui quella stessa temperatura è indicata sulla
„ scala. Ora io ho trovato fra questi due punti una differenza sen-
„ sibilissima, che mi è sembrato indicare una differenza di tempera-
„ tura considerabile fra il liquido e l' inviluppo; questa differenza,
„ che io non ho valutata con esattezza, è minore quando il termo-
„ metro si raffredda, ma anche allora è sensibilissima „. (*Le Temps* 15 *Décembre* 1831).

Era noto che al momento in cui il fosforo, prima fuso per l'azione del calore, ripassa per il raffreddamento allo stato solido, ha luogo una scossa che si fa agevolmente sentire alla mano della persona che tenga il vaso o il tubo in cui il fosforo è contenuto. Un altro fenomeno è stato osservato fino dal 1827 dal sig. *Cagniard de Latour*, che più recentemente ha fatte intorno ad esso nuove esperienze. Ecco di che si tratta. S' introduce un pezzo di fosforo del peso d' alcuni denari in fondo ad un grosso tubo di vetro lungo da 18 a 20 pollici, e fissato sopra un corpo armonico o risuonante, e quindi si empie il tubo d' acqua bastantemente calda per fondere il fosforo. Al momento in cui questo ripassa allo stato solido, l' acqua si abbassa rapidamente nel tubo, e si produce un suono istantaneo. Un fisico distintissimo aveva opinato che questo suono fosse prodotto da una specie di crepitamento del fosforo stesso, simile a quello che si produce in un cilindro di zolfo che si tenga fra le mani. A dimostrare la falsità di questa opinione, il sig. Cagniard de Latour ha ripetuta l' esperienza, e l' ha variata in più modi. Gli è sembrato che il suono prodotto dal raffreddamento del fosforo in una colonna d' acqua corrisponda molto prossimamente a quel suono prolungato, che rende la stessa colonna per il fregamento esercitato per mezzo d' un panno umido sul tubo che la contiene. Così con una colonna d' acqua, per esempio, di tre piedi d' altezza, il tubo turato in basso dà un suono idraulico di 800 vibrazioni semplici per minuto secondo, e che in conseguenza sarebbe di 1600 con un tubo aperto in ambedue le estremità. Ora, dice l' autore, questo numero corrisponde presso a pochissimo a quello che indica, per la stessa lunghezza di tre piedi, la velocità con cui, secondo i calcoli del sig. Beudant, il suono si propaga a traverso dell' acqua. Il sig. Cagniard ha ripetuto l' esperienza impiegando una colonna altissima di fosforo liquefatto, e ricoperta soltanto d' un pollice e mezzo d' acqua; ma questa colonna, nella

quale si formano per il raffreddamento delle cristallizzazioni e delle cavità, non produce verun suono o rumore sensibile. Da questa esposizione presume il sig. Cagniard de Latour che si debba concludere esservi una differenza reale fra la vibrazione provocata dal consolidamento di poco fosforo in fondo ad un tubo pieno d'acqua, e quella di molto coperto da poca acqua, giacchè nel primo caso la vibrazione è principalmente idraulica, o di particelle liquide, mentre nel secondo è di particelle solide. (*Le Temps* 23 *Novembre* 1831).

Nella parte ovest dello stato di Nuova-Iork, alla distanza di circa 40 miglia da Buffalo, e molto vicino al lago Eriè, è situato un villaggio chiamato *Fredonia*. Un ruscello chiamato il Canadaway lo traversa, e, dopo aver servito di motore a diversi molini, va a scaricarsi nel lago, il quale non è distante da Fredonia che due miglia. All' imboccatura di questo ruscello è una specie di porto, ed un faro di piccola dimensione. Circa tre anni addietro, nel rimuoversi un antico molino, costruito in parte sul Canadaway, nel villaggio stesso, furono osservate sulla superficie dell' acqua delle bolle in gran numero, e poco dopo fu riconosciuto che esse producevano una fiamma assai viva.

Si formò subito una compagnia per cavar partito da questo prodotto naturale. Fu fatto un foro d' un pollice e mezzo di diametro nel suolo, il quale è in gran parte composto d' un calcare grossolano che tramanda un odor fetido, ed il gas abbandonando l' uscita naturale che aveva, venne a scaturire per la nuova via preparatagli per raccoglierlo. Allora fu costruito un gazometro, e furono disposti dei condotti per illuminare Fredonia. Circa cento fiaccole sono alimentate da questo gas, e la spesa è di un tollero e mezzo (equivalente a 7 ½ franchi) all' anno per ogni fiaccola. La luce non è tanto brillante quanto quella prodotta dal gas che si prepara in alcune capitali o altre grandi città, ma tuttavia essa è bella, e gli abitanti riguardano come una fortuna questa scoperta. Il gazometro riceve 88 piedi cubici di gas in 12 ore; ma non vi è alcun dubbio che con un apparato più grande si potrebbe raccoglierne di più.

Alla distanza di circa un miglio dal nominato villaggio, rimontando verso la sorgente del ruscello, il di cui declivio è molto rapido, il gas emerge dall' acqua in una proporzione quattro o cinque volte più grande che a Fredonia. L' impresario del foro comprò dalla Comunità il diritto di raccogliere questo gas, ma gli fu impossibile di farne uso; sembra che i mezzi di compressione da lui impiegati siano insufficienti, giaccchè il gas non arriva fino al basso della costa ove egli voleva servirsene. Pare che quel gas sia idrogene carbonato, che si sprigiona da miniere di carbone bituminoso; per altro il terreno che è stato messo a scoperto in quel luogo, come anche in quasi tutta la parte meridionale del lago, non è che un calcare grossolano che tramanda un odore molto spiacevole. (*Le Temps* 12 *Novembre* 1831).

Son più di quindici anni che il sig. *Doebereiner*, avendo intrapreso delle ricerche sulla costituzione chimica dell' acido ossalico, riconobbe che esso è una combinazione di numeri eguali d' atomi d'acido carbonico e d' ossido di carbonio. Recentemente egli ha osservato un fatto curioso ed interessante, relativo alle combinazioni dello stesso acido ossalico cogli ossidi del ferro. È noto che quest' acido forma coll' ossidulo di ferro una polvere gialla quasi insolubile, neutra, ed un sale basico, che si trova naturalmente formato, e che è stato chiamato *Humboldtite*, mentre coll' ossido del ferro stesso forma un composto giallo facilmente solubile, specialmente se contenga un leggiero eccesso d' acido. Ora il sig. Doebereiner ha riconosciuto che se si conservi la soluzione dell' ossalato d' ossido di ferro in un luogo oscuro, o se si esponga per più ore alla temperatura di 80 R., essa non prova cambiamento alcuno nelle sue proprietà fisiche, nè manifesta verun fenomeno che si possa considerare come risultante da una reazione degli elementi degli ossidi polari combinati insieme.

Ma se si esponga all' influenza della luce solare, in un globo di vetro provvisto d'un lungo tubo, la soluzione d' ossalato d' ossido di ferro concentrata o evaporata, si osserva poco dopo un fenomeno interessantissimo. Si vede svilupparsi nel liquido traversato dai raggi solari un numero infinito di piccole bolle di gas, che si elevano nella colonna liquida con una rapidità progressiva, e danno alla soluzione l' apparenza d' uno sciroppo in cui si fosse stabilita una forte fermentazione. Questa specie d' ebollizione diviene sempre più viva e quasi tumultuosa, se s'immerga nel liquido un tubo di vetro spulito, o uno stecco di legno. Il liquido stesso piglia in seguito un moto ascendente e discendente, divenendo a poco a poco giallo-verdastro e torbido, e finalmente precipita, mentre il gas continua a sprigionarsi, l' ossalato d' ossido di ferro, sotto la forma di piccoli cristalli brillanti d'un bel colore giallo-limone. Questi due fenomeni opposti, lo sprigionamento del gas, e la precipitazione dei cristalli, continuano a mostrarsi finchè tutto l' ossalato d' ossido di ferro siasi convertito in ossalato d' ossidulo; allora il liquido diviene affatto scolorito, e cessa nel suo interno ogni movimento. Il gas sprigionato è acido carbonico; la quantità, che se ne forma, dipende dalla combinazione dell'acido ossalico colla porzione d' ossigene necessaria a trasformare l' ossidulo di ferro in ossido. Un doppio atomo d' ossalato d'ossido di ferro si decompone così, sotto l' influenza della luce, in due atomi d' ossalato d' ossidulo di ferro ed un atomo d' acido carbonico.

Nei fenomeni che presenta il processo descritto il sig. Doebereiner vede un analogia con quelli della vegetazione, ove per l' azione della luce l' acido carbonico si scompone in materia solida ed in gas ossigene. L' ossalato d' ossidulo di ferro ottenuto nel processo descritto sotto forma cristallina è analogo all' Humboldtite.

Anche altri metalli diversi dal ferro hanno presentato al sig. B. dei risultamenti poco diversi. Così una soluzione di clorito di platino

è scomposta dall' acido ossalico e dagli ossalati, alla luce del sole, quasi con altrettanta energia, e con uno sprigionamento di gas altrettanto pronto ed abbondante, quanto l'ossido di ferro; ma in questo caso non vi è precipitazione d'ossalato d'ossidulo di platino; bensì del platino metallico puro si deposita sulla superficie interna del vaso sotto la forma d' una pellicola che si stacca facilmente.

Anche il clorito d' oro è ridotto facilmente dall' acido ossalico sotto l' azione della luce, la qual riduzione ha luogo egualmente per il calore, come avevano già annunziato Van-Mons e Pelletier. Ma la riduzione per mezzo della luce presenta il fenomeno brillante d' una doratura uniforme della superficie interna del vaso, e nel tempo stesso della colorazione della luce incidente in un bel verde-mare.

Il sig. Doebereiner conclude dalle sue esperienze ed osservazioni che l' influenza della luce è piuttosto *sui generis*, e soltanto qualche volta analoga a quella del calore; che quella determina una contrazione, questa un espansione della materia: che l' azione riduttiva della luce è una conseguenza della sua forza contrattiva, mentre l' effetto per cui il calore favorisce la combustione, e quasi ogni specie di penetrazione chimica, è il risultato della dilatazione della materia cagionata da esso. (*Bibl. Univ. Novembre* 1831, *pag.* 244.)

I sigg. *Robiquet e Blondeau*, incaricati dalla Società di farmacia di Parigi d' esaminare la *Vulpulina* scoperta nel *Lichen vulpinus* dal sig. *Bebert* farmacista a Chambery, hanno verificato l' esistenza e le proprietà di questa nuova sostanza, fra le quali ecco le principali. Essa è cristallizzata, trasparente, d'un bel color giallo di limone, inalterabile all' aria, fusibile per il calore, e che riprende per il raffreddamento l' aspetto cristallino; si volatilizza inalterata scaldandone una piccola quantità in un tubo di vetro; è intorbidata dal cloro; è indecomponibile dagli acidi concentrati solforico, nitrico, idroclorico; è poco solubile nell' acqua fredda, cui per altro comunica un color giallo sensibile, solubilissima nell' acqua bollente, nell' alcool concentrato caldo, che per raffreddamento la deposita in parte sotto forma di cristalli allungati, solubilissima nell'etere e negli olii fissi, come pure negli alcali, e specialmente nell' ammoniaca; la soluzione acquosa prende per l' evaporazione una consistenza di sciroppo, e non si cristallizza; l' albumina in istato gelatinoso scolora questa dissoluzione. L' acetato di piombo, l' idroclorato di stagno, i due nitrati di mercurio la intorbidano; gli acidi concentrati producono lo stesso effetto.

La vulpulina scaldata in una storta si gonfia, si scompone e produce dell' idrogene carbonato, dell' olio, ed un poco d' acqua acida senza la minima traccia d' ammoniaca. Bruciata per mezzo dell' ossigene dà un gas che non contiene azoto; è dunque formata soltanto di carbonio, ossigene, ed idrogene.

I sigg. Robiquet e Blondeau hanno riconosciuto nella vulpulina i caratteri acidi, poichè la sua dissoluzione acquosa arrossa la laccamuf-

fa in modo evidentissimo, e poichè la sua dissoluzione ammoniacale evaporata a secchezza lascia un residuo da cui la potassa sprigiona dell'ammoniaca; però credono che potrebbe esserle dato il nome di *acido vulpinico*. (*Iourn. de Pharm*, *Décembre* 1831, *pag*. 696.)

Il dot. *Paris*, nella vita del cav. Onofrio Davy, riferisce la seguente lettera, scritta da quel celebre chimico al sig. Gilbert ex-presidente della Società reale di Londra.

" Uno dei figli del sig. Coate, scherzando con due pezzi d' una ,, varietà di canna da zucchero, si accorse che il fregamento eccitava ,, una scintilla, debole in vero, ma ben visibile. La novità di que- ,, sto fenomeno mi portò ad esaminarlo, ed io vidi effettivamente che ,, due pezzi di canna producevano, mediante un fregamento violento, ,, delle scintille tanto brillanti quanto quelle che si ottengono percuo- ,, tendo la selce coll' acciaio.

,, Esaminando l' epidermide della pianta, mi accorsi che in essa ,, risiedeva la proprietà di far fuoco, e che, spogliata di essa, la pianta ,, non dava più scintille. Questa stessa epidermide sottoposta all'ana- ,, lisi possedeva tutte le proprietà della silice. L'epidermide della canna ,, comune, del grano e delle paglie, avendo un' apparenza simile, so- ,, spettai che anche queste diverse sostanze contenessero della silice. ,, Ne bruciai una certa quantità con diligenza, e l' analisi delle loro ,, ceneri mi mostrò che esse ne contenevano di fatto una proporzione ,, anche più grande che la canna da zucchero.

,, Il grano e le paglie contengono in oltre tanta potassa, da potersi ,, combinare alla silice in stato di silicato perfetto. Si può fare questa ,, bella esperienza colla cannella mineralogica, o dei saldatori (*cha- ,, lumeau*).

,, Se si prenda una paglia di grano, d'orzo, o d' altre piante si- ,, mili, e si bruci, cominciando dalla cima, in modo da raccoglierne ,, le ceneri sopra una coppella di fosfato di calce, e che si esponga ,, in seguito questo residuo alla fiamma turchina della cannella sud- ,, detta (*chalumeau*), si ottiene un globulo perfetto d'un vetro duris- ,, simo, e molto adattato alle osservazioni microscopiche ,,.

Questa lettera ci suggerisce alcune osservazioni, le quali presenteremo, salvo sempre il sommo rispetto che professiamo alla memoria dell' uomo celebre a cui la lettera stessa viene attribuita.

Primieramente era già noto da lungo tempo ai chimici che la silice esiste nell' epidermide di varie specie di piante, e specialmente delle canne. Nè era sfuggita all' osservazione la coesistenza alla silice d' una materia alcalina, con cui ella potesse formare un vetro, essendo stato dimostrato da taluno che coll' aiuto d' una sufficiente temperatura possono convertirsi in vetro le ceneri della cannuccia palustre (*arundo phragmites*).

Difficilmente poi sappiamo indurci a credere che le scintille, le quali si asserisce svilupparsi per il fregamento di due pezzi di canna,

siano prodotte dalla silice, la quale non si trova in quegli ed in altri vegetabili in forma d' un aggregato, la di cui durezza si avvicini alcun poco a quella delle pietre silicee, le quali altronde confricate fra loro, o percosse a vicenda, non producono così facilmente delle scintille come allorquando si urtano scambievolmente e duramente una di esse ed un pezzo d'acciaio. La silice esiste nei vegetabili sotto la forma di particelle estremamente minute, frammiste ad una quantità immensamente maggiore di particelle di natura organica, colle quali forma un composto o piuttosto un miscuglio d' una durezza mediocrissima.

Diversi chimici hanno proposto dei mezzi per distruggere la parte colorante della resina lacca, detta impropriamente *gomma-lacca*, onde averla bianca, o senza colore. Sebbene quest' effetto si ottenga per mezzo del cloro, proposto dai sigg. Such e Pelex (*Giornale tecnologico di Parigi*, *anno* 1826), pure si trova che la resina lacca così imbiancata ha perduto una parte delle sue più utili qualità, e specialmente la solubilità nell' alcool, e la sua facile fusibilità. Sebbene l' uso del cloruro di calce proposto dal sig. Duclos (*Annali d' agricoltura, industria, ed arti economiche, Marzo e Aprile* 1831) non presenti questi stessi inconvenienti, pure la lacca imbiancata con questo mezzo è impura, contenendo un poco di calce del cloruro.

A quei due processi sembra preferibile il seguente, proposto e praticato dal sig. *Pietro Balducci* di Firenze. Egli prende due parti di potassa ricavata dal tartaro, o gruma di botte, una parte di calce viva in polvere, e venti parti d' acqua. Agitato per qualche tempo il mescuglio, e quindi lasciatolo in riposo, decanta dopo 24 ore il liquido, che è una soluzione di potassa caustica, in un vaso di porcellana o di vetro, vi pone tre parti di lacca polverizzata, ed espone il vaso ad un calore moderato finchè la lacca sia disciolta. Allora filtra il liquido, indi vi aggiugne altrettanta acqua stillata, e versa il tutto in un vaso cilindrico proporzionatamente stretto ed alto, nel quale fa passare a traverso del liquido una corrente di gas acido solforoso, finchè tutta la resina non siasi separata dalla potassa. Versando il tutto sopra d' un feltro, questo, lasciando passare il liquido, trattiene la resina lacca, che si lava più volte con acqua, indi si asciuga convenientemente.

Lo stesso sig. Balducci, ha trovato che, scaldando fino all'infuocamento, per circa un quarto d'ora, in vaso chiuso, la materia carbonosa che resta sul feltro allorchè si feltra la così detta *lissivia colorante* destinata alla preparazione dell'azzurro di Berlino, si produce un nuovo *piroforo*, il quale si accende spontaneamente a contatto dell'aria.

Da una serie d'esperienze e di ricerche intorno a varie combinazioni del cloro, il sig. *Soubeiran* è stato condotto alle seguenti conclusioni:

1.° L' eucloruro di Davy è una mescolanza in proporzioni variabili di cloro e di deutossido di cloro;

2.° I composti, che si considerano come combinazioni del cloro cogli ossidi, sono mescolanze d' un clorito con un cloruro metallico;

3.° La scomposizione dei cloruri d' ossidi per mezzo di sostanze organiche o inorganiche consiste in una disossigenazione dell'acido cloroso, ed un' ossigenazione della materia sulla quale esso agisce;

4.° L' imbiancamento, che si opera per mezzo dei cloruri d'ossidi, è un fenomeno affatto diverso dall' azione che il cloro libero esercita sopra la fibra vegetabile e sopra i tessuti formati con essa;

5.° Una quantità data di cloro libero ha una potenza di scolorazione più grande che quella della stessa quantità di cloro combinato ad un alcali;

6.° L' alcool disossigenando il cloruro di calce dà origine ad un liquido etereo, che i chimici non conoscevano ancora, e che è formato di due atomi di cloro, due atomi d' idrogene, ed un atomo di carbonio, di maniera che si può considerarlo come una combinazione di cloro e d' idrogene percarbonato. Questo liquido contiene due volte più cloro che il liquido dei chimici olandesi, e quattro volte più che il liquido etereo che si ottiene per l' azione diretta del cloro sopra l' alcool;

7.° L' acido cloroso e l' ammoniaca possono unirsi chimicamente; ma il clorito d' ammoniaca è così poco stabile, che l' acido e la base si scompongono scambievolmente poco tempo dopo che la combinazione salina è stata formata;

8.° L' ossido di cloro ottenuto per mezzo dell' acido solforico concentrato, e che Stadion ha considerato come una combinazione di due volumi di cloro e tre volumi d' ossigene, ha la stessa composizione che il gas scoperto da Davy, e che questo chimico ed il sig. Gay-Lussac hanno trovato formato d' un volume di cloro e di due volumi d' ossigene;

9.° L' acido cloroso può divenir parte costituente d' un etere che merita speciale attenzione, come singolarmente disposto a convertirsi in etere acetico.

Dall' insieme delle sue ricerche il sig. Soubeiran conclude che il cloro non si combina agli ossidi, ma che li scompone nel modo stesso degli altri corpi negativi, trasformandoli in cloruri metallici ed in cloriti. (*Le Temps* 7 *Décembre* 1831).

Il sig. marchese *Nunziante* di Napoli, dopo aver fatto costruire gli strumenti necessarii a trivellare il terreno per farne scaturire sorgenti d' acqua, ha fatto intraprendere la trivellazione; 1.° a Nocera ove si prosegue tuttora, 2.° alla Torre dell'Annunziata, ove discese la Trivella alla profondità di 25 palmi, ne emerse l' acqua in gran copia, e con tal forza ascendente, da elevarsi alquanto sopra la superficie del suolo.

La quale acqua essendosi mostrata a chiari segni per minerale, lo stesso sig. marchese, desiderando che ne fosse riconosciuta la chimica composizione e le qualità per concludere di quali utili applicazioni fosse suscettibile, ha incaricato il sig. *prof. Giuseppe Ricci* di farne l'analisi, dalla quale è risultato dover quest' acqua qualificarsi come termo-minerale, e contenere in libbre 16 di fluido le seguenti sostanze mineralizzanti:

Gas acido carbonico libero	grani 86,5800
Bicarbonato di soda	142,5000
di potassa	23,0000
di magnesia	80,0000
Carbonato di calce	43,7500
di ferro	0,9062
Solfato di soda	63,0000
di potassa	15,0000
di magnesia	5,0000
Cloruro di sodio	84,0000
di potassio	31,0000
Idroclorato di magnesia	43,1301
Fosfato di calce	2,0000
silice	9,0000
Perossido di ferro	1,6551
Perossido di titanio?	

Il lodato professore conclude che quest'acqua deve godere principalmente della facoltà diuretica e catartica; che, potendo essa spiegare un' utile azione sul sistema dei piccoli vasi, deve esser capace di destarli da quel torpore in cui cadono talvolta, e che in conseguenza può divenirne molto utile ed estesa l' applicazione nelle affezioni dell' apparato capillare, esalante o linfatico che sia, come può essere di molto vantaggio negl' ingorghi della membrana muocosa del tubo alimentare, in quelli delle glandule, del fegato, della milza, ed in più altri malori.

VARIETÀ.

Effetto della paura sugli uccelli. Un merlo era stato sorpreso nella sua gabbia da un gatto. Allorchè qualcuno corse a soccorrerlo, fu trovato coricato sul dorso, ed inondato di sudore. Poco dopo gli caddero le penne, in luogo delle quali se ne riprodussero altre bianche.

Un fanello avendo beccato un dito ad un uomo ubriaco, questo lo trasse dalla gabbia, e gli strappò tutte le penne. Il povero animale sopravvisse a questa crudele operazione. Nuove penne spuntarono in luogo di quelle che gli erano state tolte, ma esse erano tutte bianche.

Simili fenomeni possono esser prodotti da malattia non meno che dalla paura; eccone un esempio.

Il sig. Rutherford di Ladfield era caldo partigiano della famiglia degli Stuardi; fino alla morte conservò la speranza di vederla risalire sul trono britannico. Nella sua vecchiaia si era dilettato ad insegnare ad un pappagallo cantare alcune arie. Egli ricompensava sempre la docilità dell'animale con un poco di zucchero. Quest'uso, continuato per lungo tempo, condusse l'animale ad uno stato di pinguedine straordinaria. Il di lui gusto divenne così depravato, che, ricusando qualunque altro nutrimento, strappava ad una ad una le penne della sua coda e della sua schiena, almeno quelle che poteva arrivare, e, spezzandole, col suo becco, succiava la sostanza oleosa contenuta nei tubi. Poco tempo dopo furono vedute con sorpresa crescere in luogo delle penne verdi strappate altre di color biancastro. Qualche tempo appresso, e dopo la morte del suo padrone, sembrava a chi lo vedeva che la natura, per una singolar bizzarria, l'avesse creato metà pappagallo e metà papero, tanto era il contrasto fra il color bianco della sua schiena e della sua coda, ed il rosso vivo delle penne della sua testa e del suo collo.

Ma un cangiamento anche più singolare fu osservato sopra una lodola, che apparteneva al dottor Tommaso Scott di Fanash. La sua gabbia era collocata nella sala accanto a quella d'un tordo; questi due animali spesso gareggiavano nel canto, gridando talmente, che il padrone alla fine, stordito da quello strepito, ordinò che la lodola fosse portata nel piano superiore. Il povero animale divenne malinconico, languido, e cessò di cantare. I suoi occhi erano appannati, e le sue penne presero un colore più scuro, che in meno di quindici giorni si trasformò in un bel nero. Il buon medico osservava questi fenomeni coll'occhio d'un naturalista; ma, temendo per la vita della sua lodola, fece riportare la gabbia in cui essa era contenuta vicino a quella del tordo. Ben presto la lodola riprese tutta la sua vivacità, e ricominciò a cantare; ma nessun nuovo cangiamento avvenne nel colore delle penne, le quali restarono nere come il carbone. Il tordo non aveva mostrato di provare veruna delle impressioni sofferte dalla lodola. Non parve che si accorgesse della sua assenza, o si rallegrasse del suo ritorno. *(Bibl. Univ. Octobre* 1831, *pag.* 209*)*.

Essendo stato riconosciuto molto utile nei casi di *cholera morbus* il provocare la traspirazione, sono stati fatti a Berna degli esperimenti intorno ai mezzi di produrre quest'effetto importante. Il dottor *Tribolet* ha trovato che la miglior maniera consiste nel porre il malato in una tinozza da bagni vuota, nella quale si fa ardere una lampada a spirito di vino. La tinozza deve esser coperta con un tappeto o panno di lana in modo da concentrare il vapore che proviene dalla combustione, cosicchè in pochi momenti tutta l'aria che vi è contenuta prende una temperatura elevatissima, e, noi aggiugneremo, si carica di vapore acquoso. La persona così disposta prova in pochi minuti un sudore abbondante.

Questi esperimenti ripetuti a Ginevra hanno dato risultamenti esattamente eguali a quelli ottenuti dal medico di Berna.

Siccome in questo cenno, che ricaviamo dalla *Biblioteca Universale, Ottobre* 1831, *pag.* 231, si prescrive unicamente di *cuoprire* con un tappeto o panno di lana la tinozza, noi stimiamo opportuno, ove la tinozza sia di metallo, vestirla internamente del panno stesso, giacchè l'estesa parete interna del vaso metallico, per la sua facoltà conduttrice del calorico, condenserebbe prontamente il vapore, nè permetterebbe all'aria interna di prendere una temperatura alquanto elevata, e di conservarla. Questa precauzione non sarebbe necessaria facendo uso d'una tinozza di legno.

Ci facciamo un pregio ed un piacere di qui inserire il seguente avviso interessantissimo.

Girolamo Segato, animato non già dalla vanità e dalla pretensione di comparire autore di scoperte, ma dal ragionevole desiderio di non lasciar ignorare e di sottopporre all'esame ed al giudizio dei dotti i risultati che egli ha ottenuto dalle sue lunghe e laboriose ricerche, si fa animo ad annunziare essere egli giunto a ritrovare un mezzo idoneo a conservare e rendere inalterabili le sostanze animali, non per costante immersione in qualche liquido, come è stato più generalmente praticato fin qui, ma con ridurle in stato di perfetta secchezza senza alterarne la forma, il colore, e gli altri principali e più importanti caratteri; il qual mezzo egli ha felicemente applicato alla conservazione dei tessuti animali, dei visceri di qualunque specie, compreso perfino il cervello, e di molti animali quasi totalmente composti di sostanza muccosa, riducendoli in tale stato di secchezza e durezza, che, mentre conservano moltissimi caratteri per i quali si distinguono ad evidenza, restano inattaccabili dalle tarme e dall'umidità, cosicchè non esita ad asserire che li garantisce da qualunque deperimento, sottoponendoli all'immersione nell'acqua per molti giorni.

Il processo è stato da esso applicato anche a preparati d'anatomia umana, alcuni dei quali conserva nella propria casa, ove egli è disposto a sottoporli all'ispezione dei dotti e degli studiosi, come lo sono stati all'esame di non pochi, fra i quali recentemente li hanno considerati con molto interesse e con piena sodisfazione, i sigg. cav. Leopoldo Nobili di Reggio scienziato assai distinto, cav. Vincenzio Antinori direttore del R. Museo di fisica e storia naturale, prof. Zannetti, dottor Gamberai, dot. Manni prof. d'ostetricia a Roma, cav. prof. Gazzeri, e più altri. Altri simili preparati si conservano nel Museo fisiologico dell'Arcispedale di S. M. Nuova, per essere stati eseguiti di commissione del sig. Biancini attual professore d'anatomia, il quale, riconosciutane l'efficacia, riguarda come vantaggiosissimo questo modo di conservazione.

Fra i diversi preparati hanno richiamato la speciale attenzione degli osservatori i seguenti: L'intera pelle del cranio, ossia l'inte-

gumento capillizio, coi suoi capelli così solidamente aderenti, da resistere assai più che nello stato di freschezza, o durante la vita, allo sforzo che si faccia per svellerli; — La pinguedine o l'adipe conservato coi suoi caratteri, e specialmente col suo colore; — La pelle del petto e dello mammelle, in cui sono conservati i colori naturali delle areole e delle papille; — Alcuni molluschi coll'integrità del corpo, e colla presenza di tutti i visceri in esso contenuti. — Alcune mani umane, nelle quali è conservata la mobilità delle respettive articolazioni falangiche delle dita; — Alcune rane aperte semplicemente, altre a corpo intero, altre coi visceri preparati in modo da potere essere ben dimostrati per ogni lato, etc.

Quantunque avvenga frequentemente che, annunziando taluno qualche invenzione o scoperta, altri si sforzino d'attenuarne o distruggerne il merito, ricercandone qualche traccia o qualche elemento (sebbene rimasto infecondo o non apprezzato) nella quantità pressochè infinita delle cose scritte o fatte dagli uomini, pure ogni discreta persona troverà ragionevole che quegli che ha inventato una cosa, o suppone in buona fede d'averla inventata, non avendola appresa da altri, mostri i risultati e gli effetti del proprio ritrovato a tutti quelli che possano un giorno, cogli esperimenti e colla dottrina, o confermarne l'utilità e la costante efficacia, o mostrarne la fallacia e l'inutilità.

I sigg: professor *Giorgio Jan e Giuseppe de' Cristofori* di Milano hanno divulgato il Programma in istampa d'un loro progetto tendente a promuovere ed estendere nell'Italia lo studio della storia naturale.

Si tratterebbe di formare in Milano un Museo di storia naturale a cui sarebbe annessa una Biblioteca parziale; alla qual riunione i proponenti offrirebbero gratuitamente per uso d'istruzione i loro libri di storia naturale, fra i quali non poche opere di molto prezzo, li strumenti necessarii a tale studio, e le particolari loro *Raccolte* molto considerabili.

Avendo essi percorsa per molti anni ed in epoche diverse quasi tutta l'Italia, specialmente la sua parte settentrionale, hanno intenzione di dare concordemente opera ad una Fauna e ad una Flora dell'Italia superiore, e di darne la descrizione orittognostico-geognostica.

Riunite le particolari loro raccolte, intendono pubblicarne i Cataloghi ragionati, unitamente al Prodromo d'una parte della Fauna e della Flora, e della descrizione orittognostico-geognostica dell'Italia superiore. I Cataloghi si dividono in quattro sezioni, cioè: 1.° Botanica, 2.° Conchiliologia, 3.° Entomologia, 4.° Mineralogia; alcuni sono già in luce e vendibili, gli altri lo saranno quanto prima.

Gli autori del progetto invocano l'interessamento e la cooperazione di tutti i cultori delle scienze naturali, col quale aiuto si lusingano di potere estendere le loro investigazioni ad altre contrade d'Italia meno conosciute sotto il rapporto della storia naturale.

Nel programma sono esposte le condizioni dell' associazione ai Cataloghi, e d'una associazione di storia naturale per azioni di 100 franchi da pagarsi dopo aver ricevuto gli oggetti di storia naturale a scelta per il valore delle azioni prese, ed in conto delle quali azioni saranno accettati per certe quote ed in certi modi indicati nel Programma altri oggetti di storia naturale.

La *Chara*, pianta comunissima nei paduli, tramanda, specialmente in certe circostanze, un disgustosissimo ed incomodo odore, per cui è stata anche chiamata *Putera*. Essendo esso molto simile a quello che dicesi puzzo di padule, è nato il dubbio che la Chara colla sua vegetazione, e più colla sua morte e successiva scomposizione possa esser causa della *cattiva aria* delle maremme e luoghi palustri.

A risolvere o almeno a schiarire un tal dubbio, il sig. dot. *Paolo Savi* prof. di storia naturale nell' Università di Pisa, associatosi il sig. *Ranieri Passerini* aiuto del professore di chimica in quella stessa Università, ha intrapreso una serie di ricerche interessanti, delle quali ha fatti conoscere i risultamenti, non meno che le considerazioni e conclusioni alle quali è stato per queste condotto, in un articolo inserito nel N. 59 del *Nuovo Giornale de' Letterati*.

Premesse con molta chiarezza le più importanti notizie botaniche intorno a quella pianta, e specialmente quelle che si riferiscono alla circolazione osservata dentro i di lei internodi, ed agli organi della riproduzione, ci riferisce l' esame chimico cui sono state assoggettate le specie più comuni della Chara, cioè la *vulgaris* e la *flexilis*. Cuopre all' esterno queste piante un' incrostazione di carbonato di calce, la di cui quantità, sempre copiosa, è variabile decrescendo successivamente e notabilmente nei quattro mesi di maggio, giugno, luglio, e agosto.

Numerose e bene intese esplorazioni, manifestando ai due sperimentatori la chimica composizione della Chara, hanno offerto loro infra altri materiali una sostanza particolare fin qui non conosciuta, di natura grassa, che ha qualche analogia colle sostanze animali, per contenere dell'azoto, nella quale risiede l' odore disgustoso della Chara o Putera, ed alla quale però hanno dato il nome di Puterina.

Dopo esaminata quella pianta nel suo stato d' integrità e di vita, l' hanno sottoposta al processo di putrefazione, per studiarne i fenomeni ed i prodotti. A tal effetto, messane una certa quantità nell'acqua, ed abbandonatala a sè stessa, l' han veduta ben presto cominciare a scomporsi, producendosi dell' acido acetico, il quale, mentre si unisce alla calce del carbonato, sviluppa l' acido carbonico, che rende spumoso il liquido verso la superficie, esalandosi nel tempo stesso l'odore spiacevolissimo della pianta, che diviene anche talmente incomodo da produrre mal di capo a chi vi sia esposto anche a notabile distanza. La pianta frattanto si colora gradatamente di scuro, si rammollisce, divien saponosa, quindi si riduce in una poltiglia nera d'odore insopportabile, e formata di frammenti di fibra legnosa e di carbone atte-

nuatissimo e quasi untuoso al tatto. Nell' ultimo periodo della putrefazione, l' acqua, in cui la pianta era immersa, è divenuta anch' essa fetidissima, nerastra, e mucilagginosa, e sulla sua superficie, purchè non sia agitata, si forma una pellicola di colore scuro, sparsa di macchie giallastre, che in qualche punto riflette i colori dell' iride, che esala pure odore disgustosissimo, e che, scomposta per l'azione del fuoco, ha dato prodotti azotati come le materie animali.

Siccome la Chara nasce e cresce anche nei paduli salmastri, l'esperienza fu ripetuta comparativamente con acqua dolce o comune, e con acqua salsa. In quest' ultima i fenomeni in genere furono più intensi, ed il fetore tale da far soffrire momentaneamente a chi l' odorava un senso come di pigiatura alle tempie.

Volendo li sperimentatori conoscere quali sostanze esali nell' aria la Chara esposta all'azione del calore estivo, ne posero una certa quantità in due grandi storte di vetro, con acqua comune in una, con acqua di mare allungata nell' altra. Il collo di ciascuna storta s' insinuava in un recipiente munito d' un tubo ricurvo, che s' insinuava in un apparato a mercurio. Esposti questi apparati all' azione dei raggi solari, ed osservatili per un mese, la scomposizione della Chara vi presentò gli stessi fenomeni che in vasi aperti; i prodotti furono più fetidi nell' apparato con acqua salmastra.

Riferite minutamente le fatte esperienze ed i risultati raccoltine, gli autori dell'interessante scritto che contempliamo dipingono con pochi tratti ma espressivi le infelici condizioni delle *Maremme* o luoghi di cattiva aria, e la maligna influenza di questa sopra i suoi squallidi abitanti, e quindi passano ad esaminare quali possano esserne le vere cause.

Fra quelle che altri hanno segnalate si contano la *mancanza di coltivazione* e le *estese boscaglie*; alla quale opinione contradice l' esistenza di grandi estensioni di terreno incolto e di terreno boschivo, le quali asciutte, o prive d' acque stagnanti, non producono veruna esalazione nociva; dal che gli autori concludono doversi cercare la causa delle insalubri esalazioni nei paduli.

Ma siccome si trovano acque stagnanti anche in paesi sani, la sola presenza di tali acque in paesi d' aria malsana non può ragionevolmente riguardarsi come la causa almeno unica dell' insalubrità.

Se alcuni la ripetono dalla putrefazione che si effettua in tali acque delle piante palustri e delle foglie delle piante terrestri, altri, pensandone diversamente, citano i maceratoi del lino e della canapa, i quali non producono almeno costante e notabile infezione nell' aria. La fanghiglia nera ed untuosa del fondo dei paduli, che altri riguardano come sorgente delle emanazioni malefiche, si trova spesso nelle fogne e cloache le quali esistono anche in mezzo alle città più popolate e più sane. Nemmeno sembrano agli autori causa primaria e costante d' aria malsana i cadaveri degli animali anche palustri abbandonati a loro stessi.

Sebbene essi ammettano che la miscela dell'acqua salsa alla dolce possa produrre e produca dannosi effetti, pure, rilevando che vi sono luoghi infetti ove questa miscela non ha luogo, concludono che essa non è una condizione necessaria allo sviluppo dei *miasmi palustri*, dei quali però bisogna trovare un' altra origine.

Sembra ad essi che possa trovarsi, se non l' unica e general causa d'infezione, almeno una delle potenti per i nostri paesi, nella Puterina, o nel principio fetido della Chara, principio incomodo e malefico, il di cui odore somiglia quello degli effluvii palustri, e che, sviluppandosi in copia ogni qual volta per il ritiro o l'evaporazione delle acque la Chara ne resta scoperta, per la sua volatilità è versato e si mantien sospeso nell' atmosfera.

Siccome gli stagni salmastri sono più insalubri, i nostri sperimentatori hanno intrapreso delle ricerche dalle quali è risultato che là Chara, a preferenza d' altre piante, prospera in acque salmastre, e soffre impunemente, nell'acqua in cui vive, un grado di salatura che fa perir le altre.

Acciò a quest'interessante e bel lavoro nulla mancasse di ciò che avesse qualche rapporto al soggetto in esso contemplato, gli sperimentatori hanno anche analizzato l' acqua del lago di Bientina onde fu tolta la Chara impiegata nelle loro esperienze.

L' isoletta vulcanica, sorta nel passato giugno sul mare del littorale di Sciacca (*), sembra che vada a subire il destino di tante altre ad essa simili, che, durando l'eruzione mentre che ancora le materie ammonticchiate non sono ben solide e compatte, vengono dall' urto del mare e dalla forza stessa che le aveva formate disperse e distrutte.

Ecco infatti una relazione che Patron Vincenzo Allotta ha, sotto il dì 24 dello scorso dicembre, diretta al Capitano del Porto di questa capitale.

" Mi fo un dovere sommettere a lei, sig. Capitano di fregata e
„ di questo Porto, che il giorno 5 corrente partii da Palermo col bri-
„ gantino palermitano, nominato l' *Achille*, di mio comando, diretto
„ per Terranova.

„ La mattina del dì 8, essendo già alle acque del nuovo Vulcano
„ detto l'Isola *Ferdinandea* con vento maneggevole dall'Est, stringendo
„ colle *murre* alla sinistra si facea prora per detta Isola, e mentre
„ eravamo in attenzione di avvistarla, alle 6 e mezza a. m. si vide di
„ prua una massa bianca che credei un bastimento.

„ Alle 6 e tre quarti, essendo più rischiarato il crepuscolo, ed ap-
„ prossimatici alla distanza di 50 passi circa da tale oggetto, si vide
„ distintamente che la cennata massa era una colonna d' acqua bol-
„ lente, che s' innalzava alternando da palmi 15 a 50, esalando puzzo
„ di bitume senza fumo alcuno.

(*) V. Ant. N. 127, Luglio 1830.

„ Al momento feci portare più *poggiato* per evitarla, ed alle 7 e
„ mezza si presero le *murre* a dritta per ritornare in Sicilia.

„ Alle 8, essendo elevato già il sole, feci virare nuovamente per
„ assicurarmi del fatto, ed alle 8 e mezza, essendone distante mezzo
„ miglio circa, si vide chiaramente non esservi vestigio alcuno del-
„ l' Isola formata dal vulcano in discorso. Ed avendo questo ripigliata
„ la sua attività, spingeva a riprese una massa d' acqua, come sopra
„ ho detto, del circuito di un vascello.

„ Calmato il vento, passai tutto il giorno 8 e la notte seguente
„ a poca distanza dal cennato punto. Continuò sempre lo stesso feno-
„ meno senza mai apparire, tanto di giorno, che di notte, nè fuoco
„ nè fumo.

„ La mattina del dì 9 alle 8 a. m., essendone distante miglia 2 e
„ mezza circa, si vide che continuava l'innalzamento dell'acqua come
„ nel giorno precedente.

„ Tanto sommetto a lei sig. Capitano di fregata e del Porto, in
„ esecuzione dei suoi ordini, per la superiore sua intelligenza, ed
„ in discarico del mio dovere „.

Palermo 3 gennaio 1832. (*Giorn. delle due Sicilie.*)

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del dì 13 *Luglio* 1831.

Il Vicepresidente sig. Cav. Prof. *G. Gazzeri* presedè questa tornata; nella quale, dopo i ragguagli fatti dal Segretario degli Atti e da quello delle Corrispondenze, il sig. Avv. *Aldobrando Paolini* trattenne l'udienza con la prima parte di un suo *Ragionamento Storico-Politico sul debito pubblico della Toscana;* ragionamento che l' Accademico divise in altrettanti capitoli quanti sono stati i Governi della Toscana, a partire dal secolo XIV.

In questa prima lezione parlò del sistema finanziero della Repubblica Fiorentina e della prima epoca del suo debito nazionale, dei progressi che questo andò facendo col mezzo delle imposizioni, dette *prestanze* o *accatti*, a cominciare dall' anno 1343, epoca dell'erezione del Monte Comune, sino al 1427, che fu l' origine del Catasto in Firenze.

Adunanza ordinaria del dì 7 *Agosto.*

Aprì e presedè la seduta, in assenza del Presidente e del Vicepresidente sig. Cav. Prof. Gazzeri, il primo Deputato sig. Dott. *Giuseppe Giusti.* Dopo i rapporti di uso, il sig. Prof. *Gioacchino Taddei* in una seconda memoria *sull' economia del calore* trattò, in primo luogo, della *fiamma* risguardata sotto l' aspetto calorifico e luminoso, cui fece pre-

cedere alcune avvertenze sulla significazione distinta delle parole *ignizione* e *combustione*; ed in secondo luogo relativamente al *fumo*.

Altra memoria fu detta dall' Accademico sig. Avv. *Francesco Forti-Sismondi* sulla necessità di provvedere, per mezzo di libri elementari, all' istruzione del pubblico nelle scienze economiche, giacchè attualmente mancano mezzi ed opere italiane che a lui possano servire di guida.

Il sig. March. *Cosimo Ridolfi* comunicò in seguito una sua nota sulla grana del Kermes, insetto che fu reso indigeno in Toscana per le cure del sig. *Gaetano Mazzoni* fabbricante in Prato, e che si è felicemente propagato fra Ponsacco e Livorno sulla querce spinosa *(quercus coccifera)* sino dal 1803.

Finalmente terminò la seduta con una memoria sull' inopportunità dei magazzini così detti dell' *abbondanza* letta dal sig. Avv. *Vincenzio Salvagnoli-Marchetti*, preso il motivo da un simile provvedimento stato introdotto in tempi recentissimi in un paese italiano.

Adunanza supplementaria del dì 28 Agosto.

Coprì il seggio del Vicepresidente e aprì l' adunanza il sig. Dott. *G. Giusti* primo Deputato.

Tre rapporti di altrettante Commissioni accademiche furono fatti in questa tornata supplementaria. Il primo fu letto dal sig. Commend. *Lapo de' Ricci* come uno dei Commissari stati incaricati di esaminare e riferire il loro parere sopra una memoria letta nel 1 maggio p. p. dal socio sig. *Giuseppe Andreini* risguardante ai miglioramenti da introdursi nell' esercizio delle funzioni di perito stimatore.

Del secondo fu relatore il prenominato sig. *Giuseppe Andreini*, che insieme con altri due colleghi aveva ricevuto l' incarico dall' Accademia di esaminare una memoria letta dal socio sig. Avv. *Pietro Capei* nell' adunanza del primo maggio p. p. sulla necessità di provvedere al miglioramento delle vie vicinali.

Il terzo rapporto spettava a una deputazione composta di cinque soci, per dire il suo parere relativamente ad una memoria detta dal sig. march. *Ridolfi* nella tornata ordinaria del giugno p. p. sulla ricerca del migliore metodo ed esposizione del piano che sarebbe a preferenza da praticarsi in Toscana onde attivare un istituzione agraria teorico-pratica, e quali individui dovrebbero riceverla o somministrarla.

Dopo ciò il sig. Avv. *Salvagnoli-Marchetti* espose un suo parere, cui diè motivo un progetto di legge per abolire i contratti di colonìa parziaria perpetua nell' isola di Corfù.

Adunanza solenne del dì 18 settembre.

In assenza di S. E. il sig. march. cav. *Paolo Garzoni-Venturi* Governatore di Livorno e Presidente dell' Accademia, e del Vice Presi-

dente sig. cav. prof. *Gazzeri*, coprì il seggio di quest' ultimo il primo Deputato sig. dott. *Giuseppe Giusti*, che aprì l'adunanza solenne.

Cominciò il sig. *Ferdinando Tartini-Salvatici* segretario degli Atti colla relazione de' lavori accademici dell'anno che andava a spirare.

Seguitò la lettura il segretario delle corrispondenze, sig. dott. *Attilio Zuccagni-Orlandini*, il quale volle prendere per argomento del suo ragionare un colpo d'occhio sull' avanzamento di diverse maniere d'industria in Toscana, trattenendosi precipuamente sopra quelle relative alle maremme di Grosseto.

Quindi il segretario degli Atti tornò a dire l' elogio del defunto accademico sig. conte *Gio. Batt. Baldelli-Boni.*

Dopodichè il sig. dott. *Giuseppe Giusti* facente le veci di Presidente discorse brevemente delle vicende storiche dell'Accademia, e del suo costante impegno in promuovere gli studi economici, sia con gli esempi, sia con gl' incitamenti e con premi.

Al quale effetto l'Accademia ha promosso in quest' adunanza solenne due quesiti concepiti nei termini che appresso.

Programma dei premj proposti dall' I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nell' adunanza solenne dei 18 *Settembre* 1831.

Sarà conferito nell'adunanza solenne dell'anno 1833 un premio di zecchini venticinque all' autor della memoria che meglio risponderà al seguente quesito.

„ Determinare quale possa esser il miglior sistema per la cultura
„ dei boschi in Toscana, avuto riguardo non tanto al maggior prodotto
„ che potrebbe ricavarsene per il legname da costruzione, quanto per
„ quello necessario ai diversi usi e bisogni dell' agricoltura e dome-
„ stica economia. Non si perda poi di vista di determinare se di al-
„ cuni boschi, e di quali, il suolo possa servire ad altre utili culture
„ senza danno delle piante arboree. „

Nell' adunanza solenne dell' anno 1835 sarà conferito altro premio di zecchini cinquanta all' autore del miglior Trattato elementare di pubblica economia accomodato alle pratiche ed alla Legislazione Toscana.

„ L'opera, di cui si tratta, dovrà esporre quali sono le condizioni
„ della pubblica e privata ricchezza : indicare e confutare i pregiudizj
„ che han guasta molte volte la teoria e fatte traviare le legislazioni :
„ stabilire i principj secondo i quali è da credere che la legislazione
„ economica possa raggiugnere il fine desiderato della maggior possi-
„ sibile prosperità divisa nel maggior numero.

„ L'Accademia non si contenterebbe di una semplice dimostrazione
„ razionale de' principj dell'economia pubblica, dove non venisse avva-
„ lorata dagli argomenti di fatto che può somministrare la statistica
„ e la storia della legislazione economica.

„ Desidera l'Accademia che i fatti, da cui si vogliono appoggiate
„ le dottrine, siano tolti al possibile dalla storia d'Italia.

„ L'esposizione ed il commentario storico della Legislazione eco-
„ nomica di Toscana sono assolutamente richiesti, perchè l'opera possa
„ essere premiata.

„ I concorrenti devono prefiggersi di fare non tanto un'opera scientifica, quanto un'opera che sia utile all'istruzione di tutte le classi.

„ L'opera potrebbe meritare approvazione per la saviezza dei prin-
„ cipj e la forza logica degli argomenti, e tuttavia non esser premiata
„ per mancanza di quella chiarezza che assolutamente si richiede in un
„ trattato elementare.

„ Proponendo un premio ad un'opera elementare, si intende piut-
„ tosto di assicurare e garantire lo stato presente della scienza, che di
„ stimolare ad un'opera che contenga sentenze nuove ed ardite. Però
„ chi darà mano al lavoro dovrà ricordarsi quanto l'intemperanza di
„ ingegno possa nuocere ad un'opera elementare, e come convenga
„ sempre distinguere il certo, il probabile, il dubbio ed il congettu-
„ rale. L'Accademia, sebbene sia aliena dal rendere stazionaria la scien-
„ za, non potrebbe per altro premiare un'opera che presentasse come
„ elementari dei principj che non avessero ancora subito l'esperimento
„ della pubblica opinione.

Oltre al premio di zecchini cinquanta l'Accademia rilascerà all'autore la proprietà del MS., a condizione però che egli debba averlo pubblicato nel termine di mesi sei dall'epoca del riportato premio, e si offre l'Accademia medesima compratrice di cento esemplari dell'opera. La somma assegnata con titolo di premio sarà pagata appena l'opera coronata comparirà al pubblico: ma, spirato un semestre senza che sia effettuata questa pubblicazione, sarà pagato nonostante il premio, e s'intenderà spettare all'Accademia il diritto di stampar l'opera per proprio conto.„

Le memorie dei concorrenti al premio promesso per il 1833, ed egualmente le opere di coloro che aspireranno al premio del 1835, dovranno essere inviate dentro il mese di luglio degli anni respettivi al Segretario delle Corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate di un'epigrafe da ripetersi sopra un biglietto chiuso, che conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente, e che dovrà esser rimesso unitamente a ciascuna memoria o opera.

Il Segretario degli Atti
FERDINANDO TARTINI-SALVATICI.

NECROLOGIA

Giovanni Caselli

Giovanni Caselli, di nobilissima famiglia lucchese, non tenne la nascita per argomento sufficiente a segnalarsi fra quei del suo tempo: chè già dei vecchi pregiudizi cominciava ne' primi anni di lui a far giustizia l'incivilimento. Però dell'amenità delle lettere, come di mezzo sovra tutti efficace a sorgere in fama, giovinetto ancor s' invaghiva. Dotato di pieghevole ingegno, a tutto facilmente voltavasi: vigor non aveva per tutto raggiungere. Nondimeno l' amor della gloria, o, s'altri pur vuole, l' ambizione di farsi un nome, lo pungeva di stimoli acuti: difetto che tanto a virtù somiglia, da farne spesso le veci. Io qui non appoggio le calunnie della viltà; non tradisco il vero per debolezza. Inferiore alla sublimità delle opere cui volle innalzarsi, nel valor degli amici Giovanni fidava; non così tuttavia che perdesse titolo a dirle sue. Ciò basta, cred'io, perchè dell'Anacreonte fatto sì nobilmente italiano, e di cui non è finora miglior traduzione, gli si debba insieme riconoscenza ed encomio: ciò basta perchè, lasciando stare la versione del *Rimedio dell' Amore*, nella quale a' bei versi fan torto i pensieri, ne rimanga la dispiacenza, che l'altra leggiadrissima di Tibullo non sia stata per esso compiuta. Certo i saggi, ch' egli ne diede, promettevano uno squisito lavoro; com'anco le poesie originali, venute da lui, uscirono tutte dalla mediocrità. Per lo che dalle memorie della patria letteratura non andrà perduto il nome di Caselli, e ricorrerà sempre all'affezione dei posteri, quantunque volte si studieranno i monumenti di quella.

Com' uomo, egli era stimabilissimo: leale nel trattar con altrui, schietto di sensi, cortese ne' modi, sano di massime, d' animo indipendente, amico agli amici, compassionevole ai disgraziati. Fu spesso in mezzo ai tumulti cortigianeschi; fu segno alle ricompense de'Grandi: e quelli seppe tollerare, di queste non superbire. Privo di congiunti, non sentì d' esser solo, vivendo: privilegio singolarissimo di chi col soccorso de' buoni studi ripara gli oltraggi della fortuna. Ma forse dell' esser cotanto isolato allora s' afflisse, quando s' accorse, morendo, ch' era mercenaria la mano da cui riceveva gli ultimi uffici. Chi scrive queste pagine avrebbe pur voluto alleggerirgli sì vivo dolore; ma corse rapidissima l' ora; e, quando egli giunse, non ebbe dall' amico che l' ultima occhiata.

Giuseppe Borghi.

PROF. CARLO CAPPELLI.

Nacque a Scarnafiggi nel 1765; fu laureato in Torino: nel 1792 fu medico d'armata a Nizza marittima, poi medico a Mittau delle principesse di Francia, poi nel 1811 professore in Torino di anatomia comparata. Nel 1815, abolita la cattedra, fu due anni dopo nominato professore di materia medica e di botanica, e nel 1823 consigliere del magistrato supremo di sanità. Nel catalogo da lui pubblicato delle piante dell' orto botanico di Torino, descrisse due nuove specie di crittogame: aiutò di consigli la Flora sarda del ch. prof. Moris, che a lui dedicò una nuova specie di borraginea: abbellì l'orto botanico e l'ampliò di molto: assistette in qualità di medico molte illustri famiglie: coltivò gli studii letterarii ed i matematici ed i meccanici: primo introdusse nel regno parecchie utili macchine, quella segnatamente che serve alla filatura del lino. Mandato coi ch. Baruti, Trompeo, Caffarelli, a conoscere davvicino in Galizia la temuta malattia del *cholera*, nell' agosto di quest' anno ne fu preso egli medesimo in Pest, e co' rimedii diaforetici la superò. Di quivi non potendo penetrar fino a Lemberg, ripartì co'compagni, conobbe e curò il male stesso negli ospedali di Vienna: e già s'avviava verso Berlino, se un'emiplegia non ne l'avesse ricondotto a forza, e racceso nell'animo suo il desiderio di rivedere l'Italia. Arrestato dalle leggi sanitarie sui confini della Stiria, con gravissimo incomodo arrivò finalmente alla Pontebba, dove la malattia, esacerbata, lo tolse dal mondo. " Una modesta lapide del sig. Baruti indicherà al passaggero il sito ove ,, in pace riposano le fredde ceneri dell' illustre estinto, a cui fra le ,, solitudini di quelle alpine rupi si fecero solenne esequie, alle quali as- ,, sistevano i forestieri colà raccolti, i parochi e le popolazioni intere ,, dei vicini monti ,,. Così un ch. Professore.

Quì ci piace soggiungere la lettera d' un altro dotto piemontese che rende anch' egli al buon Cappelli degno tributo di lode.

Lettera di L. C. al Professore G. L. C. Accademico delle Scienze.

Amico e collega carissimo.

La tua lettera mi conferma la trista notizia che mi era già pervenuta della morte dell' esimio professore Carlo Cappelli, uomo in cui si giunsero rara felicità d' ingegno a rara modestia, vasta dottrina a soavità di costumi ed a piacevolezza di conversare.

Delle virtù non parlo a te che l' hai conosciuto ed amato. A chi nol conobbe ne farà perpetua fede l' aver desiderato ed ottenuto in età di 66 anni il pericoloso mandato di speculare al di là dell'Alpi il corso di quel rio flagello, che dal Gange natio drizzò, non sono molt'anni, il volo inver l' Europa, e minaccia di disertarla. Quanto io sia dolente della perdita di questo savio dalla carità di patria con-

dotto a morire in terra straniera, non è mestieri ch' io tel dica. Egli mi fu maestro nell' amabile scienza de' fiori, egli m' era amico prima che col generoso sacrificio di sè stesso avesse acquistato un diritto incontrastabile all' amore di tutto il genere umano.

Dal doloroso annunzio del passaggio di questo pietoso amico dell' umana salute, e dalla memoria della peregrinazione da lui fortemente intrapresa per conoscer l' indole del *cholera* asiatico, tu hai preso occasione di ricercarmi se negli studi, che da quasi dieci anni sto facendo intorno alla storia patria, io mi sia abbattuto a qualche notizia della ferocissima peste nera, che nel 1348 desolò sì miseramente l' Italia e le migliori contrade d' Europa; peste di cui non fu la più micidiale, se pure questa nuova del cholera non si studierà d' avanzarla. Risponderò brevemente, secondo che mi soccorre la memoria, poichè non ho tempo di frugar i quaderni de' ricordi da me raccolti.

Inferocì veramente questo crudel morbo in Savoia dall' agosto al novembre del 1348: il popolo, che anche ai dì nostri d'ogni straordinaria mortalità suol riferir la cagione non alla malignità del contagio ma alla malvagità de' suoi simili, attribuì allora alle male arti de'giudei quel rapido dileguarsi di tante migliaia di vite. E levato in furore minacciava l' intero esterminio di quella abborrita nazione; onde fu forza al governo di raccettarli nelle fortezze per salvarli dal cieco impeto popolare; al quale nondimeno si dovette compiacer in parte ponendo sotto sequestro i beni di que' sventurati.

La ferocia del morbo fu per certo grandissima anche in Savoia, poichè quattr' anni dopo si contavano ancora nella terra di S. Maurizio d' Agauno centonove case abbandonate, che dovean essere poco meno della metà del numero totale, eziandio considerandola per una delle più popolose.

E, postochè siamo in sul ricordare avvenimenti luttuosi, ti dirò ancora che Matteo Paris storico inglese del secolo XIII narra che nell' anno 1248, cioè 100 anni prima, un terribile scoscendimento di montagne sotterrò cinque intere ville nella Moriana con morte di novemila persone e d' una infinita quantità d' animali; *svelandosi in tal occasione, e precipitando immense saldezze di roccia che dal tempo della creazione giaceano ascose nelle tenebrose viscere di quelle montagne.* Così egli. Credimi ec.

Torino, il 2 novembre 1831.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLIV.°

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA EC.

Archeologia.

Belle Arti.

Scienze Naturali.

Società Scientifiche.

Bullettino Scientifico-Letterario.

Necrologia.

FINE

Del XLIV.° Volume, e dell'Anno XI.°

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1831.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 9,9	4,0	4,9	52		Tram.	Nuvolo ser.	Ven. for.
	mezzog.	27. 9,8	4,8	7,0	54		Tram.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 10,8	4,9	5,3	66		Tram.	Nuvolo	Vento
2	7 mat.	27. 10,7	5,0	4,7	87		Levant	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	5,3	7,0	71		Levante	Ser. c. cal.	Calma
	11 sera	27. 10,6	5,8	4,2	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 10,5	5,3	2,8	95		Sc. Le.	Ser. c. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,8	5,5	5,8	90		Tr. M.	Ser. c cal.	Calma
	11 sera	28. 0,3	5,5	4,2	94		Levante	Sereno neb.	Calma
4	7 mat.	28. 1,2	5,5	4,2	94		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,5	5,8	7,4	90		Levante	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,7	5,9	6,9	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	28. 1,2	6,0	6,5	93		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ven. Cal.
	mezzog.	28. 1,2	6,5	9,5	89		Os. L.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,1	6,7	7,2	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	28. 0,8	7,0	7,4	93		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	7,5	10,3	84		Levante	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	7,7	8,9	95		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Calma
7	7 mat.	28. 0,3	7,7	6,8	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,7	8,0	9,8	94		Sc. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,1	8,1	8,0	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,2	8,1	8,2	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,2	8,3	10,9	88		Os. Li.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	8,8	10,0	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
9	7 mat.	28. 2,0	8,7	9,9	94		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,2	9,1	11,6	94		Sciroc.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,9	9,1	9,0	93		Sciroc.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 3,0	9,0	7,9	95		Levante	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	9,1	9,5	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	9,2	10,3	94		Levante	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	28. 3,2	9,2	9,9	93		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,0	9,5	10,9	94		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 2,5	9,6	9,2	94		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
12	7 mat.	28. 2,0	9,5	9,1	94		Levante	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,7	9,9	12,0	88		Sciroc.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,5	10,0	10,2	90		Levante	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28. 1,2	10,0	8,9	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	10,1	10,8	93		Sciroc.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	10,0	10,1	93		Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 0,9	10,0	10,0	92		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,8	10,1	12,0	89		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 0,4	10,2	10,9	93		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,7	10,2	10,5	93		Ostro	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,2	10,5	13,0	92		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	10,5	10,4	91		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	28. 0,9	10,0	8,8	76		Tr. M.	Ser. c. neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,2	10,1	11,0	53		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	9,6	8,0	74		Greco	Sereno	Vento
17	7 mat.	28. 0,8	9,0	4,9	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	8,9	7,0	80		Libec.	Caliginoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	8,3	7,2	79		Tram.	Sereno	Ven. f.
18	7 mat.	27. 11,9	7,8	6,0	71		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	7,9	7,9	61		Tram.	Ser.no	Vento
	11 sera	27. 11,6	7,6	4,1	83		Sc. Le.	Sereolo neb.	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,4	7,0	3,3	90		Sc. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	6,8	4,9	93	0,07	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	6,3	5,1	95	0,14	Os. Li.	Pioggia	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 10,5	6,0	6,8	94	0,95	O. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,4	6,0	5,0	96	0,03	Tram.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 11,9	6,0	5,1	96	0,09	Tram.	Nuvolo ser.	Ventic.
21	7 mat.	28. 0,0	5,8	4,8	94		Greco	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,2	6,0	6,9	66	0,07	Tr. M.	Piovoso	Calma
	11 sera	28. 0,8	6,1	6,3	95		Maestr.	Nebbia	Calma
22	7 mat.	28. 0,7	6,0	5,5	96		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	6,4	7,0	95		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,2	6,6	6,8	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	28. 0,0	6,4	5,0	93		Gr. Le.	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 11,6	6,7	7,9	65		Tr. M.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	27. 11,4	6,5	6	68		Tram.	Nuvolo	Vento
24	7 mat.	27. 11,5	6,2	6,1	69		Tr. M.	Nuvolo	Ven. F
	mezzog.	27. 11,9	6,5	7,8	60		Tr. M.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 0,9	6,0	6,0	65		Tram.	Nuv. ser.	Ven. F.
25	7 mat.	28. 1,2	5,7	5,3	62		Tram.	Sereno rag.	Ven. F
	mezzog.	28. 1,2	5,8	6,0	55		Tram.	Nuvolo	Ven. F.
	11 sera	28. 1,2	5,2	4,2	63		Tram.	Sereno nuv.	Vento
26	7 mat.	27. 11,9	4,8	3,6	65		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11,2	4,9	5,1	59		Tr. M.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,2	4,6	4,3	45		Tram.	Sereno	Ven. F.
27	7 mat.	27. 11,2	3,8	2,3	48		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11,3	3,8	2,7	60		Tram.	Sereno	Ven. F.
	11 sera	27. 11,0	3,2	2,0	62		G. Tr.	Nuvolo	Ven. Im.
28	7 mat.	27. 10,6	2,8	2,7	61		G. Tr.	Nuvolo	Ven. Im.
	mezzog.	27. 10,5	3,0	2,8	61		G. Tr.	Nuvolo	Ven. F.
	11 sera	27. 10,6	2,4	1,9	60		Tr. M.	Nuvolo	Ven. F.
29	7 mat.	27. 10,1	2,0	1,0	58		Tr. M.	Nuvolo	Ven. Im.
	mezzog.	27. 9,9	2,1	+1,8	56		Tram.	Ser. c. nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,8	1,3	—0,5	65		Tram.	Ser. c. nuv.	Vento
30	7 mat.	27. 9,0	1,0	+0,5	67		Tram.	Nuvolo	Ven. Im.
	mezzog.	27. 8,5	1,0	+0,1	71		Tram.	Nuvolo neb.	Ven. F.
	11 sera	27. 8,8	0,7	+0,5	65		Tram.	Nuvolo	Ven. F.
31	7 mat.	27. 10,0	0,4	—0,3	65		Tr. M.	Nuvolo Ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	1,1	+3,0	67		Tr. M.	Nuvolo Ser.	Vento
	11 sera	27. 11,4	1,3	+2,0	62		Tram.	Nuvolo	Ven. F.

PROSPETTO DEI PRINCIPALI RISULTAMENTI METEOROLOGICI
ottenuti nel decorso Undecennio.

Anni	Barom. Altezza media	Ter. Alt. med.	Barometro Altezza massima.		Termometro Altezza massima.		Barometro Altezza minima		Termometro Altezza minima.	
			pol. lin.	Epoca	o	Epoca	poll. lin.	Epoca	o	Epoca
	poll. lin.									
1821	28. 0,5	12,9	28. 8,6	7 Febbraio	27,8	24 Agosto	27. 1,9	25 Dicembre	—3,2	17 Dicembre
1822	28. 1,2	12,9	28. 6.6	1 Marzo	29,0	13 Giugno	27. 6,7	6 Gennaio	1,0	89 Dicembre
1823	27. 11,8	12,2	28. 5,3	22 Novembre	26,0	25-29 Agosto	26. 9,7	2 Febbraio	2,1	10 Gennaio
1824	28. 0,2	11.9	28. 6,4	31 Dicembre	27,6	4 Agosto	26. 11,2	2 Marzo	2,0	19 Gennaio
1825	28. 0,6	11.9	28. 6,3	1 Gennaio	26,5	20 Luglio	27. 2,2	20 Ottobre	0,6	15 Marzo
1826	28. 0,3	11.6	28. 5.3	6 Febbraio	26,3	18 Agosto	7. 4,1	26 Novembre	1,1	17 Gennaio
1827	27. 11,9	11,6	28. 4,6	27 Febbraio	26,9	29 Luglio	27. 3,1	18 Marzo	4 2	20 Gennaio
1828	28. 0,5	12,0	28, 7,6	19 Gennaio	27,8	8 Luglio	27. 4,3	6 Marzo	1,2	17 Febbraio
1829	27. 11,6	11,2	28. 5,3	12 Dicembre	26,8	16 Luglio	27. 1,4	5 Gennaio	3,6	30 Dicembre
1830	28. 0,2	12.0	28. 5,3	22 Ottobre	20,4	16 Luglio	27. 0,2	6 Febbraio	3,5	1.° Febbraio
1831	28. 0,2	12,3	28. 6,0	10 Febbraio	26,0	26 Luglio	27. 5,0	10 Febbraio	2 2	1.° Febbraio

3 } Medio undecennale {

	p.	l.
Del Barometro	28.	0,3
Del Termometro		12,0 °
Della Pioggia		30,25 p.
Dei giorni di pioggia		08
Dei giorni sereni		163
Delle differenze massime del Barometro	1. p.	3.8
Delle differenze massime del Termometro		29,4

Anni	Differenza mass. delle Altezze barom.	Differenza mass. delle Altezze termom.	TOTALE della pioggia	TOTALE dei gio. piovosi	TOTALE dei gio. sereni
	poll. lin.	°	poll.		
1821	1. 2,7	30,9	30,30	101	173
1822	0. 11,9	29,2	28,67	102	200
1823	1. 7,6	28,0	34,90	121	183
1824	1. 7,2	29,6	33,60	103	164
1825	1. 4,1	27,1	24,27	40	189
1826	1. 1,2	27,4	42,26	130	109
1827	1. 1,5	31,1	29,53	126	140
1828	1. 3,3	29,0	26,75	90	167
1829	1. 3,9	30,4	32,58	111	158
1830	1. 5,1	32,9	27,16	68	179
1831	1. 1,0	28,2	22,76	89	127